

DIPARTIMENTO DI EDUCAZIONE E SCIENZE UMANE

SCUOLA DI DOTTORATO REGGIO CHILDHOOD STUDIES

FROM EARLY CHILDHOOD TO LIFELONG LEARNING

**Sfide e prospettive nella tutela dei
diritti dell'infanzia in contesti mafiosi:
un'analisi delle misure di protezione avviate
dal Tribunale per i Minorenni di Reggio
Calabria negli anni 2012-2020**

Relatrice

Prof.ssa Paola Milani

Dottorando

Faustino Rizzo

Correlatrice

Dr.ssa Marcelle Padovani

XXXVI CICLO DI DOTTORATO

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

La nostra ipotesi è che solo una società che si costruisca sulla primarietà dei diritti dell'infanzia è una società che riconquista la misura umana dell'uomo e che si pone al servizio dei suoi valori e della sua liberazione.

Malaguzzi, 1969, p. 27.

Sommario

Lo studio, nato dalla collaborazione tra la Scuola di Dottorato in Reggio Childhood Studies dell'Università di Modena e Reggio Emilia, la Fondazione Reggio Children e il Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare dell'Università di Padova, si concentra sulla tutela dei diritti dei bambini in contesti influenzati dalla cultura e violenza mafiosa. L'obiettivo è quello di analizzare in che modo le azioni di tutela implementate dal Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria con il Progetto *Liberi di Scegliere* possono contribuire alla costruzione di percorsi di crescita e sviluppo positivi, contrastando l'impatto negativo del contesto mafioso.

Attraverso un'analisi quanti-qualitativa delle misure adottate nel Distretto giudiziario di Reggio Calabria nel periodo 2012-2020 con il progetto Liberi di Scegliere (Di Bella e Surace, 2019), lo studio cerca di rispondere alla domanda di ricerca: «*Quali azioni di presa in cura sono state implementate per la tutela dei diritti dei bambini che affrontano situazioni di vulnerabilità mafiosa in seguito ai provvedimenti del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria riferibili al Progetto Liberi di scegliere tra il 2012 e il 2020?*»

Nei territori segnati dalla cultura e dalla violenza mafiosa i bambini, sin dai primi anni di vita, sono direttamente o indirettamente coinvolti nell'organizzazione criminale, e finiscono per rimanere intrappolati nella complessa dualità, quella di agenti e vittime di un sistema criminale. La "pedagogia mafiosa" nella quale sono immersi li socializza in un contesto familiare e locale contrassegnato da illegalità, emarginazione, violenza, povertà educativa e disoccupazione giovanile (Cederna, 2015; Panizza, 2017; Schermi, 2010).

L'approccio metodologico adottato in questo studio segue un modello misto esplicativo con fasi sequenziali (Trinchero, Robasto, 2019). In una prima fase, è stato condotto uno studio quantitativo esplorativo al fine di definire la popolazione di interesse. Successivamente, sono stati realizzati quattro casi studio, combinando il metodo del caso studio multiplo (Stake, 2006) con il metodo di indagine basato sul racconto biografico (Merrill, West, 2012).

L'analisi delle traiettorie biografiche di alcune famiglie coinvolte nell'esperienza pionieristica della giustizia minorile reggina, che ha affrontato in modo integrato una problematica da tempo fonte di preoccupazione per i Giudici minorili del Meridione (Occhio-

grosso, 1993). La complessa combinazione di fattori fisici, psicologici, sociali e culturali, uniti al metodo mafioso conducono a una specifica forma di vulnerabilità sociale, quella qui definita “vulnerabilità mafiosa”. Tra i fattori figurano l’instabilità e l’incertezza dovute alle lotte per il controllo del territorio, la paura di essere arrestati o uccisi, il senso di colpa e la vergogna legati a comportamenti criminali, uniti alla solitudine e all’isolamento che caratterizzano la vita in clandestinità, come nel caso dei genitori latitanti.

Le conoscenze acquisite attraverso questa ricerca costituiscono la base empirica iniziale per lo sviluppo di interventi sociali mirati a fornire supporto alle famiglie coinvolte in questa specifica forma di vulnerabilità. In questa prospettiva, si propone un adattamento del Programma P.I.P.P.I. - LEPS (Milani, 2022) come strumento chiave per individuare e attuare forme concrete di intervento che possa sostenere in maniera efficace la complessità delle biografie di bambini e genitori che vivono nei contesti di vulnerabilità mafiosa.

Abstract

This study represents a collaborative effort among the PhD School in Reggio Childhood Studies at the University of Modena and Reggio Emilia, the Reggio Children Foundation, and the Laboratory for Research and Intervention in Family Education at the University of Padua. It focuses on the protection of children's rights in contexts influenced by mafia culture and violence. The primary aim is to analyse the impact of the protection actions implemented by the Juvenile Court of Reggio Calabria, particularly through the Project *Liberi di scegliere* (Free to Choose), on fostering positive growth and development in children amidst mafia-related challenges.

Employing a mixed-methods approach, this research combines quantitative analysis and qualitative case studies to examine the measures adopted by the Juvenile Court District of Reggio Calabria from 2012 to 2020. The study specifically seeks to address the question: "What actions have been adopted by the Juvenile Court of Reggio Calabria, under the directives of Project *Liberi di Scegliere*, to protect and support the growth of children exposed to mafia vulnerability during this period?"

Children in territories dominated by mafia culture and violence, as observed in this study, often find themselves in a complex position of being both participants and victims of criminal activities. The research delves into the "mafia pedagogy" that socializes these children within a milieu of illegality, marginalization, violence, educational poverty, and youth unemployment, as discussed in the works of Cederna (2015), Panizza (2017), and Schermi (2010).

The methodological approach incorporates an initial exploratory quantitative phase to define the study's population, followed by a qualitative exploration through four case studies. These studies combine the multiple case study method (Stake, 2006) with the biographical narrative-based survey approach (Merrill, West, 2012).

The analysis reveals the complex biographical trajectories of families involved in the juvenile justice system in Reggio Calabria, highlighting a specific form of social vulnerability termed "mafia vulnerability". This vulnerability arises from a myriad of factors including family instability, fear of legal repercussions, and the psychosocial impacts of living in a criminal environment.

This research provides an empirical foundation for developing social interventions tailored to families experiencing mafia vulnerability. It proposes an adaptation of the P.I.P.P.I. Programme - LEPS (Milani, 2022) as a strategic framework for identifying and implementing effective interventions to support children and parents in these challenging contexts.

Résumé

L'étude, résultant de la collaboration entre l'École Doctorale en Reggio Childhood Studies de l'Université de Modène et de Reggio Emilia, la Fondation Reggio Children et le Laboratoire de Recherche et d'Intervention en Éducation Familiale de l'Université de Padoue, se concentre sur la protection des droits des enfants dans des contextes influencés par la culture et la violence mafieuse. L'objectif est d'analyser comment les actions de protection mises en œuvre par le Tribunal pour mineurs de Reggio de Calabre avec le projet *Liberi di Scegliere* peuvent contribuer à la construction de parcours de croissance et de développement positifs, en contrant l'impact négatif du contexte mafieux.

À travers une analyse quanti-qualitative des mesures adoptées dans le district judiciaire de Reggio de Calabre entre 2012 et 2020 avec le projet *Liberi di Scegliere*. L'étude cherche à répondre à la question suivante : “ Quelles actions spécifiques ont été adoptées pour garantir la protection des droits et la croissance des enfants exposés à la mafia, suivant les directives et les interventions du Tribunal pour mineur de Reggio de Calabre?”

Dans les territoires marqués par la culture et la violence mafieuse, les enfants, dès leurs premières années de vie, sont directement ou indirectement impliqués dans l'organisation criminelle. Ils finissent donc par rester piégés dans la dualité complexe d'être à la fois agents et victimes d'un système criminel. La “pédagogie mafieuse” dans laquelle ils sont immergés, les plonge dans un contexte familial et social marqué par l'illégalité, la marginalisation, l'ultraviolence, la pauvreté éducative et le chômage des jeunes.

L'approche méthodologique adoptée dans cette étude suit un modèle mixte explicatif avec des phases séquentielles. Dans une première phase, une étude quantitative exploratoire a été menée afin de définir la population d'intérêt. Par la suite, quatre études de cas ont été réalisées, combinant la méthode d'étude de cas multiple avec la méthode d'enquête basée sur le récit biographique.

L'analyse des trajectoires biographiques de certaines familles impliquées dans l'expérience pionnière de la justice pour mineurs de Reggio, qui a abordé de manière intégrée une problématique longtemps source de préoccupation pour les juges pour mineurs du sud de l'Italie. La combinaison complexe de facteurs physiques, psychologiques, sociaux et culturels, unis à la méthode mafieuse, conduit à une forme spécifique de vulnérabilité

sociale, ici définie comme “vulnérabilité mafieuse”. Parmi les facteurs figurent l’instabilité et l’incertitude dues aux luttes pour le contrôle du territoire, la peur d’être arrêtés ou tués, le sentiment de culpabilité et la honte liés à des comportements criminels, combinés à la solitude et à l’isolement caractérisant la vie en clandestinité, comme dans le cas des parents en fuite.

Les connaissances acquises grâce à cette recherche constituent la base empirique pour le développement d’interventions sociales ciblées afin de soutenir les familles impliquées dans cette forme spécifique de vulnérabilité. Dans cette perspective, on propose une adaptation du Programme P.I.P.P.I. - LEPS comme outil clé pour identifier et mettre en œuvre des formes concrètes d’intervention qui puissent soutenir efficacement la complexité des biographies d’enfants et de parents vivant dans des contextes de vulnérabilité mafieuse.

Indice

Introduzione	I
 I Parte I: Teorie e metodi	 31
1 Il fenomeno mafioso in Italia: uno sguardo pedagogico e sociale	33
1.1 Una graduale presa di coscienza in Italia	35
1.2 La mafia: un'emergenza italiana?	42
1.3 La 'ndrangheta e la struttura dell'organizzazione criminale	47
1.4 La linfa delle mafie: i bambini nel contesto mafioso	55
1.5 Pedagogia mafiosa	58
1.6 Bambini invisibili, bambini <i>senza</i> , bambini <i>a metà</i> . Quale immagine del bambino?	69
 2 Passi e percorsi per l'affermazione e la tutela dei diritti dei bambini in Italia	 75
2.1 Introduzione ai diritti dei bambini: una prospettiva storica	77
2.2 L'Italia e la Convenzione sui diritti dell'infanzia	79
2.3 Accompagnare la genitorialità	84
2.4 La vulnerabilità familiare	88
2.5 La prospettiva della resilienza: in equilibrio tra protezione e rischio . . .	90
2.6 La teoria ecologica dello sviluppo umano	92
2.7 Il Programma di Intervento per la Promozione dell'Istituzionalizzazione	94
2.8 La vulnerabilità mafiosa, sfide e prospettive	103

3	Il Progetto <i>Liberi di scegliere</i>	III
3.1	Sviluppo Storico per la Comprensione del Progetto <i>Liberi di scegliere</i> . . .	113
3.2	Revisione narrativa della letteratura sul Progetto <i>Liberi di scegliere</i> . . .	115
3.3	Il Progetto <i>Liberi di scegliere</i>	121
4	Metodologia e metodi della ricerca	131
4.1	La metodologia della ricerca in educazione	133
4.2	La prospettiva socio-costruttivista nel <i>Reggio Emilia Approach</i>	135
4.3	I metodi della ricerca	138
4.4	Definizione dello scopo della ricerca	139
4.5	La rilevanza della vulnerabilità mafiosa per la ricerca in educazione familiare	142
5	Il disegno di ricerca	149
5.1	Il disegno di ricerca	151
5.2	L'oggetto di ricerca	153
5.3	Fasi della ricerca	156
5.4	Studio esplorativo: la ricerca quantitativa	157
5.5	Studio in profondità: la ricerca qualitativa	166
5.6	Gli strumenti della ricerca	176
5.7	Considerazioni Etiche	193
II	Parte II: Presentazione dei risultati	197
6	Studio esplorativo: l'analisi quantitativa	199
6.1	I Contesti	200
6.2	Chi c'è in <i>Liberi di scegliere</i> : i soggetti	203
6.3	In quali circostanze e per quali ragioni il Tribunale per i Minorenni ha attivato la azioni di tutela riferibili al progetto <i>Liberi di scegliere</i> , e quali tipologie di provvedimenti sono state adottate?	208
6.4	Quali agenzie sono coinvolte nei processi di accompagnamento dei bam- bini coinvolti nelle misure di tutela?	211

6.5	Quali esiti emergono dalle azioni di tutela e protezione operate con il progetto <i>Liberi di scegliere</i> ?	212
6.6	Limiti	213
6.7	Sfide aperte per andare in profondità	214
7	Introduzione agli studi di caso	219
7.1	Presentazione degli Studi di Caso	219
7.2	Criteri di inclusione ed esclusione	223
7.3	I soggetti partecipanti agli studi di caso	224
7.4	Analisi e uso dei materiali	227
7.5	Limiti	228
8	Elena	231
8.1	Presentazione del caso studio	231
8.2	Storia della famiglia	240
8.3	Storia del rapporto della famiglia con il servizio sociale prima dell'adesione al Progetto <i>Liberi di scegliere</i>	245
8.4	Coinvolgimento della famiglia nel Progetto <i>Liberi di scegliere</i>	247
8.5	Leandro e Stefano	257
8.6	L'arrivo nella nuova città: l'accoglienza	262
8.7	Non solo madre: diritto di visita e relazione con la famiglia d'origine	270
8.8	La scuola e le agenzie educative	273
8.9	La vicinanza solidale e l'affido	275
8.10	La carcerazione e la collaborazione impossibile	282
8.11	Il rientro a casa e la continuità affettiva	286
8.12	Lezioni apprese	287
9	Davide	291
9.1	Presentazione del Caso Studio	291
9.2	Storia della famiglia	297
9.3	Storia del rapporto della famiglia con il servizio sociale prima dell'adesione al Progetto <i>Liberi di scegliere</i>	304

9.4	Senza scampo	309
9.5	L'istituto Penale Minorile	316
9.6	Guardare oltre	322
9.7	La scarcerazione di Davide e l'adesione al Progetto <i>Liberi di scegliere</i>	329
9.8	Lezioni apprese	336
10	Claudia	341
10.1	Presentazione del caso studio	341
10.2	Storia della famiglia	347
10.3	Storia del rapporto della famiglia con il servizio sociale prima dell'adesione al Progetto <i>Liberi di scegliere</i>	348
10.4	Coinvolgimento in <i>Liberi di scegliere</i>	350
10.5	L'affidamento familiare	352
10.6	Ri-partenza: la scelta di Nadia	358
10.7	Lezioni apprese	364
11	Stefano	367
11.1	Presentazione del caso studio	367
11.2	Storia della famiglia	375
11.3	Storia del rapporto della famiglia con il servizio sociale prima dell'adesione al Progetto <i>Liberi di scegliere</i>	378
11.4	Coinvolgimento in <i>Liberi di scegliere</i>	380
11.5	Il provvedimento	383
11.6	Messa alla prova	385
11.7	Conclusione della presa in cura	393
11.8	L'arresto	395
11.9	Lezioni apprese	396
12	Analisi e discussione dei casi studio	399
12.1	"Da noi non è mai venuto nessuno a dirci come stiamo; se abbiamo bisogno di aiuto!"	407
12.2	"Sai che è il male e lo difendi!"	410

12.3	“Ho preso la terza media non lo so neanche io come.”	413
12.4	“Non è stato un bene, ma gli ha fatto bene”	416
12.5	“Stavamo lavorando con risorse di Libera, con qualche aiuto della Conferenza Episcopale”	420
12.6	“Nel percorso fatto, lui ha fatto bene”	422
12.7	P.I.P.P.I.: Un approccio integrato per il supporto alla genitorialità e alla protezione dell’infanzia	428
Conclusione		437
Allegati		447
Ringraziamenti		453
Bibliografia		455

Elenco delle figure

1.1	Lo <i>heartland</i> della 'ndrangheta	50
1.2	Organizzazione della 'ndrangheta.	51
2.1	L'altalena della resilienza	92
2.2	I passi di P.I.P.P.I.	97
2.3	Il modello multidimensionale de "Il Mondo del Bambino" (MdB) . . .	100
2.4	Il modello logico di P.I.P.P.I.	103
4.1	Definizione del terreno di ricerca.	140
4.2	Il circolo del vantaggio sociale	148
5.1	Strategia di ricerca a disegno misto esplorativo sequenziale	156
5.2	Fasi della ricerca	158
5.3	La matrice dei dati	160
6.1	Area di intervento del Distretto del TM di Reggio Calabria	201
6.2	Grafico a barre dell'andamento del progetto <i>Liberi di scegliere</i> dal 2012 al 2020 per il Distretto di RC	202
6.3	Distribuzione delle bambine e dei bambini coinvolti per fasce d'età. . . .	204
8.1	Linea della vita di Elena	236
8.2	Ecomappa Elena	239
9.1	Linea della vita di Davide	292
10.1	Linea della vita di Claudia	343
11.1	Linea della vita di Stefano	369

12.1	Distribuzione delle interviste per tipologia di soggetti intervistati.	400

Introduzione

Il fenomeno mafioso, radicatosi nella storia italiana ancor prima dell'Unità del 1861, continua a influenzare in modo pervasivo e insidioso la storia del Paese (Lupo, 1993). Questo fenomeno si intreccia in modo complesso con le sfere sociali, economiche e politiche, e la sua influenza si estende ben oltre i confini nazionali. Oggi, il fenomeno mafioso si è infatti trasformato in una realtà 'glocale' (Bauman, 2005). Sebbene fortemente radicato in contesti locali specifici, il fenomeno mafioso si estende e influisce a livello globale, dimostrando la complessa interazione tra il locale e il globale.

Questo fenomeno, caratterizzato da una complessità e molteplicità di aspetti, ha un impatto significativo sulla società italiana. Tale impatto è stato evidenziato nei dati raccolti nell'ultimo decennio dalla Direzione Investigativa Antimafia (D.I.A.), un organismo investigativo interforze che opera su mandato del Dipartimento della Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno della Repubblica Italiana. La D.I.A. ha il compito di contrastare le attività mafiose in Italia, fornendo documentazione dettagliata sulle diverse manifestazioni del crimine organizzato. I report della D.I.A. offrono uno sguardo approfondito sulle varie espressioni del crimine organizzato e le sue ripercussioni a livello sociale, economico, politico e civile.

Negli ultimi anni, l'intervento della giustizia minorile ha evidenziato la necessità di una specifica attenzione verso i bambini provenienti da famiglie coinvolte nella criminalità organizzata, che si trovano immersi in un conflitto sociale estremo, «in cui si ha davanti un avversario che spara» (N. Dalla Chiesa, 1990, p. 71).

Nel 2012, l'intervento del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria ha segnato una svolta decisiva nella lotta contro la mafia in Italia, inaugurando un nuovo orientamento giurisprudenziale per la tutela dei diritti dell'infanzia.

L'esperienza del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, situato in un'area geo-

grafica influenzata dalla criminalità organizzata, ha illuminato la problematica dei giovani immersi in atti criminali gravi. «Nel dettaglio, il Tribunale ha processato adolescenti che si sono resi responsabili di omicidi di rappresentanti delle forze dell'ordine, ragazzi che hanno trattato partite di droga o commesso estorsioni in danno di imprenditori locali, su mandato dei genitori ristretti in carcere, e ancora giovani che hanno svolto il ruolo di vivandieri per latitanti o che sono stati coinvolti a pieno titolo, talvolta come sicari, nelle faide locali o nelle dinamiche associative» (Di Bella, 2016, p. 14).

Il Tribunale per i Minorenni ha intrapreso azioni di tutela specifiche per garantire ai bambini coinvolti la tutela e l'esigibilità dei loro diritti. Questo approccio, che considera il fenomeno mafioso sotto la lente dei diritti dell'infanzia, ha evidenziato le gravi e dirette conseguenze subite dai bambini cresciuti all'interno di famiglie legate alla 'ndrangheta, l'organizzazione mafiosa calabrese (Cicone, 1992). Tale iniziativa ha segnato un cambio di paradigma nel modo di affrontare e comprendere l'impatto della criminalità organizzata sui più giovani, poichè ha messo in risalto la necessità di interventi mirati a proteggerli e a garantire il loro sviluppo in un ambiente sicuro e sano.

Dall'intervento del Tribunale reggino e dal coinvolgimento di altre agenzie pubbliche e del privato sociale è nato il Progetto *Liberi di scegliere* (Adamo, 2019; Di Bella e Surace, 2019; Di Bella e Zapelli, 2019), divenuto in seguito un Protocollo nazionale volto ad «assicurare una concreta alternativa di vita ai minorenni provenienti da famiglie inserite in contesti di criminalità organizzata o vittime della violenza mafiosa e ai familiari che si dissociano dalle logiche criminali» («Protocollo d'intesa Liberi di scegliere», 2019). L'obiettivo è quello di spezzare il circolo dello svantaggio sociale che, alimentato dalla violenza e dalla criminalità, si perpetua all'interno di queste famiglie.

La giurisprudenza minorile calabrese ha compiuto un passo significativo nel riconoscere e, per così dire, "isolare" l'influenza culturale della mafia nelle famiglie vicine o direttamente legate alla criminalità organizzata. Questo impatto si è rivelato estremamente nocivo per i bambini, poiché promuove l'assimilazione di "valori", schemi comportamentali e modelli cognitivi che si trovano in netto e radicale contrasto con quelli che fondano una società veramente civile, ovvero "civilizzata" (Casabona, 2016a). Questo passo, analizzato attraverso la lente dell'educazione familiare, ha portato, in questo lavoro di tesi, al riconoscimento e alla definizione di una specifica vulnerabilità, legata al predominio della vio-

lenza e della cultura mafiosa. Questa vulnerabilità è stata identificata come “vulnerabilità mafiosa”.

Parlare di mafia come di una vulnerabilità non significa tralasciare gli aspetti giudiziari e le responsabilità penali, ma significa mettere al centro i bambini con le loro famiglie e riconoscere come il forte condizionamento socio-ambientale faccia sì che la riproduzione sociale nelle famiglie sia più forte delle possibilità di trasformazione. Questo, come è noto, ha gravi conseguenze sul soddisfacimento dei bisogni di crescita e dell'esigibilità dei diritti dei bambini (P. Milani, 2018). La vulnerabilità mafiosa diventa, dunque, un prisma attraverso il quale interpretare la realtà, e offre nuove prospettive in contesti apparentemente dominati dalla criminalità e dalla paura.

Questa visione trasforma la vulnerabilità nel punto di partenza per un dialogo costruttivo e per lo sviluppo di strategie innovative di comprensione del fenomeno e intervento pedagogico, ponendo l'attenzione sul bambino, sulla sua famiglia e sulle risorse che può offrire l'ambiente circostante.

In tale quadro, lo studio si propone di esplorare le iniziative di tutela e accompagnamento rivolte ai bambini ed alle famiglie in situazioni di vulnerabilità legate alla mafia, attraverso le attività promosse dal Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria con il Progetto *Liberi di scegliere*.

La domanda di ricerca che guida questo studio è: «*Quali azioni di presa in cura sono state implementate per la tutela dei diritti dei bambini che affrontano situazioni di vulnerabilità mafiosa in seguito ai provvedimenti del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria riferibili al Progetto Liberi di scegliere tra il 2012 e il 2020?*»

Per affrontare questa domanda, è stato scelto il “metodo misto esplicativo con fasi sequenziali” (Trinchero e Robasto, 2019, p. 83). Questo metodo prevede un'indagine quantitativa iniziale per delineare le caratteristiche generali del fenomeno analizzato. Successivamente, attraverso una fase qualitativa, si approfondiscono i risultati ottenuti, fornendo analisi più dettagliate e contestualizzate. I dati quantitativi e qualitativi, sebbene raccolti e analizzati separatamente, sono intrinsecamente connessi e contribuiscono entrambi all'elaborazione delle conclusioni dello studio.

Questo metodo di ricerca misto permette di esaminare in maniera approfondita le iniziative adottate per sostenere i diritti dei bambini in seguito al coinvolgimento dei bambi-

ni nel Progetto Liberi di scegliere. Dopo una fase iniziale quantitativa, finalizzata a mappare il fenomeno, lo studio si è immerso in un'analisi qualitativa, attraverso la realizzazione di quattro casi studio. In questa fase, sono stati selezionati e coinvolti direttamente alcuni soggetti che hanno preso parte al Progetto *Liberi di scegliere*. Questo approfondimento ha permesso di acquisire una comprensione diretta e personale delle dinamiche in atto, nonché degli impatti delle azioni intraprese nell'ambito del Progetto *Liberi di scegliere* e delle politiche correlate del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria.

L'obiettivo principale di questa ricerca è apprendere dall'esperienza di coloro che hanno partecipato al Progetto *Liberi di scegliere*, affinché contribuisca ad aumentare la sicurezza dei bambini e migliorare la qualità del loro sviluppo.



Questo studio è stato promosso dalla scuola di Dottorato in *Reggio Childhood Studies: from early childhood to lifelong learning*, presso l'Università di Modena e Reggio Emilia e la Fondazione Reggio Children.

Questo programma di Dottorato rappresenta un'innovazione nel campo della ricerca in educazione. Il corso, collaborando con partner internazionali ed altre università nel settore della ricerca educativa, promuove lo studio delle teorie e delle pratiche relative all'educazione e si ispira alla rinomata pedagogia reggiana, conosciuta nel mondo con il nome di *Reggio Emilia Approach* (REA). Questo approccio educativo, nato a Reggio Emilia dalle intuizioni di Loris Malaguzzi e dall'impegno congiunto della comunità reggiana, è riconosciuto globalmente per l'enfasi posta sulla creatività, sull'esplorazione, sul coinvolgimento attivo dei bambini nel processo di apprendimento (Edwards et al., 2017; RE e PZ, 2011; Rinaldi, 2006).

Una caratteristica distintiva di questo programma di dottorato è la sua natura di dottorato industriale, che offre ai dottorandi l'opportunità di immergersi in un ambiente professionale dinamico offerto dalla Fondazione Reggio Children - Centro Loris Malaguzzi.

La pedagogia reggiana, focalizzata sullo sviluppo delle capacità espressive, cognitive e sociali dei bambini attraverso un ambiente di apprendimento stimolante e arricchente, offre il quadro teorico e metodologico di questa ricerca. Particolarmente significativa

è, infatti l'immagine del bambino delineata dall'approccio reggiano, descritta come «un bambino intelligente, esigente, scomodo, tenace, che “rumina” in continuazione, non conformista e rivoluzionario» (Hoyuelos Planillo, 2014, p. 185): il bambino è visto come un soggetto attivo e potente nel suo contesto di vita e apprendimento.

Questa visione del bambino sottolinea l'urgenza e l'importanza di liberare i bambini dalle situazioni di vulnerabilità in cui si trovano, in particolare in contesti influenzati dalla criminalità organizzata. Come sostenuto da Loris Malaguzzi, filosofo e pedagogista ispiratore del *Reggio Emilia Approach*, «se riscattiamo il bambino da queste situazioni difficili, riscattiamo noi stessi» (Malaguzzi, 1994).

A partire da questa prospettiva, lo studio si propone di esplorare come, all'interno di ambienti segnati dalla presenza mafiosa, i bambini possano essere sostenuti non solo nella protezione dai rischi, ma anche nel riconoscimento e nell'esercizio dei loro diritti e punti di forza. Questo approccio alla ricerca è in linea con l'idea che non è sufficiente difendere i diritti dell'infanzia, ma è necessario renderli effettivamente esigibili, riconoscendo ai bambini i loro diritti e le loro capacità, aprendo così la strada a un modello educativo che valorizza e sostiene il loro potenziale di cambiamento e crescita.

A partire da queste premesse, e in linea con la visione olistica e i diritti dell'infanzia promossi dalla pedagogia reggiana, lo studio si propone di esplorare le modalità attraverso le quali i bambini in ambienti segnati dalla presenza mafiosa possano essere sostenuti efficacemente.

Attraverso le *partnership* della Scuola di Dottorato, il progetto di ricerca è stato sviluppato in sinergia con il Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare (LabRIEF) dell'Università di Padova.

L'*expertise* sviluppata dal Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare (LabRIEF), in particolare grazie all'implementazione del Programma di Intervento Per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione (P.I.P.P.I.), iniziato nel 2011 in collaborazione con il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e oggi incluso tra i Livelli Essenziali delle Prestazioni Sociali (LEPS), ha arricchito notevolmente il quadro conoscitivo di questa ricerca, offrendo preziose prospettive e metodologie di intervento nel campo dell'educazione familiare e della tutela dei diritti dei bambini in situazioni di vulnerabilità.

Fondato sul presupposto ecologico, il Programma interviene con percorsi di prote-

zione e prevenzione atti ad accompagnare il bambino con il genitore e la relazione che li unisce all'interno dell'intero sistema familiare e del loro contesto di appartenenza (P. Milani, 2018, p. 215). Accompagnando le famiglie al superamento della situazione di vulnerabilità in cui si trovano a vivere, delle condizioni sociali, economiche e culturali che contribuiscono a generarla, il Programma «ha portato al riconoscimento di un nuovo diritto sociale: il diritto non dei bambini, non delle famiglie, non della società, ma dei bambini e delle loro famiglie compresi nei contesti sociali in cui vivono ad essere accompagnate nella costruzione di un progetto per far fronte alle avversità presenti nei loro ambienti di vita, al fine, soprattutto, di limitarne l'impatto sullo sviluppo dei bambini» (P. Milani, 2022a, p. 19).

Il lavoro svolto con LabRIEF si pone alla base dell'elaborazione di un adattamento del programma P.I.P.P.I. che mira a sostenere e guidare i percorsi educativi e partecipativi delle famiglie che fanno esperienza della vulnerabilità mafiosa, con l'obiettivo di migliorare e rafforzare le iniziative future per la sicurezza e lo sviluppo positivo dei bambini.

L'implementazione del Programma nei territori segnati dal dominio mafioso apre un nuovo orizzonte per la costruzione di percorsi di giustizia sociale per il superamento della vulnerabilità sperimentata dai bambini e dalle famiglie, siano essi direttamente o indirettamente coinvolti in organizzazioni criminali mafiose.

Riconsiderare il concetto di mafiosità alla luce dei bisogni e dei diritti potrebbe aprire un nuovo spazio di dialogo, inclusione e transizione da quella pedagogia che è stata definita una «pedagogia mafiosa» (Francesco, 2020; Panizza, 2017; Schermi, 2010) alla pedagogia dell'ascolto, della relazione e della genitorialità positiva.

Nel percorso svolto per lo sviluppo di questa ricerca, i periodi di studio all'estero presso l'*Interacting Minds Centre for the Study of Cognition, Communication and Choice* (IMC) dell'Università di Aarhus in Danimarca e presso il gruppo di ricerca *Éducation familiale et interventions sociales auprès des familles* (EFIS) dell'Università di Paris Nanterre hanno permesso di ampliare lo sguardo sulla ricerca e sull'oggetto della ricerca, integrando approcci multidisciplinari e ampliando la comprensione delle tematiche legate alla vulnerabilità dei bambini.

In particolare, durante il periodo di studio presso l'*Interacting Minds Centre* dell'Università di Aarhus, ha accresciuto le competenze in merito alle tecniche di intervista:

questo ha permesso di sviluppare un approccio più ricco e sensibile nell'interazione con i soggetti della ricerca. La capacità di condurre interviste in modo efficace è essenziale infatti al ricercatore per comprendere le esperienze, le percezioni e i punti di vista delle persone, specialmente in contesti di vulnerabilità come quelli influenzati dalla criminalità organizzata.

Ancora, durante il periodo di studio presso il gruppo di ricerca *Éducation familiale et interventions sociales auprès des familles* (EFIS) dell'Università di *Paris Nanterre*, l'attenzione è stata focalizzata sui temi dell'educazione familiare. Questa esperienza ha permesso di approfondire significativamente la comprensione dell'educazione familiare e delle strategie di intervento sociale.

Il focus sulle pratiche educative familiari e le forme di intervento attuate dalla *protection de l'enfance* in Francia, ha arricchito l'approccio alla ricerca. Attraverso la partecipazione ai seminari e lo studio presso la *Bibliothèque Universitaire* ho acquisito strumenti per l'analisi dei dati che hanno ampliato la mia capacità di esaminare come le famiglie possano essere supportate nei loro ruoli educativi e protettivi. Questa immersione nel cuore dell'educazione familiare ha offerto una prospettiva più ampia su come l'ambiente familiare influisca sullo sviluppo dei bambini e su come le dinamiche familiari possano essere rafforzate per un impatto positivo sul benessere dei bambini, soprattutto in contesti di vulnerabilità.

Le esperienze internazionali che ho avuto l'opportunità di vivere hanno avuto un impatto significativo sulla mia formazione, dando una prospettiva più ampia e globale alla mia ricerca. Queste esperienze mi hanno consentito di esplorare e comprendere le dinamiche della vulnerabilità mafiosa in un contesto che va ben oltre i confini nazionali. Proprio per questo motivo, ho scelto di richiedere il titolo di *doctor europaeus*, al fine di enfatizzare e valorizzare l'importanza di un approccio che superi le barriere geografiche e culturali nello studio di temi così complessi e universali.

L'aspirazione a ottenere il titolo di *doctor europaeus* riflette il mio desiderio di posizionare la mia ricerca in un contesto che trascenda i confini dell'ambito accademico, inserendola in un dialogo internazionale più ampio riguardante la vulnerabilità mafiosa e la necessità di interventi efficaci nei contesti in cui i bambini sono privati delle cure e del sostegno necessari. Questo impegno trova conferma nella Raccomandazione del Consi-

glio d'Europa 1004/2021, *The European Child Guarantee*, che sottolinea l'importanza di assicurare a tutti i bambini, in ogni parte d'Europa e oltre, l'accesso a servizi essenziali e la protezione dai rischi, inclusi quelli legati alla criminalità organizzata.



La struttura della tesi è organizzata in due parti: la prima parte si dedica alla definizione del contesto teorico e metodologico, stabilendo la base concettuale e metodologica della tesi. In questa sezione vengono delineati e approfonditi gli strumenti analitici e i concetti fondamentali impiegati nell'ambito dello studio.

Nella seconda parte sono presentati i dati e i risultati ottenuti dalla ricerca. In questa sezione, vengono esaminati i dati raccolti, sia quelli quantitativi che qualitativi, e vengono discussi in relazione al contesto teorico precedentemente delineato.

Nel primo capitolo, ci addentriamo nell'analisi dell'impatto del fenomeno mafioso sui diritti dei bambini, ponendo particolare attenzione al contesto italiano. Esploreremo in che modo le dinamiche mafiose influenzino, sia direttamente che indirettamente, la vita dei bambini, compromettendo il loro benessere e sviluppo. Attraverso una prospettiva pedagogica e sociale, indagheremo le varie manifestazioni della cultura mafiosa e il suo profondo radicamento nelle strutture sociali, economiche e politiche. L'obiettivo è comprendere l'impatto di queste dinamiche sull'ambiente educativo e valutare come esse costituiscano una minaccia per il sano sviluppo dei bambini. Sarà dato risalto all'intersezione tra criminalità organizzata e vulnerabilità sociale, analizzando come l'influenza mafiosa modelli le opportunità educative e le relazioni familiari, delineando gli effetti sulle giovani generazioni.

A partire dalla storia e dall'evoluzione dei diritti dei bambini, il secondo capitolo evidenzia il significativo impatto dell'adozione della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia in Italia sulle politiche di tutela. Vengono introdotti concetti chiave quali vulnerabilità, resilienza e supporto alla genitorialità, stabilendo così il contesto in cui emergono le sfide specifiche legate alla vulnerabilità mafiosa.

In questo quadro viene presentato il programma P.I.P.P.I. come un esempio di intervento mirato a rispondere alle esigenze di bambini e famiglie in situazioni di vulnerabilità. Il capitolo mette in luce l'importanza della teoria ecologica dello sviluppo umano,

fornendo un quadro per analizzare l'interazione tra i vari ambienti di crescita dei bambini (famiglia, scuola, comunità) e il loro impatto sullo sviluppo infantile.

Nel terzo capitolo, attraverso una revisione narrativa della letteratura, viene presentato il Progetto *Liberi di scegliere*, a partire dalla sua genesi, sviluppo e implementazione. L'analisi punta a evidenziare come il Progetto sia emerso dalla progressiva comprensione delle intricate dinamiche che vedono coinvolti i bambini nelle maglie della criminalità organizzata. Vengono esposte le tappe del Progetto, a partire dal suo avvio presso il Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria e delle successive fasi di estensione e consolidamento con la sottoscrizione del Protocollo nazionale *Liberi di scegliere*.

Nel quarto capitolo, esaminiamo la metodologia e i metodi impiegati nella ricerca educativa, con l'obiettivo di delineare chiaramente il nostro metodo di studio. Analizziamo tre dei paradigmi più comuni nel campo della ricerca educativa, offrendo motivazioni che giustificano la nostra scelta del paradigma socio-costruttivista come paradigma per orientare la ricerca. Obiettivo del capitolo è mostrare come questo modelli la nostra comprensione e analisi del fenomeno mafioso, con un'attenzione particolare alla sua interazione con l'educazione e i diritti dei bambini. Concludiamo il capitolo con la definizione dello scopo della ricerca e l'importanza di comprendere la vulnerabilità mafiosa all'interno degli studi di educazione familiare.

Il quinto capitolo rappresenta il punto d'arrivo di questa prima parte, dove collegiamo le teorie discusse precedentemente con la presentazione dei risultati ottenuti. In questa sezione, viene introdotto il disegno della ricerca, che agisce come una bussola per orientare l'intero studio. Il capitolo inizia delineando la domanda di ricerca e contestualizzando il Progetto all'interno di un ambito specifico, per poi procedere con una disamina degli strumenti e delle tecniche impiegate nella raccolta e nell'analisi dei dati.

Il sesto capitolo inaugura la seconda parte della tesi, dedicata all'esposizione dei risultati ottenuti dalla ricerca. In questa sezione, vengono presentati i dati derivanti dalla fase esplorativa dello studio, costituendo il punto di partenza per l'analisi delle azioni intraprese, delle sfide incontrate e delle nuove prospettive emerse in merito alla tutela dei diritti dei bambini in contesti marcati dalla presenza della criminalità mafiosa. L'obiettivo di questa fase è tracciare un quadro dettagliato della popolazione coinvolta nello studio, utilizzando metodi quantitativi per raccogliere informazioni preliminari e statisticamente significati-

ve. Questo approccio quantitativo mira a fornire una base di dati che possa supportare e guidare l'analisi qualitativa più approfondita nelle fasi successive della ricerca.

Dai capitoli sette a undici, sono presentati i risultati dello studio in profondità. Il settimo capitolo agisce come un'introduzione a questa sezione, stabilendo il contesto e fornendo un quadro concettuale che agevola la comprensione dei casi studio analizzati nei capitoli successivi.

In questa sezione della tesi, ogni capitolo è dedicato all'analisi di un singolo caso studio. L'analisi si focalizza sulle esperienze vissute dai partecipanti a seguito del loro coinvolgimento nel Progetto *Liberi di scegliere*, documentando le azioni implementate e le risposte individuali e familiari alla presa in cura offerta dal Progetto.

Attraverso l'esplorazione delle storie di vita, si indagano i cambiamenti, le sfide e le opportunità emergenti dall'intervento del Progetto. L'attenzione è rivolta in particolare alle strategie di supporto, alle risorse attivate e ai fattori che hanno contribuito a facilitare o ostacolare il processo di emancipazione dai contesti di vulnerabilità mafiosa.

Nel dodicesimo capitolo, procediamo con un'analisi trasversale dei quattro studi di caso precedentemente esaminati, con l'intento di individuare elementi comuni, peculiarità e tendenze comuni che si delineano attraverso l'insieme dei casi analizzati. Questo esercizio di sintesi si prefigge di evidenziare le costanti nei casi e le specificità di ciascuno di essi che emergono dai diversi contesti esaminati, fornendo una panoramica complessiva delle dinamiche in gioco.

La comparazione tra i casi studio mira a delineare un quadro delle esperienze vissute dai bambini e delle famiglie coinvolte nel Progetto *Liberi di scegliere* e delle strategie di intervento impiegate per affrontare la vulnerabilità mafiosa.

Sulla base delle riflessioni e dei risultati emersi dall'analisi comparativa, il capitolo si propone inoltre di gettare le fondamenta per un possibile adattamento del Programma P.I.P.P.I. alle specificità della vulnerabilità mafiosa.

Introduction

The mafia phenomenon, deeply rooted in Italian history even before the Unification of 1861, continues to exert a pervasive and insidious influence on the country's history (Lupo, 1993). This phenomenon intricately intertwines with social, economic, and political spheres, extending its influence well beyond national borders. Today, the mafia phenomenon has indeed transformed into a 'glocal' reality (Bauman, 2005). While strongly rooted in specific local contexts, the mafia phenomenon extends and impacts globally, demonstrating the complex interaction between the local and the global.

This phenomenon, characterized by its complexity and variety of aspects, significantly impacts Italian society. This impact is highlighted in data collected over the last decade by the Anti-Mafia Investigative Directorate (D.I.A.), an inter-agency investigative body operating under the mandate of the Department of Public Security of the Ministry of the Interior of the Italian Republic. The D.I.A. is tasked with the fighting of mafia activities in Italy, providing detailed documentation on various manifestations of organized crime. D.I.A. reports offer an in-depth look into the many expressions of organized crime and their repercussions on social, economic, political, and civic levels.

In recent years, the intervention of juvenile justice has highlighted the need for specific attention to children living in families involved in organized crime, immersed in extreme social conflict, "facing an adversary with a gun" (N. Dalla Chiesa, 1990, p. 71).

In 2012, the intervention of the Juvenile Court of Reggio Calabria marked a decisive turning point in the fight against the mafia in Italy, inaugurating a new jurisprudential orientation for the protection of children's rights.

The experience of the Juvenile Court of Reggio Calabria, situated in an area influenced by organized crime, has shed light on the issue of young people involved in serious criminal acts. «In detail, the Court has prosecuted adolescents responsible for the murders of law enforcement officials, young people involved in drug trafficking or extortion against local entrepreneurs, on behalf of incarcerated parents, and even young individuals fully engaged, sometimes as hitmen, in local feuds or associative dynamics» (Di Bella, 2016, p. 14). The Juvenile Court has undertaken specific protective actions to ensure the rights and enforceability of the rights of the involved children. This approach, consi-

dering the mafia phenomenon through the lens of children's rights, has highlighted the severe and direct consequences suffered by children growing up in families linked to the 'ndrangheta, the calabrian mafia organization (Ciconte, 1992). This initiative has marked a paradigm shift in addressing and understanding the impact of organized crime on the youngest individuals, emphasizing the need for targeted interventions to protect them and ensure their development in a safe and healthy environment.

Following the intervention of the Reggio Court and the involvement of other public agencies and social private entities, the *Liberi di Scegliere* (Free to Choose) Project was born (Adamo, 2019; Di Bella e Surace, 2019; Di Bella e Zapelli, 2019), later becoming a national Protocol aimed at "ensuring a concrete alternative life for minors from families involved in organized crime or victims of mafia violence and for family members who dissociate from criminal logics" («Protocollo d'intesa Liberi di scegliere», 2019). The goal is to break the cycle of social disadvantage fueled by violence and crime that perpetuates within these families.

The Calabrian juvenile jurisprudence has taken a significant step in recognizing and, so to speak, "isolating" the cultural influence of the mafia in families closely or directly linked to organized crime. This impact has been proven to be extremely harmful to children, promoting the assimilation of "values", behavioural patterns, and cognitive models that starkly contrast with those that form the basis of a truly civil society, meaning "civilized" (Casabona, 2016a). This step, analysed through the lens of family education, has led, in this thesis work, to the recognition and definition of a specific vulnerability, linked to the dominance of violence and mafia culture. This vulnerability has been identified as "mafia vulnerability".

Speaking of the mafia as a vulnerability does not mean overlooking legal aspects and criminal responsibilities, but rather putting children and their families at the center of the problem, acknowledging how strong socio-environmental conditioning makes social reproduction in families easier than transformation possibilities. As known, this has serious consequences for meeting the growth needs and enforceability of children's rights (P. Milani, 2018). Mafia vulnerability thus becomes a prism through which to interpret reality, offering new perspectives in contexts seemingly dominated by crime and fear.

This view transforms vulnerability into the starting point for constructive dialogue

and the development of innovative strategies for understanding the phenomenon and pedagogical intervention, focusing on the children, their family, and the resources the surrounding environment can offer. In this framework, this study aims to explore protective and support initiatives for children and families in situations of vulnerability related to the mafia, through activities promoted by the Juvenile Court of Reggio Calabria within the *Liberi di Scegliere* Project.

The research question guiding this study is: “*What specific actions have been taken to ensure the protection of rights and the growth of children exposed to mafia vulnerability, following the directives and interventions of the Juvenile Court of Reggio Calabria related to the Liberi di scegliere Project between 2012 and 2020?*”

To address this question, the “mixed explanatory method with sequential phases” was chosen (Trinchero e Robasto, 2019, p. 83). This method involves an initial quantitative investigation, in order to outline the general characteristics of the analysed phenomenon. Subsequently, through a qualitative phase, the obtained results are deepened, providing more detailed and contextualized analyses. Quantitative and qualitative data, although collected and analysed separately, are inherently connected and both contribute to the study’s conclusions. This mixed research method allows for a thorough examination of the initiatives adopted to support children’s rights following their involvement in the *Liberi di scegliere* Project.

After an initial quantitative phase aimed at mapping the phenomenon, the study delved into a qualitative analysis through the realization of four case studies. In this phase, some individuals directly involved in the *Liberi di scegliere* Project were selected and engaged. This in-depth exploration allowed for a direct and personal understanding of the dynamics involved, as well as the impacts of the actions taken within the *Liberi di scegliere* Project and related policies of the Juvenile Court of Reggio Calabria.

The main objective of this research is to learn from the experience of those who participated in the *Liberi di scegliere* Project, to contribute to the increase of the safety of children and improving the quality of their development.



This study was promoted by the PhD School in *Reggio Childhood Studies: from early*

childhood to lifelong learning, at the University of Modena and Reggio Emilia, and the Reggio Children Foundation.

This PhD program represents an innovation in the field of education research. Collaborating with international partners and other universities in educational research. The course promotes the study of theories and practices related to education and is inspired by the *Reggio Emilia Approach* (REA). This educational approach, born in Reggio Emilia from the insights of Loris Malaguzzi and the joint commitment of the Reggio community, is globally recognized for its emphasis on creativity, exploration, and the active involvement of children in the learning process (Edwards et al., 2017; RE e PZ, 2011; Rinaldi, 2006).

A distinctive feature of this doctoral program is its industrial nature, providing doctoral students with the opportunity to immerse themselves in a dynamic professional environment offered by the Reggio Children Foundation - Loris Malaguzzi Center.

The Reggio Emilia Approach, focused on the development of expressive, cognitive, and social skills of children through a stimulating and enriching learning environment, provides the theoretical and methodological framework for this research. The image of the child outlined by the Reggio approach is particularly significant, described as «an intelligent, demanding, uncomfortable, tenacious child who continuously ‘chews over’ things, non-conformist and revolutionary» (Hoyuelos Planillo, 2014, p. 185): the child is seen as an active and powerful subject in their life and learning context. This view of the child emphasizes the urgency and importance of freeing children from vulnerable situations, especially in contexts influenced by organized crime. As advocated by Loris Malaguzzi, the philosopher and pedagogue inspiring the Reggio Emilia Approach, «if we redeem the child from these difficult situations, we redeem ourselves» (Malaguzzi, 1994).

From this perspective, the study aims to explore how, within environments marked by the presence of the mafia, children can be supported not only in protecting them from risks but also in recognizing and exercising their rights and strengths. This research approach aligns with the idea that defending the rights of childhood is not sufficient; it is necessary to make them effectively enforceable, recognizing children's rights and capabilities, thus paving the way for an educational model that values and supports their potential

for change and growth.

Starting from these premises, and in line with the holistic vision and children's rights promoted by the *Reggio Emilia Approach* to education, the study aims to explore the ways in which children in environments marked by the presence of the mafia can be effectively supported. Through partnerships with the PhD School, the research project has been developed in synergy with the Research and Intervention Laboratory in Family Education (LabRIEF) at the University of Padua.

The expertise developed by the Research and Intervention Laboratory in Family Education (LabRIEF), particularly through the implementation of the Intervention Program for the Prevention of Institutionalization (known as P.I.P.P.I.), initiated in 2011 in collaboration with the Ministry of Labor and Social Policies and now included among the Essential Levels of Social Services (LEPS), has significantly enriched the knowledge framework of this research, offering valuable perspectives and intervention methodologies in the field of family education and the protection of children's rights in situations of vulnerability.

Founded on the ecological premise, the Program intervenes with protection and prevention paths aimed at accompanying the child with the parent and the relationship that binds them within the entire family system and their context of belonging (P. Milani, 2018, p. 215).

By helping families in overcoming the situation of vulnerability in which they find themselves living, the social, economic, and cultural conditions that contribute to it, the Program «has led to the recognition of a new social right: the right not of children, not of families, not of society, but of children and their families, included in the social contexts in which they live, to be accompanied in building a project to address the adversities present in their living environments, in order, above all, to limit their impact on children's development» (P. Milani, 2022a, p. 19).

The work done with LabRIEF forms the basis for the development of an adaptation of the P.I.P.P.I. program aimed at supporting and guiding the educational and participatory paths of families experiencing mafia vulnerability, with the goal of improving and strengthening future initiatives for the safety and positive development of children.

The implementation of the Program in territories marked by Mafia dominance opens

a new horizon for the construction of paths of social justice to overcome the vulnerability experienced by children and families, whether directly or indirectly involved in Mafia organizations.

Rethinking the concept of Mafia considering the needs and rights could open a new space for dialogue, inclusion, and transition from what has been defined as “mafia pedagogy” (Francesco, 2020; Panizza, 2017; Schermi, 2010) to the pedagogy of listening, relationships, and positive parenting.

In the course of developing this research, study periods abroad at the Interacting Minds Centre for the Study of Cognition, Communication, and Choice (IMC) at Aarhus University in Denmark, and at the research group *Éducation familiale et interventions sociales auprès des familles* (EFIS) at the University of Paris Nanterre, allowed for a broader perspective on research and its subject, integrating multidisciplinary approaches and expanding the understanding of issues related to children’s vulnerability. Especially, during the study period at the Interacting Minds Centre at Aarhus University, skills related to interview techniques were enhanced. This allowed for the development of a richer and more sensitive approach in interacting with research subjects. The ability to conduct interviews effectively is essential for researchers to understand the experiences, perceptions, and viewpoints of individuals, especially in contexts of vulnerability influenced by organized crime.

Furthermore, during the study period with the research group *Éducation familiale et interventions sociales auprès des familles* (EFIS) at the University of Paris Nanterre, the focus was on themes of family education. This experience significantly deepened the understanding of family education and social intervention strategies.

The emphasis on family educational practices and forms of intervention implemented by *protection de l’enfance* in France enriched the research approach. Participation in seminars and studying at the *Bibliothèque Universitaire* provided tools for data analysis, expanding the capacity to examine how families can be supported in their educational and protective roles.

This immersion in the heart of family education offered a broader perspective on how the family environment influences children’s development and how family dynamics can be strengthened for a positive impact on children’s well-being, especially in vulnerable

contexts.

The international experiences I had significantly impacted my training, providing a broader and more global perspective to my research. These experiences allowed me to explore and understand the dynamics of mafia vulnerability in a context that goes well beyond national borders. For this reason, I chose to apply for the title of *doctor europaeus*, emphasizing and valuing the importance of an approach that transcends geographical and cultural barriers in the study of such complex and universal themes.

The aspiration to obtain the title of *doctor europaeus* reflects my desire to position my research in a context that goes beyond the boundaries of the academic field, placing it in a broader international dialogue regarding Mafia vulnerability and the need for effective interventions in contexts where children are deprived of necessary care and support. This commitment is confirmed by the Council of Europe Recommendation 1004/2021, The European Child Guarantee, emphasizing the importance of ensuring access to essential services and protection from risks, including those related to organized crime, for all children in Europe and beyond.



The structure of the thesis is organized into two parts: the first part is dedicated to defining the theoretical and methodological context, establishing the conceptual and methodological foundation of the thesis.

In this section, analytical tools and fundamental concepts used in the study are outlined and explored.

In the second part, the data and results obtained from the research are presented. In this section, the collected data, both quantitative and qualitative, are examined, and discussions are held in relation to the previously outlined theoretical context.

In the first chapter, we delve into the analysis of the impact of the mafia phenomenon on children's rights, with particular attention to the Italian context. We explore how mafia dynamics influence, both directly and indirectly, the lives of children, compromising their well-being and development. Through a pedagogical and social perspective, we investigate the various manifestations of mafia culture and its deep rootedness in social, economic, and political structures. The goal is to understand the impact of these dynamics

on the educational environment and assess how they pose a threat to the healthy development of children. Emphasis will be given to the intersection between organized crime and social vulnerability, analysing how mafia influence shapes educational opportunities and family relationships, and outlining its effects on the younger generations.

Starting from the history and evolution of children's rights, the second chapter highlights the significant impact of adopting the Convention on the Rights of the Child in Italy on protection policies. Key concepts such as vulnerability, resilience, and parenting support are introduced, establishing the context in which specific challenges related to Mafia vulnerability emerge.

In this framework, the P.I.P.P.I. program is presented as an example of an intervention aimed at addressing the needs of children and families in situations of vulnerability.

The chapter emphasizes the importance of the ecological theory of human development, providing a framework for analysing the interaction between various environments of children's growth (family, school, community) and their impact on infant development.

In the third chapter, a narrative literature review presents the *Liberi di Scegliere* Project, starting from its genesis, development, and implementation.

The analysis aims to highlight how the Project emerged from the progressive understanding of the intricate dynamics involving children in the web of organized crime.

In the fourth chapter, we examine the methodology and methods used in educational research, with the aim of clearly outlining our study method. We analyse three of the most common paradigms in the field of educational research, offering justifications for choosing the socio-constructivist paradigm to guide the research. The chapter aims to show how this paradigm shapes our understanding and analysis of the mafia phenomenon, with particular attention to its interaction with education and children's rights. We conclude the chapter by defining the research's purpose and the importance of understanding mafia vulnerability within family education studies.

The fifth chapter represents the culmination of this first part, connecting the previously discussed theories with the presentation of the obtained results. In this section, the research design is introduced, acting as a compass to guide the entire study.

The chapter begins by outlining the research question and contextualizing the Pro-

ject within a specific framework, then proceeds with an examination of the tools and techniques used in data collection and analysis.

The sixth chapter inaugurates the second part of the thesis, dedicated to presenting the results obtained from the research.

In this section, data from the exploratory phase of the study is presented, serving as the starting point for the analysis of actions taken, challenges encountered, and new perspectives emerging regarding the protection of children's rights in contexts marked by the presence of mafia crime. The goal of this phase is to create a detailed profile of the study population, using quantitative methods to collect preliminary and statistically significant information.

This quantitative approach aims to provide a database to support and guide more in-depth qualitative analysis in the subsequent stages of the research.

From chapters seven to eleven, the results of the in-depth study are presented. The seventh chapter acts as an introduction to this section, establishing the context and providing a conceptual framework that helps the understanding of the case studies analysed in the following chapters.

In this thesis section, each chapter is dedicated to the analysis of a single case study. The analysis focuses on the experiences of participants following their involvement in the *Liberi di Scegliere* Project, documenting implemented actions, individual and familial responses to the care provided by the Project.

Through the exploration of life stories, changes, challenges, and opportunities arising from the Project's intervention are investigated. Special attention is given to support strategies, activated resources, and factors that have contributed to facilitating or hindering the process of emancipation from contexts of mafia vulnerability.

In the twelfth chapter, we proceed with a cross-sectional analysis of the four previously examined case studies, aiming to identify common elements, peculiarities, and common trends that emerge through the set of analysed cases. This synthesis exercise intends to highlight constants in the cases and specificities of each that emerge from the different contexts examined, providing an overall overview of the dynamics at play.

The purpose of the comparison between case studies is to outline a framework of the experiences of children and families involved in the *Liberi di Scegliere* Project, and the

intervention strategies used to address mafia vulnerability.

Based on reflections and results from the comparative analysis, the chapter also aims to lay the foundations for a possible adaptation of the P.I.P.P.I. Program to the specificities of mafia vulnerability.

Introduction

Le phénomène mafieux est profondément enraciné dans l'histoire italienne bien avant l'unification du pays en 1861, et continue d'influencer de manière pervasive et insidieuse son histoire (Lupo, 1993). Cette réalité complexe s'entremêle de manière intrinsèque avec les questions sociales, économiques et politiques, dépassant les frontières nationales et évoluant aujourd'hui vers une réalité « globale » (Bauman, 2005). Bien qu'ancré dans des contextes locaux spécifiques, le phénomène mafieux étend son influence à l'échelle mondiale, démontrant l'interaction complexe entre le local et le global.

Ce phénomène est caractérisé par une complexité et une multiplicité d'aspects, et a un impact significatif sur la société italienne. Cet impact a été mis en évidence dans les données collectées au cours de la dernière décennie par la Direction Investigatrice Antimafia (D.I.A.), un organisme d'enquête interforces opérant sur mandat du Département de la Sécurité Publique du Ministère de l'Intérieur de la République Italienne.

La D.I.A. a pour mission de lutter contre les activités mafieuses en Italie, fournissant une documentation détaillée sur les différentes manifestations du crime organisé. Les rapports de la D.I.A. offrent un aperçu approfondi des manifestations variées du crime organisé et de ses répercussions dans les domaines social, économique, politique et civil.

Ces dernières années, l'intervention de Justice des mineurs a insisté sur la nécessité d'une attention spécifique envers les enfants issus de familles impliquées dans le crime organisé. Ces derniers se trouvent plongés dans un conflit social extrême « où l'on a en face un adversaire qui tire » (N. Dalla Chiesa, 1990, p. 71). Le Tribunal pour Mineurs de Reggio Calabria a joué un rôle décisif en 2012, marquant un tournant dans la lutte contre la mafia en Italie et inaugurant une nouvelle orientation jurisprudentielle pour la protection des droits de l'enfant.

L'expérience du Tribunal pour Mineurs de Reggio Calabria a mis en lumière la pro-

blématique des jeunes impliqués dans des actes criminels graves, mettant en évidence la nécessité d'interventions spécifiques pour protéger ces enfants plongés dans un environnement social extrême. « En détail, le Tribunal a jugé des adolescents coupables d'avoir tué des agents de la force publique, des jeunes qui vendaient de la drogue ou commettaient des extorsions contre des hommes d'affaires locaux, sur ordre de leurs parents emprisonnés, et des jeunes qui servaient de passeurs pour des fugitifs ou étaient impliqués, parfois comme tueurs à gages, dans des bagarres locales ou dans la dynamique de groupes criminels » (Di Bella e Surace, 2019, p. 14).

Cette initiative a marqué un changement de paradigme en abordant le phénomène mafieux sous l'angle des droits de l'enfant, identifiant une vulnérabilité spécifique liée à la prédominance de la violence et de la culture mafieuse, qualifiée de « vulnérabilité mafieuse ». Cette approche reconnaît que la vulnérabilité doit être comprise non seulement du point de vue judiciaire, mais aussi en plaçant l'enfant et sa famille au centre, soulignant l'impact du conditionnement socio-environnemental sur la reproduction sociale au sein de ces familles. En effet, le phénomène mafieux a mis en évidence les graves et directes conséquences subies par les enfants grandissant au sein de familles liées à la 'ndrangheta, l'organisation mafieuse calabraise (Cicconte, 1992).

Suite à l'intervention du Tribunal de Reggio et à la collaboration d'agences publiques et du secteur social privé, le Projet « *Liberi di scegliere* » (Adamo, 2019; Di Bella e Surace, 2019; Di Bella e Zapelli, 2019), est né. Ce protocole national vise à « assurer une alternative concrète de vie aux mineurs issus de familles impliquées dans des cas de criminalité organisée ou victimes de la violence mafieuse et aux membres de la famille qui se dissocient des logiques criminelles » (« Protocollo d'intesa Liberi di scegliere », 2019).

L'objectif est de briser le cercle vicieux du désavantage social qui, alimenté par la violence et la criminalité, se perpétue au sein de ces familles. La jurisprudence calabraise pour mineurs a franchi une étape significative en reconnaissant et « en identifiant » l'influence culturelle de la mafia au sein des familles proches ou directement liées à la criminalité organisée. Cet impact se révèle particulièrement néfaste pour les enfants, car il favorise l'assimilation de « valeurs », de schémas comportementaux et de modèles cognitifs nets et radicaux, et en opposition avec ceux sont à la base d'une société véritablement civile, ou plutôt « civilisée » (Casabona, 2016a). Cette avancée, analysée à travers le prisme de

l'éducation familiale, a conduit, dans cette thèse, à la reconnaissance et à la définition d'une vulnérabilité spécifique, liée à la prédominance de la violence et de la culture mafieuse. Cette vulnérabilité a été identifiée comme « vulnérabilité mafieuse ».

Considérer la mafia comme d'une source de vulnérabilité ne signifie pas minimiser les aspects judiciaires et les responsabilités pénales, mais plutôt à recentrer l'attention sur les enfants et leurs familles. Il s'agit de reconnaître comment le puissant conditionnement socio-environnemental renforce la reproduction sociale au sein des familles, souvent plus prégnante que les opportunités de transformation. Cette réalité a de graves conséquences sur la satisfaction des besoins de croissance et la garantie des droits des enfants (P. Milani, 2018).

En adoptant une perspective qui considère la vulnérabilité mafieuse comme un prisme d'analyse, de nouvelles opportunités se dessinent dans des contextes apparemment dominés par la criminalité et la peur.

Cette approche transforme la vulnérabilité en point de départ pour un dialogue constructif et pour le développement de stratégies innovantes visant à comprendre le phénomène et à intervenir pédagogiquement. L'accent est mis sur l'enfant, sa famille et les ressources que l'environnement peut offrir. Dans cette optique, notre étude explore les initiatives de protection et d'accompagnement destinées aux enfants et aux familles confrontés à la vulnérabilité mafieuse. Nous nous concentrons sur les activités du Tribunal pour Mineurs de Reggio Calabria, en particulier le Projet « *Liberi di scegliere* ».

La question de recherche qui guide cette étude est la suivante : « *Quelles actions spécifiques ont été mises en place pour garantir la protection des droits et la croissance des enfants exposés à la vulnérabilité mafieuse, conformément aux directives et interventions du Tribunal pour mineurs de Reggio Calabria dans le cadre du Projet « Liberi di scegliere » entre 2012 et 2020 ?* »

Pour répondre à cette question, nous avons choisi la méthode de recherche « mixte explicative à phases séquentielles » (Trinchero e Robasto, 2019). Cette approche commence par une enquête quantitative initiale visant à délimiter les caractéristiques générales du phénomène analysé.

Ensuite, à travers une phase qualitative, nous approfondissons les résultats obtenus, offrant des analyses plus détaillées et contextualisées. Bien que les données quantitatives

et qualitatives soient collectées et analysées séparément, elles sont intrinsèquement liées, contribuent toutes deux à l'élaboration des conclusions de notre étude.

Cette approche de recherche mixte offre une exploration approfondie des initiatives adoptées pour soutenir les droits des enfants suite à leur implication dans le Projet « *Liberi di scegliere* ». Après une phase initiale quantitative visant à cartographier le phénomène, notre étude s'est plongée dans une analyse qualitative, réalisant de quatre études de cas.

Au cours de cette phase, des participants du Projet « *Liberi di scegliere* » ont été sélectionnés et directement impliqués. Cette approche a permis d'obtenir une compréhension directe et personnelle des dynamiques en jeu, ainsi que des impacts des actions entreprises dans le cadre du Projet « *Liberi di scegliere* » et des politiques connexes du Tribunal pour Mineurs de Reggio Calabria.

L'objectif principal de cette recherche est de capitaliser sur l'expérience de ceux ayant participé au Projet « *Liberi di scegliere* » afin de contribuer à renforcer la sécurité des enfants et à améliorer la qualité de leur développement.



Cette étude a été initiée par l'école doctorale en *Reggio Childhood Studies : from early childhood to lifelong learning*, à l'Université de Modène et de Reggio Emilia et en collaboration avec la Fondation Reggio Children.

Ce programme de doctorat représente une innovation dans le domaine de la recherche en éducation. En collaboration avec des partenaires internationaux et d'autres universités spécialisées en recherche éducative, l'école doctorale promeut l'étude des théories et des pratiques relatives à l'éducation, s'inspirant de la pédagogie renommée de Reggio, connue dans le monde sous le nom de *Reggio Emilia Approach* (REA).

Cette approche éducative, née à Reggio Emilia grâce aux intuitions de Loris Malaguzzi et à l'engagement de la communauté reggiane, est reconnue mondialement reconnue pour l'accent mis sur la créativité, l'exploration, l'implication active des enfants dans le processus d'apprentissage (Edwards et al., 2017; RE e PZ, 2011; Rinaldi, 2006).

Une caractéristique distinctive de ce programme de doctorat réside dans sa nature de doctorat industriel, offrant aux doctorants l'opportunité de s'immerger dans un envi-

ronnement professionnel dynamique fourni par la Fondation Reggio Children - Centro Loris Malaguzzi.

La pédagogie reggiane, centrée sur le développement des capacités expressives, cognitives et sociales des enfants à travers un environnement d'apprentissage stimulant et enrichissant, constitue le cadre théorique et méthodologique de cette recherche. L'image de l'enfant définie par l'approche reggiane est particulièrement significative, le présentant comme « un enfant intelligent, exigeant, gênant, tenace, qui “rumine” continuellement, non conformiste et révolutionnaire » (Hoyuelos Planillo, 2014, p. 185) : l'enfant est perçu comme un sujet actif et puissant dans son contexte de vie et d'apprentissage.

Cette conception de l'enfant souligne l'urgence et l'importance de libérer les enfants des situations de vulnérabilité dans lesquelles ils se trouvent, notamment dans des contextes influencés par la criminalité organisée. Comme le soutient Loris Malaguzzi, philosophe et pédagogue inspirateur de l'Approche de Reggio Emilia, « si nous sauvons l'enfant de ces situations difficiles, nous nous sauvons nous-mêmes » (Malaguzzi, 1994).

Dans cette perspective, notre étude cherche à explorer comment, au sein d'environnements marqués par la présence mafieuse, il est possible de soutenir les enfants non seulement en les protégeant contre les risques, mais aussi en reconnaissant et en faisant valoir leurs droits et forces. Cette approche de recherche s'aligne sur l'idée selon laquelle il ne suffit pas de défendre les droits de l'enfance, mais qu'il est nécessaire de les rendre effectivement applicables, en reconnaissant aux enfants leurs droits et leurs capacités. Cela ouvre ainsi la voie à un modèle éducatif qui valorise et soutient leur potentiel de changement et de croissance.

Basée sur ces prémisses et en cohérence avec la vision holistique et les droits de l'enfance promus par la pédagogie reggiane, notre étude vise à explorer les modalités par lesquelles les enfants évoluant dans des environnements marqués par la présence mafieuse peuvent être efficacement soutenus. Grâce au partenariat de l'École Doctorale, le projet de recherche a été développé en synergie avec le Laboratoire de Recherche et d'Intervention en Éducation Familiale (LabRIEF) de l'Université de Padoue.

L'expertise développée par le Laboratoire de Recherche et d'Intervention en Éducation Familiale (LabRIEF), notamment à travers la mise en œuvre du Programme d'Intervention pour la Prévention de l'Institutionnalisation (P.I.P.P.I.), initié en 2011 en col-

laboration avec le Ministère du Travail et des Politiques Sociales et aujourd'hui intégré parmi les Niveaux Essentiels des Prestations Sociales (LEPS), a considérablement enrichi le cadre de connaissances de cette recherche. Elle offre des perspectives et des méthodologies d'intervention précieuses dans le domaine de l'éducation familiale et de la protection des droits des enfants en situation de vulnérabilité.

Fondé sur le présupposé écologique, le Programme intervient avec des parcours de protection et de prévention visant à accompagner l'enfant avec le parent et de la prévention qui les unit au sein de l'ensemble du système familial et de leur contexte d'appartenance (Milani, 2018, p. 215). En accompagnant les familles dans le dépassement de la situation de vulnérabilité dans laquelle elles vivent, ainsi que des conditions sociales, économiques et culturelles qui contribuent à sa genèse. Le Programme « a conduit à la reconnaissance d'un nouveau droit social : le droit non pas des enfants, non pas des familles, non pas de la société, mais des enfants et de leurs familles compris dans les contextes sociaux dans lesquels ils vivent à être accompagnés dans la construction d'un projet pour faire face aux adversités présentes dans leurs environnements de vie, dans le but, surtout, de limiter leur impact sur le développement des enfants » (P. Milani, 2022a, p. 19).

Le travail réalisé avec LabRIEF a jeté les bases de l'élaboration d'une adaptation du programme P.I.P.P.I. visant à soutenir et guider les parcours éducatifs et participatifs des familles confrontées à la vulnérabilité mafieuse. L'objectif est d'améliorer et de renforcer les initiatives futures pour la sécurité et le développement positif des enfants.

L'implémentation du Programme dans les territoires marqués par le domaine mafieux ouvre un nouvel horizon pour la construction de procédures de justice sociale visant à surmonter la vulnérabilité vécue par les enfants et les familles, qu'ils soient directement ou indirectement impliqués dans des organisations criminelles mafieuses.

Reconsidérer le concept de « mafia » à la lumière des besoins et des droits pourrait ouvrir un nouvel espace de dialogue, d'inclusion et de transition de cette pédagogie qui a été définie comme étant une « pédagogie mafieuse » (Francesco, 2020; Panizza, 2017; Schermi, 2010) vers une pédagogie de l'écoute, de la relation et de la parentalité positive.

Dans le cadre du développement de cette recherche, les périodes d'études à l'étranger à l'Interacting Minds Centre for the Study of Cognition, Communication and Choice (IMC) de l'Université d'Aarhus au Danemark, ainsi qu'auprès du groupe de recherche

Éducation familiale et interventions sociales auprès des familles (EFIS) de l'Université de Paris Nanterre ont contribué à élargir les perspectives de recherche et la compréhension de l'objet de recherche. Cela a permis d'intégrer des approches multidisciplinaires et d'approfondir la compréhension des thèmes liés à la vulnérabilité des enfants.

Notamment, lors la période d'études à l'Interacting Minds Centre de l'Université d'Aarhus, les compétences en matière de techniques d'entretien ont été renforcées, permettant ainsi le développement d'une approche plus riche et plus sensible dans l'interaction avec les sujets de la recherche. La capacité à mener des entretiens de manière efficace est en effet essentielle au chercheur afin de comprendre les expériences vécues, les perceptions et les points de vue des personnes, surtout dans des contextes de vulnérabilité tels que ceux influencés par la criminalité organisée.

De plus, lors la période d'études auprès du groupe de recherche Éducation familiale et interventions sociales auprès des familles (EFIS) de l'Université de Paris Nanterre, l'attention s'est concentrée sur les thèmes de l'éducation familiale. Cette expérience a permis d'approfondir significativement la compréhension de l'éducation familiale et des stratégies d'intervention sociale.

L'accent mis sur les pratiques éducatives familiales et les formes d'intervention mises en œuvre par la protection de l'enfance en France, a enrichi l'approche de ma recherche. En participant aux séminaires et en effectuant des études à la Bibliothèque Universitaire, j'ai acquis des outils d'analyse des données qui ont renforcé ma capacité à examiner comment les familles peuvent être soutenues dans leurs rôles éducatifs et protecteurs. Cette immersion au cœur de l'éducation familiale a offert une perspective plus large sur la manière dont l'environnement familial influence le développement des enfants et sur la manière dont les dynamiques familiales peuvent être renforcées pour un impact positif sur le bien-être des enfants, en particulier dans des contextes de vulnérabilité.

Les expériences internationales dont j'ai bénéficié ont eu un impact significatif sur ma formation, offrant une perspective plus large et globale à ma recherche. Ces expériences m'ont permis d'explorer et de comprendre les dynamiques de la vulnérabilité mafieuse dans un contexte qui va bien au-delà des frontières nationales. C'est précisément pour cette raison que j'ai choisi solliciter le titre de doctor europaeus, afin d'accentuer et de valoriser l'importance d'une approche transcendant les barrières géographiques et culturelles

dans l'étude de thèmes aussi complexes et universels.

L'aspiration à obtenir le titre de *doctor europaeus* reflète mon désir de situer ma recherche dans un contexte dépassant les frontières du domaine académique, l'inscrivant dans un dialogue international plus vaste sur le thème de la vulnérabilité mafieuse et la nécessité d'interventions efficaces dans les contextes où les enfants sont privés des soins et du soutien nécessaires. Cet engagement trouve confirmation dans la Recommandation du Conseil de l'Europe 1004/2021, The European Child Guarantee, soulignant l'importance d'assurer à tous les enfants, partout en Europe et au-delà, l'accès à des services essentiels et la protection face les risques, y compris ceux liés à la criminalité organisée.



La structure de la thèse est articulée en deux parties distinctes : la première partie se consacre à la définition du contexte théorique et méthodologique, établissant ainsi la base conceptuelle et méthodologique de la thèse. Dans cette section, les outils analytiques et les concepts fondamentaux utilisés dans le cadre de l'étude sont définis et approfondis. La deuxième partie de la thèse présente les données et les résultats obtenus par la recherche. Dans cette section, les données collectées, qu'elles soient quantitatives ou qualitatives, sont examinées et discutées en relation avec le contexte théorique précédemment défini.

Le premier chapitre plonge de la première partie dans l'analyse de l'impact du phénomène mafieux sur les droits des enfants, en mettant particulièrement l'accent sur le contexte italien. L'objectif est d'explorer comment les dynamiques mafieuses influencent, directement et indirectement, sur la vie des enfants, compromettant leur bien-être et leur développement. A travers une perspective pédagogique et sociale, cette section enquête sur les diverses manifestations de la culture mafieuse et son enracinement profond dans les structures sociales, économiques et politiques. L'objectif est de comprendre l'impact de ces dynamiques sur l'environnement éducatif et d'évaluer dans quelles mesures elles constituent une menace pour le développement sain des enfants. Cette section mettra en lumière l'intersection entre la criminalité organisée et la vulnérabilité sociale, analysant comment l'influence mafieuse conditionne les opportunités éducatives et les relations familiales, définissant les effets sur les jeunes générations.

Le deuxième chapitre, s'appuyant sur l'histoire et de l'évolution des droits de l'enfant, met en lumière l'impact significatif de l'adoption de la Convention sur les Droits de l'Enfant en Italie sur les politiques de protection. Des concepts clés tels que vulnérabilité, résilience et soutien à la parentalité sont introduits, établissant ainsi le contexte dans lequel émergent les défis spécifiques liés à la vulnérabilité mafieuse. Dans ce cadre, le programme P.I.P.P.I. est présenté comme un exemple d'intervention visant à répondre aux besoins des enfants et des familles en situation de vulnérabilité. Ce chapitre met en lumière l'importance de la théorie écologique du développement humain, fournissant un cadre pour analyser l'interaction entre les différents environnements de croissance des enfants (famille, école, communauté) et leur impact sur le développement de l'enfant.

Le troisième chapitre, à travers une revue narrative de la littérature, présente le Projet « *Liberi di scegliere* », depuis sa genèse, son développement et sa mise en œuvre. L'analyse vise à souligner comment le Projet est né de la compréhension progressive des dynamiques complexes impliquant les enfants dans les mailles du crime organisé. Les étapes du Projet sont exposées, depuis son lancement auprès du Tribunal pour Mineurs de Reggio Calabria jusqu'aux phases ultérieures d'extension et de consolidation avec la signature du Protocole national : « *Liberi di scegliere* ».

Le quatrième chapitre examine la méthodologie et les méthodes utilisées dans la recherche éducative, avec l'objectif de définir clairement notre méthode d'étude. Nous analysons trois des paradigmes les plus courants dans le domaine de la recherche éducative, offrant des motivations qui justifient notre choix du paradigme socio-constructiviste comme guide de la recherche. L'objectif du chapitre est de montrer comment cela conditionne notre compréhension et notre analyse de ce phénomène mafieux, avec une attention particulière à son interaction avec l'éducation et les droits des enfants. Nous concluons le chapitre par la définition de l'objectif de la recherche et l'importance de traiter la vulnérabilité mafieuse dans le cadre des études d'éducation familiale.

Le cinquième chapitre représente le point d'arrivée de cette première partie, où nous relierons les théories discutées précédemment à la présentation des résultats obtenus. Dans cette section, le plan de la recherche est introduit, agissant comme une boussole pour orienter l'ensemble de l'étude. Le chapitre commence par définir la question de recherche et contextualiser le Projet dans un domaine spécifique, puis procède à un examen des

outils et des techniques utilisés dans la collecte et l'analyse des données.

Le sixième chapitre inaugure la deuxième partie de la thèse, consacré à l'exposition des résultats obtenus par la recherche. Dans cette section, les données issues de la phase exploratoire de l'étude sont présentées. Elles constituent le point de départ pour l'analyse des actions entreprises, des défis rencontrés et des nouvelles perspectives émergentes en matière de protection des droits des enfants dans des contextes marqués par la présence de la criminalité mafieuse. L'objectif de cette phase est de dresser un tableau détaillé de la population impliquée dans l'étude, en utilisant des méthodes quantitatives pour collecter des informations préliminaires et statistiquement significatives. Cette approche quantitative vise à fournir une base de données pouvant soutenir et guider l'analyse qualitative plus approfondie dans les phases ultérieures de la recherche.

Dans les chapitres sept à onze, les résultats de l'étude sont traités plus en profondeur. Le septième chapitre agit comme une introduction à cette section, établissant le contexte et fournissant un cadre conceptuel facilitant la compréhension des études de cas analysées dans les chapitres suivants. Dans cette section de la thèse, chaque chapitre se consacre à l'analyse d'une seule étude de cas. L'analyse se focalise sur les expériences vécues par les participants à la suite de leur implication dans le Projet « *Liberi di scegliere* », documentant les actions mises en œuvre et les réponses individuelles et familiales aux soins offerts par le Projet.

A travers l'exploration des histoires de vie, nous examinons les changements, les défis et les opportunités émergents grâce à l'intervention du Projet. Une attention particulière est accordée aux stratégies de soutien, aux ressources activées et aux facteurs ayant contribué à faciliter ou à entraver le processus d'émancipation des contextes de vulnérabilité mafieuse.

Le douzième chapitre procède à l'analyse transversale des quatre études de cas précédemment examinées, dans le but d'identifier des éléments communs, des particularités et des tendances qui se dessinent à travers l'ensemble des cas analysés. Cet exercice de synthèse vise à mettre en évidence les constantes dans les cas et les spécificités de chacun d'eux qui émergent des différents contextes examinés, fournissant ainsi une vue d'ensemble des dynamiques en jeu.

La comparaison entre les études de cas vise à esquisser un tableau des expériences vé-

cues par les enfants et les familles impliqués dans le Projet « *Liberi di scegliere* » et des stratégies d'intervention utilisées pour faire face à la vulnérabilité mafieuse. Sur la base des réflexions et des résultats émergés de l'analyse comparative, le chapitre cherche également à jeter les bases d'une possible adaptation du Programme P.I.P.P.I. aux spécificités de la vulnérabilité mafieuse.

Parte I

Parte I: Teorie e metodi

Capitolo I

Il fenomeno mafioso in Italia: uno sguardo pedagogico e sociale

L'Italia, con la sua storia ricca e complessa, ha visto emergere e svilupparsi fenomeni di criminalità organizzata che hanno lasciato un'impronta indelebile nella tessitura sociale e culturale del Paese. La mafia, più che un semplice termine per descrivere organizzazioni criminali, è diventata un fenomeno culturale e sociale, con radici profonde nella storia italiana.

Il presente capitolo si propone di esplorare questo fenomeno sotto una luce pedagogica e sociale, per comprendere non solo la sua struttura criminale, ma anche il suo impatto profondo sulla società, in particolare sull'educazione e lo sviluppo dei bambini.

L'analisi inizierà con un'esplorazione delle radici storiche della mafia in Italia, evidenziando come questo fenomeno abbia influenzato e sia stato influenzato dalla cultura e dalla società italiana nel corso degli anni. Questo contesto storico è essenziale per comprendere il lungo percorso del Paese verso una maggiore consapevolezza e comprensione del fenomeno mafioso e il suo impatto.

Il capitolo prosegue esaminando il concetto di "pedagogia mafiosa", un'analisi critica del modo in cui la mafia trasmette valori e comportamenti, influenzando implicitamente le aspettative sociali e morali. Questo aspetto è cruciale per comprendere come la cultura mafiosa influenzi l'educazione e la formazione dei giovani, modellando la loro percezione di concetti fondamentali quali legalità, autorità e dinamiche relazionali.

L'attenzione si sposta poi sulle implicazioni di questa influenza per i bambini e gli ado-

lescenti. Il capitolo indaga le strategie con cui la criminalità organizzata coinvolge i giovani nelle proprie attività, esaminando come questo coinvolgimento possa compromettere il loro sviluppo e il loro futuro. Viene sottolineata l'importanza di un intervento educativo e sociale che valorizzi i diritti e le potenzialità dei giovani, fornendo loro gli strumenti per costruire percorsi di vita alternativi.

La conclusione del capitolo riflette sulla necessità di un impegno collettivo per contrastare l'influenza mafiosa, promuovendo un'educazione basata sui valori della legalità, del rispetto reciproco e della responsabilità civica.

1.1 Una graduale presa di coscienza in Italia

Ci si deve convincere che la storia delle mafie non è una questione di povertà o di sottosviluppo, ma di ricchezza; che la mafia non è solo storia di criminali, ma la storia dello Stato; che le mafie non sono soltanto del Mezzogiorno, ma dell'Italia, dell'Europa, del mondo intero; e infine che le mafie, lo si voglia o no, hanno dei valori.

Padovani, 2009, p. 27.

Le incerte origini della mafia in Italia sono state tramandate attraverso un racconto che può essere considerato un mito fondativo, una leggenda che narra le gesta di tre cavalieri spagnoli ritenuti i progenitori delle organizzazioni criminali. Secondo questa storia, durante un periodo non specificato, tre cavalieri spagnoli di nome Osso, Mastrosso e Carcagnosso fuggirono dalla città di Toledo e si rifugiarono in Italia. Sbarcati sull'isola di Favignana, rimasero nascosti per circa trent'anni durante i quali svilupparono nuove regole sociali per l'emergente associazione criminosa che avevano intenzione di creare. Da quel momento in poi, i tre cavalieri si stabilirono ognuno in una diversa regione italiana dando così origine alle principali organizzazioni mafiose tradizionali: Cosa Nostra in Sicilia, la 'ndrangheta in Calabria e la Camorra in Campania.

Col passare degli anni, questo fenomeno si è esteso su tutto il territorio italiano e ha varcato i confini nazionali, assumendo proporzioni globali. Tuttavia, la consapevolezza della presenza della mafia e l'attuazione di strategie efficaci per contrastare la criminalità organizzata hanno richiesto molto tempo e, ancora oggi, non risultano essere del tutto efficienti. Fino alla fine degli anni Settanta, alcuni scienziati sociali hanno sostenuto l'idea che l'organizzazione mafiosa fosse essenzialmente la manifestazione di «rapporti familiari tipici della società tradizionale e mediterranea» (Lupo, 1993, p. 179), un «abito mentale, tradizione, costume ed espressione di vita» (Candida, 1960, p. 98) tipici del Meridione.

La consapevolezza dell'esistenza della mafia come organizzazione criminale e del suo impatto in Italia è emersa gradualmente nel corso del tempo. È nel secondo dopoguerra che si registra un cambiamento significativo, con l'emergere di movimenti sociali e sindacali che hanno iniziato a denunciare apertamente il fenomeno mafioso. Questi movimenti hanno rappresentato i primi segnali di una coscienza civile antimafiosa in formazione, segnando l'inizio di un percorso di consapevolezza collettiva. Negli anni Cinquanta del secolo scorso, le denunce provenienti dai sindacati e gli scontri armati tra le famiglie ma-

fiose attirarono l'attenzione del Paese, evidenziando la crescente influenza e il potere della mafia. Questi eventi rappresentarono i primi segnali di una consapevolezza pubblica sempre più marcata nei confronti di quello che iniziava a definirsi come un problema. Nel luglio 1963, di fronte all'aggravarsi della minaccia mafiosa e all'uccisione di sette carabinieri a Ciaculli, nei pressi di Palermo, la creazione della prima Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso in Sicilia segnò un punto di svolta fondamentale. Pur senza generare cambiamenti profondi nell'immediato, la costituzione di questa commissione rappresentò una significativa presa di coscienza da parte dello Stato dell'esistenza e della gravità della criminalità organizzata. Il lavoro svolto dalla commissione «contribuì in maniera notevole alla conoscenza del fenomeno, nonché all'implicazione delle classi dirigenti peninsulari nell'avventura dell'Antimafia» (Padovani, 2009, p. 102). Nonostante il cambio di prospettiva segnato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, la mafia proseguì indisturbata nelle sue attività criminali, costituendo ancora una sfida significativa per le Istituzioni ed una minaccia allo Stato di Diritto. La battaglia contro la mafia si trovava a fronteggiare una serie di ostacoli insormontabili, tra cui l'opposizione ostinata delle organizzazioni mafiose stesse e la complessità intrinseca del fenomeno, radicato profondamente nella società e, in parte, all'interno delle Istituzioni. La situazione si aggravò notevolmente dal 1978 con la cosiddetta "seconda guerra di mafia" in Sicilia, che segnò l'inizio di una fase terroristica della mafia. Durante questo periodo, «personaggi di primissimo piano» (Lupo, 1993, p. 216), che avevano riconosciuto la pericolosità della criminalità organizzata e scelto di non cedere alla dilagante indifferenza o connivenza con la mafia, persero la vita. L'*escalation* di violenza e omicidi per le strade di Palermo ebbe un impatto significativo sulla percezione pubblica del fenomeno mafioso e spinse lo Stato a intensificare i suoi sforzi per contrastare le organizzazioni mafiose. Tuttavia, «quello Stato, profondamente inquinato dalle collusioni della sua classe politica, impastoiato negli automatismi di una gestione assembleare e conoscitiva, nella prassi e nella teoria del "governo debole"» (Lupo, 1993, p. 218), si rivelò impreparato e incapace di fronteggiare l'emergenza. Nella lotta alla mafia, molti uomini e donne dello Stato pagarono il prezzo più alto. All'interno degli ambienti polizieschi e giudiziari, era ormai chiaro che più si indagava sulla mafia, più aumentava il rischio di mettere a repentaglio la propria vita. Gli uomini dello Stato, simbolo di questa lotta, venivano simbolicamente eliminati, a dimo-

strazione della potenza della mafia e dei rischi intrinseci nel confronto con la criminalità organizzata. Con timido coraggio, le Istituzioni si lanciarono apertamente nella lotta contro la mafia, denunciando con fermezza la violenza mafiosa. Questo gesto rappresentò una svolta significativa nella consapevolezza pubblica e nella mobilitazione contro il crimine organizzato. I funerali delle vittime della mafia non furono più solo riti di commiato, ma autentiche manifestazioni di mobilitazione per i cittadini. In questi momenti, la comunità esprimeva apertamente il suo rifiuto nei confronti della mafia e rivolgeva un pressante appello a uno Stato che, seppur ancora distante e assente, stava lentamente iniziando a reagire (Cobianchi e Filippi, 2016, p. 38). La Chiesa, rompendo con il passato di silenzio e negazione del fenomeno mafioso (Padovani, 2009), si unì attivamente alla denuncia della violenza mafiosa.

Dagli anni '80, quando la mafia inizia i suoi "crimini eccellenti" contro i rappresentanti delle istituzioni (...) il papa Giovanni Paolo II invia una direttiva ai vescovi dell'isola chiedendo un "impegno serio nella lotta contro i mali della Sicilia e soprattutto contro la mafia". È l'epoca in cui il cardinale di Palermo, monsignor Salvatore Pappalardo, in seguito all'uccisione del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, prefetto di Palermo, fa appello, il 3 settembre del 1982, alla "coscienza antimafiosa" della Chiesa, denunciando i "fratelli assassini, autori del male" e reclamando una legislazione efficace contro la mafia.

Padovani, 2009, 65ss.

Il lavoro investigativo, seppur condotto con dedizione e professionalità, era limitato dalle lacune normative che non fornivano gli strumenti necessari per contrastare efficacemente il fenomeno mafioso. Carlo Alberto Dalla Chiesa, all'epoca Colonnello e in seguito promosso a Generale, denunciò chiaramente tale *vulnus* alla Commissione antimafia nell'inverno del 1970. La sua testimonianza evidenziò con franchezza le difficoltà operative dovute alla mancanza di strumenti legislativi adeguati nell'affrontare l'organizzazione criminale.

Siamo senza unghie, ecco; francamente, di fronte a questi personaggi, mentre nell'indagine normale, nella delinquenza, possiamo far fronte e abbiamo ottenuto anche dei risultati di rilievo, nei confronti del mafioso in quanto tale, in quanto inquadrato in un contesto particolare, è difficile per noi raggiungere le prove.

C. A. Dalla Chiesa, 1970.

In seguito all'assassinio del Presidente della Regione Sicilia, Piersanti Mattarella, nel gennaio 1980 (Grasso, 2014; La Spina, 2020), Pio La Torre, segretario regionale del Partito Comunista Italiano, presentò una proposta di legge volta a riconoscere giuridicamente l'esistenza della mafia come un'associazione criminale organizzata, segreta e centralizzata dal carattere verticistico.

Questa proposta legislativa conteneva anche disposizioni per il sequestro dei beni appartenenti alla mafia e sottolineava l'importanza di identificare le ricchezze acquisite illecitamente dall'organizzazione. Tuttavia, poco tempo dopo la presentazione della proposta di legge, Pio La Torre fu assassinato il 30 aprile 1982 insieme al suo autista Rosario Di Salvo.

Alcuni mesi dopo, il 3 settembre 1982, anche Dalla Chiesa, che nel frattempo era stato nominato Prefetto di Palermo, cadde vittima di un agguato insieme alla moglie Emanuela Setti Carraro e all'agente di scorta Domenico Russo. La tragica fine di Dalla Chiesa, della «fiammella che lo Stato ha voluto accendere in questa capitale bellissima che è Palermo» (C. A. Dalla Chiesa, 1982), come egli stesso aveva scritto agli studenti del Liceo Garibaldi di Palermo, suscitò una forte reazione da parte dello Stato, determinando una risposta decisa da parte delle Istituzioni. A dieci giorni dalla sua morte, il Parlamento italiano approvò l'introduzione della legge 13 settembre 1982, n. 626, nota come "Legge Rognoni-La Torre".

Con l'adozione della "Legge Rognoni-La Torre", lo Stato italiano compì un passo decisivo nella lotta contro la mafia. Questa legislazione non solo riconobbe la mafia come un fenomeno criminale, ma introdusse anche, come descritto da Lupo (1993, p. 221), il concetto di associazione mafiosa.

Questa legge segnò una svolta fondamentale: per la prima volta veniva definita la natura criminale dell'associazione mafiosa, evidenziando le sue caratteristiche distintive.

All'articolo 416-bis c.p., la legge descrive con dettaglio le caratteristiche dell'associazione mafiosa:

L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici

o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri.

La “Legge Rognoni-La Torre” delineò un quadro giuridico che riconosceva in maniera esplicita la complessità e l’unicità della struttura e delle attività mafiose. Va sottolineato il ruolo di questa legge, che trascende la sua funzione repressiva, agendo anche come strumento di sensibilizzazione e di educazione. La promulgazione di questa legge mise in luce la necessità di comprendere in modo più approfondito le dinamiche sociali e culturali che alimentano e sostengono la mafia.

La promulgazione della legge rappresentò un cambio epocale nella lotta contro la mafia poiché fornì un importante strumento per il contrasto dell’organizzazione criminale, dando ai magistrati e alle forze dell’ordine “le unghie” di cui avevano bisogno. Questa iniziativa diede impulso per «portare avanti il lavoro giudiziario (...) attraverso la creazione di adeguati *pool* di magistrati inquirenti ben distribuiti e in costante contatto fra loro» (Falcone e Turone, 1982, p. 153).

Nel novembre del 1983, il giudice Caponnetto diede vita al cosiddetto pool antimafia, seguendo il modello di “lavoro specializzato di gruppo” per i processi legati alla mafia. Questa iniziativa era necessaria per «la specificità del fenomeno mafioso, con i suoi molteplici aspetti, con i suoi collegamenti con settori della vita pubblica, con le difficoltà ad esso peculiari in ordine alla raccolta delle prove» (Falcone e Turone, 1982, p. 124). Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta furono tra i primi chiamati a collaborare in questa iniziativa. Questi magistrati avrebbero operato in stretta sinergia per condurre le indagini giudiziarie contro la mafia in modo sistematico, utilizzando i metodi investigativi precedentemente impiegati dalla magistratura italiana nella lotta al terrorismo, e quello che verrà etichettato come «il metodo Falcone» (Di Lello, 2018). Questo metodo di indagine, introdotto da Giovanni Falcone e ancora ampiamente utilizzato a livello mondiale, si basa sull’idea chiave: «seguì il denaro e troverai la mafia» (Falcone e Padovani, 1991).

La strategia consiste nel seguire il flusso di denaro, individuare le transazioni finanziarie e le attività economiche sospette, per penetrare nel cuore dell’organizzazione mafiosa: il denaro. Grazie a questa metodologia innovativa, Falcone e i suoi colleghi ottennero numerosi successi nella lotta contro la mafia. Uno degli esiti di maggior rilievo consistette nell’Istituzione del Maxiprocesso, il più imponente procedimento giudiziario mai svolto

a livello mondiale contro la mafia, comunemente noto tra gli affiliati mafiosi come “U maxi”, svoltosi a Palermo tra il 1986 e il 1987. Il processo prevedeva la presenza di 474 imputati, con un totale di 8607 pagine di accuse e 800,000 pagine di verbali di interrogatori. Inoltre, contemplava la testimonianza di 25 collaboratori di giustizia e una maestosa sala per le udienze, costruita all'uopo, in prossimità del carcere dell'Ucciardone per evitare il trasferimento dei detenuti, ritenuti soggetti a rischio (Padovani, 2009, p. 98). Oltre agli esiti, 19 ergastoli e 2665 anni di carcere per il Gotha di Cosa Nostra, l'offensiva decisiva contro la mafia assume una valenza culturale e mediatica di grande portata.

Per la prima volta i magistrati applicano la legge La Torre. (...) Per la prima volta, un processo mafioso non si conclude con delle “assoluzioni per insufficienza di prove”. Le prove ci sono; sono state minuziosamente raccolte dal “Pool antimafia” di Palermo, e all'udienza sono presenti numerosi testimoni. Il “maxiprocesso” sarà la prima risposta di massa, ma democratica, di uno Stato scosso da una serie di “attentati anti-istituzionali”. Che passa all'attacco restando nell'ambito della legalità.

Padovani, 2009, p. 99.

Il Maxiprocesso ebbe l'effetto di svelare l'immagine mitizzata dei temuti boss, precedentemente celebrati come “uomini d'onore” e figure intoccabili. Attraverso la copertura mediatica televisiva, il pubblico poté vedere una rappresentazione diversa di questi mafiosi: anziani o malati, uomini comuni e non più invincibili come venivano dipinti in passato. La loro esposizione pubblica segnò un cambiamento significativo nell'immaginario collettivo. Il Maxiprocesso di Palermo esercitò un ruolo fondamentale nel decostruire l'immagine dell'organizzazione mafiosa, «nell'aver privato la mafia della sua aura di impunità e di invincibilità, aver dimostrato che la mafia può essere trascinata in Tribunale e che i suoi capi possono essere condannati» (Falcone e Padovani, 1991). Tuttavia, nonostante il successo del Maxiprocesso, la violenza mafiosa non si arrestò di fronte all'avanzata dello Stato.

Il 23 maggio 1992, un evento tragico sconvolse l'Italia: l'assassinio di Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e tre agenti di scorta Vito Schifani, Antonio Montinaro e Rocco Dicillo in un attentato dinamitardo. Solo pochi mesi dopo, il 19 luglio, Paolo Borsellino, insieme a cinque agenti dei sei membri della sua scorta Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Emanuela Loi, Claudio Traina e Vincenzo Fabio Li Muli furono uccisi in un altro attentato dinamitardo. Questi atti brutali ebbero un forte impatto sull'Italia,

scuotendo profondamente la coscienza del Paese e lasciando un'impronta indelebile nella sua storia. Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, valorosi magistrati impegnati nella lotta contro la mafia, divennero immediati simboli di questa lotta e dell'impegno civile, suscitando una reazione coraggiosa da parte dei siciliani e di tutto il Paese. Di fronte alla violenza mafiosa molti cittadini e cittadine reagirono organizzandosi in associazioni e comitati di quartiere, impegnandosi attivamente in una «nuova resistenza» alla mafia. Nel marzo del 1995, nacque l'associazione "Libera. Associazioni, Nomi e Numeri contro le mafie": un'associazione di associazioni, cooperative sociali, movimenti, gruppi, scuole, sindacati, diocesi, parrocchie e gruppi Scout, che si unì ai familiari delle vittime innocenti delle mafie con l'obiettivo di lottare «per la giustizia sociale, per la ricerca di verità, per la tutela dei diritti, per una politica trasparente, per una legalità democratica fondata sull'uguaglianza, per una memoria viva e condivisa, per una cittadinanza all'altezza dello spirito e delle speranze della Costituzione» (Libera, n.d.).

L'unità delle forze antimafia, sia a livello giudiziario che sociale, ha rappresentato un punto di svolta cruciale nella presa di coscienza collettiva e nella definizione delle strategie di contrasto al fenomeno mafioso. La collaborazione sinergica tra le istituzioni giudiziarie, i movimenti sociali e la popolazione ha contribuito a forgiare un fronte unito e determinato contro l'infiltrazione e l'espansione della mafia nel tessuto sociale italiano. Il Maxiprocesso del 1986-1987, con la sua monumentalità e la vastità delle indagini, è stato un esempio tangibile di questa convergenza di sforzi. Il giudice Giovanni Falcone e i numerosi investigatori coinvolti hanno affrontato un compito titanico nel portare a giudizio centinaia di membri della criminalità organizzata, ma simboleggiarono anche la ferma volontà delle Istituzioni di contrastare la mafia con tutte le risorse disponibili. Parallelamente, i movimenti sociali emersi dal 1992, incarnando l'appello del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro alla "nuova resistenza" (Bonsanti, 1992), insieme al crescente numero di cittadini consapevoli, hanno costituito la spina dorsale di un'opposizione alla mafia diffusa e incisiva.

La denuncia della violenza mafiosa è stata riconosciuta come un atto di difesa della Patria, un impegno a preservare l'integrità della società e a proteggere il suo futuro. Un elemento cruciale in questo processo è stato l'istituzione della legge italiana n. 82 del 1° marzo 2001, conosciuta come "Legge sui Testimoni di Giustizia". Questa legislazione ha

fornito sostegno e protezione a coloro che hanno avuto il coraggio di denunciare la violenza mafiosa, elevando la denuncia da un semplice atto civico a un gesto di patriottismo profondo. Contribuendo a sostenere le istituzioni democratiche, questa legge ha rafforzato l'impegno collettivo per una società libera dall'ombra delle reti criminali. (Ravveduto, 2010, p. 552).

Tuttavia, nonostante i progressi compiuti e le vittorie ottenute, la lotta contro la mafia rimane una sfida continua. La mafia ha dimostrato una notevole capacità di adattamento, mimetizzandosi nel tessuto sociale, evolvendo le sue tattiche e infiltrandosi in nuovi territori e settori della società. Questa realtà sottolinea l'importanza di una vigilanza costante e di un impegno continuo da parte di tutte le componenti della società per contrastare efficacemente la sua presenza e influenza.

1.2 La mafia: un'emergenza italiana?

Povera Sicilia mia, povera Italia: ora la mafia diventerà più crudele, e dalla Sicilia risalirà l'intera penisola per risalire forse oltre le Alpi.

G. Sturzo, 2006, p. 265.

Negli anni Cinquanta, don Luigi Sturzo, sacerdote e politico italiano, nonché fondatore del Partito Popolare Italiano, osservò attentamente le trasformazioni del fenomeno mafioso, che si spostava progressivamente dalle campagne alle città. Sensibile a questi cambiamenti, Sturzo lanciò un allarme sul pericolo rappresentato dalla mafia, evidenziando la sua capacità di oltrepassare i confini regionali e nazionali. Con una visione che si può definire profetica, e comprendendo la crescente portata e influenza dell'organizzazione criminale, Sturzo (1959) mise in guardia l'Italia dall'illusione che la mafia fosse un fenomeno locale di scarso rilievo.

L'uso dell'espressione "oltre le Alpi" utilizzata da Sturzo non era semplicemente metaforica, ma premonitrice. Oggi, il fenomeno mafioso si è infatti trasformato in una realtà 'glocale', un termine coniato da Bauman per descrivere fenomeni che, pur radicati in contesti locali specifici, si estendono e influenzano a livello globale (Bauman, 2005). Questo concetto evidenzia la capacità della mafia di adattarsi e di infiltrarsi in diversi contesti,

mantenendo le sue radici e metodi tradizionali pur espandendosi ben oltre i suoi confini territoriali originari.

Le prime analisi del fenomeno mafioso, focalizzate sulla sua natura fortemente territoriale, hanno gettato le basi per una comprensione più ampia del problema. Studi come quelli di Arlacchi, Gambetta, Lupo, Piselli e Arrighi hanno esplorato le origini e le strutture della mafia, sottolineando come le sue radici locali si siano intrecciate con dinamiche globali (Arlacchi, 1980; Gambetta, 1992; Lupo, 1993; Piselli e Arrighi, 1985).

I grandi boss che si sono arricchiti con i traffici miliardari della droga e delle armi non rinunciano affatto a chiedere il pizzo al fruttivendolo sotto casa. Certo non per racimolare qualche spicciolo, ma per far pesare la propria presenza, per recapitare un messaggio: qui comandiamo noi. Il territorio è lo spazio in cui si radica il potere mafioso, è il luogo materiale e simbolico per affermare, con arroganza, la propria potenza.

Schermi, 2010, p. 19.

In queste realtà, il dominio mafioso assume una forma che richiama la “signoria territoriale” (Santino, 2006), che «combina forme di dittatura totalitaria (...) con forme di assoggettamento tipiche delle forme premoderne e feudali» (Schermi, 2010, p. 15). L’influenza dell’organizzazione criminale permea sia le attività legali che illegali, come evidenziato nei rapporti sulle infiltrazioni mafiose nel sistema produttivo e nelle amministrazioni comunali (Avviso Pubblico, 2023). Questa influenza è così radicata da minare la sovranità delle Istituzioni su una parte significativa del territorio.

Il controllo sociale mafioso, sia esplicito che subdolo, si estende in ogni aspetto della vita: dalla routine quotidiana agli spostamenti, dalle relazioni sociali alle scelte matrimoniali, dal mercato del lavoro agli investimenti.

Schermi, 2010, p. 18.

Nel suo studio, Enzo Ciconte (1992, p. 365) ha illustrato come si sia verificato un processo di sostituzione delle funzioni e dei poteri propri dello Stato, partendo dal monopolio della violenza e dall’amministrazione della giustizia, sino a culminare in una vera e propria sovversione dell’ordinamento democratico e della sovranità dello Stato repubblicano. Nei territori dominati dalla mafia, questa assume il ruolo di un’autorità parallela capace «di ingenerare sfiducia nei pubblici poteri e di rendere l’invisibile presenza del mafioso più pressante e temibile di quella del visibile carabiniere» (Sciascia, 1978, p. 136).

“Oltre le Alpi”, la prima espansione delle mafie è stata prevalentemente di natura economica. Queste organizzazioni hanno esteso la loro influenza ben oltre i confini nazionali, sviluppando interessi globali e trasformandosi in vere e proprie “multinazionali del crimine”. Esse hanno notevolmente esteso il loro raggio d’azione non solo in Europa, ma anche a livello mondiale. Questa evoluzione ha portato all’emergere di gruppi criminali organizzati transnazionali, trasformando la criminalità organizzata in un fenomeno e una sfida globale.

Per affrontare la diffusione globale del fenomeno mafioso, l’Assemblea generale delle Nazioni Unite, nel corso della sessione 55/25 tenutasi a Palermo il 15 novembre 2000, ha adottato la Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale (UNTOC), comunemente nota come Convenzione di Palermo. Il suo obiettivo primario è promuovere la cooperazione internazionale per prevenire e contrastare in modo più efficace il crimine organizzato transnazionale (UNTOC, art. 1).

Negli ultimi anni, si è verificata una rapida espansione della presenza della mafia in Europa. Secondo Europol, il 70% dei gruppi criminali opera in più di tre Stati membri (Europol, 2021). La ’ndrangheta, la mafia della Calabria, ha raggiunto una diffusione significativa non solo all’interno dei confini europei, ma anche in diverse nazioni terze come Canada, Venezuela, Argentina, Colombia, Perù, Brasile e Messico. Nonostante ciò, nei rapporti di Europol che evidenziano l’impatto negativo diretto della criminalità organizzata sulla qualità della vita dei cittadini dell’Unione Europea (Europol, 2021), la ’ndrangheta, malgrado la sua diffusione significativa in Europa e nel mondo, non viene menzionata. Questo vuoto informativo non solo evidenzia una lacuna nella comprensione della portata della criminalità organizzata, ma sottolinea anche la necessità di un approccio più integrato e consapevole nella lotta contro le mafie. Allo stesso tempo, il lento avanzamento nell’adozione di un Codice penale comunitario dedicato al contrasto del fenomeno mafioso pone in evidenza la complessità e la resistenza del processo legislativo in questo ambito. La sfida persistente nella cooperazione giudiziaria, soprattutto nel tentativo di far comprendere alle autorità di altri paesi europei e terzi la complessa realtà dell’associazione mafiosa, rappresenta un ostacolo da superare per affrontare efficacemente questa minaccia transnazionale in continua crescita. Persistono notevoli difficoltà nel comprendere a fondo il fenomeno mafioso, che si manifesta come una rete di organizzazioni operanti nel

campo dell'illecito. Diventa quindi cruciale definire accuratamente il “metodo mafioso”. Questo concetto chiave caratterizza le mafie non solo come organizzazioni criminali complesse e strutturate, ma anche come entità in grado di adottare tattiche e strategie mafiose in attività apparentemente lecite, in particolare quando si estendono al di fuori dei loro territori d'origine. Questo approccio dualistico permette loro di mascherare le attività criminali dietro una facciata di legalità, complicando ulteriormente gli sforzi di contrasto e di comprensione del fenomeno.

Le autorità investigative e giudiziarie degli altri Paesi hanno difficoltà a cogliere il sostrato ontologico della mafia e cioè, come precisa il procuratore Prestipino, a comprendere questa sottocategoria, sussumibile in quella della criminalità organizzata, ma che ha delle caratteristiche assolutamente peculiari che la distinguono. (...) Non si tratta solo di un'organizzazione più o meno complessa e strutturata, bensì di una serie di organizzazioni “che si muovono in modo chiaro, esplicito, vocazionale sul terreno dell'illecito, cioè sul terreno criminale”; ma il problema è definire quello che in dottrina è stato definito il genoma, cioè il “metodo mafioso” che caratterizza le mafie: l'avvalersi del metodo mafioso nello svolgimento di attività di per sé lecite, di tipo prettamente economico (attività tipiche delle mafie soprattutto fuori dai territori di insediamento, fermo restando che esse svolgono attività criminali in senso stretto).

Maugeri, 2018, pp. 14 ss.

Nonostante le denunce e gli sforzi dei giornalisti e dei magistrati italiani, che spesso sono coinvolti nelle attività di contrasto delle organizzazioni criminali a livello internazionale, molti dei Paesi esteri in cui opera l'organizzazione mafiosa mancano di una conoscenza approfondita del fenomeno e delle risorse necessarie per combatterlo in modo efficace. In molti casi, l'assenza di una comprensione adeguata del fenomeno e del metodo mafioso rende impossibile alle autorità locali prevenire e contrastare con successo il crimine organizzato.

Attualmente, la Decisione quadro 2008/841/GAI del 24 ottobre 2008, relativa alla lotta contro la criminalità organizzata, costituisce l'unica definizione del concetto di “organizzazione criminale” in vigore in Europa. La definizione precisa che:

per “organizzazione criminale” si intende un'associazione strutturata di più di due persone, stabilita da tempo, che agisce in modo concertato allo scopo di commettere reati punibili con una pena privativa della libertà o con una misura di sicurezza privativa della libertà non inferiore a quattro anni

o con una pena più grave per ricavarne, direttamente o indirettamente, un vantaggio finanziario o un altro vantaggio materiale.

Nel 2011, il Parlamento Europeo ha sollecitato la Commissione speciale del Parlamento Europeo sul crimine organizzato a presentare «“una proposta di direttiva che contenga una definizione di criminalità organizzata più concreta e che individui meglio le caratteristiche essenziali del fenomeno, in particolare focalizzando l’attenzione sulla nozione chiave di organizzazione e altresì tenendo conto dei nuovi tipi di criminalità organizzata” ed identifichi una serie di reati tipici per i quali, indipendentemente dalla pena massima prevista negli ordinamenti degli Stati membri, sia configurabile la fattispecie associativa» (Maugeri 2018, p. 20).

Nonostante sia evidente che questa lacuna normativa rallenti il lavoro di indagine e spinga i mafiosi a investire capitali illeciti in paesi dove possono eludere il controllo dello Stato, estendendo così ulteriormente il raggio d’azione delle organizzazioni criminali, concorda il tavolo *Mafie e Europa* degli Stati Generali sulla lotta alle mafie nel sostenere che «l’associazione criminale di tipo mafioso non sia ancora considerata una priorità dell’Unione Europea» (Maugeri 2018,20).

La consapevolezza della presenza e della minaccia delle organizzazioni mafiose in Europa ha registrato una notevole crescita in seguito alla strage di Duisburg del 2007 in Germania. Tuttavia, la dedizione alla lotta contro la mafia mostra una tendenza a diminuire dopo un’attenzione iniziale, caratterizzata principalmente da una risposta emotiva e mediatica agli eventi che vengono comunemente rappresentati come un’emergenza. La mafia spesso entra nel dibattito pubblico e politico quando la cronaca richiama l’attenzione sul fenomeno mafioso a seguito di eventi eclatanti che sembrano indicare un’emergenza da affrontare. Tuttavia, come sottolineato dal giudice Falcone, considerare il fenomeno mafioso come un’emergenza può essere fuorviante.

Dico subito che non mi sembra corretto trattare il fenomeno mafioso come un’emergenza. Mi domando, infatti, sulla base di quali presupposti può essere considerato emergenza un fenomeno criminale che ha origine anteriore alla nascita dello Stato unitario, che ha resistito alle Commissioni Antimafia e che è divenuto, negli anni, un fattore sempre più destabilizzante della democrazia.

Falcone, in Ayala et al., 2018

1.3 La 'ndrangheta e la struttura dell'organizzazione criminale

Chi scelse di battezzare «Caronte» uno dei traghetti che fanno la spola fra la sponda calabrese e la sicula, avrà agito senza malizia, per uno sfoggio di memoria classica o, addirittura, per scaramanzia. Certo è che, senza volere, ha finito col ricordare al turista che, non solo sta varcando le soglie del Paradiso, ma anche di un luogo d'ombra e di pena.

(Bufalino, 1990, p. 9).

Crescendo, come «la linea della palma»¹ (Sciascia, 1961/2014), oltre i confini regionali e nazionali, le tradizionali strutture di tipo mafioso (Cosa Nostra, la 'ndrangheta, la Camorra e la criminalità organizzata pugliese, storicamente radicate rispettivamente in Sicilia, Calabria, Campania, Puglia) hanno consolidato il loro potere mostrandosi capaci di adattarsi alle esigenze dei tempi e delle economie moderne in un connubio del tutto peculiare di arcaicità e modernità, da cui deriva la consolidata struttura sociale e culturale che le caratterizza.

Tra le organizzazioni criminali, la 'ndrangheta, di cui ci occupiamo in questo studio², trova il suo punto di forza, secondo le informazioni raccolte dall'attività di indagine della Direzione Investigativa Antimafia (D.I.A.), «da un lato nella fedeltà alle origini e nella strutturazione su base familiare che ne impedisce la trasformazione in una asettica multinazionale del crimine, dall'altro nella massima flessibilità ed intuito affaristico-finanziario che la proietta all'esterno della Regione di origine in Italia e all'estero» (D.I.A., 2021) dove le cosche tentano di replicare i modelli mafiosi originari facendo leva sui valori identitari posti alla base delle strutture 'ndranghetiste.

Considerata a lungo una realtà rozza e limitata, la 'ndrangheta è emersa come «l'«azienda» più ricca, più aggressiva, più invasiva, quella che meglio è riuscita a infiltrarsi nell'economia e nelle istituzioni, ma anche l'unica veramente globalizzata» (Gratteri e Nicaso, 2009). Nonostante sia riconosciuta come una delle mafie storiche, solo nel 2010 la 'ndran-

¹In *Il Giorno della Civetta*, Leonardo Sciascia (1961/2014, p. 107) scriveva: «Forse tutta l'Italia va diventando Sicilia. (...) A me è venuta una fantasia, leggendo sui giornali gli scandali di quel governo regionale: gli scienziati dicono che la linea della palma, cioè il clima che è propizio alla vegetazione della palma, viene su, verso il nord, di cinquecento metri, mi pare, ogni anno... E sale come l'ago di mercurio di un termometro, questa linea della palma, (...), degli scandali: su su per l'Italia, ed è già, oltre Roma».

²Per acquisire dati e informazioni sulla 'ndrangheta, la mafia calabrese, si fa riferimento ai report relativi alle attività investigative e di contrasto alla criminalità organizzata della Direzione Investigativa Antimafia presentati nelle Relazioni semestrali indirizzate al Parlamento tra il 2012 al 2021.

gheta è stata esplicitamente menzionata nel corpus legislativo italiano attraverso l'articolo 6, comma 2, del Decreto Legislativo del 4 febbraio 2010, n. 4, successivamente integrato nella legge del 31 marzo 2010, n. 50.

Con il passare degli anni, l'organizzazione ha notevolmente ampliato lo spettro delle sue attività illecite. Queste includono crimini contro il patrimonio, traffico d'armi, intestazioni fittizie di beni, riciclaggio e reinvestimento di capitali illeciti, gestione illegale di rifiuti, esercizio di sale giochi e scommesse online, infiltrazioni in appalti pubblici, forniture di servizi energetici da fonti rinnovabili, pratiche di usura ed estorsione, e un ruolo di spicco nel narcotraffico, in particolare per i suoi collegamenti con organizzazioni sudamericane. A queste attività si aggiungono anche episodi di violenza, inclusi omicidi (D.I.A., 2021).

La tendenza alla 'delocalizzazione' delle attività criminali, come affermato dal già Procuratore di Reggio Calabria Giovanni Bombardieri, non ha scalfito il saldo controllo della 'ndrangheta sul territorio calabrese. L'operazione "Crimine", portata a termine dalle Direzioni Distrettuali Antimafia (DDA) dei tribunali di Reggio Calabria e Milano a partire dal 2003, i cui sviluppi sono ancora in corso, ha confermato il significato simbolico e organizzativo della processione al Santuario della Madonna di Polsi per la 'ndrangheta. Secondo le informazioni raccolte dagli inquirenti, la festa della Madonna di Polsi rappresenta il vertice dell'organizzazione criminale calabrese, coinvolgendo i rappresentanti di tutti i capi locali 'ndranghetisti, nonché i vertici delle formazioni mafiose provenienti da altre regioni e dall'estero. Questo evento unisce i gruppi provenienti da luoghi molto lontani alla "casa madre" reggina, dove vengono riproposte le forme di controllo territoriale che esercitano un'influenza costringente sulla popolazione (D.I.A., 2020)

Secondo le indagini della Direzione Investigativa Antimafia (2017), è ancora attuale l'uso dei riti di affiliazione, come attività non di puro folklore, ma punto di forza dell'organizzazione (Catino, 1997; Malafarina, 1986). Riti di ammissione e di passaggio dotati di un senso di identità e di appartenenza (Hutin 1955) che caratterizzano il modello calabrese, di tipo unitario verticistico, per la connotazione familistica, poco permeabile dall'esterno e, fino al recente passato, quasi del tutto immune dal fenomeno del pentitismo (Ciconte, 1992).

L'operazione "Mandamento Jonico", conclusa nel luglio 2017 dall'Arma dei Carabi-

nieri ha fornito una radiografia dettagliata della struttura interna della 'ndrangheta, identificando le sue gerarchie, organigrammi e aggiornando la conoscenza delle regole, rituali, cariche, doti e strutture sovraordinate, aspetti fondamentali per comprendere in che modo opera l'organizzazione.

Le investigazioni hanno riguardato le *cosche* operanti nei tre *mandamenti* della Provincia di Reggio Calabria, in particolare quelle del *mandamento jonico*, facendo emergere uno spaccato completo delle dinamiche associative delle più importanti articolazioni *'ndranghetiste*. Il modello organizzativo [di seguito] descritto viene sistematicamente replicato anche al di fuori del territorio d'elezione, dove le *cosche* cercano in vario modo di accreditarsi per accedere a quei circuiti utili a condizionare scelte politiche e amministrative, regolare rapporti con imprese, enti, banche ed istituzioni.

D.I.A., 2017, p. 9.

L'organizzazione della 'ndrangheta sul territorio si esprime attraverso una struttura di potere verticistica, a grappolo, governata dal "Crimine", una struttura decisionale posta al di sopra dei tre mandamenti che corrispondono alle tre macro aree in cui si divide la presenza criminale reggina: il "mandamento centro", che comprende la città di Reggio Calabria e le zone limitrofe; il "mandamento tirrenico", che si estende sulla zona tirrenica e la cosiddetta "Piana"; e il "mandamento jonico", che copre la fascia jonica e l'area nota come "Montagna" (vedi figura 1.1, D.I.A. 2021, p. 24).

Questa operazione ha consentito di delineare con maggior precisione la struttura e le strategie della 'ndrangheta, fornendo alle forze dell'ordine nuove informazioni per combattere efficacemente l'organizzazione criminale e i suoi estesi tentacoli.

L'operatività sul territorio continua ad esprimersi attraverso un'organizzazione verticistica del potere, a grappolo, governata dal "Crimine", una struttura decisionale al di sopra dei tre mandamenti corrispondenti alle tre macro aree in cui è ripartita la presenza criminale reggina: il cosiddetto "mandamento centro" per la città di Reggio Calabria e le zone limitrofe; il "mandamento tirrenico" che si estende sull'omonima zona tirrenica, la c.d. "Piana", ed il "mandamento ionico" che insiste sulla fascia jonica la, c.d. "Montagna" (figura 1.1, D.I.A. 2021, 24 ss).

La famiglia, intesa come nucleo caratterizzato dai legami di sangue all'interno del gruppo sociale, costituisce la cellula di base del modello 'ndranghetista, la 'ndrina, che trae forza dalla solidarietà parentale tra gli affiliati. Più 'ndrine formano il così detto loca-

le, una struttura di coordinamento delle 'ndrine in cui a ciascuno è assegnata una "dote", per diritto di nascita o per particolari meriti, attraverso cui si accede a particolari funzioni e conoscenze a cui prima non si aveva accesso.

L'operazione "Saggezza", portata a termine dall'Arma dei Carabinieri nel novembre 2012, ha rilevato l'esistenza di una struttura intermedia al di sopra della singola 'locale' ed al di sotto di ogni 'mandamento', la "Corona", costituita nella Locride, che raggruppa cinque 'locali' del mandamento tirrenico (Antonimina, Ardore, Canolo, Ciminà e Cirella di Plati). Sebbene l'ipotesi investigativa è che questa struttura sia estesa a tutta la struttura della 'ndrangheta, non sono ancora state trovate prove sufficienti a sostenere quest'ipotesi.

Sono inoltre state accertate le modalità di funzionamento dei "tribunali" di 'ndrangheta e le procedure dei giudizi, in capo agli affiliati, sospettati di violazioni, nonché le regole applicabili in caso di faida (D.I.A., 2017).

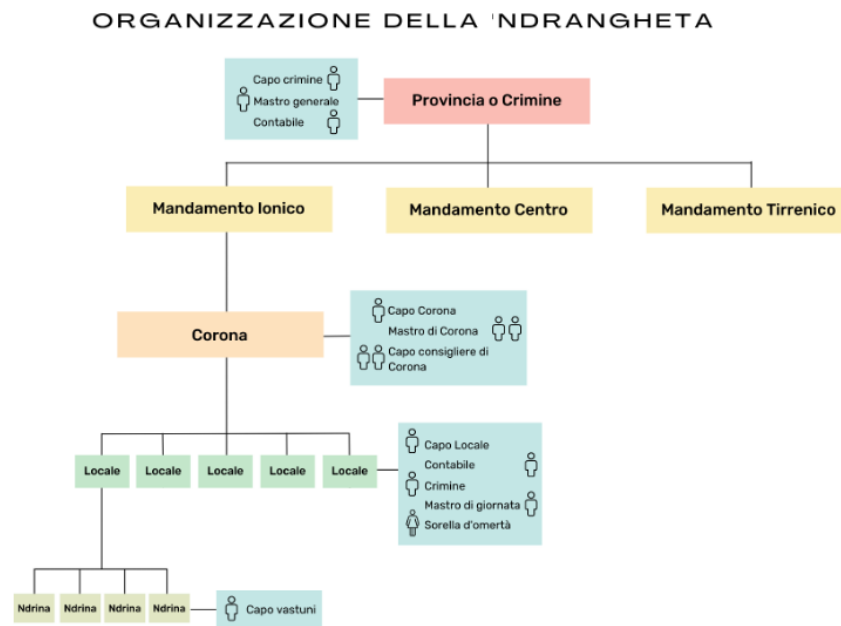


Figura 1.2: La struttura organizzativa della 'ndrangheta secondo le informazioni della Direzione Investigativa Antimafia (D.I.A., 2017).

Strutture e sovrastrutture, quelle rappresentate nella figura 1.2, che caratterizzano la 'ndrangheta ed il modello sociale e culturale mafioso. Una società verticistica e patriarcale

che sovrapponendosi all'organizzazione democratica ha sviluppato forme strategiche di controllo dei territori che assicurano il dominio della Calabria e l'espansione al di là dei confini regionali dove «non vengono insidiate solo le realtà economico-imprenditoriali, ma si cerca innanzitutto di creare insediamenti strutturati sul modello reggino dal quale partire per il conseguimento dei profitti» (D.I.A., 2020, p. 22).

Le attività di contrasto alla criminalità organizzata continuano a dare conto delle collusioni con la 'ndrangheta degli apparati politico-amministrativi locali, che hanno determinato lo scioglimento di diverse Amministrazioni comunali per infiltrazioni mafiose, ai sensi dell'art. 143 del T.U.E.L.³ Tra le regioni italiane, la Calabria detiene dall'introduzione del testo unico sopracitato il primato per il maggior numero di Comuni sciolti per infiltrazioni mafiose: 130 su 377 Amministrazioni sciolte per mafia sono in Calabria. Un dato, questo, registrato da Avviso Pubblico (2023) che segnala nel 2017 un incremento delle misure sopra citate per la provincia di Reggio Calabria ed un maggiore interessamento nelle stesse. Negli ultimi trent'anni, come ha ribadito Save The Children con il report *Bambini senza* (Cederna, 2015), alcune bambine e bambini «non hanno visto un sindaco per anni, segnati quindi da una sensibile perdita di diritti e libertà civili: comuni "chiusi per mafia" come Roccaforte del Greco (3 scioglimenti e 3 proroghe), Taurianova, Casal di Principe, Grazzanise, Quarto, Bagheria, Caccamo, San Luca, Platì, Gioia Tauro, Pagani. Paesi dove la democrazia è congelata e non si vota (o non si è votato) da anni» (Cederna, 2015, p. 61). Dalla ricerca promossa da Save the Children nel 2015, cinquecentoquarantaseimila bambini, il 5,4% della popolazione 0-17 anni in Italia, viveva in contesti ad alta densità mafiosa.

[Luoghi in cui], come nella stragrande maggioranza dei comuni ad alta densità mafiosa, non ci sono (o si contano sulla punta delle dita) aree attrezzate, asili nido, campi sportivi, librerie, cinema, teatri, musei; gli unici luoghi di

³Lo scioglimento delle amministrazioni locali in relazione al fenomeno delle infiltrazioni mafiose, introdotto nel 1991 ed oggetto di numerose modifiche nel corso degli anni, è ora disciplinato negli articoli da 143 a 146 del testo unico degli enti locali (T.U.E.L.) decreto legislativo n. 267 del 2000. In base all'art. 143, lo scioglimento è disposto con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro dell'Interno, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, dopo un complesso procedimento di accertamento, effettuato dal prefetto competente, attraverso un'apposita commissione di indagine. Condizione dello scioglimento è l'esistenza di elementi "concreti, univoci e rilevanti" su collegamenti con la criminalità organizzata di tipo mafioso degli amministratori locali, ovvero su forme di condizionamento degli stessi, tali da incidere negativamente sulla funzionalità degli organi elettivi. Il decreto di scioglimento, con validità dai 12 ai 18 mesi (prorogabili a 24) determina la cessazione dalla carica di tutti i titolari di cariche elettive e la risoluzione di tutti gli incarichi ai dirigenti e consulenti nominati dagli organi sciolti. Avviso Pubblico.

ricreazione per i giovani sono gli oratori. (...). L'arrivo dei commissari non può certo contribuire da solo a risolvere questo stato di cose. Funzionari dello Stato di lungo corso della pubblica sicurezza o della giustizia calati all'improvviso in contesti ignoti e difficili, si limitano in genere a governare la fase emergenziale e l'ordinaria amministrazione senza i mezzi per rilanciare le politiche sociali e culturali dei comuni commissariati. Così può accadere che i cittadini finiscano per sprofondare in una specie di limbo, sospesi tra l'incudine della mafia e il martello dell'inerzia della burocrazia, dove anche il volontariato e gli slanci di senso civico vanno frustrati.

Cederna, 2015, p. 63.

In questi contesti, le mafie non solo perpetuano il proprio dominio, ma si presentano anche come presunte «protettrici dei dimenticati» (Francesco, 2020, p. 28), fornendo servizi ai cittadini laddove lo Stato è assente o tarda a intervenire. Un esempio emblematico di questa dinamica è stato rilevato nella Relazione semestrale della Direzione Investigativa Antimafia al Parlamento (D.I.A., I, 2020) nel quartiere Zen di Palermo, un quartiere ad alta densità mafiosa. Durante il periodo dell'emergenza pandemica, il fratello di un noto boss ha distribuito generi alimentari alle famiglie in difficoltà durante il lockdown, anticipando le prestazioni assistenziali dello Stato. Questi eventi «creano legami di dipendenza e subordinazione estremamente difficili da spezzare» (*Ibidem*). Secondo quanto rilevato dalla Commissione Antimafia dell'A.R.S. (2022), in Sicilia «nei quartieri più degradati delle città, intere famiglie vivono dello spaccio di droga, un segmento criminale per il quale i ragazzi sono indispensabili in quanto hanno un rapporto diretto con gli acquirenti. Nei periodi di maggiore presenza nel territorio delle forze dell'ordine, i ragazzi fungono da vedette, denunciando ai propri sodali e a possibili compratori i movimenti sospetti che sconsigliano l'attività di spaccio, mentre le madri o altri parenti hanno il compito di pesare nei bilancini e di avvolgere in carta stagnola le dosi» (A.R.S., 2022, p. 95). Questa situazione rappresenta una delle espressioni della *vulnerabilità mafiosa* (Rizzo, 2022), in cui le famiglie e i bambini sono intrappolati in un circolo dello svantaggio sociale legato alla criminalità organizzata. Questo forte condizionamento socio-ambientale fa sì che la riproduzione sociale nelle famiglie sia più forte delle possibilità di trasformazione, con gravi conseguenze per il soddisfacimento dei bisogni di crescita e dell'esigibilità dei diritti dei bambini (P. Milani, 2018).

In questa prospettiva, si evidenzia chiaramente la necessità di analizzare attentamente il contesto in cui crescono i bambini all'interno di queste realtà complesse, al fine di

comprendere appieno le sfide che devono affrontare. Quando si progetta e si propone il cambiamento è necessario tenere conto di tutte le dimensioni imprescindibili delle persone a cui è destinato. Sebbene non sempre sia percorribile è necessario tenerne conto nella strategia complessiva e valutarne l'impatto conseguente. La 'ndrnagheta in Calabria si presenta non solo come un'organizzazione criminale, ma «si vende come una proposta di vita, capace di dare risposte a tanti ambiti del vissuto dei propri affiliati, non si limita ad essere solo un'organizzazione criminale. Si candida a dare risposte economiche e lavorative, a offrire un ruolo sociale, a regolare il contenzioso tra le persone, a farsi mediatrice nel rapporto con lo stato, conduce una pseudo attività politica, propone addirittura una visione della vita, della famiglia, dell'onore, della religiosità, offre identità e appartenenza» (Linarello, 2023, p. 65).

La ricerca di approcci mirati diventa cruciale per promuovere un ambiente più sano e sicuro, assicurando pienamente i diritti dei bambini. In questa complessa trama sociale, infatti, i bambini assumono un ruolo di estrema importanza, diventando la "linfa vitale" di un sistema in continua crescita ed evoluzione.

Recenti indagini hanno confermato l'"iniziazione" in età minorile dovuta, in molti casi, ai legami familiari ed alla necessità di sostituire nella gerarchia criminale i congiunti detenuti:

Il reclutamento e l'affiliazione dei ragazzi avviene con modalità differenti a seconda dei territori e delle organizzazioni presenti. In Campania il carattere giovanilistico e di impresa della camorra ha sempre determinato un ampio coinvolgimento di bambini e ragazzi in attività di supporto alla criminalità, più ancora di quanto possa dirsi per la mafia siciliana e per la 'ndrangheta, gerarchizzate su base familiare.

Cederna, 2015, p. 38.

A Bari sono ad esempio i cosiddetti giovani d'onore, mentre in Campania è diffuso il fenomeno della paranza dei bambini (Saviano, 2016). Accade così anche in Sicilia, dove un numero sempre crescente di giovani, attratto dall'illusione di facili guadagni, si lascia abbracciare dalla criminalità organizzata. Per quanto riguarda la 'ndrangheta, le modalità e i tempi di coinvolgimento dei bambini sono scarsamente documentati.

Un aspetto particolarmente allarmante è il coinvolgimento di bambini e ragazzi nelle attività della 'ndrangheta. Come evidenziato da Paoli (2003), le strutture familiari e

le tradizioni all'interno di quest'organizzazione spesso conducono all'iniziazione precoce dei giovani nel mondo del crimine organizzato. Questo processo non solo perpetua il ciclo della criminalità all'interno delle famiglie mafiose, ma mette anche in luce la sfida di interrompere questo circolo vizioso, che si rafforza attraverso la trasmissione intergenerazionale delle tradizioni e dei metodi criminali.

1.4 La linfa delle mafie: i bambini nel contesto mafioso

La mafia ripullula, rinasce sempre, perché la sua radice sta lì, nei quartieri degradati, nella miseria, nell'ignoranza.

Bufalino, 1997, p. 106.

Nonostante gli sforzi dedicati alla lotta contro la mafia, con un aumento della consapevolezza del fenomeno e l'introduzione in Italia di nuove leggi per contrastarlo, come abbiamo visto nel paragrafo 1.2 di questo capitolo, il problema mafioso continua a rappresentare una sfida diffusa e in costante espansione.

Nei territori sottoposti al controllo pervasivo della mafia, i bambini sono profondamente influenzati e spesso coinvolti nelle attività della criminalità organizzata. La quotidianità diventa il palcoscenico in cui ciascuno vive i condizionamenti imposti dalla criminalità mafiosa (Schermi, 2010, p. 19). Nella quotidianità si manifesta il modo ordinario del singolo di relazionarsi con il mondo e, contemporaneamente, l'influenza che il contesto circostante esercita sull'individuo. Come afferma Heller, «nella vita quotidiana si esprime non soltanto il modo in cui ho appreso da mio padre certe regole di vita, ma anche il modo in cui io le trasmetto a mio figlio» (Heller, 1975, p. 26).

Nel contesto quotidiano delle abitazioni e delle città impregnate dalla cultura mafiosa o dal pensiero mafioso, che rappresenta un modo distorto di vivere la propria identità e i rapporti sociali tipici dell'organizzazione criminale mafiosa (Lo Coco, Lo Verso, 2012), emerge una distinzione netta tra l'identità individuale e la comunità sociale. La cultura mafiosa, che va oltre la mera esistenza della mafia, forma un'identità "io" che si pone in contrasto con il "noi" sociale, rappresentato dallo stato e dalle regole sociali (Lo Verso, 1998, p. 29).

In questo scenario, il “sentire democratico”, fondamentale per una società basata sulla partecipazione, la giustizia sociale e i diritti, viene costantemente messo a rischio dalla diffusione pervasiva della cultura mafiosa. Quest’ultima promuove un “sentire mafioso”, descritto da Di Maria (Di Maria e Lavanco, 1995), fatto «di miti familiari, di continua e costante conferma dei codici di attaccamento innanzitutto alla “famiglia” che qui può essere intesa nel pieno senso tribale di una “matrice di conoscenza”, di organizzatori del pensiero. Il mito familiare, infatti, non è semplicemente un fattore di trasmissione di elementi conoscitivi della realtà, ma una vera e propria lente, uno strumento di lettura del reale, non fornisce solo conoscenze ma modelli di produzione delle conoscenze» (Di Maria et al., 1989, p. 40).

Nella vita di tutti i giorni, l’arruolamento dei bambini e il processo di trasmissione della cultura mafiosa si sviluppa in modo quasi impercettibile. La costante ripetizione di specifiche azioni e tradizioni genera l’abitudine, portando a una rimozione delle complessità della realtà e alla sospensione di ogni dubbio. Attraverso la costante ripetizione di comportamenti consolidati, la mafia rafforza la sua presenza, sia in modo deliberato che involontario, dando origine al paradosso della “normalità”. Questo paradosso permette di considerare situazioni spaventose e violente come “normali” (Schermi, 2010, p. 20), trasformando il fenomeno mafioso in un modello positivo da emulare e seguire.

In questo scenario, i bambini diventano la linfa vitale dell’organizzazione mafiosa, in quanto la loro partecipazione consente la perpetuazione e la rigenerazione dell’organizzazione di fronte alle azioni repressive dello Stato.

Le vie di accesso per i ragazzi alla criminalità organizzata sono due: la nascita in una famiglia malavitosa di cui, per ciò stesso, respirano gli stimoli in ogni momento della crescita, introitandone gli orientamenti sino a giungere, già nella preadolescenza, ad un’assimilazione perfetta del modello; oppure l’aggregazione determinata dalle condizioni di vita e dalle stimolazioni negative dei referenti malavitosi dei quartieri che configurano “modelli di successo”, lette in positivo da chi, abbandonato dalle istituzioni, è fatalmente predisposto ad allearsi, aderendo agli unici modelli che gli si offrono con coerenza e che gli propongono un ruolo»

Ripamonti, 2007, p. 143.

Per i bambini nati in famiglie mafiose, il rischio di essere coinvolti “per nascita” è una possibilità significativa e preoccupante da tenere in considerazione. Sin dalla più tenera età,

questi bambini crescono immersi nella cultura mafiosa, imparando non solo regole, valori e obblighi, ma anche ad accettare come normali le dinamiche criminali che li circondano. Spesso designati come eredi del potere familiare, sono destinati a continuare le attività illegali della loro famiglia, diventando la chiave di continuità e successione per la mafia. Assumono uno stile di vita che «nella maggior parte dei casi non deriva tanto da una risposta individuale a condizioni di vita problematiche quanto da un lento e progressivo adeguamento ad un modello culturale costruito all'interno di un gruppo individuabile. (...) [Bambini che] non scelgono l'attività criminale o para-criminale in relazione ad una visione del mondo soggettiva e idiosincratICA, né come puro mezzo per ottenere dei beni che sono tali prima di tutto per loro, ma per l'appunto come uno stile di vita inscritto in un modello condiviso della realtà» (Bertolini e Caronia, 1993, p. 43).

Secondo Lo Verso (1998, p. 27) nel mondo mafioso il concetto di “concepire” un individuo va oltre la dimensione biologica. Il “concepimento” si traduce in una socializzazione che plasma il bambino, plasmando il suo futuro attraverso la legge del padre, descritta da Tomasi di Lampedusa nel *Gattopardo*: «i figli nascono per i padri» (Tomasi di Lampedusa, 1958, p. 140).

A questi si unisce un vasto numero di bambini che, sebbene non visibili, sono profondamente influenzati dalla cultura mafiosa: sono i “ragazzi alone”, giovani che non sono direttamente coinvolti né membri di famiglie mafiose, ma che subiscono l'impatto dell'ambiente criminale circostante. L'ingresso nel mondo della criminalità organizzata fornisce ai bambini e ai ragazzi un senso di appartenenza, identità, protezione e sicurezza in un contesto dove le alternative positive sono spesso scarse o del tutto assenti. Questi giovani vivono una forma di adesione immaginaria e simbolica alla mafia, una sorta di connessione elettiva che li spinge a servire e compiacere le famiglie mafiose, nella speranza di essere eventualmente accolti all'interno della cosiddetta “famiglia d'onore” (Ciappi et al., 2008, p. 8).

Siamo di fronte a bambini e ragazzi invisibili fino a quando non diventano autori di reati, alcuni dei quali molto gravi: «Ragazzi assassini, sfruttati come manodopera criminale e a cui viene negato il diritto a un adeguato sviluppo della personalità» (Occhiogrosso, 1993, p. 9). La loro invisibilità sociale si protrae finché non vengono catapultati sotto i riflettori da eventi risonanti che svelano la complessità e l'urgenza di intervenire in modo

più incisivo su questa problematica.

I bambini sono immersi, talvolta fin dalla nascita, in un sistema educativo che è in parte esplicito, ma soprattutto implicito, tipico del processo del “crescere nelle mafie” (Schermi, 2010). Questo sistema delinea un “ambiente di formazione” ben definito, con i suoi principi fondamentali, obiettivi specifici, luoghi designati per l’apprendimento, strategie didattiche e “maestri” (Schermi, 2010, p. 87).

All’interno di questo ambiente, le bambine e i bambini vengono guidati in percorsi di crescita e sviluppo che conducono all’accettazione delle regole imposte dal gruppo e a un coinvolgimento graduale nell’organizzazione e nelle sue attività criminali attraverso quella che è stata definita una «pedagogia mafiosa» (Francesco, 2020; Panizza, 2017; Schermi, 2010).

Questa pedagogia, radicata nel contesto socio-culturale delle mafie, crea un percorso di sviluppo in cui bambini e ragazzi vengono educati secondo i valori e le regole del gruppo criminale. Secondo Schermi (2010), questa pedagogia mafiosa non solo favorisce il graduale coinvolgimento dei giovani nelle attività criminali, ma contribuisce anche a forgiare un’esistenza limitata e vincolata ai confini del clan. Schermi descrive questa situazione come un’esistenza «confinata e prigioniera nello spazio di vita del clan» (Schermi, 2010, p. 87), in cui i giovani vengono educati in un ambiente che soffoca le speranze di crescita individuale, costringendoli in una realtà comune, silenziosa, ostinata e assoggettata.

In questo contesto, scrive Francesco (2020, p. 28) «La solitudine, le paure e l’insicurezza di tante persone, che si sentono abbandonate dal sistema, fanno sì che si vada creando un terreno fertile per le mafie». Queste organizzazioni «si impongono come “protettrici” dei dimenticati, spesso mediante vari tipi di aiuto, mentre perseguono i loro interessi criminali». La pedagogia mafiosa, con un falso spirito comunitario, crea legami di dipendenza e di subordinazione dai quali è molto difficile liberarsi» e costruire un percorso di vita autonomo e distinto da quello imposto dall’organizzazione criminale.

1.5 Pedagogia mafiosa

In contesti permeati dalla cultura mafiosa, soprattutto all’interno delle dinamiche familiari, si osserva frequentemente una modalità di trasmissione culturale che contribuisce

a plasmare ciò che potremmo chiamare, parafrasando Adorno e Horkheimer (1950), la “personalità mafiosa”. Questo processo educativo è caratterizzato da un’azione pedagogica che ricorda l’esperienza della cosiddetta “pedagogia nera” (Miller, 1987; Rutschky, 1977/2015). Katharina Rutschky usa questo termine per riferirsi agli scritti educativi che descrivono chiaramente tutte le tecniche di condizionamento precoce utilizzate per impedire al soggetto di rendersi conto di ciò che gli sta realmente accadendo. Non si tratta semplicemente di discutere attraverso parole, ragionamenti o piani, ma piuttosto di prendere in seria considerazione il *pathos*, l’aspetto neuronale, le emozioni, i desideri, e la funzione biologica intrinseca. È fondamentale riconoscere l’impatto dell’epigenetica, della psicopatogenesi, e della dominante, ma alterata autorità che una civiltà esercita sul bambino attraverso comportamenti e azioni, spesso non espliciti, all’interno di questa cultura dell’obbedienza. Questa cultura ha avuto un ruolo predominante nella formazione della coscienza morale moderna, influenzando le strutture sociali e politiche, l’arte, la religione, le scienze e la tecnologia.

La “pedagogia mafiosa” si configura come una forma violenta di educazione che lega i bambini in una socializzazione prevalentemente verticale, posta sotto la forte influenza della famiglia, in particolare delle figure genitoriali. Bambini invisibili, «bambini a metà», secondo l’immagine proposta da Angela Iantosca, «bambini con un vuoto che probabilmente non sarà riempito e che può dare origine ad altri vuoti. Sono bambini con un’infanzia rubata» (Iantosca, 2016).

Secondo la letteratura, la “pedagogia mafiosa” contribuisce attivamente al perpetuarsi del fenomeno mafioso attraverso la promozione di relazioni educative basate su una struttura gerarchica autoritaria. Questo tipo di educazione «vede relazioni verticali e autoritarie con un padre spesso assente fisicamente ma onnipresente come principio di autorità, con una madre potente ma sottomessa, con figli obbedienti, molto integrati nel gruppo familiare. Il sapere del padre lo hanno chiamato alcuni collaboratori giustizia riferendosi alla funzione educatrice delle donne, utilizzate come veicolo di trasmissione» (Mastropasqua e Branchi, 2012, 55 ss.).

La “pedagogia mafiosa” si riflette anche nell’ambiente esterno alla famiglia, estendendo la sua influenza nelle scuole, nelle piazze e nei luoghi di lavoro, dove i giovani apprendono e interiorizzano i codici di comportamento e le regole non scritte che definiscono

l'appartenenza all'organizzazione criminale.

La socializzazione mafiosa inizia dalla tenera età e si radica attraverso legami di famiglia e di amicizia, consolidando un senso di appartenenza che va oltre la mera obbedienza, trasformandosi in una fedeltà incondizionata. Questo processo di indottrinamento è talvolta sostenuto da un uso strumentale della religione e da simbologie che rinforzano l'identità mafiosa. Tali elementi non solo pervadono l'esistenza quotidiana dei giovani membri, ma preparano il terreno per una più ampia accettazione e adozione dei valori mafiosi.

Questi valori, insieme a un ordine criminale, vengono trasmessi attraverso una pedagogia intrinsecamente violenta e una prassi sistematica di elusione della legge, contribuendo a creare un senso di appartenenza a un'élite all'interno di una società fortemente patriarcale.

La cultura interna dell'organizzazione mafiosa si consolida ulteriormente attraverso quello che è stato definito *habitus mafioso* (Farina, 2015), un sistema di disposizioni durevoli e trasferibili che orientano le azioni e le percezioni dei membri dell'organizzazione senza la necessità di regole esplicite. Tale *habitus* si alimenta costantemente attraverso l'educazione ricevuta, garantendo che il legame con la cultura mafiosa sia non solo mantenuto, ma rinforzato e perpetuato di generazione in generazione.

L'*habitus* è un concetto fondamentale per comprendere come le strutture sociali influenzino e modellino le pratiche individuali e collettive. Inizialmente introdotto da Pierre Bourdieu nella Postfazione alla traduzione francese del libro di Panofsky, *Architecture gotique et pensée scolastique*, l'*habitus* offre un quadro essenziale per analizzare l'integrazione e la perpetuazione delle norme e dei valori all'interno di un gruppo.

Che cos'è un *habitus*?

È una cornice mentale e culturale, un insieme di disposizioni che struttura la percezione che il soggetto ha del mondo, integrando in essa le diverse esperienze del passato, senza che il soggetto stesso ne sia consapevole. Tale cornice crea una sorta di matrice che costruisce «definizioni diverse dell'impossibile, del possibile, del probabile e del certo, rende certe pratiche, per alcuni, naturali o ragionevoli, per altri, impensabili o scandalose» (Bourdieu, 1970, trad. it. p. 259). Ben di più di un'abitudine, è un automatismo che fa sì che non sia il soggetto ad agire un comportamento, ma il comportamento ad agire il soggetto e perciò determina un insieme di comportamenti agiti al di fuori della consapevolezza. Si tratta dunque di schemi sociali incorporati - ossia che fanno parte della memoria anche corporea, quindi profonda, dell'individuo -, che si trasmettono sempre identici da una generazione all'altra e che possono essere anche familiari, rappresentando cioè zone di tenace abitudine familiare che si perpetuano attraverso le generazioni (Kaufmann, 2001).

Bourdieu definisce l'*habitus* come un sistema di disposizioni durature e trasmissibili che sono «strutture strutturate predisposte a funzionare come strutture strutturanti» (Bourdieu, 1972, p. 206). Questo significa che l'*habitus* è il prodotto di condizionamenti sociali e culturali storici, ma allo stesso tempo funge da strumento per guidare comportamenti e pratiche future.

L'*habitus*, quindi, rappresenta una sorta di “senso pratico” o un insieme di schemi inconsci che orientano le azioni e i pensieri degli individui.

Bourdieu sottolinea che, sebbene l'*habitus* sia frutto delle condizioni passate e delle esperienze vissute, esso non determina rigidamente le azioni. Piuttosto, offre un repertorio di possibili risposte e strategie che possono essere adattate a contesti diversi. In altre parole, l'*habitus* consente agli individui di “navigare” nelle strutture sociali, generando una varietà di comportamenti che sono al tempo stesso creativi e limitati dai condizionamenti sociali.

Questo concetto si adatta particolarmente bene all'analisi di come i membri di un'organizzazione mafiosa agiscono e percepiscono il mondo. L'*habitus* mafioso si forma at-

traverso l'esposizione a lungo termine a valori e norme specifici dell'ambiente mafioso, portando a pratiche e rappresentazioni che sono adatte agli obiettivi dell'organizzazione, pur non essendo il risultato di una deliberata intenzione strategica (Bourdieu, 1980).

L'*habitus mafioso* può essere interpretato come un complesso di disposizioni interiorizzate che influenzano la percezione della legalità, dell'autorità, dell'onore e della lealtà. Queste disposizioni guidano gli individui, sia quelli direttamente coinvolti sia quelli indirettamente prossimi a contesti mafiosi, a adottare comportamenti che sostengono e perpetuano le strutture e le pratiche dell'organizzazione criminale. Questi comportamenti, sebbene possano sembrare irrazionali o autolesionistici agli occhi di osservatori esterni, sono il risultato di una profonda internalizzazione dei valori dell'organizzazione, che modella in modo sostanziale le azioni e le reazioni di coloro che vivono in tali contesti.

Le pratiche prodotte dall'*habitus* non sono il risultato di una strategia intenzionale, ma piuttosto l'espressione di una serie di condizionamenti storici e sociali. Bourdieu spiega che l'*habitus* genera strategie che affrontano situazioni impreviste, basandosi sull'anticipazione implicita delle loro conseguenze, che sono a loro volta il prodotto delle condizioni passate.

La violenza onnipresente

In ambienti saturi da questa profonda internalizzazione dell'*habitus mafioso*, come nelle regioni del sud Italia storicamente segnate dalla presenza di organizzazioni criminali e in alcuni quartieri del centro e nord Italia dove è stata individuata la presenza di clan mafiosi e '*locali*' di 'ndrangheta, emerge la violenza come una costante della presenza mafiosa. Questa violenza, variabile nei suoi livelli e nelle sue manifestazioni, permea ogni aspetto della vita quotidiana delle persone coinvolte. Si rivela nelle sue forme più oscure agendo come un meccanismo di controllo, un mezzo per affermare il potere e garantire la conformità alle regole e alle gerarchie imposte dall'organizzazione. La violenza mafiosa si manifesta in molteplici sfumature, da atti eclatanti come attentati dinamitardi, omicidi e rapimenti, a forme più insidiose e velate che contribuiscono a rafforzare l'*habitus mafioso* (Farina, 2015).

Piccoli momenti di vita quotidiana avvicinano i bambini alla violenza che:

nel codice mafioso, è l'epifania simbolica più ricorrente, dagli scenari dome-

stici di una cucina, a quelli pubblici di una strada. La violenza dice immediatamente della giustizia e del torto, dell'amico e del nemico, dell'amore e dell'odio.

Schermi, 2010, p. 125.

In una sempre viva tensione tra protezione ed obbedienza, i bambini e le bambine crescono all'interno di «un gruppo chiuso, asfittico e autoreferenziale» (Di Bella e Surace, 2019, p. 27) la cui sopravvivenza è garantita dalla chiusura a ciò che è fuori, che risulta 'nemico'.

In questi contesti, la violenza assume anche una valenza simbolica, come definita da Pierre Bourdieu nel suo lavoro sulla dominazione maschile (Bourdieu, 1988)⁴. Bourdieu descrive la violenza simbolica come un mezzo attraverso il quale i rapporti di dominio vengono trasformati in relazioni affettive, mutando il potere brutto in carisma. Questo tipo di potere simbolico è particolarmente insidioso perché è invisibile, nel senso che non è riconosciuto come una forma di potere, e si basa sulla complicità, spesso inconsapevole, di chi lo subisce.

Questa forma "clandestina" di violenza è spesso subdola e può passare inosservata o non essere riconosciuta da coloro che ne sono vittime. Nelle organizzazioni mafiose, questo fenomeno si manifesta quando il controllo e la manipolazione vengono mascherati da legami di lealtà, onore e protezione, rendendo difficile per gli individui riconoscere la realtà oppressiva della loro situazione. Questo aspetto della violenza simbolica è fondamentale per comprendere come le organizzazioni mafiose riescano a mantenere il loro potere e a perpetuare le loro strutture di dominio all'interno delle comunità.

Nel suo racconto, uno dei partecipanti alla ricerca presentata nella seconda parte di questa tesi e figlio di un membro di spicco della 'ndrangheta, condivide esperienze personali che illuminano la dinamica della violenza simbolica all'interno dell'organizzazione.

Il padre, detentore dell'autorità sia nell'ambito familiare che nella gerarchia criminale, si serviva della violenza fisica e di quella simbolica per mantenere potere.

Per il giovane protagonista dello studio di caso, uno schiaffo da parte del padre non costituiva un atto di violenza, ma piuttosto rappresentava la normalità. Tale comportamento era accettato come parte integrante delle dinamiche quotidiane e legittimato all'interno del contesto familiare. In modo simile, il potere intimidatorio esercitato dal padre

⁴In questo libro Bourdieu riprende e sviluppa il discorso già avviato in un articolo dallo stesso titolo pubblicato nel 1990 in «*Actes de la recherche en sciences sociales*», 16, n. 84, pp. 2-31.

attraverso lo sguardo non veniva interpretato come violento, nonostante la sua capacità di instillare paura e sottomissione. Il ragazzo racconta come il semplice sguardo del padre potesse generare tanta paura da farlo “pisciare addosso”. Immerso completamente in questa realtà, il suo racconto evidenzia come la cultura mafiosa abbia distorto la sua percezione della violenza e dei confini tra ciò che è accettabile e ciò che non lo è. Questo diventa ancora più evidente nel caso studio riferito, dove, anche a distanza di anni dagli eventi narrati, il giovane riconosce la sua responsabilità nell’uso della violenza, ma non accetta l’attribuzione del reato di associazione mafiosa. Piuttosto, si considera vittima di un’accanimento istituzionale.

La violenza, onnipresente all’interno della cultura mafiosa, si manifesta in molteplici forme, dalla sua espressione esplicita a quella simbolica, influenzando profondamente la vita dei soggetti coinvolti e la loro percezione della realtà. Le storie documentate attraverso gli studi di caso mettono in luce la complessità e l’ambivalenza dei rapporti con la violenza all’interno di questi contesti, evidenziando l’importanza di analizzare attentamente le dinamiche culturali e sociali che ne derivano.

L’elusione della Legge come pratica diffusa

Nei territori profondamente influenzata dalla cultura mafiosa e dalla violenza endemica, l’elusione sistematica e la violazione delle leggi si rivelano essere componenti fondamentali del tessuto sociale. Questo fenomeno non si limita a trasgressioni sporadiche, ma piuttosto si configura come una pratica costante e radicata. La normalizzazione dei comportamenti illeciti, spesso osservata all’interno di queste comunità, contribuisce allo sviluppo di quell’*habitus mafioso*, fatto dall’insieme di disposizioni interiorizzate che rendono l’elusione della legge non solo tollerata, ma addirittura incentivata e considerata una norma di comportamento.

Approfondendo l’analisi dell’*habitus mafioso*, si può osservare come esso agisca come un potente strumento di perpetuazione di tali pratiche. L’*habitus* funge da schema attraverso il quale gli individui percepiscono e agiscono nel mondo, promuovendo una visione della legalità come ostacolo piuttosto che come pilastro della convivenza civile. Di conseguenza, l’elusione delle leggi non è percepita semplicemente come un reato, ma come una necessità integrata e accettata nella vita quotidiana.

Questa comprensione profonda del fenomeno non solleva solo questioni di illegalità, ma svela anche una complessità culturale e sociale che richiede un approccio olistico per essere affrontata efficacemente. Combattere l'elusione della legge in tali contesti richiede una strategia che vada oltre la repressione. È essenziale avviare programmi di sensibilizzazione che mirino a un cambiamento culturale, volti a modificare le disposizioni abituali e a creare nuove norme sociali che promuovano il rispetto delle leggi e la giustizia.

L'antropologo francese Pierre Bourdieu offre un quadro teorico utile per decifrare come le pratiche di elusione della legge diventino radicate e normalizzate in ambienti dominati dalla cultura mafiosa. La sua teoria dell'*habitus* permette di esplorare come le strutture sociali e le condizioni di esistenza influenzino profondamente le attitudini e le azioni degli individui, ancorandoli a un ciclo di comportamenti appresi che perpetua la cultura dell'illegalità.

Nel contesto di questa analisi, è esemplificativa la testimonianza di Calogero, un partecipante alla ricerca presentata nella seconda parte di questa tesi. Calogero, cresciuto all'interno di questa realtà, offre una visione interna su come l'*habitus mafioso* si manifesti quotidianamente nelle comunità. La sua risposta alla domanda "Che cos'è la mafia?", illustra non solo una definizione personale, ma rivela l'incarnazione di un'intera struttura di pensiero e comportamento che sostiene e perpetua la cultura mafiosa, rendendola una componente inestricabile dell'identità sociale e personale degli individui coinvolti.

Era più l'uomo di rispetto, c'era una tendenza, non so, a idealizzare la persona che era andata in carcere o (...) la persona del paese che era diventata quasi il punto di riferimento. Invece di andare a vedere il sindaco, il carabiniere, si andava a vedere la persona che c'era stata, identificata come persona di rispetto, ma anche per questioni familiari. Magari c'era una coppia che non andava d'accordo e sono andati da quest'uomo per risolvere le cose. Tu chiami, forse ti sente?

La sua risposta può essere analizzata attraverso il prisma dell'*habitus* di Bourdieu. Calogero fornisce una descrizione che va oltre la mera attività criminale, entrando nel cuore della cultura mafiosa. Le sue parole mettono in evidenza come l'*habitus mafioso*, ovvero il sistema di disposizioni durature trasmesso attraverso l'organizzazione, influenzi profondamente la percezione e le azioni dei suoi membri.

Questo *habitus* mafioso, come descritto da Calogero, comprende la normalizzazione della violenza, una forte lealtà all'organizzazione, e una visione distorta della legalità e della giustizia. La testimonianza di Calogero rivela come questo *habitus* sia radicato non solo nelle pratiche criminali, ma anche in una mentalità e in un insieme di valori che si perpetuano all'interno del contesto familiare e comunitario della 'ndrangheta.

La prospettiva di Calogero offre quindi un'importante testimonianza su come l'interazione tra soggetto e struttura sociale funzioni nel contesto della criminalità organizzata. La sua esperienza personale evidenzia la complessità e la sfida di cambiare un *habitus* così profondamente radicato.

Una comunità d'élite

Nell'approfondire la struttura organizzativa della 'ndrangheta, presentata al paragrafo 1.3 di questo capitolo, ci si imbatte in un aspetto rilevante e ricco di sfaccettature: la centralità della famiglia.

Questo va oltre la semplice nozione di una rete di legami di sangue. È piuttosto il fulcro attorno a cui orbitano le dinamiche di potere, lealtà e operatività all'interno della comunità mafiosa. La famiglia, in questo particolare contesto, emerge non solo come un aggregato sociale, ma anche come un elemento chiave che plasma la gerarchia, le interazioni e le strategie di queste complesse strutture criminali. Una riflessione su tale ruolo mette in luce non solo le modalità operative della mafia, ma anche il modo in cui le strutture familiari possono essere interpretate e trasformate in strumenti di potere e controllo. La teoria del 'familismo amorale', introdotta da Edward C. Banfield a seguito di una ricerca sul campo condotta nel corso di un viaggio in Basilicata nel 1958, spiega, in parte, il modo in cui il forte legame familiare tra gli affiliati caratterizzi il modo di operare della mafia (Banfield, 2010). Questo concetto sociologico, il familismo amorale, si concentra sulla priorità assoluta attribuita agli interessi della famiglia, spesso a scapito dell'etica civica e del bene comune.

Durante il suo studio in Basilicata, nella provincia di Potenza, Banfield si imbatte in un piccolo paese, che egli denomina convenzionalmente "Montegrano", i cui abitanti, i "Montegranesi", mostravano segni evidenti di arretratezza economica e sociale. In questo contesto, Banfield notò come la lealtà familiare fosse enfatizzata in modo significativo,

spesso superando le norme sociali e legali vigenti. In “Montegrano”, questo orientamento verso la famiglia estesa non era solo una pratica culturale, ma una norma pervasiva che influenzava profondamente la vita quotidiana e le relazioni interpersonali degli abitanti.

Questa prospettiva aiuta a decifrare il complesso tessuto di relazioni, obblighi e lealtà che sono alla base delle attività mafiose, sottolineando il ruolo cruciale della famiglia non solo come unità sociale, ma anche come pilastro fondamentale della strategia e dell’identità mafiosa.

Lo Stato, quello che per noi è lo Stato, è fuori: entità di fatto realizzata dalla forza; e impone le tasse, il servizio militare, la guerra, il carabiniere.

Sciascia, 1961/2014, p. 87

Questo richiamo a come viene percepito lo Stato all’interno delle comunità con forte presenza mafiosa rivela un contrasto marcato tra l’autorità statale, vista come impositiva e distante, e la struttura familiare mafiosa, percepita come protettiva e vicina. Le famiglie mafiose sfruttano questa percezione per rafforzare il loro potere, promuovendo un senso di appartenenza che sfida apertamente l’autorità dello Stato e le sue istituzioni.

La prioritaria fedeltà alla famiglia rappresenta un cardine all’interno della cultura mafiosa, persino quando i suoi membri sono coinvolti in attività criminali. Il legame di sangue tra gli affiliati, specialmente nel contesto della ’ndrangheta, la mafia calabrese, costituisce una sicurezza di lealtà e persistenza per l’organizzazione nel suo complesso. Questo perché la trasmissione culturale di generazione in generazione assicura la sopravvivenza del clan di fronte alle azioni repressive dello Stato.

La dinamica relazionale all’interno della famiglia mafiosa è fondamentalmente basata sulla segretezza, creando così un’élite in cui l’adesione incondizionata dei suoi membri è strettamente legata a una chiara distinzione tra il “noi” e gli altri (Arendt, 1948, p. 524). Un “noi” spersonalizzante, che ha origine come un atto di autoprotezione nei confronti dell’altro, del diverso, ed evolve in una forma di rifiuto e nella solitudine di una comunità chiusa, tendente ad una natura antisociale.

Una comunità che richiede un’adesione totale al sistema sociale e culturale delle mafie che, come nel caso dell’affermazione dei totalitarismi, trova una possibile risposta in quei meccanismi psichici teorizzati nelle ricerche di Horkheimer e Adorno (Adorno et

al., 1950). Meccanismi psichici che consentono l'assorbimento del soggetto in un dispositivo decisionale che lo esonera dalla responsabilità della decisione politica individuale da cui ha origine una cosiddetta "nuova specie antropologica", ossia dell'uomo dalla personalità autoritaria. Un uomo che a causa di alcuni processi sociali, ha subito la modifica dell'indole di uomo nel suo nucleo più profondo avendo perso in larga misura la capacità di fare esperienze vitali, di acquisire un rapporto spontaneo e vitale con gli uomini e le cose.

Contemporaneamente illuminato e superstizioso, fiero del suo individualismo e costantemente timoroso di non essere come tutti gli altri, geloso della sua indipendenza e incline a sottomettersi ciecamente al potere e all'autorità.

Adorno et al., 1982, 7.

In *La Personalità autoritaria* (1950) sono descritti gli agenti che portano alla formazione di un certo "tipo umano" che trovano continuità nella formazione della *personalità mafiosa*.

Per Adorno ed Horkheimer l'impiego dell'ambito affettivo, che investe sulle dimensioni emotive e irrazionali, il coinvolgimento della "prima educazione" - e di conseguenza dell'ambiente familiare - e l'uso della persuasione coercitiva trasformano l'uomo da responsabile delle proprie azioni in oggetto delle decisioni altrui in un mondo in cui le persone diventano cose e i rapporti umani sono segnati dalla mera strumentalità. Modificando l'indole degli uomini perfino nel suo nucleo più profondo, questi fattori sono capaci di mettere fuori gioco le resistenze della coscienza critica, riducendo – come scrive Hannah Arendt in una lettera del 1951 a Karl Jaspers – gli uomini in quanto uomini a esseri assolutamente superflui, rendendo superflua la loro stessa qualità di uomini (Piper et al., 1989). Una prospettiva rafforzata nella criminalità organizzata dal sistema di trasmissione culturale che si interrompe, citando Arendt, ogni volta che il mondo comincia da capo:

"Initium ut esset, creatus est homo", "affinché ci fosse un inizio, è stato creato l'uomo", dice Agostino. Questo nuovo inizio è garantito da ogni nuova nascita; è in verità ogni uomo.

Arendt, 1948, p. 656.

La novità che ciascuno porta con sé, che «i bambini come soggetti attivi, competenti e vitali che esplorano e trovano significato, e non come soggetti predeterminati, fragili, biso-

gnosi e incapaci» (Edwards et al., 2017, p. 169) portano nel mondo, è uno degli ingredienti dell'antidoto contro le mafie.

Attraverso politiche e pratiche che riguardino soprattutto la genitorialità, la qualità dei servizi educativi e scolastici, l'attuazione della prospettiva dei diritti dei bambini, come concepiti dalla Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia (ONU, 1989) e gli interventi di contrasto alla povertà infantile sarà forse possibile, come auspicava lo scrittore siciliano Gesualdo Bufalino, «curare l'analfabetismo morale, quel brodo di coltura da cui la mafia trae la sua linfa» (Bufalino, 1997, p. 109).

1.6 Bambini invisibili, bambini *senza*, bambini *a metà*.

Quale immagine del bambino?

«Le cronache degli ultimi trenta anni sono costellate da fatti di sangue che hanno come protagonisti ragazzi immolati da un sistema criminale che induce bambini e ragazzi a indossare contemporaneamente, e fin da piccoli, i panni dei carnefici e delle vittime» (Cascini e Di Bella, 2017, p. 188).

Questo sconcertante scenario ha catturato l'attenzione di pubblico, media e comunità accademica, portando in primo piano la problematica dei giovani cresciuti all'ombra della criminalità organizzata. La realtà di questi bambini, costretti a navigare tra innocenza e colpevolezza in contesti così estremi, solleva questioni urgenti sulla tutela e promozione dei diritti dell'infanzia e sulle politiche necessarie per garantire loro un futuro libero.

Sebbene spesso si discuta di questi giovani con serietà e professionalità, riconoscendo la gravità delle sfide che affrontano, a volte la narrazione pubblica può sconfinare in una violazione del loro diritto alla riservatezza e alla *privacy* (Occhiogrosso, 1993). Questo diritto è sancito non solo dall'articolo 13 del DPR n. 448/1988, ma anche dalla Carta di Treviso (Ordine dei Giornalisti e Federazione Nazionale della Stampa Italiana, 1990), un insieme di linee guida per la rappresentazione dei bambini nei media. Questa enfatizza ulteriormente l'importanza di trattare con cura e discrezione le informazioni che li riguardano, garantendo che la loro immagine e la loro storia siano gestite con il massimo rispetto per la loro dignità e sviluppo personale.⁵

⁵La Carta di Treviso è stata aggiornata e approvata nella sua ultima versione a luglio, adottata per la

Nonostante le normative vigenti e le linee guida come la Carta di Treviso siano chiare nel proteggere l'integrità e la *privacy* delle persone minori di età, spesso si osserva un'ineadeguata attuazione di queste misure. L'esposizione mediatica di bambini e giovani continua ad essere un problema significativo, come evidenziato in una lettera pubblicata su *La via libera* da un gruppo di giovani detenuti del carcere di Torino.

”Ancora troppo spesso, sui media viene riportato il nome e il cognome delle persone coinvolte: mettere alla gogna sulla pubblica piazza una persona, indicandone le generalità, rappresenta una violazione della sua *privacy*. Secondo la Costituzione, le persone che commettono un reato e che scontano una pena, ancor più se giovani, hanno il diritto di potersi ricostruire una vita nella legalità, possibilità che viene loro di fatto negata dalla pubblicazione dei nomi e dei cognomi, che amplificano lo stigma.”

Dani et al., 2023.

Questo esempio concreto mette in evidenza una pratica allarmante che contrasta con lo spirito delle direttive intese a tutelare i diritti dei bambini, mostrando quanto sia determinante non solo stabilire normative adeguate, ma anche garantire la loro effettiva e rigorosa applicazione.

I loro nomi vengono pubblicati in prima pagina sui giornali, accompagnati da fotografie che li mostrano in manette o video che li riprendono mentre compiono atti criminali diffondendo l'immagine di un bambino deviante e violento. Questa rappresentazione inadeguata, che riduce il bambino a un cliché di delinquente, ci allontana dalle sfide che questi giovani affrontano, sebbene rifletta l'atteggiamento etico e politico che, mediato dai valori culturali, guida le decisioni e le azioni (Mantovani, 1998b, p. 27).

prima volta nel 1990 dall'Ordine dei giornalisti e dalla Fnsi (Federazione nazionale della stampa italiana), in collaborazione con Telefono Azzurro e con il supporto di Enti e Istituzioni della Città di Treviso. Ispirata ai principi della Costituzione, della Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, delle normative internazionali ed europee e dalla legge istitutiva dell'Ordine dei giornalisti (n. 69/1963), essa estende l'articolo 2, stabilendo regole deontologiche per proteggere i minorenni coinvolti nell'informazione. Il documento sottolinea in particolare l'obbligo di garantire “l'anonimato, la riservatezza, la protezione dei dati personali e dell'immagine del minorenne in qualsiasi veste coinvolto in fatti di cronaca, anche non aventi rilevanza penale ma lesivi della sua personalità” (articolo 2) e disciplina dettagliatamente le fasi della raccolta e diffusione delle notizie.

L'Autorità Garante per l'infanzia e l'adolescenza sottolinea l'importanza di non limitarsi a sanzionare, ma di proteggere i bambini e i ragazzi prima che subiscano danni, poiché interventi successivi — sanzionatori, interruttivi o risarcitori — non sono sufficienti a riparare i danni subiti, i quali possono avere effetti a lungo termine.

La frequente esposizione mediatica dei giovani, mostrati spesso in manette o durante atti criminali nei giornali e nei video, contribuisce a diffondere un'immagine del bambino come soggetto deviante e violento. Questa rappresentazione dei ragazzi responsabili di reato che li riduce a un semplice *cliché* di delinquente, non solo distorce la realtà ma anche allontana l'attenzione pubblica dalle vere sfide che questi giovani affrontano. Questa tendenza riflette un atteggiamento etico e politico che è profondamente influenzato dai valori culturali prevalenti, i quali guidano le decisioni e le azioni di tutela nei confronti dei bambini (Mantovani, 1998b, p. 27).

In contrasto con questa tendenza, Loris Malaguzzi, figura chiave nella pedagogia contemporanea, ci invita a riflettere profondamente sull'immagine del bambino. Egli sostiene l'importanza di dichiarare e rendere esplicita l'immagine che abbiamo dell'infanzia: «ciascuno di noi ha una sua immagine ed è importante, prima di tutto renderla esplicita. È un'immagine che orienta e dirige le azioni, le relazioni e le proposte che stabiliamo con i bambini». Malaguzzi enfatizza come la nostra percezione dei bambini possa influenzare direttamente il modo in cui interagiamo con loro, le decisioni che prendiamo a loro riguardo e le opportunità che offriamo, sottolineando la necessità di una riflessione critica sulla nostra visione dell'infanzia e su come essa modelli le nostre politiche e pratiche educative.

Seguendo l'insegnamento di Loris Malaguzzi, ideatore dell'approccio pedagogico reggiano, è necessario riconsiderare l'immagine del bambino "della mafia", del bambino "mafioso". Esistono centinaia di immagini differenti di bambino. Ognuno di noi possiede dentro di sé un'immagine di bambino che lo guida nella relazione con il bambino stesso, influenzando il modo in cui parliamo, ascoltiamo e osserviamo.

È molto difficile per noi stessi agire in modo contrario rispetto alla nostra immagine interiore. Se, per esempio, la nostra immagine è che i bambini e le bambine sono molto diversi fra loro, ci comporteremo in modo distinto nelle nostre interazioni con gli uni e con le altre (Malaguzzi, 1994, p. 52). Questo esemplifica quanto sia potente e talvolta limitante l'immagine che abbiamo di un bambino.

Di fronte all'immagine di un bambino in manette, dobbiamo chiederci: quale immagine del bambino stiamo promuovendo? Come influisce questa rappresentazione sulla nostra percezione e sul nostro comportamento nei loro confronti? Questa immagine

porta con sé il pericolo di ridurre l'infanzia a un *cliché* criminale, ignorando le complesse realtà che molti di questi bambini affrontano e la loro capacità di cambiamento e crescita. Quali eventi, quali esperienze hanno condotto quel bambino a diventare un membro di un'organizzazione criminale, un omicida, un trafficante di sostanze stupefacenti, un ladro o un estorsore? Quale immagine si nasconde dietro l'immagine del bambino "civetta", colui che informa dell'arrivo della polizia, o del bambino "sangiuvanni", come sono chiamati coloro che sono incaricati di veicolare i messaggi tra i latitanti? Quale rappresentazione dell'infanzia emerge quando leggiamo notizie sull'arresto di un "baby boss" o di un "baby padrino"? Quali idee di infanzia ci suggeriscono le immagini dei ragazzi in manette o di gruppi di giovani che si rendono responsabili di atti violenti?

Seguendo l'insegnamento di Loris Malaguzzi, evocare queste immagini di bambino, di infanzia, consente di dare un volto ai bambini che vivono la vulnerabilità mafiosa. Difatti, «non possiamo mai immaginare il bambino in astratto. Ogni bambino è profondamente radicato in una realtà specifica, portando con sé le sue esperienze, relazioni e sentimenti, tutti condizionati dall'ambiente in cui cresce» (Malaguzzi, 1994). Usando il linguaggio del Reggio Emilia Approach, è necessario cambiare la prospettiva con cui guardiamo i bambini che vivono in situazioni di vulnerabilità, quei bambini che

aspettano **"d'essere fatti uguali"** dicevano gli alunni Barbiana, di rovesciare la loro sorte per godere del diritto a una vita in cui sia possibile non rassegnarsi alla fatalità di essere nati in un certo quartiere, in un certo gruppo sociale, da certi genitori, per poter divenire invece autori del proprio progetto di vita. Non determinati da un destino, ma artefici di un progetto. Il proprio.

P. Milani, 2018, p. 43.

Forse si dovrebbe «parlare di bambini con bisogni e domande in più e non di bambini svantaggiati», di ragazzi difficili. «Malaguzzi non avrebbe mai ammesso, non poteva ammettere che alcun bambino potesse avere qualcosa "in meno", semmai invece qualcosa "in più"» (Mantovani, 1998b, p. 7). Bambini con diritti speciali, poiché speciale è il loro bisogno di essere ascoltati, visti, amati di più, perché il bambino non sia chiamato "mafioso", ma "costruttore" dei progetti di cui è protagonista, «capace di uscire dai predeterminismi e dalle determinazioni: atto a ricostruirsi nei mutamenti della vita» (Hoyuelos Planillo, 2014, p. 68).

Quello che dobbiamo fare ora è tirare fuori l'immagine del bambino, tirare fuori il bambino dalle situazioni disperate in cui molti bambini si trovano. Se riscattiamo il bambino da queste situazioni difficili, riscattiamo noi stessi. (...) I bambini hanno il diritto di immaginare. Dobbiamo dare loro pieni diritti di cittadinanza nella vita e nella società. È necessario credere che il bambino sia molto intelligente, che sia forte e bello e che abbia desideri e richieste molto ambiziosi. Questa è l'immagine del bambino che dobbiamo avere. Coloro che hanno l'immagine del bambino come fragile, incompleto, debole, di vetro, [mafioso, carnefice] ottengono qualcosa da questa convinzione solo per se stessi. Non abbiamo bisogno di questa immagine del bambino. Invece di dare sempre protezione ai bambini, dobbiamo dare loro il riconoscimento dei loro diritti e dei loro punti di forza.

Malaguzzi, 1994

È fondamentale, quindi, sfidare queste percezioni e lavorare attivamente per costruire un'immagine del bambino che riconosca la loro dignità intrinseca e i loro diritti, contrastando le rappresentazioni che li marginalizzano. Questo è essenziale non solo per il loro sviluppo, ma anche per il progresso sociale e culturale più ampio, dove ogni bambino ha la possibilità di essere visto e valorizzato per la persona e il cittadino che è, non solo per le circostanze in cui si trova.

Capitolo 2

Passi e percorsi per l'affermazione e la tutela dei diritti dei bambini in Italia

Questo capitolo adotta una prospettiva storica per tracciare l'evoluzione e l'affermazione dei diritti dei bambini in Italia, evidenziando come tali diritti siano stati recepiti e promossi nel contesto nazionale. L'esame storico non solo fornisce un contesto essenziale per comprendere lo sviluppo dei diritti dell'infanzia, ma mette anche in luce alcuni degli aspetti che hanno influenzato l'attuale applicazione e il quadro normativo relativo a questi diritti.

Un elemento chiave di questo capitolo è il ruolo della famiglia, vista come nucleo fondamentale e definita dalla Costituzione (art. 29) "società naturale". Le normative, supportate dalle scienze sociali e pedagogiche, enfatizzano l'importanza di sostenere la famiglia e, in particolare, di promuovere una genitorialità positiva. Sarà esaminato il concetto di vulnerabilità familiare, strettamente connesso alla resilienza, definita come la capacità di un soggetto o di un sistema di adattarsi e superare le avversità.

La teoria bio-ecologica dello sviluppo umano di Bronfenbrenner offre un quadro teorico integrativo che armonizza i vari temi trattati. Secondo Bronfenbrenner, lo sviluppo individuale è il risultato di influenze e interazioni dinamiche tra la persona e il suo ambiente. Questa teoria, che pone l'accento sull'importanza dell'interazione tra diversi sistemi ambientali, è fondamentale per capire la complessità delle dinamiche familiari e sociali che influenzano lo sviluppo dei bambini.

Il capitolo procede esplorando come le politiche, le pratiche e gli interventi possa-

no essere progettati e attuati considerando i vari livelli di influenza ambientale. In questo senso, il Programma di Intervento per la Promozione dell'Istituzionalizzazione (P.I.P.P.I.) viene presentato come un esempio pratico dell'applicazione di questa teoria, proprio perchè promuove interventi che considerano l'intero ecosistema in cui i bambini e le loro famiglie sono immersi.

L'esperienza maturata in Italia attraverso il Programma P.I.P.P.I., che ha integrato approcci innovativi nel supporto alla genitorialità positiva e strategie efficaci nei servizi sociali, ha permesso di costruire uno spazio di riflessione teorico-pratica da cui attingere, per esplorare un'espressione specifica della vulnerabilità: quella mafiosa.

Il concetto di vulnerabilità mafiosa, che verrà approfondito nei prossimi capitoli, offre una nuova prospettiva per analizzare come i bambini nati in contesti di svantaggio sociale legati alla mafia possano vedere garantiti e promossi i loro diritti fondamentali. Questo approccio mira a sottolineare l'urgenza di sviluppare strategie pedagogiche e sociali che siano non solo efficaci, ma anche in grado di comprendere la specificità e complessità di queste realtà.

2.1 Introduzione ai diritti dei bambini: una prospettiva storica

Nel corso del XX secolo, particolarmente nel contesto occidentale e al di fuori dei periodi di guerra, si è assistito a una significativa evoluzione delle aspettative relative all'infanzia e all'adolescenza. Questo cambiamento si è manifestato non solo nella transizione da una semplice tutela a una reale esigibilità dei diritti, ma anche nel passaggio verso una maggiore protezione, considerazione e cura. Questo sviluppo ha portato alla creazione di nuove leggi, atteggiamenti, politiche, sensibilità e correnti culturali.

La percezione dell'infanzia all'inizio del XX secolo era marcatamente adultocentrica. I bambini venivano visti principalmente come futuri adulti in formazione, piuttosto che soggetti con una loro identità e diritti specifici. Questo approccio, documentato da Aries (1962, p. 34), evidenziava un'interpretazione dell'infanzia come semplice fase transitoria verso l'età adulta, senza un riconoscimento autonomo del suo valore intrinseco e delle sue peculiarità.

Questo approccio aveva riflessi tangibili in diversi ambiti. Nell'istruzione, ad esempio, i metodi e gli obiettivi pedagogici erano fortemente influenzati da questa visione. Gli educatori del tempo, seguendo le teorie di pensatori come John Locke e Jean-Jacques Rousseau, si concentravano sull'equipaggiare i bambini con competenze e conoscenze utili per il loro futuro ruolo nella società adulta. Quest'ultima visione è particolarmente evidente nell'opera di Rousseau, *Emilio o dell'educazione* (Jean-Jacques, 1762/1966), che pur proponendo un approccio innovativo all'educazione infantile, non sfuggiva alla tendenza di considerare appunto l'infanzia come una fase preparatoria alla vita adulta.

Le normative dell'epoca rispecchiavano questa concezione e tendevano a ignorare i bisogni specifici dei bambini, considerandoli simili agli adulti. Questa mancanza di riconoscimento dei loro diritti emergeva ad esempio nelle leggi sul lavoro, che non offrivano protezioni adeguate contro i pericoli e le difficoltà del lavoro minorile. Questo perché tale situazione rifletteva un'epoca in cui la tutela dell'infanzia non era ancora un principio giuridicamente riconosciuto e salvaguardato (Cunningham, 2006).

Questa visione cambiò grazie al contributo di pensatori, educatori e attivisti che cominciarono a comprendere e valorizzare l'infanzia, riconoscendo la necessità di affermare

diritti specifici per la tutela e la protezione dei bambini. Tra questi, Eglantyne Jebb, fondatrice di *Save the Children*, svolse un ruolo chiave nel promuovere un nuovo modo di considerare l'infanzia, gettando così le basi per un cambiamento radicale nell'approccio ai diritti dei bambini.

Eglantyne Jebb fu profondamente scossa dalle sofferenze subite dai bambini durante la Prima Guerra Mondiale. Al termine del conflitto, in una lettera indirizzata alla “sorella internazionale” Suzanne¹, Jebb esprimeva il suo profondo senso di urgenza e necessità di un cambiamento:

sembra che sia arrivato il momento in cui non possiamo più aspettarci di condurre grandi azioni di soccorso. Se desideriamo comunque continuare a lavorare per i bambini... l'unico modo per farlo sembra essere quello di evocare uno sforzo di cooperazione delle nazioni per salvaguardare i propri figli su linee costruttive piuttosto che caritatevoli. Credo che dovremmo rivendicare alcuni diritti per i bambini e il lavoro per il loro riconoscimento universale.

Mulley, 2009, p. 520.

Questa convinzione, che i bambini fossero le vittime più vulnerabili nei conflitti, spinse Jebb ad agire con determinazione per la definizione e la promozione dei loro diritti. Così, nel 1923, scrisse la prima Carta internazionale dei diritti del bambino.

Il documento, strutturato in cinque punti fondamentali, era incentrato su un principio guida fondamentale e chiaramente espresso:

l'umanità deve offrire al fanciullo il meglio di ciò che possiede, senza alcuna distinzione di razza, nazionalità o credo.

Dichiarazione dei diritti del fanciullo, 1924.

Con la stessa risolutezza che aveva dimostrato nel suo ruolo di soccorritrice durante la guerra, Eglantyne Jebb presentò il risultato del suo instancabile impegno alla Società delle Nazioni. Il 26 settembre 1924, il suo lavoro venne ufficialmente riconosciuto e adottato dalla Società delle Nazioni, ricevendo il nome di Dichiarazione di Ginevra.

¹«Suzanne Ferrière: nipote di Frédéric Ferrière, vicesegretaria del comitato internazionale dell'Unione Save the Children, amica intima di Eglantyne e “sorella internazionale” a Ginevra. Dedicò la sua vita alla protezione dei civili, contribuendo a redigere l'influente progetto della Convenzione di Tokyo e diventando una delle tre donne a sedere nel Comitato internazionale della Croce Rossa durante la Seconda Guerra Mondiale» (Mulley, 2009, p. 30).

Con l'approvazione della Dichiarazione di Ginevra, l'Assemblea delle Nazioni non solo confermò i principi fondamentali della Carta, ma incoraggiò anche gli Stati membri a incorporare questi valori nelle loro politiche per la tutela dell'infanzia. Questo rappresentò un impegno collettivo e universale, che si proponeva di superare ogni confine di razza, nazionalità o credo, unendo uomini e donne di tutte le nazioni nella comune missione di proteggere i bambini.

Questo spirito di cooperazione e impegno internazionale per i diritti dei bambini continuò a crescere nei decenni successivi. Il 20 novembre 1959, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò la Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo. Questo documento rappresentò un passo importante nella codificazione dei diritti dei bambini a livello internazionale. Il cammino verso l'affermazione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza raggiunse un apice il 20 novembre 1989, con l'adozione della *Children rights convention - CRC* (ONU, 1989).

Questa Convenzione, ampiamente accolta e ratificata a livello globale, è diventata il trattato più ratificato nella storia dei diritti umani, simbolo di un impegno condiviso e universale verso la salvaguardia dei diritti dei bambini.

Si sono analizzate le esigenze di crescita umana dei soggetti in formazione; si sono viste le conseguenze delle carenze di risposte significative alle loro domande di vita; si è riconosciuto che i loro bisogni personali devono trovare appagamento anche attraverso l'intervento giuridico. Si è così finalmente accettata l'idea che chi si affaccia alla vita – e la trova non infrequentemente terribilmente difficile e talvolta ostica – deve essere non solo o non tanto oggetto della riflessione giuridica quanto principalmente titolare e portatore di autentici diritti che l'ordinamento è tenuto ad attuare.

Moro, 2003, p. 284.

2.2 L'Italia e la Convenzione sui diritti dell'infanzia

L'adozione della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia da parte dell'Italia, formalizzata con l'entrata in vigore della Legge n. 176 del 27 maggio 1991, rappresenta un caposaldo nella legislazione italiana relativa ai diritti dei bambini e delle bambine. Questo passaggio ha segnato non solo l'adesione a un movimento globale ma anche un importante cambiamento nella percezione dei diritti dei bambini nel contesto nazionale.

Prima della ratifica, l'approccio dell'Italia ai diritti dell'infanzia e dell'adolescenza era caratterizzato prevalentemente da un'ottica assistenziale e protezionistica. La promulgazione della Legge n. 176 ha segnato un cambiamento significativo, non solo riconoscendo la Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti dell'Infanzia come parte integrante del quadro legislativo nazionale, ma anche stimolando una revisione complessiva delle politiche e delle leggi in relazione ai principi enunciati nella Convenzione stessa. L'affermazione del *principle of the best interest of the child* ha segnato l'inizio di una rivoluzione culturale e sociale epocale, influenzando profondamente molti sistemi giuridici in tutto il mondo, come evidenziato da Lamarque (2007, p. 289). Anche in Italia, questo principio è diventato un catalizzatore per il ripensamento radicale del diritto minorile, orientato verso il riconoscimento dei diritti fondamentali. (Thiene, 2022, p. 300).

Il nucleo essenziale della Convenzione risiede nel suo cambio di paradigma riguardo alla percezione dei bambini. Non più visti semplicemente «come oggetto di diritto, ossia di tutela e repressione», i bambini vengono riconosciuti «come soggetti di diritto e di diritti; e non solo diritti patrimoniali, (...) ma anche e soprattutto diritti fondamentali» (Ferrajoli, 2014, 9).

Il passaggio in via definitiva dalla logica di tutela degli interessi a quella della tutela dei diritti, ha segnato un radicale cambiamento, marcato dal riconoscimento di quei diritti specificatamente adeguati alla realtà esistenziale delle persone minori di età, ai quali viene concessa una protezione speciale e funzionale alla naturale vulnerabilità fisica e psichica di cui sono portatori.

Non più soggezione del figlio ad un potere-dovere dei genitori, ma assunzione di un obbligo da parte dei genitori, che dovranno esercitare la responsabilità genitoriale di comune accordo, tenendo conto delle capacità, delle inclinazioni naturali e delle aspirazioni del figlio, in armonia a quanto previsto dall'art. 315 bis.

Relazione illustrativa ad D.lgs n. 154/2013, Revisione delle disposizioni vigenti in materia di filiazione a norma dell'art. 2 della legge 10.12.2012, n.

219 p. 27.

In Italia, la trasformazione nell'approccio ai diritti dei bambini è frutto di un lungo - e ancora attivo - percorso di ricezioni delle normative internazionali che ha, come detto sopra, nella Convenzione dei Diritti dell'Infanzia il suo caposaldo, ed è evidenziata da un esteso *corpus* legislativo incentrato sulla loro protezione. Questi cambiamenti hanno portato

a riconoscere i bambini non più come mere estensioni delle famiglie, ma come soggetti autonomi di diritti. Il bambino, come *soggetto di diritti*, dotato di diritti universali e specifici, è un partecipante attivo e completo, esattamente dove si trova, nel corso del suo sviluppo. Siamo di fronte a bambine e bambini riconosciuti come capaci, ai quali attribuiamo risorse e potenzialità. Sono attori sociali a pieno titolo, in interazione con adulti responsabili che si dedicano a stabilire tutte le condizioni necessarie per il loro benessere, affinché possano esercitare i propri diritti e sviluppare le loro abilità. La salvaguardia di questi diritti si è trasformata in una responsabilità condivisa tra famiglia, società civile e strutture statali. Tale processo ha richiesto, e richiede ancora, un lavoro coordinato su più fronti, cioè verso i bambini, verso le famiglie e verso la società: il *cor* legislativo internazionale ed italiano si muove nell'idea di individuare "idonee azioni" di supporto «da mettere in atto per garantire il sostegno non al solo bambino, ma al nucleo familiare di origine. Obiettivo primario è dunque aumentare la sicurezza dei bambini e migliorare la qualità del loro sviluppo» (Milani, 2022, p. 13). Ciò significa, concretamente, bilanciare il diritto di crescere in un ambiente familiare che fornisca sicurezza e protezione e, contemporaneamente, di garantire ai genitori il diritto ad esercitare la responsabilità genitoriale e di rendere esigibile il diritto al sostegno alla genitorialità.

La crescita di un bambino non è solo una questione privata, della famiglia, ma va considerata anche una sfida che impegna tutta la società, in un intreccio che coniuga le responsabilità dei genitori con quelle della comunità, affinché ciascun bambino, a prescindere dal contesto sociale e culturale di origine e dalle proprie caratteristiche, possa beneficiare delle migliori condizioni di vita. Il benessere dei bambini, in quanto esseri sociali, è assicurato in primo luogo dalla qualità delle relazioni che essi sperimentano con gli adulti e con gli altri bambini. La condizione di benessere, interpretata come accoglienza e rispetto della persona umana nelle sue differenze sociali, culturali e personali, promuove l'apprendimento, l'autonomia, la fiducia nei propri mezzi. I genitori e tutto il sistema di relazioni che ruota intorno al bambino si devono impegnare ad attuare i diritti fondamentali legati a una crescita sana e all'ampliamento delle potenzialità individuali di ciascuno, dando luogo a un vero e proprio ecosistema formativo. Una visione ecologica dello sviluppo umano riguarda tutto l'arco della vita e concorre al benessere della persona, oltre che della società. dell'Istruzione e del Merito, 22 Novembre 2021, p. 15.

A livello sovranazionale anche l'Europa ha seguito una direzione simile, particolarmente attraverso, ma non solo, diverse Raccomandazioni del Consiglio d'Europa. Que-

ste includono la Raccomandazione Rec. (2009)10, Rec. (2011)12, Rec. (2012)2, e Rec. (2013)112, tra le altre. In particolare, la Raccomandazione (2006)19, che delinea quel *trait d'union* legislativo tra il perseguimento del *best interest* dei bambini e la possibilità di rendere esigibile il diritto di esercitare la responsabilità genitoriale. Questa viene definita come un comportamento "fondato sul superiore interesse del bambino e rivolto al suo sviluppo e alla sua responsabilizzazione, che utilizza modalità non violente, attraverso il riconoscimento e il sostegno, e definendo le risorse necessarie per la sua buona crescita.

La Raccomandazione del Consiglio d'Europa del 22 maggio 2019 ribadisce ripetutamente la centralità del bambino rispetto alle sue esigenze di crescita: i bambini hanno il diritto di essere coinvolti nelle decisioni che li riguardano, di vivere esperienze ricche e variegate, di socializzare con coetanei e adulti al di fuori delle figure parentali. Viene riconosciuto che i bambini sono aperti alle relazioni, all'incontro con gli altri, e all'apprendimento attraverso codici e linguaggi diversi, capaci di costruire percorsi di conoscenza propri e originali.

Questa "scoperta" interpella non solo i decisori politici e i tecnici, ma l'intera società, sollecitando tutti a riflettere su come promuovere concretamente i diritti dei bambini in ogni territorio. Questo approccio esorta a un impegno collettivo per garantire che le politiche adottate riflettano veramente gli interessi e le necessità dei bambini, stabilendo un modello di crescita inclusivo e rispettoso dei loro diritti.

Nel contesto italiano, esaminando le disposizioni normative degli articoli 2 e 30 della Costituzione, e i codici civili 147 e 315 bis, si osserva che la famiglia non è più vista solo come un'istituzione socialmente rilevante, ma è divenuta un luogo di promozione della personalità e di autoespressione, soprattutto per i bambini.

La concezione della famiglia è evoluta: da un valore in sé, è passata a essere vista come mezzo per realizzare i diritti e lo sviluppo della persona umana. Questo approccio pone l'individuo al centro della tutela giuridica, giustificando la rilevanza dell'istituzione familiare in sé. La famiglia è quindi considerata un'entità funzionale, subordinata e al servizio dell'individuo, con un ruolo educativo e socializzante (Scalisi, 2005, p. 215).

In tal senso, infatti, l'articolo 30 della Costituzione afferma «è dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori dal matrimonio. Nei casi di incapacità dei genitori, la legge prevede a che siano assolti i loro compiti.» e, in

continuità, nell'art. 31, si ricorda che «la Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo». Il tutto converge, perseguendo *the best interest of the child*, nel dispositivo dell'articolo 315 bis c.c. «il figlio ha diritto di essere mantenuto, educato, istruito e assistito moralmente dai genitori, nel rispetto delle sue capacità, delle sue inclinazioni naturali e delle sue aspirazioni. Il figlio ha diritto di crescere in famiglia e di mantenere rapporti significativi con i parenti. Il figlio minore [di età] che abbia compiuto gli anni dodici, e anche di età inferiore ove capace di discernimento, ha diritto di essere ascoltato in tutte le questioni e le procedure che lo riguardano. Il figlio deve rispettare i genitori e deve contribuire, in relazione alle proprie capacità, alle proprie sostanze e al proprio reddito, al mantenimento della famiglia finché convive con essa».

Nel perseguimento del miglior interesse del fanciullo – cioè fra *best interest* e rendere esigibile il diritto- dovere ad esercitare la responsabilità genitoriale - si snodano, quindi, le normative chiave in questo ambito, tra cui, la Legge 184/1983, che riconosce il diritto dei bambini ad avere una famiglia, aggiornata con la Legge 149/2001, che sottolinea all'art. 1 che «le condizioni di indigenza dei genitori o del genitore esercente la potestà genitoriale non possono essere di ostacolo all'esercizio del diritto del minore alla propria famiglia. Al tal fine a favore della famiglia sono disposti interventi di sostegno e di aiuto».

La Legge 66 del 1996 che riforma la materia di reati contro la violenza sessuale, la L. 269 /1996 contro lo sfruttamento sessuale di bambini e ragazzi, la Legge 451 del 1997 che istituisce l'Osservatorio nazionale infanzia, la Legge 285/1997 per i diritti e le opportunità dell'infanzia e dell'adolescenza, che all'art. 4 evidenzia l'importanza di «azioni di sostegno al minore [di età] ed ai componenti della famiglia al fine di realizzare un'efficace azione di prevenzione delle situazioni di crisi e di rischio psico-sociale anche mediante il potenziamento di servizi di rete per interventi domiciliari, diurni, educativi territoriali, di sostegno alla frequenza scolastica o per quelli di pronto intervento», la Legge 328/2000 che istituisce un sistema integrato di interventi e servizi sociali e la Legge 154 del 2001 contro la violenza familiare. Ancora, la L. 219/2012 – *Disposizioni in tema di riconoscimento dei figli naturali* – applicata con il D.lgs. 154/2013 che sancisce il passaggio definitivo dal concetto di patria potestà a quello di responsabilità genitoriale; la Riforma del Titolo V

della Costituzione (Legge costituzionale 3/2001) e le sue implicazioni nell'organizzazione del *welfare* italiano e la L. 206/2021 che ha riformato il processo civile e quindi l'articolo 403 c.c. che regola l'allontanamento dei bambini dalle famiglie.

In virtù dell'assetto organizzativo del *welfare* nell'intera penisola e sulla spinta della legislazione nazionale e sovranazionale, l'Italia ha avviato un percorso virtuoso di sostegno alla genitorialità mediante una serie di disposizioni di *soft law*, tra cui: le *Linee di indirizzo per l'affidamento familiare* del 2012; le *Linee di indirizzo per l'accoglienza nei servizi residenziali per minorenni* del 2017; le *Linee di indirizzo per l'intervento con bambini e famiglie in situazione di vulnerabilità* del 2017, le *Linee di indirizzo per l'accoglienza nei servizi residenziali per minorenni* del 2017 e il PANGI (Piano di Azione Nazionale della Garanzia Infanzia) redatto in virtù della Raccomandazione del Consiglio d'Europa 1004/2021, *The European Child Guarantee*.

Questo quadro legislativo, in armonia con gli articoli 3, 18 e 31 della Costituzione Italiana, stabilisce il dovere dello Stato di sostenere le famiglie incapaci di rispondere ai bisogni evolutivi dei bambini. Lo Stato è pertanto tenuto a intervenire attivamente per rimuovere le condizioni negative che ostacolano lo sviluppo dei bambini e delle bambine, assicurando libertà e protezione indipendentemente dalle loro condizioni familiari o ambientali iniziali. Ciò comporta la protezione diretta dei diritti dell'infanzia e il sostegno alle famiglie in condizioni di vulnerabilità attraverso assistenza sociale, interventi educativi e, se necessario, misure legali più rigorose.

2.3 Accompagnare la genitorialità

Recentemente, il quadro legislativo italiano ha vissuto trasformazioni sostanziali, con un crescente riconoscimento del ruolo fondamentale svolto dalla famiglia nel processo di sviluppo dei bambini. L'importanza di accompagnare alla genitorialità *parenting support* e dell'educazione dei genitori *parent education* è stata riconosciuta come un investimento sociale fondamentale, che non solo migliora la qualità della vita dei bambini, ma produce benefici a lungo termine per l'intera società.

Questo cambiamento di prospettiva si riflette anche nella letteratura e nelle raccomandazioni del Comitato ONU sui diritti dell'infanzia e la Commissione Europea, che

sottolineano l'efficacia delle politiche di supporto alla genitorialità implementate negli ultimi decenni.²

Sebbene si riconosca la necessità e la difficoltà di sostenere importanti investimenti iniziali, studi rilevanti indicano che tali interventi producono risultati duraturi, migliorando significativamente le condizioni di vita e le prospettive future dei bambini (Irwin, Siddiqi, Hertzman, 2007, p. 9).

La comprensione dell'impatto decisivo della genitorialità non si limita al benessere immediato dei bambini ma si estende alle loro future prospettive di vita.

Si è dunque consolidata la comprensione che l'influenza della genitorialità è decisiva non solo per il benessere immediato dei bambini, ma anche per definire le loro future prospettive di vita.

Il termine genitorialità (ingl. *parenting*, fr. *parentalité*) è un neologismo coniato in Occidente, quando fra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso si è avviata la costruzione un nuovo modello di politiche e azioni pubbliche rivolto ai genitori (Sellenet 2007; Lacharité et al. 2015). Quando si parla di genitorialità, si intende pertanto una nozione che si costruisce intorno a un costrutto socioculturale che prende forma all'interno di uno spazio sociale e nell'ambito di dispositivi istituzionali ritenuti accettabili in una determinata cultura e in una specifica epoca storica (Bornstein, 2022).

P. Milani, 2023.

Nel contesto attuale, in costante evoluzione, il ruolo genitoriale e l'impegno nell'educazione familiare si sono affermati come pilastri fondamentali delle strategie sociali. Recenti progressi nel campo delle neuroscienze hanno evidenziato l'impatto significativo della genitorialità sullo sviluppo dei bambini nei primi anni di vita. Questo periodo, definito come *Early Childhood Development* (ECD), comprende dalla gravidanza fino ai primi 8 anni ed è essenziale per lo sviluppo cognitivo, socioemozionale, linguistico e della salute fisica. È spesso descritto come il "trampolino di lancio" dell'intera vita di una persona, sottolineando l'importanza dei primi 1000 giorni. Richiamando Edgard Morin (2001), è

²Comitato ONU sui diritti dell'infanzia, General Comment no. 7 –Implementing child rights in early childhood, 2005; European Commission, Recommendation on high quality early childhood education and care system, 2018 (raccomandazione accolta dal Consiglio d'Europa nel maggio 2019: 2019/C 189/02). WHO, UNICEF, World Bank Group. Nurturing care for early childhood development: a Framework for helping children survive and thrive to transform health and human potential. Geneva: World Health Organization; 2018.

questo il periodo in cui i bambini e le bambine iniziano ad «apprendere come apprendere». Secondo la prospettiva della *Childhood studies*, i bambini sono visti come attori sociali creativi e attivi. Nonostante le differenze dagli adulti, possiedono specificità uniche, una propria visione del mondo e sono capaci di *agency*. Possono quindi co-costruire i propri processi di apprendimento e di socializzazione (Bosisio, 2010; Corsaro, 2003).

Inoltre, le ricerche di Heckman e Masterov (Heckman e Masterov, 2007) hanno messo in luce come le pratiche genitoriali possano influenzare la formazione delle disuguaglianze sociali già all'interno del nucleo familiare. Hanno altresì rivelato che le condizioni di povertà sperimentate nei primi anni di vita hanno conseguenze profonde e durature sullo sviluppo umano nelle fasi successive della vita.

L'importanza di questi risultati ha stimolato una significativa revisione nelle politiche pubbliche e nelle strategie di intervento sociale, l'enfasi è stata posta sempre più sullo sviluppo e l'implementazione di programmi di supporto alla genitorialità.

Il concetto di “supporto alla genitorialità” (*parenting support*) si è affermato come terminologia chiave, evidenziato dal crescente impiego di questa espressione nei documenti legislativi, nella ricerca scientifica e nelle pratiche dei servizi sociali, a riprova della nuova direzione adottata. Questo perché, secondo quanto evidenziato da Gopnick (2017), i bambini si affidano all'intelligenza e alla saggezza dei loro genitori per il proprio sviluppo e apprendimento. In parallelo, i genitori necessitano del supporto di altri genitori, educatori e professionisti per affinare e migliorare le proprie competenze genitoriali. È importante riconoscere che il solo atto della nascita di un bambino non equivale automaticamente a rendere un individuo un genitore competente e pienamente realizzato.

Questa riflessione trova un ulteriore riscontro nelle parole di Saraceno (2016, p. 17), che afferma: «nascere non è sufficiente per diventare [figlia o] figlio, come testimoniano i casi di abbandono. E non è necessario procreare per diventare genitori, come mostra uno dei più antichi istituti di filiazione, l'adozione».

Infatti, assumere il ruolo di genitore comporta una responsabilità che va ben oltre la mera cura e nutrimento; implica un impegno profondo nell'educazione e nello sviluppo complessivo di un bambino. Questa responsabilità include la necessità di rispondere alle diverse esigenze di crescita del bambino, e abbracciare non solo l'aspetto fisico, ma anche quello emotivo, cognitivo e sociale del bambino. Questo conferma che diventare genitore

o figlio non è un'esperienza isolata o confinata alle sole dinamiche biologiche. È piuttosto un percorso che coinvolge una varietà di forme e interessi, estendendosi oltre i limiti dei legami genetici. Questo processo include tutti coloro che entrano in un nuovo legame di parentela, sottolineando che la genitorialità e la filiazione si sviluppano e si definiscono all'interno di un contesto relazionale più ampio.

L'azione educativa dei genitori per educare i figli non è da considerarsi fatto privato, in quanto l'educazione dei bambini non è né della sola famiglia (idea privatistica) né del solo Stato (idea collettivistica), ma di tutti: lo Stato e il sistema pubblico intervengono non per limitare o controllare la libertà dei genitori, ma per sostenerla rafforzando soprattutto la loro capacità di rispettare diritti dei bambini. Garantire questi diritti è possibile solo tramite forme di partenariato fra Stato e cittadini, non di azione esclusiva dell'uno o degli altri.

P. Milani, 2018, p. 115.

Dunque, la genitorialità come la figliolanza si evolvono all'interno di un complesso tessuto di relazioni sociali e culturali. Come descritto da Bramanti (2021, p. 17), «reti di relazioni, che costellano l'infanzia, a partire dalle relazioni intrafamiliari (genitore, fratelli/sorelle, nonni) fino ad arrivare a reti secondarie (dei pari, degli educatori)», sono fondamentali per lo sviluppo dei bambini. In questo intricato scenario, ogni soggetto – che si tratti di membri della famiglia o di figure professionali esterne – assume un ruolo cruciale nel supportare e incentivare lo sviluppo dei bambini.

Non si tratta di educare i genitori a ben educare e ben trattare i loro figli, ma di co-educare (Milani 2008), di come costruire quindi nuovi territori di conoscenza, esperienza, relazione fra famiglie, nidi, scuole, comunità, servizi di *welfare*. Sono queste terre di mezzo che possono generare non genitori perfetti di bambini perfetti, ma nicchie ecologiche ove il bentrattamento sperimentato da genitori e professionisti dei servizi formali e informali generi pratiche di bentrattamento dei figli.

P. Milani, 2023.

In questa direzione, nell'ambito degli obiettivi globali di sviluppo, come delineati dalla Strategia Europa 2030 e i 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, con particolare enfasi sulla Raccomandazione del Consiglio d'Europa 1004/2021, *The European Child Guarantee*, si pone un'enfasi particolare su programmi che intervengano sull'educazione e la lotta contro la povertà.

Tali programmi mettono in risalto l'importanza del sostegno alla genitorialità e del coinvolgimento attivo di bambini e genitori per assicurare ai più giovani un avvio positivo nella vita, come sottolineato da Save the Children nel 2019. Questi interventi sono cruciali per valorizzare le iniziative di supporto a famiglie e genitorialità come elementi chiave nelle politiche pubbliche, realizzate in sinergia con le organizzazioni del terzo settore. Tale strategia mira a bilanciare il rispetto dei diritti dei bambini con quelli dei genitori, riconoscendo che l'educazione fornita ai genitori non è un'ingerenza nel loro ambito privato, ma rappresenta un supporto necessario per aiutarli a rispondere ai bisogni evolutivi dei loro figli. Di conseguenza, l'educazione dei bambini viene vista non come un onere esclusivo della famiglia o dello Stato, ma come una responsabilità condivisa: per questo lo Stato e i sistemi di *welfare* pubblico intervengono non per restringere la libertà dei genitori, ma per offrire loro supporto attraverso reti sociali che potenziano la loro capacità di tutelare i diritti dei bambini. L'educazione positiva dei bambini è considerata un valore comune, creato e condiviso dalla comunità (D'Addato, 2023; Devaney et al., 2022). Per questa ragione, il supporto alla genitorialità è riconosciuto sia come un elemento essenziale per assicurare i diritti dei bambini – un obbligo degli Stati – sia come un diritto inalienabile dei genitori stessi, come affermato anche dall'articolo 31 della Costituzione italiana (Thiene, 2022).

2.4 La vulnerabilità familiare

Il sostegno alle famiglie e ai genitori non è un lusso da riservare ai periodi di prosperità. È indispensabile investire in tutte le famiglie e, in particolare nelle famiglie più vulnerabili e minacciate dall'esclusione sociale, se vogliamo creare delle comunità resistenti e delle società unite. Possiamo parlare di diverse forme di intervento: sostegno alla genitorialità, sostegno alla famiglia, agli apprendimenti e allo sviluppo dei bambini, rinforzo delle reti sociali locali, o sostegno tramite i pari. Queste diverse forme di intervento possono aiutare i genitori ad acquisire una migliore autostima e a migliorare sul lungo tempo le loro capacità di integrazione professionale, rinforzare il benessere dei bambini come anche il loro sviluppo e quindi la qualità della vita. Per raggiungere questi obiettivi dobbiamo esaminare ciò che funziona, capire perché funziona, come moltiplicarlo per poter replicare i nostri successi e vigilare affinché i diversi decisori politici investano il massimo possibile in queste pratiche.

Eurochild, 2015, p. 3.

In questo contesto, la comprensione della vulnerabilità, termine che etimologicamente si ricollega alla parola latina *vulnus* (“ferita”), diventa particolarmente pertinente. Sebbene comunemente associata a una condizione di fragilità, la vulnerabilità, come evidenziato da Brown (2015), racchiude in sé il potenziale per una trasformazione significativa. Questa interpretazione offre una prospettiva diversa dalla tendenza culturale prevalente di «sviluppare tecniche per evitare, prevenire e combattere tale vulnerabilità, fomentando i miti dell'autonomia, del benessere assoluto, del controllo, ecc.» (Serbati e Milani, 2013, p. 29).

Nel contesto dei servizi sociali e sanitari, l'uso della parola vulnerabilità ha assunto un ruolo significativo, sia nel descrivere le varie sfide che le famiglie affrontano, sia nell'identificare le famiglie stesse. Come evidenziato da Ius (2020, p. 23), la terminologia si è evoluta nel tempo: le espressioni come “famiglie multiproblematiche” sono state gradualmente sostituite da “famiglie vulnerabili” o “famiglie in situazione di vulnerabilità”. Questo cambiamento linguistico rispecchia un approccio più centrato sulla persona, dunque la condizione di vulnerabilità viene aggiunta per descrivere una situazione e non per definire l'identità di una famiglia.

Tali sfide, spesso esacerbate da fattori come la crisi economica e un *welfare* insufficiente, possono sfociare in situazioni di trascuratezza o, nei casi più gravi, in episodi di maltrattamento, che a loro volta sono cause dirette di negligenza parentale (Dubowitz e Poole 2019).

Carl Lacharité, nel suo studio del 2019, approfondisce il concetto di negligenza, presentandola come un fenomeno complesso che coinvolge diversi livelli della società. Questi includono i bambini, i genitori, l'intera famiglia e la comunità, tutti parte di un contesto ecologico più ampio. Questo approccio multidimensionale trova riscontro nella teoria ecologica dello sviluppo umano elaborata da Bronfenbrenner (1979, 2005), che sottolinea l'importanza delle interazioni tra l'individuo e i vari sistemi ambientali che lo circondano. Per combattere efficacemente la negligenza, secondo questa visione, è cruciale intervenire non solo a livello individuale o familiare, ma anche tenere conto del contesto sociale e comunitario più ampio in cui le famiglie sono inserite.

Perché essa sia compresa dal punto di vista concettuale e per potervi agire per mezzo dei processi di aiuto da parte dei servizi, è necessario tenere in considerazione l'esperienza dei bambini e l'esperienza dei genitori e l'interazione che intercorre tra di loro, sapendo che tale relazione è collocata nella

più ampia cornice sociale.

Ius, 2020, p. 29.

Un passo significativo in questa direzione in Italia è stata l'adozione delle *Linee di indirizzo nazionali sull'intervento con bambini e famiglie in situazioni di vulnerabilità* il 21 dicembre 2017, come sopra accennato. Questa iniziativa ha rappresentato una svolta importante per i servizi sociali italiani, potenziando il supporto alla genitorialità. In linea con la Raccomandazione della Commissione europea del 20 febbraio 2013, *Investire nell'infanzia per spezzare il circolo vizioso dello svantaggio sociale* (2013/112/UE), queste linee guida mirano a implementare le lezioni apprese dal Programma di Intervento per la Promozione dell'Istituzionalizzazione (P.I.P.P.I.), oggi riconosciuto come Livello Essenziale di Prestazione Sociale (L.E.P.S.), che verrà presentato nel paragrafo successivo.

Le Linee di indirizzo nazionali. L'intervento con bambini e famiglie in situazione di vulnerabilità. Promozione della genitorialità positiva (Ministero del lavoro e delle politiche sociali, 2017) hanno inteso fin dal titolo porre l'attenzione sulle famiglie in situazione di vulnerabilità, e non su famiglie problematiche, maltrattanti. Il sottotitolo, inoltre, evidenzia come la finalità sia quella di promuovere, nelle famiglie e in chi all'interno di esse si prende cura dei bambini, l'esercizio di una genitorialità positiva.

Ius, 2020, p. 27.

2.5 La prospettiva della resilienza: in equilibrio tra protezione e rischio

Nel corso di questo studio, il concetto di resilienza emerge come una componente chiave nell'analisi della trasformazione delle esperienze di vulnerabilità in elementi costitutivi dell'identità umana. La resilienza è definita come la «capacità di trasformare, in modi estremamente vari, spesso imprevisi e a ogni età della vita, le ferite in elementi fondanti della costruzione dell'identità» (P. Milani, 2018, p. 126)», esce dai confini di una semplice capacità di resistere alle avversità. Essa si rivela come una capacità ontologica, profondamente radicata in ciascuno, che permette di trasformare la vulnerabilità in una risorsa dinamica e vitale.

Dal punto di vista concettuale, la resilienza si presenta come un termine polisemico, una «parola-coro» (P. Milani et al., 2013, p. 76), impiegato in diverse discipline, ognun-

na delle quali apporta prospettive uniche e definizioni in continua evoluzione. Questa pluralità è evidenziata da Southwick e *al.* (2014), che riconoscono le molteplici sfumature e interpretazioni del concetto. Pur esistendo diverse interpretazioni e applicazioni del termine resilienza, un aspetto fondamentale sembra unificare le varie prospettive: la resilienza viene comunemente intesa come la capacità di affrontare e superare circostanze che rappresentano sfide significative (Aranda e Hart, 2015). La resilienza secondo questa visione non è solo vista come resistenza, ma anche un processo attivo di superamento e crescita di fronte alle difficoltà. Questa interpretazione della resilienza va dunque oltre la semplice resistenza alle avversità. È la capacità intrinseca di ogni individuo di trasformare la vulnerabilità in una forza positiva, un processo che sfida una visione lineare e strutturalista, «che potrebbe essere alla radice di un certo determinismo, ossia di una deriva che è di per sé, contraria alla natura della concezione aperta e plurale insita nel concetto di resilienza» (Serbati e Milani, 2013, p. 32).

La Figura 2.1, diffusa dal *Center on the Developing Child* dell'Università di Harvard, mostra efficacemente la resilienza come una bilancia o un'altalena, dove «le esperienze protettive e le abilità adattive (risultanti dall'intreccio di predisposizioni interne ed esperienze esterne) controbilanciano le avversità» (Center on the Developing Child, 2023). In questo modello, il processo di resilienza si attiva quando la salute e lo sviluppo di un bambino pendono verso una direzione positiva, nonostante un carico pesante di fattori avversi sul lato opposto. Questo concetto si fonda sull'idea che i bambini possano prosperare nonostante le difficoltà, grazie a una combinazione di resistenza biologica e relazioni significative con adulti di supporto. La resilienza è quindi il risultato di un delicato equilibrio tra fattori protettivi e le avversità.

Questo modello dà la prova, attraverso l'interazione tra fattori interni e esterni, della capacità dei bambini di navigare e superare situazioni di stress, trasformando gli ostacoli in opportunità di crescita. In questo modo, la resilienza si rivela non solo come un modo di reagire alle difficoltà, ma come un processo attivo di sviluppo e adattamento.

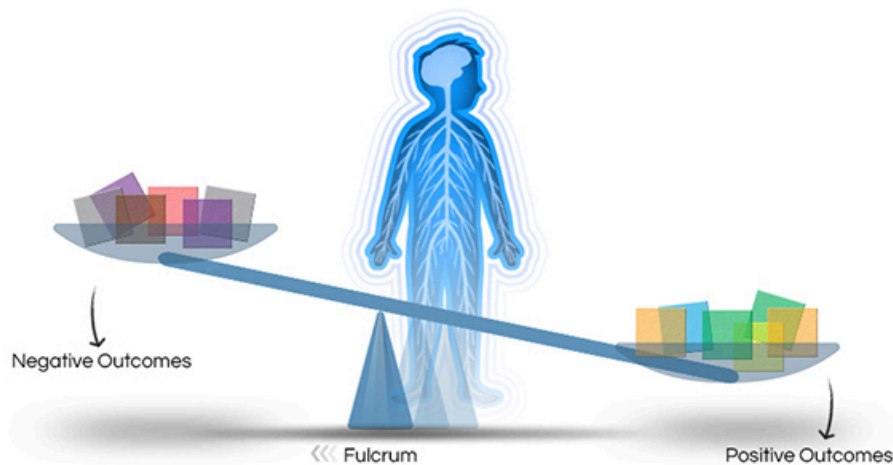


Figura 2.1: L'altalena della resilienza

2.6 La teoria ecologica dello sviluppo umano

Il modello bio-ecologico dello sviluppo umano, sviluppato da Urie Bronfenbrenner (1979) nella seconda metà del XX secolo, rappresenta un punto di riferimento fondamentale per comprendere le dinamiche di sviluppo umano in relazione all'ambiente circostante. Questo modello ha posto le basi per la Scienza dell'*Early Child Development* (Shonkoff, 2007).

Il contributo di Bronfenbrenner alla teoria ecologica dello sviluppo umano rappresenta un'evoluzione significativa nel pensiero ecologico, un percorso iniziato con Gregory Bateson negli anni '70. Bateson, nel suo influente lavoro *Ecologia della Mente* (1976), esplorò la complessa interazione tra la mente e l'ambiente, gettando le basi per una comprensione olistica del rapporto tra l'individuo e il suo contesto vitale.

Bronfenbrenner, con il suo modello bio-ecologico, ha ampliato questa visione, introducendo una teoria dello sviluppo umano che enfatizza le connessioni tra diversi sistemi - economici, politici, sociali, individuali e culturali. Il suo modello pone al centro l'idea che ogni persona è parte integrante di una complessa rete di relazioni, ognuna delle quali esercita un'influenza significativa sullo sviluppo dell'individuo.

In questo modello, il bambino non è visto come un'entità isolata, ma come un mem-

bro attivo di vari sistemi di interazione. Questo implica che per comprendere e supportare in modo efficace lo sviluppo di un bambino, è necessario considerare non solo l'ambiente immediato, ma anche i livelli più ampi dei contesti sociali e ambientali in cui è immerso. In altre parole, il modello di Bronfenbrenner trascende i limiti dell'ambiente prossimale per abbracciare l'intero ecosistema in cui l'individuo si sviluppa.

La teoria Ecologica dello Sviluppo Umano proposta da Bronfenbrenner descrive l'ambiente in cui si sviluppa l'essere umano «come un insieme di ambienti non gerarchici, ma interconnessi, permette di capire perché e come questi ambienti garantiscono quelle caratteristiche di nurturant, [ovvero] ambienti protettivi, incoraggianti, “nutritivi” e di qualità dove i bambini posso crescere, vivere e imparare al meglio» (P. Milani, 2018, p. 51).

Secondo questa teoria, ogni livello dell'ambiente ecologico, dal più intimo al più esteso, interagisce con gli altri, contribuendo complessivamente al benessere e allo sviluppo del bambino.

La teoria ecologica dello sviluppo umano di Bronfenbrenner identifica diversi livelli di sistemi ambientali che interagiscono tra loro, influenzando lo sviluppo dell'individuo. Questi sistemi includono:

- L'ontosistema: riguarda le caratteristiche personali dell'individuo, come il genere, l'età, la salute, le capacità e i tratti della personalità. Queste caratteristiche possono influenzare come l'individuo interagisce con altri sistemi.
- Il microsistema: si riferisce a quell'«insieme di attività, ruoli e relazioni interpersonali sperimentato dalla persona in via di sviluppo in un determinato ambiente con particolari caratteristiche fisiche e materiali» (Bronfenbrenner, 1979, p. 22). Questo è il livello più vicino all'individuo e include le relazioni e le interazioni dirette che l'individuo ha nella sua vita quotidiana. Esempi di microsistemi sono la famiglia, la scuola, il gruppo dei pari e il posto di lavoro.
- Il mesosistema: «comprende le interrelazioni tra due o più contesti in cui la persona in via di sviluppo partecipa attivamente (ad esempio, per un bambino, le relazioni tra la casa, la scuola e il gruppo dei pari del quartiere; per un adulto, tra la famiglia, il lavoro e la vita sociale). (...) Si forma o si estende ogni volta che la persona in via di sviluppo si sposta in un nuovo ambiente» (Bronfenbrenner, 1979, p. 25). Questo livello comprende le interazioni tra i vari microsistemi. Ad esempio, la relazione tra le esperienze familiari di un bambino e il suo ambiente scolastico è parte del mesosistema.
- L'esosistema: comprende quei contesti «che non coinvolgono la persona in via di sviluppo come partecipante attivo, ma in cui si verificano eventi che influenzano,

o sono influenzati, da ciò che accade nel contesto che contiene la persona in via di sviluppo» (Bronfenbrenner, 1979, p. 25). Include quei contesti che non coinvolgono direttamente l'individuo come partecipante attivo, ma che hanno un impatto sulla sua vita. Esempi possono includere il luogo di lavoro dei genitori, i servizi comunitari o le politiche governative.

- Il macrosistema: «si riferisce alle coerenze, nella forma e nel contenuto dei sistemi di ordine inferiore (micro, meso ed eso) che esistono, o potrebbero esistere, a livello di sottocultura o di cultura nel suo complesso, insieme a qualsiasi sistema di credenze o ideologia alla base di tali coerenze» (Bronfenbrenner, 1979, p. 26). Questo è il livello più ampio e comprende le influenze culturali, sociali, economiche e politiche che impattano gli altri sistemi. Il macrosistema include valori, leggi, costumi e risorse disponibili nella società più ampia.
- Il cronosistema: questo livello considera l'elemento temporale e come il passare del tempo, compresi i cambiamenti storici e le transizioni di vita, influenzino gli altri sistemi. Include eventi significativi nella vita di un individuo (come la nascita di un fratello, il divorzio dei genitori o un cambiamento di scuola) così come eventi storici più ampi (come guerre, epidemie o cambiamenti tecnologici) che influenzano il contesto in cui l'individuo si sviluppa.

Ogni sistema ambientale è interconnesso con gli altri e influisce sullo sviluppo dell'individuo in modi unici. Le interazioni e le esperienze in ciascun sistema possono avere effetti diretti o indiretti sul benessere e sullo sviluppo dell'individuo, sottolineando l'importanza di un approccio olistico alla comprensione dello sviluppo umano. Questi sistemi, insieme, creano un contesto complesso in cui l'individuo impara, cresce e si adatta, evidenziando l'importanza dell'ambiente nel plasmare le esperienze di vita e il percorso di sviluppo di ciascuno.

2.7 Il Programma di Intervento per la Promozione dell'Istituzionalizzazione

Attraverso il modello ecologico, tra i riferimenti fondamentali su cui si basa il Programma di Intervento Per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione (P.I.P.P.I.), comprendiamo l'importanza dell'interazione tra i sistemi micro, meso e macro in cui opera la famiglia. Assumendo a riferimento questo modello, il Programma è volto a sostenere la genitorialità attraverso lo sviluppo di servizi integrati, personalizzati e incentrati sulla comunità per affrontare problematiche quali la trascuratezza infantile, la vulnerabilità e diverse forme

di povertà. Il programma ambisce a superare la frammentazione degli interventi sociali, promuovendo una responsabilità condivisa tra i soggetti coinvolti.

I passi di P.I.P.P.I

Il Programma di Intervento per la Promozione dell'Istituzionalizzazione (P.I.P.P.I.) è il risultato di un innovativo paradigma di azione pubblica tra il Ministero del lavoro e delle politiche sociali e il Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare (LabRIEF) del Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata (FiSP-PA) dell'Università di Padova (di seguito l'Università). All'interno di questo paradigma, il Ministero gestisce una governance multilivello con le Regioni, le Province autonome e gli ATS italiani. Università e Ministero sono a servizio dello stesso bene comune, orientando il sapere e le diverse attività formative verso il miglioramento della qualità dei servizi offerta, in prima battuta, ai bambini di 0-11 anni e, in seconda battuta, agli adolescenti dai 12 ai 17 anni e alle loro famiglie, che affrontano situazioni di vulnerabilità (Milani, 2022, p. 9). Il programma, avviato negli anni 2011-2013 come sperimentazione in 10 città italiane, dal 2013 ha previsto ogni anno la selezione di 50-60 ambiti territoriali a opera delle Regioni, per la realizzazione di un biennio di implementazione con dieci famiglie. «Nei primi undici anni di viaggio (2011-2022), P.I.P.P.I. ha documentato gli effetti positivi delle sue proposte di intervento in Rapporti di ricerca pubblicati regolarmente sulle singole implementazioni, mantenendo il cuore dell'identità: il richiamo all'immagine di Pippi Calzelunghe, una bambina “tremendamente forte”, ricchissima, con i capelli rossi, due amici, che vive in una casa in rovina, che però è per lei la fantastica Villa Villacolle, come figura metaforica delle potenzialità inesauribili dei bambini e delle loro capacità di resilienza, intesa come un percorso sempre possibile, che nasce anche dalla capacità di noi adulti di vedere il lato dritto delle cose storte» (Milani, 2022, III). L'esperienza del programma P.I.P.P.I. è divenuta *soft law* il 21 dicembre 2017, quando la Conferenza unificata Stato-Regioni ha approvato le *Linee di indirizzo nazionali: l'intervento con bambini e famiglie in situazione di vulnerabilità. Promozione della genitorialità positiva* (MLPS, 2017). Si è trattato del frutto di un lavoro collegiale e pluriennale realizzato in seno a un tavolo interistituzionale nazionale, promosso dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, composto da rappresentanti del Ministero stesso, della Conferenza dei Presidenti

delle Regioni e delle Province autonome e del gruppo scientifico dell'Università di Padova responsabile del programma P.I.P.P.I. Da allora, P.I.P.P.I. è divenuto azione per l'implementazione delle Linee di indirizzo e inserito stabilmente nel Fondo Nazionale per le Politiche Sociali. Nel 2022 il Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali 2021-2023 (approvato dalla Rete della protezione e dell'inclusione sociale il 28.07.2021 e dalla Conferenza Stato-Regioni il 22.09.2021) progetta e finanzia, per la prima volta da quando la L.328/2000 li aveva indicati, i nuovi LEPS (Livelli Essenziali di Protezione Sociale). Dal 2022, oltre alla quota del Fondo azionale Politiche sociali (FNPS), l'individuazione del LEPS sulla prevenzione dell'allontanamento prevede una quota del PNRR atta a finanziare l'inserimento in P.I.P.P.I. di 400 ATS su tutto il territorio nazionale. L'implementazione di P.I.P.P.I., a partire dal 2022, si configura pertanto come lo strumento più appropriato per garantire l'attuazione del LEPS relativo a

rispondere al bisogno di ogni bambino di crescere in un ambiente stabile, sicuro, protettivo e 'nutriente', contrastando attivamente l'insorgere di situazioni che favoriscono le disuguaglianze sociali, la dispersione scolastica, le separazioni inappropriate dei bambini dalla famiglia di origine, tramite l'individuazione delle idonee azioni, di carattere preventivo, che hanno come finalità l'accompagnamento non del solo bambino, ma dell'intero nucleo familiare in situazione di vulnerabilità, in quanto consentono l'esercizio di una genitorialità positiva e responsabile e la costruzione di una risposta sociale ai bisogni evolutivi dei bambini nel loro insieme.

MLPS 2017, p. 38

Nel 2022 si avvia dunque l'undicesima implementazione di P.I.P.P.I., la prima implementazione intesa come medium per la realizzazione del LEPS nei 465 ATS partecipanti.

Il modello logico

³ La popolazione target del Programma è costituita da famiglie in situazione di vulnerabilità, con figli di età compresa da 0 a 11 anni compiuti (con la possibilità di allargare anche a ragazzi e ragazze della fascia 12-14), che sperimentano situazioni di negligenza (Lacharité et al., 2006), alla cui origine vi sono due fenomeni: una prima perturbazione nelle relazioni tra figure genitoriali e figli e una seconda che riguarda le relazioni tra le famiglie e il

³Questa sezione è riportata, in accordo con gli autori, da Santello et al., 2023



Figura 2.2: I passi di P.I.P.P.I.

loro mondo relazionale esterno. Questa definizione spiega perché l'intervento debba sempre mobilitare entrambe queste dimensioni, quella interna delle relazioni intrafamiliari e quella esterna delle relazioni fra famiglia e contesto sociale. Inoltre, questa definizione consente di focalizzare l'attenzione sui bisogni di sviluppo dei bambini, piuttosto che sui deficit dei genitori o sulla più generica nozione di rischio.

Una carenza significativa o un'assenza di risposte ai bisogni di un bambino, bisogni riconosciuti come fondamentali sulla base delle conoscenze scientifiche attuali e/o dei valori sociali adottati dalla collettività di cui il bambino è parte.

Lacharité, Éthier et Nolin, 2006.

Il fenomeno della negligenza ha contorni indefiniti: si tratta di una zona grigia di problematiche familiari che sta in mezzo, fra la cosiddetta "normalità" e la patologia, che non sempre è immediatamente visibile e dunque segnalabile. Una zona grigia ancora piuttosto misconosciuta: sebbene la prima causa degli allontanamenti sia la negligenza (MLPS, 2019) e molte problematiche di cui si occupano i servizi e la scuola siano riferibili a tale fenomeno, le ricerche sugli effetti della negligenza non sono sviluppate nel nostro Paese, ma molta letteratura internazionale converge nell'affermare che gli effetti siano seri, profondi e spesso associati a danni cerebrali, difficoltà scolastiche, problemi di salute mentale, comportamenti antisociali e delinquenziali in età adolescenziale e giovanile. Per questo,

alcune ricerche ne mettono in luce i costi anche economici per la società, oltre che quelli umani. Da qui, l'urgenza di lavorare con questo target di famiglie al fine di limitare le condizioni di disuguaglianza provocate dalla negligenza che, a livello individuale, segnano negativamente, e sin dall'inizio, lo sviluppo dei bambini e, a livello sociale, sono fra i fattori che più incidono sulla situazione complessiva di disordine, conflitto, violenza che segna i nostri giorni. Liberare il potenziale dei bambini che vivono in tale situazione, che provoca povertà e svantaggio psico-socio-economico ed educativo, è un'azione sociale imprescindibile per attuare l'effettiva rimozione di quei fattori che limitano la loro libertà e eguaglianza, come previsto nella nostra Costituzione.

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Art. 3, Costituzione della Repubblica italiana.

P.I.P.P.I. intende porre sotto i riflettori e identificare questo specifico fenomeno, sperimentando un approccio di ricerca e intervento pertinente rispetto alle caratteristiche e ai bisogni delle famiglie coinvolte, proponendo linee d'azione innovative nel campo dell'accompagnamento alla genitorialità vulnerabile, scommettendo su un'ipotesi di contaminazione, piuttosto inesplorata, fra l'ambito della tutela dei diritti dell'infanzia, quello del sostegno alla genitorialità positiva e quello della povertà, al fine di prevenire forme più gravi di maltrattamento e di conseguenza gli allontanamenti impropri dei bambini dalle famiglie. Come si evince da quanto detto fino a qui, l'espressione "Prevenzione dell'Istituzionalizzazione" ha assunto una accezione via via più ampia, che include anche il concetto di appropriatezza rispetto al garantire ad ogni bambino una valutazione appropriata e di qualità della sua situazione familiare, con la relativa progettazione di un progetto d'azione unitario, partecipato e multidimensionale. L'approccio proposto da P.I.P.P.I. scommette, inoltre, sulla costruzione di una comunità di pratiche e di ricerca che, a livello nazionale, tramite le possibilità offerte dall'agire all'interno di una struttura sperimentale, possa creare le condizioni per una rivisitazione complessiva e uniforme nel

Paese delle pratiche d'intervento con i bambini e le famiglie in situazione di vulnerabilità, che sappiano coniugare nel sistema professionale etica, appropriatezza ed efficienza. Per questo faremo riferimento a outcomes o esiti finali (riferiti ai bambini), intermedi (riferiti ai genitori) e prossimali (riferiti al sistema dei servizi). L'equipe multidisciplinare (EM) incaricata di realizzare l'intervento è una risorsa maggiore che il Programma intende mobilitare. Comprende, almeno, l'assistente sociale del Comune, lo psicologo dell'ASL, l'educatore che si reca a domicilio (spesso appartenente al terzo settore), la famiglia solidale o d'appoggio (FA), l'insegnante o l'educatore/rice del servizio zerotre, e qualunque altro professionista ritenuto pertinente dall'EM stessa, oltre che la famiglia stessa (Famiglia Target – FT). I dispositivi d'azione proposti dal Programma integrano coerentemente sostegno professionale e paraprofessionale, individuale e di gruppo, rivolto sia ai bambini che ai genitori e alle relazioni fra loro. I quattro dispositivi principali sono: l'educativa domiciliare, i gruppi per genitori e bambini, le attività di raccordo fra scuola e servizi, la vicinanza solidale (o famiglia d'appoggio). La logica che sostiene questo impianto è che servizi integrati, coerenti fra loro e tempestivi siano predittori di efficacia. In realtà questi dispositivi si sostengono su un metodo che li connette e ne consente l'efficacia e la misurabilità, ossia il metodo della valutazione partecipativa e trasformativa dei bisogni e delle risorse di ogni famiglia (Serbati, Milani, 2013). Nel processo della valutazione partecipativa e trasformativa tutti i soggetti, “the team around the child”, avviano un processo di riflessione, esplicitazione e attribuzione condivisa di significato alle osservazioni e ai comportamenti “preoccupanti” rispetto ai quali si decide di porre attenzione (Ferrari, 2004; Bove, 2012). Creare contesti di valutazione trasformativa vuol dire quindi rendere le famiglie protagoniste nella costruzione dei significati di tutto il processo valutativo dell'intervento: dalla definizione condivisa della situazione (assessment), alla costruzione delle ipotesi di intervento (progettazione), all'attuazione e al monitoraggio delle stesse (intervento), fino ad arrivare alla valutazione finale sul percorso fatto e sui cambiamenti ottenuti. Il framework teorico di riferimento attraverso cui realizzare la valutazione e la progettazione è l'ecologia dello sviluppo umano di Bronfenbrenner (1979), da cui deriva “Il Mondo del Bambino” (MdB) (Figura 2.3), il quale rappresenta l'adattamento italiano dell'esperienza del Governo inglese che, a partire dagli anni Novanta (Parker et al., 1991; Ward, 1995), ha avviato il programma governativo Looking After Children (Gray, 2002)

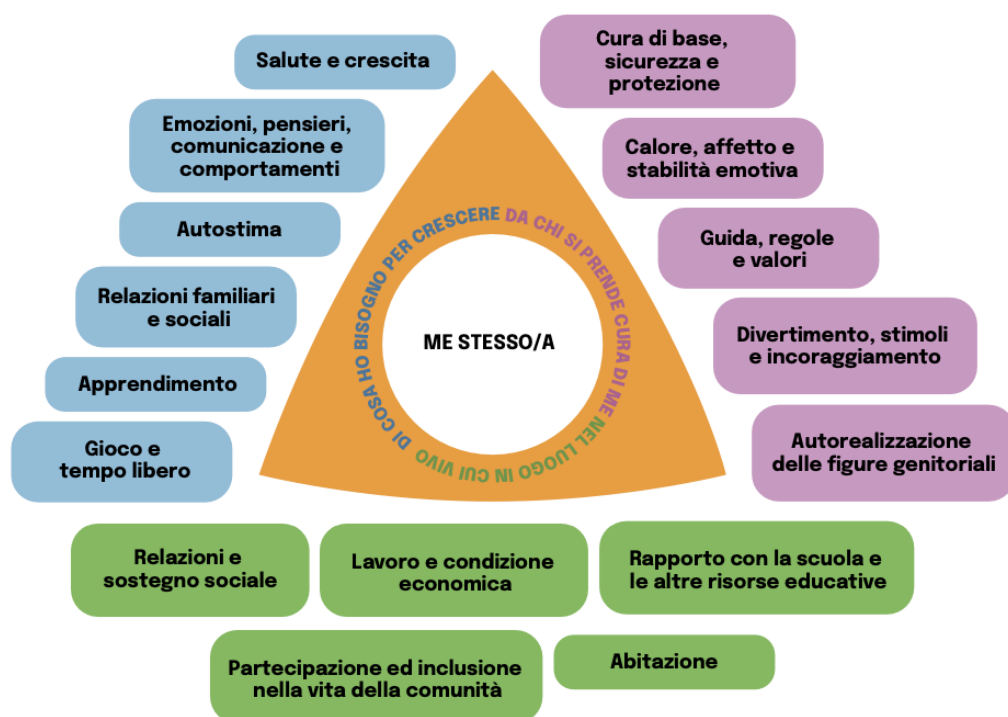


Figura 2.3: Il modello multidimensionale de “Il Mondo del Bambino” (MdB)

con l’obiettivo di rispondere ai bisogni di efficacia degli interventi sociali in vista di uno sviluppo ottimale dei bambini in cura dai servizi (children looked after). Tale modello intende offrire un supporto per gli operatori per giungere a una comprensione olistica dei bisogni e delle potenzialità di ogni bambino e di ogni famiglia. Esso, infatti, mette in tensione le tre dimensioni fondamentali che contribuiscono allo sviluppo di un bambino: i bisogni evolutivi; le risposte delle figure parentali a tali bisogni; i fattori dell’ambiente. Ognuna di queste tre dimensioni è a sua volta composta da un certo numero di sotto-dimensioni. Per sintetizzare, di seguito il MdB è denominato anche il Triangolo e queste tre dimensioni sono definite Bambino, Famiglia e Ambiente.

Il Mondo del Bambino struttura la formulazione rigorosa e sistematica di descrizioni accurate della situazione come si presenta qui e ora (assessment), al fine di individuare gli interventi da mettere in campo e identificare i possibili miglioramenti (progettazione). Il Mondo del Bambino ha una duplice identità: essere un quadro teorico di riferimento (un referenziale) e allo stesso tempo uno strumento di intervento e mediazione con le famiglie e nell’equipe, che favorisce una comprensione olistica dei bisogni, alla luce dei diritti, e del-

le potenzialità di ogni bambino e di ogni famiglia. RPMonline è la piattaforma che traduce in strumento operativo e informatizzato l'approccio ecosistemico descritto, in quanto Rileva, Progetta e Monitora l'insieme delle informazioni e degli interventi relativi al sistema familiare, la rete sociale, la scuola frequentata dai bambini e dai ragazzi, l'ambiente in generale, le esigenze di ciascun membro della famiglia e le possibilità di cambiamento e quindi di resilienza. Il Programma ha portata nazionale e prevede il coinvolgimento operativo di Regioni, Province autonome e Ambiti Territoriali Sociali, di enti e amministrazioni diverse, e quindi si presenta come un ingranaggio complesso. Oltre al Ministero, che ha la responsabilità della governance complessiva del Programma, e il Gruppo Scientifico (GS: comprensivo del Gruppo dell'Università di Padova e dell'equipe del MLPS) che ha la responsabilità tecnicoscienfica della sua implementazione, la struttura di gestione e governance del Programma prevede la costituzione di un Gruppo interistituzionale in ogni Regione (Gruppo Regionale - GR) ed in ogni ATS (Gruppo Territoriale - GT). Quest'ultimo è la struttura di gestione composta da tutti i rappresentanti degli enti interessati che coordina e sostiene il lavoro delle EEMM, affinché possano effettivamente realizzare e monitorare un intervento di supporto, in funzione dell'analisi dei bisogni e della progettazione per ogni FT. Questo modello propone e allo stesso tempo esige dalle professioni e dalle organizzazioni di assumere la sfida di lavorare insieme riposizionando risorse e linguaggi per promuovere (ossia: l'occasione dell'implementazione può essere usata per creare le condizioni per costruire) un approccio olistico alla negligenza e alla vulnerabilità familiare, proponendo una cultura ecosistemica integrata e diffusa (livello macro) che crea le condizioni dell'integrazione fra servizi (livello meso), la quale a sua volta crea le condizioni per il dialogo e il lavoro interprofessionale (livello micro fra operatori della stessa equipe e fra equipe e famiglie) e che, infine, crea le condizioni per riannodare il legame fra genitori e figli (livello micro, intrafamiliare). Nella Figura 3 si nota anche come i diversi soggetti si situino prevalentemente nelle intersezioni fra un sistema e l'altro a significare la imprescindibilità del lavoro di interconnessione, dovuta al fatto che nella realtà i sistemi sono interdipendenti fra loro. Per sviluppare e promuovere tutti questi livelli, P.I.P.P.I. si basa su un proprio Modello Logico che prende forma dal concetto chiave secondo cui la complessità dell'implementazione e il suo successo complessivo non risiedono unicamente nelle caratteristiche delle famiglie, ma anche nella configurazione delle

pratiche che sono modellate sugli assetti organizzativi attuali dei servizi per i bambini e le famiglie in un dato contesto e che quindi gli esiti non dipendono solo dalla natura e della gravità del problema che la famiglia porta ai servizi, ma dalla qualità dei processi messi in atto nei diversi livelli dell'ecosistema e, primo fra tutti, dalla capacità di utilizzare una accurata metodologia di progettazione a tutti i livelli dell'ecosistema (Ogden et al., 2012). Per queste ragioni, il Modello Logico intreccia fra loro quattro macro categorie e le pone a sua volta in rapporto ai diversi sistemi di relazione dell'ecologia dello sviluppo umano e alle tre strutture che compongono il support system di P.I.P.P.I. (gestione, formazione, ricerca). Tali macrocategorie sono:

- I Soggetti (S) principali che mettono in atto l'implementazione ai diversi livelli. Nel nostro caso bambini, genitori, operatori delle EEMM, coach, Referenti Regionali (RR) e Territoriali (RT), Gruppo Scientifico (GS).
- L'Evidenza (E), ossia i risultati in termini di cambiamenti attesi e raggiunti, gli Esiti del lavoro realizzato (il "cosa" si fa e si raggiunge attraverso l'azione, gli outcomes). La struttura di ricerca fa prevalente riferimento a questa categoria.
- I fattori di Contesto (C) istituzionale (le politiche), professionale, culturale ecc. nel quale (il "dove") si implementa il Programma (es. gli elementi di crisi, le risorse economiche, gli assetti organizzativi, i raccordi interistituzionali, l'organizzazione, l'amministrazione, le burocrazie ecc.). La struttura di governance fa prevalente riferimento a questa categoria.
- I Processi (P) formativi, organizzativi e di intervento, in particolare: il Processo formativo svolto dal GS con i coach e con le EEMM; il Processo dell'intervento delle EEMM con le FFTT; il Processo organizzativo realizzato attraverso le relazioni fra Gruppo Scientifico (GS) – Gruppo Regionale (GR) - Gruppo Territoriale (GT) e soprattutto fra GT ed EEMM.

Da questa sintetica ricostruzione dell'architettura generale del Programma, possiamo comprendere che P.I.P.P.I. è un programma complesso e multidimensionale, anche in quanto comprende:

- una dimensione di ricerca: strutturazione di un disegno di ricerca che permette di trasformare i dati dell'azione operativa delle EEMM in dati di ricerca su cui costruire la valutazione complessiva dell'efficacia del Programma nel suo complesso, come dell'intervento specifico con ogni FT;
- una dimensione di intervento che prevede una metodologia dettagliata e condivisa, guidata e sostenuta da RPMonline, oltre che la messa in campo dei dispositivi di intervento;
- una dimensione formativa che prevede un accompagnamento ai referenti, ai coach e alle EEMM in maniera puntuale e continua nel tempo.

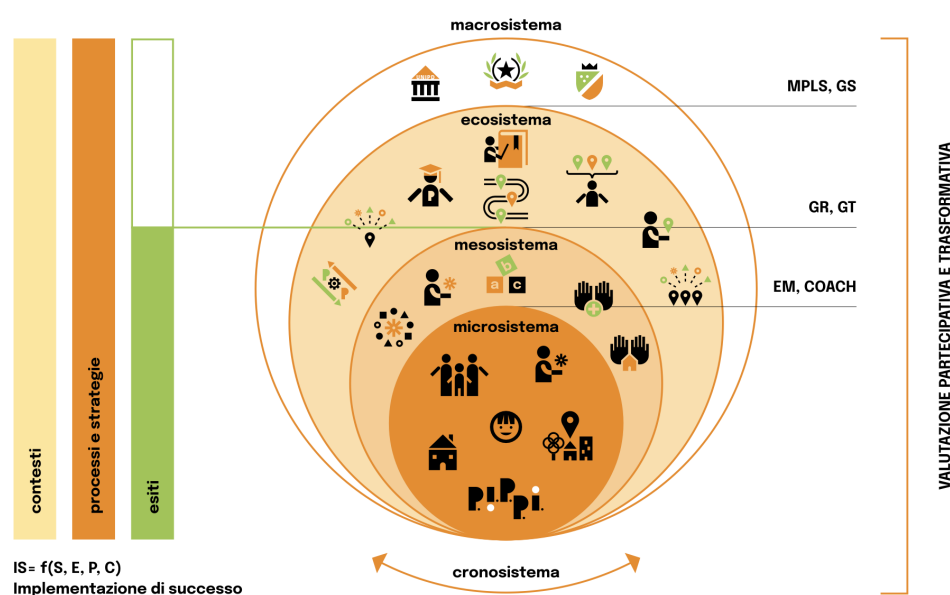


Figura 2.4: Il modello logico di P.I.P.P.I.

2.8 La vulnerabilità mafiosa, sfide e prospettive

La prima sezione di questo capitolo ha delineato l'evoluzione dei diritti dei bambini, mettendo in evidenza il passaggio da un approccio puerocentrico, focalizzato sulla tutela del bambino come simbolo di vulnerabilità, a una prospettiva sistemica e multidisciplinare.

Quest'ultima, considerando il bambino un soggetto forte e resiliente e protagonista attivo dei propri diritti, sottolinea non solo l'importanza della formalizzazione dei diritti dei bambini a livello nazionale ed internazionale, ma anche la necessità impellente della loro concreta attuazione e tutela da parte degli Stati.

In questo contesto, il Programma P.I.P.P.I. si distingue come un esempio paradigmatico di tale evoluzione. Questa iniziativa ha portato a un cambiamento significativo nelle politiche di intervento a favore dei diritti dei bambini e delle bambine, influenzando positivamente la vita di molte famiglie e ridefinendo gli standard per la tutela e il benessere dell'infanzia. La rilevanza di P.I.P.P.I. sta nel suo approccio innovativo e nella sua capacità di rispondere in modo efficace alle esigenze dei bambini, sottolineando il ruolo attivo che essi possono e devono avere nel proprio processo di crescita e sviluppo.

L'esperienza maturata attraverso il Programma P.I.P.P.I., che ha combinato approcci innovativi nel campo del supporto alla genitorialità positiva e strategie efficaci nell'ambito dei servizi sociali a fornire un solido fondamento da cui attingere per esplorare un'espressione specifica della vulnerabilità: quella mafiosa.

Questa vulnerabilità, delineata nel primo capitolo, rappresenta una sfida particolare nell'ambito della tutela dei diritti dell'infanzia. Si tratta, come abbiamo visto, di un fenomeno che incide profondamente nell'esperienza di ciascuno, ma che si intreccia con le strutture sociali, economiche e culturali.

Una volta definito il concetto di "vulnerabilità mafiosa", approfondito nel paragrafo 1.3 del primo capitolo, affrontiamo il fenomeno mafioso da una prospettiva che lo considera un "fenomeno umano" (Falcone, Padovani, 1991). Questo approccio implica l'ascolto attento e l'analisi delle percezioni e delle esperienze di coloro che sono coinvolti nel mondo della mafia, sia in modo attivo che passivo. Nel nostro studio, abbiamo esplorato come la cultura mafiosa influenzi non solo le identità individuali, ma anche come modelli i valori morali e orienti i comportamenti di queste persone. Un'attenzione particolare è stata data a comprendere come queste influenze si traducano in scelte di vita e generino dinamiche relazionali complesse.

Attraverso questo approccio, abbiamo cercato di cogliere la profondità e la complessità del fenomeno mafioso, andando oltre le sue manifestazioni esteriori e criminali. Questa comprensione ci permette di affrontare le sfide poste dalla presenza mafiosa non solo con

misure repressive, ma anche attraverso interventi mirati a promuovere la resilienza, l'educazione e il sostegno alle persone coinvolte, contribuendo così a una visione più completa e umanistica del problema.

Nel continuare ad esplorare questo concetto, il nostro obiettivo è di approfondire ulteriormente la comprensione della “vulnerabilità mafiosa” e delle sue implicazioni e sottolineiamo l'importanza di un'analisi che non si limiti alla superficie dei fenomeni, ma che penetri nel tessuto stesso delle relazioni e delle esperienze umane all'interno di queste realtà. Questo ci permette di affrontare con maggiore consapevolezza e sensibilità le sfide poste dalla presenza mafiosa, non solo in termini di repressione del crimine, ma anche nella tutela dei diritti, nella promozione dell'educazione e nel supporto alla resilienza e al cambiamento positivo delle persone coinvolte.

Affrontando queste realtà, ci proponiamo di entrare in contatto con l'umanità di coloro che sono direttamente o indirettamente coinvolti nell'organizzazione criminale. Questa interpretazione della vulnerabilità, ispirata dal significato che Brown attribuisce alla parola, mira ad attivare “la forza della vulnerabilità”. Questo concetto si contrappone diametralmente alla forza brutta e violenta tipica della mafia, evidenziando come la vulnerabilità possa rivelarsi una risorsa di resilienza e di potenziale trasformativo.

Riconoscere la vulnerabilità in questi termini apre la possibilità di comprendere meglio le dinamiche interne alle famiglie e alle comunità coinvolte nella criminalità organizzata e offre un approccio più empatico e umanizzante che può guidare lo sviluppo di strategie d'intervento più efficaci e rispettose della complessità delle situazioni che queste persone affrontano

Questa “forza gentile” della vulnerabilità, se riconosciuta e accolta può rappresentare un'opportunità di liberazione e di trasformazione, non solo per le persone direttamente coinvolte, ma anche per l'intero tessuto sociale che la mafia cerca di dominare e controllare. La definizione della vulnerabilità mafiosa non mira a etichettare o circoscrivere rigidamente in un *target* le famiglie coinvolte. Piuttosto, cerchiamo di sviluppare un linguaggio condiviso che possa facilitare una più profonda comprensione dei fenomeni osservati, per poterli identificare in modo accurato e successivamente agire trasformativamente. La vulnerabilità mafiosa, dunque, diventa un modo di interpretare la realtà, un invito a scoprire aperture e possibilità in scenari che potrebbero sembrare irrimediabilmente dominati da

criminalità e paura. In quest'ottica, la vulnerabilità si trasforma in un punto di partenza per un dialogo costruttivo e per lo sviluppo di nuove vie di comprensione e azione pedagogica.

Questa postura permette di attivare una riflessione di natura ecologica che metta al centro il bambino, la sua famiglia e le risorse presenti. La vulnerabilità mafiosa diventa *vulnus* quando, in concomitanza con altre situazioni di vulnerabilità, impatta con forza sulle vite facendo emergere il fine ultimo delle mafie, e cioè che «prima della famiglia, dei genitori, delle sorelle e dei fratelli, viene l'interesse e l'onore della Società. Essa, da questo momento, è la nostra famiglia e se commetterete infamia sarete puniti» (Lauricella, 2019, p. XIII).

La cultura mafiosa non riconoscendo la centralità del soggetto in quanto tale – e in quanto persona – ma solamente rispetto al ruolo che egli ricopre nel sistema criminale, non lascia spazio al pieno sviluppo della personalità umana, ed in particolar modo quella dei più piccoli. In questo senso, il *vulnus* mafioso può acuirsi, o diminuire, grazie all'assenza, o alla presenza, di quello sguardo rivolto all'intero ecosistema della crescita delle future generazioni, che, per l'appunto, nel dispositivo della “vulnerabilità mafiosa” trova forza. Si tratta, quindi, di dare occhi (sguardi), mani (interventi) e orecchie (ascolto) alle storie di ciascuno e garantire tutto ciò di cui c'è bisogno per crescere, per mettere al centro i processi di sviluppo, che sono l'altra faccia dei diritti dei bambini.

Nella concretezza, all'interno dello spettro della vulnerabilità mafiosa si possono intendere un *continuum* di comportamenti e atteggiamenti che si tramando in famiglia, ma non solo, come: la normalizzazione del crimine all'interno del contesto relazionale e familiare, il coinvolgimento in attività criminose, la difficoltà di costruire un rapporto con i propri familiari perché in stato di detenzione, l'abbandono scolastico, stili di vita poco rispondenti ai bisogni di crescita ed eventi traumatici legati alle attività illecite, atteggiamenti di negligenza e maltrattamento legati al *knowledge* mafioso e la gestione dei ruoli di genere (con le differenziazioni che vi sono nell'assunzione di questi). In questo senso, si può comprendere come l'esperire la mafia, nelle sue diverse forme, sia un'esperienza di complessità che richiede, da parte degli operatori sociali, interventi (sociali, educativi, psicologico...) multidisciplinari integrati e personalizzati, volti a contenere ed eliminare gli effetti del *vulnus* mafioso. La mafia intercetta territori, contesti sociali, la vita economica e

politica, ed ancora, incontra le dinamiche familiari, parentali, personali, psichiche e educative di chi, più o meno direttamente, ne è coinvolto. Vi sono quindi, nello specifico, bambini che vivono in famiglie direttamente ed indirettamente coinvolte, bambini che crescono in territori più o meno intrisi e schiacciati dal crimine consortile, bambini che nascono in luoghi dove la criminalità fa il paio con altre situazioni di vulnerabilità come la povertà economica, sociale, educativa e culturale (Cederna, 2015).

Riconoscere e valorizzare la “forza della vulnerabilità” in contesti influenzati dalla cultura mafiosa, specialmente in famiglie coinvolte in organizzazioni criminali, richiede un impegno deciso nell’ascolto e nella tutela dei diritti dei bambini. Un esempio significativo di questo impegno è rappresentato dalle azioni del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria. Dal 2012, il Tribunale ha intrapreso un percorso di protezione e difesa dei diritti dell’infanzia in un territorio caratterizzato dalla forte presenza mafiosa. Uno dei risultati più rilevanti di questa iniziativa è il Progetto *Liberi di Scegliere*, che verrà approfonditamente presentato nel prossimo capitolo. Questo progetto, nato dall’impegno del Tribunale, ha avuto un ruolo fondamentale nello sviluppo di percorsi di crescita e nella tutela dei diritti dei bambini, portando a un impatto positivo sulla vita di numerosi bambini e delle loro famiglie.

Le azioni intraprese dal Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria hanno segnato un momento fondamentale e innovativo in Italia, proponendo un approccio sistematico per affrontare le esigenze immediate di protezione dei diritti dei bambini e delle bambine in situazione di vulnerabilità mafiosa.

Queste iniziative hanno gettato le basi per un cambiamento culturale profondo, sottolineando la necessità critica di assicurare ai bambini l’opportunità di crescere in ambienti sicuri e lontani dall’influenza della criminalità organizzata (Di Bella, 2015). L’analisi di queste azioni ha portato alla formulazione della nostra domanda di ricerca principale: quali diritti sono effettivamente garantiti in Italia alle bambine e ai bambini che vivono la vulnerabilità mafiosa? In che modo le azioni del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria hanno contribuito a garantire i diritti dei bambini nati in famiglie legate alla criminalità organizzata o in contesti che hanno influenzato la loro traiettoria biografica?

Il fulcro della nostra indagine è documentare in modo approfondito le strategie, le iniziative e gli interventi del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, con particolare

attenzione al loro impatto diretto sul benessere e sullo sviluppo dei bambini coinvolti. Attraverso l'ascolto dei partecipanti al Progetto, miriamo a comprendere come le pratiche giudiziarie e le politiche di intervento possano aver generato miglioramenti nella vita dei bambini e delle loro famiglie.

Questa indagine si propone di analizzare in dettaglio il contesto e le sfide associate alla vulnerabilità mafiosa, e di capire in che modo interventi specifici possano contribuire a tutelare e migliorare le condizioni di vita dei bambini e delle bambine coinvolti. L'ascolto attivo e l'osservazione diretta delle esperienze e delle percezioni dei partecipanti ci permetteranno di ottenere una comprensione più profonda dell'impatto delle azioni del Tribunale.

Inoltre, la ricerca considera la possibilità di un adattamento del Programma P.I.P.P.I. per offrire sostegno e accompagnamento a ragazzi e famiglie che vivono in situazioni di vulnerabilità mafiosa. L'espansione del Programma a livello nazionale potrebbe fornire una risposta ancora più efficace e, soprattutto, preventiva per il supporto delle famiglie che vivono in contesti mafiosi. Un tale intervento potrebbe contribuire significativamente alla prevenzione delle disuguaglianze sociali, partendo dal sostegno alla genitorialità positiva, intesa come la capacità delle comunità di organizzare una risposta collettiva ai bisogni di sviluppo di ogni bambino e bambina.

Questo impegno si focalizza sull'andare attivamente alla ricerca dei genitori, specialmente di bambini piccoli, poiché «è attraverso le azioni di prevenzione che possiamo riscattare i bambini che nascono in situazioni di vulnerabilità, attenuare la disparità, garantendo la libertà, nella traiettoria biografica, di andare contro il destino assegnato loro dal fatto di essere nati in una certa condizione familiare, piuttosto che in un'altra» (P. Milani, 2018, p. 176). L'obiettivo è instaurare un dialogo con queste famiglie, qualunque sia la loro situazione attuale.

Il programma P.I.P.P.I., quindi, non si limita al contrasto delle problematiche già manifestate, ma punta a un approccio proattivo e inclusivo, cercando di anticipare e prevenire situazioni di vulnerabilità attraverso un sostegno tempestivo e mirato.

L'adattamento del Programma P.I.P.P.I. per le realtà di vulnerabilità mafiosa rappresenta un passo importante verso la costruzione di una rete di supporto più robusta e accessibile, in grado di intervenire efficacemente nelle dinamiche complesse che caratterizzano

questi contesti. Attraverso questa ricerca, miriamo a esplorare le potenzialità di questo adattamento, valutandone l'efficacia e identificando le pratiche migliori per un intervento efficace e rispettoso delle esigenze delle famiglie coinvolte.

Capitolo 3

Il Progetto *Liberi di scegliere*

Questo terzo capitolo si immerge nel cuore del Progetto *Liberi di scegliere*, un’iniziativa che ha segnato un momento di svolta nella storia della giustizia minorile in Italia e nella tutela dei diritti dei bambini. Avviato nel 2012 dal Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, il progetto rappresenta un esempio di come sia possibile intervenire attivamente per offrire un futuro diverso ai bambini cresciuti in famiglie coinvolte nella criminalità organizzata.

La prima parte di questo capitolo è dedicata a una revisione narrativa della letteratura riguardante il Progetto *Liberi di scegliere*. L’approccio adottato, quello della *narrative review*, è stato scelto per la sua capacità di fornire una visione contestualizzata e approfondita dell’argomento, e perchè consente un’ esplorazione flessibile e critica della letteratura esistente (Creswell, 2012, p. 41). Questo processo di revisione, condotto attraverso la consultazione dei motori di ricerca Google Scholar ed EBSCO, ha permesso di integrare le fonti primarie del Progetto con ulteriori contributi rilevanti. L’arco temporale definito per la ricerca bibliografica, che va dal 1990 al 2020, comprende i primi studi sui diritti dei bambini e la criminalità organizzata e si estende fino all’anno di inizio della ricerca, includendo contributi attraverso i quali è stato possibile conoscere e comprendere a fondo il Progetto *Liberi di scegliere*.

Nella seconda parte di questo capitolo, sarà focalizzata l’attenzione sui “passi” o fasi che hanno caratterizzato lo sviluppo e l’implementazione del Progetto *Liberi di scegliere*. Questa sezione intende delineare il percorso evolutivo del progetto, partendo dall’introduzione di un nuovo orientamento giurisprudenziale a livello locale e arrivando fino alla

sigla di un protocollo governativo che promuove le misure proposte dal Progetto.

3.1 Sviluppo Storico per la Comprensione del Progetto

Liberi di scegliere

Il Progetto *Liberi di scegliere* rappresenta un punto di svolta significativo nel panorama della giustizia minorile e nell'affermazione dei diritti dell'infanzia in Italia. Iniziato nel 2012 dall'iniziativa del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, questo Progetto è orientato alla tutela e protezione dei diritti dei bambini nati in famiglie legate alla criminalità organizzata.

Nel primo capitolo si è dato conto dell'ampio impatto della criminalità organizzata, non solo nelle sfere economiche e sociali, ma anche nello sviluppo dei bambini e nelle dinamiche familiari. Un contributo fondamentale per l'approfondimento di questa tematica è stato proposto dal lavoro di Occhiogrosso (1993) negli anni '90.

Un altro importante studio esito di un percorso di ricerca avviato nel 2002 dal Dipartimento per la Giustizia Minorile con il progetto *Minori e criminalità organizzata*, che ha preso avvio con la stesura del rapporto *Mafia Minors* (2004) ed è proseguito con la realizzazione di un ciclo di seminari con esperti e operatori dei servizi nel 2010, concludendosi con la pubblicazione del testo di riferimento *Svincolarsi dalle mafie* (Mastropasqua e Branchi, 2012) ha contribuito a far luce su un fenomeno «a tratti imperscrutabile, che sfugge alle statistiche ma emerge solo in seguito ad indagini più approfondite» (Mastropasqua e Branchi, 2012, p. 11).

Nel 2012, con l'avvento del progetto *Liberi di scegliere*, promosso dal Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, si assiste a un significativo cambio di rotta. Maturata infatti la consapevolezza della non piena efficacia della repressione penale nella lotta alla 'ndrangheta, il Tribunale Reggino ha fissato nuove linee di intervento basate su un modello di giustizia riparativa e preventiva. Tale consapevolezza ha evidenziato la necessità di intervenire non solo attraverso la repressione, ma anche mediante strategie riparative che mirano a trasformare profondamente le relazioni e le strutture sociali che sostengono la criminalità.

Questa nuova strategia mira non solo a contrastare i sistemi criminali strutturati su base familiare o locale, ma anche a intervenire sulle dinamiche relazionali e culturali che alimentano tali sistemi, ponendo un forte accento sulla riparazione del danno subito dalle

vittime e dalla comunità (Braithwaite, 2002; Zehr, 2002). La riparazione si concentra sul recupero delle relazioni sociali danneggiate e sulla responsabilizzazione dei giovani coinvolti, offrendo loro opportunità di comprendere l'impatto delle loro azioni e di contribuire attivamente alla ricostruzione del tessuto sociale. In questo contesto, il Progetto *Liberi di scegliere* ha promosso interventi educativi e sociali volti a sviluppare un senso di appartenenza e responsabilità nei ragazzi coinvolti, facilitando processi di riconciliazione con le vittime e con la comunità stessa.

Nel territorio reggino, dove è forte l'influenza del fenomeno mafioso - come abbiamo visto nel capitolo 1 al paragrafo 1.3 sulla 'ndrangheta e la struttura dell'organizzazione criminale - il Tribunale per i Minorenni ha posto l'attenzione sulla regolare ciclicità con cui venivano processati bambini coinvolti in reati collegati al contesto di 'ndrangheta, molto spesso nati in famiglie in cui i genitori erano stati interessati sin da bambini da provvedimenti legati al reato di associazione mafiosa. "La continuità dei destini familiari, figlio dopo figlio", scrive Di Bella, "non faceva che dimostrare una verità elementare: la 'ndrangheta non si sceglie, si eredita" (Di Bella, Surace 2019, 95). Il Progetto *Liberi di scegliere* emerge, quindi, come una risposta diretta a questa sfida. Attraverso *Liberi di scegliere*, si assiste quindi a un importante progresso nella lotta per i diritti dei bambini in contesti di criminalità organizzata, poichè emerge come un'iniziativa che tenta di spezzare il ciclo della violenza e dell'illegalità che caratterizza alcune realtà sociali, in particolare quelle legate alla 'ndrangheta in Italia. Questo progetto si focalizza sull'intervenire precocemente nelle vite dei giovani nati all'interno di famiglie coinvolte in attività criminali, offrendo loro percorsi alternativi che si distacchino dalle tradizioni malavitose ereditarie. La domanda centrale che guida questa recensione narrativa è: "Come il Progetto *Liberi di scegliere* ha affrontato il ciclo della violenza e della criminalità ereditaria nelle famiglie della 'ndrangheta, e quali sono state le sue strategie, sfide e impatti nel cambiare la traiettoria di vita dei giovani coinvolti in questi ambienti familiari?"

Inizialmente vi è stato un totale isolamento dei giudici «reggini nel panorama nazionale (almeno sotto il profilo della continuità degli interventi) - si sono occupati degli ultimi, per i quali ben pochi esprimono anche solo un astratta *pietas*: i figli di mafia, vittime dei loro genitori e delle loro famiglie, e futuri carnefici (anche dei loro figli)» scrive Casaburi (2016) ne *Il Foro Italiano*. A partire dal 2015 una fiorente letteratura multidisciplinare

ha portato all'attenzione non solo della stampa, che da subito si è espressa sull'iniziativa del tribunale reggino, ma anche nel campo della ricerca.

3.2 Revisione narrativa della letteratura sul Progetto

Liberi di scegliere

Nell'area della tutela dei diritti dei bambini che vivono in situazioni di vulnerabilità mafiosa, si distingue la figura del giudice Franco Occhiogrosso, un autorevole giurista italiano, celebre per essere stato presidente del Tribunale per i minorenni di Bari. Il suo contributo nel settore della giurisprudenza minorile è stato di notevole impatto, contraddistinto da elevata competenza, professionalità e una marcata sensibilità. Nel corso della sua carriera, Occhiogrosso ha avuto un ruolo significativo nel promuovere i diritti dell'infanzia, affrontando le sue responsabilità con un equilibrio di rigore e umanità. Durante gli anni '90, le sue ricerche hanno posto solide basi nella comprensione delle vulnerabilità specifiche dei bambini nei contesti mafiosi, evidenziando l'esigenza di un intervento mirato e specifico da parte delle istituzioni statali. La sua analisi, condotta in un periodo di crescente consapevolezza del fenomeno mafioso in Italia, ha sottolineato l'importanza di superare un approccio esclusivamente repressivo, evidenziando il dovere dello Stato di eliminare gli ostacoli economici e sociali che limitano la libertà e l'eguaglianza e impediscono il pieno sviluppo umano, come prescritto dall'Articolo 3 della Costituzione italiana. Occhiogrosso, nella sua valutazione critica, non si è limitato a descrivere i problemi, ma ha anche esplorato i ruoli e le responsabilità di diversi attori - famiglie, scuole, servizi sociali, giudici - mettendo in luce le lacune nella tutela dei diritti dell'infanzia.

Tuttavia, nonostante il contributo significativo del suo libro *Ragazzi della mafia*, le analisi e le raccomandazioni di Occhiogrosso non hanno trovato un riscontro immediato nella pratica. È rimasto dunque un notevole divario tra teoria e pratica, e i bisogni dei bambini nei contesti mafiosi sono rimasti in larga parte inascoltati. Questi bambini, che continuavano a vivere in ambienti complessi e sfidanti, spesso rimanevano invisibili ai sistemi di protezione, senza ricevere il supporto adeguato per superare la loro situazione di vulnerabilità.

Per molto tempo, il coinvolgimento dei bambini nelle attività della criminalità orga-

nizzata è stato relegato a notizie di cronaca nera, attirando l'attenzione del pubblico soltanto in occasione di eventi drammatici e immediati. Questo approccio superficiale, focalizzato più sugli aspetti eclatanti e meno sulle dinamiche sottostanti, ha spesso trascurato le cause profonde e le conseguenze a lungo termine del loro coinvolgimento.

Sebbene negli ultimi trent'anni la letteratura nazionale e internazionale abbia notevolmente arricchito la comprensione del fenomeno mafioso come approfondito nel primo capitolo, si è registrata una mancanza di attenzione specifica verso le condizioni di vita dei bambini nei territori influenzati dalla criminalità organizzata. Eppure non sono mancati studi, come quelli condotti da Mastrobuoni e Patacchini (2010), che hanno riconosciuto il ruolo significativo dei bambini all'interno delle famiglie legate alle organizzazioni criminali. Questi ricercatori hanno evidenziato che i bambini non rivestono un'importanza solo per ragioni di endogamia strategica, ma sono anche considerati come potenziali membri attivi.

Riconoscendo questa lacuna, il Dipartimento per la Giustizia Minorile ha avviato nel 2002 il progetto *Minori e criminalità organizzata*. Questa iniziativa, che ha portato alla stesura del rapporto *Mafia Minors* (Ciappi et al., 2008), insieme alla realizzazione di un ciclo di seminari con esperti e operatori del settore nel 2010 e alla pubblicazione del testo *Svincolarsi dalle mafie* (Mastropasqua e Branchi, 2012), ha contribuito a far luce su un fenomeno a tratti enigmatico, come dichiarato dagli stessi autori nelle avvertenze: «mai come in questo campo è emerso il limite di una conoscenza dedotta esclusivamente dai dati, mai come in questo campo è emersa la fatica di individuare e tenere insieme a livello statistico indicatori capaci di rilevare il coinvolgimento e lo sfruttamento da parte della criminalità organizzata di giovani minorenni» (Mastropasqua e Branchi, 2012, p. 12).

La comprensione del coinvolgimento dei bambini nella criminalità organizzata trova un'ulteriore e significativa evoluzione nel lavoro di Schermi (2010). In *Crescere alle mafie. Per una decostruzione della pedagogia mafiosa*, Schermi estende il campo di indagine alla dimensione educativa specifica fornita dalle mafie ai bambini. Attraverso un'approfondita analisi di cultura, letteratura e racconti mafiosi, Schermi svela la natura complessa e criptica dell'educazione mafiosa, basata su un rigido sistema di valori e principi, tra cui l'obbedienza è preminente. Questa prospettiva offre una nuova lente attraverso la quale esaminare l'impatto delle mafie sulla formazione dei giovani, collegando e ampliando le

scoperte precedenti nel campo.

Questa crescente consapevolezza della complessità e della gravità del coinvolgimento dei bambini nelle attività delle mafie è stata ulteriormente evidenziata nel 2015 dalla sesta edizione dell'*Atlante dell'Infanzia a rischio* di Save the Children (Cederna, 2015). Questo rapporto, supportato da nuovi dati e mappe, traccia un quadro raccapricciante della lunga scia di violenza che ha visto centoquindici bambini, vittime innocenti, uccisi dalle mafie negli ultimi trent'anni. Inoltre, il rapporto mette in luce la triste realtà «dei bambini e dei ragazzi utilizzati a vari livelli dalle organizzazioni, spesso inviati a uccidere o a morire per conseguire i loro obiettivi criminali» (Cederna, 2015, p. 37).

Nel contesto delineato, l'avvio del Progetto *Liberi di scegliere* nel 2012 ha segnato una svolta fondamentale nella tutela dei diritti dei bambini e nella lotta contro la criminalità organizzata. Questa iniziativa, che sarà esplorata più in dettaglio nel prossimo paragrafo, ha catalizzato l'attenzione su un tema finora marginale, portando alla luce la situazione dei bambini coinvolti in questi ambienti.

Sebbene inizialmente il Progetto *Liberi di scegliere* abbia dovuto affrontare un certo grado di isolamento a livello nazionale, come evidenziato da Casaburi (2016), dal 2015 in poi si è assistito a un cambiamento progressivo.

La crescente attenzione suscitata dal Progetto *Liberi di scegliere*, sia a livello accademico sia mediatico, segna un'importante svolta nella sensibilizzazione e comprensione delle dinamiche legate all'impatto della criminalità organizzata sui giovani. In questo contesto di rinnovato interesse, il contributo di Casabona (2016b) in *Pedagogia dell'odio e funzione educativa dei genitori* rappresenta un ulteriore passo avanti. Pubblicato nel 2016, l'opera di Casabona esplora gli strumenti e le logiche impiegate dai giudici nella tutela dei diritti dell'infanzia, ponendo particolare attenzione ai recenti orientamenti giurisprudenziali inerenti all'educazione familiare improntate sui modelli culturali e comportamentali mafiosi, nonché all'indottrinamento dei bambini all'estremismo radicale e violento di matrice religiosa. Egli sostiene che la protezione dei diritti dell'infanzia e l'interesse pubblico siano i principi fondamentali che giustificano l'intervento dello Stato nelle dinamiche familiari, specialmente in situazioni in cui i modelli culturali rappresentano una minaccia per il benessere e lo sviluppo dei bambini e dei giovani. Attraverso questa analisi, Casabona evidenzia l'importanza di un approccio equilibrato che concili i diritti dell'infanzia

con la necessità di preservare l'ordine pubblico, proponendo una lettura trasversale tra la dimensione legale, sociale e culturale che caratterizza questo fenomeno.

È stata poi la rivista *Minori giustizia* a dedicare nel 2016 un numero monografico al lavoro svolto dal Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria. Questo numero, intitolato *Giovani in contesti criminali: misure e pratiche di prevenzione*, ha offerto un approfondimento non solo sulle sfide affrontate dai giovani che crescono in questi ambienti difficili, ma ha anche messo in risalto i contributi degli *stakeholders* coinvolti nel Progetto *Liberi di scegliere*. La pubblicazione ha evidenziato il ruolo cruciale che questi attori hanno nel favorire cambiamenti positivi nella vita di questi bambini, tramite interventi volti a prevenire la marginalità sociale e a promuovere percorsi di vita alternativi.

La sempre maggiore attenzione verso l'iniziativa del Tribunale reggino ha aperto la strada a ulteriori analisi e dibattiti sulla legittimità di questi interventi. Tra questi l'articolo di Vannoni (2017) *L'interesse del minore ad un'educazione conforme ai valori fondativi della Costituzione*, che si inserisce nel dibattito ponendo una riflessione critica sui fondamenti giuridici delle decisioni del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria. Vannoni esplora tre aspetti fondamentali toccati dal Progetto: l'adesione alle norme costituzionali, l'integrazione della legislazione internazionale e l'essenziale bilanciamento dei diritti fondamentali dell'infanzia e dell'adolescenza. La sua analisi contribuisce a una comprensione del quadro giuridico e etico che guida il Tribunale, sottolineando l'impatto significativo che le decisioni adottate hanno sulla vita dei bambini coinvolti e sulla comunità più ampia.

Il crescente dibattito accademico e mediatico, alimentato dalle pubblicazioni e discussioni precedenti sul Progetto *Liberi di scegliere*, trova ulteriori spunti di riflessione in uno studio del 2018: *Being Mafia Children: An Empirical Transgenerational Research* (Giunta et al., 2018). Questo lavoro, adottando un approccio psicologico e sociologico e utilizzando il metodo della *Grounded Theory*, offre un'indagine sulle esperienze dei figli di famiglie legate alla criminalità organizzata, evidenziando significative differenze generazionali. In particolare, il ruolo delle madri e la tendenza alla rottura da parte della generazione più giovane offrono nuove prospettive sulle dinamiche familiari e sociali nelle comunità influenzate dalla criminalità organizzata.

Parallelamente, l'analisi di Anna Sergi (2018) sui procedimenti del Tribunale per i Mi-

norenni di Reggio Calabria mette in luce l'importanza delle misure preventive contro la trasmissione della cultura mafiosa. Il suo studio contribuisce alla comprensione delle strategie di tutela dei diritti dei bambini in contesti criminali.

Il dibattito sul Progetto *Liberi di scegliere* e il suo impatto sulla vita dei bambini in contesti segnati dalla violenza mafiosa è stato notevolmente arricchito dai lavori di Tizian (2018) e Cirrincione (2019), i quali hanno fornito per la prima volta una prospettiva diretta sulle esperienze personali dei bambini coinvolti nel progetto. Questi contributi, pur non aderendo al rigore metodologico tipico della ricerca scientifica, hanno contribuito in modo significativo alla divulgazione delle iniziative di tutela dei diritti dell'infanzia. Attraverso la narrazione delle realtà vissute dai giovani in contesti segnati dalla criminalità organizzata, questi lavori hanno permesso di illuminare aspetti spesso trascurati, contribuendo così a una comprensione più profonda e umanizzante delle sfide e delle opportunità legate al Progetto *Liberi di scegliere*.

È nel 2019 che si registra un ulteriore sviluppo per la letteratura sul tema, grazie alla pubblicazione del giudice Roberto Di Bella e di Patrizia Surace (2019) di un'analisi delle politiche e delle direttive implementate dal Tribunale per i Minorenni per la realizzazione del Progetto *Liberi di scegliere*. La loro opera non solo ha delineato le direttive di intervento che hanno guidato il Tribunale per i Minorenni nella realizzazione del Progetto, ma ha fornito anche una panoramica approfondita delle strategie e delle politiche implementate per la protezione dei bambini coinvolti in contesti familiari influenzati dalla criminalità organizzata.

Parallelamente, l'autobiografia del giudice Di Bella (Di Bella e Zapelli, 2019), in collaborazione con Monica Zapelli, ha offerto una prospettiva personale e approfondita sull'origine del Progetto *Liberi di scegliere*. Il racconto diretto del giudice apre una finestra sulle sfide e le motivazioni alla base di questa iniziativa, offrendo così un contributo prezioso alla comprensione del contesto e delle dinamiche che hanno caratterizzato il progetto.

Sempre nel 2019, *Save the children mafia*, di Adamo, sottolinea l'importanza di mantenere un focus attivo sulle iniziative del Progetto *Liberi di scegliere*. L'autrice, attraverso il suo libro, «mira a sensibilizzare i lettori e le autorità sulla rilevanza di continuare a supportare questi sforzi rivoluzionario» (Adamo, 2019, p. 7).

L'insieme delle opere pubblicate in quell'anno ha fornito un contributo distintivo in

vari modi. Da una parte hanno contribuito ad una maggiore comprensione delle azioni di tutela dei diritti dell'infanzia in contesti dominati dalla criminalità organizzata. Dall'altra, si è assistito a un'ampliamento del dibattito su come implementare queste pratiche in modo efficace ed etico. Le diverse prospettive presentate, che spaziano dalla visione personale del giudice Di Bella sulla genesi del Progetto *Liberi di scegliere* alla sensibilizzazione di Adamo sulla necessità di un impegno continuo nella lotta contro la criminalità organizzata.

Una recente e significativa aggiunta al *corpus* di letteratura sul Progetto *Liberi di scegliere* è rappresentata dalla pubblicazione *Il gioco del killer* (Cava, 2020), una raccolta di contributi di studiosi di diversi ambiti disciplinari. Tra i vari saggi inclusi nella raccolta, quelli di Sergi(2020), Marchese (2020), Tarsi e Albano (2020) fanno un diretto riferimento al Progetto *Liberi di scegliere*.

La letteratura esaminata fino a questo punto, benché non esaustiva, fornisce una comprensione essenziale delle direttive fondamentali del Progetto *Liberi di scegliere* e dà conto di come questo Progetto svolga un intervento cruciale per la tutela dei bambini cresciuti in ambienti influenzati dalla violenza mafiosa.

Il cammino per arrivare a questa consapevolezza non è stato breve: le riflessioni pionieristiche di Occhiogrosso e una crescente consapevolezza della necessità di interventi mirati hanno lentamente aperto la via.

A partire dal 2015, abbiamo assistito a un incremento significativo della letteratura sul Progetto *Liberi di scegliere*, indicando un crescente interesse che potrebbe stimolare ulteriori ricerche e, di conseguenza, favorire l'implementazione di servizi più efficaci a supporto dei bambini coinvolti.

Nonostante questo progresso, l'analisi della letteratura attuale rivela una lacuna critica: mancano documentazioni e valutazioni approfondite delle azioni concrete del Progetto in seguito ai provvedimenti riferibili a *Liberi di scegliere* e del loro impatto sulle traiettorie biografiche dei bambini e delle loro comunità. È proprio questo il vuoto che questa tesi si propone di colmare. L'intento è quello di fornire una documentazione delle iniziative intraprese dal progetto allo scopo di contribuire all'evoluzione di un *corpus* di conoscenze che possa non solo incrementare la sicurezza dei bambini, ma anche migliorare la qualità del loro sviluppo.

Il prossimo paragrafo si dedicherà a descrivere i passi del Progetto *Liberi di scegliere*, il contesto e il quadro operativo in cui questo intervento si inserisce. Questa esplorazione mira a delineare le fasi di implementazione che hanno caratterizzato il Progetto nell'intento di fornire un'analisi approfondita che evidenzia come il Progetto *Liberi di scegliere* si sia sviluppato e adattato nel tempo.

3.3 Il Progetto *Liberi di scegliere*

A partire dal 2012, in Italia, l'osservazione del fenomeno mafioso da parte della Giustizia Minorile ha portato all'elaborazione di un nuovo approccio d'intervento volto a garantire i diritti dei bambini e a contrastare la criminalità organizzata.

Nella città di Reggio Calabria, dove una gran parte dei provvedimenti giudiziari del Tribunale per i Minorenni sono legati a reati di associazione mafiosa, il giudice Roberto Di Bella, che attualmente guida il Tribunale per i Minorenni di Catania, ha posto l'attenzione sull'ampio coinvolgimento di ragazzi, spesso nati in famiglie già implicate in attività mafiose, in reati legati alla 'ndrangheta. Di Bella descrive casi in cui adolescenti sono stati processati per crimini gravi, inclusi omicidi, traffico di droga, estorsioni e coinvolgimento in faide locali, spesso sotto l'influenza diretta dei genitori incarcerati.

Nel dettaglio, il Tribunale ha processato adolescenti che si sono resi responsabili di omicidi di rappresentanti delle forze dell'ordine, ragazzi che hanno trattato partite di droga o commesso estorsioni in danno di imprenditori locali, su mandato dei genitori ristretti in carcere, e ancora giovani che hanno svolto il ruolo di vivandieri per latitanti o che sono stati coinvolti a pieno titolo, talvolta come sicari, nelle faide locali o nelle dinamiche associative.

Di Bella, 2016, p. 3.

Riflettendo sulla responsabilità e sul ruolo del Tribunale per i Minorenni nelle azioni di tutela e protezione dei diritti del bambino, sulla necessità di garantire tali diritti anche ai bambini le cui traiettorie biografiche sono state segnate dalla criminalità organizzata, sulla necessità di interventi che lasciassero prevalere l'interesse del bambino, a partire dalla collaborazione tra le Agenzie Giudiziarie del territorio ha preso forma il Progetto *Liberi di scegliere*.

L'esperienza indicata ha rafforzato negli uffici giudiziari minorili reggini la convinzione che bisogna censurare i modelli educativi mafiosi, nello stesso

modo con cui si interviene nei confronti di altri genitori violenti o maltrattanti o che abbiano problemi di alcolismo o tossicodipendenza. Pertanto, con l'obiettivo di interrompere la spirale perversa, il Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria negli ultimi quattro anni ha mutato orientamento giurisprudenziale adottando provvedimenti civili di decadenza/limitazione della responsabilità genitoriale. Tali misure estreme sono emesse quando si riscontra un concreto pregiudizio all'integrità psico-fisica dei minori riconducibile al metodo educativo mafioso. È il caso, per esempio, del coinvolgimento dei ragazzi negli affari illeciti del sodalizio criminale da parte degli adulti di riferimento, con un vero e proprio indottrinamento malavitoso (...). Tali provvedimenti - che nei casi più gravi hanno comportato il temporaneo allontanamento dalla Calabria e il loro inserimento in strutture comunitarie o famiglie - si prefiggono l'obiettivo di fornire agli sfortunati ragazzi delle 'ndrine adeguate tutele per una regolare crescita psico-fisica e, nel contempo, la chance di sperimentare orizzonti sociali, culturali e psicologici alternativi al contesto di provenienza, funzionali ad evitarne la (definitiva) strutturazione criminale.

Di Bella, 2016, p. 83.

Un percorso iniziato nel 2012 quando «il Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, a fronte di una situazione familiare fortemente caratterizzata da modelli devianti, decide *in via d'urgenza e inaudita altera parte* di allontanare i minori dalla residenza familiare e di dichiarare decaduto il padre dalla potestà genitoriale» (Casabona, 2016b, p. 30).

Basandosi sugli articoli 330 e 333 del Codice Civile, l'intervento del Tribunale stabiliva che «è possibile disporre l'allontanamento dei figli minorenni dalle famiglie di 'ndrangheta ogniquale volta si profili per loro un inesorabile percorso di criminalità, per provare a restituire un mondo diverso da quello nel quale sono cresciuti e nel quale hanno fatto crescere i loro pensieri» (Marzullo, 2019, 123). Questa strategia è stata ulteriormente rafforzata e convalidata dal Consiglio Superiore della Magistratura: attraverso un'analisi dettagliata, ha non solo riconosciuto il valore di tale prassi, ma ha anche enfatizzato la necessità di implementare questo approccio in tutti i distretti minorili situati in regioni notevolmente influenzate dalla mafia¹.

Il panorama applicativo riguarda casi di: indottrinamento malavitoso attuato attraverso il diretto utilizzo dei minori negli affari illeciti della famiglia criminale o mediante l'esposizione dei fanciulli all'uso di armi per la partecipazione in attività delinquenziali o per il raggiungimento degli scopi dell'organizzazione mafiosa; latitanza o lunga detenzione di uno o entrambi i genitori, quale espressione di assenza educativa e divulgazione di modelli culturali

¹Cfr. Delibera del C.S.M., *La tutela dei minori nell'ambito del contrasto alla criminalità organizzata*, 31 ottobre, 2017

illeciti che incidono negativamente sull'armonico sviluppo della personalità dei figli; appartenenza di uno o di entrambi i genitori a sodalizi mafiosi su base familiare, a cui si accompagnano fenomeni di abbandono scolastico o di irregolarità della frequenza, stili di vita inadeguati all'età del minore in ragione degli ambienti bazzicati e della totale mancanza di contenimento da parte delle figure adulte.

Di Bella e Surace, 2019, p. 68.

Questa strategia che mira a interrompere il ciclo della criminalità organizzata, si concentra sui bambini e sulla loro specifica vulnerabilità all'interno della cultura mafiosa:

indipendentemente dalle diverse direzioni applicative, tutte le decisioni relative alla potestà genitoriale, caratterizzate dalla presenza di prescrizioni che influenzano direttamente la famiglia, mirano a offrire una reale possibilità di sviluppo in linea con le necessità evolutive dei minori. Questo aspetto, durante le verifiche periodiche della fase esecutiva, richiede una 'modulazione teleologica' delle misure, al fine di adattare alle mutevoli dinamiche familiari e alle circostanze variabili, sempre nell'interesse preminente del minore.

Di Bella e Surace, 2019, p. 82.

L'intento è di garantire a questi bambini un ambiente sicuro e protetto, lontano dalle influenze della cultura criminale. Seguendo il paradigma fenomenologico, il Tribunale per i Minorenni si è impegnato a trovare per i bambini coinvolti esperienze e contesti che permettessero «la dilatazione del campo di esperienza» (Bertolini e Caronia, 1993, p. 45).

In molti casi, l'allontanamento dal territorio d'origine e dalla famiglia ha aperto nuovi orizzonti grazie ad un'esperienza di "contaminazione culturale", consentendo ai giovani di entrare in contatto con nuove realtà, luoghi, architetture e stili di vita diversi da quelli con cui sono cresciuti, mettendoli di fronte a nuovi punti di riferimento e a nuovi modelli di esistenza che, altrimenti, non avrebbero mai sperimentato.

Un ampliamento di orizzonti funzionale alla scoperta non dell'esistente, ma di un inedito possibile (Freire, 1973) per il conseguimento di un nuovo punto di vista su di sé e sul mondo.

Guidato dalla visione che la tutela dei diritti dei bambini riguardi il diritto fondamentale di genitori e figli di vivere insieme e del diritto di ogni bambino di crescere ed essere educato nell'ambito della propria famiglia d'origine (art. 1, L. 184/1983, poi novellata dalla

L. 149/2001), il Progetto ha cercato, ove possibile, di coinvolgere sia i bambini che le loro famiglie. In diverse circostanze, i bambini sono stati catalizzatori del cambiamento di queste famiglie. La loro influenza ha avuto un impatto significativo sui genitori a loro volta segnati da esperienze di violenza e di appartenenza a organizzazioni mafiose. Dall'avvio del Progetto *Liberi di scegliere* si sono mossi nel territorio reggino alcuni passi che potremmo considerare di vera e propria emancipazione della donna nel contesto socioculturale mafioso. «Molte donne hanno deciso di rinnegare l'universo totalitario della 'ndrangheta quale atto di ribellione per garantire un futuro ai propri figli» (Di Bella e Surace, 2019, p. 38). Le madri, riconosciuta la situazione di vulnerabilità in cui si trovavano, si sono rivolte al Tribunale per i Minorenni per chiedere aiuto, per intraprendere quella "terza via" già descritta, scegliendo per sé e per i propri figli una vita libera dai condizionamenti del dominio mafioso.

I passi del Progetto *Liberi di scegliere*

Nel 2013, il primo protocollo tra gli Uffici Giudiziari del Distretto della Corte d'Appello di Reggio Calabria ha permesso l'inizio di un lavoro di rete tra i diversi uffici. Colmando il vuoto normativo intorno alla collaborazione tra le diverse Agenzie giudiziarie, il Protocollo ha permesso che «le informazioni sul contesto familiare pregiudizievole per i minori acquisite nell'ambito di procedimenti dei vari uffici giudiziari siano portati a conoscenza della Procura minorile per l'eventuale attivazione innanzi al Tribunale per i Minorenni dei provvedimenti a tutela *ex artt.* 330 e ss. o *ex art.* 25 R.D.L. 1404/34» (Di Bella e Surace, 2019, p. 168).

Il documento prevede che qualora la Procura, all'interno delle proprie indagini, venga a conoscenza di situazioni di pregiudizio per alcuni minori, ne informi immediatamente il Tribunale per i minorenni che provvederà ad analizzare la situazione e a prendere, nel caso lo ritenga opportuno, i provvedimenti idonei.

Vannoni, 2017, p. 299.

Si tratta di un precedente assoluto per l'innovativa strategia di rete e le finalità perseguite che ha favorito, non senza criticità, «il superamento della contraddittorietà delle valuta-

zioni, con notevoli vantaggi in termini di efficacia ed efficienza dell'azione di tutela» (Di Bella e Surace, 2019, p. 173).

Nel 2014, la sottoscrizione del Protocollo tra diverse agenzie territoriali² ha segnato un ulteriore passo per il coordinamento dei Servizi e delle azioni di promozione, prevenzione e protezione rivolte alle famiglie in situazioni di vulnerabilità ed in particolare ai bambini vittime di abusi e maltrattamenti nell'ambito della Provincia di Reggio Calabria.

Dopo una fase iniziale di sperimentazione a livello regionale, il Progetto *Liberi di scegliere* ha quindi ampliato il suo raggio d'azione a tutto il territorio nazionale, grazie alla firma di un Accordo Quadro Governativo tra i Ministeri e le Agenzie del settore privato sociale coinvolti, il quale ha delineato obiettivi specifici e target d'intervento.

I soggetti coinvolti nel progetto sono: minori inseriti o provenienti da contesti di criminalità organizzata per i quali il Tribunale per i Minorenni abbia emesso un provvedimento amministrativo e/o penale; minori coinvolti in procedure di volontaria giurisdizione nelle quali si disponga un provvedimento incidente sulla responsabilità genitoriale con contestuale allontanamento dei minori nell'ambito familiare e/o territoriale di appartenenza (artt. 330, 333 e 336 ult. Co codice civile); figli di soggetti indagati/imputati o condannati per reati di grave allarme sociale (art. 51 n. 3 *bis* c.p.p.) in presenza di situazioni pregiudizievoli o condizionamenti ricollegabili al degradato contesto familiare (intraneo o contiguo alla criminalità organizzata dal territorio); minori sottoposti a procedimenti civili scaturiti da procedimenti penali (ex art. 32 comma 4 D.P.R. 448 del 1988) o nei casi dei reati sessuali, maltrattamenti e atti persecutori commessi ai danni dei minorenni (ai sensi dell'art. 609 decies c.p.), nonché nei casi di maltrattamento intra-familiare legato a dinamiche criminali; minori e giovani adulti inseriti nel circuito penale (ammessi alla messa alla prova, condannati, collocati presso i servizi minorili residenziali (IPM, comunità), o in misura alternativa alla detenzione provenienti da nuclei familiari intranei o contigui alla criminalità organizzata del territorio; figli minorenni di collaboratori di giustizia e minori compresi nelle speciali misure di protezione (secondo le previsioni di cui al D.M. 13 maggio 2005 n. 138).

Di Bella e Surace, 2019, p. 175.

È proprio 1 luglio 2017 a rappresentare un momento cruciale per il progetto, nel momento della firma di questo primo Accordo Quadro governativo. Questo passo importante,

²Firmato da: Uffici Giudiziari del Distretto della Corte d'Appello di RC, la Questura di Reggio Calabria, l'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza della Regione Calabria, l'Azienda Sanitaria Provinciale di Reggio Calabria, il Centro per la Giustizia Minorile della Calabria, la Provincia di Reggio Calabria, i Comuni capofila della provincia di Reggio Calabria, i Consigli degli Ordini degli Avvocati di Reggio Calabria, Palmi e Locri e la Camera Minorile del Distretto della Corte d'Appello di Reggio Calabria.

avvenuto cinque anni dopo l'avvio del Progetto, mirava a «valorizzare le capacità creative, comunicative e il senso di identità, responsabilità e legalità tra i minori e i giovani soggetti a provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria minorile, in particolare quelli in situazioni di disagio sociale ed emotivo, attraverso lo sviluppo di attività e la proposta di progetti, anche a carattere sperimentale». Tra i firmatari dell'accordo figuravano figure chiave come i ministri della Giustizia, Andrea Orlando, e dell'Interno, Marco Minniti; i presidenti dei Tribunali per i Minorenni di Reggio Calabria e Catanzaro, rispettivamente Roberto Di Bella e Luciano Trovato; l'allora presidente della Corte d'Appello di Reggio Calabria, Luciano Gerardi, e il delegato della Corte di Appello di Catanzaro, Luciano Trovato; il presidente della Regione Calabria, Mario Oliverio; i procuratori della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, Giuseppina Latella e Rita Tartaglia.

L'importanza di questo accordo risiede non solo nella sua portata e nel suo obiettivo, ma anche nel forte messaggio di collaborazione e impegno trasversale che ha trasmesso, visto lo sforzo di cooperazione a livello governativo, regionale e giudiziario.

In tale occasione Luciano Trovato, presidente del Tribunale per i minorenni di Catanzaro, tra i firmatari dell'accordo, ha ricordato che i magistrati reggini, soprattutto Di Bella, sono stati «i primi ad avere trasformato in provvedimenti giudiziari la convinzione che la giustizia non può fermarsi sulla soglia della porta di casa della famiglia dedita alla criminalità organizzata. In particolare quando dalle carte delle procedure emerge come l'affettività familiare si accompagna in realtà al disegno di perpetuare il dominio della cosca, trasformando i figli in bambini-soldato, da avviare fin da piccoli al culto della prepotenza e delle armi e al disprezzo per chi non condivide gli stessi valori, al mancato rispetto della legge e dei suoi rappresentanti, al rifiuto dell'educazione scolastica e piuttosto all'educazione alla illegalità resa evidente dalla commissione dei primi piccoli reati.

Adamo, 2019, p. 35.

Nello stesso anno dell'Accordo Quadro, si è rafforzato ulteriormente il network di supporto al Progetto *Liberi di scegliere* attraverso la sottoscrizione di un Protocollo d'Intesa tra il Comitato regionale UNICEF della Calabria e i Tribunali per i Minorenni di Reggio Calabria e di Cosenza. Anche questo protocollo era finalizzato a «realizzare attività di sensibilizzazione e attività congiunte di intervento per la piena attuazione delle funzioni di tutela dei minori destinatari di provvedimenti giudiziari civili e penali, ivi inclusi i minori vittime di condotte pregiudizievoli, abusive o maltrattanti. Per la realizzazione del

Progetto *Liberi di scegliere*». In effetti, ha enfatizzato l'importanza di realizzare attività di sensibilizzazione e interventi congiunti, mirando alla piena attuazione delle funzioni di tutela dei diritti dei bambini destinatari di provvedimenti giudiziari civili e penali. Questo include in modo particolare i bambini vittime di condotte pregiudizievoli, abusive o maltrattanti.

Il protocollo d'intesa ha natura prevalentemente di indirizzo politico-amministrativo e consiste in un atto di governance stipulato dalla Prefettura con soggetti pubblici e privati in accordo tra loro per convergere su obiettivi secondo criteri di reciprocità. Pur non avendo valore strettamente vincolante dal punto di vista giuridico impegna le parti a perseguire il medesimo obiettivo e può essere preliminare all'approvazione di un accordo quadro o di una convenzione.

L'accordo quadro definisce le aree progettuali e le modalità di collaborazione da cui discenderanno convenzioni attuative/operative ed è preferibile sia adottato nei casi in cui si presuppone un effettivo, rilevante e allargato impegno di collaborazione tra le parti.

In seguito, nel 2018, un chiaro segno di continuità e rafforzamento degli sforzi intrapresi nell'Accordo Quadro, è stato dato dalla Regione Calabria che ha promulgato la legge regionale n. 9 del 26 aprile 2018 nell'ambito degli interventi regionali per la prevenzione e il contrasto del fenomeno della 'ndrangheta e la promozione della legalità, dell'economia responsabile e della trasparenza.

Fondamentale in questa legge è stata la previsione di risorse dedicate all'attuazione di interventi mirati a prevenire la marginalità sociale e culturale dei bambini provenienti da contesti familiari pregiudizievoli o disgregati.

Nel febbraio dello stesso anno, il Progetto *Liberi di scegliere* ha ricevuto un impulso significativo con l'arrivo di nuovi compagni di viaggio. Il 2 febbraio 2018 ha visto la Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento Pari Opportunità -, la Procura Nazionale Antimafia, il Tribunale e la Procura per i minorenni di Reggio Calabria, la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria, insieme all'associazione "Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie", unirsi formalmente attraverso la sottoscrizione

di un nuovo protocollo nazionale.

Questo protocollo è stato concepito con l'obiettivo di «assicurare una concreta alternativa di vita ai soggetti minorenni provenienti da famiglie inserite in contesti di criminalità organizzata o che siano vittime della violenza mafiosa e ai familiari che si dissociano dalle logiche criminali». Questo impegno congiunto ha rappresentato un passo fondamentale nel rafforzare il Progetto, ampliando la rete di supporto e le risorse disponibili.

Con la partecipazione di don Luigi Ciotti, presidente dell'associazione *Libera*, alla ratifica del protocollo si è enfatizzata l'importanza della collaborazione tra il settore pubblico e quello privato-sociale nel quadro del Progetto *Liberi di scegliere*. Fin dall'avvio del Progetto, il contributo di soggetti del privato sociale e di associazioni impegnate nella promozione della giustizia sociale e nel contrasto alla criminalità, come Libera, è stato cruciale sia nel supporto all'applicazione delle misure legali, sia nell'implementazione di iniziative educative. Questa sinergia tra il pubblico e il privato ha permesso lo sviluppo, nelle parole di don Luigi Ciotti, di «una terza via» possibile: questa via rappresenta un equilibrio tra la vita nella criminalità organizzata e la scelta di collaborare con la giustizia, e offre un percorso inesplorato ma promettente per tutelare la dignità e la libertà delle persone coinvolte e per costruire una società più giusta e libera dall'influenza mafiosa e dai suoi alleati (Di Bella e Surace, 2019, p. 178). Una via ancora da esplorare, ma che parte dalla certezza che se i bambini non possono scegliere la famiglia in cui nascere, certamente le istituzioni possono scegliere di costruire migliori condizioni socioeconomiche per la famiglia in cui nascono i bambini attraverso politiche e pratiche innovative per garantire equità di accesso ad ambienti *nurturant* (P. Milani, 2018, p. 61).

Nel 2019, il Progetto *Liberi di scegliere* ha poi raggiunto un altro importante traguardo con la firma dell'ultimo protocollo, successivamente aggiornato il 30 luglio 2020. L'obiettivo principale di questo protocollo era quello di «assicurare una concreta alternativa di vita ai soggetti minorenni provenienti da famiglie inserite in contesti di criminalità organizzata o che siano vittime della violenza mafiosa e ai familiari che si dissociano dalle logiche criminali». L'adesione del Ministero dell'Istruzione, del Ministero della Ricerca Scientifica, del Ministero della Giustizia, del Ministero dell'Interno, della Presidenza del Consiglio, del Ministero per le Pari Opportunità e la famiglia, oltre alla Conferenza Episcopale Italiana, ha segnato un ulteriore ampliamento della rete di supporto e delle risorse

per il progetto.

La partecipazione della Conferenza Episcopale Italiana, che già prima della sottoscrizione del protocollo si era attivamente impegnata nell'iniziativa, «ha aderito fattivamente all'iniziativa divenendo sostenitrice concreta, con i fondi dell'otto per mille del gettito Irpef, e “compagna di strada” delle istituzioni a favore delle persone più fragili e coraggiose come “quelle mamme che, guardando negli occhi i loro bimbi, sentono il bisogno - questo, sì, espressione di maternità - di prospettare loro una vita che sia davvero tale”» (Di Bella e Surace, 2019, p. 177).

Nel 2024, il protocollo è stato ulteriormente rinnovato e ampliato, dimostrando una crescente attenzione verso la tutela dei bambini e dei ragazzi le cui vite sono segnate dalla presenza della mafia nel contesto socio-familiare d'origine. Il nuovo protocollo, firmato il 26 marzo 2024, ha visto l'adesione di nuovi uffici giudiziari e una più ampia rete di associazioni, rafforzando così il supporto e le risorse disponibili per i destinatari del progetto. La firma, avvenuta alla presenza di importanti figure istituzionali tra cui i ministri della Giustizia, dell'Interno, dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, e per la Famiglia, ha sottolineato l'importanza della sinergia tra le istituzioni e la società civile. Secondo il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, l'ampliamento del protocollo rappresenta «un investimento nel futuro del Paese». Il Ministro ha sottolineato come la sinergia tra le diverse istituzioni possa permettere di intervenire efficacemente per garantire e tutelare i diritti dei bambini.

Concludendo, l'intervento del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria attraverso il Progetto *Liberi di scegliere* ha segnato una svolta importante per l'affermazione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, portando alla luce le esigenze di bambine e bambini che, fino all'implementazione del Progetto, erano rimasti invisibili ai sistemi di protezione dell'infanzia. Questa iniziativa ha avuto un impatto notevole non solo nel colmare le lacune nella tutela dei diritti dei bambini in ambienti caratterizzati dalla criminalità organizzata, ma ha anche aperto nuove strade per la strutturazione di interventi mirati a favore di bambini e famiglie inseriti in contesti vulnerabili legati alla mafia.

Inoltre, il Progetto *Liberi di scegliere* si distingue come un'innovazione di rilievo che interessa diversi ambiti disciplinari. Nonostante ciò, si deve notare che la maggior parte della letteratura su questo argomento è di natura divulgativa, e si evidenzia una carenza di

ricerche approfondite e di analisi sistematiche. Questo *gap* nella ricerca accademica mette in luce la necessità e l'urgenza di sviluppare una comprensione più approfondita in questo campo. Da qui, l'obiettivo di questa ricerca: apportare un contributo al *corpus* di conoscenze esistenti, concentrandoci sulle strategie di supporto per la tutela e la protezione dei diritti dei bambini che vivono in situazioni di vulnerabilità a causa della mafia.

Capitolo 4

Metodologia e metodi della ricerca

L'indagine delle dinamiche educative in contesti segnati da sfide sociali richiede un'approccio metodologico che sia non solo rigoroso, ma anche profondamente radicato in una comprensione filosofica del mondo.

Questo capitolo si dedica alla presentazione della metodologia e dei metodi adottati nella nostra ricerca, partendo dal presupposto che la scelta di tecniche specifiche non sia mai arbitraria, ma piuttosto un riflesso di una visione del mondo e di un orientamento filosofico.

Iniziamo la nostra esplorazione esaminando tre approcci significativi nel campo della ricerca educativa: il positivismo, il costruttivismo e la teoria critica. Ciascun paradigma viene esaminato per delineare come influenzi la percezione e l'interpretazione dei fenomeni studiati, fornendo così una base solida per la nostra indagine metodologica.

Ci concentriamo poi sul paradigma socio-costruttivista, a cui fa riferimento il *Reggio Emilia Approach*, «che crede nelle potenzialità dei bambini come punto di partenza» (Hoyuelos Planillo, 2020, p. 200). Questo approccio pedagogico, che trae origine dall'esperienza politica e pedagogica di Reggio Emilia in Italia, vede il bambino come un costruttore attivo del proprio sapere, «un bambino intelligente, esigente, scomodo, tenace, che “rumina” in continuazione, non conformista e rivoluzionario» (Hoyuelos Planillo, 2014, p. 185). Al centro di questo approccio ci sono i diritti dell'infanzia, considerati motore di cambiamento nella società e nella politica.

È proprio questo quadro teorico che forma la base della nostra indagine, e che ci permette di affrontare le specificità del Progetto *Liberi di Scegliere*, che ci siamo proposti di

studiare in questa ricerca.

Proseguendo, esaminiamo alcuni dei metodi impiegati nella ricerca educativa, evidenziando come la scelta di un metodo sia intrinsecamente legata alle premesse teoriche del ricercatore.

Questa sezione intende sottolineare l'importanza di una scelta metodologica consapevole.

Concludiamo il capitolo delineando lo scopo della nostra ricerca. Poniamo l'accento sull'importanza di comprendere la vulnerabilità mafiosa all'interno degli studi in educazione familiare.

4.1 La metodologia della ricerca in educazione

La metodologia svolge un ruolo centrale nella ricerca scientifica, guidando la nostra comprensione del mondo e dei fenomeni studiati. L'approccio scientifico, con la sua struttura metodologica rigorosa, costituisce un fondamento essenziale per esaminare fenomeni complessi, formulare ipotesi e rispondere a domande specifiche attraverso l'osservazione sistematica, la raccolta dati e l'analisi critica.

Le idee filosofiche, sebbene spesso nascoste nel tessuto della ricerca (Slife e Williams, 1995), esercitano un'influenza significativa sulla pratica della ricerca, rappresentando la visione di mondo di ogni ricercatore e costituendo quell'«insieme di credenze di base che guidano l'azione» (Guba, 1990, p. 17). Cohen (2000) ha categorizzato le prospettive della ricerca in tre paradigmi fondamentali: positivismo, costruttivismo (o interpretativismo) e teoria critica. Ogni paradigma incarna una particolare visione del mondo e suggerisce un metodo specifico per condurre la ricerca, offrendo una declinazione specifica degli strumenti di ricerca (Tabella 4.1). Il positivismo, quale paradigma filosofico e scientifico,

Visione del mondo	<i>Positivismo</i>	<i>Costruttivismo</i>	<i>Teoria Critica</i>
Metodologia	Il positivismo si basa sulla convinzione che esista una realtà oggettiva e misurabile, indipendente dall'osservatore. Cerca di scoprire leggi universali e oggettive che governano il mondo.	L'interpretativismo considera la realtà come il prodotto dell'agire collettivo. Si concentra sulla comprensione profonda dei significati e delle interpretazioni degli individui.	La teoria critica si concentra sulla critica delle strutture di potere, delle disuguaglianze sociali e delle ingiustizie. Cerca di portare cambiamenti attraverso la consapevolezza critica e l'attivismo.
Metodi	Le metodologie quantitative sono tipiche del positivismo, con l'uso di dati numerici, misure oggettive e analisi statistiche.	Le metodologie qualitative sono comunemente associate all'interpretativismo, come interviste, analisi del discorso e studio di casi.	Le metodologie critiche possono combinare elementi di metodologie quantitative e qualitative, ma l'obiettivo principale è l'analisi critica delle relazioni di potere.

Tabella 4.1: Visioni del mondo e metodologie di ricerca, adattato da Cohen et al., 2000

pone un'accentuata enfasi su principi quali l'oggettività, la misurabilità, la prevedibilità, la controllabilità, la modellazione e l'attribuzione di causalità. La ricerca positivista mira a

conseguire un'oggettività distante da influenze personali, perseguendo la raccolta di dati misurabili e quantificabili. Questa prospettiva cerca di anticipare e controllare il comportamento futuro attraverso la formulazione di leggi e regole, con l'obiettivo di costruire modelli teorici che riflettano accuratamente la realtà e permettano previsioni attendibili. Un aspetto distintivo del positivismo è la ricerca di relazioni di causa-effetto tra variabili.

I paradigmi costruttivisti o interpretativi, invece, abbracciano un approccio che si concentra sulla comprensione e interpretazione del mondo attraverso la prospettiva dei suoi attori. In questo contesto, la ricerca interpretativa cerca di immergersi nei significati attribuiti dagli individui, riconoscendo la natura soggettiva della conoscenza e sottolineando l'importanza dell'esperienza individuale. Questa prospettiva non cerca solo di osservare il comportamento, ma piuttosto di esplorare il contesto e il significato attribuito dagli attori coinvolti nei fenomeni studiati. La raccolta di dati qualitativi, spesso attraverso interviste, osservazioni partecipanti o analisi di documenti, è centrale per cogliere la complessità delle interpretazioni individuali e collettive. Ne risulta un quadro di ricerca che si muove al di là delle misurazioni oggettive, cercando di catturare la ricchezza e la diversità delle prospettive umane. In questo modo, i paradigmi interpretativi o costruttivisti forniscono un approccio più flessibile e contestualmente sensibile alla ricerca, offrendo una comprensione più approfondita della complessità del mondo sociale (Mortari e Ghirotto, 2019, p. 20).

La teoria critica, emersa negli anni Venti e Trenta, rappresenta una risposta ai limiti percepiti delle prospettive dominanti del positivismo e del costruttivismo. Scrive al proposito Max Horkheimer: «quando sorse, negli anni venti, la teoria critica si era ispirata all'idea di una società migliore; aveva un atteggiamento critico verso la società, e altrettanto critico nei confronti della scienza» (Horkheimer, 2005, p. 372).

In contrasto con il positivismo, che spesso viene criticato per una visione riduttiva della realtà sociale, e con il costruttivismo, che talvolta è accusato di focalizzarsi esclusivamente sulla soggettività, la teoria critica cerca di andare oltre questi paradigmi concentrandosi sull'analisi dei rapporti di potere e sulla trasformazione sociale.

Anziché accogliere il mondo come dato, la teoria critica mira a cambiarlo attraverso l'indagine critica delle strutture di potere, delle disuguaglianze e delle ingiustizie. La metodologia adottata spesso coinvolge approcci partecipativi e la ricerca qualitativa, pro-

muovendo un approccio trasformativo

I tre paradigmi principali - con le loro distinte prospettive sul mondo - hanno un ruolo cruciale nell'orientare la struttura della ricerca educativa. Questo impatto si estende dalla progettazione degli studi alla raccolta e all'analisi dei dati. La metodologia adottata va oltre il semplice ruolo di strumento: è un canale attraverso cui i ricercatori indagano, scoprono e modellano la conoscenza.

4.2 La prospettiva socio-costruttivista nel *Reggio Emilia Approach*

La teoria che sottende l'approccio pedagogico reggiano è la teoria socio-costruttivista, la quale sostiene che «l'oggettività è una falsa prospettiva che il soggetto osservante può pensare prenda forma senza la sua oggettività». Si fonda sull'immagine del bambino delineata da Loris Malaguzzi e sull'esperienza delle Scuole e dei Nidi dell'Infanzia di Reggio Emilia, che «rilancia l'immagine dell'uomo costruttore di futuro che ben si coniuga con quella dell'uomo ricercatore di senso» (Mantovani, 1998b, p. 19).

Con il Reggio Approach, emergono le potenzialità innate dei bambini e di ciascun individuo come punto di partenza fondamentale per un dinamico processo di costruzione del sapere. Questa prospettiva sfida l'idea di oggettività, sostenendo che siamo tutti osservatori partecipanti al mondo, contribuendo attivamente a plasmare e costruire il nostro contesto esistenziale. In questo approccio, la costruzione del sapere è concepita come un processo condiviso e attivo, nel quale ciascuno apporta un contributo significativo al proprio apprendimento.

I bambini costruiscono sé stessi attraverso le relazioni interattive con i compagni. In questo senso, la ricerca non è intesa come un'impresa individuale, ma un processo di costruzione sociale. È il risultato di una interdipendenza tra lo sviluppo biologico e le interazioni sociali attraverso le quali i bambini - o meglio i bambini insieme - agiscono e pensano attivamente.

Malaguzzi, Filippini, 1985 in Hoyuelos Planillo, 2020.

Nel campo della ricerca educativa, questo approccio implica un'interazione attiva e partecipativa dei partecipanti, facendo emergere un processo di apprendimento dinamico e co-

struttivo. La ricerca diventa più di un semplice strumento per guadagnare conoscenza; si trasforma in un viaggio collaborativo dove la conoscenza viene non solo costruita, ma anche condivisa e costantemente ampliata attraverso l'interazione attiva e la partecipazione dei coinvolti.

L'arte di comprendere il mondo: la ricerca con il *Reggio Emilia Approach*

Una volta che i bambini sono aiutati a percepirsi come autori e inventori, una volta che sono aiutati a scoprire il piacere della ricerca, la loro motivazione e il loro interesse esplodono.

Malaguzzi, 1998 in Edwards et al., 2017.

L'instancabile impegno della comunità di Reggio Emilia, una Città nell'Italia settentrionale, ha dato vita al *Reggio Emilia Approach*, un approccio educativo unico che ha preso forma nel secondo dopoguerra. Questo approccio, fondato sull'idea che i bambini e gli esseri umani sono portatori di diritti e potenzialità, ha fatto di Reggio Emilia un punto di riferimento globale per l'ispirazione e lo sviluppo di sistemi educativi di qualità.

Le vere origini, a ben guardare, stanno nell'Asilo del Popolo sorto mattone su mattone all'indomani della Resistenza ed in pieno clima di Liberazione. I valori e gli ideali di solidarietà e di progresso civile ed umano sono stati il cemento che hanno spinto ed animato uomini semplici e donne coraggiose nella costruzione di quell'opera di pace, come di tante altre.

Barazzoni, 2018, p. 13.

Negli anni successivi, a partire dagli anni Novanta del Novecento, il *Reggio Emilia Approach* ha guadagnato sempre più fiducia e riconoscimento. L'essenza del *Reggio Emilia Approach* si manifesta nella volontà di abbracciare esperienze nuove e diverse che contribuiscano allo sviluppo di una cultura dell'infanzia 0-99, dalla prima infanzia all'apprendimento permanente. Nel 1991, in una classifica delle migliori scuole del mondo della rivista americana *Newsweek*, la Scuola comunale dell'infanzia *Diana*, rappresentante del sistema educativo comunale di Reggio Emilia, è stata presentata come "la più bella del mondo"¹.

¹ «Until World War II, Reggio was known more for the quality of its wine and ham than for the excellence of its schools. But as the Germans retreated, the women of Reggio decided to build a school from the rubble [...]. In 1946 a teacher named Loris Malaguzzi rode over on his bicycle to take a look at the work in progress. He was so impressed that he never left. By the time he retired as director in 1985 he had built a program praised by early-childhood educators around the world for its commitment to innovation. "A school needs to be a place for all children", he says, not based on the idea they're all the same but that they're all different» (Hinkle, 1991)

Il mondo ha scoperto che esisteva un metodo di grande interesse, che non poteva essere chiamato un metodo bensì un approccio, cioè un modo di pensare, di osservare, di discutere, di sperimentare, di progettare ridiscutendo sempre; un approccio radicato nella comunità e nella storia, che non ha materiali o percorsi predefiniti se non la ricerca della cura e della qualità dell'ambiente e dei materiali, la sfida incessante della discussione, del problema, della scoperta, della costruzione, scomposizione, ricostruzione collettiva delle conoscenze, una costante, rigorosa documentazione.

Mantovani, 1998b, p. 4

Quest'approccio considera la ricerca come un modo di essere, un atteggiamento che permea ogni momento della vita quotidiana. Attraverso l'osservazione, l'ascolto e l'interazione con il mondo, la ricerca diventa una cordata, una scalata in cui le esperienze inesplorate «ancora sconosciute forniscono il nucleo della potenziale riorganizzazione interiore attraverso la quale otteniamo la prova del mondo che cambia e dei cambiamenti che noi stessi produciamo nel mondo interagendo con esso» (Edwards et al., 2017, p. 151). È proprio attraverso questa disponibilità a esplorare l'inesplorato che si ottiene la prova di un mondo in continua evoluzione e dei cambiamenti che, a loro volta, plasmiamo attraverso le nostre interazioni.

Il *Reggio Emilia Approach*, con la sua prospettiva unica sulla ricerca, si propone di andare oltre il metodo scientifico convenzionale, di esplorare un territorio più ampio, dove la ricerca stessa diventa un'arte. Non si tratta solo di apprendere dalla raccolta e analisi dei dati, ma di immergersi in un viaggio creativo, di rivelare e comunicare eventi, di esplorare l'essenza e il significato profondo delle cose che incontriamo.

In questa cornice, la ricerca diventa un mezzo per dipingere i colori mutevoli di un mondo in movimento, di catturare l'essenza di ciò che è ancora sconosciuto, di apprendere un'arte, l'arte della ricerca e del ricercare.

Il processo di ricerca diventa processo educativo, dove educare e ricercare non sono separati, ma convergono nella realizzazione di qualcosa di unico. Come artisti della conoscenza, plasmiamo attivamente il significato e l'essenza del nostro ambiente. Questa fusione di educazione e ricerca arricchisce la vita di significato, offrendo una prospettiva dinamica che si evolve costantemente aprendo le porte a nuove e profonde comprensioni, invitandoci a esplorare le dimensioni più nascoste del sapere e ad approfondire la connessione tra il nostro apprendimento e il mondo in cui viviamo.

4.3 I metodi della ricerca

Se la metodologia offre una guida sulla direzione e sull'approccio generale che il ricercatore intende adottare in un'indagine, i metodi della ricerca forniscono i dettagli pratici su come l'indagine sarà effettivamente condotta.

I metodi rappresentano il quadro operativo attraverso il quale il ricercatore acquisisce, analizza e interpreta i dati per rispondere alle domande di ricerca e raggiungere gli obiettivi delineati nella metodologia. In breve, i metodi sono gli strumenti e le procedure concreti che trasformano il progetto di ricerca in azione.

In altre parole, mentre la metodologia risponde alla domanda “in che modo affronteremo la ricerca?”, i metodi forniscono la risposta a “come esattamente lo faremo?”. Questa distinzione mette in luce il ruolo cruciale dei metodi nel processo di ricerca, poiché rappresentano il collegamento tra la concezione teorica del progetto e la sua implementazione pratica.

La scelta della metodologia influisce direttamente sui metodi adottati e sulla prospettiva teorica che guida la ricerca, creando un collegamento inscindibile tra la teoria e la pratica di ricerca. Sottolineando l'influenza diretta della prospettiva teorica sulla fase di raccolta e interpretazione dei dati, possiamo concordare con Kuhn (1962) nell'affermare che i dati sono intrinsecamente “carichi di teoria”.

Nel campo dell'educazione sono prevalenti tre metodi di ricerca: la ricerca quantitativa, la ricerca qualitativa e l'approccio misto.

Per oltre un secolo, le tradizioni quantitative e qualitative hanno dominato il panorama della ricerca empirica nell'ambito educativo. In passato, queste due tradizioni sono state spesso percepite come opposte, il che portava molti a vederle in contrasto su questioni ontologiche, epistemologiche, metodologiche e operative. Tuttavia, a partire dagli anni Settanta, la consapevolezza della loro interdipendenza e complementarità è cresciuta gradualmente.

Negli anni Ottanta, l'integrazione tra questi due approcci ha aperto una nuova prospettiva di ricerca, nota come “*the third methodological movement*” (Tashakkori e Teddlie, 2010, p. 5). Questo movimento ha consentito il superamento graduale del rigido dualismo imposto dalla “guerra dei paradigmi” (Gage, 1989), portando alla crescita delle strategie

di ricerca *mixed method*, in italiano “metodi misti”.

La ricerca con metodi misti conferisce un notevole potere esplicativo a uno studio che, per sua natura e impostazione, è complesso (Creswell e Plano-Clark, 2007). Una caratteristica fondamentale di questa strategia è l'utilizzo sinergico di approcci qualitativi e quantitativi in fasi diverse della ricerca, al fine di ottenere le risposte più complete e approfondite possibili alle domande di ricerca che hanno dato origine allo studio (Mortari e Ghirotto, 2019, p. 246).

Dunque, questi tre metodi di ricerca, ossia la ricerca quantitativa, qualitativa e mista, di cui è stata fornita una sommoria presentazione senza alcuna pretesa di esaustività, non sono da considerarsi in opposizione tra loro, ma risiedono piuttosto su un *continuum* (Newman e Benz, 1998), esemplificato dalla Tabella di Mortari e Ghirotto (2019, p. 25) riportata di seguito.

Metodi quantitativi →	Metodi misti	← Metodi qualitativi
Predeterminati Domande di ricerca chiuse Dati di <i>performance</i> , atteggiamento, osservativi, censo, dai test Analisi statistica Interpretazione statistica	Sia predeterminati, sia emergenti Domande di ricerca sia aperte, sia chiuse Tipologia di dato multiple Analisi statistica e dei testi Interpretazione tra i dati a disposizione	Emergenti Domande di ricerca aperte Dati da interviste, osservazioni, documenti, audio e video Analisi dei testi e immagini Temi, interpretazione delle ricorrenze

Tabella 4.2: I metodi della ricerca in educazione

4.4 Definizione dello scopo della ricerca

La presente ricerca si focalizza sulla comprensione delle strategie di prevenzione, promozione e protezione dei diritti dell'infanzia nei contesti influenzati dalla presenza pervasiva della criminalità organizzata. L'obiettivo primario è contribuire alla formazione di un *corpus* di conoscenze che possa migliorare la sicurezza dei bambini e potenziare la qualità del loro sviluppo.

La ricerca si basa sullo studio dell'implementazione delle misure di protezione e prevenzione adottate dal Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria nel periodo 2012-2020, riferibili al Progetto *Liberi di Scegliere*, di cui abbiamo scritto al capitolo 3.

Dopo una fase iniziale di definizione del campo di ricerca e specificazione del campo di interesse, è stata intrapresa una revisione dell'ipotesi di ricerca.

Inizialmente era stata presa in considerazione l'ipotesi di un'ampia indagine esplorativa sulla tutela dei diritti dei bambini in contesti caratterizzati dalla cultura e dalla violenza mafiosa. Tuttavia, un'analisi critica della letteratura e il coinvolgimento degli *stakeholders* hanno portato a una riflessione sul rischio di un'indagine poco approfondita. Di conseguenza, si è deciso di concentrarsi sul Progetto *Liberi di Scegliere* come specifico oggetto di ricerca.

Successivamente, tenendo conto delle risorse disponibili, il campo di indagine è stato ulteriormente circoscritto, focalizzandosi sull'implementazione del Progetto *Liberi di Scegliere* nella regione della Calabria. Tuttavia, data la vastità di questo campo, si è ulteriormente circoscritto il focus concentrandosi sul Distretto Giudiziario di Reggio Calabria nel periodo 2012-2020, coincidente con l'avvio dei provvedimenti del Protocollo *Liberi di Scegliere* e l'inizio della ricerca dottorale (Figura 4.1).

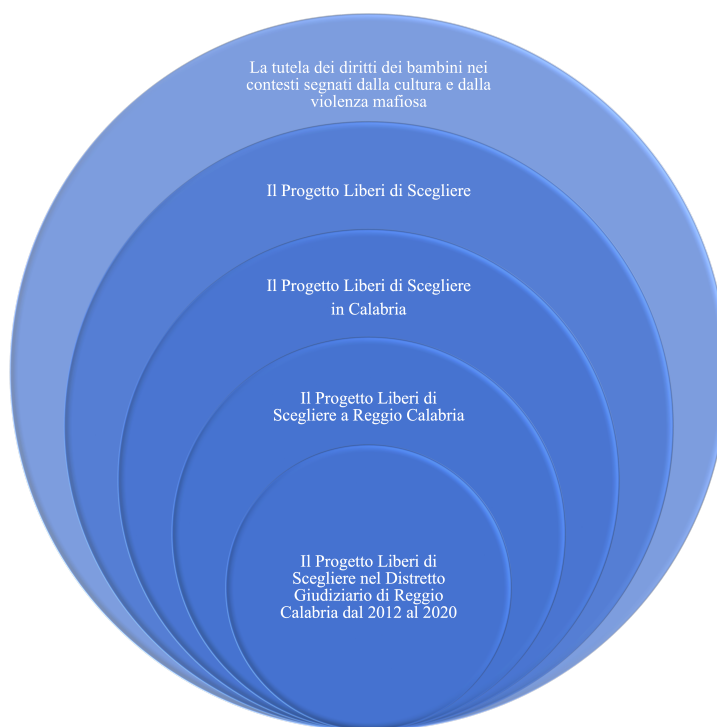


Figura 4.1: Definizione del terreno di ricerca.

Lo studio si propone sempre di documentare e analizzare le azioni di presa in cura messe in atto dal Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria attraverso il Progetto

Liberi di Scegliere. L'obiettivo è di approfondire la comprensione delle misure adottate in seguito ai provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria per salvaguardare i diritti dei bambini nati in famiglie mafiose, evidenziando i loro punti di forza e debolezza, nonché le questioni ancora aperte.

Nell'ambito di questa analisi, come delineato nel capitolo 2, la mafia è interpretata come una specifica manifestazione di vulnerabilità familiare. Questa prospettiva riconosce l'importanza del potenziale educativo delle famiglie e delle comunità come un'azione cruciale di giustizia sociale, necessaria per "interrompere il circolo dello svantaggio sociale". In questo quadro, le azioni di supporto della "genitorialità positiva" sono viste come il motore essenziale dello sviluppo umano (P. Milani, 2022b, p. 38).

Il quadro normativo delineato dalla Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, insieme alla legislazione italiana, stabiliscono principi fondamentali: l'articolo 3 enfatizza il superiore interesse del bambino, l'articolo 5 riguarda il rispetto della responsabilità genitoriale, l'articolo 9 tratta i criteri per la separazione dei bambini dalle loro famiglie, l'articolo 12 sottolinea la partecipazione dei bambini alle decisioni che li riguardano, l'articolo 18, in particolare il comma 2, si concentra sull'assistenza ai genitori nell'esercizio delle loro responsabilità, l'articolo 19 sulla sicurezza e la protezione dei bambini e l'articolo 26 sul diritto all'accesso ai servizi sociali e educativi. Questi diritti sono supportati dagli articoli della Costituzione Italiana dedicati alla famiglia (artt. 29, 30 e 31 della Costituzione della Repubblica Italiana).

Di fronte a ciò, la questione chiave che emerge è come fornire concretamente sostegno alle famiglie legate alla mafia, in cui la vulnerabilità si intreccia con dinamiche criminali.

Le famiglie coinvolte in organizzazioni criminali presentano sfide specifiche, compresa la possibile non adesione ai valori socialmente accettati e il rischio di esposizione dei bambini a pratiche e valori criminali. In questo contesto, gli interventi di supporto e protezione che devono equilibrare la protezione dei bambini con il rispetto dei legami familiari e delle responsabilità genitoriali, sollevando questioni etiche e pratiche importanti: come può il sistema di *welfare* intervenire senza violare l'autonomia familiare? Qual è il confine tra la protezione dei diritti dei bambini e il rispetto del diritto della vita privata e familiare (art. 8 Cedu)?

Nei territori dove l'applicazione della Legge 285/1997, denominata *Disposizioni per*

la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza, si confronta con la realtà di genitori aderenti ai valori di organizzazioni criminali, emerge la necessità di elaborare strategie mirate.

Questa ricerca si impegna a condurre un'analisi delle azioni intraprese dal Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria tra il 2012 e il 2020, con un'attenzione all'accompagnamento di alcuni casi specifici. Indagando sia le esperienze di successo che quelle che hanno incontrato difficoltà, la ricerca si propone di documentare le azioni di accompagnamento e i risultati ottenuti. Attraverso questa analisi, l'intento è di contribuire alla definizione di strategie di intervento e politiche di protezione dei bambini che crecono in contesti mafiosi.

Un elemento chiave di questa ricerca consiste nell'esplorare la possibilità di adattare il Programma di Intervento per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione (P.I.P.P.I.), presentato nel capitolo 2, per un'azione successiva di ricerca-azione. Questo adattamento è volto a individuare e implementare approcci d'intervento efficaci che possano sostenere le complesse traiettorie biografiche dei bambini e dei genitori che vivono in situazione di vulnerabilità mafiosa.

4.5 La rilevanza della vulnerabilità mafiosa per la ricerca in educazione familiare

La concezione della famiglia come una relazione “spontaneo-naturale” dalla quale scaturisce la cosiddetta “società naturale” con diritti originari e preesistenti allo Stato rappresenta una manifestazione della prolungata tradizione di considerazione della famiglia nella nostra società. Un'Istituzione con radici profonde nella storia dell'educazione e nella riflessione filosofica.

Già dall'antichità, la filosofia ha dedicato attenzione all'educazione familiare. Ad esempio, nei dialoghi platonici incentrati sull'educazione dei bambini e sulla formazione dei cittadini per la creazione della “Città bella” (*Kallipolis*), Platone riconosce il ruolo centrale della famiglia nel processo educativo dando il via ad una speculazione filosofica che ha attraversato la storia.

Allo stesso modo, la pedagogia, sin dalle sue origini, ha costantemente sottolineato

l'importanza di considerare l'educazione dei bambini in stretta relazione all'educazione dei loro genitori. Tuttavia, è solo di recente che si è sviluppato un campo di ricerca specifico dedicato all'educazione familiare. «L'Educazione familiare, pur essendo una pratica ben più antica dell'educazione scolastica, è divenuta oggetto di un interesse specifico da parte dei ricercatori solo da pochi decenni, interesse che ha contribuito a strutturarla come nuova disciplina» (P. Milani, 2023).

Quando si parla di “educazione familiare” (e.f.), si intende una scienza teoretico-empirica che si occupa della famiglia dal punto di vista educativo, del funzionamento familiare in rapporto all'educazione (Durning 1996; Pourtois, Desmet, 1989).

P. Milani, 2009b, p. 17

La ricerca sull'educazione familiare si concentra sullo studio delle pratiche educative dei genitori e delle azioni dei professionisti coinvolti. Questi professionisti possono contribuire all'educazione familiare attraverso interventi socioeducativi, di co-educazione e collaborazione diretta con i genitori per garantire il benessere del bambino. Questi interventi possono includere un ambiente stabile, sicuro e amorevole all'interno di un'altra famiglia, come nel caso della famiglia affidataria, che si prende cura del bambino.

In Italia, nonostante alcune esperienze positive nel passato, come il lavoro di Ada Marchesini Gobetti negli anni Sessanta, che ha fondato il “Giornale dei Genitori”, e l'attivismo di numerose associazioni, in particolare nel contesto cattolico, l'interesse e l'attenzione verso l'Educazione Familiare hanno iniziato a consolidarsi in modo più organizzato solo negli ultimi vent'anni.

Questo cambiamento è stato in gran parte stimolato dalla crescente richiesta di interventi sul campo, che hanno contribuito a definire l'educazione familiare come una disciplina riconosciuta (P. Milani, 2009b). Paul Durning, Professore dell'Università di Paris Nanterre e titolare della cattedra in Educazione familiare da lui istituita, in *Education familiale: acteurs, processus et enjeux* definisce:

l'educazione familiare come l'azione di educare uno o più bambini realizzata, sovente, nei gruppi familiari da adulti che sono i genitori dei bambini in questione, ma anche come l'insieme degli interventi sociali realizzati per preparare, sostenere, aiutare, addirittura sostituire i genitori nei loro compiti educativi verso i figli [...]. Tra gli interventi sociali, si distingueranno: l'educazione o formazione genitoriale, gli interventi socio-educativi verso i

genitori, e la supplenza familiare. Altre importanti discipline, quali la psicologia, la sociologia, la storia, il diritto o l'antropologia, sviluppano delle ricerche su un oggetto che ogni disciplina chiama "famiglia".

Durning, 1995, pp. 36-42.

Ponendo l'attenzione sui processi educativi, l'educazione familiare riconosce l'importanza centrale della famiglia, in particolare del ruolo genitoriale, nello sviluppo umano (P. Milani, 2018, p. 93). La famiglia rappresenta un ambiente "paradossale" in cui il *parenting* può influenzare sia la riproduzione sociale che la possibilità di cambiamento, promuovendo la libera assunzione di progetti di vita da parte dei figli e contribuendo al loro sano sviluppo (Nimal et al., 2000, p. 211). L'obiettivo della disciplina non è semplicemente quello di insegnare ai genitori come "educare correttamente" i loro figli, ma di creare spazi e comunità in grado di supportare le diverse figure genitoriali nell'esercizio positivo del loro ruolo. L'educazione familiare non mira a formare "genitori perfetti per bambini perfetti", ma piuttosto a creare un ambiente ecologico favorevole allo sviluppo dei bambini (P. Milani, 2018, p. 96).

La responsabilità di offrire ai bambini un trattamento adeguato infatti non ricade esclusivamente sui genitori. Secondo la prospettiva ecologica dello sviluppo umano di Bronfenbrenner (1979), i bambini sono immersi in una serie di contesti interconnessi, che includono la famiglia, la scuola, la comunità e la società nel suo insieme. Questa prospettiva sottolinea che l'ambiente in cui un bambino cresce ha un impatto profondo sul suo sviluppo. Pertanto, l'educazione familiare promuove un'azione di corresponsabilità in cui sia coinvolta l'intera comunità. Questo approccio olistico implica che genitori, educatori, istituzioni scolastiche e organizzazioni della comunità debbano collaborare per creare un ambiente educativo sano e ricco per i bambini.

La comprensione dell'interconnessione tra queste diverse aree di crescita enfatizza l'importanza di considerare tutti gli elementi che influenzano lo sviluppo dei bambini, sottolineando così l'importanza di guardare il bambino tutto intero.

Ciascuno di questi soggetti rappresenta infatti un'ambiente che segna la traiettoria biografica del bambino in via di sviluppo.

Tenendo conto del quadro ecologico possiamo meglio comprendere l'intento dell'educazione familiare impegnata nell'implementazione di «un approccio basato sulla capacità di mobilitare le forze delle persone, sia nei contesti di cura, protezione e riabilitazio-

ne, sia in quelli educativi, di promozione e prevenzione» (P. Milani, 2018, p. 104). Tra i suoi obiettivi principali c'è quello di liberare il potenziale di tutti i bambini, inclusi quelli che provengono da contesti svantaggiati, garantendo che nessun bambino venga lasciato indietro nel percorso del proprio sviluppo. Questo approccio si impegna a superare le barriere sociali che talvolta sembrano insormontabili, puntando a promuovere politiche che favoriscano pratiche inclusive e democratiche per garantirne il benessere e la crescita.

In questa prospettiva, diventa evidente come, attraverso le lenti dell'educazione familiare, possiamo dare voce alla vulnerabilità nelle famiglie mafiose.

Le prove raccolte dal Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, che mettono in luce l'interazione reciproca tra mafiosità e genitorialità, generando comportamenti di negligenza e, nei casi più gravi, di abuso, ci conducono in un terreno particolarmente complesso, ma di primaria importanza.

Si tratta del lavoro con le famiglie maltrattanti e della protezione dei diritti dei bambini quando questi sono vittime di maltrattamenti da parte dei genitori. Situazioni davanti alle quali, come ben descritto da Durning (2011) in *Pour une approche socio-éducative des familles maltraitantes*, a meno di non fare nulla, sembrano esserci solo due strategie possibili. La prima strategia consiste nella separazione tra la vittima e l'autore dei maltrattamenti, che può avvenire mediante l'incarcerazione del genitore violento o, più comunemente, affidando il bambino a una comunità. Questo approccio è orientato alla protezione immediata del bambino, ma spesso comporta la separazione dalla famiglia. La seconda strategia mira a trasformare la situazione per prevenire il ripetersi dei maltrattamenti e limitare gli effetti dei maltrattamenti precedenti, ricorrendo all'affido o altri dispositivi di supporto come l'educativa domiciliare ed evitando la separazione. Questo approccio cerca di migliorare le condizioni dell'ambiente familiare e fornire supporto alle famiglie in difficoltà, al fine di promuovere il benessere dei bambini all'interno del contesto familiare.

Ora, nonostante la sfida evidente di promuovere la genitorialità positiva in situazioni in cui il genitore è maltrattante o, come nel nostro caso, coinvolto in attività criminali, è di fondamentale importanza supportare la genitorialità anche in queste circostanze per garantire il benessere del bambino e della comunità (Durning, 2011).

Le relazioni, gli ambienti e gli eventi ai quali il bambino viene esposto nell'ambito della famiglia costituiscono la sua fonte principale di apprendimen-

to durante i primi due-tre anni di vita e sono elemento chiave nella costruzione di fattori protettivi. Durante la preadolescenza e l'adolescenza, aumenta progressivamente il ruolo di altri contesti quali la scuola, il gruppo dei pari, eventuali associazioni o gruppi sportivi, i social, ma l'ambiente familiare resta significativo. Perciò è **determinante e necessario intervenire a favore delle competenze genitoriali, soprattutto in circostanze e in tempi di crescenti vulnerabilità delle famiglie.** (...). Le revisioni sistematiche di tutti gli studi condotti in materia attestano che interventi volti al supporto delle competenze genitoriali possono produrre – a certe condizioni e a un costo che ne consenta la realizzazione su larga scala – effetti positivi durevoli. Sulla base di queste evidenze, l'OMS, l'OCSE e la UE hanno recentemente raccomandato l'avvio di programmi a sostegno di tutti i genitori e di altri *caregiver* – in particolare con bambini da 0 a 3 anni – nell'acquisizione di competenze responsive all'apprendimento e allo sviluppo.

CRC, 2022, 67ss.

L'educazione familiare si distingue così dalle altre discipline poiché va oltre la mera valutazione della competenza dei genitori nell'esercizio della responsabilità genitoriale. L'approccio dell'educazione familiare è incentrato sul riconoscimento delle particolari situazioni di vulnerabilità in cui alcune famiglie possono trovarsi e sull'offerta di un sostegno mirato per consentire loro un nuovo inizio.

Tale approccio non cerca di minimizzare la gravità dei reati commessi dalle organizzazioni mafiose, ma si concentra sulla possibilità di cambiamento che può emergere nell'esperienza di ciascun genitore coinvolto in un certo momento della sua vita nell'organizzazione mafiosa.

La fiducia nell'educabilità umana, supportata e confermata dalle ricerche nel campo delle neuroscienze riveste un ruolo fondamentale in questa prospettiva. Le neuroscienze hanno dimostrato che molte caratteristiche e comportamenti possono essere modificati nel corso della vita di una persona. In particolare, evidenziano l'importanza delle esperienze di vita e delle relazioni nella formazione del comportamento umano. Ciò implica che, anche in situazioni complesse e difficili come quelle legate alla criminalità organizzata, esiste la possibilità di apportare cambiamenti positivi.

Le relazioni, i contesti culturali, sociali e storici in cui le persone si trovano svolgono un ruolo determinante nella formazione del loro comportamento. Pertanto, lavorando su queste condizioni cognitive ed emotive all'interno di tali contesti, è possibile promuovere cambiamenti significativi nella vita delle persone coinvolte.

L'educazione familiare si presenta come uno strumento per questo tipo di cambiamento, riconoscendo l'importanza di offrire un sostegno adeguato alle famiglie che vivono in situazioni di vulnerabilità.

Abbracciare l'orizzonte dell'educabilità umana implica la necessità di porre al centro non solo il problema della responsabilità genitoriale, della negligenza o della vulnerabilità, ma l'intera persona e il suo potenziale. Significa guardare la persona non come una realtà statica, bensì come un essere in costante evoluzione, capace di trasformarsi in qualcosa di diverso e migliorare nel tempo. Tuttavia, questo processo di cambiamento richiede l'uscita dall'isolamento individuale e familiare e una comunità disposta a fornire supporto, «l'essere umano ha bisogno di mani tese, sguardi benevoli, di almeno una relazione che abbia il carattere della gratuità, della reciprocità, dell'impegno e della durata (Ionescu, Julien-Gauthier, Jourdan-Ionescu, 2015)» (P. Milani, 2018, p. 127).

Pertanto, l'esplorazione del fenomeno mafioso nella prospettiva dell'educazione familiare mira a intervenire in queste dinamiche, a comprenderle in profondità per offrire alle famiglie coinvolte nella criminalità organizzata il sostegno di cui hanno bisogno.

L'obiettivo è aiutarle a rompere il circolo della violenza e a creare un ambiente che favorisca lo sviluppo dei loro figli. In questo modo, si punta a trasformare le traiettorie di vita, a liberare il potenziale delle persone coinvolte e a contribuire alla costruzione di un futuro diverso e migliore per tutti. «Il focus della disciplina sta nel constatare che, se esiste il circolo dello "svantaggio sociale", ne può parimenti esistere uno del "vantaggio sociale" e che è possibile "riuscire la crescita"» (P. Milani, 2018, p. 14). Rompendo con il *cliché* che associa la mafia unicamente a un fenomeno criminale e la repressione come l'unica strategia di contrasto, la prospettiva dell'educabilità della persona umana apre la strada a un intervento sociale più ampio con le famiglie che affrontano la vulnerabilità mafiosa, giacché «non si tratta di fornire modelli indiscussi e indiscutibili, ma di costruire con l'altro unità di senso che siano significative per lui e compatibili con il mondo che lo circonda» (Bertolini e Caronia, 1993, p. 75).

Per far questo è necessario mettere al centro del processo di intervento i bambini e i loro genitori, creando un ambiente trasformativo in cui possano sentirsi riconosciuti e valorizzati. Questo processo richiede l'interazione diretta con le famiglie, coinvolgendole attivamente nella definizione del progetto che riguarda loro e i loro figli.



Figura 4.2: Il circolo del vantaggio sociale

Bisogna altresì riconoscere che il coinvolgimento delle famiglie non è sempre immediato o possibile (Durning, 1995), specialmente quando i genitori non riconoscono l'autorità dello Stato.

La ridefinizione del concetto di mafiosità alla luce dei bisogni e dei diritti dei bambini apre una nuova dimensione per il dialogo, l'inclusione e la transizione dalla pedagogia mafiosa alla pedagogia dell'ascolto e delle relazioni. Per realizzare “il circolo del vantaggio sociale” (P. Milani, 2018, p. 105), è essenziale però estendere lo sguardo oltre le mura domestiche, superando la famiglia stessa. Questo significa esigere risposte ai bisogni e il rispetto dei diritti dei genitori e dei bambini che vivono in situazioni di vulnerabilità mafiosa, tra cui l'accesso a servizi sociali e sanitari efficienti, un'educazione di qualità e una giusta distribuzione delle risorse; elementi che si inscrivono nel quadro ecologico, indispensabile per promuovere un reale cambiamento nelle traiettorie di vita di queste famiglie.

Capitolo 5

Il disegno di ricerca

Nel presente capitolo, illustriamo il disegno della ricerca, componente fondamentale per la comprensione del metodo di indagine adottato in questo studio. L'obiettivo è collegare le riflessioni teoriche sviluppate nei capitoli precedenti con la presentazione dei risultati che seguirà, creando un filo logico coerente che guida il lettore attraverso il processo di ricerca.

La fase preliminare del nostro progetto di ricerca si focalizza sulla definizione del contesto e sulla chiara delimitazione dei confini dello studio. Tale fase essenziale include l'identificazione della questione di ricerca principale, che orienterà la ricerca.

Dopo aver stabilito i fondamenti, il passo successivo consiste nel delineare le varie fasi del processo di ricerca. Ogni fase è progettata per costruire sulla precedente, permettendo una progressiva immersione nel fenomeno studiato. In questo capitolo, descriveremo ogni fase, spiegando il suo contributo specifico alla comprensione del tema di studio.

Ci concentreremo poi sugli strumenti di ricerca utilizzati. Questa sezione esamina il processo di raccolta dei dati, le metodologie impiegate e le procedure di elaborazione dei dati. Saranno discussi i processi di trascrizione, codifica, e analisi dei dati, illustrando come le informazioni raccolte vengono trasformate in dati significativi per il nostro studio.

Il rigore adottato in queste fasi garantisce non solo l'accuratezza e la validità dei risultati, ma anche il rispetto dei principi etici fondamentali, che sono imprescindibili in ogni fase della ricerca scientifica.

Questa attenzione alla metodologia e al trattamento dei dati ci porta naturalmente

alla discussione delle considerazioni etiche che concludono questo capitolo. Ogni decisione presa nel corso della nostra indagine rispecchia un impegno verso l'integrità scientifica e il rispetto verso i partecipanti e la comunità di riferimento. La responsabilità etica, infatti, trascende la mera conformità alle normative vigenti, estendendosi al modo in cui interpretiamo e presentiamo i nostri risultati.

5.1 Il disegno di ricerca

Il disegno della ricerca rappresenta una mappa che guida il ricercatore in un viaggio esplorativo attraverso territori ancora non del tutto conosciuti (Corbetta, 2003a, p. 21). Questa “mappa” non si limita a delineare il percorso da seguire, ma stabilisce anche le modalità con cui affrontare e strutturare il problema di studio. In questo senso, il disegno di ricerca diventa un elemento cardinale del processo investigativo, fondamentale per garantire la coerenza e la validità metodologica dell’approccio adottato.

Il disegno di ricerca, tuttavia, è più di una semplice guida neutra; esso è intrinsecamente legato al contesto in cui il ricercatore opera. In quanto tale, il disegno di ricerca è sia situato che situante (Rurka e Séraphin, 2022). Essere situato significa che il disegno stesso emerge dal contesto specifico del ricercatore, dalle sue influenze culturali, dal suo background accademico e dalle specificità del campo in cui si muove. Questa natura situata fa sì che ogni disegno di ricerca porti l’impronta delle circostanze individuali del ricercatore, riflettendo le sue prospettive uniche e i suoi presupposti teorici.

Parallelamente, il disegno di ricerca è anche situante, ovvero capace di influenzare la natura delle informazioni raccolte. Questo aspetto situante del disegno di ricerca evidenzia come non solo accoglie, ma anche plasmava attivamente il contesto di indagine. Ogni decisione metodologica, dalla scelta dei metodi di raccolta dati alle tecniche di analisi, può influenzare e persino trasformare il fenomeno studiato, portando a nuove intuizioni e comprensioni.

Questa doppia caratteristica del disegno di ricerca implica una responsabilità significativa per il ricercatore, il quale deve essere costantemente consapevole di come le proprie scelte metodologiche influenzino l’oggetto di studio e, reciprocamente, come il contesto influenzi le decisioni metodologiche. Tale consapevolezza richiede un impegno attivo nella riflessione critica, assicurando che ogni aspetto del disegno di ricerca sia attentamente considerato per mantenere l’integrità scientifica e la rilevanza del lavoro svolto.

La ricerca deve essere simpatica, nel senso etimologico della parola, così come l’educazione a cui serve. Deve strutturarsi come comunicazione, come un sentire comune su una realtà che non è meramente suddivisibile meccanicamente, ma piuttosto come complessità di un divenire permanente.

Freire, 2002, p. 101.

Oltre a costituire un impegno accademico, la nostra ricerca rappresenta un impegno etico volto ad esplorare e affrontare le sfide legate alla tutela dei diritti dei bambini in contesti dominati dalla mafia. Attraverso lo studio delle misure di protezione attuate dal Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria negli anni 2012-2020, ci proponiamo di rendere visibili le storie e di dare voce ai bambini e ai loro diritti, esaminando come le strutture sociali, educative e politiche influenzino la loro vita quotidiana e il loro benessere.

La ricerca tematica diventa così uno sforzo comune di coscienza della realtà e di autocoscienza, che ne fa un punto di partenza del processo educativo, o azione culturale con carattere di liberazione.

Freire, 2002, p. 100.

Questo approccio intende non solo far luce sulle realtà spesso trascurate, ma sollecita anche una partecipazione attiva del ricercatore e della comunità. Attraverso un dialogo costruttivo, la ricerca diventa un ponte che collega la teoria all'azione pratica, mirando a trasformazioni concrete nella società. Il disegno di ricerca trascende la sua funzione di semplice quadro metodologico per diventare un impegno volto a una comprensione più profonda e accurata del fenomeno studiato. Riflette la complessità e la dinamicità del contesto culturale e sociale, affrontando così una questione educativa emergente. Questa prospettiva enfatizza l'importanza di un approccio olistico nella ricerca, che considera non solo gli aspetti teorici ma anche le implicazioni pratiche, mirando a produrre cambiamenti reali e significativi nelle comunità studiate.

Nonostante le iniziative del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria abbiano portato a un crescente interesse da parte della magistratura e dell'opinione pubblica, i bisogni dei bambini che vivono in contesti segnati dalla cultura e dalla violenza mafiosa rimangono spesso inascoltati, e i loro diritti sono di fatto invisibili. Questa invisibilità è in parte generata da una cultura comunicativa, prevalentemente giornalistica, che anziché fornire una comprensione approfondita della complessità della situazione, tende a generare allarme sociale e a contribuire alla diffusione della paura.

Questo scenario sottolinea l'importanza di definire un disegno di ricerca che non si limiti a documentare, ma che sfidi attivamente le narrative predominanti. L'approccio adottato in questo studio mira a superare la superficialità delle rappresentazioni mediatiche, impegnandosi a esplorare in profondità la realtà quotidiana di questi bambini e delle

loro famiglie. Il nostro obiettivo è illuminare le loro esperienze personali e le sfide che affrontano, superando così i *cliché* che spesso distorcono la percezione pubblica di queste situazioni.

La prospettiva adottata enfatizza la necessità di riconoscere e affrontare la specifica vulnerabilità sociale vissuta da questi bambini e dalle loro famiglie. Attraverso l'integrazione di pedagogia generale e sociale ed educazione familiare, questo studio si arricchisce dei contributi degli studi giuridici e sociologici presentati nel terzo capitolo. La scelta di una prospettiva pedagogica permette di estendere il campo di indagine, concentrandosi sull'ascolto e sull'osservazione del bambino, nonché sul suo processo di sviluppo all'interno di un contesto sociale permeato dall'influenza mafiosa.

5.2 L'oggetto di ricerca

Il campo di indagine scelto per condurre questa ricerca è il Progetto *Liberi di Scegliere*, un'iniziativa pionieristica in Italia che, come illustrato nel capitolo 3, tratta in modo integrato e sistematico la questione del coinvolgimento dei bambini nelle attività mafiose. Questa scelta rappresenta un'opportunità unica per esplorare da vicino le dinamiche e le sfide legate alla presa in cura dei bambini e delle loro famiglie in contesti di vulnerabilità mafiosa.

Il progetto si distingue per il suo approccio olistico, che non si limita a interventi puntuali, ma mira a costruire un percorso di emancipazione e di educazione alla legalità, offrendo supporto sia ai bambini che alle loro famiglie. La ricerca si focalizzerà su come queste strategie integrative influenzano le traiettorie di vita dei bambini coinvolti, indagando in particolare gli effetti a lungo termine sul loro sviluppo sociale ed emotivo.

È importante sottolineare che l'uso dell'espressione "presa in cura" in questo contesto è intenzionale e mira a sostituire la più tradizionale "presa in carico". Quest'ultima espressione è generalmente usata per descrivere un percorso assistenziale formale, attraverso il quale «i Servizi Sanitari, Socio-Sanitari e Sociali, a fronte di uno o più bisogni di salute, progettano ed erogano un piano di assistenza che integri interventi diversi rivolti al bambino e alla sua famiglia, sulla base della propria specifica competenza istituzionale» (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2017, p. 8). Al contrario, "presa in cura"

sottolinea un approccio più inclusivo e personalizzato, che considera il benessere complessivo del bambino e della famiglia, mirando non solo alla risoluzione delle crisi immediate, ma anche al sostegno duraturo e allo sviluppo di un ambiente sicuro e stimolante.

Attraverso questo approccio rinnovato, la ricerca intende approfondire come l'intervento sociale possa trasformare in modo significativo le condizioni di vita dei bambini coinvolti, promuovendo la resilienza e il loro diritto a una vita liberata dalla cultura e dalla violenza della criminalità organizzata. Questo studio si propone dunque di contribuire alla definizione di nuove *best practices* per la protezione dei diritti dell'infanzia in contesti in cui prevale la cultura mafiosa. Attraverso la documentazione delle azioni di presa in cura attuate dal Progetto *Liberi di scegliere* nel Distretto Giudiziario di Reggio Calabria tra il 2012 e il 2020, il nostro obiettivo è identificare strategie efficaci che possano essere replicate o adattate per migliorare la sicurezza e il benessere dei bambini che vivono in situazione di vulnerabilità mafiosa.

La domanda di ricerca che guida il nostro studio è:

Quali azioni di presa in cura sono state attuate per la tutela dei diritti dei bambini che affrontano situazioni di vulnerabilità mafiosa in seguito ai provvedimenti del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria riferibili al Progetto Liberi di scegliere tra il 2012 e il 2020?

Fin dall'inizio, siamo stati consapevoli delle sfide connesse alle caratteristiche del fenomeno studiato e alle restrizioni etiche e normative che disciplinano la partecipazione dei bambini alle attività di ricerca proposte di seguito. Questa consapevolezza ha guidato la formulazione della nostra domanda di ricerca, orientandoci verso metodi che garantiscono la protezione dei partecipanti più giovani, pur coinvolgendoli direttamente. Abbiamo adottato misure rigorose per assicurare che il coinvolgimento dei bambini nel nostro studio fosse gestito con il massimo rispetto dei loro diritti.

Il dialogo avviato con alcuni degli *stakeholders* del Progetto, finalizzato a discutere la nostra ipotesi di ricerca e a valutarne la realizzabilità, si è rivelato essere sia produttivo che costruttivo. Questi incontri sono stati fondamentali nella definizione del nostro approccio, permettendoci di attingere alle esperienze e alle conoscenze di figure chiave come Vincenza Rando, che nel 2020 ricopriva il ruolo di vicepresidente dell'Associazione Libera (partner nazionale del Progetto), il giudice Roberto Di Bella, promotore del Progetto durante il suo mandato come Presidente del Tribunale per i Minorenni di Reggio

Calabria tra il 2011 e il 2020, e Isabella Mastropasqua, Dirigente del Centro di Giustizia Minorile per la Calabria all'avvio della nostra ricerca.

La collaborazione degli *stakeholders* è stata fondamentale. Essa ci ha consentito di elaborare un protocollo di ricerca che privilegia la tutela dei diritti e il sostegno allo sviluppo delle bambine e dei bambini. Inoltre, grazie a questa collaborazione, abbiamo ottenuto l'accesso ai dati necessari per la nostra ricerca.

Dall'inizio, la complessità dello studio ha orientato la nostra scelta verso l'adozione del "metodo misto esplicativo con fasi sequenziali" (Trinchero e Robasto, 2019, p. 83; vedi Figura 5.1) che prevede la combinazione di metodi misti nella ricerca, consentendo di «migliorare la ricerca stessa in termini di ampiezza, profondità e validità nei risultati prodotti e nei livelli di comprensione raggiunti» (Daigneault e Jacob, 2014).

Questo metodo, che combina due fasi distinte ma complementari, si è rivelato particolarmente efficace per indagare le complesse dinamiche all'interno del Progetto *Liberi di Scegliere* e per analizzare la specifica situazione di vulnerabilità delle famiglie e dei bambini in contesti soggetti dalla cultura e dalla violenza mafiosa.

Il metodo adottato inizia con una fase quantitativa, mirata a delineare le caratteristiche generali del fenomeno studiato. Questo metodo fornisce una panoramica dei dati essenziali che servono come fondamento per le analisi successive. Successivamente, il processo di ricerca si immerge in una fase qualitativa, che permette di esplorare in profondità i risultati ottenuti nella fase iniziale. Le informazioni raccolte durante l'analisi quantitativa guidano e informano le interviste e gli studi di caso condotti nella seconda fase, assicurando che le indagini qualitative siano ben radicate nei dati iniziali.

Queste due fasi, pur essendo condotte separatamente, sono strettamente connesse e contribuiscono congiuntamente alle conclusioni dello studio. Ogni fase è un tassello fondamentale nel mosaico complessivo dello studio, permettendo una comprensione esaustiva e multidimensionale delle questioni trattate.

In particolare, dopo la raccolta e l'analisi quantitativa, lo studio si è concentrato su quattro studi di caso dettagliati, coinvolgendo direttamente alcuni dei partecipanti al Progetto *Liberi di Scegliere*. Questo approccio ha permesso di ottenere una visione diretta e personale delle dinamiche e degli impatti delle azioni di tutela e di presa in cura attuate dal Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, arricchendo significativamente il *corpus* di

conoscenze raccolte e fornendo *insight* preziosi per la formulazione di raccomandazioni pratiche.

Nei paragrafi seguenti, ci dedicheremo a un'analisi dettagliata di ciascuna fase della ricerca, esplorando come ciascuna di esse abbia contribuito a illuminare le complesse dinamiche del fenomeno studiato.

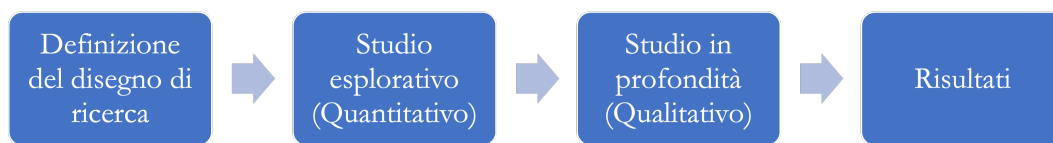


Figura 5.1: Strategia di ricerca a disegno misto esplorativo sequenziale, adattata da Trincherò e Robasto, 2019, p. 83

5.3 Fasi della ricerca

Il nostro studio si è svolto nell'arco di 39 mesi, da novembre 2020 a gennaio 2024, di cui 30 mesi sono stati caratterizzati dalle restrizioni sanitarie imposte dalla pandemia di COVID-19. Lo studio è stato strutturato in tre fasi chiave, come illustrato nella Tabella 5.2.

Inizialmente, con l'aiuto della *supervisor* e della *cosupervisor*, ho definito l'ipotesi di ricerca e condotto un'analisi approfondita della letteratura pertinente presentata nei capitoli precedenti. Questo passaggio iniziale ha fornito la base teorica per l'intero studio e ha delineato le direttive per le successive fasi di ricerca. Il lavoro di revisione della letteratura ha permesso di circoscrivere l'ambito dello studio, identificando le lacune esistenti nelle ricerche precedenti e stabilendo un solido punto di partenza per la ricerca sul campo.

Un elemento chiave in questa fase è stato il dialogo con gli *stakeholders* del Progetto *Liberi di Scegliere*. Questo scambio ha avuto un impatto significativo nell'indirizzare lo sviluppo del progetto di ricerca.

Inoltre, la ricerca è stata notevolmente influenzata dalle restrizioni e dalle sfide associate al fenomeno mafioso. Queste circostanze hanno inciso direttamente sulle modalità operative del progetto di ricerca.

Nella seconda fase del nostro studio, identificata come la fase esplorativa, è stata condotta un'indagine quantitativa. Il primo passo di questa fase è stata l'elaborazione della *matrice-dati*, processo dettagliatamente descritto nel paragrafo 5.4 di questo capitolo. La realizzazione di questa matrice ha richiesto una pianificazione accurata e ha beneficiato della collaborazione di un'operatrice del Centro di Giustizia Minorile. La fase esplorativa si è conclusa con la redazione e la revisione del report quantitativo a cura del Ministero della Giustizia (vedi allegato). Questo passaggio era essenziale per assicurare che il lavoro fosse conforme alle normative vigenti, consentendo così la sua divulgazione.

La terza e ultima fase del nostro studio, definita come lo studio in profondità, ha preso avvio con la selezione di casi specifici dalla popolazione di studio precedentemente identificata nella fase quantitativa. La raccolta e l'analisi dei dati in questa fase ha incluso la realizzazione di interviste semistrutturate, osservazioni sul campo e l'analisi di documenti. I dettagli di questi processi sono descritti nel paragrafo 5.5.

Un elemento trasversale del percorso di ricerca è stata l'opportunità di intraprendere periodi di studio all'estero. Queste esperienze internazionali hanno esercitato un impatto notevole sul lavoro arricchendolo di prospettive e specifiche competenze.

La fase conclusiva della ricerca ha comportato la sintesi dei dati raccolti, culminando nell'elaborazione del rapporto finale, la tesi.

5.4 Studio esplorativo: la ricerca quantitativa

Lo studio esplorativo, di tipo quantitativo, rappresenta il primo passo dopo la definizione del disegno di ricerca. Questa fase ha avuto un ruolo cruciale nel fornire la base empirica per indirizzare e rafforzare le successive fasi di indagine qualitativa.

Nel corso di questa ricerca, l'analisi quantitativa è stata determinante nel fornire la base empirica per colmare le lacune presenti nella letteratura caratterizzata da studi parziali e divulgativi, come discusso nel capitolo 3. Molte delle pubblicazioni esistenti si limitavano a offrire descrizioni generali o aneddotiche, lasciando numerose questioni chiave prive di

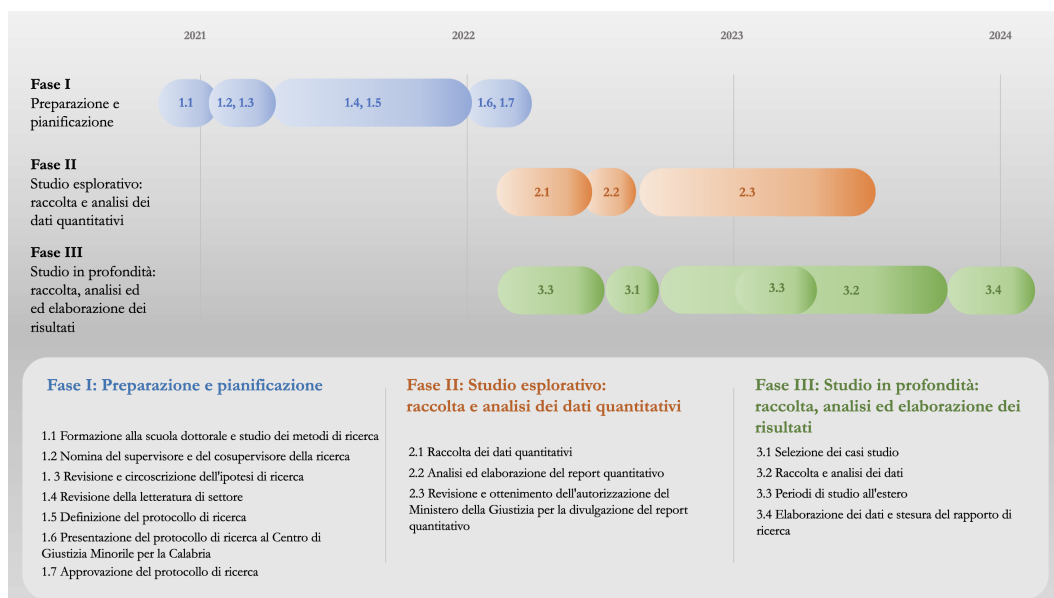


Figura 5.2: Fasi della ricerca

risposte concrete e basate su evidenze.

Lo studio esplorativo, attraverso l'analisi quantitativa, ha avuto un ruolo cruciale nel superare queste carenze. Tale fase del nostro studio ha permesso di delineare una prima mappa intorno al Progetto *Liberi di Scegliere* e alle azioni di supporto e accompagnamento implementate nel Distretto di Reggio Calabria tra il 2012 e il 2020 con le famiglie che vivono in situazioni di vulnerabilità per l'influenza della cultura mafiosa nelle loro vite.

L'obiettivo primario di questa fase della ricerca è stato quello di identificare e descrivere la popolazione di studio. A tal fine, le sotto-domande di ricerca che hanno orientato la definizione delle variabili per la raccolta e l'analisi dei dati sono state le seguenti: Gli esiti attesi consistono nell'ottenere una comprensione dettagliata degli attori coinvolti nel Protocollo *Liberi di Scegliere*, dei mezzi impiegati per l'intervento nei contesti familiari segnati dalla violenza e dal pregiudizio mafioso, del ruolo e della partecipazione delle agenzie nei processi di tutela legati al protocollo stesso, nonché degli esiti complessivi degli interventi attuati. I dati quantitativi raccolti forniranno una base per l'analisi successiva, consentendo l'avvio di uno studio in profondità.

Creazione della matrice-dati

L'avvio di uno studio esplorativo può spesso implicare la mancanza di precedenti studi su base empirica, rendendo essenziale la creazione di una *matrice dei dati* o *matrice casi*

Nucleo tematico	Domanda di Ricerca	Obiettivo
Identità dei soggetti	Chi sono i bambini e le famiglie coinvolte in <i>Liberi di Scegliere</i> ?	Attraverso l'analisi dei dati quantitativi, intendiamo identificare e descrivere i soggetti che hanno beneficiato di misure riferibili a <i>Liberi di Scegliere</i> .
Intervento	In quali circostanze il Tribunale per i Minorenni attiva i suoi interventi nel Progetto <i>Liberi di Scegliere</i> , e quali tipologie di provvedimenti sono stati adottati?	Comprendere le circostanze e le motivazioni che guidano il Tribunale per i Minorenni ad attivare specifici interventi nel contesto del Progetto <i>Liberi di Scegliere</i> . L'analisi quantitativa mira a fornire una comprensione e basata sui dati delle decisioni e degli interventi del Tribunale per i Minorenni.
Partenariato pubblico/privato	Quali agenzie/servizi sono state coinvolte/hanno collaborato nei processi di accompagnamento dei bambini coinvolti nelle misure di tutela?	Analizziamo i dati quantitativi per individuare le agenzie coinvolte nei processi di tutela legati al Protocollo <i>Liberi di Scegliere</i> .
Esiti degli interventi	Quali esiti sono emersi dalle azioni di tutela e protezione implementate dal Progetto <i>Liberi di Scegliere</i> ?	Analizziamo i dati quantitativi per valutare gli esiti degli interventi, per comprendere l'efficacia complessiva del Protocollo e identificare eventuali pattern o tendenze significative.

Tabella 5.1: Domande di ricerca e risposte attese dallo studio esplorativo.

per variabili come punto di partenza fondamentale (Corbetta, 2003c, p. 77). Accade così anche nella nostra ricerca.

Come evidenziato da Miles e Huberman (1994), l'assenza di riferimenti pregressi può rappresentare un'opportunità unica per esplorare nuove prospettive e fenomeni. La creazione di una *matrice dei dati* è pertanto un passo iniziale irrinunciabile, in quanto fornisce una struttura organizzata per la raccolta dei dati durante la fase di ricerca empirica.

La *matrice dei dati* fornisce una struttura solida e organizzata, essenziale per esaminare i dati empirici in maniera sistematica. Attraverso questa organizzazione, è possibile identificare e analizzare modelli, correlazioni e anomalie che emergono dal flusso di informazioni raccolte. Inoltre, la struttura della matrice facilita l'indagine di nuovi sentieri di ricerca e l'elaborazione di teorie basate sui dati, permettendo ai ricercatori di sviluppare prospettive innovative.

Questo strumento si rivela particolarmente efficace in studi come il nostro, dove la complessità del fenomeno richiede un approccio flessibile, ma rigoroso. La *matrice dei dati* permette di confrontare diverse variabili e di visualizzare le interazioni tra di esse, facilitando la sintesi delle informazioni e l'elaborazione di interpretazioni che altrimenti potrebbero sfuggire in un'analisi meno strutturata.

La *matrice dei dati* consiste in un insieme rettangolare di numeri, dove in riga abbiamo i casi e in colonna le variabili; in ogni cella derivante dall'incrocio fra una riga e una colonna abbiamo un dato, e cioè il valore assunto da una particolare variabile su un particolare caso.

Corbetta, 2003b, p. 77.

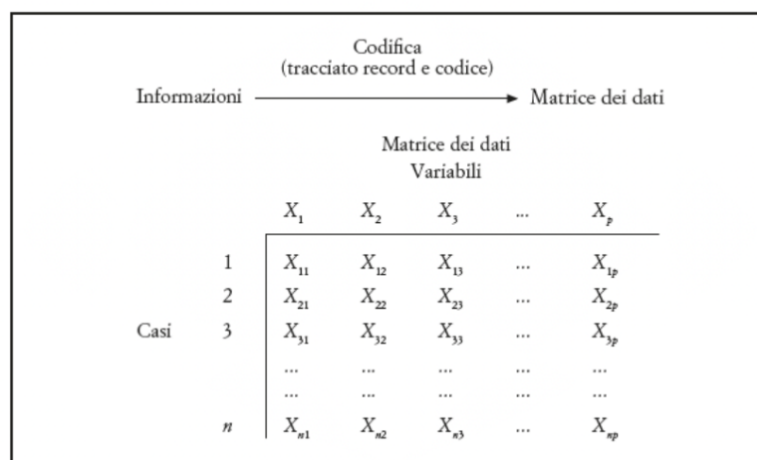


Figura 5.3: La matrice dei dati (Corbetta, 2003b, p. 78).

La *matrice-dati* consente di categorizzare le variabili chiave e le relative osservazioni, fornendo una panoramica chiara del materiale raccolto. La creazione di questa matrice è essenziale per individuare schemi emergenti e identificare elementi rilevanti per la comprensione del fenomeno in studio.

Le variabili

Nel processo di costruzione della *matrice-dati*, le variabili sono l'elemento chiave. Definiamo una variabile come «un attributo o una caratteristica che può assumere diversi valori all'interno di una popolazione» (Agresti e Finlay, 2009, p. 11).

Nel nostro studio, abbiamo adottato una combinazione di variabili quantitative e qualitative, sia nominali che ordinali, per identificare e descrivere la popolazione coinvolta nel progetto *Liberi di Scegliere*.

Le variabili **quantitative** presentano una scala di misurazione con valori numerici, rappresentando diverse grandezze della variabile. Ad esempio, nel nostro contesto, variabili quantitative potrebbero includere l'età, l'anno di presa in cura.

Le variabili **qualitative**, suddivise ulteriormente in **nominali** e **ordinali**, forniscono una prospettiva categorica. Le variabili **qualitative nominali** sono categoriche e rappresentano insiemi di categorie distinte. Il genere (maschio/femmina) è un esempio di variabile qualitativa nominale.

Le variabili **qualitative ordinali** sono un tipo di variabile categorica che rappresenta categorie ordinate in base a un certo criterio, ma senza una distanza quantificabile o uniforme tra le categorie. In altre parole, queste variabili indicano un ordine gerarchico, ma la differenza tra i valori non è misurabile in modo standardizzato. L'anno di nascita è un esempio di variabile qualitativa ordinale.

Adattato da Agresti e Finlay, 2009, p. 12.

Le variabili impiegate nella nostra indagine sono state identificate attraverso la revisione della letteratura e i colloqui con gli *stakeholders*. Questo processo ha permesso di riconoscere e definire i nuclei tematici rilevanti, che hanno guidato la direzione e il focus della nostra ricerca.

Conformemente alle disposizioni dell'*Autorizzazione al Lavoro di Ricerca* (Allegato 1), rilasciata dal Centro per la Giustizia Minorile per la Calabria (CGM), la costruzione della *matrice-dati* ha richiesto una verifica e validazione delle variabili da parte dell'ente. Sebbene questo passaggio abbia comportato un prolungamento dei tempi, la ricerca ha

beneficiario dell'apporto di esperti del settore, consentendo una verifica preliminare delle variabili da parte di figure esperte del settore.

Una volta validate, le variabili sono state successivamente affidate a un'operatrice dell'Ufficio di Servizio Sociale per Minorenni del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria per la traduzione del materiale empirico grezzo (la raccolta di documenti) nella *matrice-dati*. Data l'alta sensibilità dei documenti presi in considerazione, il CGM ha ritenuto più appropriato affidare a un operatore interno la consultazione dei fascicoli, molti dei quali secretati, garantendo così una gestione attenta e rispettosa delle informazioni. La *matrice-dati* che ne è risultata è stata fondamentale per la nostra analisi, poiché ha permesso una classificazione metodica e accessibile delle variabili rilevanti per lo studio.

La tabella seguente presenta la struttura della *matrice-dati* utilizzata, mostrando come ogni nucleo tematico sia stato scomposto in domande specifiche, variabili associate, risposte registrate e la tipologia di dati raccolti:

Nucleo tematico	Domanda	Variabile	Risposte	Tipologia
Info demografiche	Quanti partecipanti sono di sesso maschile e quante femminili?	Genere	M/F	Nominale
	Qual è la distribuzione delle età dei partecipanti?	Anno di nascita	aaaa	Ordinale
	Da dove provengono geograficamente i partecipanti?	Luogo di nascita	Comune	Nominale
	Quanti partecipanti hanno una madre con problemi penali?	Madre con problemi penali	Si/No/NA	Nominale
	Quanti partecipanti hanno un padre con problemi penali?	Padre con problemi penali	Si/No/NA	Nominale

Continuazione della Tabella 5.2

	Quanti partecipanti hanno fratelli con problemi penali?	Fratelli con problemi penali	Si/No/NA	Nominale
	Quanti partecipanti erano già stati presi in carico dai servizi sociali in passato?	Precedentemente in carico ai servizi sociali	Si/No	Nominale
Info LdS	Quando è iniziata la presa in cura dei partecipanti?	Coinvolgimento in LdS	gg/mm/aaaa	Ordinale
	Quale tipologia di intervento è stata adottata?	Tipologia di provvedimento	Civile / Penale / Amministrativo	Nominale
	Cosa ha determinato il coinvolgimento nel Progetto LdS?	Coinvolto in “Liberi di Scegliere” per:	reati del genitore / reati del minore / richiesta d’aiuto da parte di un genitore / altro	Nominale
	Quanti partecipanti sono stati allontanati dal loro contesto familiare?	Allontanamento dal contesto di appartenenza	Si/No	Nominale

Continuazione della Tabella 5.2				
Servizi formali	Quali servizi formali sono stati coinvolti nella presa in cura dei partecipanti?	Servizi formali coinvolti	USSM / Servizio Sociale Territoriale / Questura / Gruppo appartamento / Curatore speciale / ASP / Comunità	Nominale
Servizi informali	Quali servizi informali sono stati coinvolti nella presa in cura dei partecipanti?	Servizi informali coinvolti	Associazioni contro mafia / Libera / UNICEF	Nominale

Tabella 5.2: Variabili

L'analisi dei dati: statistica descrittiva

Per analizzare i dati quantitativi raccolti attraverso la *matrice-dati*, abbiamo adottato metodi di statistica descrittiva non inferenziale.

Le ricerche descrittive hanno come scopo quello di illustrare una situazione fornendo delle interpretazioni sui dati rilevati. In questo caso i gruppi, le istituzioni, le persone, i metodi e i materiali vengono indagati con lo scopo di descrivere, comparare, classificare, analizzare e interpretare i dati che emergono dalla ricerca

L'utilizzo della statistica descrittiva ha lo scopo «di sintetizzare i dati, per facilitare l'assimilazione delle informazioni» (Agresti e Finlay, 2009, p. 31).

Le statistiche descrittive sono costituite da grafici, tabelle e numeri come medie e percentuali. Lo scopo principale della statistica descrittiva è ridurre i dati in forme più semplici e comprensibili senza distorcere o perdere molte informazioni. Sebbene i dati siano solitamente disponibili solo per un campione, le statistiche descrittive sono utili anche quando i dati sono disponibili per l'intera popolazione, come in un censimento.

Attraverso l'uso di rappresentazioni grafiche e l'utilizzo di indicatori numerici, il nostro obiettivo è stato quello di delineare con precisione le caratteristiche dei soggetti e delle famiglie coinvolte nella nostra analisi. Questo processo fornisce le basi per le fasi successive di analisi, contribuendo a stabilire una cornice solida e informata per ulteriori indagini. Le rappresentazioni grafiche, come grafici a barre, areogrammi e tabelle, offrono una visione immediata dei risultati, consentendo una comprensione intuitiva delle relazioni e delle tendenze. Allo stesso tempo, gli indicatori numerici, come le medie, le deviazioni standard o le percentuali, forniscono misure quantitative chiave per descrivere centralità, dispersione e proporzioni nel nostro *dataset*.

Utilizzando il *software* RStudio abbiamo condotto un'analisi multivariata al fine di esplorare le interazioni tra le diverse variabili e individuare possibili *pattern* nascosti. In particolare, l'analisi delle componenti principali (PCA) si è rivelata di notevole rilevanza poiché ci ha consentito di sondare la struttura sottostante ai dati identificando i *pattern* di covarianza tra le variabili.

Con le analisi multivariate, l'attenzione principale è focalizzata nello studio delle associazioni tra le variabili. Si dice che esista un'associazione tra due variabili se determinati valori di una variabile tendono a verificarsi con determinati valori dell'altra. Ad esempio, consideriamo "affiliazione religiosa" con le categorie (Protestante, Cattolico, Altro) e "gruppo etnico" con le categorie (Anglo-Americano, Afro-Americano, Ispanico). Negli Stati Uniti, gli Anglo-Americani sono più inclini a essere Protestanti rispetto agli Ispanici, che sono prevalentemente Cattolici. Gli Afro-Americani sono ancora più propensi a essere Protestanti. Esiste un'associazione tra l'affiliazione religiosa e il gruppo etnico, poiché la proporzione di persone con una particolare affiliazione religiosa cambia al variare del gruppo etnico.

Agresti e Finlay, 2009, p. 55.

Attraverso l'uso di tecniche multivariate, abbiamo esplorato le complesse connessioni e interazioni tra le variabili della nostra *matrice-dati*. Un esempio di ciò è rappresentato dall'analisi della variabile "coinvolgimento in Liberi di Scegliere" con la variabile "tipologia di provvedimento". In parallelo, abbiamo esaminato la relazione tra le diverse fasi che hanno segnato il Progetto *Liberi di Scegliere* con la sottoscrizione di Protocolli normativi ed operativi e "l'anno di presa in cura del bambino".

L'uso della statistica descrittiva per lo studio esplorativo ha consentito di costituire «una sorta di “descrizione” delle caratteristiche del fenomeno medesimo, anche se, evidentemente, la validità di detta descrizione resta limitata all'ambito dell'insieme considerato» (Landenna, 1994, p. 27).

5.5 Studio in profondità: la ricerca qualitativa

Dopo aver completato la fase esplorativa, la nostra ricerca è proseguita con il secondo passo: lo studio in profondità con metodi qualitativi. Per iniziare questa fase, abbiamo eseguito un'operazione di “campionamento”, cioè «l'operazione di selezione di un sottoinsieme della popolazione di riferimento (detto, appunto, “campione”), su cui i dati verranno rilevati» (Mortari e Ghirotto, 2019, p. 260).

Nella ricerca con metodi misti il campionamento «punta a costruire campioni sulla base della ricchezza informativa di cui sono portatori, perciò, sulla base della loro possibilità di fornire le informazioni necessarie per costruire il suo fondamento empirico (*purposive sampling*, “campionamento ragionato” o “orientato allo scopo”)» (Mortari e Ghirotto, 2019, p. 262).

Tuttavia, il campionamento è soggetto a due paradossi. Il primo è il cosiddetto “paradosso della rappresentatività”, il quale ci ricorda che l'unico modo per garantire che un campione sia veramente rappresentativo sarebbe quello di esaminare tutti i dati relativi all'intera popolazione. Questo, se fosse possibile, renderebbe inutile l'intera procedura di campionamento, poiché non potremmo mai essere certi che un campione sia completamente rappresentativo.

Il secondo è il “paradosso dell'eshaustività” per cui se volessimo comprendere tutte le sfumature del fenomeno per ciascun individuo nella popolazione, l'unico campione possibile sarebbe la popolazione stessa, poiché ogni caso potrebbe essere unico in almeno un aspetto; quindi, nessun sottoinsieme della popolazione può mai essere completamente esaustivo.

Il compito del ricercatore è selezionare gli elementi chiave che possano adeguatamente descrivere il fenomeno e limitare l'eshaustività del campione a questi, con la consapevolezza che questa exhaustività non potrà mai essere totale (Trincherò e Robasto, 2019, p. 39).

Nel nostro studio abbiamo scelto di adottare il “campionamento per casi critici” per esaminare in modo approfondito e dettagliato le situazioni più significative e rilevanti della popolazione individuata con la fase esplorativa. Questa tecnica di campionamento non probabilistico ci ha consentito di scegliere «ambienti, gruppi e/o individui, in modo da includere tutti i casi che a giudizio del ricercatore mettono in luce elementi peculiari delle proprietà sotto esame» (Mortari e Ghirotto, 2019, p. 263).

Abbiamo scelto questa strategia di campionamento per assicurarci che il nostro campione includesse casi che mettessero in evidenza elementi peculiari e distintivi della presa in cura nel Progetto *Liberi di Scegliere*. Questo approccio ci ha permesso di concentrarci sui ‘casi critici’, che sono rappresentativi delle direttrici di intervento del Progetto, presentate nel capitolo 3, e che offrono uno spaccato significativo delle diverse situazioni affrontate nei casi di:

- **Richiesta d’aiuto di uno o entrambi i genitori**, che evidenzia il ruolo della famiglia nel processo di tutela e la necessità di un intervento mirato a supportare il nucleo familiare.
- **Figli di soggetti indagati/imputati o condannati per reati di grave allarme sociale**, situazione che pone sfide uniche in termini di stigmatizzazione sociale, rischio di emulazione e bisogno di protezione.
- **Bambini e giovani adulti inseriti nel circuito penale o in misura alternativa alla detenzione**, che rappresentano casi complessi dove si intersecano questioni legali, educative e sociali.

Attraverso l’analisi di questi casi, siamo stati in grado di esplorare in profondità le dinamiche e identificare le sfide legate alla presa in cura dei bambini e delle famiglie in contesti di vulnerabilità mafiosa.

Per esplorare in profondità le esperienze e le narrazioni dei partecipanti al nostro studio, abbiamo combinato il metodo del caso studio multiplo (Stake, 2006) con l’approccio di indagine basato sul racconto biografico (Merrill e West, 2012). «Gli studi di casi multipli, noti anche come casi collettivi, studi incrociati, studi comparativi o studi contrastanti (Gerring, 2006; Merriam, 2001), implicano un’analisi approfondita di vari casi strumentali al fine di ottenere una migliore comprensione o un’analisi più approfondita di un fenomeno più ampio. Questo approccio consente di esplorare i processi creati e utilizzati dagli individui coinvolti in un fenomeno, evento, gruppo o organizzazione specifici

(Weick, 1995)» (Lune e Berg, 2017, p. 175). D'altra parte, l'approccio biografico ci ha permesso di esaminare le storie di vita dei partecipanti, consentendo loro di condividere le proprie esperienze, percezioni e significati legati al loro coinvolgimento nel Progetto *Liberi di Scegliere*. Questo approccio riconosce la narrazione «come metodo adatto non solo a cogliere il significato di un'esperienza, ma anche per accedere a contenuti della coscienza non sempre espliciti, come il sapere pratico degli operatori e delle famiglie» (Mortari 2011, p. 190). Mettendo al centro la prospettiva dei partecipanti, abbiamo adottato un approccio che integra le interviste semi-strutturate con l'analisi dei documenti e l'osservazione partecipante per rispondere alla domanda fondamentale che costituisce il nucleo di ciascun caso studio: «di cosa è un caso?»; in cui un caso rappresenta un'entità singola all'interno di una categoria più ampia di eventi, ambienti, gruppi o soggetti (Lune e Berg, 2017, p. 17).

Lo studio di caso

La metodologia dello studio di caso è stata oggetto di dibattito continuo nell'ambito delle scienze sociali, evidenziando diverse, e talvolta opposte, prospettive. Pur essendo una delle metodologie più impiegate nella ricerca educativa, persistono opinioni divergenti sul suo utilizzo (Yazan e Vasconcelos, 2016).

Yin, Merriam e Stake sono gli autori a cui si fa maggiormente riferimento per la metodologia dello studio di caso (Creswell et al., 2007). Le loro diverse visioni del mondo influenzano e guidano i rispettivi approcci allo studio di caso, proponendo diversi modi di osservare e condurre la ricerca.

Secondo Yin (2018), lo studio di caso rappresenta un approccio metodologico volto all'esplorazione di fenomeni complessi all'interno di contesti specifici. Questo metodo offre l'opportunità di acquisire una comprensione dettagliata e contestualizzata di situazioni particolari. Per Yin il caso è:

un fenomeno contemporaneo all'interno del suo contesto di vita reale, specialmente quando i confini tra il fenomeno e il contesto non sono chiari e il ricercatore ha scarso controllo sul fenomeno e sul contesto.

Yin, 1989, p. 23.

Merriam (2009) condivide l'idea che lo studio di caso permetta un'analisi ricca di dettagli e sfumature e definisce il caso come:

una cosa, un'entità unica, un'unità intorno alla quale ci sono confini.

Yazan e Vasconcelos, 2016, p. 139.

Stake (1995) invece guarda al caso come un sistema integrato.

Che sia funzionale o disfunzionale, razionale o irrazionale, il caso può essere considerato un sistema, proprio come un bambino abbandonato, una famiglia affidataria o un'agenzia di servizi per l'infanzia costituiscono sistemi.

Stake, 2006, p. 2.

La definizione di “caso” di ciascun autore riflette il paradigma teorico attraverso il quale osserva il mondo; come abbiamo visto nel capitolo 4, da questo dipendono le scelte che guidano la selezione e l'applicazione specifica dei metodi di studio di caso proposti da ciascun autore.

La posizione epistemologica di Yin, pur rimanendo implicita, si caratterizza per l'adozione di un linguaggio e di una terminologia riferibili al paradigma positivista (Bassey, 1999). Questa scelta si riflette in modo tangibile nella formulazione di dettagliate linee guida per la conduzione dello studio di caso. La prospettiva epistemologica di Merriam sembra avvicinarsi, insieme a quella di Stake, al paradigma costruttivista. Merriam sostiene che «l'assunto filosofico chiave su cui si basano tutti i tipi di ricerca qualitativa è l'idea che la realtà sia costruita da individui che interagiscono con i loro mondi sociali» (Merriam, 1998, p. 6).

Robert Stake, pioniere nello sviluppo del metodo dei *multiple case studies*, che tradurremo in italiano “studi di caso multipli”, esplicita la sua posizione epistemologica, identificabile all'interno del costruttivismo e dell'esistenzialismo, con particolare enfasi sull'aspetto non deterministico. Nel suo testo del 1995, afferma: «ho già sottolineato che l'epistemologia della ricerca qualitativa è di natura esistenziale (non deterministica) e costruttivista» (Stake, 1995, p. 43). La sua prospettiva suggerisce un coinvolgimento più profondo con i soggetti coinvolti nello studio, incoraggiando i ricercatori a esplorare il contesto attraverso un'interazione diretta con il fenomeno in questione.

Gli studi di casi multipli

In questo studio, abbiamo adottato il metodo degli studi di caso multipli (Stake, 2006). Questo metodo si concentra sull'esame di una serie di casi collegati tra loro per sviluppare

una comprensione più approfondita di un fenomeno, rispetto a quella che un singolo caso può offrire (Chmiliar, 2009; Stake, 2006).

Stake considera questo metodo come un sistema flessibile, adattabile in termini di obiettivi, dimensioni e attori coinvolti, a seconda degli scopi specifici della ricerca (Concoran et al., 2004).

Nella ricerca sugli studi di casi multipli, il caso singolo è di interesse perché appartiene a una particolare raccolta di casi. I casi individuali condividono una caratteristica o condizione comune. I casi nella raccolta sono in qualche modo legati categoricamente insieme. Possono essere membri di un gruppo o esempi di un fenomeno. Chiamiamo questo gruppo, categoria o fenomeno un *quintain*.

Stake, 2006, p. 4.

La scelta del termine *quintain*, derivante dal latino *quintus*, -o, porta con sé un'eco storica che allude a un luogo di addestramento e preparazione. Questa evocazione riflette efficacemente la natura complessa e sfaccettata dell'indagine che ci accingiamo a condurre.

Nel nostro caso, i singoli casi studiati rappresentano le varie azioni di supporto volte a tutelare i diritti dei bambini in contesti segnati dalla vulnerabilità mafiosa. Quali azioni, che includono forme diverse di cura e accompagnamento, hanno contribuito allo sviluppo positivo delle traiettorie biografiche dei bambini coinvolti nel Progetto *Liberi di Scegliere* nel Distretto Giudiziario di Reggio Calabria tra il 2012 e il 2020.

La *quintain* della nostra ricerca è, quindi, *le azioni di protezione e promozione dei diritti dell'infanzia operate in contesti sociali e familiari caratterizzati dalla vulnerabilità mafiosa dal Progetto Liberi di scegliere*. Questo tema ampio ci permette di esplorare la diversità e la complessità delle esperienze vissute dai bambini e dalle bambine in queste situazioni, focalizzandoci sulle azioni di tutela che possono influenzare positivamente le loro vite.

La scelta di questa *quintain* è motivata dal desiderio di comprendere come le strategie di supporto, l'intervento educativo e le misure di protezione si intrecciano con la realtà quotidiana di questi bambini e delle loro famiglie, condizionata dalla presenza della criminalità organizzata. L'obiettivo è quello di analizzare in che modo queste azioni possono contribuire alla costruzione di percorsi di crescita e sviluppo positivi, contrastando l'impatto negativo del contesto mafioso.

È importante sottolineare che, benché questa *quintain* rappresenti il fulcro della nostra analisi, rimaniamo aperti alla possibilità che altri aspetti o tematiche emergano nel corso della ricerca. Questa apertura è in linea con la visione di Stake (2010) che suggerisce una flessibilità nell'approccio allo studio di casi multipli, permettendoci di adattare e ampliare il nostro focus in base alle dinamiche e ai risultati emersi durante il processo di indagine.

Dimensioni dello Studio di Caso	Definizione
Quintain	Le azioni di protezione e promozione dei diritti dell'infanzia operate in contesti sociali e familiari caratterizzati dalla vulnerabilità mafiosa dal Progetto <i>Liberi di scegliere</i>
Contesto	Le misure di protezione riferibili al Progetto Liberi di Scegliere nel Distretto Giudiziario di Reggio Calabria dal 2012 al 2020
Caso o unità di analisi	Le traiettorie biografiche di alcuni soggetti destinatari di provvedimenti del Tribunale per i Minorenni riferibili al Progetto <i>Liberi di Scegliere</i>

Tabella 5.3: Dimensioni e descrizioni dello studio di caso

Per rispondere a questa domanda, ci siamo impegnati nell'esplorazione della direzione intrapresa dalle traiettorie biografiche dei bambini coinvolti in tali misure e gli esiti che ne derivano. Abbiamo analizzato i processi sottostanti, concentrando l'attenzione sulle narrazioni costruite dai vari protagonisti, inclusi i bambini stessi, i genitori, le famiglie affidatarie, gli operatori e altri attori coinvolti.

La dialettica e il dilemma della *quintain*

La comprensione della *quintain* richiede un attento equilibrio tra le peculiarità intrinseche di ciascun caso e la *quintain* stessa. È fondamentale considerare attentamente le specificità di ogni caso, mantenendo al contempo una prospettiva più ampia che consenta di cogliere le connessioni e le interazioni tra i casi stessi. Questo equilibrio è identificato da Stake come la “*dialettica caso-quintain*” (Stake, 2006, p. 46). Stake propone un approccio dialettico che valorizzi ciascun caso studio senza perdere di vista il quadro generale, la *quintain*.

La tensione intrinseca tra la focalizzazione su un caso specifico e la necessità di una visione più ampia e integrata costituisce il “*dilemma caso-quintain*”.

Questo dilemma non è solamente di natura procedurale, ma anche epistemologica. Sorge la questione di cosa sia più meritevole di conoscenza: la prospettiva collettiva o quella specifica. Entrambe hanno valore, ma quale dovrebbe essere la nostra attenzione prioritaria? Nello studio *multicase*, il focus è sulla *quintain*, ma deve essere una *quintain* con legami distesi ai casi o una con legami vitali? Qual è più importante per comprendere la *quintain*: la comunanza tra i casi o le loro dissimilarità? Mentre la strategia può essere agevole da scegliere in uno studio specifico, diventa una sfida per la ricerca nel suo complesso.

Stake, 2006, p. 7.

La ricerca biografica

Per andare in profondità nella definizione della nostra *quintain*, abbiamo integrato il metodo degli studi di casi multipli con i *metodi biografici per la ricerca sociale* (Merrill e West, 2012).

Questa combinazione metodologica è stata adottata al fine di affrontare in modo integrato la complessità delle dinamiche sociali e individuali, oggetto della nostra indagine.

La ricerca biografica costituisce un metodo ricco e coinvolgente che si propone di esplorare la complessità delle esperienze umane attraverso il “filo rosso” delle narrazioni individuali (Bruner, 1991a).

Con il metodo biografico consideriamo l'essere umano come creatore attivo dei propri mondi e, al contempo, come qualcuno che è plasmato da essi (Bruner, 1993).

La storia raccontata della propria vita fornisce un'immagine di sé e permette di cogliere come in narratore percepisce, ricostruisce e racconta la propria *identità*. Non importa dunque tanto se quel che viene raccontato è *vero*, piuttosto è significativo riflettere su che cosa il soggetto vuol dire di sé. Lo stesso racconto di eventi non è stabile. L'evento raccontato da un lato diventa “mitico”, un nodo cruciale e ricorrente della narrazione, dall'altro si modifica e risulta instabile in successivi racconti. Sta nell'interpretazione, nella comprensione della costruzione delle rappresentazioni di sé, più che negli eventi narrati (...) l'interesse per le parole del racconto biografico.

Mantovani, 1998a, p. 207.

Questa prospettiva invita il ricercatore a immergersi nelle storie di vita dei partecipanti alla ricerca, catturando il ricco tessuto delle loro esperienze attraverso interviste aperte,

diari personali e altri materiali autobiografici. L'obiettivo principale è quello di ascoltare attentamente per dare voce alle loro storie, offrendo così una rappresentazione profonda e autentica del loro vissuto.

Nella pratica dell'ascolto attivo, il ricercatore si impegna a creare uno spazio sicuro e rispettoso, in cui la voce di ciascun partecipante possa emergere in modo autentico. Questo significa non solo percepire le parole pronunciate, ma anche immergersi nei molteplici linguaggi, simboli e codici utilizzati dalle persone per esprimere la propria identità e comunicare le esperienze di vita.

L'ascolto attivo si rivela essenziale non solo nel rapporto con i partecipanti, ma anche in relazione al ricercatore stesso poiché, come sottolineato da Seraphin (2016, p. 11), «guardare gli altri, comprenderli, condividere le loro percezioni, consente anche l'autoriflessione». Il coraggio di ascoltare e riflettere su chi siamo e cosa vogliamo diventa fondamentale.

Questo ascolto interiore non solo ci permette di comprendere il nostro percorso, ma prepara anche il campo di incontro con gli altri.

Ascoltare significa essere aperti alle differenze e riconoscere il valore del punto di vista e dell'interpretazione dell'altro. Inoltre l'ascolto non si rivela essere solo una strategia pedagogica, ma anche un modo di pensare e guardare gli altri. Ascoltare è un verbo attivo, che implica dare significato e valore alle altrui prospettive; è una forma di apprezzamento. Questo tipo di ascolto è un modo per accogliere gli altri e le loro differenze e attraverso cui accogliere teorie e prospettive differenti.

Rinaldi *in* Edwards et al., 2017, p. 171.

La decisione di adottare il metodo biografico nel nostro studio in profondità riflette la consapevolezza della postura che il ricercatore assume all'interno di quest'indagine.

Il ricercatore procede nella ricerca di senso della *quintain* instaurando un dialogo collaborativo, in cui le voci dei partecipanti e del ricercatore si intrecciano per delineare in modo intricato e dettagliato le esperienze di ciascuno. Questo metodo non solo arricchisce il nostro quadro di ricerca, ma contribuisce anche all'applicazione pratica dei concetti teorici all'interno di contesti reali.

Individuazione dei partecipanti e raccolta delle interviste

Dopo aver definito il metodo di ricerca e formulato le domande guida, la fase successiva si è concentrata sull'individuazione dei partecipanti per lo studio qualitativo.

A partire dai principi metodologici precedentemente descritti, in particolare la filosofia reggiana che pone al centro il bambino e il paradigma partecipativo che guida il lavoro del Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare (LabRIEF) nella promozione della genitorialità positiva, ci siamo posti l'obiettivo di ascoltare e dare voce ai soggetti direttamente coinvolti nel Progetto: i bambini, le famiglie, gli operatori e i volontari.

Per raggiungere questo obiettivo, fin dall'inizio della nostra ricerca nel novembre del 2020, abbiamo cercato il supporto dell'Associazione *Libera. Nomi e Numeri Contro le Mafie*, firmataria del Protocollo nazionale *Liberi di scegliere*. In seguito, nel gennaio 2022, ci siamo rivolti al Centro di Giustizia Minorile per la Calabria. Con quest'ultimo, abbiamo formalizzato un accordo di collaborazione il 24 febbraio 2022 (Allegato 1), che ci ha consentito di accedere ai dati necessari per il nostro studio. Come specificato nell'autorizzazione ricevuta:

lo studio dei casi avverrà secondo una selezione e modalità condivisa con questa Direzione che dovrà essere coinvolta nella coprogettazione delle varie fasi di avanzamento della ricerca nonché nelle attività di monitoraggio della stessa. L'elaborato finale di cui copia dovrà essere fornita a questa Amministrazione, dovrà infine indicare quale fonte di dati, il Dipartimento Giustizia Minorile e di Comunità, Centro per la Giustizia Minorile per la Calabria.

Dopo un primo incontro informativo online tenutosi il 27 gennaio 2022 con l'ufficio del dirigente del Centro di Giustizia Minorile per la Calabria, ci è stato richiesto di inviare un'istanza formale contenente il Protocollo e la descrizione degli strumenti della ricerca. Questo passaggio era necessario per permettere all'Ufficio di verificare gli obiettivi della ricerca e validare gli strumenti utilizzati.

In risposta a questa istanza, l'Ufficio ha autorizzato l'avvio della ricerca, chiedendo la firma di una "Dichiarazione di impegno al rispetto delle disposizioni di legge" (Allegato 2) da parte del supervisore della ricerca e del ricercatore. Successivamente, il Centro di Giustizia Minorile ha incaricato un operatore dell'Ufficio dei Servizi Sociali Mi-

norili (U.S.S.M.) di Reggio Calabria per collaborare nella fase di raccolta dei dati, di cui l'U.S.S.M. di Reggio Calabria era in possesso.

Da subito, l'alta sensibilità dei dati messi a disposizione ha sollevato preoccupazioni, richiedendo una continua ed accurata revisione nello scambio di informazioni, nonché nelle comunicazioni telefoniche e digitali.

Dopo aver raccolto i documenti e ottenuto le autorizzazioni necessarie per avviare la ricerca, la successiva fase di preparazione del terreno della ricerca ha coinvolto gli operatori dell'U.S.S.M. di Reggio Calabria. Questo incontro è stato fondamentale per lo sviluppo di un partenariato sinergico tra gli attori chiave e il ricercatore. Durante una sessione online tenutasi il 7 marzo 2022, abbiamo presentato il nostro progetto di ricerca agli assistenti sociali coinvolti nel Progetto *Liberi di Scegliere*, insieme al dirigente del servizio.

Nel corso del colloquio, abbiamo raccolto le loro opinioni sulla partecipazione alla ricerca e affrontato le preoccupazioni emerse fin da subito, in particolare riguardo alla partecipazione delle famiglie e dei bambini, a causa delle questioni legate alla *privacy* e alla sicurezza.

Le valutazioni degli operatori sull'andamento del Progetto *Liberi di Scegliere*, unitamente all'assenza di studi precedenti che avessero analizzato i dati e fornito una riflessione critica sul progetto, hanno sottolineato la necessità di avviare uno studio esplorativo di tipo quantitativo. In linea con la nostra scelta iniziale di un metodo misto di ricerca, abbiamo pertanto iniziato con un'analisi quantitativa esplorativa, per poi procedere con un'indagine qualitativa più dettagliata.

Come abbiamo visto nel paragrafo 5.5, nella conduzione degli studi di caso, Stake (2006, p. 29) suggerisce ai ricercatori di adattare il processo di raccolta e analisi dei dati in base alle peculiarità del contesto di studio, considerando la "*dialettica caso-quintain*". Egli consiglia di sviluppare un piano di raccolta dati che includa elementi chiave come la definizione del caso, l'elenco delle domande di ricerca, l'identificazione degli aiutanti, le fonti di dati, la pianificazione temporale, le spese e la struttura prevista per la relazione finale (Stake, 1995, p. 51). Tuttavia, diversamente da Yin, Stake non fornisce dettagli specifici su come preparare e implementare questo piano, poiché il suo obiettivo dichiarato è di promuovere un approccio di ricerca anziché fornire istruzioni operative. Come sottolinea Stake «i libri sui metodi come questo offrono argomenti persuasivi, non ricette»

(Stake, 1995, p. 77).

La raccolta dati per il nostro studio è stata realizzata attraverso un approccio integrato che ha combinato interviste semistrutturate, osservazione partecipante e analisi documentale, come descritto nel dettaglio nel capitolo 5 e nei singoli casi studio. Oltre alle interviste, abbiamo arricchito il nostro corpus di dati includendo due autobiografie, lettere pubbliche inviate ai giornali da alcuni partecipanti e, ove disponibile, la loro corrispondenza privata. Per garantire la tutela della *privacy* e l'anonimato dei soggetti coinvolti, non è possibile fornire riferimenti bibliografici precisi per i testi autobiografici né specificare le date o altri dettagli identificativi dei documenti giudiziari citati.

La verifica dell'autenticità delle fonti impiegate nel nostro studio è stata eseguita dal Ministero della Giustizia, nello specifico dall'Ufficio II del Capo Dipartimento. Dopo un'attenta valutazione, quest'organo ha rilasciato l'autorizzazione per la divulgazione delle informazioni, garantendo che le fonti utilizzate rispondessero ai criteri di adeguata veridicità e conformità necessari per la nostra ricerca e la protezione dei soggetti coinvolti.

In aggiunta, la raccolta di appunti e annotazioni effettuata durante la ricerca sul campo ha portato alla creazione di tre diari di ricerca, uno per ogni anno accademico coperto dalla ricerca (2020/2021, 2021/2022, 2022/2023).

5.6 Gli strumenti della ricerca

Nel campo della ricerca, la scelta e l'impiego degli strumenti consente di approfondire i diversi aspetti del fenomeno in esame. Ogni strumento porta con sé un insieme unico di punti di forza e di debolezza, e la sua efficacia dipende in larga misura dalla competenza e dalla creatività del ricercatore. È fondamentale che i ricercatori non solo comprendano come utilizzare questi strumenti, ma siano anche consapevoli delle loro potenzialità e limiti.

Un esempio emblematico è rappresentato da Galileo Galilei, che ha trasformato l'uso di un telescopio da uno strumento militare e navale a uno strumento per l'astronomia. Galileo non si limitò a utilizzare il telescopio secondo le sue funzioni convenzionali, ma esplorò nuove possibilità, scoprendo aspetti del cielo che i costruttori del telescopio non avevano immaginato.

Nel presente studio, abbiamo utilizzato diversi strumenti di ricerca, ciascuno con le sue specificità. Di seguito è riportata la tabella 5.4 che riassume gli strumenti utilizzati: l'intervista, l'osservazione partecipante, l'analisi dei documenti e il diario della ricerca. Questa tabella offre una visione d'insieme di come ogni strumento sia stato impiegato nello studio e quali siano stati i principali vantaggi e limitazioni incontrati.

Strumento	Descrizione	Utilizzo nella ricerca	Punti di forza	Punti di debolezza
Intervista	Uno strumento per raccogliere dati diretti attraverso domande e risposte verbali.	Per esplorare percezioni, opinioni e esperienze individuali.	Consente approfondimenti personalizzati e l'acquisizione di dati contestualizzati.	Può essere influenzato da <i>bias</i> del ricercatore o dell'intervistato; limitato in termini di rappresentatività.
Osservazione Partecipante	Metodo che coinvolge il ricercatore nell'ambiente naturale del soggetto di studio.	Per osservare comportamenti e interazioni nel loro contesto reale.	Offre una visione interna e autentica del fenomeno di interesse.	Rischio di soggettività; difficoltà nel mantenere un ruolo neutrale; potenziali problemi etici.
Analisi dei documenti	Studio di materiali scritti o visivi pertinenti alla ricerca.	Per comprendere il contesto storico e culturale e integrare altri dati raccolti.	Fornisce una prospettiva ampia e variata del fenomeno studiato.	Possibile limitazione dovuta alla disponibilità e all'interpretazione dei documenti; mancanza di attualità.
Diario della ricerca	Registro delle osservazioni, riflessioni e sentimenti del ricercatore.	Per monitorare il processo di ricerca e per la valutazione critica.	Promuove l'auto-riflessione e la consapevolezza metodologica.	Potenziale <i>bias</i> personale; può non essere sistematico; potrebbe mancare di obiettività.

Tabella 5.4: Gli strumenti della ricerca

L'intervista

Per la raccolta dati dello studio in profondità, abbiamo scelto di utilizzare le interviste semistrutturate come una dei principali strumenti.

La distinzione fondamentale rispetto alle interviste strutturate, che prevedono una serie di risposte predefinite, risiede nell'approccio aperto delle interviste semi strutturate,

che permette di raccogliere informazioni riducendo il rischio di condizionare il dato.

In un'intervista semistrutturata, «l'intervistatore dispone di una lista di temi fissati in precedenza sui quali deve raccogliere tutte le informazioni richieste con la facoltà di adattare ai singoli intervistati sia le domande sia l'ordine in cui le pone» (Pitrone, 1984, p. 33).

Per comprendere le rappresentazioni e i significati attraverso cui gli intervistati interpretano la loro realtà e danno senso alle proprie esperienze legate al loro coinvolgimento nel Progetto *Liberi di Scegliere*, è stato fondamentale affinare le nostre competenze e tecniche di conduzione e analisi delle interviste.

Il ruolo dell'intervistatore, infatti, comporta la capacità di ascoltare attentamente e individuare nei racconti degli intervistati gli elementi chiave che possono spiegare le rappresentazioni sociali che lo riguardano. Questo modo di ascoltare, di entrare in relazione con l'altro, non è sempre facile e richiede una profonda consapevolezza, la capacità di sospendere giudizi e pregiudizi e l'apertura al cambiamento. Spesso comporta l'accettazione dell'incertezza e della fragilità delle proprie esperienze quando queste vengono messe in discussione (Edwards et al., 2017, p. 171).

Allo stesso tempo, è fondamentale riconoscere che gli intervistati sono gli "esperti" del fenomeno che si intende studiare, delle loro storie e delle loro esperienze.

La persona che racconta è la prima interprete degli eventi che descrive e, talvolta, nel tentativo di dare significato alle diverse fasi del percorso di accompagnamento, può accadere, come poi è successo, che ci sia la scoperta dell'inaspettato, del non ancora appreso, del non ancora (ri)conosciuto. Queste rivelazioni, preziose per la ricerca, richiedono che l'intervistatore agisca con etica e responsabilità, specialmente quando si tratta di eventi, talvolta dolorosi, che emergono durante l'intervista. Di conseguenza, è essenziale che il ricercatore sia preparato a svolgere questo ruolo.

Le competenze derivanti dalla formazione presso la Scuola dottorale sulla pedagogia della relazione e dell'ascolto, elementi chiave della filosofia reggiana, hanno costituito il nostro punto di partenza. La natura specifica del lavoro di ricerca e la scelta metodologica hanno reso necessario acquisire competenze mirate per la conduzione delle interviste. Pertanto, sono stati investiti tempo e risorse per perfezionare le competenze e acquisire maggiore sicurezza nell'uso delle tecniche di intervista.

Un'esperienza altamente significativa che ha contribuito a raggiungere tale obiettivo è stata il periodo di mobilità internazionale presso l'*Interacting Minds Center* (IMC) dell'Università di Aarhus¹. Durante questo periodo, il ricercatore ha avuto l'opportunità di partecipare a un corso sulle tecniche per la conduzione dell'intervista microfenomenologica, un metodo mirato a esplorare dettagliatamente e in modo preciso le esperienze soggettive (Cfr. Katrin et al., 2023). Un metodo di intervista, nato dall'intuizione del neurobiologo Francisco Varela nel contesto del suo programma neurofenomenologico, «che ci permette di portare una persona a prendere coscienza della propria esperienza soggettiva e a descriverla con grande precisione» (Petitmengin, 2006).

Inoltre, l'acquisizione di nuovi strumenti è stata arricchita da alcuni incontri significativi che hanno contribuito a una migliore comprensione del ruolo, del coinvolgimento, della postura e dello sguardo dell'intervistatore e del ricercatore. Durante il trimestre trascorso presso l'Università danese, l'incontro con il giornalista danese Morten Beiter, noto per le sue indagini sull'espansione della mafia italiana in Europa, ha consentito di ampliare l'orizzonte della ricerca a livello europeo.

Infine, la collaborazione con Marcelle Padovani, giornalista esperta in indagini sulla mafia e correlatrice della tesi dottorale, è stata fondamentale per comprendere la postura da assumere nella progettazione e conduzione di buone interviste.

I colloqui preparatori e lo scambio epistolare hanno contribuito in modo significativo alla preparazione del ricercatore. Tra i documenti condivisi, il documento intitolato "Il decalogo minimalista e concreto dell'aspirante intervistatore"², ha fornito preziose linee guida per la conduzione dell'intervista.

Questi incontri, insieme alle opportunità di formazione, hanno dato al ricercatore le competenze attese per la conduzione delle interviste e guidato alla scelta della tecnica di intervista che più si adattava alle esigenze della ricerca e dei partecipanti coinvolti.

¹L'*Interacting Minds Center* per lo Studio della Cognizione, della Comunicazione e della Scelta è un centro di ricerca transdisciplinare dell'Università di Aarhus (DK). Fondato nel 2012, l'IMC riunisce ricercatori delle discipline umanistiche, delle scienze sociali, delle scienze cognitive, della biologia e della ricerca clinica. Il suo obiettivo è studiare l'interazione umana nei contesti cognitivi, comunicativi e decisionali, esplorando le complesse dinamiche che influenzano i corpi, le menti e i cervelli umani. L'IMC svolge un ruolo cruciale nell'approfondire la comprensione di come l'interazione umana contribuisca alla costruzione di mondi fisici, economici, simbolici e normativi. <https://interactingminds.au.dk/>

²Corrispondenza e-mail con Marcelle Padovani, 2 dicembre 2021

L'intervista di esplicitazione

Abbiamo condotto le interviste semistrutturate adottando l'approccio fenomenologico, ispirato al lavoro di Pierre Vermersch (2011), che mira a comprendere la realtà attraverso il vissuto dei partecipanti. Questo metodo è particolarmente utile per esplorare come i soggetti percepiscono e danno significato alle loro esperienze personali e sociali.

A tal fine, abbiamo utilizzato l'*Entretien d'Explicitation*, tradotto in italiano come *intervista di esplicitazione*, come modello per la strutturazione della griglia di intervista. L'obiettivo è quello di rendere esplicite le strutture di significato che altrimenti rimarrebbero tacite, fornendo così una comprensione più profonda e dettagliata del loro vissuto. L'intervista di esplicitazione si basa sui principi di Piaget riguardanti la riflessione sull'azione e mira a far ritornare il soggetto all'esperienza attraverso la tecnica della rievocazione.

Sebbene l'approccio di Pierre Vermersch condivida con l'esperienza microfenomenologica una radice comune nella fenomenologia husserliana, le due differiscono tra loro per obiettivi. Infatti, mentre l'intervista microfenomenologica mira a scoprire gli aspetti preriflessivi e spesso impliciti dell'esperienza, l'intervista di esplicitazione si concentra maggiormente sugli aspetti espliciti e coscienti dell'esperienza. In altre parole, l'intervista di esplicitazione è più orientata a facilitare la verbalizzazione di esperienze specifiche e può essere utilizzata per esplorare dettagliatamente aspetti particolari dell'esperienza dell'intervistato. Al contrario, l'approccio microfenomenologico si concentra su processi cognitivi più generali che sottendono l'esperienza cosciente.

Vermersch enfatizza l'originalità del metodo poiché fornisce dati precisi sull'azione effettiva anziché su una categoria generica di azioni. Questa metodologia pone l'accento sulla descrizione e verbalizzazione dell'azione realmente vissuta basandosi sulla concezione che vede l'esperienza umana come complessa e multiforme, e che spesso gli individui non sono consapevoli di tutti i dettagli e i significati impliciti nelle proprie esperienze.

L'intervista di esplicitazione fornisce dunque uno spazio sicuro e strutturato in cui i partecipanti possono esplorare e condividere il loro vissuto, aiutando così il ricercatore a ottenere una comprensione più profonda e completa del fenomeno studiato. Questa tecnica può essere descritta come «un insieme di comportamenti di interazione verbale e di ascolto, basati su alcune griglie di riferimento applicabili a quanto viene detto, e di determinate tecniche di formulazione delle domande e rilanci (domande, riformula-

zioni, silenzi) per facilitare e ad accompagnare la verbalizzazione di un particolare campo dell'esperienza» (Vermersch, 2011, p. 10).

Durante un'intervista di esplicitazione, l'intervistato è incoraggiato a esplorare e descrivere in dettaglio le proprie percezioni, emozioni, pensieri e riflessioni legati a un determinato evento o fenomeno. L'obiettivo principale è quello di rendere esplicite le dimensioni più nascoste e profonde dell'esperienza, andando oltre la superficie degli eventi per:

- aiutare l'intervistatore a informarsi;
- aiutare il soggetto a autoinformarsi;
- insegnare al soggetto ad autoinformarsi.

La griglia d'intervista

Nella preparazione delle interviste semistrutturate, è molto importante definire una "griglia d'intervista". Questa griglia rappresenta «uno schema circolare, ossia l'insieme tematico che punta a definire le domande e garantisce elasticità nella conduzione» (P. Milani e Pegoraro, 2011, p. 22). È importante sottolineare che trattandosi di un'intervista semi-strutturata, la griglia offre una:

“traccia”, che riporta gli argomenti che deve toccare [l'intervistatore] nel corso dell'intervista. L'ordine con il quale i vari temi sono affrontati e il modo di formulare le domande sono tuttavia lasciati alla libera decisione e valutazione dell'intervistatore. Egli è libero di impostare a suo piacimento la conversazione all'interno di un certo argomento, di porre le domande che crede e con le parole che reputa migliori, spiegarne il significato, chiedere chiarimenti quando non capisce, approfondimenti quando gli pare necessario, stabilire un suo personale stile di conversazione.

Corbetta, 2003c, p. 74.

Per facilitare questo processo, le domande sono disposte in modo da favorire la circolarità tra di esse e «permettere di raccogliere il flusso di informazioni particolare di ogni intervistato e, inoltre, di cogliere aspetti non necessariamente previsti nello schema» (Gianturco, 2005, p. 91). Per la definizione dei nuclei tematici (Tabella 5.5), abbiamo fatto riferimento alla letteratura relativa al Progetto *Liberi di Scegliere* e alla 'ndrangheta, presentata nei capitoli 1 e 3, che ci hanno fornito una base per comprendere e definire il contesto della ricerca. Inoltre, abbiamo preso in considerazione i modelli di protezione e tutela dei

diritti dell'infanzia stabiliti dalla Convenzione sui diritti dell'Infanzia, nonché le successive Leggi nazionali ed internazionali. Abbiamo anche esaminato i modelli di protezione basati sulla resilienza, che ci hanno aiutato a comprendere come i bambini e le famiglie affrontano le sfide e le difficoltà. Infine, abbiamo esplorato i fattori di rischio, basandoci sull'esperienza dalla “pedagogia nera” (Miller, 1987; Rutschky, 1977/2015), per comprendere meglio le situazioni in cui i bambini potrebbero essere esposti a potenziali pericoli o violenze.

NUCLEI TEMATICI	Servizi formali	Servizi informali	Genitori	Bambino
Storia familiare				
Relazione con i servizi				
Coinvolgimento in LdS				
Avvio del Progetto (fasi)				
Punti di forza/criticità				
Attività per il diritto di relazione				
Riunificazione familiare Rientro				
NUCLEI TRASVERSALI				
Governance				
Pratiche emergenti				
Risorse				
Sostenibilità/Replicabilità				
Formazione degli operatori				
Monitoraggio in itinere				
Dentro mafie				
Partecipazione				
Diritti dei bambini				

Tabella 5.5: Nuclei tematici

Ogni nucleo tematico all'interno della griglia d'intervista è stato poi associato ad alcune domande stimolo che hanno svolto la funzione di guida per l'intervistatore. Nel riquadro sottostante è presentato il modello guida per la conduzione dell'intervista nelle tre fasi principali: l'apertura, il colloquio e la chiusura.

Modello guida della griglia di intervista Nucleo tematico: Governance

- **Domanda stimolo 1:** Potresti parlarmi del progetto Liberi di Scegliere?
- **Domanda stimolo 2:** Come sei stata/o coinvolta/o?
- **Domanda stimolo 3:** Quali altre figure professionali sono state coinvolte?

Nucleo tematico: Famiglia

- **Domanda stimolo 1:** Entrando nella storia di (nome) di cui tu sei l'esperto, potresti aiutarmi a conoscere i protagonisti? Di (nome) e dei suoi bambini?
- **Domanda stimolo 2** (se in affidamento): Da chi è composta la famiglia affidataria?

Nucleo Tematico: Intervento

- **Domanda stimolo 1:** Come avete definito gli obiettivi e i risultati attesi dal percorso di accompagnamento?
- **Domanda stimolo 2:** In che modo sono stati riconosciuti i bisogni del bambino?
- **Domanda stimolo 3:** È stato scritto e condiviso un progetto educativo con i genitori, il bambino, i servizi, ecc.?

È importante sottolineare che la formulazione esatta delle domande è stata adattata alle esigenze specifiche di ciascuna intervista e dell'intervistato. Tuttavia, l'elemento che è rimasto sistematicamente standardizzato in tutto il processo è stato il contatto iniziale con i partecipanti. I primi contatti sono stati effettuati tramite e-mail o telefonate, durante i quali veniva presentato il ricercatore, illustrato lo scopo e la natura della ricerca, e fornite chiarificazioni sugli obiettivi dello studio. Inoltre, in questa fase iniziale, è stato esteso un invito formale a partecipare allo studio, per assicurare ai partecipanti piena trasparenza e informazioni adeguate per consentire una decisione informata sulla loro partecipazione.

La conduzione dell'intervista

Apertura: la fase di apertura di ogni intervista rappresenta un momento fondamentale per stabilire il contatto tra il ricercatore e l'intervistato. «Per ottenere la piena collaborazione del soggetto l'intervistatore deve riuscire a stabilire con lui un rapporto di fiducia, non come professionista, ma come persona: il che non è facile in una relazione dai limiti temporali ristrettissimi, che spesso si esaurisce in un solo incontro» (Corbetta, 2003c, p. 85). È quindi molto importante «arrivare preparati all'incontro, magari con qualche appunto scritto; presentare se stesso con l'equivalente di tre righe di testo; iniziare con qualche piccola considerazione estetica o legata al posto dove ci si trova o al tempo che fa ("Abita qui vicino? Da quanto tempo"; "Di origine da dove viene?, ecc."), poi cominciare a entrare nell'argomento ("Al mio giornale/Alla mia università, interesserebbe capire la situazione apparentemente complessa che Lei sta vivendo, che questa città sta vivendo, e valutare le conseguenze per il futuro..., ecc..."). Può capitare che dopo 20 minuti di scambi e di una certa simpatia reciproca, scappi il "tu" al posto del "Lei", lo si sottolinea e lo si rivendica, chiedendo all'interlocutore il suo accordo»³.

Ciascun'intervista è stata quindi avviata con la presentazione del ricercatore e la condivisione degli interessi di ricerca che hanno dato origine allo studio. In seguito alla fase di apertura, la presentazione delle finalità della ricerca ha contribuito a chiarire l'obiettivo dell'intervista, l'importanza e il ruolo attribuito alla voce dell'intervistato. Questo passaggio è importante per garantire che i partecipanti comprendano il contesto in cui le loro esperienze e i loro racconti vengono raccolti, nonché l'implicazione dei loro contributi nel più ampio schema della ricerca. Spiegare chiaramente le finalità aiuta a stabilire un ulteriore livello di fiducia e trasparenza tra il ricercatore e l'intervistato.

È stato inoltre indicato che l'intervista sarebbe stata organizzata in modo semi-strutturato. Questa scelta metodologica è stata deliberatamente adottata per mettere in luce la natura relazionale del colloquio e per sottolineare il ruolo centrale del partecipante nel processo di ricerca. L'approccio semi-strutturato consente flessibilità nel dialogo, permettendo all'intervistato di esprimere liberamente pensieri e sentimenti.

Prima di entrare nella fase centrale del colloquio, è sempre stato richiesto il consenso

³Dalle conversazioni di 'Preparazione all'intervista' con Marcelle Padovani, Diario della ricerca 08.12.2021.

dell'intervistato per registrare l'intervista audio o video spiegando che l'utilizzo del registratore aveva lo scopo di consentire al ricercatore di concentrarsi appieno sulla conversazione e di mantenere un rapporto più naturale con l'intervistato, senza la necessità di prendere appunti durante l'intervista stessa.

In un solo caso, il partecipante ha deciso di non concedere il consenso alla registrazione dell'intervista. In questa situazione, l'intervistatore ha utilizzato il metodo carta-matita per registrare l'incontro, prendendo appunti su quanto veniva detto. È stato inoltre chiarito che al termine dell'intervista sarebbe stata prevista la stipula del contratto con la sottoscrizione del consenso informato (allegato 3) che autorizza all'uso del testo dell'intervista in forma anonima e di eventuali audio dell'intervista a scopi di ricerca e/o formazione.

Colloquio: nella fase del colloquio, l'intervistato è stato invitato a iniziare il racconto fornendo alcune informazioni sul coinvolgimento in *Liberi di Scegliere*.

Questo è stato fatto con l'obiettivo di creare una base da cui avanzare verso approfondimenti riguardanti la vicinanza o l'appartenenza all'organizzazione mafiosa, ed i fattori che hanno facilitato/ostacolato il coinvolgimento e l'adesione al Progetto stesso. Questo approccio ha permesso all'intervistato di condividere la sua storia in modo libero e spontaneo, mentre il ricercatore si preparava ad esplorare gli aspetti specifici in base ai nuclei tematici stabiliti.

Per facilitare il processo di rievocazione e di esplicitazione delle esperienze vissute dai partecipanti, sono stati proposti alcuni degli strumenti sperimentati lungo il percorso decennale del Programma P.I.P.P.I. (P. Milani, 2022a). Questi strumenti sono stati scelti per la loro capacità di 'dare la parola' a famiglie, bambini e adulti, promuovendo attivamente la loro partecipazione.

Con gli adulti e gli operatori è stata utilizzata maggiormente la "linea della vita" (Horwath, 2010), per una ricostruzione biografica che permettesse di accedere al momento in cui hanno scelto di cambiare cordata ed alle azioni di accompagnamento. Ai bambini, invece, sono stati proposti l'"ecomappa" (Hartman, 1995) e l'"albero della vita" (REPSSI, 2016). Tali strumenti hanno consentito ai bambini di descrivere a partire dal disegno un quadro del loro "mondo-della-vita".

Adottando questi strumenti, siamo stati in grado di delineare la trama unica e inten-

zionale delle traiettorie biografiche dei destinatari dei provvedimenti del Tribunale per i Minorenni. Questo processo di indagine ci ha permesso di tracciare il percorso di vita di ciascun soggetto dall'inizio fino al momento della raccolta dei dati. Tuttavia, è importante riconoscere che ciò che abbiamo colto non rappresenta l'identità assoluta di una persona, ma piuttosto una rappresentazione o un'immagine di quella identità in un momento narrativo specifico, in una determinata fase del suo percorso di vita (Bruner, 1991b).

In questo senso, «il lavoro sulle storie di vita nella ricerca educativa risulta particolarmente significativo in quanto offre la possibilità di comprendere in che modo la persona costruisca la propria identità narrativa relativamente al percorso educativo e di crescita, permettere di ripercorrere in modo retrospettivo un progetto e di agire la propria riflessività» (P. Milani e Pegoraro, 2011, p. 26).

Congedo: la fase di congedo segna infine la chiusura dell'interazione tra intervistato e intervistatore e assume grande importanza nell'intervista. Nel nostro caso, la durata stabilita per ciascun colloquio, di circa sessanta minuti, ha funzionato come un timer naturale, scandendo il passaggio da una fase all'altra. Il passaggio a questa fase è stato esplicitato e condotto proponendo una sintesi dell'intervista, in cui abbiamo ripercorso le tappe esplorate insieme. Questo ci ha permesso di offrire all'intervistato l'opportunità di integrare o correggere eventuali interpretazioni errate e di concordare, dove necessario, un secondo appuntamento.

A conclusione dell'intervista abbiamo chiesto all'intervistato se fosse disponibile a rileggere la trascrizione dell'intervista e a confermare l'accordo sul trattamento anonimo delle informazioni raccolte, riaffermando il nostro rispetto per la *privacy* e la riservatezza dei dati condivisi.

Infine, la firma del consenso informato ha ufficializzato l'accordo tra l'intervistato e il ricercatore al fine di utilizzare le informazioni raccolte a fini di ricerca.

L'osservazione partecipante

Quando entriamo a scuola al mattino, portiamo con noi i frammenti della nostra vita: la nostra felicità, la nostra tristezza, le nostre speranze, la nostra allegria, le tensioni della nostra vita. Non entriamo mai in modo isolato o neutrale; portiamo sempre con noi frammenti del mondo che ci è proprio. Pertanto, gli incontri che avremo saranno sempre

contaminati dalle esperienze che ci portiamo dentro.

Malaguzzi, 1994, p. 53.

Tra le metodologie utilizzate per raccogliere i dati, l'osservazione partecipante, come suggerita da Malaguzzi per «penetrare nell'esperienza del bambino per capire meglio le risorse e le potenzialità che possiede» (Hoyuelos Planillo, 2014, p. 72), ha favorito un ampliamento dell'esperienza di ricerca, agevolando una comprensione più dettagliata del fenomeno in questione.

Questa tecnica ha permesso al ricercatore di andare oltre l'uso delle sole interviste, consentendogli di immergersi direttamente nell'ambiente oggetto dell'indagine e diventando un agente attivo all'interno di quel contesto.

L'osservazione è un patrimonio che ognuno possiede, una capacità che la specie umana sviluppa nella sua relazione con il mondo. (...) Osservare significa agire consapevolmente per raccogliere le indicazioni necessarie della situazione o dell'ambito che abbiamo delimitato per interpretarli. L'osservazione dipende dalla nostra formazione, dalla nostra cultura, dalle nostre intenzioni

Malaguzzi, 1993b, 72

Questa tecnica va oltre la semplice osservazione, coinvolgendo il ricercatore nella vita e nelle situazioni dei partecipanti, diventando parte integrante del fenomeno studiato; impara a «scoprire “dall'interno” quella che è la visione del loro mondo» (Corbetta, 2003c, p. 17).

Nel corso dello studio, è stato possibile osservare le abitazioni e i quartieri d'origine di alcune famiglie coinvolte, nonché gli uffici incaricati della tutela dei diritti dei bambini, come il Tribunale per i Minorenni e i servizi sociali. Queste osservazioni sono state integrate da momenti condivisi con i partecipanti, quali pasti insieme e colazioni al bar, che hanno arricchito ulteriormente la comprensione del loro vissuto. Tuttavia per motivi di sicurezza e *privacy*, non è possibile divulgare dettagli più specifici sui luoghi osservati.

Al termine dell'osservazione, sono stati compilati dei diari della ricerca con «l'obiettivo di creare “serie”, serie di documenti, tracce di pratiche professionali, appunti, ecc. In questo modo, si dà spazio alle “cose”, sia direttamente sotto forma di oggetti materiali, spesso scritti, in cui si cristallizzano “modi di fare e di pensare”, sia simbolicamente sotto

forma di denominazioni. In questo modo, la realtà del mondo esterno viene riconosciuta, contrastata e imposta, allontanandoci così dall'introspezione» (Guigue, 2005, p. 101).

Questi diari hanno fornito un resoconto completo degli eventi osservati, dei luoghi visitati e delle persone incontrate. Inoltre, hanno incluso le interpretazioni personali del ricercatore, insieme a riflessioni, impressioni e reazioni. Poiché talvolta non è stato possibile prendere appunti durante l'osservazione, è stata utilizzata la funzione 'registratore vocale' dello smartphone per registrare le osservazioni, che sono state successivamente trascritte nel diario di ricerca.

Nel corso dello studio, la fotografia è stata impiegata per documentare visivamente il contesto in cui si sono svolte le interviste e le interazioni, offrendo una rappresentazione più ricca e immediata dell'ambiente dei partecipanti. Oltre alle immagini, sono stati raccolti materiali vari come biglietti, scontrini e regali, che hanno contribuito a fornire un ulteriore strato di dettaglio e contesto alla raccolta di dati "sul campo".

Tuttavia, per garantire il rispetto della *privacy* e la sicurezza dei partecipanti, tali materiali non sono stati inclusi nell'elaborato finale. Questa decisione riflette l'impegno a proteggere l'identità e la riservatezza degli individui coinvolti, assicurando che le informazioni sensibili raccolte nel corso della ricerca rimangano confidenziali e vengano trattate con la massima cura. La scelta di escludere questi elementi dall'elaborato finale non diminuisce il valore dei dati raccolti ma evidenzia piuttosto un'attenta considerazione delle implicazioni etiche legate alla loro divulgazione.

In seguito, questi dati sono stati esaminati e associati alle informazioni raccolte tramite le interviste, contribuendo a creare una comprensione in profondità del caso studiato.

Analisi dei documenti

Nel corso della costruzione dei casi studio sono stati utilizzati documenti personali e istituzionali, come fonti di informazione complementari alle interviste e all'osservazione partecipante. Questo approccio multidimensionale ha permesso di ottenere una visione più completa e dettagliata delle circostanze e delle esperienze dei partecipanti.

I documenti sono stati utili per arricchire la comprensione del contesto e delle dinamiche specifiche di ciascun caso. Essi includono una varietà di materiali come corrispondenza personale, registri ufficiali, rapporti di intervento e altri scritti che documentano

l'interazione tra le persone coinvolte e le istituzioni. L'analisi di questi documenti ha fornito *insight* preziosi che non sarebbero stati catturati esclusivamente tramite interviste o osservazioni dirette.

Per ogni caso studio, i documenti consultati e analizzati sono stati elencati dettagliatamente, assicurando una tracciabilità delle fonti e una trasparenza nella metodologia di ricerca.

I documenti personali sono stati di particolare valore poiché rappresentano resoconti dell'esperienza individuale dei partecipanti. Questi documenti forniscono "visioni dall'interno" del fenomeno studiato, offrendo un'opportunità unica per comprendere la prospettiva dei partecipanti.

Tra i documenti personali esaminati durante la ricerca, vi sono due autobiografie i cui riferimenti bibliografici rimangono riservati per motivi di *privacy*. In aggiunta, è stata analizzata la corrispondenza epistolare di alcuni partecipanti allo studio.

Le lettere, che stanno diventando sempre più rare nella società moderna (Corbetta, 2003c, III ss.), sono, al contrario, molto comuni in contesti carcerari. Sono spesso caratterizzate da una spontaneità e una sincerità e contengono dettagli e riflessioni personali preziose per la ricerca.

Non dimentichiamo che i documenti personali si chiamano così in quanto riguardano la "vita personale" degli individui studiati; la ricostruzione delle vicende soggettive delle persone studiate permette anche di capire come quelle uniche circostanze biografiche abbiano potuto produrre certi comportamenti. In questo senso i documenti personali - e in particolare le storie di vita - consentono una visione diacronica delle vicende dei soggetti studiati che non è accessibile con altri strumenti. L'analisi delle storie di vita permette la ricostruzione di itinerari esistenziali che in alcuni casi possono essere i soli in grado di far capire come determinate persone possano essere diventate quello che sono e possano essersi comportate in un certo modo, contribuendo in questo modo in maniera originale e unica all'interpretazione dei fenomeni sociali.

Corbetta, 2003c, p. 146.

Le lettere *da* e *per* il carcere, ovvero lo scambio epistolare con parenti detenuti o mentre il partecipante era in stato di detenzione, rappresentano una fonte particolarmente preziosa poiché offrono uno sguardo autentico e privato nelle vite e nelle esperienze dei partecipanti. Queste si differenziano dalle lettere inviate a giornali o altre fonti pubbliche,

che potrebbero essere influenzate dalla consapevolezza di essere destinate a un pubblico più ampio e potrebbero quindi essere state modificate o censurate in modo da presentare un'immagine specifica conforme all'opinione pubblica.

Inoltre, sono stati utilizzati documenti Istituzionali, compresi discorsi pubblici di magistrati e uomini politici, dibattiti parlamentari e, in particolare, documenti provenienti dal mondo giudiziario. Sentenze dei tribunali, verbali dei processi, trascrizioni di interrogatori, denunce, ecc. hanno costituito un'imponente base documentaria per la costruzione dei casi studio.

Questi documenti Istituzionali forniscono una prospettiva diversa, riflettendo un'altra dimensione dello stesso fenomeno: la traiettoria biografica dei partecipanti ed il loro coinvolgimento in *Liberi di Scegliere*.

I documenti istituzionali (...) rispecchiano esattamente quello che la loro definizione suggerisce, e cioè la dimensione istituzionale dei fenomeni studiati, che è certamente diversa dalla dimensione personale.

Corbetta, 2003c, p. 147.

Trascrizione, codifica e analisi dei dati

Nel nostro lavoro, la raccolta e l'analisi dei dati sono state profondamente interconnesse. Il ricercatore ha iniziato l'analisi dei dati man mano che venivano raccolti, senza attendere la conclusione di tutte le interviste. Questo ha permesso di riconoscere tempestivamente punti di forza e debolezza nella conduzione delle interviste e di apportare eventuali correzioni o confermare le posizioni adottate. Tale processo consentiva inoltre di affinare ulteriormente le domande nelle interviste successive, di verificare le prime interpretazioni e di essere guidati dai dati stessi nel processo di ricerca. L'approccio olistico e l'analisi progressiva dei dati hanno contribuito a una comprensione più profonda e contestualizzata del fenomeno esaminato nella ricerca.

Il primo passo è stata la trascrizione deidentificata delle interviste, processo «che implica una riflessione sul testo delle interviste mentre si cerca di fissarle dalla forma orale a quella scritta» (P. Milani e Pegoraro, 2011, p. 72). La deidentificazione, essenziale nella gestione di dati sensibili raccolti comporta la rimozione o la modifica di tutte le informazioni che potrebbero rendere identificabile direttamente o indirettamente i partecipanti, quali nomi, indirizzi, numeri di telefono e altre informazioni specifiche. Questo

processo assicura che le informazioni possano essere utilizzate per scopi di ricerca rispettando la riservatezza e la *privacy* dei partecipanti. Per garantire ulteriormente la sicurezza e la riservatezza dei dati altamente sensibili, la trascrizione è stata eseguita esclusivamente dall'intervistatore, dopodiché è stata crittografata e archiviata in un disco mobile dedicato.

La fase di codifica del *corpus* delle interviste, che consiste nella lettura e nella suddivisione delle trascrizioni in nuclei tematici attraverso l'attribuzione di codici corrispondenti, è stata condotta utilizzando il *software* Atlas.ti22, uno strumento di analisi qualitativa utilizzato per la codifica e l'analisi di trascrizioni, note di campo e altri dati qualitativi. Atlas.ti22 consente di analizzare il testo dell'intervista ed attribuire uno o più "codici", ovvero delle etichette o categorie tematiche che vengono assegnate a specifici segmenti delle interviste per organizzare e analizzare i dati qualitativi in modo più dettagliato e sistematico.

Nel corso della nostra analisi dei dati raccolti, i codici inizialmente utilizzati sono stati continuamente affinati e dettagliati ulteriormente, adattandosi alle nuove informazioni emerse durante le interviste. Questo processo iterativo di codifica ha permesso di rischiare più accuratamente le complessità e le sfumature delle risposte dei partecipanti.

Di seguito è presentata una lista dettagliata di questi codici, ognuno dei quali rappresenta un tema o un concetto chiave emerso durante l'analisi. Questi codici non solo facilitano la sistematizzazione dei dati, ma permettono anche di identificare e esplorare pattern ricorrenti o significativi all'interno delle narrazioni dei partecipanti.

- **Storia familiare / Storia famiglia LdS:** analisi della storia familiare dei partecipanti e del suo impatto sul loro coinvolgimento nel Progetto LdS.
- **Info Bambino / Madre / Padre / Fratello:** dettagli specifici sui membri della famiglia dei partecipanti, inclusi ruoli e relazioni all'interno del nucleo familiare.
- **Relazione con i servizi / Relazione bambino-operatore / Genitore-operatore:** esplorazione della dinamica delle relazioni tra i partecipanti e i servizi di assistenza e supporto offerti dal progetto, inclusa la relazione con gli operatori.

- **Coinvolgimento in LdS / Adesione al Progetto LdS / Accompagnamento in LdS:** esame del grado e della natura dell'impegno dei partecipanti nel progetto, dalla loro iniziale adesione alle fasi di accompagnamento e coinvolgimento attivo.
- **Avvio del Progetto (Fasi) / Punti di forza/Criticità:** valutazione delle diverse fasi del progetto, dalla sua concezione all'attuazione, evidenziando i passaggi critici, i punti di forza e le aree di miglioramento.
- **Attività per il diritto di relazione / Diritto di visita / Ascolto / Partecipazione:** focalizzazione sulle iniziative volte a promuovere e salvaguardare il diritto alla relazione familiare e sociale dei partecipanti, inclusi l'accesso ai servizi e la possibilità di essere ascoltati.
- **Supporto genitorialità:** focalizza sul supporto fornito ai genitori, inclusa l'assistenza nel trovare lavoro e altre forme di aiuto.
- **Riunificazione Familiare/Rientro:** discussione delle strategie e delle problematiche legate al processo di riunificazione familiare o al rientro dei partecipanti nella società.
- **LdS Governance / Governance servizio:** analisi della struttura gestionale e decisionale del progetto.
- **Pratiche emergenti:** Esplorazione delle nuove metodologie e approcci sviluppati nel corso del progetto.
- **Risorse / Sostenibilità / Replicabilità:** valutazione delle risorse disponibili, sia materiali che umane, e del loro impatto sull'esecuzione del progetto, la sostenibilità e replicabilità del progetto.
- **Formazione degli operatori:** azioni per la formazione e degli operatori coinvolti nel Progetto.
- **Monitoraggio in itinere:** valutazione dei processi di accompagnamento attraverso azioni di monitoraggio durante lo svolgimento del progetto.
- **Dentro mafie:** informazioni sull'organizzazione criminale.
- **Bisogno del bambino / genitore / operatore :** bisogni specifici dei bambini, genitori e operatori coinvolti nel progetto, inclusa la partecipazione scolastica e le questioni educative.
- **Rappresentazione del bambino / operatore / volontario:** analizza come diverse situazioni vengono percepite e rappresentate dai vari attori coinvolti.

Il diario della ricerca

Il diario, come strumento di ricerca, offre una prospettiva unica e personale (Corbetta, 2003c, p. 110). «I diari appaiono puntuali, formulati con impegno, mai gratuiti, con una loro precisa carica motivazionale: e efficaci anche i *flash* di poche righe che fermano momenti da non perdere (Malaguzzi in Borghi, 1996, p. 37). Considerati «il documento personale per eccellenza» (Allport, 1942, p. 95), i diari hanno la peculiarità di essere redatti per uso personale e contemporaneamente agli eventi che descrivono. Questa caratteristica li distingue dalle autobiografie, evitando alcuni difetti tipici di queste ultime, come la distorsione retrospettiva. La registrazione in tempo reale di azioni, opinioni e sentimenti fornisce una testimonianza preziosa della vita interiore dell'autore e degli eventi a cui partecipa.

In questo studio, abbiamo utilizzato i diari come strumento complementare per acquisire una comprensione più profonda e intima dei fenomeni osservati. I diari, grazie alla loro capacità di documentare dettagli immediati ed esperienze personali vissute durante la ricerca, hanno offerto una visione unica degli eventi. Questo strumento ci ha permesso di arricchire la nostra analisi con prospettive altamente personali e contestualizzate, aggiungendo profondità e sfumature alla nostra comprensione del fenomeno studiato. Nel corso della ricerca, sono stati redatti tre diari, ciascuno corrispondente a uno dei tre anni accademici in cui si è svolto lo studio. Questi diari hanno fornito cronache preziose del processo di ricerca e delle dinamiche osservate, fungendo da testimonianze dirette e immediate dei cambiamenti e delle evoluzioni nel corso del progetto.

5.7 Considerazioni Etiche

Ciascuna indagine scientifica, indipendentemente dal campo di studio, porta con sé una serie di questioni e considerazioni etiche che rientrano nel dominio dell'etica della ricerca.

L'etica della ricerca si basa su alcuni principi fondamentali, tra cui il rispetto per i diritti e il benessere dei partecipanti alla ricerca, l'onestà intellettuale, la responsabilità e l'integrità nella conduzione della ricerca. Questi principi sono essenziali per garantire che la ricerca sia condotta in modo etico e che i partecipanti siano trattati con dignità e rispetto.

Nell'ambito della ricerca educativa «il primo aspetto etico, che i ricercatori devono ben interpretare, è quello della protezione dei partecipanti» (Mortari e Ghirotto, 2019, p. 32). Ciò include garantire il consenso informato, proteggere l'anonimato e la riservatezza dei dati, e condurre la ricerca in modo equo. L'etica della ricerca riguarda anche l'uso responsabile delle risorse, la divulgazione accurata dei risultati e il rispetto delle norme etiche stabilite dalla comunità scientifica.

Un altro aspetto etico importante riguarda la conduzione della ricerca in modo imparziale e non distorto. Gli studiosi devono evitare qualsiasi forma di manipolazione dei dati o di conflitto di interesse che potrebbe influenzare i risultati della ricerca. Inoltre, è importante citare correttamente le fonti e dare credito alle ricerche precedenti per garantire l'onestà intellettuale nella ricerca.

Per la nostra ricerca abbiamo fatto riferimento al codice comportamentale ed etico della European Early Childhood Education Research Association (EECERA)⁴, sviluppato dalla collaborazione tra un gruppo di lavoro di EECERA ed *Coordinating Editor dell'International Journal of Early Years Education*.

Il codice inizia con l'enunciazione di otto campi verso cui i ricercatori debbano avere un'etica di rispetto:

1. Il bambino, la famiglia, la comunità e la società;
2. I valori democratici;
3. La giustizia e l'equità;
4. La conoscenza da più prospettive;
5. L'integrità, trasparenza e interazioni rispettose;
6. La qualità e il rigore;
7. Lo studio accademico;
8. Il contributo sociale

⁴<https://www.eecera.org/wp-content/uploads/2016/07/EECERA-Ethical-Code.pdf>

Questi principi fungono da guida per garantire che la ricerca sia condotta in modo etico e rispettoso nei confronti di tutti i soggetti coinvolti.

Nel contesto della nostra ricerca, abbiamo individuato diversi aspetti etici di rilevanza fondamentale che richiedevano una particolare attenzione sin dalla fase di progettazione. Tra questi, si evidenziano i seguenti punti:

- **Rispetto dei diritti dei partecipanti:** garantire il pieno rispetto dei diritti dei partecipanti, compresi i bambini, le loro famiglie e gli operatori coinvolti nella ricerca. Ciò implica ottenere il consenso informato da parte di tutti i partecipanti, assicurandosi che comprendano chiaramente il processo di ricerca e i loro diritti.
- **Protezione della *privacy*:** poiché la raccolta di dati personali era parte integrante della ricerca, è stata fondamentale garantire la massima protezione della *privacy* dei partecipanti. Sono state implementate misure per l'anonimato o la pseudonimizzazione dei dati sensibili e sono stati adottati protocolli di gestione dei dati in conformità con le normative sulla *privacy*.
- **Minimizzazione dei rischi:** in situazioni in cui i partecipanti potevano essere esposti a situazioni potenzialmente pericolose o stressanti, la minimizzazione dei rischi è stata una priorità. Alcune delle misure adottate per garantire il benessere emotivo e fisico dei partecipanti includono: la scelta dei luoghi per la conduzione dell'intervista; il supporto emotivo; una comunicazione chiara e trasparente.
- **Osservazione partecipante:** nell'ambito dell'osservazione partecipante, è stato fondamentale rispettare la *privacy* delle persone coinvolte e ottenere il loro consenso quando appropriato. È stato anche cruciale condurre questa attività in modo discreto e non invasivo. Inoltre, un aspetto centrale è stata la tutela della sicurezza del ricercatore, soprattutto considerando i potenziali rischi legati al fenomeno mafioso.
- **Trasparenza e integrità:** la ricerca è stata condotta con la massima trasparenza e integrità, evitando qualsiasi forma di manipolazione dei dati o dei risultati. Ogni aspetto del processo di ricerca è stato documentato accuratamente e condiviso con i partecipanti ai quali è stato richiesto una revisione dei dati per la convalida.

- **Condivisione dei risultati:** a tutela dei partecipanti e del ricercatore i risultati della ricerca sono stati sottoposti alla revisione da parte del Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità, Ufficio II del Ministero della Giustizia che dopo un'attenta verifica ne ha approvato la divulgazione con DCGM.12/07/2023.0044805.U (allegato 4).
- **Responsabilità sociale e politica:** la ricerca è stata svolta tenendo conto dell'importanza delle questioni trattate e delle diverse sensibilità che il fenomeno mafioso tocca. Attraverso azioni di promozione e divulgazione della ricerca si è cercato di contribuire positivamente alla comprensione dei problemi affrontati in cerca di nuovi sentieri da varcare ed esplorare.

Parte II

Parte II: Presentazione dei risultati

Capitolo 6

Studio esplorativo: l'analisi quantitativa

L'analisi dei dati quantitativi costituisce il primo passo nel nostro percorso volta all'esplorazione delle azioni intraprese, delle sfide affrontate e delle prospettive emergenti nella tutela dei diritti dell'infanzia in contesti mafiosi. L'obiettivo di questa fase della ricerca è definire la popolazione di studio attraverso l'analisi delle misure di protezione avviate dal Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria nel periodo 2012-2020 tramite il progetto *Liberi di scegliere*. Questa analisi sarà guidata da quattro domande chiave:

- Chi sono i bambini e le famiglie coinvolte in *Liberi di scegliere*?
- In quali circostanze e per quali ragioni il Tribunale per i Minorenni ha attivato le azioni di tutela riferibili al progetto *Liberi di scegliere*, e quali tipologie di provvedimenti sono state adottate?
- Quali agenzie sono coinvolte nei processi di accompagnamento dei bambini coinvolti nelle misure di tutela?
- Quali esiti emergono dalle azioni di tutela e protezione operate con il progetto *Liberi di scegliere*?

L'analisi quantitativa mira a colmare le lacune nella letteratura esistente, la quale è spesso caratterizzata da studi parziali e divulgativi. Attraverso l'impiego di metodi statistici

descrittivi, ci proponiamo di trasformare dati grezzi in conoscenze che favoriscano una comprensione più approfondita delle misure di tutela dei minori in ambienti mafiosi.

Nel presentare i risultati dell'analisi quantitativa, seguiremo la stessa struttura del modello logico introdotto nel secondo capitolo. Questo modello si basa sul concetto chiave che il successo e la complessità dell'intervento sociale sono determinati non solo dalle dinamiche familiari o dalla natura e gravità del problema portato dai beneficiari ai servizi, ma anche dalla qualità dei processi implementati nei diversi livelli dell'ecosistema.

Seguendo questa struttura, ci proponiamo di descrivere i soggetti coinvolti in *Liberti di scegliere* (chi sono i bambini e le famiglie) ed i fattori di contesto in cui è stato implementato il progetto.

6.1 I Contesti

Dal 2012, il Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, che opera su 97 Comuni all'interno dell'omonimo Distretto che abbraccia la Provincia di Reggio Calabria (Figura 6.1)¹, ha introdotto un nuovo orientamento giurisprudenziale focalizzato sulla tutela dei diritti dei bambini e delle famiglie in situazioni di vulnerabilità, frequentemente legate alla presenza della 'ndrangheta.

Di fronte alla presenza pervasiva della 'ndrangheta, che, come abbiamo visto nel primo capitolo, ha radici profondamente ancorate nella Regione ed esercita un'influenza

¹Il distretto è lo spazio che definisce la competenza territoriale della Procura Generale. I Circondari dei Tribunali di Reggio Calabria, Locri, Palmi sono quelli sui quali la Procura Generale della Repubblica di Reggio Calabria esercita la propria funzione. I 97 Comuni della Provincia su cui esercita la giurisdizione la Corte di Appello di Reggio Calabria e, quindi, la Procura Generale sono i seguenti: Africo, Agnana Calabra, Anioia, Antonimina, Ardore, Bagaladi, Bagnara Calabra, Benestare, Bianco, Bivongi, Bova, Bova Marina, Bovalino, Brancaleone, Bruzzano Zeffirio, Calanna, Camini, Campo Calabro, Candidoni, Canolo, Caraffa del Bianco, Cardeto, Condofuri, Careri, Casignana, Caulonia, Ciminà, Cinquefrondi, Cittanuova, Cosoleto, Delianuova, Feroletto della Chiesa, Ferruzzano, Fiumara, Galatro, Giffone, Gerace, Gioia Tauro, Gioiosa Ionica, Grotteria, Laganadi, Laureana di Borrello, Locri, Mammola, Marina di Gioiosa Ionica, Maropati, Martone, Melicuccà, Melicucco, Melito di Porto Salvo, Molochio, Monasterace, Montebello Ionico, Matta San Giovanni, Oppido Mamertina, Palizzi, Palmi, Pazzano, Placanica, Plati, Polistena, Portigliola, Reggio di Calabria, Riace, Rizziconi, Roccaforte del Greco, Roccella Ionica, Roghudi, Rosarno, Samo, San Ferdinando, San Giorgio Morgeto, San Giovanni di Gerace, San Lorenzo, San Luca, San Pietro di Caridà, San Procopio, San Roberto, Santa Cristina d'Aspromonte, Sant'Agata del Bianco, Sant'Allessio in Aspromonte, Sant'Eufemia in Aspromonte, Sant'Ilario dello Ionio, Santo Stefano in Aspromonte, Scido, Scilla, Seminara, Serrata, Siderno, Sinopoli, Staiti, Stignano, Stilo, Taurianova, Terranova Sappo Minulio, Varapodio, Villa San Giovanni. Secondo i dati forniti dall'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), al 31 dicembre 2021, la popolazione residente nel Distretto del TM di Reggio Calabria ammonta a 523.791 abitanti.

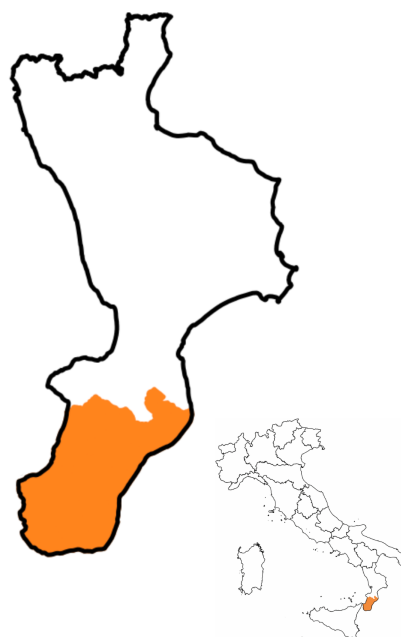


Figura 6.1: Area di intervento del Distretto del TM di Reggio Calabria

significativa sugli aspetti sociali, economici e familiari della vita in Calabria, il Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria ha adottato un approccio innovativo e decisivo concentrando i propri sforzi nella tutela dei diritti dei bambini e delle loro famiglie.

L'approccio adottato dal Tribunale si è concretizzato nell'implementazione del progetto *Liberi di scegliere*. Questo progetto, descritto nel capitolo 3, ha rappresentato un cambiamento significativo nel panorama giuridico e sociale italiano, offrendo nuove prospettive e soluzioni per affrontare le complessità legate alla presenza mafiosa. Inizialmente circoscritto al Distretto del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, il progetto ha assunto una dimensione nazionale a partire da luglio 2017, quando è stato sottoscritto il primo Accordo Quadro governativo finalizzato a «valorizzare le potenzialità creative, comunicative ed il senso di identità, responsabilità e di legalità dei bambini e giovani sottoposti a provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria minorile e che si trovano in situazioni di disagio sociale ed affettivo attraverso la realizzazione di attività e presentazione di progetti anche a carattere sperimentale». Questo passaggio ha rappresentato un importante momento di crescita per il progetto.

Dall'analisi dei dati raccolti emerge chiaramente che la firma del Protocollo ha signi-

ficativamente rafforzato le attività del Tribunale di Reggio Calabria. In particolare, nel 2017 abbiamo registrato un aumento esponenziale del coinvolgimento di bambini nelle attività del progetto *Liberi di scegliere* nel Distretto Giudiziario di Reggio Calabria.

L'analisi della variabile "avvio presa in cura" nella nostra matrice dati ha consentito di mappare l'evoluzione del progetto. Questa variabile indica l'anno in cui ogni bambino è stato effettivamente coinvolto nel progetto. Attraverso un'attenta procedura di conteggio per ciascun anno, siamo riusciti a tracciare l'andamento annuale del coinvolgimento dei bambini, riscontrando un incremento esponenziale nel 2017 (Figura 6.2).

Questo aumento segna non solo l'espansione geografica e l'intensificazione delle attività del progetto, ma anche una crescente sensibilità e risposta alle complesse esigenze delle famiglie in situazioni di vulnerabilità, aggravate dalla cultura e dalla violenza mafiosa. L'incremento registrato nel 2017 riflette l'importanza di aver coniugato l'impegno locale con una strategia di intervento nazionale per dare risposta al bisogno di protezione e tutela dei bambini e delle famiglie che vivono in contesti di vulnerabilità mafiosa.

Per rappresentare visivamente questi risultati, abbiamo sintetizzato l'analisi in un grafico a barre, come mostrato nella figura 6.2. In questo grafico, ogni barra corrisponde a un anno specifico, con l'altezza di ciascuna barra proporzionale al numero di bambini coinvolti.

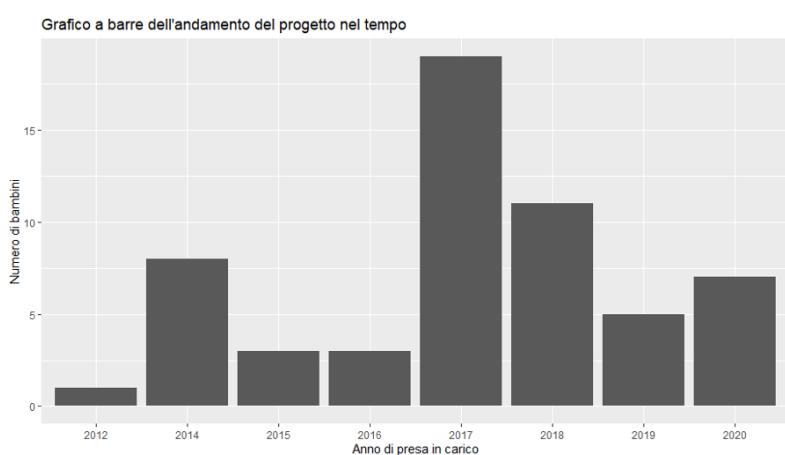


Figura 6.2: Grafico a barre dell'andamento del progetto *Liberi di scegliere* dal 2012 al 2020 per il Distretto di RC

6.2 Chi c'è in *Liberi di scegliere*: i soggetti

I bambini

Nel periodo che va dal 2012 al 2020, un totale di cinquantasette (57) bambini sono stati coinvolti nel progetto *Liberi di scegliere*. Questo gruppo è composto da trentasei (36) maschi e ventuno (21) femmine, distribuiti in trentuno (31) famiglie.

Dopo aver delineato il contesto territoriale e demografico degli interventi del progetto *Liberi di scegliere* e aver descritto la composizione del gruppo di bambini e giovani coinvolti, si è proceduto con un'analisi più dettagliata della variabile "età". Tale analisi ha permesso di fornire una visione approfondita della distribuzione per fasce d'età all'interno del campione.

Il processo di analisi è iniziato con una pulizia preliminare della matrice dati, che includeva dati raccolti su cinquantasette bambini coinvolti nel progetto tra il 2012 e il 2020. La "pulizia dei dati" è un processo fondamentale nella preparazione dei dati per l'analisi, che comporta la rimozione o la correzione di dati inaccurati, incompleti, irrilevanti, formati in modo errato, duplicati o corrotti.

Dopo aver assicurato la qualità dei dati, l'analisi si è concentrata sulle caratteristiche demografiche dei partecipanti, con un focus sulle loro fasce d'età e sulla distribuzione di genere. Una tabella di frequenza per la variabile "Genere" ha fornito una visione chiara della composizione di genere del gruppo, mentre una tabella di frequenza simile per la variabile "Età" ha offerto una visione preliminare della distribuzione delle età all'interno del campione.

Nella fase successiva, l'età è stata categorizzata in specifici intervalli: "0-3", "4-6", "7-10", "11-13", "14-17", "18-21". Questa categorizzazione ha permesso un'analisi più dettagliata e ha facilitato il confronto tra le varie fasce d'età. Una volta raggruppato la matrice dati secondo queste fasce d'età, è stata generata una nuova tabella di frequenza che ha mostrato la distribuzione dei partecipanti all'interno di queste categorie.

Per completare l'analisi, è stato creato un grafico a barre (figura 6.3) che ha illustrato il numero di bambini in ciascuna fascia d'età, arricchendo l'analisi con una componente visiva immediata. Questo grafico ha fornito una rappresentazione chiara e intuitiva della distribuzione sia per età che per genere, semplificando la comprensione dei risultati.

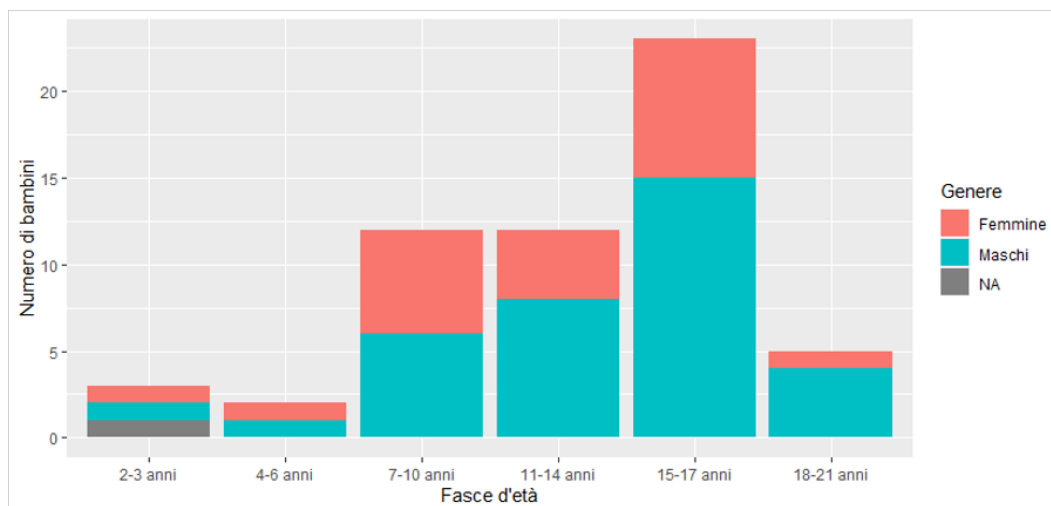


Figura 6.3: Distribuzione delle bambine e dei bambini coinvolti per fasce d'età.

La distribuzione degli interventi per fascia d'età nel nostro studio mostra una prevalenza significativa nei ragazzi che frequentano la scuola secondaria di secondo grado, con 26 partecipanti, ovvero il 45% del totale. Seguono i bambini in età della scuola primaria e della secondaria di primo grado, con 24 partecipanti, che costituiscono il 42% del totale.

La presenza di bambini nei loro primi mille giorni di vita è stata più limitata, con solo 2 bambini, pari al 3% del totale, così come i bambini in età prescolare, con 3 bambini, che rappresentano il 5% del totale. Infine, i giovani adulti tra i 18 e i 21 anni hanno partecipato in misura minore, con solo 2 individui, anch'essi il 3% del totale.

Le famiglie

Nella definizione delle famiglie coinvolte nel progetto *Liberi di Scegliere*, guidati dalle linee guida stabilite dal Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria (Di Bella e Surace, 2019, 76 ss.), abbiamo adottato un approccio ecosistemico per esaminare la situazione di negligenza. Questo modello teorico ci permette di considerare la complessità del fenomeno, esaminandolo da due prospettive fondamentali: la prima è quella del bambino trascurato e delle conseguenze che questa situazione ha sulla sua vita e sviluppo; la seconda riguarda il contesto familiare e sociale in cui si manifesta la negligenza (Lacharité et al., 2006, p. 385).

Questo approccio ci aiuta a evitare generalizzazioni e categorizzazioni riduttive, come l'etichetta di 'famiglia mafiosa', a evitare giudizi precostituiti e stereotipi, favorendo invece

la comprensione delle possibili aree di intervento. Ci concentriamo piuttosto sull'analisi delle interazioni tra i vari elementi dell'ambiente di vita del bambino e sulle molteplici influenze che possono contribuire a determinare le situazioni di negligenza. Attraverso questa lente d'analisi, possiamo identificare le risorse e le carenze all'interno della rete familiare e comunitaria, fornendo così una base più solida per gli interventi mirati a migliorare la qualità della vita dei bambini coinvolti nel progetto.

L'attenzione è rivolta all'indagine dei fattori ricorrenti alla base della vulnerabilità familiare, legati all'appartenenza o alla vicinanza all'organizzazione criminale. Questa analisi si propone di esplorare le dinamiche interne alla famiglia e le influenze esterne che contribuiscono alla manifestazione di situazioni di negligenza, fornendo una visione più completa e contestualizzata delle sfide affrontate dalle famiglie coinvolte nel progetto.

Tra i nuclei coinvolti in *Liberi di scegliere* nel periodo 2012-2020, emerge la presenza di famiglie legate alla 'ndrangheta da più generazioni e di famiglie che vivono in condizioni di povertà, spesso residenti in quartieri caratterizzati dal forte dominio mafioso.

Nel primo caso «il substrato culturale del contesto familiare di 'ndrangheta appare gravemente pregiudizievole per il corretto sviluppo della personalità dei minori che, con le loro condotte illecite e/o comunque irregolari, hanno dimostrato di avere interiorizzato i “valori”, gli schemi ed i modelli comportamentali mafiosi» (Di Bella e Surace, 2019, p. 89). Nel secondo caso, le famiglie che vivono in condizioni di povertà, pur non avendo legami diretti con l'organizzazione criminale, subiscono comunque l'influenza negativa di questo fenomeno nella loro vita quotidiana. I figli di queste famiglie sono esposti a un ambiente sfavorevole per il loro sviluppo e benessere, poiché il dominio mafioso impatta negativamente sulle opportunità educative, sociali ed economiche a loro disposizione.

Per il solo Distretto del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, nel periodo compreso tra il 2012 e il 2020, il progetto *Liberi di scegliere* ha coinvolto un totale di 31 famiglie.

Dai dati disponibili, emerge che il 77% dei padri per i quali sono stati resi disponibili i dati (Tabella 6.2) risulta implicato in vicende giudiziarie. La maggior parte di essi si trovava in condizioni di detenzione o soggetta a restrizioni giudiziarie. Questo dato, unito alla mancata disponibilità da parte loro a dissociarsi dai valori mafiosi, li ha resi non sempre raggiungibili dalle azioni di supporto e promozione della genitorialità positiva promosse

dal progetto *Liberi di scegliere*.

Il coinvolgimento dei padri in attività criminali spesso è un elemento caratterizzante della situazione di negligenza mafiosa. Nella società mafiosa, tipicamente patriarcale, il padre è l'incarnazione dei valori, delle norme e dello stile di vita associato a tale contesto. La mancata disponibilità a dissociarsi da queste dinamiche può rendere complesso il supporto e l'orientamento verso una genitorialità positiva.

Nel coinvolgimento del nucleo in *Liberi di scegliere*, la latitanza², di solito del padre, «ha assunto rilievo non solo ai fini dell'inadempimento del dovere di assistenza morale e materiale (...), ma sotto l'ulteriore profilo dell'esempio diseducativo che tale modello di condotta ha offerto» (Di Bella e Surace, 2019, p. 86).

Nei casi in cui il padre si è mostrato disponibile verso il progetto *Liberi di scegliere* sono stati sviluppati dei tentativi di accompagnamento e supporto alla genitorialità secondo le modalità che lo stato di detenzione rendeva possibile, per lo più in forma epistolare con i genitori sottoposti al regime detentivo speciale del 41 *bis*.

Delle madri il 38% è stato coinvolto in procedimenti giudiziari. Tuttavia, a differenza dei padri, il progetto *Liberi di scegliere* ha rappresentato per le madri un'importante opportunità di emancipazione dalla cultura e dal contesto mafioso. Da quanto si è appreso dagli studi sul ruolo della donna nella cultura mafiosa e dalle informazioni fornite dai collaboratori di giustizia, poi confermate dal lavoro di indagine degli inquirenti, emerge che la cultura patriarcale su cui si fonda la società mafiosa relega la donna in una condizione di subalternità rispetto al marito e al padre (Ingrascì, 2007).

Nei contesti familiari le ragazze sono sottoposte ad un controllo sociale primario più forte dei maschi e si abituano ad avere minori libertà. Tendono maggiormente a sublimare anziché ad agire in modo diretto. La violenza simbolica, che ha condizionato per secoli la socializzazione alla differenza dei sessi, si perpetua anche al di là della volontà degli individui.

Siebert, 2003, p. 4.

Le donne svolgono spesso un ruolo gregario o di supplenza per i mariti incarcerati. (Di Bella e Surace, 2019, p. 33). Sono educate fin da bambine all'obbedienza e allo sviluppo

²La latitanza, così l'art. 296 del Codice di procedura penale (c.p.p.) italiano, è la situazione in cui viene a trovarsi colui, detto latitante, che "volontariamente si sottrae alla custodia cautelare, agli arresti domiciliari, al divieto di espatrio, all'obbligo di dimora o ad un ordine con cui si dispone la carcerazione.

di un'identità subalterna all'uomo, al padre e al marito. «Figlie educate alle regole di famiglia, spesso spose bambine, madri giovanissime, e donne cancellate in un matrimonio d'inferno» (Chirico, 2013, p. 106). Allo stesso tempo, alle donne è assegnato un ruolo fondamentale nella trasmissione della tradizione mafiosa attraverso l'educazione dei figli.

Le donne, all'interno delle proprie famiglie, il nocciolo duro e originario di quel potere, sono le vere e proprie "vestali" delle regole, garantendone non soltanto l'applicazione, ma perpetuandone la vigenza ai consociati mafiosi, a partire dalla cerchia degli stretti congiunti, costituita in primo luogo dai figli.

Chirico, 2013, p. 8.

Dall'avvio del progetto *Liberi di scegliere* si sono mossi nel territorio reggino alcuni passi che potremmo considerare di vera e propria emancipazione della donna nel contesto socioculturale mafioso. Tra il 2012 e il 2020, secondo i dati a nostra disposizione, 3 madri, riconosciuta la situazione di vulnerabilità in cui si trovavano, si sono rivolte al Tribunale per i Minorenni per chiedere aiuto, per intraprendere quella che don Luigi Ciotti chiama la "terza via" (Ciotti, 2023), scegliendo per sé e per i propri figli una vita liberata dai condizionamenti del dominio mafioso.

Un numero esiguo di donne, alcune delle quali precedentemente condannate per reati di associazione mafiosa, hanno cercato supporto e assistenza presso il Tribunale per i Minorenni al termine della loro pena.

Infine, analizzando i dati relativi ai fratelli e alle sorelle dei bambini coinvolti nel progetto, emerge che dodici di loro sono stati interessati da provvedimenti giudiziari.

La vulnerabilità di queste famiglie, spesso influenzata da fattori quali l'appartenenza o la vicinanza all'organizzazione criminale, si traduce in una serie di sfide e difficoltà che il progetto *Liberi di scegliere* si prefigge di affrontare.

Nella prossima sezione di questo capitolo, proseguiamo la nostra indagine esplorando le circostanze e le ragioni che hanno spinto il Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria a intervenire con queste famiglie attraverso il progetto *Liberi di scegliere*.

6.3 In quali circostanze e per quali ragioni il Tribunale per i Minorenni ha attivato la azioni di tutela riferibili al progetto Liberi di scegliere, e quali tipologie di provvedimenti sono state adottate?

Per approfondire la comprensione delle situazioni affrontate dai bambini coinvolti in *Liberi di scegliere* attraverso i dati messi a disposizione dall'Ufficio di Servizio Sociale per Minorenni (U.S.S.M.) di Reggio Calabria Selezione abbiamo identificato e selezionato le variabili chiave dalla matrice-dati, tra cui la "tipologia di provvedimento" (amministrativo, civile, penale, penale/amministrativo), la variabile "madre/padre/fratelli con problemi penali" e l'"allontanamento dal contesto di appartenenza".

Per ogni variabile selezionata, abbiamo generato tabelle di frequenza. Questo ha permesso di quantificare e visualizzare la distribuzione dei casi nei rispettivi gruppi. Una volta estratti i dati necessari, abbiamo proceduto con la loro analisi. Abbiamo esaminato la variabile "Civile/Penale" per classificare i casi secondo la loro natura giuridica, ottenendo una panoramica delle diverse tipologie di provvedimenti adottati (tabella 6.1). Utilizzando le informazioni sulle problematiche penali dei genitori e dei fratelli dei minori di età, abbiamo verificato un ampio coinvolgimento dei genitori nel sistema penale. Tuttavia non è stato possibile specificare per quali reati e a quando risale il fatto. L'analisi ha posto particolare attenzione alla disposizione dell'allontanamento del bambino dall'ambiente familiare e/o territoriale di origine, una misura spesso utilizzata dal progetto per proteggere l'integrità fisica e psicologica del bambino.

La nostra analisi ha evidenziato una predominanza di casi civili, con ventisei (26 su 57, circa il 45.61%) situazioni legate principalmente a questioni familiari e di custodia. Questo dato sottolinea un focus significativo del Tribunale su aspetti come la tutela e l'affidamento dei bambini, riflettendo l'importanza di garantire stabilità e sicurezza nei contesti familiari.

Parallelamente, quindici (15 su 57, circa il 26.32%) procedimenti hanno coinvolto una combinazione di aspetti penali e amministrativi, mostrando la complessità delle circostanze affrontate. Sei (6 su 57, circa il 10.53%) dei casi segnalati erano di natura penale,

indicando situazioni in cui i bambini erano direttamente coinvolti in reati.

Tipologia procedimento per ciascun minore segnalato	Numero
Amministrativo	10
Civile	26
Penale	6
Penale/amministrativo	30 (15 bambini sono segnalati dall'A.G. per procedimenti penali e sono anche destinatari di procedimenti amministrativi)
TOTALE	72

Tabella 6.1: Sintesi dei procedimenti segnalati dal TM di RC tra il 2012 e il 2020 da cui il coinvolgimento di bambini e famiglie in *Liberi di scegliere*.

La nostra analisi si è poi concentrata sulle dinamiche familiari, esplorando la presenza di problemi penali tra i membri della famiglia (Tabella 6.2). Abbiamo scoperto che dodici (12 su 57, circa il 21.05%) bambini hanno madri con problemi penali, mentre ventisei (26 su 57, circa il 45.61%) hanno padri in situazioni simili. Questo mette in luce l'impatto significativo che le questioni legali dei genitori possono avere sulle vite dei bambini. Inoltre, sedici (16 su 57, circa il 28.07%) dei bambini hanno fratelli coinvolti in problemi penali.

Soggetto	Interessati da provvedimenti giudiziari	Non interessati da provvedimenti giudiziari	Non applicabile (NA)
Madre	10	17	4
Padre	24	7	0
Fratelli/Sorelle	12	17	0

Tabella 6.2: Familiari interessati da provvedimenti giudiziari.

**Con NA si intendono valori mancanti o non disponibili per la divulgazione.*

La tabella 6.2 si presenta come una lente di ingrandimento sulle complesse dinamiche familiari dei bambini partecipanti al progetto *Liberi di scegliere*. Riflettendo la frequenza degli interventi giudiziari che hanno coinvolto madri, padri e fratelli/sorelle, questa tabella evidenzia i modelli di problematiche legali all'interno delle famiglie. La classificazione come "NA" (non applicabile) è stata utilizzata nei casi in cui non era possibile fornire informazioni dettagliate per ragioni di *privacy*.

Un dato significativo emerso dall'analisi riguarda l'invisibilità delle famiglie e dei bambini ai sistemi di cura e tutela prima dell'intervento del Tribunale per i Minorenni con il progetto *Liberi di scegliere*. La variabile "precedentemente in cura ai servizi sociali" ha rivelato che delle 31 famiglie coinvolte dal 2012 al 2020, solo 7 avevano già beneficiato di un intervento da parte del servizio sociale territoriale prima del Provvedimento.

Quest'analisi ci offre un'immagine viva e articolata del contesto in cui si collora il progetto. Ogni numero nella nostra matrice dati è il riflesso di una storia personale, un episodio significativo, un segmento di un mosaico più ampio che rappresenta l'esperienza dei bambini coinvolti.

La variabile "coinvolto in *LdS per*" è stata determinante nel classificare l'intervento del progetto *Liberi di scegliere* in base a specifiche categorie: "reati del genitore", "reati del bambino", "richiesta d'aiuto da parte di un genitore" e "altro".

Il processo di definizione di questa variabile è stato guidato dalla revisione della letteratura. La tabella 6.3 riporta queste quattro categorie, fornendo un quadro dei fattori che hanno guidato l'intervento del Tribunale per i Minorenni tra il 2012 e il 2020. La categoria "altro" in questa tabella accoglie quei casi non riconducibili alle categorie predeterminate o per i quali mancano informazioni sufficienti per una classificazione più dettagliata.

Coinvolto in Liberi di scegliere per:	Bambine/i coinvolti
Reati del minore	10
Reati del genitore	15
Richiesta d'aiuto del genitore	3
Altro	29
Totale	57

Tabella 6.3: Sintesi dei criteri di coinvolgimento del bambino e della famiglia in *Liberi di scegliere*.

6.4 Quali agenzie sono coinvolte nei processi di accompagnamento dei bambini coinvolti nelle misure di tutela?

In risposta ai bisogni emergenti nel territorio reggino e in relazione ai provvedimenti giudiziari associati al progetto *Liberi di scegliere*, il Tribunale per i Minorenni ha assegnato all'Ufficio di Servizio Sociale per Minorenni (U.S.S.M.) di Reggio Calabria di coordinare l'intervento dei servizi formali e informali coinvolti. L'U.S.S.M. ha assunto la responsabilità dell'esecuzione dei decreti di allontanamento, dell'attivazione delle reti di accoglienza, e della progettazione di interventi educativi volti a sostenere il bambino e la sua famiglia.

Questa responsabilità ha comportato un'importante collaborazione tra l'U.S.S.M. e le agenzie per la tutela e la promozione dei diritti del bambino operanti nel tessuto sociale reggino. Da una parte, vi è stata la stretta cooperazione con i Servizi Sociali territoriali, i Servizi Sanitari e la Questura, che rappresentano la rete formale di supporto, ovvero quegli enti pubblici che forniscono accesso diretto ai servizi necessari per l'assistenza e la tutela dei bambini e delle loro famiglie. Dall'altra parte, si è assistito a una sinergia con vari soggetti del privato sociale, inclusi associazioni e agenzie come *Libera* e altre associazioni antimafia. Questi ultimi costituiscono la rete informale, agendo come agenzie non governative che lavorano a stretto contatto con le famiglie per offrire supporto, educazione e promozione della cultura della legalità e della giustizia sociale.

L'integrazione tra la rete formale e quella informale si è rivelata determinante per l'implementazione del progetto *Liberi di scegliere*. Mentre la rete formale ha garantito l'accesso ai servizi essenziali e l'attuazione dei provvedimenti giudiziari, la rete informale ha apportato un contributo inestimabile in termini di supporto personalizzato, interventi educativi e promozione di valori positivi, lavorando in parallelo e in complementarietà con i servizi pubblici.

L'interazione di queste reti è stata osservata attraverso le variabili "servizi formali coinvolti" e "servizi informali coinvolti". La prima variabile includeva i soggetti formali, mentre la seconda elencava soggetti informali coinvolti nel progetto.

Questi dati sono stati sintetizzati nella tabella 6.4, che elenca ciascun soggetto nella

prima colonna, con il numero totale di ricorrenze e la percentuale corrispondente nelle colonne successive. Questa rappresentazione in tabella offre una visualizzazione della distribuzione del coinvolgimento tra i vari soggetti, sia nel settore formale che in quello informale.

Agenzia	n° occorrenze	n° occorrenze %
U.S.S.M.*	25	17%
Servizio Sociale Territoriale*	31	22%
ASP	23	16%
Questura	2	1%
Curatore speciale	4	3%
Gruppo appartamento	3	2%
Comunità	28	19%
Associazioni contro mafia	2	1%
Libera	21	15%
UNICEF	5	4%

Tabella 6.4: Distribuzione delle occorrenze nelle varie agenzie.

6.5 Quali esiti emergono dalle azioni di tutela e protezione operate con il progetto *Liberi di scegliere*?

Tra le azioni di tutela intraprese nel progetto *Liberi di scegliere*, un aspetto centrale è rappresentato dalla misura dell'allontanamento dal contesto familiare e/o dal territorio d'origine esaminato attraverso l'analisi della variabile "allontanamento dal contesto di appartenenza" della nostra matrice dati. Abbiamo registrato che 41 bambini su 57, ovvero il 71.93% del campione analizzato, sono stati soggetti a questa forma di tutela. Tale misura, adottata come provvedimento più frequente dal Tribunale per i Minorenni, rappresenta una strategia chiave per allontanare i bambini e le famiglie da un contesto pregiudizievole e offrire loro alternative culturali lontane dalle influenze della criminalità organizzata (Di Bella e Surace, 2019, p. 70). Questa disposizione ha comportato il collocamento in famiglie o strutture fuori dalla Regione di origine.

Questa strategia, generalmente applicata in situazioni di abuso o grave trascuratezza, è stata adottata su disposizione giudiziaria quando non era possibile o efficace collaborare o accettare aiuto da parte dei genitori. In tali circostanze, l'allontanamento si è

rivelato un'azione necessaria per salvaguardare i bambini da ambienti ritenuti dannosi o pregiudizievoli alla loro crescita.

Sono meno frequenti, ma non misurabili per ragioni di *privacy*, i casi di allontanamento volontario in seguito alla richiesta di aiuto del genitore, spesso per sottrarsi a un contesto familiare o sociale pericoloso o pregiudizievole.

Un'importante criticità emersa dall'analisi è l'assenza di documentazione sugli esiti delle misure di tutela adottate. La mancanza di registrazioni sistematiche sui processi e gli esiti successivi all'allontanamento impedisce una valutazione dell'efficacia di questi interventi. Questa lacuna solleva questioni significative riguardo alla sostenibilità e agli impatti delle decisioni giudiziarie relative all'allontanamento dei bambini coinvolti.

In particolare, la disposizione giudiziaria dell'affidamento pone interrogativi fondamentali sulle strategie di supporto alla genitorialità in queste situazioni. Questa osservazione diventa ancora più rilevante considerando che l'affidamento non è concepito come una condizione giuridica permanente, bensì come una fase temporanea nel processo evolutivo del minore, «quale strumento di protezione e sostegno alle famiglie che si trovano in una condizione di difficoltà, momentanea e reversibile, nell'accudimento e nella cura dei figli» (Thiene, 2022, p. 299). Nel tempo dell'affido, infatti, è essenziale preservare il legame con la famiglia d'origine. Pertanto, è necessario riflettere come queste famiglie possano essere accompagnate per superare le difficoltà e la situazione di vulnerabilità che le tiene legate alla 'ndrangheta.

Di conseguenza, se da un lato l'analisi della variabile "allontanamento dal contesto di appartenenza" fornisce un indicatore quantitativo importante dell'azione del Tribunale, dall'altro lato evidenzia l'urgente necessità di studi più approfonditi sulle azioni di presa in cura e sugli esiti.

6.6 Limiti

Lo studio esplorativo è soggetto a limitazioni, dovute principalmente alla natura altamente sensibile dei dati trattati dall'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Reggio Calabria. Un ostacolo significativo risiede nel fatto che non tutte le informazioni rilevanti sono documentate nei materiali accessibili dell'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni

di Reggio Calabria. Questa mancanza potrebbe comportare alcune lacune nei dati presentati, specialmente in riferimento a situazioni che hanno richiesto il trasferimento del bambino e/o della famiglia in una località segreta. Secondo quanto riferito dall'operatore responsabile della compilazione della matrice dati, in queste circostanze non è stato sempre coinvolto l'Ufficio Servizi Sociali Minorili. Si è preferito, piuttosto, un diretto scambio di informazioni tra i vari servizi operanti nel territorio ospitante e il Tribunale per i Minorenni.

Un ulteriore limite riguarda la mancata documentazione degli esiti di ciascun accompagnamento, nonché l'assenza di studi precedenti a cui fare riferimento.

6.7 Sfide aperte per andare in profondità

L'insieme delle persone destinatarie del progetto *Liberi di scegliere* per le quali sono stati resi disponibili i dati analizzati, come si può osservare dalla tabella 6.5 che segue, è quantitativamente rilevante.

Anni	Famiglie	Bambini
2012-2020	31	57

Tabella 6.5: Insieme dei soggetti destinatari del progetto *Liberi di scegliere*.

La specificità degli obiettivi e degli strumenti introdotti a tutela dei diritti delle bambine e dei bambini che vivono situazioni di vulnerabilità legate al dominio culturale e criminale delle mafie, l'insieme diversificato dei servizi, la collaborazione del privato sociale, delle professionalità, delle aree geografiche, delle forme organizzative implicate hanno contribuito all'apertura di un dibattito politico, sociale e culturale intorno al fenomeno mafioso ed all'influenza che esso esercita nelle traiettorie biografiche delle bambine e dei bambini.

Come visto nei precedenti paragrafi, l'intervento del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, nell'ottica di prevenzione della marginalità sociale, di protezione dei diritti dei bambini provenienti da contesti di criminalità organizzata del territorio, ha portato al riconoscimento di una nuova prospettiva per l'osservazione del fenomeno mafioso attraverso il riconoscimento delle questioni sociali che si celano dietro l'agire criminale dell'organizzazione.

Le innovazioni normative operate mediante Protocolli dai diversi attori coinvolti, nonché il coinvolgimento dei diversi servizi formali ed informali per l'accompagnamento dei bambini e delle loro famiglie, evidenziano la necessità di un intervento pubblico e politico per il consolidamento di una infrastruttura di servizi all'interno di una cornice legislativa, culturale e metodologica che riconosca la vulnerabilità sociale derivante dal fenomeno mafioso.

Dai dati a disposizione, non è stato possibile condurre un'analisi dettagliata dei contesti di provenienza dei soggetti coinvolti, a eccezione delle informazioni già note riguardanti il coinvolgimento delle bambine e dei bambini nelle organizzazioni criminali di tipo mafioso.

Analizzando i dati forniti, emergono diverse dimensioni critiche che meritano attenzione. La distribuzione demografica dei partecipanti al progetto *Liberi di scegliere* mostra una prevalenza significativa di adolescenti, il 45% del totale, seguiti dai bambini in età scolare, che costituiscono il 42% del totale. Questo dato mette in luce l'importanza di adottare interventi mirati che tengano conto dei bisogni specifici legati alle diverse fasi dello sviluppo in cui si trovano questi giovani. Importante notare che il 36% degli interventi riguarda bambini soggetti a misure penali, sottolineando l'importanza di strategie preventive e di sostegno per promuovere un ambiente di crescita sano e nutriente.

La presenza limitata di bambini molto piccoli (0-3 anni) e in età prescolare (3%) sottolinea ancora una volta l'urgenza di rendere visibili i diritti e i bisogni di questa fascia di età. Questa carenza evidenzia la necessità di un'attenzione particolare affinché i diritti fondamentali e i bisogni specifici dei bambini nei primi mille giorni di vita siano adeguatamente considerati e tutelati.

Il periodo compreso tra il quarto mese di gravidanza e i primi due anni di vita, comunemente noto come "primi mille giorni", è considerato il trampolino di lancio per tutta la vita, per la sua notevole influenza sulle basi dell'apprendimento, del successo scolastico, della partecipazione economica, della cittadinanza sociale e della salute (Ministère des solidarités et de la santé, 2020). Negli ultimi decenni, una miriade di discipline, tra cui l'economia (Cunha, Heckman, 2010; Heckman, 2008), ha rilevato il peso specifico dell'ambiente familiare, e in particolare della genitorialità, sulla crescita dei bambini, dimostrando che quasi tutti gli aspetti della realtà familiare vissuti nei primi mille giorni e, in generale, nei primi tre incredibili anni, hanno conseguenze sia negative che positive sullo sviluppo complessivo dell'adulto,

e di conseguenza sulla realizzazione del suo potenziale umano.

P. Milani et al., 2021, p. 247.

L'attenzione si estende anche sui diritti dei genitori, con particolare riferimento al sostegno alla genitorialità, come sancito dall'articolo 18 della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia (ONU, 1989) e 31 della Costituzione della Repubblica italiana. In un contesto in cui il 77% dei padri e il 38% delle madri sono stati interessati da provvedimenti giudiziari, diventa fondamentale non solo garantire che il diritto al sostegno alla genitorialità non venga meno, ma anche rafforzarlo. Risulta rilevante notare che il ricorso all'Istituto dell'allontanamento, considerato dai giudici come *extrema ratio*, è stato applicato in 41 casi su 57 bambini. Ciò evidenzia una chiara criticità legata alla connessione ricorrente tra le dinamiche familiari e la cultura mafiosa. Di fronte a questa realtà, emerge la necessità di sviluppare strategie plurali per raggiungere le famiglie che, nella maggior parte dei casi, prima dell'avvio del progetto *Liberi di scegliere*, non erano seguite dal servizio sociale territoriale. Difatti, solo 16 bambini su 57 erano già beneficiari di un progetto di accompagnamento prima dell'intervento del Tribunale per i Minorenni.

Ciò sottolinea l'importanza di individuare strategie di intervento e azione per l'organizzazione del lavoro sociale in questa specifica area di vulnerabilità sociofamiliare. Il *focus* dovrebbe essere orientato sia alla prevenzione che all'offerta di supporto tempestivo, al fine di garantire lo sviluppo dei bambini. Si tratta di creare uno spazio in cui bambini e famiglie si sentano valorizzati e ascoltati, consentendo loro di partecipare attivamente al progetto che li riguarda.

Assumendo il paradigma della pedagogia come scienza pratico-progettuale che ricerca quegli «che Simon chiama 'artefatti', cioè pratiche educative che siano in grado di risolvere problemi educativi emergenti» (Elia, 2014, p. 40), abbiamo potuto vedere che i bambini coinvolti in *Liberi di scegliere* crescono immersi in un conflitto sociale «in cui si ha davanti un avversario che spara» (N. Dalla Chiesa, 1990, p. 71) e che, fin da piccoli, «entrano a far parte di questi circuiti (in cui) non scelgono l'attività criminale o paracriminale in relazione ad una visione del mondo soggettiva e idiosincratica, né come puro mezzo per ottenere dei beni che sono tali prima di tutto per loro, ma per l'appunto come uno stile di vita inscritto in un modello condiviso della realtà» (Bertolini e Caronia, 1993,

p. 43) nella quale i diritti dei bambini sono messi in pericolo dalla vicinanza della famiglia alle organizzazioni mafiose e da inerzie istituzionali.

Rompendo il *cliché* della mafia soltanto come fenomeno criminale e della repressione come unica strategia di contrasto al fenomeno mafioso, il paradigma dell'intrinseca educabilità della persona umana permette di ampliare lo sguardo dell'intervento sociale con le famiglie che vivono in contesti mafiosi: «Non si tratta di fornire modelli indiscussi e indiscutibili ma di costruire con l'altro unità di senso che siano significative per lui e compatibili con il mondo che lo circonda» (Bertolini e Caronia, 1993, p. 75). Si tratta di chiedersi se non fosse possibile mettere al centro del processo di intervento i bambini e i loro genitori, creando un ambiente trasformativo in cui sia possibile garantire loro il riconoscimento di cui hanno bisogno. Come creare uno spazio in cui bambini e famiglie si sentano valorizzati e ascoltati, consentendo loro di partecipare attivamente al progetto che li riguarda? Non sempre il coinvolgimento delle famiglie è immediato o possibile (Durning, 1995), ma la ridefinizione della mafiosità alla luce della nozione di bisogni e diritti dei bambini sembra offrire un nuovo spazio di dialogo, inclusione e transizione dalla pedagogia mafiosa alla pedagogia dell'ascolto, della relazione e della genitorialità positiva.

Lo studio quantitativo condotto sembra aver contribuito al disegno di una prima mappa intorno al progetto *Liberi di scegliere* ed alle azioni di supporto e accompagnamento introdotte nella provincia di Reggio Calabria con alcune delle famiglie che vivono in situazioni di vulnerabilità per l'influenza della cultura mafiosa nelle loro vite.

Al contempo, questa mappa solleva nuove domande riguardo alla sostenibilità di interventi successivi al Provvedimento, capaci di sostenere sia il processo di sviluppo dei bambini e/o degli adolescenti destinatari della misura, sia di supportare il percorso dei genitori. Ciò risulta particolarmente rilevante nei casi in cui uno o entrambi i genitori siano detenuti per reati di stampo mafioso, oppure quando i diritti del bambino sono compromessi dalla cultura mafiosa radicata nella famiglia. Sorgono infine ulteriori interrogativi riguardo agli esiti dei percorsi intrapresi, finora non documentati, e alla possibilità di replicare l'esperienza di Reggio Calabria in altri contesti segnati dalla presenza della violenza mafiosa.

Capitolo 7

Introduzione agli studi di caso

7.1 Presentazione degli Studi di Caso

Questo capitolo è dedicato alla presentazione dei risultati ottenuti dallo “studio in profondità” condotto sulle azioni intraprese a seguito dei provvedimenti emessi dal Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria. Il periodo analizzato si estende dal 2012 al 2020, durante il quale il Progetto *Liberi di scegliere* è stato avviato e si è progressivamente consolidato. Le pagine seguenti documentano le misure implementate attraverso l'analisi di quattro casi studio selezionati. Ognuno di questi casi rappresenta situazioni diverse e illustra le strategie adottate, evidenziando come le decisioni del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria abbiano influenzato concretamente nella vita dei bambini coinvolti e del loro contesto familiare.

Ciascun caso riflette la tematica della vulnerabilità mafiosa, un concetto chiave introdotto nei primi due capitoli della tesi. Queste narrazioni non solo offrono uno sguardo approfondito sulle dinamiche individuali e familiari in seguito all'intervento del Tribunale, ma anche sulle implicazioni più ampie di queste decisioni nel contesto della lotta alla criminalità organizzata e alla protezione dei diritti dei bambini.

Attraverso l'incontro con le storie di coloro che sono stati coinvolti, questo studio mira a fornire una comprensione delle sfide, delle strategie e degli esiti associati al Progetto *Liberi di scegliere*. L'obiettivo è contribuire a una riflessione critica e informata sulle politiche e le pratiche di intervento in contesti di vulnerabilità mafiosa, evidenziando come queste influenzino la realtà sociale ed individuale dei partecipanti.

I casi studiati che seguono illustrano vari aspetti del Progetto *Liberi di scegliere* e includono: Elena: questo caso studio esplora la storia di Elena, una madre che ha sfidato le profonde radici mafiose della sua famiglia cercando un cambiamento. Motivata dal desiderio di garantire un futuro migliore per i suoi figli, Leandro e Stefano, Elena si è rivolta al Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria per ottenere sostegno. L'analisi si concentra su come le misure di aiuto e supporto offerte ai genitori, come nel caso di Elena, possano promuovere e garantire i diritti dei bambini e influenzare positivamente il loro sviluppo. Attraverso il racconto di questa madre coraggiosa e di altri attori coinvolti, il caso illustra gli effetti dell'intervento giudiziario e educativo in contesti segnati dalla presenza mafiosa. Davide e Stefano: queste due storie illustrano situazioni complesse che intrecciano aspetti legali, educativi e sociali, esemplificando diverse facce del coinvolgimento giovanile nella criminalità organizzata e nella protezione istituzionale. Davide è un adolescente che è stato arrestato per il suo coinvolgimento nelle attività criminali della 'ndrina legata alla famiglia. Il suo caso riflette le sfide significative incontrate dai giovani coinvolti nel sistema penale e sottolinea la necessità di interventi mirati che non solo puniscono, ma anche riabilitano e reintegrano i giovani nella società. L'analisi di questo caso fornisce intuizioni sulle dinamiche che spingono i giovani verso la criminalità e sulle possibili strategie di prevenzione e intervento. Stefano, invece, rappresenta un caso emblematico delle politiche di intervento del Progetto *Liberi di scegliere*, essendo stato il primo a beneficiare delle misure di protezione che hanno dato vita al programma. La sua storia sottolinea l'importanza degli interventi progettati per prevenire la radicalizzazione della cultura mafiosa nella vita dei giovani. Tuttavia, nonostante i tentativi iniziali di redirezionare la sua traiettoria di vita verso percorsi più positivi, Stefano è finito in carcere dopo alcuni anni dalla conclusione del progetto. Questo esito mette in luce le sfide persistenti nell'assicurare che gli interventi siano non solo efficaci nel breve termine, ma anche capaci di sostenere cambiamenti duraturi nella vita dei partecipanti. Claudia: la storia di Claudia è rappresentativa delle sfide incontrate dai bambini i cui percorsi di vita sono stati influenzati negativamente dall'adozione di modelli culturali legati alla criminalità, trasmessi dai genitori. Questo studio si concentra su come gli interventi sociali, educativi e protettivi, messi in atto dal Progetto *Liberi di scegliere*, possono trasformare positivamente le traiettorie di vita dei bambini cresciuti in famiglie coinvolte in attività

criminali, offrendo loro alternative concrete e supporto continuo per un futuro migliore. Attraverso l'esperienza di Claudia, il caso illustra l'efficacia di un approccio olistico che non si limita alla risposta immediata, ma si estende a un supporto duraturo e ad interventi personalizzati che affrontano sia le esigenze immediate sia le prospettive a lungo termine dei bambini coinvolti.

Per la selezione dei casi studio di questa ricerca, abbiamo utilizzato il “campionamento per casi critici”, descritto nel paragrafo 3.5.2 del capitolo 3. Questo metodo di campionamento ci ha permesso di identificare casi significativi all'interno della popolazione definita dal nostro studio esplorativo quantitativo, presentato nel capitolo 5. Durante la fase di selezione, abbiamo coinvolto gli *stakeholder* del Progetto *Liberi di scegliere* mediante incontri e discussioni approfondite. Questa collaborazione ha arricchito il processo di selezione, permettendoci di integrare diverse prospettive e di assicurare che i casi scelti riflettessero le dinamiche e le sfide centrali del progetto.

Inizialmente, avevamo selezionato sette studi di caso, basandoci sulla rappresentatività di ciascun caso delle direttrici di intervento del Progetto *Liberi di scegliere* descritte nel capitolo 3 e attuate dai giudici del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria. Tuttavia, durante la raccolta dei dati, tre di questi casi sono risultati ineleggibili secondo i criteri di inclusione ed esclusione che verranno dettagliati nel paragrafo 5.1 di questo capitolo.

Abbiamo adottato il metodo biografico come strumento di indagine principale per la costruzione dei casi studio del Progetto *Liberi di scegliere*. Questo ci ha permesso di esplorare in profondità le traiettorie biografiche dei soggetti coinvolti, analizzando la storia di ciascuno dalla nascita fino all'inizio della nostra ricerca.

Per dare voce ai bambini e agli altri partecipanti coinvolti nel nostro studio, abbiamo organizzato la presentazione dei dati a partire dai nuclei tematici emergenti di ciascun caso studio. Questa scelta ci ha permesso di esaminare le esperienze e le percezioni dei partecipanti, evidenziando gli aspetti significativi delle loro storie all'interno del contesto studiato.

L'analisi di ciascun caso ci ha permesso di acquisire una comprensione delle singole esperienze e delle diverse percezioni di seguito presentata seguendo la struttura descritta dalla tabella 7.1.

Nel Capitolo 12, procederemo con un'analisi trasversale che coinvolge i quattro ca-

Nuclei tematici	Descrizione
Presentazione del caso studio	Introduzione di ciascun caso, delineando le caratteristiche principali e i punti salienti significativi per l'indagine.
Contesto	Analisi del contesto socio-culturale ed economico in cui i soggetti e le loro famiglie sono inseriti, per comprendere le circostanze esterne che influenzano le loro esperienze.
Storia della famiglia	Esplorazione della storia familiare, evidenziando gli aspetti che hanno plasmato le traiettorie di vita dei soggetti.
Storia del rapporto con il servizio sociale	Indagine sulla relazione pregressa della famiglia con i servizi sociali prima dell'adesione al Progetto <i>Liberi di scegliere</i> , analizzando la dinamica di interazione e i cambiamenti nel tempo.
Coinvolgimento in <i>Liberi di scegliere</i>	Descrizione del coinvolgimento dei soggetti nel progetto, mettendo in luce le modalità di partecipazione e l'impatto dell'iniziativa sulle loro vite.
Lezioni Apprese	Conclusione di ciascun caso studio con un'analisi delle lezioni apprese, riflettendo sulle pratiche di intervento, sulle sfide incontrate e sulle possibili aree di miglioramento.

Tabella 7.1: Struttura dei casi studio.

si studio precedentemente esaminati. Questa comparazione ci permetterà di correlare e confrontare i diversi casi, mettendo in luce i temi ricorrenti e le distinzioni tra di essi.

Questa parte della ricerca si focalizzerà sul confronto delle esperienze, dei percorsi di vita e delle risposte ai provvedimenti del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria. Attraverso un'esame comparativo, miriamo a identificare elementi costanti tra i casi studio e a evidenziare caratteristiche uniche e specifiche di ciascuno, offrendo una visione complessiva delle dinamiche in gioco.

L'obiettivo principale di questa analisi trasversale è quello di fornire una comprensione più articolata e profonda, che ci permetta di trarre conclusioni più generalizzabili sull'efficacia delle strategie di intervento impiegate nel Progetto *Liberi di scegliere*. Attraverso questa riflessione critica sulle politiche e le pratiche attuate, intendiamo non solo consolidare le conoscenze acquisite, ma anche esplorare la possibilità di adattare il Programma P.I.P.P.I. alle specificità della vulnerabilità mafiosa, creando una base per future implementazioni.

7.2 Criteri di inclusione ed esclusione

Al fine di assicurare che i casi studio selezionati rispecchiassero accuratamente gli obiettivi della nostra ricerca, abbiamo stabilito criteri specifici di inclusione ed esclusione. Questi criteri sono stati pensati per identificare i casi più rilevanti e significativi per il nostro studio, garantendo che ciascun caso desse il suo contributo alla comprensione del fenomeno studiato.

Criteri di inclusione:

1. **Partecipazione al Progetto *Liberi di scegliere*:** i soggetti o le famiglie partecipano direttamente al Progetto, garantendo la pertinenza e la rilevanza delle loro esperienze e testimonianze con l'impianto generale della ricerca.
2. **Disponibilità e consenso alla partecipazione diretta/indiretta:** i partecipanti sono disponibili e danno il proprio consenso per contribuire direttamente o indirettamente alla ricerca. Nei casi in cui la partecipazione diretta non è possibile per ragioni di sicurezza, sono accettati contributi supportati da documentazione alternativa adeguata, come registrazioni o documenti scritti, purché forniscano approfondimenti rilevanti e significativi.
3. **Accesso ai documenti del caso:** è fondamentale avere accesso ai documenti rilevanti del caso, inclusi i provvedimenti del tribunale e altri documenti pertinenti, per assicurare una comprensione accurata e completa di ciascun caso.
4. **Rappresentatività delle tipologie di attivazione del progetto:** è importante includere casi che rappresentino le diverse tipologie identificate per l'attivazione del Progetto, garantendo una varietà nelle esperienze e nei background dei partecipanti.
5. **Considerazione di questioni etiche e tutela della *privacy*:** la partecipazione non deve causare disagio o danni ai soggetti coinvolti. Tutte le informazioni raccolte sono trattate con la massima riservatezza per proteggere la *privacy* dei partecipanti.

Criteri di esclusione:

1. **Casi non riferibili agli interventi del Progetto *Liberi di scegliere*:** sono esclusi i casi che non sono direttamente riconducibili al Progetto.
2. **Rifiuto del consenso a partecipare:** sono esclusi i casi in cui i soggetti coinvolti hanno negato il consenso alla partecipazione allo studio, in conformità ai principi etici della ricerca.
3. **Insufficienza di informazioni:** sono esclusi i casi che non forniscono informazioni adeguate o pertinenti agli obiettivi dello studio, o che non si allineano con le direttrici di intervento del Progetto.
4. **Mancanza di variazione nelle modalità di attivazione:** sono esclusi i casi che non presentano variazioni significative o non apportano nuove prospettive sulle diverse modalità di attivazione del Progetto, per prevenire la sovrarappresentazione di una singola tipologia.
5. **Rischi etici o violazione della *privacy*:** sono esclusi i casi in cui non è possibile assicurare adeguatamente la *privacy* e la confidenzialità dei dati.

La Tabella 7.2 illustra come i criteri di inclusione ed esclusione siano stati applicati nella selezione dei casi studio per la nostra analisi approfondita. Ogni caso è stato rigorosamente valutato secondo questi criteri, con una marcatura "x" che indica la conformità ai requisiti stabiliti. I casi etichettati come "NA" (non ammissibili) rappresentano quelli inizialmente considerati per lo studio, ma successivamente esclusi perché non idonei.

Nonostante l'esclusione, le informazioni raccolte durante la fase di valutazione di questi casi, dettagliati nella Tabella 7.3, hanno arricchito la nostra comprensione del contesto del Progetto *Liberi di scegliere*, fornendo dettagli addizionali che hanno contribuito significativamente all'analisi complessiva. Questo processo di selezione ha assicurato che la nostra ricerca fosse focalizzata sui casi più pertinenti e informativi, migliorando la qualità e la pertinenza delle conclusioni tratte.

7.3 I soggetti partecipanti agli studi di caso

Per condurre un'analisi approfondita delle diverse tipologie di intervento adottate nel Progetto *Liberi di scegliere*, abbiamo scelto un approccio partecipativo nella raccolta dei

	Criteri di inclusione/esclusione									
	INCLUSIONE					ESCLUSIONE				
	1	2	3	4	5	1	2	3	4	5
Elena	x	x	x	x	x					x
Davide	x	x	x	x	x					
Claudia	x	x	x	x	x					x
Stefano	x	x	x	x	x					
NA	x			x	x			x		
NA	x			x	x		x	x		
NA	x			x	x		x	x		

Tabella 7.2: Criteri di inclusione ed esclusione applicati ai casi studio

dati. Trentotto partecipanti hanno contribuito alla ricerca attraverso le interviste. I soggetti intervistati in questa fase dello studio includono:

- bambini e giovani adulti direttamente coinvolti negli interventi;
- genitori o altri familiari dei soggetti coinvolti in *Liberi di scegliere*;
- professionisti operanti nei servizi pubblici e nel settore sociale privato;
- altre figure rilevanti, selezionate in base alle esigenze specifiche di ciascun caso.

La Tabella 7.3 presenta un riepilogo delle interviste condotte durante la nostra ricerca, dettagliando sia il numero che la natura dei partecipanti per ciascun studio di caso. Questo riepilogo serve non solo a fornire una panoramica quantitativa delle interviste realizzate, ma anche a evidenziare la diversità e la ricchezza delle fonti consultate per costruire una comprensione dettagliata del progetto e dei suoi impatti.

Intervista	Bambino/a		Famiglia		Affidatari		Operatori della giustizia		Curatore speciale		Operatori		Volontari		TOTALE	
	Soggetti	Interviste	Soggetti	Interviste	Soggetti	Interviste	Soggetti	Interviste	Soggetti	Interviste	Soggetti	Interviste	Soggetti	Interviste	Soggetti	Interviste
Elena	2	2	1	3	2	2	2	2	1	1	2	2	5	4	15	16
Davide	1	1	1	1	0	1	1	1	0	0	2	2	2	2	7	7
Claudia	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	2	2	2	2	4	4
Stefano	0	0	0	0	0	1	1	1	0	0	2	2	1	1	4	4
NA	0	0	0	0	0	0	0	0	1	1	2	2	0	0	3	3
NA	0	0	0	0	0	0	0	0	1	1	1	1	0	0	2	2
NA	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	1	1	1	2	2
Totale	3	3	2	4	2	2	4	4	3	3	12	12	11	10	37	38

Tabella 7.3: Distribuzione dei soggetti e delle interviste realizzate, per tipo.

7.4 Analisi e uso dei materiali

Per la costruzione di ciascun caso studio, come introdotto nel capitolo 5, abbiamo raccolto diversi tipi di materiali. Questi includono le trascrizioni delle interviste, i documenti forniti dai partecipanti e le note di campo ottenute dalle osservazioni e dai diari di ricerca. In ogni studio di caso, abbiamo accuratamente documentato il tipo e le caratteristiche dei materiali raccolti per assicurare che ogni dettaglio fosse considerato nell'analisi. Questo approccio metodico non solo ha arricchito la nostra comprensione delle esperienze individuali e collettive all'interno del Progetto *Liberi di scegliere*, ma ha anche permesso una valutazione più rigorosa dell'efficacia degli interventi implementati.

Tra i materiali raccolti, le interviste rappresentano la fonte più consistente. Abbiamo trascritto 40 ore, 51 minuti e 45 secondi di interviste registrate, generando un *corpus* di 1.686.041 caratteri. Ogni intervista è stata trascritta integralmente e sottoposta a un processo di deidentificazione per preservare la *privacy*. A questo scopo, abbiamo sostituito i nomi di persone e luoghi con denominazioni fittizie e abbiamo indicato in corsivo le modifiche apportate al testo originale, comprese le porzioni modificate per ragioni di riservatezza.

Il processo di deidentificazione è stato essenziale per preparare i dati all'analisi successiva, che si prefiggeva due obiettivi principali: da un lato, ricostruire la sequenza degli eventi e, dall'altro, documentare le azioni di presa in cura, considerando le prospettive di tutti i partecipanti coinvolti.

Per analizzare i dati raccolti, abbiamo scelto di utilizzare Atlas.ti 22, un *software* di analisi dei dati qualitativi assistito da computer. Il nostro processo di analisi è iniziato con una fase di codificazione, durante la quale abbiamo identificato e assegnato codici specifici a segmenti di testo delle interviste che ne sintetizzavano il significato o descrivevano le azioni in questione. Abbiamo iniziato creando una lista preliminare di codici, basati sui nuclei tematici presentati nel Capitolo 4 e sulle domande di ricerca. Questa lista è stata poi ampliata con categorie emergenti e nuovi codici generati direttamente dall'ascolto della voce dei partecipanti.

L'uso dei codici ha reso possibile una categorizzazione efficace e un'interpretazione accurata dei dati, aiutandoci a identificare le sezioni più pertinenti di ogni intervista. Suc-

cessivamente all'analisi, abbiamo selezionato con cura determinate porzioni di testo e citazioni dalle interviste e dai documenti. Questo passaggio è stato fondamentale non solo per supportare i nostri casi studio, ma soprattutto per dare voce ai partecipanti, assicurando che le loro esperienze e prospettive fossero direttamente rappresentate. La selezione dei segmenti di interviste da includere nei casi studio è stata attentamente guidata da criteri specifici. Abbiamo prestato particolare attenzione alla rappresentatività delle diverse prospettive offerte dai soggetti coinvolti, alla profondità degli *insight* forniti dai partecipanti, e alla loro chiarezza e coerenza con il contesto del caso studio.

Per garantire chiarezza e coerenza nella presentazione dei dati, abbiamo adottato un sistema di sigle specifiche per citare gli estratti dalle interviste. Queste sigle sono state pensate per consentire l'identificazione delle fonti, mantenendo al contempo la riservatezza e la protezione dell'identità dei partecipanti. Il sistema di siglatura adottato è il seguente:

Soggetto	Codice soggetto
Famiglia d'origine (Madre)	Md
Famiglia d'origine (membro non specificato)	Fo
Bambino	B.no
Famiglia affidataria (m)	Af.o
Famiglia affidataria (f)	Af.a
Assistente sociale	As1, As2, As...
Volontario	V1, V2, V...
Giudice	Ius1
Giudice onorario	Ius2
Curatore speciale	Ius 3

Tabella 7.4: Soggetti

Alle sigle viene aggiunto un numero di citazione assegnato automaticamente da ATLAS.ti (per esempio "8:20, ¶28") che permette l'identificazione del numero di riga nel testo.

7.5 Limiti

Sebbene la selezione dei casi studio sia stata condotta con attenzione e in base a criteri sopra descritti, è importante riconoscere alcuni limiti intrinseci a questo processo.

Innanzitutto, la selezione non casuale dei casi studio, determinata da criteri specifici, potrebbe limitare la generalizzabilità dei risultati. Questo perché i casi selezionati non possono rappresentare in modo esaustivo l'intera popolazione coinvolta nel Progetto *Li-*

beri di scegliere. Inoltre, la ricerca ha dovuto fare affidamento sulla disponibilità e sul consenso dei partecipanti, il che può introdurre un *bias* di selezione. Le esperienze e le prospettive di coloro che hanno scelto di non partecipare o che non erano disponibili potrebbero differire significativamente da quelle dei partecipanti inclusi nello studio.

Un aspetto critico che abbiamo dovuto affrontare nella nostra ricerca riguarda, in determinate circostanze, la dipendenza da fonti di dati indirette. L'utilizzo di documenti e risorse indirette, sebbene a volte necessario, può portare a una comprensione meno completa delle esperienze e delle percezioni dei soggetti coinvolti, rispetto a ciò che si potrebbe ottenere con la partecipazione diretta. Questo rappresenta un limite significativo, poiché le interpretazioni e le conclusioni tratte da tali fonti possono non riflettere pienamente la ricchezza e la complessità delle storie personali e dei contesti vissuti.

Inoltre, nonostante il nostro obiettivo fosse di includere una varietà di tipologie di caso, siamo consapevoli che la nostra selezione potrebbe aver catturato solo in parte l'ampiezza e la complessità del Progetto *Liberi di scegliere*. Questo potenziale limite nella rappresentatività dei casi selezionati potrebbe influire sulla nostra capacità di comprendere l'intero Progetto. Riconoscere questi limiti è fondamentale per interpretare correttamente i risultati della nostra ricerca e per identificare le aree in cui ulteriori studi potrebbero essere necessari sugli interventi di protezione attivati da *Liberi di scegliere*.

Un altro aspetto critico da considerare nella nostra ricerca è la variabilità osservata nella qualità e nella quantità dei dati raccolti tra i diversi casi studio. Queste variazioni possono influenzare significativamente la profondità e l'ampiezza dell'analisi che è possibile condurre in ciascun caso. La disparità nei dati disponibili implica che alcuni casi sono stati esaminati con un livello di dettaglio maggiore rispetto ad altri, il che potrebbe influenzare l'equilibrio generale tra i casi studio.

Capitolo 8

Elena

8.1 Presentazione del caso studio

Questo studio di caso riguarda la storia di Elena, Leandro e Stefano, una famiglia originaria della provincia di Reggio Calabria, la cui vita è stata profondamente influenzata dalle dinamiche della criminalità organizzata. Il processo di emancipazione di questa famiglia dalla vulnerabilità mafiosa è stato facilitato e sostenuto dal Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria attraverso il Progetto *Liberi di scegliere*.

Questa indagine si propone di analizzare le azioni di supporto messe in atto a seguito della decisione di Elena di distanziarsi dall'ambiente criminale e di cercare aiuto esterno. Il fulcro della ricerca è indagare la questione: "In che modo l'accompagnamento e il supporto offerti ai genitori, nel contesto specifico rappresentato dalla storia di Elena, possono influire positivamente sulla protezione e sullo sviluppo dei loro figli?"

Attraverso l'esplorazione di questa domanda, intendiamo comprendere meglio come le iniziative di supporto e protezione intraprese con il Progetto *Liberi di scegliere* nella storia di questo nucleo possa avere un impatto diretto e positivo sulla vita dei bambini coinvolti, offrendo loro un ambiente più sicuro e favorevole al loro sviluppo.

All'inizio del nostro studio, il nucleo familiare originaria della provincia di Reggio Calabria e strettamente legato all'organizzazione criminale calabrese, è costituito da Elena e i suoi due figli in età scolare.

Il padre dei bambini, condannato per essere stato a capo di una delle 'ndrine più influenti della loro città natale, era in carcere per reati legati all'associazione mafiosa.

Al centro di questo racconto vi è una decisione coraggiosa: quella di Elena, una donna determinata a cambiare il corso della propria vita e quella dei suoi figli. Dopo aver scontato un breve periodo di detenzione, comprende la necessità di una rottura radicale con il passato per il bene dei suoi figli e della sua stessa vita.

Il suo viaggio verso un nuovo inizio inizia con l'aiuto del servizio sociale e del Tribunale per i Minorenni, avvalendosi del supporto dell'associazione "Libera. Nomi e Numeri Contro le Mafie". Elena e i suoi figli si trasferiscono nel Nord Italia, allontanandosi dalla loro città natale per ricominciare. Inizialmente, questa scelta riceve il sostegno del marito, ma un improvviso scatto d'ira da parte sua porta il Tribunale a sospendere i suoi diritti di visita e interrompere i contatti tra il padre e i figli.

La famiglia, dopo una prima sistemazione temporanea, trova stabilità in un condominio solidale, dove si tessono legami di comunità con altre famiglie. In questo ambiente accogliente, Elena trova lavoro, mentre i bambini iniziano a frequentare la scuola e a partecipare ad attività come lo scoutismo e il catechismo, iniziando a vivere una sorta di normalità.

Tuttavia, il percorso di Elena si arresta quando viene condannata alla reclusione per i suoi precedenti reati. In questo momento critico, una famiglia, che fin dall'inizio aveva offerto supporto, accoglie Leandro e Stefano, garantendo loro stabilità e cura fino al ritorno in libertà della madre.

Contesto

Il caso di Elena rappresenta un esempio significativo dell'impatto trasformativo del Progetto *Liberi di scegliere*, promosso dal Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria. La storia di questa famiglia, profondamente radicata nelle dinamiche della criminalità organizzata, è emblematica delle complesse sfide e delle opportunità di cambiamento presenti in questi contesti. La decisione di Elena di distanziarsi da un passato criminale e di cercare aiuto ha segnato un punto di svolta fondamentale non solo per il suo percorso personale, ma anche per il destino dei suoi figli.

La decisione di Elena di allontanarsi dall'ambiente criminale e di chiedere aiuto rappresenta un punto di svolta significativo, sia per il suo percorso personale di emancipazione sia per la stessa missione del Progetto. Il suo caso è stato evidenziato da Enza Rando,

vicepresidente di Libera e uno dei principali *stakeholder* del Progetto, come emblematico delle dinamiche che *Liberi di scegliere* cerca di affrontare e modificare.

Per dare una visione completa e sequenziale degli eventi e degli interventi, di seguito è riportato l'ordine cronologico delle azioni di tutela nel caso di Elena, che è ulteriormente illustrato dalla “linea della vita” di Elena (figura 8.1):

1. Arresto di Elena e del marito: a 35 anni, Elena e il marito vengono arrestati. I loro figli vengono affidati ad altri membri della famiglia.
2. Arresto degli affidatari: poche mesi dopo, gli affidatari dei bambini vengono arrestati.
3. Scarcerazione di Elena: Elena viene rilasciata dal carcere nello stesso anno.
4. Richiesta d'aiuto al Tribunale per i Minorenni e ai Servizi Sociali: All'età di 36 anni, Elena si rivolge al Tribunale per i Minorenni e ai Servizi Sociali per chiedere aiuto.
5. Intervento dei servizi sociali territoriali: i servizi sociali del territorio d'origine intervengono avviando un'attività educativa domiciliare.
6. Adesione al Progetto *Liberi di scegliere*: A 37 anni, Elena si unisce al Progetto *Liberi di scegliere*. I bambini hanno 10 anni in questo momento.
7. Trasferimento ed accoglienza fuori Regione: Elena e i suoi figli si trasferiscono fuori Regione. Il trasferimento viene coordinato dal Tribunale per i Minorenni, servizi sociali territoriali d'origine, U.S.S.M., Questura e Libera.
8. Attività per il diritto di visita e relazione con la famiglia d'origine: il servizio sociale della città d'origine, con il supporto di Libera, promuove attività per mantenere i legami con la famiglia d'origine.
9. Secondo arresto di Elena: A 39 anni, Elena viene nuovamente arrestata per reati precedenti l'adesione al Progetto. I bambini, ora di 11 anni, vengono affidati.
10. Scarcerazione di Elena: Elena viene rilasciata a 40 anni.
11. Interruzione del diritto di visita con il Padre: I bambini, ora di 13 anni, perdono il diritto di visita con il padre. Non vengono intraprese azioni per supportare la genitorialità del padre o di supporto per i bambini.
12. Riunificazione familiare: la riunificazione familiare viene supportata dai volontari di Libera.
13. Continuità affettiva con gli affidatari: i bambini mantengono un legame affettivo con gli affidatari, ancora con il supporto di Libera.

Questo ordine cronologico intende offrire una visione chiara degli eventi e delle azioni intraprese, evidenziando l'impatto significativo del Progetto *Liberi di scegliere* sul percorso di emancipazione di Elena e della sua famiglia, nonché il loro progressivo distacco dall'ambiente criminale.

Dati raccolti

La raccolta dei dati per questo studio di caso è stata resa possibile dal consenso di Elena, che ha accettato di partecipare alla nostra ricerca.

Il processo di raccolta dati per questo studio di caso ha preso avvio con l'analisi dei documenti relativi al caso di Elena¹. I materiali raccolti comprendevano documenti di natura giudiziaria e amministrativa, oltre a documenti personali di Elena. Tuttavia, a causa di considerazioni legate alla privacy e alla sicurezza, i dettagli specifici di questi documenti non possono essere ulteriormente rivelati e includono:

Protocolli e accordi:

- Accordo quadro per la realizzazione del Progetto *Liberi di scegliere* del 1 luglio 2017.
- Protocollo d'intesa *Liberi di scegliere* del 2 febbraio 2018.

Documentazione finanziaria:

- Copia di bonifici per il sostegno della famiglia.
- Ricevuta contributo spese scolastiche.
- Richiesta di bonifico per spese campo estivo e gita.
- Bonifico Banca Etica: contributo per momentaneo stato di necessità.

Corrispondenza personale e comunicazioni:

- Lettera di Elena al marito.
- Lettera dal carcere di Elena.
- Lettera del Presidente del Tribunale per i Minorenni a Elena.

Documenti giudiziari:

- Procura speciale e atto di nomina di difensori.
- Lettera Avvocato, istanza di revoca dell'affido alla famiglia d'origine e affido alla madre.

¹Per una discussione più approfondita sulle diverse caratteristiche a seconda del tipo di documenti esaminati, si rimanda alla sezione "Strumenti" del capitolo 4.

- Provvedimento minori ritornati con Elena.
- Provvedimento del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria dopo carcerazione.
- Processo cassazione; ricorso per cassazione.
- Dettaglio delle misure cautelari e misure alternative.
- Concessione misure alternative alla detenzione.
- Ministero della Giustizia, Documento di sintesi per misure alternative.
- Ordine di esecuzione per la carcerazione ex art. 656 comma 1 c.p.p.
- Esecuzione penale.
- Decreto di decadenza della responsabilità genitoriale di Elena.
- Decisioni del Tribunale di sorveglianza.
- Istanza revoca provvedimento di obbligo di firma.
- Istanza per il riconoscimento della collaborazione ex art. 58 ter o.p.
- Tribunale di sorveglianza, Accertamento di inesigibile collaborazione ex art. 58 ter o.p.
- Procura della Repubblica di Reggio Calabria, DDA, Accertamento in ordine all'inesigibilità della collaborazione ex art. 58 ter O.P.
- Sentenze del Tribunale di Reggio Calabria, della Corte d'Appello di Reggio Calabria, e della Suprema Corte di Cassazione.
- Provvedimento affido.
- Ricorso per separazione consensuale e Decreto di omologa.
- Verbale di notifica e contestuale esecuzione dell'ordine di carcerazione della Questura.
- Tribunale sorveglianza, camera di consiglio.
- Decreto di fissazione di udienza camerale.

Relazioni istituzionali e sociali:

- Relazione dei servizi sociali del Comune di Reggio Calabria (citato Rel. ATS-RC).
- Relazione educativa domiciliare di cooperativa di Reggio Calabria.
- Verbali del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria.
- Relazione presidio locale dell'associazione Libera.

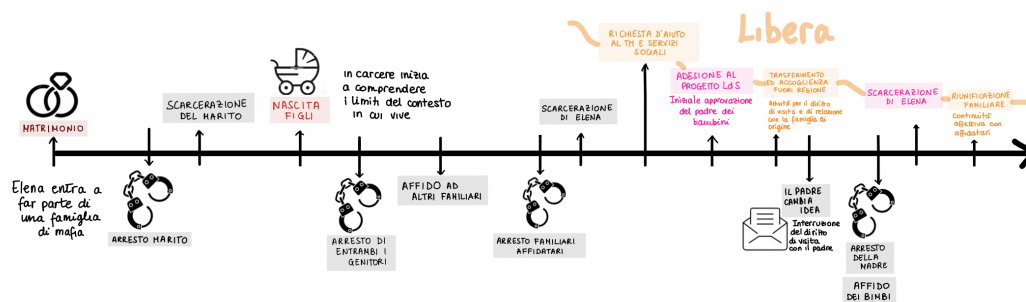


Figura 8.1: Linea della vita di Elena

- Relazione scuola.
- Relazione comunità ospitante.
- Relazione della psicologa di Elena.
- Relazione genitori affidatari.

Altri documenti:

- Contratto di assunzione di Elena.
- Lettera di disponibilità all'assunzione per il Tribunale di sorveglianza.
- Documento di viaggio dell'avvocato, biglietto del treno.
- Scritto autobiografico di un familiare (citato nr)

La raccolta e l'analisi di questi materiali sono state fondamentali per definire il quadro d'indagine del caso studio. Da questi documenti, abbiamo potuto delineare una "linea della vita" (vedi figura 8.1) di Elena, tracciando il suo percorso personale e le tappe più significative, a partire dal suo coinvolgimento nell'organizzazione criminale attraverso il matrimonio con il marito fino all'inizio della nostra ricerca.

Un estratto dal nostro diario di ricerca riflette vividamente l'intensità della giornata dedicata all'analisi dei primi documenti che ci sono stati resi disponibili. Questo passaggio offre una finestra unica sul nostro processo di indagine, rievocando con vividezza le fasi iniziali del nostro studio.

I primi fogli sono una rendicontazione economica. Subito una scintilla, dalle tante letture fatte per preparare questo momento. Ogni traccia, ogni foglio, una busta, un appunto, una comunicazione, tutto può parlare e parlare

di quella storia se imparo ad ascoltarlo. (...) Inizio a costruire un ecomappa e una linea del tempo, in cerca di nomi di persone da contattare, momenti/eventi che mi aiutino a ricostruire quella traiettoria che li ha portati qui, oggi.

L'esame dei documenti ha fornito informazioni preziose sulla vita di Elena e sulle persone che l'hanno accompagnata nel suo percorso con il Progetto *Liberi di scegliere*. Queste informazioni sono state fondamentali per identificare e contattare i soggetti che hanno avuto un ruolo significativo nella sua storia. Abbiamo quindi invitato queste persone a partecipare alla nostra ricerca, proponendo loro di condividere le loro esperienze e prospettive attraverso interviste. Questo passaggio è stato cruciale per costruire una comprensione più approfondita del caso di Elena, permettendoci di catturare una varietà di voci e punti di vista che hanno contribuito al suo percorso nel progetto.

In totale, sono state condotte 16 interviste, sia individuali sia di gruppo, con 15 soggetti che hanno accompagnato la famiglia di Elena nelle diverse fasi della loro esperienza (vedi tabella 8.1). A seconda della disponibilità degli intervistati, 9 interviste su 16, pari al 56% del totale, sono state realizzate in presenza, mentre le restanti sono state realizzate tramite videochiamate sulla piattaforma Zoom.

Per ciascuna intervista, con il consenso dell'intervistato, ho proceduto alla registrazione audio e, nel caso delle videochiamate, anche video. Successivamente, le registrazioni sono state trascritte su testo *Word*. Questo metodo ha permesso un'analisi accurata e approfondita, garantendo che lo studio fosse intrinsecamente legato alle narrazioni dirette dei soggetti coinvolti.

Le interviste per questo caso studio sono iniziate con gli operatori del territorio d'origine di Elena, i primi a rispondere alla sua richiesta di aiuto. In accordo con il mio supervisore di ricerca, ho scelto di condurre questi importanti incontri di persona. Questo mi ha permesso di acquisire non solo una comprensione profonda del loro punto di vista, ma anche di raccogliere materiali aggiuntivi, come lettere e foto non riproducibili, che hanno arricchito ulteriormente la mia ricerca. Inoltre, mi ha consentito di immergermi direttamente nell'ambiente e nelle circostanze in cui si è sviluppata la storia di Elena.

Durante il nostro viaggio in Calabria per incontrare gli operatori, ho avuto anche l'opportunità di esplorare il quartiere d'origine della famiglia di Elena. L'osservazione del paesaggio urbano e delle sue progressive trasformazioni da un quartiere all'altro ha forn-

Soggetti intervistati	Interviste	Durata	Corpus
Madre	3	04:37:43	189103
Bambino	2	02:17:44	79978
Affidatario	1	01:40:19	86421
Affidataria	1	01:33:33	67727
Assistente sociale	1	01:29:38	45333
Assistente sociale	1	01:12:29	44742
Volontario Libera 1	1	01:18:56	66651
Volontario Libera 2	1	00:45:21	26226
Volontario Libera 3	1	01:20:56	52016
Volontario Libera 4	1	01:42:55	72032
Giudice 1	1	00:24:47	19188
Giudice 2	1	01:06:46	39684
Curatore Speciale	1	01:38:51	68050
Totale	16	21:09:58	857151

Tabella 8.1: Quadro riassuntivo interviste della storia di Elena

to un'immagine immediata e tangibile della povertà che permea l'ambiente circostante.

Un'annotazione nel mio diario di ricerca riflette l'impatto di questa osservazione:

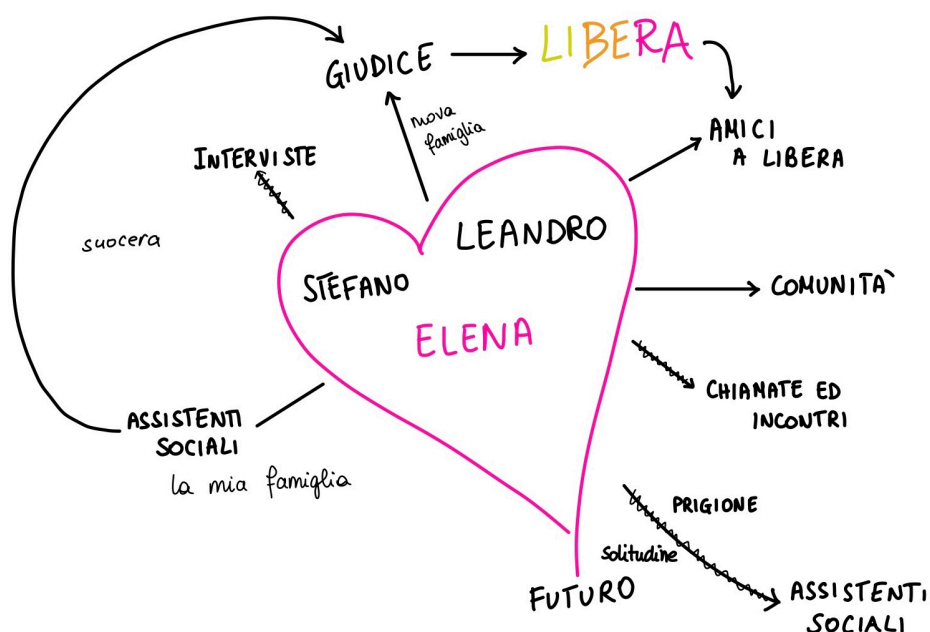
rimango colpito da un paesaggio urbano che si trasforma di strada in strada fino ad assumere i tratti, i caratteri della povertà.

Nella fase iniziale della raccolta dati, mi sono concentrato sull'esplorazione del contesto, immergendomi nella storia familiare di Elena e visitando i luoghi significativi che hanno segnato l'infanzia dei suoi figli, Leandro e Stefano. Questo approccio mi ha permesso di comprendere meglio le esperienze e le sfide affrontate dalla famiglia, offrendo una visione più intima e dettagliata del loro percorso di vita.

In seguito, grazie al contributo di una volontaria di Libera, ho potuto focalizzarmi sulla documentazione del supporto fornito alla famiglia di Elena attraverso il Progetto *Liberi di scegliere*. Un momento cruciale di questa fase di ricerca è stato l'incontro con la signora Elena, che ha ulteriormente arricchito la nostra comprensione del caso.

Il primo incontro con Elena è stato segnato da un'accoglienza calorosa. Lei è venuta a prendermi con la sua auto in stazione. Durante il tragitto verso il luogo dell'intervista, abbiamo iniziato una conversazione spontanea, quasi come se ci conoscessimo da lungo tempo.

Una volta giunti al luogo dell'intervista, dove era presente anche la volontaria di Libera, abbiamo iniziato il colloquio disegnando l'ecomappa (vedi figura 8.2). Utilizzando



il disegno Elena ha rappresentato graficamente le relazioni, le connessioni e le dinamiche che avevano caratterizzato la sua esperienza in *Liberi di scegliere*. Superato l'imbarazzo iniziale, Elena ha preso confidenza con l'esercizio e il disegno ha cominciato a prendere forma: linee dritte per rappresentare le relazioni positive e linee a zigzag per quelle più complicate e sfidanti.

Da qui è iniziato il racconto, un viaggio attraverso le esperienze e le relazioni che hanno segnato la vita di Elena.

Il racconto di Elena ha fornito una direzione per le fasi successive della raccolta dati. Dal suo racconto, abbiamo potuto identificare altri soggetti da coinvolgere nella ricerca. Inoltre, abbiamo esplorato la possibilità di includere i bambini nello studio, una proposta che Elena ha accettato con vivo entusiasmo.

L'opportunità offerta ai bambini di condividere le loro storie si è rivelata un'opportunità preziosa sia per la nostra ricerca sia per loro stessi. Per la prima volta, hanno avuto l'opportunità di condividere le loro storie, un processo che non solo ha fornito dati preziosi per la nostra indagine, ma ha anche permesso loro di rileggere la loro storia.

Al termine dell'analisi dei dati, abbiamo invitato i partecipanti nella revisione del re-

port del caso di studio per verificare che le loro esperienze fossero rappresentate fedelmente e autenticamente. Abbiamo inoltre tenuto i partecipanti costantemente informati riguardo alle specifiche azioni di divulgazione della ricerca, includendo dettagli su specifiche conferenze e pubblicazioni in cui la loro storia sarebbe stata presentata. Questo approccio ha permesso ai partecipanti di comprendere e discutere come le loro esperienze sarebbero state condivise con il pubblico più ampio, assicurando così un coinvolgimento attivo che ha arricchito il processo di ricerca e garantito una rappresentazione rispettosa e accurata delle loro voci.

8.2 Storia della famiglia

Nel quartiere popolare dove vive la famiglia di Elena, Leandro e Stefano, la vita scorre tra strade strette e imponenti edifici. Le abitazioni sono piccole e i residenti pochi, con le strade spesso vuote e silenziose. La mancanza di negozi è parzialmente compensata da venditori ambulanti che offrono frutta, verdura e piccoli oggetti di uso quotidiano.

L'atmosfera è segnata da un senso di abbandono: case dismesse, panni stesi alle finestre e strade poco curate. La vita quotidiana di queste famiglie si intravede nei dettagli: abiti da lavoro e piccoli capi per bambini appesi ad asciugare. Le strade sono segnate da erba incolta, buche e cumuli di rifiuti che conferiscono al luogo un senso di trascuratezza.

Nonostante ciò, la vita scorre: il traffico si snoda tra auto e moto, molte delle quali guidate senza casco. Gli abitanti del quartiere si muovono con disinvoltura tra i veicoli, sicuri che un semplice gesto basterà per attraversare.

Mentre mi dirigo verso l'ufficio dei servizi sociali, sono colpito dalla calma che regna in questo quartiere, noto per la sua alta densità mafiosa. A differenza di altri quartieri dove la presenza mafiosa è più ostentata e intimidatoria, qui regna una tranquillità superficiale. Le persone evitano di incrociarsi negli sguardi e continuano le loro attività senza interferire tra loro.

In questo ambiente, Leandro e Stefano sono cresciuti all'interno di una famiglia di 'ndrangheta che ha esercitato il controllo sul quartiere per generazioni. Secondo le interviste raccolte, la famiglia ha mantenuto una tradizione mafiosa ereditaria, resistendo sia ai tentativi di repressione da parte dello Stato sia alle guerre interne ai clan.

Il nonno dei bambini, prima ancora del padre e degli zii dei bambini, uno dei quali ucciso durante una guerra di mafia, venne accusato e condannato al regime carcerario speciale 41-*bis* o.p. per reati di associazione mafiosa.

Il suocero era già arrestato, è uscito da poco. Dopo quasi quarant'anni di carcere. Il padre, il marito della signora al 41 *bis*. L'altro fratello è già tanti anni che è dentro. L'altro fratello ancora è morto, l'hanno ammazzato durante la guerra di mafia (ASI, 10:11, ¶26).

Il padre dei bambini, Pasquale, in carcere all'inizio della ricerca, è descritto nelle interviste come «un sanguinario», «re del quartiere». Ereditò il comando della 'ndrina da suo padre, da poco tornato in libertà, che a sua volta l'aveva ricevuto dal nonno dello stesso, ucciso durante una guerra di mafia.

La madre di Pasquale, recentemente scomparsa, era stata coinvolta in reati di associazione mafiosa ed arrestata. Sposò suo marito quando aveva solo sedici anni, ma trascorse la maggior parte della sua vita come “vedova bianca”. Così sono chiamate le donne che si dedicano ai figli e alla cura dei mariti condannati all'ergastolo o fuori casa perché latitanti.

Io non ho avuto nessuno vicino come la vostra mamma, e voi, che mi abbia aiutato a fare questo passo. Il marito che ho sposato era una capra a cui mi hanno venduto, sostanzialmente. No? È un caprone a cui m'hanno venduto. Però io non, non avrei mai potuto. E adesso che mi torna dal carcere e me lo ribecco in casa e torna, perdo un'altra volta la mia vita. L'ho già persa una volta, quando m'hanno dato a lui. La ripero adesso per dovermi dedicare a lui (V4, 4:15, ¶43).

Andavo al liceo scientifico quando mi sposai giovanissima con un uomo più grande che mi adorava ma era di cultura e mentalità diversa dalla mia. Compresi che la mia esistenza non sarebbe stata facile, avevo un compito difficile, accettai quella situazione perché sicuramente ognuno di noi su questa terra ha una missione da compiere, quella era la mia e dedicaí tutta la mia vita alla famiglia, ai miei figli che ho amato ed amo sopra ogni cosa (nr. 28).

Elena, la madre dei bambini, è la secondogenita di una famiglia dell'est Europa. Aveva 21 anni quando decise di trasferirsi in Italia per cercare lavoro. Da subito si stabilì in Calabria dove trovò lavoro come cameriera in un bar della città, senza comprendere molto del contesto sociale e culturale in cui si trovava.

Essendo straniera non ha avuto la, diciamo la zampata territoriale, hai capito? Del crescere, del crescere in quel contesto educativo. È cresciuta in un

contesto povero che le ha richiesto di andarsene per venire a cercare fortuna in un altro Paese, ma, ma non era il contesto educativo della Calabria. (V₄, 4:11, ¶39)

- L'esperienza culturale di Elena

- È diversa.

- È diversa e incide. Io credo abbia fatto molto e ha inciso in modo non indifferente sul fatto che lei ha fatto prevalere il bene di madre nei confronti dei ragazzi rispetto alle, ai condizionamenti territoriali. L'ha potuto fare perché la sua provenienza culturale (V₄, 16:15, ¶44).

Elena non si sofferma molto sulla sua infanzia e adolescenza, né sulla sua famiglia d'origine con cui ha perso i contatti dopo il matrimonio con Pasquale. L'unico membro della famiglia con cui ha ristabilito un contatto è il fratello.

Sebbene fosse nota l'appartenza di Pasquale al crimine organizzato, Elena non riusciva a percepirne la pericolosità e l'identità criminale quando lui iniziò a farle la corte al bancone del bar, dimostrando premura e gentilezza. La relazione si sviluppò rapidamente, e pochi mesi dopo, una gravidanza li spinse a celebrare il matrimonio.

Elena si sentiva accolta e amata da Pasquale e non vedeva alcun pericolo nel fidanzamento, come tante ragazze con background migratorio che si mettono nelle mani di "piezzi i carnazza", come sono "chiamati" nel gergo locale. Così, senza rendersene conto, Elena entra a far parte di un'importante famiglia della 'ndrangheta diventando "la moglie del boss".

La signora sposa un delinquente abbastanza importante di un quartiere *della città*. Uno nelle linee ereditarie destinato ad essere un boss, no? Si occupano di spaccio di droga, lui viene condannato ripetutamente sia per associazione che per questioni degli stupefacenti. Lei viene coinvolta, come? Per concorso esterno! Cioè avrebbe facilitato con la sua presenza le condotte criminose del marito. (Ius₃, 7:3, ¶23).

Lei quando ha scoperto, almeno da quello che mi raccontava, scoperto il vero significato della parola 'ndrangheta un giorno mi ha fatto ridere, mi ha detto: "dottorressa, io quando sono arrivata qui e sentivo parlare di sta 'ndrangheta, pensavo fosse *il nome di un paese*". Perché lei è *di un altro Paese*. Ovviamente, poi, anche lei si è adeguata a questo stile di vita. Non potendo fare diversamente. E niente, quindi, poi c'è stato anche durante il processo anche il suo arresto. Quindi Elena è stata arrestata. Qui forse ha fatto un anno e mezzo, ora non ricordo quanto, eh. Le date non, ecco. Poi quando Elena uscì dal carcere, ovviamente ha ripreso in mano, veramente, la sua famiglia rappresentata appunto da, dai suoi figli, principalmente. Perché ha

sempre adorato e si è sempre prodigata per questi ragazzini. E sempre col supporto della, della suocera (Asi, 10:5, ¶14).

Dopo il matrimonio, Elena inizia a conoscere suo marito sotto una luce diversa.

Questo sistema mafioso, la mentalità mafiosa, il comportamento mafioso nella mia famiglia, cioè effettivamente si era impossessato proprio di, di del mio pensiero, no? (...)Se da un lato mi rendevo conto di vivere in un contesto mafioso, che non era una cosa normale, perché effettivamente non mi apparteneva, (...) però in qualche maniera si è, si è impossessata del mio pensiero, no? si è impossessato della mia dignità. Ma faccio un esempio facile, no? se prima di conoscere il mio futuro marito, cioè io ero a favore della polizia, a favore dell'ordine pubblico, tutto, cioè vivendo in quel contesto, loro piano piano mi hanno capovolto, fatto il cervello eh! "Loro ci vogliono male", in senso loro. Per dirti perché si sono impossessati anche di mia dignità, no? (Md, 18:54 ¶80).

Da subito, Elena inizia a notare in Pasquale un cambiamento. È sempre nervoso e distratto, non le dedica più le attenzioni con cui l'aveva conquistata, e a volte fa uso di sostanze diventando violento. Elena si sente intrappolata, come se fosse in una gabbia, costretta in un mondo dominato dalla prepotenza e dalla violenza dove per sopravvivere è meglio "lasciarlo fare e stare zitta": non fare domande, non discutere e non contraddirlo.

All'epoca vedi, vivevo nella paura, nella paura. Perché? Perché, non so! tante cose che ho visto. Però vedi, non ti ribelli, cioè sai che è il male e lo difendi. Cioè già difendere un mafioso, già che taci è comunque complice di un mafioso. Sì, sai che è male però alla fine non fai niente per impedirlo, no? Però, ci sono delle dei momenti, ci sono, quello che ti circonda. Oggi magari mi sento molto, molto più forte. All'epoca ero molto debole, non avevo nessuno, se non tutti, tutti i suoi amici, quindi (...). Lo fai anche per l'amore! Lo fai anche per l'amore, perché io non posso dimenticare che nonostante lui mi avesse tutto questo male, comunque io ancora lo amassi. Io questa persona l'ho amata fino a che non è arrivato *l'anno in cui mi hanno arrestata* che mi ha fatto proprio, no, ribaltone totale (Md, 18:73, ¶96).

Ho capito che lei era imprigionata in questa situazione, perché non aveva come uscirne. Da una parte aveva la famiglia del marito che le offriva assistenza materiale, a condizione che rimanesse all'interno del sistema, dall'altro aveva lo Stato che diceva, non ti posso garantire nulla, però ti posso offrire una possibilità più o meno aleatoria perché, *lei*, non è che conosceva Libera, piuttosto che le reali possibilità che avrebbero avuto (Ius3, 7:24, ¶25).

Elena inizia ad incarnare quel modalità di femminile che nella cultura mafiosa significa silenzio, obbedienza, sottomissione. Continua a sperare che qualcosa possa cambiare e

che Pasquale torni ad essere l'uomo gentile che l'aveva affascinata al bar. Continua a comportarsi come se nulla stesse accadendo, ad ignorare quanto avveniva intorno a lei. Al suo fianco, la madre di Pasquale cercava di offrire supporto e aiuto ad Elena con i bambini. Nonostante il suo diretto coinvolgimento nell'organizzazione mafiosa, mostrava un lato materno e protettivo verso la nuora e i nipoti. Questa forma di supporto offriva a Elena un certo grado di sostegno e stabilità nella gestione quotidiana della vita familiare e nell'educazione dei figli.

Mia mamma diceva che lei non era al corrente di tutto, perché comunque sapeva che quei soldi non erano guadagnati onestamente, ma comunque lei pensava o scommesse o qualcosa, ma non si aspettava proprio di traffico d'armi e droga. Pure se comunque quando ce l'ha detto noi comunque gli facevano sta domanda e anche oggi ogni tanto facevamo, come hai fatto a credere queste cose? Cioè, ho capito che, comunque, perché ci ha detto che lei non doveva lavorare. Cioè papà gli aveva detto, nostro padre diceva, gli aveva detto che non serviva, che lei lavorava, ma faceva tutto lui e i suoi amici (B.no, 17:21, ¶132).

Lei, appunto, racconta che in casa arrivavano delle persone, ma che lei, la femmina, non era coinvolta negli affari e quindi comunque lei, insomma, non, non era messa a parte esplicitamente. Magari vedeva delle cose, dei movimenti, delle, però, ecco, è anche il rapporto con quest'uomo, era un rapporto in cui era lei, con i suoi figli, dove appunto la figura affettiva, seppure non abbia mai preso una posizione netta di difesa, perché poi insomma, è un po' la tendenza, quella di mantenere lo *status quo* di, quello che si crede che sia un po' l'unico modo in cui le cose possono andare. E, come ti dicevo, la figura di questa nonna. Che, comunque, invece ha rappresentato sicuramente un aiuto fisico, materiale, anche quando i bambini erano piccoli e anche un riferimento affettivo, quasi, insomma, come se fosse diventata una figura effettivamente familiare e di riferimento, che ha continuato per tanto tempo ad essere importante (V4, 3:73, ¶64).

Fino a quando un giorno la Polizia bussa alla porta per arrestare Pasquale, che si era già dato ad una latitanza durata pochi mesi.

Con l'arresto del marito, Elena, incinta, si trova da sola con la suocera. Poco dopo, Pasquale viene rilasciato, giusto in tempo per assistere alla nascita del secondogenito Stefano. Nel frattempo, però, Elena viene coinvolta negli "affari di famiglia" mentre Pasquale è in carcere, e dopo alcuni anni viene arrestata e condannata per associazione mafiosa.

Ricordo una scena, quando avevo tre anni e mio padre se n'è andato. Stavamo giocando a casa e improvvisamente due carabinieri sono arrivati e l'hanno portato via. Lui mi ha detto che sarebbe stato fuori solo per tre giorni e

poi sarebbe tornato. Ma quando due settimane sono passate senza che lui tornasse, sono diventato molto triste. Ho iniziato a comportarmi come se non ci fosse più. Però, ogni tanto andavamo a trovarlo, pensando che fosse sempre al lavoro e che per questo non potesse tornare a casa. In realtà era in carcere, ma noi bambini non lo capivamo. Non ne facevamo un grande problema. Pensavo che fosse semplicemente al lavoro, quindi non mi preoccupavo troppo (B.no, 9:21, ¶96).

8.3 Storia del rapporto della famiglia con il servizio sociale prima dell'adesione al Progetto *Liberi di scegliere*

Con l'arresto di entrambi i genitori, i bambini vengono affidati al servizio sociale territoriale responsabile "della vigilanza e del sostegno", e coaffidati alla nonna paterna.

Per un certo periodo avevamo vissuto in casa di mia nonna, visto che lei [la mamma] era, era andata via. E, quindi praticamente noi vivevamo in casa sua (B.no, 17:1, ¶37).

In quel periodo, la nonna era il parente più prossimo nonchè l'unico in libertà. Amorevole e premurosa, aveva dimostrato una notevole capacità di accudimento e un forte legame affettivo con i nipoti in più occasioni. Tuttavia, dopo pochi mesi, viene anch'essa arrestata con l'accusa di associazione mafiosa. Dopo l'incarcerazione dei figli, aveva assunto la responsabilità di gestire sul territorio gli affari della cosca.

A seguito di modifiche nel provvedimento che regolava il co-affido alla nonna, i bambini vengono affidati ad altri parenti fino alla revoca delle restrizioni nei confronti della madre. Una volta ottenuti gli arresti domiciliari, la madre torna a prendersi cura di Leandro e Stefano, con il supporto di un curatore speciale nominato dal Tribunale per i Minorenni².

Elena, segnata dall'esperienza della detenzione, comincia ad allontanarsi dal marito. Durante il periodo in carcere, aveva avuto modo di riflettere sulle scelte fatte fino a

²Un curatore speciale è una figura nominata dal Tribunale per i Minorenni per agire in rappresentanza di una persona nel caso in cui questa sia incapace di rappresentarsi da sola o se il rappresentante legale è impedito o in conflitto di interessi. Le situazioni in cui viene nominato un curatore speciale possono riguardare minori o persone incapaci di agire autonomamente. In sostanza, il curatore speciale agisce nell'interesse della persona che rappresenta, proteggendone i diritti e interessi (*Curatore speciale*, in Dizionario giuridico, <https://www.brocardi.it/dizionario/4455.html>).

quel momento e di prendere coscienza di quanto la sua vita e quella dei suoi figli fosse compromessa e a rischio.

La carcerazione a me ha fatto bene perché in quel momento veramente mi sono resa conto. Quell'allontanamento forzato da Leandro e Stefano, riflettere quella cosa, no, cioè io veramente in carcere, sperimentare anche in carcere, sulla propria pelle, ho detto: io ai miei figli devo fare tutto di tutto e di più, per i miei figli, pensando a delle alternative per andare lontano (Md, 18:72 ¶104).

Dopo le dimissioni dal carcere, Elena, rimasta sola a prendersi cura dei figli, si rivolge tempestivamente al servizio sociale per chiedere aiuto. Qui, viene accolta dall'assistente sociale che le mostra il volto di uno Stato premuroso e attento, capace di offrire risposte concrete ai suoi bisogni e a quelli della sua famiglia.

In breve tempo, il Servizio Sociale mette in atto le risorse disponibili per affrontare le necessità del nucleo familiare, fornendo supporto attraverso servizi quali l'educativa domiciliare, il centro estivo e gli aiuti economici.

I bambini sono stati seguiti e supportati anche da un'operatrice, psicologa che si recava a casa, li aiutava nei compiti (Asi, 10:4, ¶14).

Elena, dal canto suo, mossa dall'intento di garantire ai figli un'istruzione di qualità e, soprattutto, di tenerli lontani dall'ambiente malavitoso, decide di iscriverli in una scuola al di fuori del quartiere di residenza.

L'esperienza del carcere aveva innescato un cambiamento visibile in Elena, rilevato anche dall'assistente sociale incaricata di monitorare e valutare l'andamento della vita familiare, che nella relazione al Tribunale scrive:

Nelle molteplici visite domiciliare effettuate è emerso come i bambini siano sereni e svolgano attività scolastiche ed extrascolastiche con costanza e congruità; la madre si è totalmente distaccata dal contesto parentale e vive per i figli ed è disponibile ad ogni supporto che il Servizio Sociale ha offerto e offrirà (Rel ATS-RC).

8.4 Coinvolgimento della famiglia nel Progetto *Liberi di scegliere*

Dopo circa due anni dall'accusa per associazione mafiosa, Elena viene convocata presso il Tribunale per i Minorenni.

L'odore, il puzzo dell'inchiostro e dei fascicoli, lascia fuori dalla porta la freschezza della brezza mediterranea. La luce del sole si assopisce tra i corridoi adibiti a sale d'attesa.

Nonostante una vecchia targa all'ingresso indichi chiaramente la destinazione del palazzo in cui mi trovo - Tribunale E PROCURA PER I MINORENNI - non vi è traccia di bambini, almeno fino a quando non ne intravedo alcuni che, accompagnati per mano dai loro genitori, camminano senza parlare, dirigendosi verso l'uscita. Poi, una signora, forse una madre, anch'essa con un volto cupo, sale le scale.

Qualche pianta, qualche poster un po' datato raccontano del tentativo di rendere accoglienti questi spazi dove su carrelli di ferro cigolanti grossi faldoni, tenuti insieme con lacci di stoffa e spago, vengono trasferiti da un ufficio all'altro, fino ad arrivare, forse, ad un archivio ancora più polveroso. I bambini ospiti abituali e titolari, almeno nel nome, del Palazzo trovano spazio soltanto tra i fogli di carta stampata che portano il loro nome. Non uno spazio pensato per loro, con colori, e arredi a misura di bambino, di adolescente arrivato lì perché qualcosa al di fuori di quelle mura non è andata per il verso giusto, come per Elena e i suoi bambini» (Diario della Ricerca 1).

Il loro caso era stato attenzionato dall'Agenzia Giudiziaria grazie al "Protocollo d'intesa Liberi di scegliere"³. Un percorso animato dall'allora Presidente del Tribunale per Minorenni, Roberto Di Bella, motivato, com'egli stesso racconta (Di Bella e Zapelli, 2019), dalla lunga esperienza maturata presso il Tribunale reggino.

Lui, da giovane magistrato, era stato qui al Tribunale per i minori come GIP. A distanza di, mi pare 15 anni, 20 anni dopo, è ritornato e si trova gli stessi nomi. Faceva: "ma io questo l'ho già condannato 15 anni fa". Poi ha visto che

³Il Protocollo d'intesa Liberi di scegliere è stato firmato dagli Uffici Giudiziari del distretto di Corte d'Appello di Reggio Calabria il 21.3.2013. Questo protocollo è «finalizzato a promuovere, in esito o in parallelo ai procedimenti per i reati di criminalità organizzata e altro commessi da maggiorenni e minorenni, un coordinamento tra gli uffici giudiziari attivando procedure penali e civili a tutela della prole minore di soggetti sottoposti a misure di protezione o che intraprendono percorsi di collaborazione con la giustizia». Grazie a questo protocollo, si è instaurato un lavoro di rete tra i vari uffici giudiziari, facilitando la condivisione di informazioni sul contesto familiare pregiudizievole per i minori. Queste informazioni possono essere portate a conoscenza della Procura minorile per l'eventuale attivazione innanzi al Tribunale per i Minorenni dei provvedimenti a tutela ex artt. 330 e ss. o ex art. 25 R.D.L. 1404/34 (Di Bella e Surace, 2019, p. 168).

si trattava, che so, del cugino, del, cioè con carriera criminale esattamente identica. Cioè, arrivato a quell'età commetteva gli stessi reati del suo predecessore e omonimo di 15 anni prima, con lo stesso *cursus* criminale, eccetera (Ius3, 7:63, ¶43).

La mattina della convocazione, Elena attraversa il metal detector accompagnata dall'assistente sociale, chiamata a mediare e facilitare l'incontro tra il Presidente del Tribunale per i Minorenni e una madre: una donna sola, spaventata, arrabbiata, diffidente e disillusa.

Io l'ho aspettato davanti alla porta. Sì, c'era, era un piccolo, cioè sali su al primo piano. Poi c'è una cosa, è una piccola entratina, prima che entri nel suo studio e, mi sono messa nascosta. E lì, niente mi ha ricevuto. Però non. Sì, no, io non ero in sala d'attesa quella principale. No, ero nella. No, no, no, no. Ero nella prima, no, confondo. Ero nella sala d'attesa perché è venuta con me l'assistente sociale. Perché ho detto per darmi tranquillità, per darmi sicurezza lei, lei sarebbe venuta con me ad accompagnarmi, quindi siamo andate (Md, 1:10, ¶99).

L'assistente sociale, che già da tempo aveva avviato un percorso di accompagnamento per il nucleo, era per Elena l'unico alleato di cui potersi fidare. Per il Giudice, rappresentava la prova incarnata di quel volto amorevole e capace di cura dello Stato che intendeva presentare ad Elena con la proposta di aderire al percorso di tutela, successivamente strutturato all'interno del Progetto *Liberi di scegliere*. Un'immagine lontana dalla realtà di un territorio in cui lo Stato è spesso conosciuto per le incursioni notturne e l'esecuzione di perquisizioni e arresti, dove le forze dell'ordine sono "i sbirri". In un territorio in cui, come affermato dal Procuratore Gratteri⁴, è necessario «organizzarsi per andare a cercare questa gente, parlare con le famiglie che hanno il padre in carcere, che affrontano momenti di difficoltà, che sono al bivio, offrendo loro progetti concreti». Gratteri sottolinea che «i Calabresi non sono omertosi, non conoscono lo Stato e non sono mai stati ascoltati».

Quel giorno Elena è entrata, sicuramente. Elena è una donna molto forte. E ha sempre dimostrato un temperamento e un carattere positivo. Lei ha sempre cercato di vivere giorno per giorno, dopo tutto questo, cercando di essere sempre positiva e mettendo al primo piano i bambini. Ehm, quel giorno che siamo arrivati in Tribunale, ovviamente è stata presentata al Presidente. Ehm, sono rimasta lì perché lei aveva bisogno di una persona di fiducia, ecco di, che c'era già una conoscenza vicina, ma, il Presidente ha spiegato in maniera molto semplice qual era l'obiettivo del progetto e quindi dare un futuro, un futuro diverso a questi bambini (AsI, 10:9, ¶24).

⁴Intervista di Rizzo F. a Gratteri N presso il Centro Internazionale L. Malaguzzi durante il Festival "Noi contro le mafie" a Reggio Emilia 02/12/2021.

Poco prima dell'incontro con Elena, il Presidente del Tribunale per i Minorenni aveva ritrovato una vecchia lettera ricevuta dalla nonna dei bambini 12 anni prima, in occasione dell'arresto del cognato di Elena.

Dottore Di Bella,

ho esitato a lungo prima di rivolgermi a lei, infine ho trovato il coraggio perché volevo raccontarle in quale stato d'animo mi trovo, sperando che questo mio scritto non la irriti. Spero proprio di no, perché in fondo Lei è una persona di grande umanità e genitore e può capire. Mi perdoni se per un attimo la distolgo dai suoi compiti. Sono la madre di [nome] e, in questo momento, la prego di ascoltarmi non come un giudice che dà ascolto alla ragione, al Codice penale, ma come padre che dà ascolto al cuore allora mi comprenderà. Comprenderà quanto è grande il dolore di una madre che non ha più i figli accanto, quanto è doloroso vedere le persone che più ami soffrire, comprenderà come è vuota la mia vita, questa vita che mi ha dato tanto dolore e amarezze. I figli sono la vita, vanno amati, protetti, compresi anche quando sbagliano e noi genitori abbiamo il dovere di aiutarli nei momenti peggiori. Sono più di tre mesi che [mio figlio] è in carcere e la mia vita è diventata un incubo. È solo un bambino che va aiutato, se ha sbagliato ha pagato duramente ed è triste andarlo a trovare in carcere. Sa, quando vado a trovarlo in carcere, lo guardo e non riesco a parlare, a dirgli nulla. Lui mi guarda, io guardo quegli occhi così belli e tristi, cerca di sorridere e dirmi che sta bene, ma i suoi occhi dicono il contrario. Conosce la mia sofferenza e cerca di tranquillizzarmi per non farmi stare male, ma come è triste lasciarlo. Il Sabato mattina è alla finestra e dietro le sbarre spia il mio arrivo alle carceri, appena mi vede mi saluta con la mano e quel gesto mi colpisce gli occhi, il cuore e in ogni momento! Giorno e notte ho davanti agli occhi quella mano che mi saluta. Che strazio per una madre! Non so fino a quando resisterò, prego Dio che mi dia la forza di sopportare questa situazione e mi conceda di riunire la mia famiglia. Chiedo solo un po' di pace, di serenità, una vita tranquilla per i miei figli. La prego dottore, compia un gesto di umanità, conceda gli arresti domiciliari a mio figlio, gli dia la possibilità di ritornare a scuola, studiare e mi dia la gioia di averlo accanto notte e giorno, solo così riacquisterò la pace e darò un senso alla mia vita. Mi creda, non se ne pentirà, pensi che un suo nobile gesto può illuminare un po' la mia vita, placare questo tormento. Spero tanto che accolga questa mia preghiera e perdoni il mio ardire, ma cosa non farebbe una madre per il proprio figlio!

La ringrazio, [firma].

Avevo 10 anni prima giudicato il cognato della signora! Cos'è accaduto? Che la suocera, la mamma del cognato, che sarebbe la suocera della signora, quando io feci arrestare il figlio mi scrisse una lettera veramente molto toccante. Era il 2002, quasi Natale, mi disse: "Guardi, io ho, sono, mio marito è in carcere, mi hanno ammazzato un figlio, un altro in carcere, questo era l'ultimo bambino, l'ultimo mio figlio libero adesso si trova al carcere minore e sa dottore, quando io vado a trovarlo il sabato, il giorno in cui faccio visita mi si strazia il cuore. Lui si dà un contegno, cerca di farsi forte, ma io guardo i suoi occhi smarriti. Dottore, quando io me ne vado e vedo la sua mano che mi saluta dietro le, da dietro le sbarre, il mio cuore si stringe. La

prego dottore, mi aiuti. È uno strazio, per una madre, vedere questa cosa, mio figlio è ancora un bambino (Iusi, 11:1, ¶5).

Una lettera che lo «aveva colpito molto, colma di sofferenza. (...) Era la sofferenza della suocera di Elena. La sofferenza della mamma di quel ragazzo del 2002» (Iusi, 11:24, ¶18), che convinse il Giudice ad attenuare la misura cautelare applicata all'allora ragazzo.

Una missiva rimasta nei ricordi del giudice, come egli stesso scrive in una lettera ad Elena durante la detenzione, che associò il ritrovamento della lettera a un “segno del destino” che non andava ignorato.

Quando, quando 10 anni dopo, 12 anni dopo, quando arrestarono, arrestarono la signora di cui stiamo parlando con i due bambini, noi ci occupano dei bambini che furono affidati alla nonna, la nonna che era la signora che mi scrisse nel 2002. Poi, cosa accadde, che invece la signora di cui ci stiamo occupando, fu messa agli arresti domiciliari, quindi i bambini tornarono con lei. E poi, diciamo, fu, la misura fu sostituita ulteriormente. Io quella lettera ricevuta 10 anni prima, 12 anni prima, l'avevo conservata perché mi aveva toccato per la, per il dolore che trasudava e casualmente nel cambiare casa, me la ritrovai sott'occhio dopo, dopo 12 anni. E allora pensai, vediamo che cosa accade (Iusi, 11:3, ¶6).

Elena si presenta al colloquio che inizia proprio con la lettura della lettera. Prima ancora che il Presidente rivelasse l'identità del mittente, Elena scoppiò a piangere. Quella lettera, per il Presidente, rappresentava una prova di come la 'ndrangheta segni le traiettorie biografiche di tante bambine e bambini, come aveva avuto modo di osservare in processi che coinvolgevano altre 'ndrine locali.

Convocai questa signora. Me la convocai, dissi chi ero e, dopodiché, senza dirle niente, le lessi la lettera. La lettera che la suocera mi aveva scritto 12 anni prima. E a quel punto Elena cominciò, che era molto dura molto, diciamo diffidente, le sgorgarono le lacrime. E io gli dissi “Sa chi l'ha scritta questa lettera? L'ha scritta 12 anni fa sua suocera. Sua suocera non ce l'ha fatta a salvare i suoi figli, noi, Il Tribunale per i Minorenni, la Giustizia ha la possibilità invece di interrompere questa, questo, diciamo percorso. Perché è chiaro che i suoi figli, *nella città in cui abitavano*, con quel cognome, in quel contesto, con il rione ad alta, ad altissima densità 'ndranghetistica faranno quella fine”. La signora scoppiò, ebbe una crisi di pianto, dicendo che lei non voleva questo, ma non è la risposta, non aveva nulla da dire; quindi, non poteva diventare una collaboratrice di giustizia e soprattutto pensava che, che io volessi dare in adozione i suoi figli (Iusi, 11:6, ¶6).

Quando vidi le lacrime sgorgare dai suoi occhi pensai che lei avrebbe potuto farcela a non ripercorrere le orme di sua suocera. Continuai a pensare

questo anche dopo la nostra tumultuosa discussione. Ricordo che andò via estremamente turbata pensando che avrebbe perso, nell'eventualità del carcere, i suoi figli. Le mie assicurazioni non fecero effetto. Ricordo ancora gli altri nostri incontri e l'ultimo, prima della partenza. Era già una persona diversa. Presa la decisione, il suo volto si era illuminato di serenità pur nella consapevolezza della difficoltà insite in quella scelta.

(Da una lettera del Presidente del TM a Elena nel periodo di detenzione)

Per il Presidente, le lacrime di Elena furono la conferma di un possibile spazio di dialogo, ma rappresentavano anche il segno della tensione che permeava quei momenti, rimasti indelebili nei ricordi di tutti. Elena vedeva dinanzi a sé un uomo di cui aveva paura, un nemico, lo Stato, a cui era dato il potere di decidere sui suoi figli, di allontanarli da lei o peggio di separarli per sempre.

Io la prima cosa che, che pensavo, che mi potessero prendere i bambini. (...) Sono scoppiata a piangere, ho detto "adesso mi prendono i bambini" perché ho un processo; quindi comunque sono stata arrestata, anche se tutto bene. Le relazioni, comunque il comportamento, tutto, tutto era adeguato, però la famiglia era quella. E l'assistente sociale mi dice: "no, Signora Elena stia tranquilla. È chiaro, però visto la situazione (...) tutto dipende dal Tribunale dei minori, quindi ti vorrebbe vedere, incontrare?", no. Vado a questo incontro, (...) sono passati pochissimi giorni, erano pochi giorni da, da, da questo incontro (...) con timore, perché, comunque, il Tribunale dei minori, quindi, cioè sai, non sai quello che ti che ti aspetta. Temi, temi dei giudici, soprattutto quando si tratta dei tuoi figli (Md, 1:9, ¶99).

Non avrebbe mai immaginato che quell'uomo le avrebbe offerto l'aiuto di cui aveva bisogno, senza chiedere nulla in cambio. Da quel primo colloquio, Elena ne uscì scossa, colta di sorpresa per l'offerta ricevuta: lo Stato le stava offrendo aiuto senza chiedere nulla in cambio, senza richiederle di diventare una collaboratrice di giustizia, ma semplicemente accogliendo la sua buona fede per iniziare una nuova vita con i bambini, altrove.

La signora scoppiò, ebbe una crisi di pianto, dicendo che lei non aveva nulla da dire; quindi, non poteva diventare una collaboratrice di giustizia e soprattutto pensava che io volessi dare in adozione i suoi figli o, comunque, il fatto di farla andare via era uno stratagemma per poi mettere, dare i bambini in adozione, nel momento in cui lei sarebbe andata a finire in carcere. Perché mi disse anche questo, io aspetto ancora, ho gli altri gradi di giudizio. Non so se la condanna di primo grado sarà confermata, se è confermato dovrò andare in carcere. E poi cosa succede? Lei mi fa andare via con i miei figli, i miei figli poi vanno in un'altra famiglia, non li vedo più. Non è possibile, non è possibile, e se ne andò (Iusi, 11:7, ¶6).

All'inizio ero contraria. Pensavo ai miei figli, e mi dicevo: "Sì, c'è la possibilità di andare via da questa città, sono ancora giovane", e riflettevo su questa storia di "generazione in generazione", con lo zio in carcere, il padre in carcere. E ci sono anche questi ragazzi. Ricordo che all'inizio ero scettica, ascoltavo ma mi opponevo, dicendo: "Ma i miei figli li tengo lontano dal quartiere, li ho iscritti in un'altra scuola". È stato lì che il Presidente ha iniziato a farmi prendere coscienza e a farmi aprire gli occhi, che non bastava tenerli lontani dal quartiere cambiando solo la scuola, perché la città è sempre quella, la società è quella, il contesto è quello.

Niente, io ho ascoltato tutto quello che aveva da dire e avevo promesso che, che ci avrei pensato. Quindi siamo uscite e con l'assistente sociale. Io sinceramente ero molto entusiasta, dentro, però fuori un po' dubitavano, no? Pensavo che se mi volevano aiutare, volevano qualcosa in cambio. Pensavo ancora alla collaborazione che sicuramente volevano da me, per darmi la possibilità di andarmene con i miei figli. La dottoressa mi ha detto: "Ma no, Elena, si sbaglia", e mi ha dato un sacco di parole di incoraggiamento (Md, 1:14, ¶101).

Confusa, spaventata, piena di domande, Elena trovò l'aiuto di cui aveva bisogno nell'assistente sociale, nel curatore speciale e nel Presidente del Tribunale, che con pazienza risposero a tutte le sue domande e offrirono risposte concrete e credibili.

Io comunque sono ritornata per ben tre volte dal Presidente. Tre volte, perché avevo sempre qualche domanda. (...) Ricordo che effettivamente avevo paura di ritornare là, ma Preside, Presidente. Avevo proprio paura perché c'era, quella paura che ti potesse vedere qualcuno della famiglia. Qualcuno che potesse pensare che tu stai diventando collaboratrice (Md, 1:21, ¶104).

Nonostante le difficoltà e i pericoli che intravedeva nella strada che stava percorrendo, cresceva in lei il desiderio di essere liberata e di poter garantire ai figli un contesto non condizionato dalla violenza e dal vivere mafioso. Tuttavia, per poter procedere, occorreavano delle garanzie.

La difficoltà più forte che si avvertiva era farle capire che c'era un progetto concreto non solo una proposta astratta (Ius3, 7:25, ¶25).

Ho avuto una facilitazione in più rispetto al Giudice, perché ero a casa sua, era un ambiente dove si sentiva più a suo agio, se aveva qualche dubbio. È stata bravissima l'assistente sociale a presentarmi come un avvocato che è a sua disposizione, non è contro di lei (Ius3, 7:29, ¶25).

Venne una seconda volta, sempre molto dubbiosa, spinta anche dal, dall'assistente sociale a riprendere il colloquio con me. E anche la seconda volta un po' più morbida, ma era sempre contratta. (...). Ma questa situazione della possibilità che poi i bambini fossero affidati a una famiglia del Nord

Italia, la turbava moltissimo, pensava che poi avrebbe perso il contatto con i suoi figli. Io cercavo di rassicurarla, di raccontargli di Enza Rando, Libera, di quello che potevamo fare per i suoi figli (Iusi, 1:8, ¶7).

La vicenda giudiziaria che vedeva Elena come protagonista rappresentava un ulteriore momento di incertezza nella sua vita. Le preoccupazioni di Elena si concentravano sul futuro dei suoi bambini: chi si sarebbe occupato di loro nel caso in cui fosse stata condannata a una pena detentiva? Elena, dunque, pose come condizione fondamentale l'impegno da parte del Giudice e dei servizi sociali di affidare i bambini a una famiglia affidataria, anziché a una comunità, nel caso in cui fosse stata arrestata. Questa richiesta venne espressa in un incontro cruciale al Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria.

Un giorno l'assistente sociale mi comunica che la signora Elena voleva parlarmi. Credo che, adesso non ricordo bene i passaggi. Fatto sta che io, che comunque ero vicino al Tribunale, le dissi di venire e, io mi ricordo che avevo appena finito un'udienza penale, la incrociai. Il Tribunale per i Minorenni a Reggio Calabria è su due piani, quindi l'udienza era sotto, io la incrociai, stavo per salire nella mia stanza che era sopra. La incrociai nell'androne e per la prima volta mi fece un gran sorriso e capii subito che, che si stavano aprendo delle prospettive molto interessanti perché la signora non era più contratta, diffidente come era stata nei primi due incontri. Quindi saliamo sopra e lei mi disse: "Giudice, io ho deciso, mi fido di lei. Però ho molta paura e come faccio ad andare via. Io, se vengono a sapere, io vivo ancora in casa, se vengono a sapere che sto organizzando questa cosa". Era molto preoccupata (Iusi, 11:12, ¶8).

Di fronte alle preoccupazioni di Elena, il Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria intervenne in modo decisivo, riconoscendo la sua volontà di cambiare vita e di proteggere i suoi figli. In risposta, il Tribunale emise un provvedimento per avviare il percorso della famiglia all'interno del Progetto *Liberi di scegliere*. Fu presa la decisione di dichiarare il padre dei bambini decaduto dalla responsabilità genitoriale a causa della sua condanna per gravi reati collegati alla sua appartenenza alla 'ndrangheta. Questa decisione rappresentava una misura fondamentale per tutelare i bambini da un ambiente nocivo e per garantire loro un futuro più sicuro e stabile.

In parallelo, il Tribunale affidò i bambini alla madre, Elena, riconoscendo il suo impegno e la sua determinazione a prendere le distanze dal suo passato criminale. Fu inoltre disposto l'inserimento di Elena e dei suoi figli in una struttura familiare al di fuori della Calabria, al fine di rompere ogni contatto con il contesto mafioso e offrire alla famiglia

l'opportunità di un nuovo inizio. Questo passo cruciale segnò l'avvio di un percorso di emancipazione e rinascita per Elena e i suoi figli, lontano dalle ombre del passato e verso un futuro di speranza e possibilità.

Se io guardo un po' indietro, la motivazione che inizialmente, sicuramente, c'è, forse meno consapevole, è una motivazione sicuramente, quella della storia di cui stiamo parlando, prevalentemente dettata dal desiderio di offrire ai propri figli una vita diversa. Quello che l'aveva colpita era il fatto che guardando le carte, proprio il Presidente aveva dimostrato come la famiglia del marito della signora, tutti attualmente: quindi il nonno, il fratello, la nonna, il marito stesso, erano tutti in carcere. Come questa storia si fosse ripetuta di generazione in generazione (VI, 3:33, ¶38).

Il provvedimento

In seguito all'adesione di Elena, era necessario «innanzitutto creare una rete di accoglienza fuori, ma soprattutto bisognava farla partire» (Iusi, 1:14 ¶8).

Io attivai subito i contatti con Libera, con Enza. Dopodiché accadde che ci vollero dei mesi. Non fu semplicissimo, anche perché era un caso di trasferimento dell'intero nucleo familiare che non entrava in un programma di protezione (Iusi, 1:13 ¶4).

Subito dopo l'adesione di Elena, il Tribunale per i Minorenni emise, con la massima riservatezza e segretezza, il provvedimento che disponeva l'allontanamento dei bambini e di Elena dalla città d'origine. Nel frattempo, al di fuori della Regione, l'Associazione Libera era alla ricerca di un contesto che potesse accogliere il nucleo. Gli operatori locali iniziarono a elaborare strategie per eseguire il provvedimento, coinvolgendo l'assistente sociale, il curatore speciale, la Questura e un sacerdote del posto.

Ricordo due difficoltà: la prima è che comunque la signora si trovava in un contesto socio ambientale dove la scelta, parlando con la Questura, fu quella di farla partire di notte. La seconda cosa era legata al trasloco. Tant'è vero che alla fine abbiamo fatto una colletta. Noi, singole persone abbiamo raccolto dei soldi per consentire il trasloco dei beni essenziali di Elena e dei ragazzi, affinché si organizzasse da Reggio Calabria al luogo in cui lei oggi vive, spezzando anche il viaggio (Iusi, 13:44, ¶19).

Mi ricordo ancora il funzionario della Questura: "organizziamo questa esfiltrazione" (ride). Gli ho detto: "guardi non è un'operazione militare, dobbiamo fare la cosa più delicata possibile. Sono due bambini piccoli". Loro però erano giustamente preoccupati degli aspetti, diciamo criminosi del

territorio. Diciamo che la vedevano da un punto di vista certamente più approfondito del mio e soprattutto i rischi che correva la signora, no? Loro che cosa volevano fare? Fare in modo che non fosse tracciabile dove andava la signora. L'obiettivo, il loro obiettivo era garantire questo. Quindi hanno fatto un intervento tra virgolette massiccio, sia pure con tutte le cautele che potevano adottare, ma sono sempre le forze dell'ordine quindi hanno una, un impatto, su un territorio che normalmente è abituato a non essere vigilato in quel modo, hanno un impatto abbastanza importante (Ius3, 7:41, ¶33).

Allora, l'allontanamento! Varie riunioni in Tribunale. Con i funzionari, dirigenti della polizia giudiziaria, il dottore Di Bella, io, e il *curatore speciale*. Si era deciso che il nucleo doveva essere spostato; Come l'hanno definito? Con le macchine, eh, però loro hanno detto "col gommato". Ho detto io: "Ma, ci rendiamo conto?". Il giorno dopo sono andata dal Presidente, dico: "Presidente, ma... a parte il rischio, la pattuglia davanti, la pattuglia dietro, eccetera. Tutto questo teatrino da film poliziesco... Io devo tutelare dei minori, qui non c'è posto per questo. È una donna che... Non era bello per i bambini vedersi su un furgone al centro e poi tutte ste sceneggiate. Ho detto io non ci sto (...). Il Presidente del Tribunale, ovviamente, subito ha chiamato dicendo che si partiva in aereo (ASI, 10:52, ¶67).

Quando ci siamo riuniti, questo dirigente parlava e io stavo per dire una cosa, tipo "A per...". "Dottorressa, questo non è un dialogo". "Ah, se è un monologo io me ne posso anche andare" (ASI, 10:53, ¶69).

L'organizzazione del trasferimento, con le difficoltà che si presentavano nel garantire la sicurezza del nucleo e individuare un ambiente ospitale, richiese più tempo di quanto inizialmente immaginato.

Allora non avevamo fissato la prassi del coordinamento. Cioè, io interloquivo con i singoli operatori. Oggi convoco una riunione operativa e voglio sentire tutti attorno allo stesso tavolo perché ognuno mi deve dire, io mi occuperò di questo pezzetto di esecuzione. Allora eravamo un pochino più, meno organizzati e un po' più all'impronta; quindi, eravamo ancora in una fase sperimentale, definiamola così (Ius2, 13:43, ¶19).

Dopo circa tre mesi di intensa pianificazione e ricerca di un ambiente adatto, l'Associazione Libera aveva individuato un presidio locale appropriato, in grado di offrire l'accoglienza necessaria per rispondere all'urgente richiesta di Elena di partire.

La scuola era finita, era luglio. Dovevamo trasferirci e tutto doveva iniziare a muoversi. Mi chiedevo cosa stessero aspettando. Avevano detto che il trasferimento sarebbe avvenuto appena finita la scuola. Quindi, onestamente, avevo pensato che tutto sarebbe successo in giugno. Ma a giugno non è accaduto nulla (Md, 1:34, ¶116).

Ciascuno fece del suo meglio mettendo a disposizione le proprie competenze e le risorse.

L'esecuzione del provvedimento l'abbiamo fatta di notte. Mi ricordo che Elena ebbe dei problemi anche sotto il profilo organizzativo perché in pendenza del procedimento penale ci fu una cattiva comunicazione con i carabinieri del territorio. Quindi quando Elena si allontanò con i minori a seguito del nostro provvedimento, i carabinieri che dovevano fare il controllo ai fini dell'applicazione della misura cautelare, stavano un altro poco facendo una segnalazione per evasione (Ius2, 13:39, ¶17).

La cosa ha funzionato in questa maniera. Quando siamo stati pronti si è programmato il viaggio. Una volta programmato il viaggio si è posto il problema: chi doveva viaggiare? Ovviamente la signora con i figli. Quello che non era previsto che viaggiasse era il resto. Che so: i mobili di casa, piuttosto che i vestiti (Ius3, 7:36, ¶31).

Ora è forte, quando è entrato in scena [il parroco], no? La Questura aveva ordinato che la signora, i bambini dovevano partire con un bagaglio a mano. Allora io mi dico da mamma, da donna, da assistente sociale: cioè tre persone che partono con un bagaglio a mano? Ma quando arrivano lì: o trovano l'albergo, trovano vestiti, trovano il lavoro. Ma siccome io sono molto scettica su queste cose, ho parlato con [il curatore speciale], gli ho detto io: "[Nome], non è possibile. Sennò, noi sai che facciamo? Facciamo anche i biglietti per le valigie, mettiamo nella stiva, e non diciamo niente". "OK".

Il pomeriggio ci siamo incontrati nella chiesa [del parroco], la signora Elena ha portato tutte le valigie preparate, io ho messo tutto sulla mia macchina e l'ho portata a casa. La mattina alle quattro, di prima mattina, lascio la macchina all'aeroporto e viene l'autista a prendermi e mi porta in Questura? In Questura decidiamo come bisogna salire, eccetera, eccetera. Ho detto "facciamo meno sceneggiate perché dietro quelle finestre guardano tutti. Salgo io, li faccio scendere". Certo, poi la Questura è delegata anche a tutelare pure l'operatore e quindi sono saliti insieme a me. Però i bambini già erano preparati alla partenza, quindi non è che è stato un qualcosa, vedere noi o la Questura alle 05:00 di mattina, li avevamo già preparati. Quindi siamo arrivati all'aeroporto, la signora è scesa con il bagaglio a mano, i bambini con il bagaglio a mano e quando siamo arrivati all'aeroporto io ovviamente ho aperto la mia macchina, ho tirato giù tutte le valigie. C'era un Commissario, un Commissario che era una persona amica e mi ha detto: "Ma guarda tu quante me ne combini" (As1, 10:53, ¶69).

La mattina presto i bambini erano contentissimi. Contenti di partire, anche la mamma. Perché era una cosa per la quale si erano preparati. Era liberatoria la partenza. Piena di speranze per tutti (Ius3, 7:44, ¶33).

8.5 Leandro e Stefano

Alla partenza dalla città d'origine, Leandro e Stefano non conoscevano le ragioni di quel viaggio, né sapevano di appartenere a una famiglia mafiosa, di essere “figli di un boss”.

Quando *stavo per compiere il compleanno*, anche un pochino prima, [la mamma] ha detto che dovevamo partire. E noi li eravamo stra-arrabbiati perché dovevamo abbandonare tutti i nostri amici e poi la nostra casa, che era anche molto bella e grande. Anche se era stata pagata, era un po', era un po' corrotta, con i soldi, con i soldi sporchi, diciamo. Però a noi dopo ci piaceva stare lì, stavamo benissimo. Poi a scuola era, era molto bella perché eravamo sempre con i nostri amici a giocare. Poi c'erano anche delle belle attività durante la scuola. E quando ci hanno detto anche i nostri compagni, ci hanno fatto una sorpresa al nostro compleanno, tipo, ci hanno preparato, tipo, una canzone, tipo, di addio. Mi ha fatto molto piacere, però mi ha fatto anche pensare che dovevamo andarcene per colpa nostra mamma che aveva detto che saremmo partiti per i suoi motivi di lavoro, visto che non ne aveva più. E ha detto però che saremo un pochino, saremmo ritornati dopo un po' (B.no, 9:17, ¶74).

Fin da quando erano molto piccoli, l'assenza dei genitori, dei nonni e di altri adulti, spesso lontani a causa dell'incarcerazione, veniva giustificata facendo riferimento al lavoro

Ogni tanto andavamo a trovarlo, pensando che, tipo, li fosse, tipo, sempre al lavoro e non poteva tornare. Ma era in realtà il carcere, lì non capivamo. In realtà non facevamo tanti troppi problemi. Cioè pensavo che era a lavoro e quindi non mi preoccupavo. Ho capito, che lo faceva per tipo, perché ogni tanto ci arrivavano dei soldi, pensavamo che ce li mandava lui per aiutarci mentre lui era fuori (B.no, 9:21, ¶96).

Ha detto che andava, una volta, ha detto che andava tipo dalle vecchiette ad aiutarle (B.no, 9:13, ¶62).

I bambini mi chiedevano insistentemente di ritornare a casa, mi guardavano, non sapevo cosa rispondere, improvvisamente dissi loro che non potevo farlo perché mi stavo occupando degli anziani, facevo ripetizioni ma non erano assolutamente convinti della mia spiegazione e continuavano a fare tante altre domande (nr, 75).

Nonostante la 'ndrangheta scandisse la quotidianità del rione, a partire dalla loro famiglia, Leandro e Stefano non erano stati coinvolti in alcun modo nelle attività dell'organizzazione. Ciò era probabilmente dovuto all'arresto del padre quando erano molto piccoli e alla dedizione della madre nel dare loro un'istruzione al di fuori del quartiere in cui abitavano.

Il tema della 'ndrangheta non era esplicitato. Loro vivevano in quartiere dove effettivamente era molto, era preponderante, come dire, la presenza mafiosa. Però la scelta, comunque, di questa donna era sempre stata quella di farli andare in un'altra scuola, in un altro quartiere (V1, 3:75, ¶64).

Loro non hanno un ricordo di una vita, di sparatorie, oppure di, cioè: arriva la polizia in carcere. Non hanno questo ricordo qua. Loro hanno un ricordo bello della loro città. S: Gli amici con cui giocavano. F: Dei loro amici, la scuola. Quindi, non si confrontano con un passato che fa paura (V4, 4:81, ¶78).

Dopo un breve periodo nella loro nuova città, Elena sentì che era necessario raccontare ai bambini la verità: le ragioni che l'avevano spinta a intraprendere quel viaggio, di lasciare la loro vecchia casa e iniziare una nuova vita altrove.

Erano i primi mesi che eravamo lì, non ce la facevamo, tipo, che eravamo sempre un po' a piangere perché la casa faceva schifo, si moriva di caldo, non riuscivamo mai a fare nulla. In quel momento tipo ci siamo radunati, in una stanza, e da lì ci ha detto che intanto che doveva fare, che aveva fatto quella scelta non tanto per lavoro, ma per scappare un po' dalla Calabria (B.no, 0:19, ¶92).

[La mamma] ha detto a secco, proprio: vostro padre, zio, nonno o tutti sono stati a contatto con la mafia, questa organizzazione mafiosa, che spacciava, traffico di armi e ste robe. E praticamente noi cioè facevamo fatica a crederci perché, comunque, era un po', faceva senso a noi. Cioè, non nel senso che faceva paura, nel, proprio, che ci rimanevi male a saperlo (B.no, 17:18, ¶132).

Ho iniziato a raccontargli chi effettivamente era la loro famiglia, le vere ragioni della carcerazione di loro padre. E quindi spiegando tutto, che comunque una persona, certo non dici che è un criminale, perché ancora non, non erano proprio consapevoli di cosa fosse, quindi nelle semplici, più banali parole che un bambino [*piccolo*] possa capire, (...). Quindi ho detto che papà si occupava delle cose illegali. Poi, gli avevo spiegato che cos'è la organizzazione criminale, come funzionano. Nelle, nelle parole più, più semplici possibili, che sono delle persone che si uniscono per commettere delle cose contro, contro lo Stato, contro le Leggi. E quindi poi ho raccontato da qua. Lunghi, lunghi discorsi ci siamo fatti. Perché è chiaro che partiva, partivano delle domande una dopo l'altra, no? Cosa faceva? Cosa sì, cosa si faceva dentro questa, questa, questa organizzazione? Quindi avevo detto che compravano ad esempio delle, delle pistole. Insomma, non dicevo nemmeno armi. Dicevo pistole, proprio che potessero proprio capire, no? E che, non so, andavano dalle persone buone a chiedere dei soldi, dalle persone ricche a chiedere i soldi, queste persone poi naturalmente li dovevamo dare, dare soldi gratis perché avevano paura delle minacce. Quindi vai spiegare anche successivamente che cosa sono queste minacce, perché, ti ripeto, con Leandro e Stefano non abbiamo mai affrontato un tema così delicato

come organizzazione criminale, organizzazione mafiosa, di cosa si occupano mafie, eccetera, eccetera. E quindi dopo quello, dopo questo passo gli ho spiegato gli ho spiegato che io sono stata coinvolta. (...) Quindi da là gli ho spiegato che quando andava mamma a incontrare il papà, che si chiamano colloqui, papà mi parlava dei soldi. Questi soldi sono come gli avevo già spiegato, erano estorsioni. Quindi papà mi aveva parlato dei soldi. vai prendi i soldi da questo, vai prendere, prendere i soldi da questo. Quindi poi io, comunque, sempre ai miei figli ho detto: sì io sono stata coinvolta, però non sono del tutto innocente perché in fondo sapevo che comunque che persona era, e cosa. (...) Qualche dubbio io ce l'avevo, qualche domanda me la facevo. Però, l'ho fatto comunque. Quindi facevo in modo di far capire anche ai miei figli, perché anche loro avevano detto "però non è giusto, perché tu sei stata coinvolta". (...) E quindi la ho detto no, non è che sono del tutto innocente perché comunque la mamma sapeva che papà non lavorava, che faceva qualcosa di... di... di... Poi, comunque, gli ho parlato anche del bigliettino perché io sono stata anche scoperta per aver preso il pizzino, i famosi pizzini che si danno. (...) Quindi sai all'inizio loro dicevano: "ma perché, come?" Sai domande c'erano però, poi, io mi ricordo, erano giorni, tanti giorni che poi effettivamente queste domande da parte di loro. (...) Facevano però, sono stata sicuramente brava perché nel momento in cui loro mi facevano queste domande io sapevo rispondere. Ma gli rispondevo nel modo più semplice che puoi rispondere a un bambino di dieci anni (Md, 2:2, ¶ 21).

Nonostante la sfida rappresentata dal racconto della verità sulla storia familiare, Elena riuscì ad affrontare l'argomento con i suoi figli e ad aiutarli a comprendere alcuni degli avvenimenti cruciali della loro storia: il viaggio, l'arresto del padre, la scuola lontano da casa.

Senza fare sconti, raccontò loro anche di come lei stessa fosse stata coinvolta nelle attività dell'organizzazione criminale.

Eravamo un po', cioè io non ci volevo credere proprio, non è che non ci credevamo proprio. Mi rifiutavo di credere. Tipo, nonna, che era una persona che comunque ci ha sempre voluti bene e tutto, che ci aveva detto all'inizio che era sparita, che era andata in questa scuola, che insegnava ai vecchietti che erano tutti scuse per coprire il fatto che lei era stata in carcere, appunto. Lì poi è venuto tutto a galla! Abbiamo iniziato a capire il motivo delle loro assenze, il motivo perché eravamo comunque in una famiglia che era abbastanza benestante. Perché ciò che chiedevamo ci veniva praticamente dato. (...) Eravamo un po', viziati, ma comunque perché mia mamma diceva che lei non era al corrente di tutto, perché comunque sapeva che quei soldi non erano guadagnati onestamente, ma comunque lei pensava o scommesse o qualcosa, ma non si aspettava proprio di traffico d'armi e droga. Pure se comunque quando ce l'ha detto noi, comunque, gli facevano sta domanda e

anche oggi ogni tanto facevamo, come hai fatto a credere queste cose. Cioè, ho capito che, comunque, perché ci ha detto che lei non doveva lavorare, cioè papà gli aveva detto, nostro padre diceva gli aveva detto che non serviva che lei lavorava, ma faceva tutto lui e i suoi amici. E allora noi la prendevamo per, per, come si dice, la prendevano non in giro, perché! Ma pure un po' una credulona. Perché, comunque, tu devi essere abbastanza stupido se non riesci a capire. Oppure lei aveva capito solo dopo un tot di tempo, perché comunque, no? Cioè lei l'ha capito, non dico subito perché non ce l'ha mai detto questa cosa, comunque una volta capito si è voluta organizzare. Ha chiesto aiuto appunto a Libera per andarsene dalla nostra città. Anche perché lei rischiava. Noi non rischiavamo. Per lei era una delle uniche cose che rischiava di perdere, noi. Era una delle uniche cose che gli rimanevano. Quindi ha voluto ricrearsi una nuova vita (B.no, 17:17, ¶132).

B.no: Ci ha spiegato che papà era tipo un corrotto, che era andato in realtà in prigione. Li abbiamo fatto un po' fatica a crederci. Però in effetti era sempre fuori. Ogni volta ci diceva che aveva cambiato lavoro. Noi però eravamo straricchi anche se lui però non lavorava mai, che era sempre solo fuori, ma non a lavorare, si notava.

I: In che senso si notava?

B.no: Cioè lui stava sempre fuori, però non tornava mai tipo stanco. Per esempio, lui diceva sempre, come si chiama quello che dipinge le case.

I: L'imbianchino?

B.no: Eh l'imbianchino. Solo che lui non ha mai avuto una divisa, non gli abbiamo mai visto nello sgabuzzino, nel garage. E tornava sempre pulito lui (B.no, 9:20 ¶ 92-96).

Dopo quella prima rivelazione, si sono susseguiti altri momenti di condivisione con la mamma e gli adulti di riferimento che Leandro e Stefano incontreranno nella realtà ospitante e nell'ambito del progetto che li vede protagonisti. Un percorso di riconoscimento e scoperta delle proprie radici, della storia familiare, culminato nell'incontro organizzato in una località protetta con la nonna dei bambini, con la quale sono stati mantenuti i contatti telefonici dopo le dimissioni dal carcere.

Un momento bello, perché intorno alla loro nuova, insieme alla loro nuova famiglia, hanno rivisitato le radici, che l'hanno, che lì hanno incoraggiati a proseguire il loro percorso (V4, 4:9 ¶83).

Ad accompagnare Elena e i bambini a quell'incontro andarono l'avvocato Rando, insieme ai volontari che avevano accolto e accompagnato il nucleo, la «loro nuova famiglia»

Abbiamo condiviso in modo molto forte il fatto che ci fosse non una parata, ma la famiglia allargata in cui Elena era inserita. Insieme (V4, 4:87, ¶81).

I ragazzi sono stati sveglissimi (...) a chiedere alla nonna perché la nonna non aveva fatto una scelta come la mamma, no? Ovviamente, è stato un discorso estremamente franco tra le due donne e i due, e i due ragazzi (V4, 16:14, ¶43).

Un incontro dal grande valore simbolico. Per gli adulti, la nonna rappresentava il legame con la tradizione familiare. Un legame per alcuni da recidere, per altri da curare. L'incontro con questa donna ha rivelato ai più il volto amorevole, materno, affettuoso di una nonna, donna che forse non aveva avuto molte possibilità di scegliere per la sua vita. Una madre che fin dall'inizio ha mostrato il suo sostegno ed empatia per la decisione di Elena «perché ha capito l'importanza del provvedimento» (Ius3, 7:56, ¶34). Tuttavia, il pregiudizio, la diffidenza, i cliché con i quali si è soliti rappresentare la criminalità organizzata persistevano nel rileggere alcuni comportamenti della nonna e della famiglia d'origine.

La nonna è venuta con i suoi regali che normalmente sono segno di un controllo, no? Diciamo di, di, di di voler mantenere, diciamo una sorta di controllo. Ha portato tutta una serie di regali e di cibo della loro terra, gli ha chiesto come stavano e tutto quanto, i ragazzi sono andati subito alle domande. Lei ha fatto la dichiarazione di apprezzamento della scelta di Elena, quindi ha continuato (V4, 4:88, ¶81).

Per i bambini, invece, fu un momento di incontro e di confronto con la nonna alla quale volevano molto bene.

L: Che con nonna ci vediamo sempre con gli stessi occhi come propri figli, ma comunque con 5 anni di differenza (B.no, 17:42, ¶215).

Della nonna, mi ricordo che abbiamo chiesto del suo passato e di come ha conosciuto nonno. Anche delle scelte che ha fatto, anche, solo questo mi ricordo. O che aveva anche un figlio, che però lui è stato anche assassinato, tipo, come vendetta. Come vendetta dalla 'ndrangheta o dalla camorra, non mi ricordo. Che era in quelle zone perché lì, ti uccide, cioè lì te la facciamo pagare uccidendoti una persona a te cara. E a nonno, una persona cara era sia nonna che i figli. E in quel caso hanno ucciso suo figlio Leandro, era anche un po' il più grande, aveva 17 anni. Tipo lei dopo quella cosa ha capito che era una brutta cosa, però non poteva andarsene, perché, appunto, era bloccata (B.no, 9:46, ¶193).

Loro proprio hanno chiesto questa cosa "come è stato ucciso". Quindi sai, la nonna aveva una parlantina quindi andava raccontare bene tutto non così superficiale come magari la mamma, la loro mamma che non sa raccontare tutto nei particolari. Invece la nonna raccontava tutto con sentimenti, raccontava tutte cose nei minimi particolari. Quindi sai, quando ho visto che lei, io so che dolore, che questo dolore da trent'anni che portava dentro. E

quando è andata oltre dopo, tre minuti che raccontava, perché poi Leandro diceva: “Ma dove era successo?”, “In quale punto?”. Chiedeva, perché loro, comunque, la strada di se la ricordano bene: dove abitava zia, dove abitavamo noi. Perché loro sapevano che era più o meno in quel punto là. E io quando ci sono, quando abitavamo lì non gli ho fatto mai vedere dov'era, (...). Perché comunque di queste cose non abbiamo mai parlato (...) e la non sapevano che, che zio Leandro era stato ucciso, ammazzato. E quindi volevano sapere: “Dove? Ma in quale punto?” E niente quindi lei, e lei quando raccontava tutta questa cosa, a un certo punto gli ho detto “basta ragazzi!” (...) Quindi là ho stoppato. Ho detto “ragazzi però basta adesso perché comunque a nonna fa male questa, questa cosa. Poi qualsiasi domanda, qualsiasi altra domanda vorrete fare, fate a me che ve la racconto”. Perché loro comunque sapevano che io sapevo, anche, cioè sapevano perché gli avevo già raccontato di Leandro. Però era come se fosse cercassero la conferma di quello che dicevo io (Md, 2:49, ¶35).

Per Leandro e Stefano, quell'incontro fu la conferma che quanto la mamma aveva loro raccontato era vero. Fu anche un tentativo di convincere la nonna a seguirli e a fare la stessa scelta di Elena, chiedendole il motivo per cui non avesse fatto quella scelta in quel momento. Questo momento rivestì un'importanza significativa non solo per la famiglia di Elena, ma anche per la comunità che si era formata attorno a loro, composta dai volontari e dalle altre famiglie del condominio solidale. Questo incontro rappresentò un'opportunità di scoperta e di avvicinamento alla famiglia d'origine di questo nucleo, permettendo di superare i pregiudizi e creare un legame più profondo.

8.6 L'arrivo nella nuova città: l'accoglienza

I volontari di Libera

Al loro arrivo nella nuova città, Elena e i bambini portavano con sé molteplici sfide e bisogni, per la maggior parte sconosciuti ai volontari dell'Associazione Libera che si preparavano ad accoglierli.

Conoscevamo un po' teoricamente cosa stava accadendo, abbiamo un po' seguito da lontano, perché era davvero una sfida incredibile questa sfida educativa; questo, davvero, offrire una seconda chance: ai ragazzi, prima di tutto, e anche alle mamme. A quelle mamme coraggiose che certe volte accettano questa cosa. Chiaro che dalla teoria alla pratica c'è un abisso. Quindi, quando poi, anche un po' in velocità, arriva una telefonata e ti dice: “sta arrivando una donna con due figli”, cambia tutto. E quindi effettivamente,

non sei mai pronto, preparato, un po' da tutti i punti di vista. E vale secondo me un po' come doppio binario: chi arriva e chi accoglie ha sicuramente bisogno un po' di tempo e un po' di accompagnamento (V₁, 3:4, ¶24).

Le aspettative iniziali di Elena e dei bambini non trovarono subito risposta, e come testimoniano i volontari di Libera, le difficoltà furono molteplici. Tra le sfide affrontate vi erano quelle di natura materiale ed economica, inclusa la difficoltà nel trovare un lavoro. L'attesa per il trasferimento nell'appartamento destinato a ospitarli rappresentava un ulteriore ostacolo. A livello emotivo, Elena si confrontava con la paura che i bambini potessero sentirsi spaesati dalla mancanza della loro vecchia vita, preoccupandosi per il loro adattamento scolastico, la necessità di ricominciare da zero, l'incontro con un luogo e persone nuove, e la sfida di doversi fidare di sconosciuti, da quel momento in poi responsabili, almeno in parte, del loro futuro.

La signora arriva, viene accompagnata in quest'appartamento, facciamo un primo momento in cui lei conosce tutto il coordinamento. Era certamente necessario che lei avesse dei riferimenti più prossimi, un po' per tutte le necessità. (V₁, 3:21, ¶32)

Vivevamo in un condominio proprio piccolo, orribile, senza nulla (B.no, 17:37, ¶175)

Tra i volontari di Libera, una giovane coppia si offrì volontaria per accompagnare Elena e i bambini alla scoperta della nuova città, aiutandoli nella ricerca delle risposte alle loro esigenze.

Il primo periodo lontano da casa fu caratterizzato da molteplici criticità, determinate dalle paure, dalle aspettative non soddisfatte e dalla reciproca diffidenza.

Però intanto lei, lei si dava da fare per cercare di lavorare, per cercare da fare. Questo ci confortava. Cioè non era una che stava in casa a fumare, capito, che non frega niente. Era una che cercava di. E infatti anche le persone che poi dopo l'hanno ospitata nella loro casa (...) erano molto contenti perché in casa dava una mano forte (V₂, 12:29, ¶48).

Elena partì, (...) e il primo periodo fu terribile perché chiaramente la situazione abitativa inizialmente non era adeguata. Anche i servizi sociali erano latitanti, anche la famiglia di appoggio inizialmente, ecco, non sapeva bene come, quali misure prendere in questo, per questo tipo di situazione e soprattutto c'era la diffidenza enorme di Elena nei confronti di tutti. E ci sono voluti dei mesi prima che questa situazione si sciogliesse, ecco. Mesi fisiologici dovuti al cambiamento, ma dovuti anche un po' secondo me al, alla mancanza di un'adeguata formazione (V₂, 11:17, ¶11).

Il dover attendere tempi che a volte non si conciliavano bene con le paure e le aspettative diventava un'ulteriore fonte di frustrazione per Elena e i bambini. Ci volle un po' di tempo per costruire con i volontari, che si occupavano di loro, un legame basato sulla reciproca fiducia.

Lei partiva già con un pacchetto preconfezionato, ed era contenta. Cosa che poi, arrivata a destinazione, questo pacchetto preconfezionato è risultato veramente scadente. Perché lei è partita da qui a giugno, mi pare, fine giugno, inizio luglio, in piena estate. È arrivata in una casa, ma una casa. Mi ricordo quella sera, mi ha mandato le foto di questa casa. Era, devo dire una sporcizia unica, quindi lei, uscita da un appartamento con mobili e arredamenti ben diversi e tutto. Ma non gli ha fatto. Cioè, non era il mobile, ma era la sporcizia che ha trovato. Dice: “come, io arrivo qui con due bambini, e mi vedo questo?” Beh, il lavoro non c'era. OK? Poi, hanno dovuto in qualche modo. Se l'è cercato lei, si è rimboccata le maniche. Lei mi telefonava e mi diceva: “non ce la faccio, dottoressa, io torno. Io torno”. Perché ancora non si era creato quel contesto di accoglienza che lei sperava. Ma non comunque un contesto amicale, ecco, ma quell'accoglienza che le era stata prospettata (ASI, 10:14, ¶28).

Diversamente da quanto atteso, Elena sperimentò le difficoltà connesse ai cambiamenti che stava affrontando. Fortunatamente, trovò il sostegno di cui aveva bisogno nel Giudice e negli operatori del territorio d'origine, i quali non fecero mai mancare il loro supporto.

Si è cercato di aiutare Elena, che si è fatta dei lunghi pianti, veramente, perché si è ritrovata in un contesto nuovo, con poche persone vicino a lei. E come stavo dicendo prima, Elena sin da subito e si è rimboccata le maniche, da quando i bambini poi si sono iscritti a scuola lei si è pulita quella casa, se l'è sistemata (ASI, 10:19, ¶34).

Ma anche nei volontari, che non esitarono ad offrire una presenza costante attraverso visite a casa, telefonate e messaggi. Si sono resi disponibili per rispondere nel modo più efficace possibile alle richieste provenienti dalla famiglia, facilitando così il loro inserimento nella nuova città.

Perché era necessario questo: quindi accoglierla, ascoltarla. Le paure, le preoccupazioni, le esigenze, i bisogni e anche proprio aiutarla a capire dove si trovava, come funzionavano le cose qui. Insomma, tutte, tutte quelle cose, appunto, materiali e non che uno stravolgimento di questo tipo comporta (V1, 3:25, ¶32).

Ero andata a trovarla. Una buona accoglienza, ma l'avevo trovata anche molto in crisi, perché chiaramente l'appartamentino da soli, i due bambini, un ambiente ristretto, un caldo da morire, perché questo era. (...) Era un po' una situazione esplosiva da quel punto di vista. Lei, mi ricordo, le parole che lei diceva fa, "se io non esco da qua non riesco ad andare avanti". Cioè lei praticamente spingeva, anche se lì non era cattiva volontà, di nessuno, perché stavano ristrutturando l'appartamento dall'altra parte. Il suo desiderio era appunto quello di uscire da quell'ambiente così angusto (V3, 14:4, ¶17).

Il condominio solidale

Dopo alcuni mesi, per rispondere al bisogno di una casa accogliente e adatta alle necessità della famiglia, è stata coinvolta una realtà del territorio che condivide una scelta di vita comunitaria e di apertura all'accoglienza. Si tratta di un "condominio solidale" in cui ogni nucleo familiare vive in un proprio appartamento, svolgendo vita autonoma, ma sempre in prossimità gli uni degli altri, condividendo alcuni momenti e spazi comuni come ad esempio una cena settimanale o altre occasioni di condivisione.

Io vivo da una decina d'anni in un contesto diciamo condominiale un po' particolare. Nel senso che io e alcune altre persone abbiamo scelto da una decina d'anni di vivere in una sorta di condominio accogliente, ecco, per intenderci. Per cui oltre a noi, insomma, nuclei che abbiamo scelto proprio di vivere qui, quindi siamo due o tre nuclei o familiari, oppure anche di singoli (...) abbiamo sempre fatto la scelta di tenere degli spazi per l'accoglienza di persone che insomma, in un particolare momento potessero aver bisogno. Quindi sono transitati, in particolare, diciamo rifugiati, quindi ragazzi provenienti da contesti migratori difficili che hanno abitato qui per un periodo. Quasi tutti arrivati attraverso un'associazione con cui collaboriamo. Quindi prevalentemente accoglienza di questo tipo. Casualmente ha bussato alla porta Elena, attraverso Libera (...). Noi eravamo più o meno amici, ecco, con il mondo di Libera, perché veniamo dal mondo dello scoutismo, dal mondo un po' dell'associazionismo in città, per cui abbiamo, conoscevano, ecco i volontari di libera e sapevano alcuni di loro, insomma, sapevano dell'esistenza di questa casa. (...) Non è un contesto strutturato e istituzionale. Cioè, non è una comunità, mamma-bambino, non è una comunità, diciamo con un'autorizzazione al funzionamento, per intenderci. Cioè quelle che di solito, insomma, a cui l'ente, un ente pubblico si rivolge solitamente, no? È proprio un contesto di vita fraterno, ma scelto così, no? Cioè, appunto, è una palazzina che ci consente di avere delle case un po' comunicanti, per cui abbiamo deciso di abitare tutti i vicini e vivere in questo modo. (...) La vita quotidiana (...) è con le chiavi sulle porte all'esterno, no? Quindi diciamo che finché c'è la chiave sulla porta all'esterno, chiunque suona ed entra e sono in, diciamo porte aperte, no? Cioè le toglie la sera quando ti corichi,

la chiave della porta. Settimanalmente, il mercoledì si cena tutti insieme, e ciascuno porta qualche cosa (V₄, 4:2-72, ¶33-75).

Nel “condominio solidale”, tutti i componenti della comunità sono professionisti attivi all'esterno della casa, e non sono previste figure professionali che lavorano all'interno. Si tratta di un gruppo eterogeneo sia per età che per professioni.

Noi siamo così composti, appunto, all'epoca: c'ero io e un'altra ragazza che fa il medico, che insomma ha scelto anche lei di vivere qui. E una coppia di persone che hanno una sessantina d'anni, cioè sono nonni, per intenderci. Insomma, con una lunga esperienza di accoglienza alle spalle, prima di minori, poi dopo hanno fatto un'esperienza missionaria. Quindi, insomma, con una scelta di vita, già consolidata da lungo tempo (V₄, 4:18, ¶50).

Nel “condominio solidale”, i più anziani hanno l'età dei nonni e sono diventati nonni adottivi per Leandro e Stefano. Una coppia in pensione, composta da un neuropsichiatra infantile e una maestra con una lunga esperienza di accoglienza, ha giocato un ruolo significativo. Poi ci sono “gli zii” che vivono in due appartamenti separati. Nel primo appartamento, c'è una giovane coppia la cui storia è legata a quella di Elena e dei bambini. Si sono conosciuti collaborando al Progetto, ed Elena è stata la loro testimone di nozze. Lui è avvocato, lei è assistente sociale, ed entrambi hanno contribuito alla definizione di un percorso educativo e di accompagnamento qualificato. La più giovane tra “le zie” è medico.

Al momento dell'accoglienza le preoccupazioni maggiori di questo gruppo erano quelle logistiche.

Nel giro di, di qualche settimana, era estate, avremmo potuto iniziare questa accoglienza. Senza capire e immaginare quello che avrebbe voluto dire. Ma perché mi vien da dire, neanche i volontari di Libera stessi avevano idea di quello che sarebbe stato, no? Era la prima esperienza, insomma, per Libera locale, ma erano anche le prime esperienze per Libera a livello nazionale, insomma (V₄, 4:7, ¶33).

I membri della comunità ricordano ancora l'incontro con la responsabile del Progetto per Libera e come hanno accettato questa sfida:

-Ci eravamo presentati noi quattro e, appunto Enza Rando ride sempre perché dice: “Ma voi non mi avete fatto neanche una domanda. Non mi avete detto, non lo so, c'è qualche pericolo? Non avete posto, diciamo obiezioni

particolari rispetto al tema, un po' della sicurezza, ecco, della, un po' della paura, ecco, rispetto a quello che". Ma perché veramente noi siamo un po' incoscienti, diciamo di natura, insomma. Un po', cioè incoscienti nel senso, avviciniamo l'idea di vivere in questo contesto abitativo, proprio come occasione di, di mettersi un po' a disposizione di quello che arriva, no? Insomma, quindi, anche la scelta, appunto, come ti dicevo di essere al di fuori, no? Dei contesti un po' istituzionali ci aiuta in questo, no? Perché cioè sono delle famiglie amiche che decidono che il loro mettersi insieme è molto più potente che essere da soli. (...) Effettivamente ci sembrava una cosa un po' particolare e strana. Però è prevalso un pochino il tema di, così, di accogliere un po' questa proposta, questa sfida che arrivava, no? Anche perché poi, appunto, in realtà fin da subito abbiamo capito che non saremmo poi stati da soli, no? Perché insomma c'era comunque l'Associazione Libera; c'erano, insomma, facciamo parte di tanti contesti, anche di appunto, di associazionismo, di Parrocchia, di amicizie. Per cui, insomma, ragioniamo sempre un po' in questo modo, no? Perché insomma, se c'è un problema, ecco.

- Qualcosa salta fuori.

- Ecco ci aiuteremo, no? (V4, 4:20, §50).

Il servizio sociale

Il coinvolgimento del servizio sociale territoriale della città ospitante ha rappresentato un elemento di criticità in questa vicenda. Sebbene il decreto del Tribunale per i Minorenni affidasse non solo al privato sociale, ma anche al servizio sociale territoriale la responsabilità di questo nucleo, «non è stato facilissimo e immediato trovare un buon metodo di collaborazione con i servizi» (VI, 3:56, § 54). Passarono molti mesi prima che gli uffici competenti si interessassero al caso. Le risorse limitate, insieme alla mancanza di risposte per i bisogni portati da questo nucleo, rallentarono i tempi di presa in cura da parte dei servizi sociali.

Quello è stato una cosa che comunque ci ha spiazzato perché pensavamo che i servizi sociali intervenissero subito. Però c'è voluto un bel po' È passato un anno prima che prendessero in carico il caso di Elena. E quindi ho dovuto chiamare tante volte per sollecitare anche il fatto della residenza e tante cose. Cioè io ho aiutato Elena, tanto, da qui (ASI, 10:17, §34).

Elena ha continuato ad interfacciarsi con l'assistente sociale del Comune di provenienza, "come con un'amica", e con fatica si è rivolta all'assistente sociale incaricata dall'Ambito Territoriale Sociale ospitante, con cui più volte Elena e i volontari si sono trovati a discutere. La percezione di Elena e del gruppo di volontari era di disinteresse da parte dell'opera-

trice incaricata, insieme ad un'incapacità di rispondere ai bisogni che la famiglia portava. Maggiori difficoltà sono state riscontrate nell'attivazione di risorse a beneficio del nucleo e nel garantire il diritto di relazione tra i bambini e la famiglia d'origine.

Il servizio sociale del Comune ospitante ha faticato ad accettare la presa in cura di Elena, sentendosi non adeguato alla problematica del nucleo, la mafiosità, e non subito responsabile della presa in cura. Un tema ricorrente nel Progetto *Liberi di scegliere* che anche in altri accompagnamenti ha reso necessario l'intervento del Tribunale per i Minorenni.

Tema centrale per noi importantissimo, che in molte occasioni ha creato dei problemi, è la difficoltà tra i servizi sociali omologhi di dialogare tra di loro. Cioè il servizio di Reggio Calabria che si deve relazionare con il servizio del luogo di destinazione del nucleo, oppure dei minori. Iniziano a fare una, tutta una serie di questioni formali, come ad esempio la residenza che rimane a Reggio Calabria. Non riescono ad ammettere una collaborazione perché, soprattutto il Nord Italia, rimane per loro fermo il criterio della residenza formale e non quello della residenza abituale. A distanza di un anno, un anno e mezzo, quando gli interi nuclei familiari si trovano nel posto x , i servizi sociali di quei territori difficilmente riescono a comprendere come, nella logica di tutela, si devono attivare, pur non essendo quel nucleo familiare residente formalmente ma, semplicemente domiciliato. (...) Noi constatiamo una difficoltà di comunicazione e di raccordo tra uffici territorialmente diversi, non sempre riescono a comunicare. Non hanno un linguaggio comune, pur occupandosi di stessi problemi, di stesse questioni. E questa è una cosa veramente incredibile. Cioè, alla fine l'interlocuzione la dobbiamo fare noi Autorità Giudiziaria. Io che sto sempre a scrivere, anche a mano, perché devo fare capire al servizio sociale del Comune nell'ambito del territorio, che: in relazione al provvedimento xy , con riferimento alla tutela dei minori, occorre che si raccordino per stabilire, ad esempio, degli incontri tra padre e figlio. Cioè, davvero! Perché? Perché poi il servizio sociale del territorio di partenza ci dice: se lo diciamo noi che siamo equiparati, quindi siamo ufficio parificato, non ci considerano. Se lo dite voi che siete autorità giudiziaria, alla fine lo fanno. Allora tutto questo significa anche rallentare i tempi di attuazione degli obiettivi che noi abbiamo, e, ad esempio, i contatti tra genitori e figli, laddove ci siano le condizioni per farlo sono un passaggio educativo fondamentale. Tutto questo rallenta l'efficacia del programma educativo che si ripercuote inevitabilmente sulla tutela dei minori che abbiamo in carico (Ius3, 13:12, ¶6).

L'assistente sociale incaricata del caso di Elena, Leandro e Stefano, evidenzia come i primi anni siano stati caratterizzati da momenti di forte conflittualità tra la famiglia e i servizi so-

ciali. Tuttavia, con il suo intervento, vi fu una maggiore presa in cura da parte del servizio sociale.

Quando noi di fatto cominciamo a seguire Elena e i bambini, insomma, a livello sociale quasi tutto era già fatto, nel senso che Elena e i bambini hanno avuto un grosso, grossissimo supporto da parte di Libera. In tutte, in tutte le fasi di questo accompagnamento e la, insomma, la maggior parte degli interventi di supporto, io, va un po' a discapito del Comune, però, mi posso sentire di dire che Elena l'ha ricevuto da loro (As2, 15:2, ¶6).

Quello che a noi è stato, è passato dalla collega, era solo, insomma, le questioni più pratiche. Cioè, c'è bisogno di organizzare gli incontri con il papà; c'è bisogno di organizzare gli incontri con la nonna. C'è tutta una rete di rapporti tra il servizio, tra l'U.S.S.M. della città d'origine, che va presidiato. Va presidiato, comunque, con cautela. Ci segnalava più che altro l'urgenza di occuparsi di quella parte lì, e dall'altra l'urgenza di occuparsi di altre questioni amministrative (As2, 15:5, ¶12).

L'intervento della nuova assistente sociale e di un'educatrice nel caso di Elena e dei suoi figli, pur avendo l'obiettivo di impiegare le risorse del servizio sociale per meglio rispondere ai bisogni della famiglia, non ha rappresentato una svolta sostanziale nella situazione del nucleo familiare. Questo scenario evidenzia non solo le sfide incontrate nel processo di accompagnamento, ma anche i limiti del servizio sociale nel rispondere efficacemente ai bisogni e garantire i diritti di Elena e dei suoi figli.

[*Dopo quest'esperienza*] il nostro Comune si è costituito con un'equipe tutela minore di secondo livello, di cui io sono la coordinatrice con la collega, che era una degli operatori. La valutazione insomma del Comune, del servizio è stata quella di demandare l'equipe di seguire questa situazione, non, non tanto per le difficoltà di rapporto con Elena, insomma, e quindi non tanto per una difficoltà nei rapporti con la famiglia, che era il mandato nostro di azione, ma piuttosto perché, appunto, facendo parte di una progettualità a livello nazionale poteva essere favorente un po' anche per il lavoro di tutto il Comune che fosse gestita da un, da una struttura centrale, come appunto l'equipe di secondo livello (As2, 15:1, ¶5).

La costituzione dell'equipe tutela minore di secondo livello da parte del Comune, benché mirata a ottimizzare la presa in cura del caso e allinearsi meglio con le progettualità nazionali, di fatto ha messo in luce un limite strutturale del servizio di offrire un supporto adeguato. Il sostegno continuativo fornito dal gruppo accogliente e dai volontari della rete di Libera si è rivelato essenziale, non solo per il suo valore intrinseco, ma anche

come risposta alle carenze del sistema di servizi sociali. Questa situazione riflette la difficoltà di integrare efficacemente le risorse istituzionali e la rete di supporto in situazioni di complessità e vulnerabilità come quella vissuta dalla famiglia di Elena.

8.7 Non solo madre: diritto di visita e relazione con la famiglia d'origine

Gli Stati parti rispettano il diritto del fanciullo separato da entrambi i genitori o da uno di essi di intrattenere regolarmente rapporti personali e contatti diretti con entrambi i genitori, a meno che ciò non sia contrario all'interesse preminente del fanciullo.

ONU, 1989, art. 9.3

La questione del bilanciamento tra l'interesse preminente del fanciullo e il diritto del bambino e del genitore di mantenere e rafforzare la loro relazione emerge come aspetto critico nel quadro del Progetto *Liberi di scegliere*. Questo tema assume una particolare rilevanza in contesti familiari ad alto rischio, come quello di Leandro e Stefano, dove la famiglia d'origine può rappresentare un ambiente isolato e potenzialmente pericoloso, aggravato dalla situazione di un genitore recluso sotto un regime carcerario rigido come il 41-bis o.p.

Prima dell'adesione al Progetto, Leandro e Stefano avevano già l'abitudine di visitare il padre in carcere, di comunicare con lui telefonicamente e di scambiare lettere. Queste attività riflettevano il tentativo di mantenere un legame con il genitore nonostante le circostanze avverse e complesse.

Una delle questioni cruciali emerse dal Progetto *Liberi di scegliere* riguarda proprio la gestione e l'equilibrio del diritto dei bambini a mantenere un rapporto con il genitore incarcerato. È fondamentale assicurare che questa connessione non influisca negativamente sul loro benessere e sviluppo. Questo aspetto richiede una riflessione attenta e una gestione sensibile, tenendo conto dell'interesse superiore dei bambini e delle dinamiche familiari complesse che spesso caratterizzano queste situazioni.

Quando eravamo ancora nella nostra città d'origine, andavamo a vedere nonna o papà. Tipo, andiamo, tipo, in una sala. Cioè c'era, tipo, un cancello, che poi si apriva ogni volta. Noi eravamo ad aspettare con tanta altra gente, poi entravano in, tipo, una sala, dove c'erano, tipo, degli scanner, tutto

quanto. E a noi, cioè, non è che ci importava, ci divertivamo anche a passare lì in mezzo e ogni volta appena finivamo i controlli, noi ci annoiavamo perché a volte stavamo lì anche un'ora. Tipo, appena ci facevano, dicevano che tutto era a posto, ci facevano, tipo, aprire le porte. Andavamo, tipo, in questo magazzino dove stavamo al buio per qualche secondo, dopo si apriva il cancello gigante. Tutti andavano, e dopo c'era una, una sala. Cioè c'era una porta dove tutti entravano, e dopo c'erano tantissime sale in fila, dove ognuno entrava, dove aveva appuntamento con il suo familiare. Eh, questa, e ogni tanto, ogni volta papà ci faceva, tipo, dei regali che erano, tipo, dei borsoni di giocattoli. E a noi faceva anche piacere, riceverli (B.no, 9:31, ¶144).

Con l'adesione di Elena al Progetto *Liberi di scegliere*, il padre manifestò il suo sostegno alla scelta della moglie. Questo gli permise di mantenere il legame con i suoi figli, Leandro e Stefano, attraverso la corrispondenza epistolare. Dopo l'inizio del Progetto e il trasferimento della famiglia in una località protetta, il padre, nelle sue lettere ad Elena, esprimeva ammirazione per essere una "super mamma".

Nonostante tutto, continuo a sperare, rassicurato dal pensiero di voi al sicuro a casa. Speravo che presto le questioni giuridiche si risolvano. Hai già sofferto tanto e meriti di vivere liberamente e di essere felice con i bambini (...). Tu sei davvero una madre eccezionale.

(Da una lettera dal carcere).

La comunicazione tra Leandro e Stefano e il loro padre continuò attraverso lettere e, più raramente, telefonate. La coordinazione tra il servizio e il carcere per queste telefonate non era sempre precisa e puntuale.

Rispetto al papà, le, le telefonate venivano accordate tra il servizio e il carcere e non sono mai state precise e puntuali perché in più occasioni e di fronte alla proposta di telefonata coi figli, il padre rifiutasse, telefonate o anche incontro, insomma, quando è capitato coi figli, il padre rifiutasse per, perché aveva altre telefonate o altri incontri da fare e nel, insomma, con il 41-bis ci sono dei limiti massimi. Per cui molto spesso, insomma, lui ha preferito, oggettivamente, insomma, pur non dichiarandolo però, oggettivamente, ha dato priorità ad altri parenti o ai contatti con il legale, piuttosto che a quelli con i figli (As2, 15:23, ¶26).

Si contano sulle dita. Nel senso che: il papà l'hanno visto i ragazzi due volte, da quando sono qua. Una delle quali, li ho accompagnati io e una volontaria di Libera. Appunto, siamo andati proprio ad accompagnarli in carcere. Io sono anche entrata. Tra l'altro incontro durissimo perché io non ho mai

visto, insomma, incontrare un genitore in un carcere di massima sicurezza. Vuol dire vederlo davanti a un vetro. Cioè loro erano ancora piccolini; quindi, hanno potuto essere nella stessa stanza con lui. Però c'era un vetro davanti, in cui c'ero io, che li vedevo proprio vicini, telecamere dappertutto, dappertutto. Chiusi in una stanzetta piccolissima. Insomma, un incontro devastante (V4, 16:50, ¶65).

Oltre alle difficoltà di relazione dovute allo stato speciale di detenzione, la lenta comunicazione tra servizi rappresentava un'ulteriore limitazione delle occasioni per il genitore detenuto di recuperare la funzione genitoriale persa o da ricostruire (Bouregba, 2005). Inoltre, per la mamma, questi ritardi delle comunicazioni rappresentavano un'occasione di conflitto, nonché di preoccupazione che le venisse attribuita la responsabilità dei mancati recapiti delle lettere e delle telefonate non autorizzate. Una tensione che si andava manifestando anche nei colloqui con i bambini, fino ad un'esplosione di rabbia del papà.

L'ultima volta l'abbiamo sentito a una telefonata, tipo lui ci ha detto che noi lo stavamo, lo abbiamo abbandonato perché non gli scrivevamo più così tanto. Gli scrivevamo una volta al mese, più o meno. Ha detto che noi lo stavamo abbandonando. Noi là, ce la siamo presa dicendo che lui c'ha, a tre anni se n'è andato per andare in carcere. E lui continua a insistere che noi invece l'abbiamo abbandonato, che non gli stiamo più vicino. Quindi con quella cosa ci ha detto "noi abbiamo chiuso i rapporti (B.no, 9:38, ¶155).

Poco tempo dopo, una lettera piena di rabbia e risentimento, che riuscì a superare ogni censura, raggiunse anche i bambini. Questo sfogo di odio, una volta esaminato dall'Autorità Giudiziaria, portò all'immediata sospensione del diritto di visita e di comunicazione del padre con i figli.

Arriva una lettera in cui lui sfoga la sua rabbia verso di me. Gli avevo spiegato che i ragazzi, ormai più grandi, non erano più inclini a scrivere, non per mancanza di affetto, ma perché la vita e le abitudini comunicative di un ragazzo sono diverse. Gli avevo detto che non era colpa mia; erano loro a decidere. E quando glielo dissero direttamente – 'papà, ci scoccia scrivere' – fu il punto di rottura (Md, 1:67, ¶175).

Questo scontro con il padre e l'interruzione dei contatti hanno rappresentato un momento di profonda crisi per questo nucleo familiare, lasciando un segno traumatico nei bambini, abbandonati dal padre. Nonostante l'evidente necessità, non furono attivate azioni specifiche da parte dei servizi sociali per supportare la famiglia e i bambini nel ge-

stire il trauma derivante da questa perdita. Al momento della raccolta dei dati, i contatti con il padre erano sospesi da circa un anno.

Elena racconta il momento in cui i bambini ricevettero quella difficile lettera dal padre. Stefano, sopraffatto dall'emozione, scoppiò a piangere. Leandro, dall'altro lato, sembrò apparentemente indifferente e si allontanò in bicicletta. Di fronte a questa situazione, la madre si adoperò per guidare i bambini nel comprendere ed esprimere i loro sentimenti verso il padre, incoraggiandoli a dire apertamente ciò che sentivano. Stefano reagì scrivendo una lettera al padre in cui esprimeva il suo dolore, il senso di vergogna e la rabbia nei confronti della situazione che li costringe a nascondersi e a non poter vivere una vita normale.

8.8 La scuola e le agenzie educative

Come già accadeva nella loro città d'origine, Elena ha costantemente dedicato impegno e attenzione per assicurare ai suoi figli un'educazione di qualità, sfruttando le opportunità offerte dalla scuola e da altre iniziative educative. Dimostrando un profondo interesse per la crescita e l'istruzione dei bambini, Elena ha sempre cercato di garantire che partecipassero a esperienze stimolanti anche al di fuori dell'ambito scolastico, coinvolgendosi in gruppi di pari e attività extrascolastiche.

Al loro arrivo nella nuova città, con l'avvio del percorso scolastico, Elena ha proposto ai suoi figli di partecipare attivamente alle attività di un gruppo Scout locale, di frequentare la Parrocchia della zona e di continuare il cammino di preparazione ai sacramenti della religione cattolica. L'intento era quello di offrire loro un ambiente educativo completo che favorisse la loro crescita non solo scolastica, ma anche sociale e spirituale.

In questa fase, i volontari della rete di Libera misero da subito in campo le risorse a disposizione per l'iscrizione a scuola. Era essenziale, per motivi di sicurezza, garantire che le identità dei bambini fossero mantenute riservate.

Il tema dell'iscrizione a scuola dei bambini, nomi dei bambini, cognomi. Cioè questi sono stati problemi grossi che man mano abbiamo affrontato. Ma appunto non approcciandoli da un punto di vista rigidamente istituzionale, perché non ne saremmo usciti (V4, 4:26, ¶52).

Sulla scuola abbiamo voluto i passaggi di Libera. Nel senso che era giusto che ci fosse un passaggio istituzionale e con l'istituzione scolastica. Per cui abbiamo sempre chiesto che venisse individuato un interlocutore scolastico che fosse il Preside, che fosse il coordinatore della, e l'insegnante referente della classe, diciamo, col quale Libera si interfacciava, così come i servizi. (V₄, 16:89, ¶90).

Con la scuola abbiamo trovato disponibilità subito. Insomma, ci siamo rivolti alla, al direttore didattico dove sono andati i bambini che poi sono andati in una classe dove l'insegnante è mia amica (V₂, 12:26, ¶48).

Per quanto riguarda la scuola, gli ostacoli amministrativi sono stati superati con successo grazie all'aiuto della rete informale, grazie a un Preside e agli insegnanti che hanno riconosciuto le circostanze e accolto Leandro e Stefano nella loro classe a partire da settembre. Per evitare rischi legati alla sicurezza, la scuola è stata anche sollecitata a vigilare sulla divulgazione di immagini tramite i social media o altre forme di comunicazione, compresi elenchi online contenenti nomi e altre informazioni riguardanti i bambini.

- Nel giorno di Ferragosto ho chiamato il Preside della loro scuola perché avevano, sono venuti a trovare una famiglia del loro compagno di classe, diceva: "Sai, hai visto? Hanno pubblicato l'elenco dei suonatori di strumenti. Insomma, diciamo della scuola e c'è anche o Stefano o Leandro, ce n'era uno dei due". Dico "Cazzo, su internet?"

- Cioè su Google veniva fuori.

- Su Google, riferibile immediatamente alla scuola dove loro sono iscritti. Dico era Ferragosto, chiami il Preside, grazie, e dici guarda che è successo questo! Bisogna intervenire prima possibile, no? (V₄, 16:87, ¶84).

Un episodio che ha trovato una pronta risposta nella Scuola, ma che aiuta a comprendere come quest'aspetto rappresenti un'importante criticità, di come sia sempre viva nella mamma la paura che qualcuno sia sulle loro tracce, li stia cercando.

Il tema della segretezza ha rappresentato fin dall'inizio di questo percorso una delle maggiori criticità. Un «nodo critico», come lo ha definito l'assistente sociale, che racchiude «il tema dell'incapacità di, del sistema di proteggere in maniera completa questi, questo nucleo» (As₂, 15:45, ¶68).

E noi prendevamo la questione della riservatezza, della segretezza, ecco della segretezza molto seriamente. Perché appunto siamo volontari, cioè non siamo poliziotti o, quello che vuoi te. Invece, alè! Ricordo che insomma per questa questione qua ci aveva un po' fatto, insomma, ci aveva lasciato molte perplessità. E infatti i rapporti con le Istituzioni erano piuttosto, sono stati all'inizio piuttosto di diffidenza. (V₂, 12:10, ¶27).

Una riservatezza alla quale i bambini erano stati introdotti fin dal loro arrivo e che si traduceva nell'impossibilità di utilizzare i social, di fare attenzione nel corso delle telefonate con i familiari per evitare di rivelare la località in cui si trovavano, e quindi di astenersi dal fare riferimento a paesaggi, cibi e nomi.

- Momenti in cui si scarica il telefono di Leandro, arriva tardi da scuola perché perde l'autobus, passano 10 minuti ed Elena entra in un panico, ma tipo, cioè premorte, no? Per cui lei si presentifica davanti tutto quello che può essere un rapimento, un omicidio. Cioè queste cose, hai capito che sai che per lei sono cose che ha conosciuto, cioè che esistono davvero.

- Che sono esistite.

- Cioè hai capito, di cui noi non teniamo mai conto perché non potremmo vivere altrimenti, però hai capito? Cioè passano quel quarto d'ora in cui lei ti chiama in uno stato di panico totale, disperazione dicendo: "Eh si è perso Leandro. È morto, l'hanno rapito, l'hanno; mi stanno cercando, così, no? E Leandro ha perso l'autobus e arriva dopo dieci minuti, no? Insomma, eh, però appunto, ecco, strisciante, come dire, questo contesto esiste, e quanto incida sui ragazzi veramente non lo sappiamo e se lo racconteranno forse solo loro, un po' più da grandi, ecco. Ma banalmente l'uso dei social. Cioè loro hanno vissuto l'età in cui hanno preso il cellulare, prima non avevano il cellulare. Allora ragazzi, voi i social non, non, non vi iscrivetevi. Facebook e cioè questa roba non entrate con il vostro nome. "Perché mamma non possiamo entrare? Ma siamo diversi da tutti gli altri?" "Si siete diversi da tutti gli altri" (V4, 16:92, ¶93).

8.9 La vicinanza solidale e l'affido

Fin dai primi colloqui con il giudice Di Bella, Elena aveva chiesto che fosse individuata una famiglia affidataria pronta a prendersi cura dei bambini nel caso in cui la Corte d'Appello avesse confermato la sua condanna per le accuse di estorsione e associazione mafiosa.

Una cosa che premeva moltissimo, oltre a quelle cose materiali che io ti dicevo che c'erano scritte nel Provvedimento era questa: la preoccupazione che, qualora appunto questa cosa fosse accaduta, e cioè che lei dovesse allontanarsi dai suoi figli, che loro potessero andare in una comunità. Per lei questa era veramente una cosa spaventosa, e quindi la fretta di individuare una famiglia che potesse giustamente costruire già prima del, dell'evento, magari l'evento si fosse verificato, una relazione con i ragazzi, in modo da rendere a loro il meno drammatico possibile questo distacco dalla mamma e anche insomma, questo appunto, la creazione di questo legame con queste altre persone (V1, 3:30, ¶64).

Dall'inizio avevo proprio la preoccupazione e questo me lo ricordo come se fosse ieri (Md, 2:61, ¶43).

All'arrivo di Elena e dei suoi figli, la ricerca di una famiglia affidataria divenne così uno dei primi obiettivi per la comunità accogliente.

L'idea di trovare una soluzione per i bimbi c'aveva un pochino spaventato. Dopo appunto io facendo anche il lavoro, lavoro sui minori anche per il Comune, fin da subito avevo avuto un po' chiaro il fatto di dire, forse se troviamo una risorsa familiare tra i nostri amici, no? Tra i nostri contesti, no? Invece che inserirsi dentro a delle maglie che delle volte sono un po', un po' rigide, no? Quelle delle Istituzioni. Forse è più facile, no? Perché comunque comprendere anche la complessità di una storia così non è semplice, no? (V4, 4:22, ¶50).

Attraverso la rete sociale della comunità di famiglie che aveva accolto il nucleo e con l'aiuto del parroco, trovarono una coppia disponibile a prendersi cura dei bambini e pronta all'affidamento familiare, qualora fosse stato necessario. Una coppia di giovani insegnanti sposati da 10 anni, senza figli, che già in passato si era rivolta al centro adozioni, ma che, per le lungaggini burocratiche, al secondo rinnovo della disponibilità aveva rinunciato a proseguire in questo percorso.

Il parroco, sì! È venuto a bussare alla nostra, alla nostra porta. E noi abbiamo lì, diciamo così, fatto conoscenza di Elena. Poi dopo chiaramente c'è stato, diciamo così presentata anche tramite appunto l'Associazione Libera, perché poi dopo ovviamente presentandoci lei e perché Elena si trovava in un'altra città, eccetera (Af.o, 5:8, ¶8).

E quindi il nostro sì, era ovviamente un sì, che poteva voler dire, tra un mese abbiamo questi due ragazzi in casa che poi dopo si è invece rivelato dopo un anno circa e per quanto tempo? Noi non lo sapevamo fino quasi a 20 giorni prima di quando, poi è uscita definitivamente. Nel senso che ovviamente noi i contatti con il suo avvocato ce li avevamo sempre, però lui, lui, lui stesso non aveva idea (Af.o, 5:27, ¶11).

I miei genitori sono stati, diciamo così, uno dei motivi anche per cui, diciamo in modo molto, molto tranquillo, abbiamo detto di sì. Perché sapevamo che avremmo potuto far affidamento su di loro. Sarebbero stati proprio i classici nonni che avrebbero potuto darci una mano in qualsiasi momento per la, la gestione di, di un paio di ragazzi che ovviamente ha scombussolato, quello che è stato, tutta la nostra vita da, da coppia, marito e moglie, senza, senza figli. È ovvio che diventava un pochettino problematica la gestione del portarli a scuola, andarli a prendere, i compiti e controllare. E gli amici, e gli Scout, la Parrocchia. Poi c'era la comunione, eccetera, eccetera (Af.o, 5:60, ¶17).

Una volta individuata una famiglia disponibile all'affido, Elena si dedicò a preparare i bambini a questa eventualità e all'incontro con gli affidatari.

Ci ha detto che andava in Tribunale per fare questa cosa e sapeva, non sapevamo per quanto tempo. Onestamente pensavo che, dico, cioè, lei non ha fatto nulla di male, anche perché (...) aveva già scontato tipo 25 giorni, 30 e noi eravamo con la nostra, come si dice la nostra, la nostra baby-sitter che era anche amica di nostra mamma, che noi la conoscevamo da tanto. E quindi si prendeva cura di noi, dormivamo insieme e vivevamo un po' più con lei contemporaneamente. Poi, quando è tornata io pensavo lì: è finita; quindi, non aveva senso rimetterla in Tribunale se non in quel periodo lì, appunto. Eh, una volta scoperto ci ha detto che visto che rischiava, per prevenzione chiamava queste persone, che ci dava in affido finché lei non sarebbe tornata. Ed erano gli affidatari (B.no, 17:22, ¶138).

Nel frattempo, un membro della comunità accogliente, assistente sociale di professione, si è occupata di coinvolgere gli affidatari per iniziare gradualmente la fase di abbinamento.

Noi abbiamo iniziato appunto a conoscere Elena con i suoi ragazzi, quando ancora lei non sapeva di preciso quello che avrebbe dovuto fare. Però, insomma, sapeva che, che, che ci sarebbe stata questa chiamata, chiamiamola così, da lì a *tot* tempo. E noi, diciamo, fin da subito abbiamo accettato volentieri che se ci fosse stato bisogno di noi. Perché poi non c'era ancora questa certezza, visto che poi, tramite avvocati, eccetera, si è un po' provato a fare, a fare, ovviamente di tutto (Af.o, 5:9, ¶8).

Il primo incontro è stato la cena comunitaria in cui ci siamo, ci siamo visti. (...) E poi dopo da lì abbiamo iniziato noi, proprio in modo intimo, una conoscenza, no? Come se fossimo noi degli zii che andavamo insieme a lei a mangiare una pizza a casa sua. Lei, lei aveva un po' di restrizioni, quindi non poteva andare fuori, fuori dal Comune di residenza, eccetera, eccetera. Però, insomma, abbiamo condiviso insieme come se fossimo degli amici di famiglia e in quello veramente devo fare un applauso a Elena perché lei fin da subito, quindi anche quando ancora possiamo dire che non è che ci conoscessimo bene, perché adesso dopo, dopo tanti anni, ci possiamo definire veramente di famiglia e perché abbiamo condiviso anche dei momenti importanti, però lei fin da subito (...) ha sempre condiviso ogni decisione, anche della scuola, anche decisioni degli Scout, cioè decisioni di vita quotidiana. (...) Quindi questo è stato molto bello da parte sua, perché ci ha fatto sentire subito importanti e ancor prima di iniziare un percorso ufficiale (Af.o, 5:35, ¶11).

Ha organizzato questa cena, noi scendiamo, vediamo la famiglia affidataria, e niente la vengo a sapere che loro sarebbero disposti a tenere Leandro e Stefano. Quindi questa era la prima volta ufficiale dove, dove, dove ci vediamo, dove ci conosciamo, dove iniziamo a parlare di Leandro e Stefano. Tutto tutti insieme, naturalmente, (...) c'eravamo tutti quanti (Md., 2:68, ¶45).

La cena che abbiamo fatto quella sera ce l'ho ben chiara, perché, insomma, mi ricordo che Stefano e Leandro erano scesi e subito gli hanno detto, "ma loro chi sono?" Loro ci hanno, ci hanno fatto essere a nostro agio subito, perché appena siamo arrivati, giustamente anche noi un po' gli abbiamo fatto qualche domanda eccetera. Loro si prendono su e ti vengono a sedersi sulle tue ginocchia fin da subito, capisci? Cioè diciamo che è stato tutto più facile (Af.a, 5:47, ¶13).

Da quel momento gli affidatari si misero a disposizione di Elena e dei bambini, come famiglia solidale «una forma di solidarietà tra famiglie che ha come finalità quella di sostenere un nucleo familiare attraverso la solidarietà di un altro nucleo o di singole persone in una logica di affiancamento e di condivisione delle risorse e delle opportunità» (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2017, p. 71). Iniziarono a frequentarsi abitualmente, in particolare tra Elena e l'affidataria si è instaurò un forte legame di amicizia.

Mi ricordo che ho cominciato ad andare a casa sua. Fede un po' meno, ma perché lui lavora un po' di più. Io invece mi ricordo che andavo con lei proprio a casa sua. Al pomeriggio andavamo a prendere Leandro e Stefano a scuola insieme. Poi dopo una volta li ho tenuti io da sola. Cioè abbiamo cominciato a fare come babysitter. Cioè se Elena andava a lavorare, al posto di lasciarli a casa da soli, andavo io a fargli fare i compiti, quindi mi ricordo che ero in cameretta, loro di sopra, uno che faceva i compiti della scrivania e un altro che lo interrogavo, così (Af.a, 6:38, ¶32).

Io ricordo proprio delle grandi o mangiate di pizza o, che poi lei è sempre stata brava perché Elena era fate pure quello che volete, prendetevi su, andate a mangiare la pizza. Cioè, era proprio predisposta in modo che tutto fosse perfetto, se lei doveva andare in carcere. Cioè ricordo proprio la disponibilità piena (Af.a, 6:41 ¶34).

Per i bambini la coppia divenne quasi da subito un riferimento stabile, come un luogo affettivo in costante collegamento con la madre e con tutte le persone che erano e sono presenti nella loro quotidianità. Elena è riuscita ad affidarsi a questa famiglia e ad affidare loro i propri figli con serenità. Ha imparato a condividere con la coppia il suo modello educativo, avviando un confronto costante ed uno scambio, riconoscendo anche quelle fragilità del suo essere madre che ha sempre cresciuto da sola i propri figli. Dal canto loro, Leandro e Stefano superata l'iniziale diffidenza furono contenti di incontrare gli affidatari. Hanno visto questa come un'opportunità per loro di sperimentare un modo nuovo di essere famiglia.

Sì, all'inizio ero un po' timido perché pensavo comunque che erano persone, sì per bene, lo si capiva, però, che non mi sarei affezionato subito. Poi invece è cambiato ed è stato invece così (B.no, 17:23, ¶140).

Ho iniziato a essere felice di stare con loro, soprattutto perché erano in due, che ci accudivano e ci volevamo bene (B.no, 9:9, ¶54).

Anche Elena trovava che l'affido rappresentasse per i bambini un'opportunità di conoscere un modo diverso di essere famiglia.

In alcuni momenti mi veniva questa cosa: meno male che sono finita in carcere perché almeno attraverso questa carcerazione ai miei figli ho fatto scoprire cosa vuol dire la famiglia. Perché l'ha non solo c'erano soltanto gli affidatari, (...), cioè far scoprire anche a questi ragazzi l'affetto della famiglia, tutti insieme a tavola ci sono degli orari, ci sono delle regole. (...) Quando sono tornata a casa, cioè io non gli dicevo niente, loro guardavano l'orologio alle tre, puntuale andavano a studiare, ho detto "che bellezza" (Md, 18:9, ¶18).

Quando dal Tribunale arrivò la sentenza di condanna, divenuta esecutiva dopo qualche giorno, sia la madre che gli affidatari erano pronti per questo nuovo capitolo. Tutto era pronto per l'inizio dell'affido di Leandro e Stefano e il loro trasferimento nella nuova casa.

Niente quella notte i miei figli ancora hanno dormito con, con me. (...) Verso le dieci ci siamo salutati, io avevo già preparato comunque le valige, poco, perché la casa era aperta. Nel senso che si sapeva sai, erano giorni che preparavamo tutto, quindi: quello che mangiano, quello che non mangiano, perché vai anche a lavorare su queste cose, piccolezze. Perché i miei figli, Leandro e Stefano non sono che mangiano qualsiasi cosa. (...). Con l'affidataria: il medico, la scuola, come comunicare, tutto, tutto, tutto. Quindi anche questo è stato un lavoro condiviso con l'affidataria. E niente quindi loro la mattina, la mattina ci siamo salutati. Loro sono usciti, (...) loro sono andati e io li ho salutati. L'ho portati dagli affidatari (Md, 2:91, ¶57).

Il giorno che la Ele è partita, loro, li ha portati lei qui a casa nostra. Li ha portati qua, loro si sono andati in cameretta, avevamo preparato la cameretta, loro l'hanno guardata, Stefano mi ricordo che ha detto: "C'è il wi-fi qua?", cioè ha detto, e noi siamo rimasti lì, e noi, "Beh, ma Stefano certo che c'è wi-fi, anche perché ci sei già venuto". Loro si sono buttati sul letto, hanno cominciato a giocare la Ele era lì poverina che li guarda. E poi Stefano, o uno dei due, gli ha detto, "Mamma, ma dai, non piangere. Tranquilla che noi staremo bene. Tu fai quello che devi fare così, insomma, finiamo anche questa cosa" (Af.a, 6:16, ¶20).

Dopo alcuni giorni dall'arresto, Elena, condannata a quattro anni di carcere, iniziò a scontare la sua pena detentiva. Nel frattempo, Leandro e Stefano iniziarono la loro nuova

quotidianità con gli affidatari. Durante questo primo periodo, l'affidataria, grazie alle disposizioni dell'Istituto dell'Affidamento Familiare che prevedevano un periodo di maternità. Questo le permise di stabilire un legame più profondo con loro e di supportarli in una fase così delicata e piena di cambiamenti.

Mia moglie è rimasta poi a casa da lavorare perché aveva diritto a una sorta di maternità, perché anche con l'adozione e l'affido c'è. Ha aiutato il fatto che lei fosse solo per loro, cioè lei ha fatto questi primi due mesi proprio in cui era solo per loro, perché anche noi dovevamo imparare un attimo alla gestione quotidiana. Ci ha aiutato molto, secondo me il fatto che è arrivata l'estate quasi subito (Af.o, 5:79, ¶23).

Fin da subito, gli affidatari si trovarono a ripensare alla loro quotidianità. Gli impegni dei bambini (scuola, Scout, catechismo, ecc.) richiedevano una disponibilità di tempo maggiore di quanto avessero immaginato, ma ciò non rappresentò una vera e propria criticità. Fu necessario solo “prendere le misure” affinché tutti potessero stare bene.

Con Stefano e Leandro molto spesso siamo dovuti restare a casa perché: Eh! Giustamente la priorità in quel momento erano loro. C'era il compleanno, c'era gli Scout. Ecco i famosi Scout che piombavano. C'erano gli Scout sabato pomeriggio, e quindi non si poteva andare in montagna (Af.a, 6:67, ¶49).

Fu fondamentale stabilire delle regole di vita comune, le quali vennero presentate ai bambini come una sorta di gara a punti.

Ho visto fin da subito che sti ragazzi qui, anche loro, un po' perché sono in competizione tra di loro. Quindi il voler vincere, il punteggio: ti do un punto, ti tolgo un punto, ti tolgo mezzo voto, tolgo queste cose qua. Vedevo che loro gli si illuminavano gli occhi quando si mettevano un po' in competizione, un po' tra di loro, ma un po' nel raggiungere degli obiettivi, no? E quindi avevamo messo su fin da subito una sorta di lavagna in casa, che poi era diventata un foglio quando siamo andati, diciamo in vacanza insieme, dove loro vedevano i loro, le loro cose fatte bene, o le loro cose fatte male con dei: “+1; +2; +0 5”. Cioè loro avevano tipo dei compiti: sparecchiare, di non lasciare la loro roba in giro, di quando, sì, il pigiama doveva essere messo sotto il cuscino (Af.o, 5:85, ¶25).

Diritto di visita

Per gli affidatari, la principale sfida era costituita dalle telefonate con la nonna, non solo a causa dell'impegno che queste richiedevano, ma forse anche perché non erano stati aiutati

a capire il significato e l'importanza che l'interazione telefonica con la famiglia d'origine aveva per i bambini.

Mi ricordo che quando facevano le telefonate alla nonna non avevano niente da dirgli. Proprio, sono sincera. Cioè Leandro un po' più chiacchierone, gli chiedeva il tempo, gli uccellini, che avevano, cioè andava sui ricordi di qualcosa, che cioè io dentro di me dicevo "ma mio Dio, ma cosa stai chiedendo?" Però non avevano dialogo. Quando logicamente erano proprio piccoli, (...). E mi ricordo quando li accompagnavamo ai colloqui al telefono. Ehm, non è che andavano oltre, era proprio limitato a questo: la scuola, gli Scout (Af.a, 6:73, ¶57).

Le telefonate con la nonna? Erano veramente, cioè come se fosse veramente la nonna che abitava di là, cioè: "tutto bene, c'è il sole". E la nonna che cercava di parlare. "Avete fatto scuola, avete fatto il tema?" Poi la nonna purtroppo aveva un ricordo di loro bambini piccoli. E quindi a volte loro erano infastiditi perché lei gli faceva delle domande: "avete mangiato?" E Stefano mi ricordo una volta che gli ha detto: "Ma NONNA SÌ!". A parte che non mangiano, quindi c'aveva ragione, poveretta, però, facevano fatica anche a fare un dialogo, cioè. E la nonna aveva il ricordo di quando erano andati via, di questi due bambini, nel frattempo loro giocavano ai videogame. Ricordo che una volta Leandro ha provato a dire il nome del videogame che giocava. La nonna poveretta non aveva idea (Af.a, 6:83, ¶61).

Le conversazioni, seppur forse considerate atipiche da alcuni e portatrici di codici legati alla mafiosità, fanno parte di un linguaggio e di un modo di relazionarsi tipico del sud. Nonne, zii e cugini si raccontano a vicenda le loro azioni quotidiane al telefono, esprimendo così il proprio interesse reciproco per la vita quotidiana e il benessere degli altri.

Nonostante le difficoltà, i bambini avevano conservato il forte legame con la loro nonna e attendevano con gioia le telefonate con lei. Tuttavia, si trovavano in difficoltà quando dovevano comunicare con il papà. Le restrizioni detentive speciali limitavano le telefonate, e mantenere un contatto epistolare con il padre risultava per loro molto faticoso.

Loro la nonna, sì, erano molto affezionati alla nonna e quindi, avevano un po' perso, però alle telefonate ci andavano volentieri, eccetera. Mentre per il papà, per scrivere, ad esempio, abbiamo dovuto lottare. Io mi ricordo di, di, di questa cosa, anche alla nonna, perché scrivere per il fatto che sono pigri, anche scrivere fanno fatica. (...) E mi ricordo che facevamo molta fatica, molta fatica, molta fatica. Ma perché erano pigri, non perché non gli volevano bene, erano, perché non ne avevano voglia (...) Ma far scrivere a suo padre tre righe non vi, non ti dico la fatica, ecco, quella era la fatica (Af.o, 6:86, ¶61).

Le visite alla mamma in carcere erano invece un appuntamento periodico, inizialmente settimanale e successivamente quindicinale. Dopo i primi incontri, emotivamente più intensi, divennero un appuntamento regolare a cui tutti partecipavano volentieri. Per l'affidataria, fin dall'inizio, fu sorprendente la tranquillità con cui i bambini affrontavano queste visite.

Si trovavano dentro le sale giochi. In carcere ci sono le sale giochi per gli incontri di mamme e bambini; quindi, era una stanza con dei giochi e anche lì tu dirai, e vabbè beh, Stefano e Leandro erano lì che giocavano. E io dentro di me “ma, ma, ma, MA SIAMO DENTRO UN CARCERE”. Io sono qua che sono fuori come un balcone. Questi due qua che con i giochi, “UAHH”, e io che continuo a dirgli “non toccate, non toccate”, cioè loro erano così. Non è che stavano seduti impauriti (Af.a, 6:96, ¶71).

Noi chiacchieravamo poi con *la famiglia affidataria*, loro andavano per i fatti loro a giocare. Quindi anche qua ti dico com'è, loro vivono anche loro serenamente questa situazione. Sempre fra virgolette, che magari al posto di sfruttare un'ora con la mamma, magari dopo 20 minuti, mezz'ora poi io', 20' si passavano là, sui giochi a sperimentare. Che poi li richiama io, “Leandro, Stefano ma venite”, “Eh sì, sì veniamo. Veniamo”. Quindi, sì, no, no. Li vedevo più maturi (Md, 18:21, ¶41).

Erano molto colpiti gli affidatari dal modo in cui i bambini affrontavano questa situazione. Al loro fianco per tutta la durata dell'affido, la comunità in cui vivevano con la mamma prima dell'arresto offrì agli affidatari e ai bambini la vicinanza e il supporto di cui potevano avere bisogno.

8.10 La carcerazione e la collaborazione impossibile

La speranza di una sentenza favorevole da parte della Corte di Cassazione per i reati di cui era accusata continuò ad esistere fino all'emissione della sentenza due anni dopo. Così, nel maggio 2019, in seguito alla conferma della condanna da parte della Corte di Cassazione, Elena, dopo aver salutato i bambini e la comunità, si presentò in Questura per adempiere al mandato di arresto.

Quando ci ha detto, noi eravamo appena tornati da scuola e stavamo giocando. Ci ha chiamato un attimo per dire appunto che ci stava dando la soluzione del Tribunale, se andava in carcere oppure no? E poi l'abbiamo vista piangere, leggendo il telefono, e abbiamo capito che andava in carcere (B.no, 9:27, ¶110).

Nel momento in cui ci ha comunicato, è arrivata non mi ricordo se erano le otto di sera, sette e mezza, prima delle otto. Niente [l'avvocato] entra a casa e dice: "Elena mi dispiace è andata male, hanno confermato tutto". In quel momento quando mi ha detto è chiaro, io ho abbandonato tutti, i miei figli sono scoppiati a piangere insieme a me. Niente, in questo istante, cioè senza dare retta a nessuno ce ne siamo andati nella stanza, di sopra avevo una stanza, non proprio come questo qua, ci siamo messi nelle nella poltrona e niente loro sono scoppiati a piangere, io pure. Abbiamo iniziato ad abbracciarci, baciarsi e la loro, comunque, dicevamo: "Non è giusto, non è giusto"; "Tu non hai sbagliato". E fino all'ultimo loro, ho detto, no, ragazzi non vi preoccupate. Quello che è importante è che sarete nelle buone mani, la mamma la venite a trovare, quindi comunque continuiamo a vederci. Voi mi scriverete, ci sentiremo telefonicamente (Md., 2:58, ¶57).

La notizia della condanna è stata accolta con grande angoscia da Elena e dall'intera comunità che è rimasta al fianco del nucleo, nonostante la difficoltà di accettare quella che agli occhi di tutti era un'ingiustizia, un ostacolo a questo nuovo inizio. Elena, dal canto suo, ha accettato la sentenza e la carcerazione come un rito di passaggio e "di regolamento dei conti con lo Stato". Sapeva di avere un debito da pagare, e intendeva saldarlo.

È entrata dentro un carcere con la consapevolezza che tutto ciò era l'inizio di una nuova vita. La fine di questo era appunto l'inizio, la fine di questa detenzione era l'inizio di una nuova vita. Cioè si metteva da parte un passato che lei stessa ha sempre, dal quale ha sempre cercato di allontanarsi, ma non era possibile (Asi, 10:41, ¶53).

Cioè è chiaro che ti dispiaceva, no? Dopo aver fatto questa scelta, comunque, che ti hanno confermato tutto in Cassazione, no? Però dall'altro lato, comunque, anche se tu fai delle scelte, io sono del tipo che se tu fai, delle, cioè se tu commetti dei reati, non è perché fai poi la scelta e si cancella tutto. Bisognava pagare (Md, 18:40, ¶69).

Il periodo di detenzione, però, non fu facile per Elena. La detenzione nella sezione dedicata ai reati di mafia avrebbe rappresentato una situazione di pericolo per la scelta fatta di dissociarsi dall'organizzazione criminale. Allo stesso tempo, non avendo diritto ad accedere alla sezione dedicata ai collaboratori di giustizia e il tipo di reato commesso non consentiva l'accesso alle sezioni ordinarie del carcere, era necessario trovare un luogo sicuro in cui potesse scontare la sua pena.

Grazie alla mediazione dell'ufficio legale dell'associazione Libera e del Tribunale per i Minorenni, le venne riconosciuto lo status speciale di "dissociata dall'organizzazione criminale", e le fu autorizzata l'esecuzione della pena in un Istituto Penitenziario vicino alla

nuova abitazione per facilitare il diritto di relazione con i bambini. Fu assegnata ad una sezione speciale, la “sezione Z”, dedicata ai familiari dei collaboratori di giustizia.

C'è stato un passaggio importantissimo sotto il profilo dell'esecuzione penale, (...) perché il progetto *Liberi di scegliere* è diventato un elemento di riferimento anche per la Procura che ha valutato positivamente l'adesione della signora al progetto, che ha mantenuto anche una coerenza comportamentale anche all'interno del carcere. Per cui la scelta di collocare la signora all'interno dell'Istituto penitenziario, prossimo al luogo di domicilio dei minori, è stata una scelta motivata dall'adesione della signora al progetto *Liberi di scegliere*. (...) Quindi questi bambini non hanno vissuto lo scollamento con, dalla madre a seguito dell'applicazione in via definitiva della sentenza di condanna. L'altro elemento importante, di rilevanza strettamente giuridica, ma le cui ripercussioni sotto il profilo pedagogico sono indubbie e che è stata riconosciuta l'impossibilità della collaborazione della signora e quindi, non essendoci più una causa ostativa ai sensi dell'articolo 41-bis della legge di Ordinamento Penitenziario, la signora ha potuto accedere alla misura alternativa dell'affidamento in prova al servizio sociale. Quindi è rientrata a casa. Tutto questo sotto il profilo educativo e pedagogico, ha una grandissima rilevanza perché siamo riusciti a garantire una continuità affettiva ed emotiva ai minori, consentendo da prima che gli stessi conoscessero la famiglia affidataria, successivamente il subentro dalla famiglia affidataria alla madre, in ultimo, il rientro della madre, in quello stesso contesto affettivo, emotivo ed esistenziale che i bambini conoscevano già (Ius2, 13:25, ¶13).

È stato importante che hanno, invece, che hanno lavorato il Tribunale dei minori, gli avvocati, proprio per trovare una soluzione del carcere più vicino, perché questa era stata una cosa fondamentale per il benessere sia dei miei figli, ma anche mio (Md, 18:41, ¶70).

In carcere, Elena si impegnò immediatamente per rimanere fedele alla sua scelta. In primo luogo, prese distanza da alcune donne che in sezione replicavano logiche camorristiche.

Loro si sentivano, soprattutto due, si sentivano proprio padrone, cioè anche per esempio dovevi stare attento, cosa dicevi, come, come, come rispondevi, perché veramente rischiavi che ti prendevano a botte, si sentivano proprio come si sentivano padrone, padroni nel loro territorio fuori, si sentivano proprio, avevano quel potere di comandare. (...) Era di una cattiveria unica. Anche se tu ti comportavi bene, cioè ti guardavano male, diceva “il leccaculo” (Md, 18:43, ¶72).

Non appena le fu possibile, iniziò a svolgere lavori di cucito e pulizia. Partecipava a un laboratorio di arazzo e prendeva parte attivamente alle proposte dell'Istituto Penitenziario. I momenti migliori erano l'attesa delle visite, durante le quali con le altre compagne si dedicavano a preparare biscotti e altri cibi da offrire ai figli e agli ospiti durante il colloquio.

Questi erano bellissimi momenti prima del colloquio, guarda. (...) Facevamo wurstel in camicia, facevamo pizette proprio, perché sai, magari io facevo solo un'ora, altre facevano quattro ore; quindi, sai chi veniva con i bambini? Stai quattro ore? Almeno, si distrae. Mangiavano e poi, sai, sentirsi anche utile. Utili in quel momento, no? Perché vengono i figli. Da me venivano i miei figli, dall'altra venivano magari nipoti. Sentirsi utili, poter fare qualcosa di, che piace ai figli. (...) Però sì, era un momento bellissimo. Perché poi quando arrivavi no? Ti sedevi, i tuoi figli, come ad esempio, i miei, cioè i wurstel in camicia, i biscottini. Per questo i miei figli cercano questi biscotti, perché questi biscotti, ogni volta: "Mamma i biscotti ce l'hai?" "Sì!" E quindi si abbuffano di questi biscotti in un'ora che facevamo colloqui. E poi mi vedi, questa cosa, me lo ricordo perché hanno ripetuto tante volte, ma "ma quando torni a casa ci farai ancora questi biscottini", ma certo, tutto. Oggi, vedi perché gli piacciono da matti; quindi, era un momento di sentirsi utili e anche di accontentare i nostri figli, perché l'unica cosa che, affetto, no? Fare le cose, preparare le cose che sai che piacciono ai tuoi figli, sì! (Md, 18:13, ¶26).

Al colloquio erano ammessi i bambini, gli affidatari, ma anche la rete dei volontari che continuava a supportare Elena, facendole sentire la vicinanza e il supporto di cui aveva bisogno. Con le lettere e le visite periodiche, la rete si strinse intorno ad Elena, consolidando quel rapporto 'familiare' che l'aveva legata a questa comunità.

I primi incontri con mamma: lei ogni volta piangeva. Perché comunque la vedevamo una volta a settimana. E noi ogni volta dicevamo: "Mamma, seriamente! Basta piangere che sei felice, anche noi, però eccessivo. Andando avanti però poi si capisce che piangere era proprio la cosa più naturale. Basta poi quando è tornata abbiamo fatto una festa, felici (B.no, 17:33, ¶162).

[Ad uno dei primi colloqui] sono stati seduti e con me. Cioè si sono subito accavalcati, si sono seduti sulle ginocchia che poi sono stati molto molto bravi a quel colloquio perché stavano fermi loro quella cosa che non facevano mai, mai dove andavamo, andavamo a loro. Invece quel giorno sono proprio a raccontarmi, a chiedermi (Md, 18:2, ¶10).

Nel frattempo, l'interessamento dell'Ufficio legale di Libera e del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria ha fatto sì che a Elena venisse riconosciuto il cosiddetto grado di "collaborazione o" o "impossibile"⁵. La sua buona condotta in carcere, insieme alla scel-

⁵Il grado di "collaborazione o" o "impossibile" rientra nei casi di collaborazione "oggettivamente irrilevante", "impossibile" o "inesigibile", i quali sono disciplinati dal comma 1-bis dell'art. 4 bis dell'ordinamento penitenziario. Tale disposizione normativa stabilisce che in determinate circostanze, quali l'oggettiva irrilevanza della collaborazione o l'impossibilità o inesigibilità della stessa, viene attribuito il grado di "collaborazione o" a individui che, pur non collaborando attivamente con le autorità, sono estranei o impossibilitati a farlo per varie ragioni. Per Elena, questo riconoscimento sottolinea la sua chiara estraneità alle attività criminali dell'ex marito e la sua decisione di non collaborare con l'organizzazione criminale. La sua condotta positiva in carcere ha contribuito a consolidare questa valutazione.

ta di prendere le distanze dalla famiglia dell'ex marito, non ha fatto altro che confermare l'estraneità di Elena alle attività del gruppo criminale di cui l'ex marito era a capo.

8.II Il rientro a casa e la continuità affettiva

Con il rilascio anticipato della madre dal carcere, prima del termine previsto, si aprì la prospettiva di riunire la famiglia e concludere il percorso di affidamento.

La sorpresa fu grande per Leandro e Stefano quando l'affidataria, trovando una scusa, li condusse davanti alla loro vecchia casa.

Allora sì! Praticamente l'affidataria ci ha riportato a casa dicendo, mi sono dimenticata, dimenticata il cibo per il cane. Torniamo a riprenderlo e intanto protestavamo perché dicevamo, dicevamo: "Puoi andarci da sola? No?". E l'affidataria diceva "E dai, mi fate compagnia anche perché ormai siamo in viaggio. C'è non ha senso portarvi". Allora, cioè, gli faccio un po' le domande: "Sarà una sorpresa? Qualcosa?" Però, non immaginavamo il ritorno di mamma. Riapriamo la porta, tutti a filmare. Abbiamo anche i filmini di quando abbracciavo mamma. E da lì poi tutto normale (B.no, 17:36, ¶170).

Nel momento in cui io metto il piede in casa che i bambini tornano a casa stesso giorno, stessa sera dormono a casa. (...) Abbiamo fatto la sorpresa, ai bambini, no? Quindi loro non sapevano che, che, che, che era avvenuta questa scarcerazione. Noi eravamo già tutti qua. Arriva l'affidataria con la scusa che dovevano prendere una cosa per il cane... E niente la, guarda (...) ci siamo abbracciati, "Mà! Che ci fai qua?" E niente è stato per qualche dieci minuti proprio stretti, stretti. (...). Ci siamo seduti: "Ma come sei arrivata?" "Quindi è andata bene?". "E non ci hai detto niente al telefono?" È stata una giornata piena di, di felicità, di gioia, quindi poi il passaggio è stato subito (Md, 18:27, ¶49).

All'inizio facevamo un po' fatica. Ci sembrava strano di tornare nella nostra vecchia casa. (...) Allora, sembrava stranissimo riabbandonare di nuovo, quella, cioè abbandonare un'altra casa in cui c'eravamo ormai abituati. Però eravamo allo stesso tempo felici di ritornare (...). Però ci sembrava strano ritornare indietro, portare le valigie per tornare là, poi diciamo non vivere più con gli affidatari che erano anche in due (B.no, 9:40, ¶165).

Il ritorno a casa rappresentò una sorpresa e, al contempo, un nuovo inizio. Per Elena e i suoi bambini si concludeva un capitolo doloroso, caratterizzato dall'allontanamento e dalla detenzione, per aprirne di nuovi.

Gli affidatari, insieme alla comunità accogliente, continuano a sostenere Elena, partecipando attivamente alle decisioni importanti per il benessere dei bambini.

È venuto proprio tutto spontaneo, cioè, automaticamente. Loro si sentivano proprio di, di continuare. Io, io sì, io ho detto, io avrei piacere, io ho detto spero che comunque, continuerete a essere i genitori, come siete stati per 8 mesi. E quindi loro: “Assolutamente Ele”, anche perché il bene c’è stato da subito con questi ragazzini. (...) Anche tutt’oggi: coinvolgimento nella scuola nelle. Vedi se lui sgarra, per dire con il gioco. Vabbè, adesso dico all’affidatario. Cioè è come se fosse papà. Come, come se fosse la seconda mamma. È chiaro, la mamma è la mamma. La mamma decide, l’ultima parola spetta alla mamma. Però io, anche tante volte, prima di fare, procedere con decisioni mi confronto con gli affidatari: “Come, cosa pensate?” (Md, 18:32, ¶58).

Mi sento una spalla in più, per carità, perché poi quotidianamente sono da sola, no? (Md, 18:36, ¶66).

Tuttora ci siamo sentiti con la Elena mezz’ora fa perché sono uscite le pagelle di Leandro e quindi siccome bisogna stargli un pochettino addosso perché ha portato a casa tre ‘5’ che era meglio che non portasse a casa, e, allora, venerdì sera ci siamo messi d’accordo che andiamo a mangiare la pizza, così gli facciamo, perché io sono quello che va a fare le, le paternali, no? (Af.o, 5:67, ¶17).

Dopo essere stata rilasciata dal carcere, Elena è ritornata immediatamente a casa con i suoi figli. Ha ripreso la sua attività lavorativa e si è dedicata alla cura dei bambini, con il continuo sostegno della famiglia affidataria che li ha accolti come fossero propri membri della famiglia.

8.12 Lezioni apprese

La storia di Elena, Leandro e Stefano è un’eloquente testimonianza della complessità delle vite segnate dall’influenza della criminalità organizzata e dei modi in cui questa influenza si intreccia con la vita familiare. Il loro racconto, che svela la sofferenza, il dolore e la vulnerabilità di chi vive ai margini della legalità o subisce l’impatto della criminalità organizzata, ci invita a superare le convenzionali dicotomie tra vittime e carnefici e i cliché con cui si è soliti guardare alle mafie.

Attraverso il coraggio di Elena nel cercare la libertà e il sostegno ricevuto, siamo guidati a esplorare nuovi orizzonti di comprensione e di azione.

Il coraggio di Elena nel cercare la libertà e il sostegno che ha ricevuto aprono nuove prospettive di comprensione e azione. La collaborazione tra il Tribunale per i Minorenni, i servizi sociali e il tessuto sociale rappresentato dall’associazione Libera ha creato una

rete di sostegno fondamentale per la famiglia. Questo approccio multidimensionale, che riflette il valore della “presenza sociale” (Bessin, 2012), ha permesso alla famiglia di andare oltre la situazione di vulnerabilità in cui si trovavano a causa dell’influenza della criminalità organizzata nella loro vita familiare. La presenza sociale, secondo Bessin (2012), si riferisce a un impegno pragmatico e concreto che va oltre la mera compassione o solidarietà. Questo tipo di impegno si distingue per la sua capacità di politicizzazione, trasformando la solidarietà in azioni concrete e politicamente consapevoli.

Nel caso di Elena e dei suoi figli, l’associazione Libera, insieme alla rete di volontari, alla scuola e alla Parrocchia, ha incarnato questa forma di presenza sociale. Questi attori hanno fornito non solo risorse pratiche e supporto emotivo, ma hanno anche contribuito a creare un ambiente che favoriva il benessere della famiglia.

Parimenti importante è il ruolo dei servizi giudiziari e sociali nella protezione dei bambini. L’intervento tempestivo e mirato del Tribunale per i Minorenni e dei servizi sociali della città d’origine ha giocato un ruolo cruciale nel salvaguardare i figli di Elena da un ambiente potenzialmente pregiudizievole, mostrando come azioni ben dirette al supporto alla genitorialità possano influenzare positivamente la vita dei bambini in situazioni ad alto rischio.

La storia di Elena, inoltre, mette in luce la complessità della genitorialità in un contesto di criminalità organizzata. La sua lotta per bilanciare la protezione dei suoi figli con il mantenimento dei legami familiari, soprattutto in relazione al padre incarcerato, sottolinea le sfide uniche che i genitori affrontano in tali contesti. In questo contesto, la storia di Elena evidenzia l’importanza di strategie di supporto alla genitorialità che siano adattate al contesto specifico. La sua esperienza dimostra che la tutela dei diritti dei bambini e dei genitori in situazioni vulnerabili richiede un approccio che consideri la complessità delle loro realtà.

Sul piano dei diritti, dirompente è il tema della relazione con la famiglia d’origine (CRC, 1989, 9), in particolare davanti al rifiuto della stessa di accettare l’intervento delle Istituzioni. In che modo possiamo sostenere la genitorialità vulnerabile quando uno o entrambi i genitori sono in carcere per reati di mafia? O quando un genitore non si disassocia e non condivide il provvedimento di allontanamento dei propri figli dell’AG? Come affrontare i casi in cui i diritti del bambino sono negati dalla cultura mafiosa accettata dal-

la famiglia? Sono queste alcune delle sfide aperte dall'analisi di questa storia insieme alla speranza di poter ancora "inventare il futuro".

Infine, l'implementazione di protocolli operativi mirati a incrementare la sicurezza e il benessere dei bambini e delle loro famiglie, e un approccio coordinato tra i diversi servizi, emergono come elementi di criticità in questa storia. Sebbene il coinvolgimento del terzo settore, in collaborazione con il Tribunale per i Minorenni e i servizi sociali del territorio d'origine, abbia permesso a questa famiglia di intraprendere un nuovo percorso, le difficoltà riscontrate nella presa in cura da parte dei servizi sociali della città ospitante e le problematiche legate alla gestione della *privacy* rappresentano sfide significative.

La vicenda di Elena e dei suoi figli ci spinge verso una riflessione critica e profonda sulle politiche e le prassi vigenti nella tutela dei diritti dei bambini in contesti di vulnerabilità legati alla criminalità organizzata, nonché sull'efficacia degli interventi sociali. Il loro percorso di accompagnamento, costellato di azioni di cura e supporto che hanno agevolato il loro distacco dalla cultura mafiosa, evidenzia l'efficienza di una rete di sostegno che risponde prontamente ai bisogni immediati.

Approfondendo l'analisi della storia di Elena e dei suoi figli, si osserva che le azioni di supporto hanno spesso privilegiato una risposta immediata ai bisogni emergenti, interpretandoli come problemi immediati da affrontare o come compiti specifici da svolgere.

Questa modalità di intervento, seppur efficace nel breve termine, porta a una riflessione più ampia: riconoscere un bisogno significa anche individuare un potenziale per il cambiamento. Questa prospettiva sottolinea l'importanza di adottare e adattare strumenti esistenti nel campo dell'intervento sociale con famiglie in situazioni di vulnerabilità, per migliorare la qualità e l'efficacia degli interventi di tutela e protezione dei bambini. In particolare, l'approccio di una progettazione di interventi basati su una valutazione partecipativa e trasformativa (Serbati, Milani, 2013), può essere decisivo. Tale valutazione, che si propone di essere attenta, approfondita e completa, ha il potenziale di creare un ponte tra il passato e il futuro, tra la realtà attuale e le possibilità future, aprendo così la strada a interventi che non solo rispondono ai bisogni immediati, ma che si proiettano anche verso una trasformazione sostanziale e duratura.

Capitolo 9

Davide

9.1 Presentazione del Caso Studio

Questo caso studio si colloca all'interno delle iniziative di cura e protezione promosse dal Progetto *Liberi di scegliere*, focalizzandosi sugli adolescenti e giovani adulti coinvolti nel circuito penale o in misure alternative alla detenzione.

Al centro dell'analisi è la storia di Davide, primogenito di una famiglia di 'ndrangheta. Arrestato a sedici anni per associazione mafiosa e duplice tentata estorsione, Davide rappresenta un esempio significativo di come le dinamiche familiari e sociali possano influenzare profondamente la vita dei giovani. Secondo gli inquirenti, Davide è figlio di un uomo che, prima di essere incarcerato sotto il regime del 41-bis o.p. per reati di associazione mafiosa, guidava la cosca familiare, precedentemente diretta dal nonno.

Attraverso l'analisi della traiettoria biografica di Davide, questo studio mira a esplorare l'efficacia delle strategie di intervento del Progetto *Liberi di scegliere*. La questione centrale che guida la ricerca è: "In che modo le azioni di presa in cura implementate dal Progetto *Liberi di scegliere* possono influenzare e trasformare positivamente la traiettoria biografica di giovani come Davide, inseriti nel circuito penale e provenienti da contesti familiari legati alla criminalità organizzata?"

L'obiettivo è analizzare come l'intervento sinergico del sistema di giustizia minorile, dei servizi sociali e del settore privato sociale possa orientare giovani in situazioni di vulnerabilità mafiosa verso percorsi di crescita e sviluppo personale al di là delle logiche criminali. Si intende esaminare l'efficacia di questi interventi nel promuovere un cambiamento

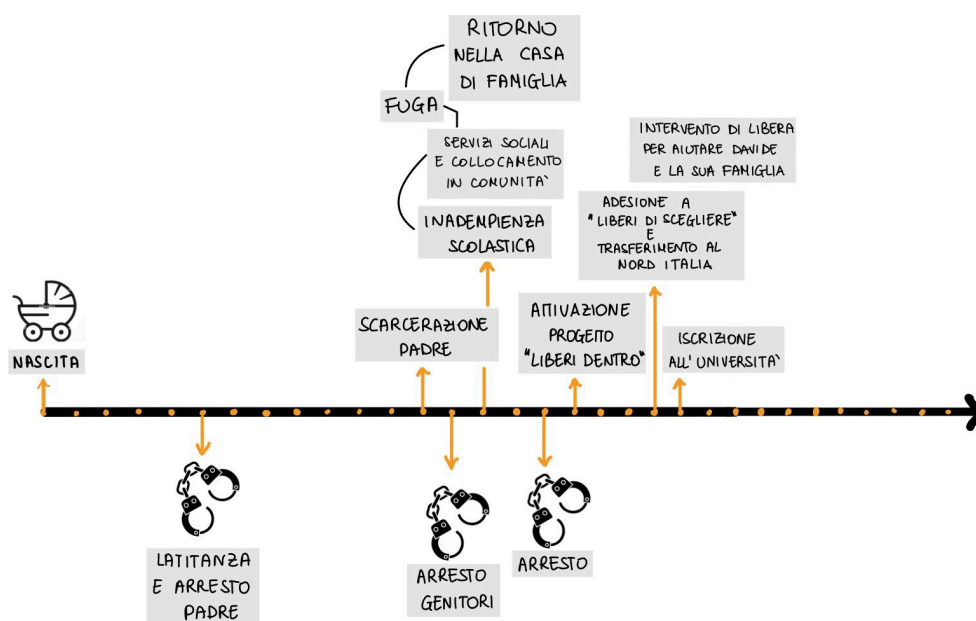


Figura 9.1: Linea della vita di Davide

significativo nelle traiettorie di vita dei giovani coinvolti, con l'aspirazione di interrompere il circolo della criminalità organizzata e offrire loro nuove opportunità di realizzazione personale e sociale.

La sua storia è visivamente rappresentata dalla sua nascita fino al termine della raccolta dati per questo studio dalla "linea della vita" (Figura 9.1). Questa rappresentazione grafica è il risultato dell'analisi e sintesi delle informazioni raccolte con lo studio di caso. Si tratta di una rielaborazione personale basata sulle informazioni raccolte e sui nuclei tematici emergenti dalle interviste, che illustra gli eventi centrali della vita di Davide.

Cresciuto in seno a una famiglia che guidava una delle 'ndrine locali, Davide ha sperimentato fin dalla tenera età gli impatti traumatici del crimine organizzato. L'arresto del padre, seguito da quello di entrambi i genitori e di altri membri adulti della famiglia, ha lasciato un'impronta indelebile sia sulla sua infanzia che su quella di sua sorella Valentina. Il mancato intervento dei servizi sociali in seguito all'arresto dei genitori ha lasciato i fratelli in una situazione di estrema vulnerabilità. Davide e Valentina rimasero a vivere da soli nella loro casa familiare, dove l'unica figura adulta era la nonna paterna, anche lei implicata in attività mafiose e sottoposta agli arresti domiciliari a causa della sua età avanzata e di uno stato di salute declinante.

In questo scenario di isolamento e abbandono, in cui Davide e Valentina rimasero

invisibili al sistema di protezione dell'infanzia, Davide fu coinvolto nel mondo della criminalità organizzata. Il suo arresto durante l'adolescenza, a seguito di una denuncia per tentata estorsione e associazione mafiosa da parte di un imprenditore locale, ha rappresentato un punto di svolta cruciale nella sua vita, segnando l'inizio di un nuovo capitolo della sua vita.

Durante la sua detenzione, Davide ha iniziato un percorso di supporto psicologico proposto dal Tribunale per i Minorenni, un'esperienza che ha segnato l'avvio di una fase cruciale di introspezione e riflessione sulle sue esperienze pregresse. Questo periodo si è rivelato decisivo per il suo futuro, poiché è stato proprio in questo contesto che Davide è venuto a contatto con il Progetto *Liberi di scegliere*, nel quale la sorella Valentina era stata inserita in seguito al suo arresto. Al termine della detenzione, ispirato dall'esempio positivo di Valentina e dal sostegno ricevuto, Davide ha preso la decisione di aderire attivamente al Progetto. Questa scelta non ha solo aperto nuove prospettive per la sua crescita personale.

Contesto

La decisione di includere la storia di Davide nel nostro studio è stata il risultato di una valutazione meticolosa, condotta in stretta collaborazione con gli *stakeholders* del Progetto *Liberi di scegliere*. Questa scelta è stata orientata dai criteri di inclusione ed esclusione precedentemente definiti (vedi capitolo 6, paragrafo 6.3). La storia di Davide è stata selezionata non solo per la sua rilevanza, ma anche perché ritenuta rappresentativa degli gli interventi rivolti ai giovani coinvolti nel circuito penale.

La sua esperienza mette in luce le complesse dinamiche e sfide affrontate da questi giovani, fornendo un'opportunità preziosa per valutare l'efficacia delle strategie implementate dal Progetto *Liberi di scegliere*.

Ho sentito parlare per la prima volta di Davide durante la sua commovente testimonianza in una conferenza organizzata da Libera, in occasione della "Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie" nel 2019¹. Essendo quasi

¹La Giornata della Memoria e dell'Impegno, celebrata il 21 marzo, è un evento significativo in Italia dedicato alla memoria delle vittime innocenti delle mafie. Istituita nel 1996 dalla rete di associazioni antimafia Libera, questa giornata simboleggia il rinnovamento della speranza e l'impegno nella lotta contro la criminalità organizzata. La data del 21 marzo, primo giorno di primavera, è stata scelta per il suo significato di

coetaneo sono stato subito colpito dalla sua storia. L'ho poi seguita attraverso vari articoli e programmi televisivi, scoprendo in essa un esempio potente e rappresentativo delle complessità e delle sfide che i giovani affrontano in contesti dominati dalla criminalità organizzata.

Per fornire una visione completa e sequenziale degli eventi e degli interventi nel caso di Davide, già illustrati nella “linea della vita” di Davide (Figura 9.1), di seguito è presentato l'ordine cronologico degli eventi e delle azioni che hanno caratterizzato il suo percorso:

- Latitanza e arresto del padre quando Davide aveva 5 anni.
- Scarcerazione del padre quando Davide aveva 12 anni
- Arresto dei genitori quando Davide aveva 13 anni.
- Segnalazione di inadempienza scolastica da parte della scuola all'età di 14 anni.
- Intervento del servizio sociale territoriale a 14 anni.
- Collocamento in comunità, seguito dalla fuga di Davide.
- Ritorno di Davide a vivere nella casa di famiglia a 14 anni.
- Arresto di Davide all'età di 16 anni.
- Attivazione di un progetto di supporto psicologico nell'Istituto Penale per Minorenni (IPM) “Liberi dentro”,
- Conclusione del periodo di detenzione a 20 anni.
- Adesione al Progetto *Liberi di scegliere* e trasferimento al Nord Italia.
- Intervento dell'Associazione Libera per supportare Davide e la famiglia.
- Iscrizione all'Università all'età di 21 anni.

rinascita e nuova vita. Per sottolineare l'importanza del tema e l'impegno dello Stato nella lotta contro la criminalità organizzata, la Giornata è stata ufficialmente riconosciuta con la legge n. 20 dell'8 marzo 2017.

Dati raccolti

La costruzione dello studio di caso di Davide ha preso il via attraverso un contatto iniziale con un sacerdote, che, in qualità di volontario dell'associazione Libera, ha svolto un ruolo cruciale nell'accompagnamento della famiglia di Davide all'interno del Progetto *Liberi di scegliere*. Il suo contributo è stato determinante nella definizione del disegno del nostro caso studio.

In seguito, ho organizzato un incontro preliminare con uno degli operatori impegnati nel progetto di accompagnamento della famiglia di Davide. Questa prima interazione è stata fondamentale non solo per identificare i partecipanti chiave del caso studio, ma anche per delineare con maggiore precisione gli aspetti principali da esplorare. Questo colloquio iniziale ha permesso di stabilire le basi per un'analisi approfondita e mirata delle azioni che hanno caratterizzato la presa in cura di Davide e il suo percorso all'interno del Progetto *Liberi di scegliere*.

Il processo di analisi è stato arricchito dall'accesso a una serie di documenti fondamentali sul caso, che includevano:

- **Corrispondenza privata dei partecipanti:** Lettere e comunicazioni personali tra i membri della famiglia di Davide e altri partecipanti alla ricerca, che hanno fornito insight preziosi sulle loro interazioni e dinamiche familiari.
- **Racconto autobiografico dello zio di Davide:** Una narrazione dettagliata che offre una prospettiva approfondita sulla storia familiare di Davide e sul suo sviluppo personale.
- **Documenti giudiziari:** Documenti legali relativi ai casi giudiziari di Davide, tra cui la sentenza del suo arresto e i documenti del Progetto "Liberi dentro" (*citato*, LD), oltre a rapporti dei servizi sociali, che forniscono una visione critica degli aspetti legali e delle misure adottate dal Tribunale per i Minorenni.
- **Capitoli di libro su *Liberi di scegliere*:** Sezioni specifiche su Davide all'interno di pubblicazioni riguardanti il Progetto *Liberi di scegliere*, che offrono un contesto analitico e una visione più ampia del suo caso.

È essenziale sottolineare che, nonostante la ricchezza dei materiali raccolti abbia offerto una visione complessa e dettagliata della storia di Davide, abbiamo dovuto affrontare il limite imposto dalla necessità di proteggere l'identità dei soggetti coinvolti. Pertanto, non abbiamo potuto citare direttamente alcune fonti, un aspetto che potrebbe influenzare la percezione esterna della completezza dei nostri dati.

Nel quadro del disegno della ricerca, è stata data priorità alla partecipazione dei soggetti direttamente coinvolti nell'accompagnamento di Davide. Pertanto, dopo aver ricevuto indicazioni dagli operatori del Progetto *Liberi di scegliere*, ho contattato telefonicamente nove soggetti ritenuti fondamentali per lo studio. Di questi, sette hanno accettato di partecipare, contribuendo con le loro testimonianze preziose che hanno totalizzato 9 ore, 53 minuti e 38 secondi di interviste. Queste sono state trascritte, risultando in un corpus di 405,653 caratteri (per ulteriori dettagli, si veda la Tabella 9.1).

Le interviste sono state condotte sia di persona che a distanza, in base alle esigenze e disponibilità dei partecipanti. Gli incontri di persona sono stati particolarmente preziosi, poiché mi hanno permesso di visitare luoghi intimamente legati alla vita di Davide, inclusa la sua città natale in Calabria. È stato durante una di queste visite che ho avuto l'opportunità di intervistare lo zio di Davide, che mi ha offerto un *insight* prezioso e diretto nel suo ambiente familiare e sociale.

Le osservazioni sul campo sono state fondamentali per comprendere le sfide specifiche affrontate a livello locale. In particolare, ho notato una marcata carenza di infrastrutture pubbliche e una limitata disponibilità di mezzi di trasporto, fattori che incidono significativamente sulla vita quotidiana dei residenti. Queste carenze non solo limitano la mobilità e l'accesso ai servizi essenziali, ma influenzano anche le dinamiche sociali e economiche della comunità, delineando un quadro complesso dell'impatto ambientale e sociale in queste aree.

Questa esperienza sul campo mi ha offerto una comprensione più profonda di come la mancanza di infrastrutture pubbliche adeguate possa influenzare la vita quotidiana, dando luogo a dinamiche di clientelismo. Di fronte alla carenza di servizi essenziali come i trasporti pubblici, ho osservato che i residenti spesso devono fare affidamento su relazioni personali, come "essere amici di" o "chiedere favori", anche per compiti semplici come lo spostamento da una città all'altra. Questa realtà, in cui le necessità quotidiane sono

legate a reti di conoscenze personali, mette in luce come le carenze infrastrutturali possano plasmare profondamente le interazioni sociali e contribuire a creare quei «legami di dipendenza e di subordinazione» alla base della pedagogia mafiosa «dai quali è molto difficile liberarsi» (Francesco, 2020, p. 28).

È la stessa intervista con lo zio di Davide a fornire un esempio lampante di questo. L'intervista infatti si è potuta realizzare unicamente grazie all'aiuto di un'amica assistente sociale, la quale ha gentilmente messo a disposizione la sua auto per raggiungere il luogo dell'intervista.

Soggetti intervistati	Interviste	Durata	Corpus
Bambino	1	2.38.32	112386
Famiglia d'origine	1	1.57.38	92621
Giudice	1	0.21.00	16234
Assistente sociale U.S.S.M.	1	1.29.06	51426
Psicologo	1	0.47.41	28166
Volontario Libera 1	1	0.49.12	28956
Volontario Libera 2	1	1.49.53	75864
Totale	7	9.53.38	405653

Tabella 9.1: Quadro riassuntivo interviste della storia di Davide

9.2 Storia della famiglia

Davide è un giovane adulto, il primogenito di una famiglia che deteneva il controllo di una delle più potenti 'ndrine nella loro città d'origine, con ramificazioni estese fino alla Capitale e nel nord dell'Italia. La posizione di rilievo della sua famiglia nel contesto della criminalità organizzata ha inevitabilmente segnato il suo percorso di vita fin dalla più tenera età.

A soli 15 anni, età in cui la maggior parte dei giovani sta ancora formando la propria identità e esplorando il mondo, Davide si è trovato al centro di un'inchiesta condotta dalla Direzione Investigativa Antimafia. È stato accusato e arrestato per il suo coinvolgimento nelle attività criminali della sua famiglia, "per il delitto di cui all'art. 416-*bis* c.p., con la specifica contestazione di avere fatto parte dell'omonima associazione malavita e, in particolare, per avere contribuito alla gestione dell'attività estorsiva esercitata nell'in-

teresse del sodalizio criminale”². La gravità di queste accuse, rivolte a un ragazzo ancora minorenne, mette in luce la precoce e pesante responsabilità a lui attribuita in un contesto familiare dominato dal crimine organizzato.

Questo arresto non è stato un semplice episodio isolato, ma piuttosto l’apice di una traiettoria biografica già profondamente segnata dalle vicende criminali della sua famiglia, gli arresti dei genitori e di altri membri della famiglia durante la sua infanzia, nonché la precedente latitanza del padre. Tuttavia, per Davide, questo momento di crisi è diventato anche un punto di svolta cruciale, un’occasione per riflettere e guardare oltre.

La storia criminale della famiglia di Davide ha radici profonde, risalenti al primo dopoguerra, come ha raccontato lo zio di Davide nell’intervista. Fu il nonno di Davide a essere coinvolto per primo in “certe situazioni delinquenziali”. Nelle parole dello zio:

Mio padre, devi immaginare, è andato, si è sposato a 18 anni, è stato poi arrestato, ma veniva, dal dopoguerra. Non aveva istruzione, quello era il contesto sociale, quindi era facile cadere in certe, certe situazioni, anche delinquenziali. Parliamo degli anni, insomma, del primo dopoguerra o in quella, era ancora un ragazzino nell’epoca della guerra; quindi, si sono trovati anche cose, dove c’era effettivamente la povertà assoluta (Fo 9, 8:30).

Questa testimonianza dello zio di Davide acquista un significato particolare se consideriamo che anche lui è stato condannato per reati di mafia e ha scontato undici anni di detenzione per associazione mafiosa.

Con il nonno e il padre di Davide, lo zio ha vissuto una vita “in fuga”, “*senza scampo*” - come egli stesso ha avuto modo di scrivere - costantemente in bilico tra i pericoli provenienti dai clan avversari e la pressione delle forze dell’ordine. Questa testimonianza offre una visione più profonda e personale della lotta per la sopravvivenza e dell’identità all’interno di una realtà dominata dalla criminalità organizzata.

O sei l’obiettivo di chi ti vede come nemico da eliminare fisicamente, proprio uccidendoti, o chi ti vede come nemico. Per chi vive in quel contesto e devi essere arrestato perché dice, vabbè, se tu mi prendi le distanze, non rinneghi, allora sei in quel modo e, appartieni a quel contesto. E vai a finire, ti trovi con un’accusa di appartenenza, associazione mafiosa, finisci in galera e via (Fo, 8:17, 94).

Da bambini, il papà e gli zii di Davide furono coinvolti in una faida in cui perse la vita uno dei loro fratelli:

²Dalla sentenza del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, *data non riferibile*.

mi sono trovato a quell'età con la mia famiglia che aveva problemi, mi sono trovato in una guerra in tempo di pace, ho sempre detto io, e l'ho vissuta tutta io, tutte sulle mie spalle e non ho, non ho avuto il nessuno che si preoccupasse di quella situazione, nessuno che si preoccupasse. Sì, si preoccupava come poteva mio padre. Tant'è che eravamo in Calabria, ad esempio, la prima cosa che ha fatto mio padre che ha preso tutta la famiglia, dopo la morte di mio fratello e dice, me ne vado lontano e se n'è andato in un'altra regione (Fo, 8:40, ¶9).

Ma anche lì, lontani dalla Calabria, furono raggiunti dai clan avversari:

Sono arrivati nelle Marche, qualcuno. Avevo 14 anni, il papà di Davide e ne aveva dodici o tredici, questo. Andavamo ancora a scuola e già lì, non potevamo più andarci. Con la morte di mio fratello, qualcuno viene, mette una bomba sotto una finestra e ci siamo trovati sotto le macerie (Fo, ¶9, 8:41).

Andando oltre ogni confine, la 'ndrangheta già allora mostrava la forza dei suoi tentacoli oltre i confini regionali. In seguito a quest'episodio, la famiglia fece ritorno nella città d'origine, e secondo gli inquirenti, ne riprese il controllo. Distaccandosi dalle altre famiglie di 'ndrangheta, si dedicarono principalmente a lavori pubblici e altre attività commerciali, estendendo la loro influenza anche al di fuori della Calabria.

Nel nucleo familiare di Davide, però, l'atmosfera non riflette il clima di violenza tipicamente associato alle famiglie mafiose. Davide stesso non avverte di essere stato educato alla violenza o di appartenere a un clan temuto. Tuttavia, il suo racconto d'infanzia è puntellato da episodi come l'inizio della latitanza del padre e l'arresto dei genitori, eventi che hanno alimentato una crescente rabbia e l'hanno portato a distinguersi in modo problematico tra i suoi coetanei.

Faccio 5 anni. Mio padre esce in moto. Io come al mio solito, mi presi una giacchetta, il casco, provando ad inseguirlo, anche se mi disse che non voleva andassi con lui. Eh..Insomma, vado giù. Io già mi ero preparato, qua e là, vado, appena vado giù per salire in moto con lui, non c'era più. Se n'era andato. La volta successiva che vidi mio padre fu 2 anni dopo, perché si era dato alla latitanza. Nel 2002 lui si diede alla latitanza. E quindi, penso che... la latitanza di mio padre sia l'inizio, ecco di dove parte un po' tutto (B.no, 7:2, ¶13).

L'inizio della latitanza del padre segna l'avvio di un nuovo capitolo nella vita di Davide, introducendo una consapevolezza che dissipa presto la spensieratezza dell'infanzia. Una

spensieratezza che svanisce del tutto quando la realtà nascosta della sua famiglia gli fu rivelata in modo brusco e traumatico. Una notte, la sua casa fu “invasa” dalla polizia, che mise tutto sottosopra per arrestare il padre, trovato nascosto “in garage, sotto le tavole”.

- Finisce la latitanza, e come finisce? Che io mi vedo il momento dell’arresto.

Cioè, sono, sto guardando.

- Ti ricordi dov’eri?

- Sì, eravamo in garage. Mio padre era lì, sotto delle tavole. Penso che arrivò quella sera, perché io ancora non l’avevo visto. Non sapevo neanche fosse a casa e di solito quando passava, prima salutava. Penso fosse appena arrivato quando entrò la polizia a casa e cominciò a mettere casa sotto sopra. Arrivarono all’incirca alle tre del mattino, tre quattro del mattino, solito orario. Lo trovarono che erano all’incirca le sette. Io ero giù in garage e stavo vedendo mentre aprivano un po’, dov’era, sotto queste tavole che aprivano per farlo uscire. E ricordo che uno dei miei zii per non farmi vedere sta scena, che non era molto piacevole, mi prese, mi abbracciò e insomma, come per tranquillizzarmi, anche se io fondamentalmente non sono mai stato una persona così tanto emotiva (B.no, 7:4, ¶13-15).

È stato trovato in un bunker, ricavato in una legnaia ubicata al piano terra dell’abitazione (...) in cui risiede tutta la famiglia. (...) Latitante da cinque anni e ricercato perchè deve scontare un residuo di pena di 18 mesi di reclusione (*estratto dalla stampa locale*).

Per Davide, l’arresto del padre ha rappresentato una rottura traumatica, un momento critico che ha messo in luce la complessa struttura di «codici» e «schemi di tipicità» che fino ad allora avevano costituito il tessuto simbolico e culturale della sua famiglia. Secondo Pourtois e Desmet (Pourtois e Desmet, 2005, p. 10), questi «codici» possono essere intesi come le norme, i valori e le aspettative non esplicitamente dichiarate ma profondamente radicate che governano il comportamento all’interno di un contesto sociale specifico. Gli «schemi di tipicità», d’altro canto, rappresentano le rappresentazioni mentali che gli individui utilizzano per interpretare e dare senso al mondo circostante. Per Davide, l’arresto del padre ha scosso questi fondamenti, costringendolo a riconsiderare e possibilmente a rinegoziare i modelli di pensiero e comportamento che aveva sempre dato per scontati.

L’irruzione della polizia e il successivo arresto del padre interruppero bruscamente la sua infanzia che lui descrive come «abbastanza normale (...) in una famiglia normalissima, dove giocavo con mio padre, giocavo con mia madre, ero immerso nel mio mondo fantastico, dei miei 3, 4, 5 anni». Gli eventi di quella notte si rivelarono come la manife-

stazione concreta della dura realtà della 'ndrangheta, mettendo a nudo i lati nascosti della vita della sua famiglia.

L'arresto del padre segnò indelebilmente la memoria di Davide, facendo emergere verità e segreti celati fino ad allora dietro l'apparente normalità della vita quotidiana.

Dopo che lo arrestarono andammo in commissariato, insomma, per vedere dove lo portavano, per portargli un giubbotto, qualcosa. Io ero tranquillissimo in macchina con mia madre e mia sorella. Mia sorella piangeva, mia madre piangeva, io ero impassibile a qualsiasi tipo di risentimento, non sentivo niente. Si l'hanno arrestato e bon, pace. Ma non sono mai stato quello che si mette a piangere, oppure che ride in maniera eccessiva, che per me gli eccessi non esistono. Sì la tristezza, sì la felicità, ma in maniera un po' più, deve essere comunque una cosa calibrata, razionale, non si può andare oltre quel, quello che viene concesso dalla ragione. Sono stato così, sono così fin da bambino e penso sia un lato del mio carattere che ancora non ho ben compreso, anche se sono una persona a cui piace studiarsi ancora non l'ho capito. Arrestano mio padre, da lì, non ho mai visto, neanche prima, nessun tipo di figure istituzionali che si interessasse alla situazione. Magari poteva essere un bambino che aveva visto arrestare il padre davanti ai suoi occhi aveva potuto subire un trauma, un qualcosa, ma vediamo che tipo di ragazzini sono, che tipo di genitore, niente. Mai una volta un contatto con un'assistente sociale, io non sapevo neanche che esistessero gli assistenti sociali fino ai miei 13 anni, quando poi arrestarono i miei genitori nel 2013 (...). Nel 2009 esce, cerchiamo un attimo di ristabilire quello che è un rapporto padre, figlio, madre, moglie e marito, e figlia, padre. Ma non c'è tempo a sufficienza, tanto è vero che nel 2010 vengono arrestati. Viene arrestato lui, viene arrestata mia madre, vengono arrestati i miei zii, cugini, tutti i familiari che abitavano insieme a me. Perché io abitavo in un palazzo di 7 piani, ogni piano c'era la famiglia di mio nonno paterno. Quindi ogni figlio aveva un piano, per ogni piano c'era una famiglia di un figlio o figlia di mio nonno (B.no, 7:12, ¶19-20).

Nonostante la gravità degli eventi e la condizione di estrema vulnerabilità in cui si trovavano Davide e sua sorella, non si è registrato un intervento tempestivo da parte dei servizi sociali, intervento che si rendeva cruciale in tale contesto. Eventi come le incursioni notturne della polizia, capaci di traumatizzare profondamente i bambini svegliandoli di soprassalto e costringendoli ad assistere all'arresto dei genitori o di altri familiari, dovrebbero innescare un'azione tempestiva e mirata da parte dei servizi sociali. Questo al fine di attenuare l'impatto emotivo e psicologico sui minori, in conformità con quanto stabilito dall'articolo 39 della Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti dell'Infanzia, che sottolinea l'importanza di fornire cure adeguate ai bambini vittime di traumi o abbandoni.

Un diritto dei bambini ed un dovere della “pubblica autorità”, esposto dall’articolo 403 del Codice Civile, che prescrive:

Quando il minore è moralmente o materialmente abbandonato o si trova esposto, nell’ambiente familiare, a grave pregiudizio e pericolo per la sua incolumità psico-fisica e vi è dunque emergenza di provvedere, la pubblica autorità, a mezzo degli organi di protezione dell’infanzia, lo colloca in luogo sicuro, sino a quando si possa provvedere in modo definitivo alla sua protezione.

Per Davide l’arresto fu «come quello del 2008. Quindi impassibile, guardavo mentre tutto ciò accadeva. Provavo in qualche modo a consolare mia sorella che era lì che piangeva. (...) Arrestarono, la prima persona che arrestarono fu mio padre, l’ultima mia madre» (B.no, 4, ¶21). Al termine dell’operazione di Polizia, Davide tredicenne si trovò da solo, in casa con la sorella. A prendersi cura di loro la nonna paterna, condannata all’ergastolo da scontare ai domiciliari per l’età avanzata.

Ci siamo trovati in questo, in questo dramma. Dei bambini privi di qualsiasi punto di riferimento, perché lì non c’era nessuno. Si sono trovati in una realtà sconosciuta per loro, ma anche quasi indecifrabile, anche imprevedibile, che avrà alimentato anche rabbia (Fo, 8:53, ¶15).

Io avevo 13 anni. Io poi vengo lasciato là. Avevo solo una nonna, due donne e uno zio, ma non erano persone in grado di potermi gestire (B.no, 7:40, ¶32).

Secondo il giudice che avrebbe giudicato Davide anni dopo, già in quel momento critico Davide sentiva il peso della responsabilità di essere l’unico uomo della famiglia ancora in libertà. Tuttavia, per Davide stesso, quella circostanza significava l’inizio di un processo di comprensione e accettazione di un “modello culturale” in cui l’attività illegale della sua famiglia veniva percepita come legittima (Bertolini e Caronia, 1993, p. 43). Crescendo in un ambiente privo di punti di riferimento stabili e affidabili, Davide cominciò a nutrire sentimenti di rabbia e solitudine. Le sue parole riflettono questa profonda trasformazione interiore

È stato successivamente al loro arresto che io ho cominciato a capire, a leggere dai giornali, dal TG, da Sky, dalle persone a cui piaceva tantissimo riempirsi la bocca con il nome dei miei genitori. Oppure con il nome di mio padre per lo più, che di mia madre. Col nome di mio padre: eh io, amico, qua e là. Io amico, io a tuo padre lo conosco, a quello lo conosco, a tuo zio lo conosco (B.no, 7:126, ¶151).

L'arresto della famiglia di Davide, come spesso accade in seguito alle operazioni antimafia, ricevette una grande attenzione mediatica. TG nazionali e locali raccontavano a Davide e alla sorella, che mamma e papà, ma anche gli zii ed il resto della famiglia erano mafiosi. Sebbene la quotidianità fosse intrisa di elementi, azioni, situazioni intrinsecamente legate all'appartenenza della famiglia all'organizzazione criminale, come le perquisizioni notturne della polizia, o gli incontri di nascosto con il padre perché latitante, per Davide la sua era «una famiglia normalissima. Giocavo con mio padre, giocavo con mia madre, ero lì, nel mio mondo fantastico» (B.no, 7:1, ¶9). Con l'arresto dei genitori, Davide cominciò ad essere aggressivo,

non riusciva a capire il motivo per il quale, secondo le sue, diciamo, l'aveva vissuto una violenza questo fatto di avere arrestato i genitori, gli zii eccetera eccetera. Non riusciva a comprendere il significato della situazione. (AS, 4:35, ¶11)

Davida cominciò ad essere sempre più ostile, "difficile", rabbioso. Una rabbia che sfogava sulle cose, gli arredi urbani per esempio, ma anche sulle persone.

Io ero una persona veramente, veramente, veramente irrequieta e ribelle. A me non devono dire tu devi rientrare alle otto. Io rientravo quando volevo. Io se a 13 anni volevo rientrare alle tre di mattina, potevano gridare, potevano parlare, potevano dire quello che volevano e io rientravo alle tre, alle quattro, alle cinque. E se gridavano prima, prima che uscissi, se avevo intensione di rientrare alle tre, dovevo rientrare alle cinque, perché non gliela poteva dare vinta, ed era quello il concetto (B.no, 7:41, ¶32)

In un'occasione, ad esempio, aveva ci risultava che aveva costretto due ragazzi a ubriacarsi e poi a picchiarsi tra loro e lui riprendeva col telefonino ad esempio. E i ragazzi che lo facevano per paura delle sue reazioni. (Iusi, 2:4, ¶7)

Con l'arresto dei genitori, Davide si trovò improvvisamente immerso in una realtà dove la sopravvivenza quotidiana e il benessere della sua famiglia divennero sue responsabilità dirette. In un ambiente familiare sconvolto dall'assenza dei genitori, ora detenuti in carcere, e dell'assenza di intervento dell'assistenza sociale, Davide si trovò a vivere da solo con la sorella e la nonna. La loro situazione, chiaramente critica, avrebbe richiesto un intervento mirato e tempestivo da parte dei servizi sociali; tuttavia, tale sostegno tardò ad arrivare.

9.3 Storia del rapporto della famiglia con il servizio sociale prima dell'adesione al Progetto *Liberi di scegliere*

Nonostante gli eventi che segnarono la prima infanzia di Davide e del suo nucleo familiare, come la latitanza e poi l'arresto del padre e gli episodi di violenza a scuola, indicassero chiaramente la necessità di un intervento dei servizi sociali, l'attenzione istituzionale verso questo nucleo rimase sorprendentemente latente.

Un episodio particolarmente significativo fu quando Davide, a soli dieci anni, aggredì fisicamente un compagno di scuola. Tale comportamento avrebbe dovuto suonare come un campanello d'allarme per la scuola e per i servizi sociali.

Da parte di queste istituzioni la mancanza di un intervento tempestivo accentuò il senso di isolamento e abbandono del ragazzo, che progressivamente si adattò a un modello di comportamento aggressivo come mezzo di sopravvivenza in un contesto ostile.

Questa mancanza di intervento precoce rifletteva una carenza normativa e operativa nel sistema di protezione dell'infanzia.

L'arresto dell'intera famiglia aggravò ulteriormente questa situazione. I bambini vennero formalmente affidati a una zia, ma nella pratica, Davide e la sorella rimasero soli, senza un adeguato sostegno. Continuarono a vivere nella loro casa paterna, abbandonati a loro stessi.

La presenza sporadica di alcuni parenti, inclusa una nonna agli arresti domiciliari e uno zio residente nello stesso condominio, non era sufficiente per fornire la guida di cui avevano bisogno.

I genitori erano in carcere. Il ragazzino abitava con la nonna paterna e con questi che, come ti dicevo prima, erano tutti sottoposti a provvedimenti penali, la nonna agli arresti domiciliari con una condanna all'ergastolo (AS U.S.S.M., 3:13, ¶15).

Erano due persone anziane, le nonne: madre materna, madre paterna. E uno zio che era, che è il marito di una mia zia, sorella di mio padre. Non essendoci, insomma, nessuna capacità di potermi gestire (B.no, 7:42, ¶32).

In seguito all'arresto dei suoi genitori, Davide iniziò a esibire comportamenti problematici. Un episodio emblematico di questa fase fu quando decise di prendere il motorino del

padre, nonostante non avesse il patentino.

Dopo un mese che li hanno arrestati. Io che non guidavo, che non avevo neanche il patentino. Dopo un mese comincio: prendo la moto di mio padre che aveva un cinquantino: esco. Fermato, posto di blocco, subito, al volo: boom! Preso patentino, a mia madre arriva in galera, arriva un verbale da 600 € e una notifica di sequestro. Già avevano cominciato a capire come sarebbe andata a finire. Sì, perché io ero così, non stavo troppo a pensarci (B.no, 7:94, ¶89-90).

Neanche quest'episodio del sequestro della moto portò a un intervento dei servizi sociali. La mancanza di un'azione rapida e adeguata accentuò il senso di isolamento e abbandono del ragazzo.

Il primo anno andavamo a trova i nostri genitori in carcere perché c'era anche il fidanzato di una mia cugina che ci accompagnava ogni settimana a fare colloqui con mia madre (...). Accompagnava me, mia sorella e mia nonna che andavamo da mia madre (...) Lui invece andava a trovare la sua ragazza, quindi mia cugina, che era arrestata anche lei e quindi andavamo tutti insieme. E andavamo una volta a settimana, un'ora la settimana. Quindi, non è che fosse chissà quale tempo per dei ragazzetti. Mia sorella passava le giornate piangendo. Prima, dopo, mentre, durante la settimana. Il giorno che la vedeva, il giorno che arrivava, il giorno che se ne andava: piangeva. L'avrà fatto per tre mesi di fila, anche più. Mio padre invece era *nella nostra città* e quindi ogni settimana eravamo lì. Uscivamo da casa a piedi, boom entravamo, e basta (...). A parte il fatto di vedere comunque i genitori dispiaciuti per la scena per tutto quello che stava accadendo, anche per aver lasciato dei figli a casa da soli. Oltretutto a me facevano un sacco di raccomandazioni: fai il bravo, non litigare, vai a scuola, fai questo, fai quello, non fare questo, non fare quello, non fare quell'altro. Era un'ora di colloquio, un'ora così in tutto. A martelletto, mi dicevano sempre le stesse cose. Ma era la loro presenza che volevo io, non il fatto che mi dicessero così. E quindi passavo quell'ora, quell'unica ora a settimana a parlare con mia madre, a vedere mia sorella che piange, mia nonna che piangeva e io che stavo là! Le guardavo, tenevo la mano a mia madre, e basta. I colloqui con mio padre erano sempre, quelli un po' più più seri, più impostati. Mio padre è sempre stata una persona composta, non si scompone mai, persona tutta d'un pezzo. Arrivi: bacino, "bello mio! Tutto a posto? come stai? come non stai? stai andando a scuola? Sì, ma che hai combinato? Hanno sequestrato la moto, ma perché, spiegami, fammi capire, che hai fatto? perché l'hai fatto? Come l'hai fatto, con chi eri, con chi non eri? come stai passando le giornate? (B.no, 7:98, ¶100-102).

Il trasferimento dei genitori di Davide in carceri più lontane pose un ulteriore ostacolo al già difficile percorso del ragazzo, interrompendo la possibilità di mantenere un contatto

regolare con loro. Questa situazione rese inesigibile l'esercizio del diritto di visita e di relazione accentuando il senso di abbandono e isolamento di Davide. La combinazione di questi fattori contribuì a creare un ambiente estremamente sfavorevole per crescere bene.

Dopo un anno dall'arresto dei suoi genitori, quando Davide aveva appena 14 anni, la scuola divenne il primo ente esterno alla famiglia a lanciare un campanello d'allarme riguardo la sua situazione. La sua realtà educativa, segnalata dai suoi insegnanti ai servizi sociali, rifletteva un ambiente domestico disordinato e privo di una guida chiara. Questa segnalazione costituì un punto di svolta significativo per Davide, iniziando un processo di coinvolgimento attivo delle istituzioni nella sua vita.

Davide mostrava un chiaro disinteresse per la scuola, non vedendo negli adulti intorno a sé figure di riferimento significative o autorevoli. La sua quotidianità era caratterizzata da orari irregolari e un approccio alla vita 'alla giornata', indicando l'assenza di strutture di supporto e orientamento stabili nella sua vita. Questi comportamenti riflettevano le complesse dinamiche della sua situazione familiare e personale. La scuola, in questo contesto, si trovò di fronte alla sfida di rispondere alle esigenze di un ragazzo che navigava in un periodo di profonda incertezza e cambiamento.

Ho preso la terza media non lo so neanche io come. Mi diedero la terza media, me la regalarono si può dire. Dopo le medie, basta. Andavo una settimana sì, l'altra no.

- Quindi, che facevi durante la giornata?

- Dormivo! Di giorno dormivo e la notte uscivo. Questa era la mia vita. Mi svegliavo alle quattro del pomeriggio. Allora, mi andavo a coricare alle otto della mattina. Mi svegliavo alle quattro del pomeriggio, aspettavo verso le cinque [del pomeriggio], alle cinque uscivo e tornavo a casa alle sette, le sei, le otto, dipende dalla giornata (B.no, 7:122, ¶136-139).

L'intervento della scuola, sebbene tardivo, fu determinante nel portare alla luce la situazione di vulnerabilità in cui vivevano Davide e la sorella, fino ad allora invisibili.

Io non sapevo proprio che esistessero questi due ragazzi, che avessero, che insomma. Il fatto dell'arresto, che avevano arrestato tutti, era uscito sui giornali, si sapeva, eccetera. Aveva fatto scalpore, ma l'esistenza di questi due minori, no! (AS, 4:32, ¶103)

L'assistente sociale dell'Ufficio di Servizio Sociale Minorenni ha descritto questa situazione come «molto critica» (AS U.S.S.M, 3:2, ¶6), evidenziando l'isolamento in cui

si trovavano i bambini, senza figure adulte capaci di offrire loro guida, protezione e sostegno. La situazione di Davide, a 14 anni, rispecchiava la complessità intrinseca del loro caso, come riflette un'operatrice sociale:

una famiglia d'appoggio, per occuparsi di Davide qui non si sarebbe mai trovata, no? Perché si sarebbero, sarebbero stati ritenuti come affiancatori di questa famiglia, chiunque si fosse, si fosse messo in mezzo a gestire questi ragazzi, anche solo per una semplice uscita, per una semplice passeggiata (AS, 4:14, ¶15).

In seguito alla segnalazione della scuola, Davide, allora quattordicenne, ricevette la sua prima convocazione dal Tribunale per i Minorenni, dove, insieme alla nonna e alla sorella, furono ascoltati dal magistrato incaricato.

È passato un anno, è passato sicuro tutto prima che io vedessi per la prima volta un magistrato. Arriva sta lettera, io, mia nonna e mia sorella, tutti e tre in tribunale. Eh, che vuoi! Non è una bella sensazione, e ti ritrovi là: "Eh, dobbiamo andare in Tribunale". Mia nonna si è preoccupata, la madre di mia madre. Lei che la prima volta che si è parlato dell'arresto, stava per morire quando le hanno detto che le hanno arrestato la figlia. Che non sapeva neanche cosa, come fosse fatta un arresto, che cosa significasse arrestare qualcuno. Ehhh "cosa hai fatto, cosa non hai fatto? ma perché ci stanno chiamando? sempre casini", piangendo, poveraccia quell'altra. Capisci che non è fattibile? Cioè, secondo me non è fattibile. Tu stai parlando con un ragazzino, e con un ragazzino devi parlare con, come un ragazzino. E non puoi pensare che io, capisca, che tu sei, boh, onnipotente? O che hai potere decisionale sulla mia vita. Ma figurati se io lascio il potere decisionale a un soggetto terzo (...). Mi ricordo che mi dissero che mi avrebbero mandato in una comunità (...). Eh, ehh io che dicevo "va bene". Perché quella era la mia risposta: "sì, va bene, va bene, va bene. Sì, sì, sì". Tanto non è che mi chiedessero chissà che. Il massimo era: "stai andando a scuola?" "No". Io rispondevo a monosillabi. "Stai andando a scuola?" "No", "Perché?" "Non mi piace". (B.no, 7:201, ¶121-136)

In seguito alla convocazione del Tribunale per i Minorenni, Davide fu collocato in una comunità, mentre la sorella rimase con la nonna. Questa separazione fu difficile per Davide, che iniziò a fuggire dalle comunità.

La sua fuga dalle strutture di accoglienza rifletteva una lotta interiore, come descritto dall'assistente sociale:

Me ne vado a casa, poi, sì, arriva l'assistente sociale co sta scusa che mi deve portare in comunità. E là comincio a scappare (B.no, 7:69, ¶59-60).

E quello che ricordo, è un ricordo di questo ragazzo, di rabbia, insomma, che aveva questa rabbia che poi ha usato nel distruggere la casa familiare, cioè proprio lui rompeva, la danneggiava (...) Ci sono stato tutta una serie di situazioni, io avevo provveduto al suo allontanamento amministrativo in una struttura lontana dalla città d'origine dalla quale lui è scappato. Dopodiché ho fatto altri due inserimenti nel corso degli anni (...). Lui era molto educato, però poi scappava. Essendo un provvedimento amministrativo scappava (AS, 4:36, ¶11).

Gli sforzi per inserirlo in diverse comunità si rivelarono infruttuosi nel contrastare il ciclo di violenza in cui era immerso. L'assistente sociale riconobbe che la rabbia di Davide era in parte il risultato della mancanza di una quotidianità familiare e della pressione di dover mantenere alto il nome della famiglia in un contesto sociale difficile.

Il ragazzo, al ragazzo mancava molto la quotidianità di una famiglia e quindi il suo essere rabbioso era dovuto, era dovuto a quello. E poi doveva, rimanendo qui sul territorio, doveva mantenere alto il nome pesante che portava, quindi si doveva comportare, così come il contesto, non solo a livello familiare, ma anche a livello sociale, le aspettative che avevano nei suoi confronti (AS, 4:13, ¶15).

Questa situazione di profonda solitudine spinse Davide a cercare sostegno nelle amicizie di lunga data, persone conosciute fin dall'infanzia.

Erano persone che conoscevo sin da bambino, ma non in vesti di persone che commettevano atti illeciti. Loro avevano, alcuni di questi avevano un'attività e io da piccolino vedevo i miei genitori, mia madre per lo più, che si serviva nei loro negozi, era una loro cliente. E vedevo che comunque si fermavano a parlare così: "come stai, come non stai, tutto bene?" ed erano persone, quindi, con le quali aveva una familiarità per questo. Quando c'è l'arresto dei miei genitori io continuavo anche, magari a frequentare quelle persone lì perché magari ero più amico con i figli, non che fossero miei coetanei, erano più grandi, ma che magari erano amici dei miei cugini che erano un po' più grandi. E quindi andavo là, stavo là, mi sedevo, parlavo, facevo e da lì poi è nata una, anche una confidenza con me, che io vedevo come persone più grandi. A me è stato insegnato sempre il rispetto per le persone più grandi, alle quali tendenzialmente non si dovrebbe dire di no, per come mi è stato insegnato. Ma chi mi ha insegnato mia madre e mio padre non si aspettavano certo che qualcuno venisse da me e mi dicesse vai a fare, vai a fare, a fare un'estorsione a qualcuno. (B.no, 7:202, ¶34).

9.4 Senza scampo

La solitudine di Davide, aggravata dalle circostanze familiari e dalla mancanza di un adeguato sostegno esterno, fece crescere in lui un senso di rabbia e un disperato bisogno di 'essere visto'. Questo grido di aiuto, purtroppo, rimase inascoltato. Davide, ancora adolescente, si trovò a dover gestire un peso eccessivo di responsabilità adulte, senza avere gli strumenti emotivi e psicologici per affrontarle.

Questo fardello emotivo, psicologico e sociale, che avrebbe dovuto essere alleggerito dal sostegno e dall'intervento dei servizi sociali, si aggravò ulteriormente a causa dell'assenza di una rete di supporto adeguata. Questa mancanza di assistenza ha lasciato Davide in una situazione di estrema vulnerabilità, costringendolo a confrontarsi da solo con le difficoltà derivanti dal suo ambiente sociale e familiare. La realtà in cui era immerso lo ha portato a vivere una serie di esperienze che hanno avuto un impatto significativo sul suo sviluppo emotivo e comportamentale.

Non ero un tipo di persona che si avvicinava agli altri, riusciva a fare un dialogo costruttivo o che avesse un senso morale. Quando non c'era niente da fare, facevamo un attimo, due chiacchiere, ma così, una cosa molto *soft*, di fesserie, di stupidaggini e, o di come fare altri danni, perché io di danni ne facevo tantissimi. Vedevo una staccionata che era in piedi e dicevo, ma perché deve stare in piedi quella staccionata? 'BUM!' La prendevo e l'abbattevo. Ecco, il solito vandalo. Ero un vandalo per utilizzare i termini appropriati. Ero un vandalo, spaccavo tutto. Io uscivo di casa per spaccare tutto o per picchiare qualcuno. Io, uscivo, oggi, parlavo con i ragazzi, gli facevo 'oggi chi dobbiamo picchiare' e loro mi dicevano 'no, oggi non c'è nessuno', e io 'vabbè, venite che ve lo trovo io'. Aspettavo che qualcuno mi guardasse, 'BUBUBUM!' Botte. (...) Non è che ero molto consapevole di quello che stavo facendo, ero un, passami il termine in dialetto, ero '*un caricato di minchia*'. Eh! Quello che mi andava di fare, lo facevo, senza 'pensata' sì! Ma questo, quello, 'PIM, PÀ'. Non pensavo! Andavo sotto a casa delle persone, gli suonavo, le facevo scendere, gliele davo. E se mi capitava davanti il papà, capace che prima gliele davo al papà. Entravo e gliele davo al figlio. Ero veramente un ragazzo molto, molto, molto cattivo. Cosa della quale, poi uno capisce, se ne pente degli atteggiamenti che ha avuto (B.no, 7:201, ¶121-136).

Le azioni di Davide, da lui stesso descritte come violente e imprevedibili, riflettono un disagio interno profondo e una mancanza di stabilità emotiva. L'assenza di una guida adulta e di un adeguato supporto emotivo lo portò a cercare il controllo e l'affermazione in modi distruttivi.

Cioè io volevo stare solo per i fatti miei, tendenzialmente ero spesso disturbato da qualcuno, da, c'era qualcosa esternamente che mi disturbava. Ecco, ci voleva l'innesco per me. Ma una volta che mi davi l'innesco, BASTA. Io volevo, cioè io ti mandavo a fanculo, ad esempio, io e te eravamo coetanei, eravamo là, nella stessa cittadina, ti mandavo a fanculo, tu dovevi stare zitto e non annuire o tipo spottò. Ti dicevo 'vaffanculo', dovevi fare la persona triste, zitta e che se ne andava a testa bassa, perchè sennò, se tu mi guardavi, tipo che alzavi la testa e mi dicevi 'a me' oppure 'si, si', eh, io mi fermavo e quello era l'innesco (B.no, 7:72, ¶60).

Questa instabilità emotiva è ulteriormente evidenziata da Davide nel suo racconto dei repentini cambiamenti di umore:

Ero una persona che andava, oggi era A domani era Z. Cioè emotivamente ero tanto instabile e instabile emotivamente. Non riuscivo a controllare quelle che potessero essere le mie reazioni verso le persone. Oggi ero felice, domani ero arrabbiato, sbalzi di umore, sempre più forti e sempre più contrastanti fra loro. Oggi felice, domani triste, dopodomani arrabbiato, dopo tre giorni ero euforico (B.no, 7:58, ¶46-47).

Cresciuto in un contesto privo di riferimenti positivi stabili e senza il necessario supporto familiare, Davide si trovò costretto a maturare prematuramente, assumendosi responsabilità e ruoli tipici dell'età adulta durante la sua adolescenza. La sua percezione di un destino ineluttabile, radicato nella storia e nella reputazione del suo clan familiare, lo rese particolarmente vulnerabile all'influenza dell'organizzazione criminale. In un ambiente dove le figure adulte di riferimento erano assenti o rappresentavano modelli negativi, l'organizzazione criminale si offrì come un'alternativa apparentemente accogliente e riconoscente.

Le attività criminali e gli atti di vandalismo di Davide, lungi dall'essere semplici manifestazioni di ribellione adolescenziale, erano interpretati come passi necessari nella sua ascesa all'interno della 'ndrangheta. Il suo cognome e la sua eredità familiare gli conferivano un ruolo peculiare all'interno di questo ambiente:

lui si muoveva in quel contesto, aveva questo gruppo di amici con cui faceva delle scorribande: aveva l'autista, sapeva che il suo cognome incuteva timore. Tant'è che poi, imprenditori che avevano cinquant'anni, ricevevano nelle loro stanze questo ragazzino! (Iusi, 2:27, ¶19)

Questa situazione riflette la complessità delle dinamiche sociali e familiari che possono condurre i giovani verso percorsi di vita criminali. La figura di Davide, vista attraverso il

prisma del suo contesto familiare e sociale, diventa emblematica di come le reti criminali possano sfruttare la vulnerabilità emotiva e la ricerca di appartenenza dei giovani per assicurarsi la loro lealtà e partecipazione.

In un ambiente privo di riferimenti positivi solidi e del supporto familiare, Davide si trovò a dover affrontare le responsabilità e le sfide tipiche dell'età adulta mentre era ancora un adolescente. Questa maturazione forzata si rifletteva nella sua percezione di un destino che sembra ineluttabile, a lui e alla sua rete di relazioni, circoscritto a due sole opzioni estreme:

Pensavo che la mia vita dovesse essere: morto o in galera. (B.no, 7:79, ¶64–68).

La narrazione di Davide evidenzia come, a capo di un gruppo di amici, egli iniziò la sua immersione nel crimine. La sua situazione economica, resa precaria dall'arresto dei genitori, lo indusse a considerare opzioni che prima avrebbe ritenuto inimmaginabili

Col fatto che m'hanno arrestato la mamma, col fatto che m'hanno arrestato il papà non è che c'ho sempre i 50€ a settimana... E questi qua, qualcuno di questi qua è come se gli si fossero, per un attimo, illuminati gli occhi... Questo qua comincia a farmi: "Eh, ci sarebbe qualche modo. Potremmo provare a chiedere dei soldi, qua e là e vediamo se te li dà". Io neanche ci pensavo. "Figurati se quello mi dà i soldi. Io prima gli vado a chiedere lavoro". Questo qua non ha insistito. "Se poi cambi idea, me lo dici che ci organizziamo e in qualche modo facciamo" (B.no, 7:46, ¶34–39)

Questo passaggio è cruciale nell'analisi del percorso di Davide verso il crimine organizzato. La sua iniziale riluttanza si trasforma gradualmente in accettazione, spinto dalla necessità economica e dalla mancanza di alternative. La proposta di "chiedere dei soldi" come soluzione ai suoi problemi economici rappresenta un punto di svolta, dove la logica criminale inizia a sostituire i normali percorsi sociali e lavorativi.

Io vado da, da st'imprenditore a chiedergli lavoro. Glielo dico la prima, mi fa: "si passa fra una decina di giorni, quindici giorni, vediamo cosa possiamo fare. Se riesco". Passavo dopo dieci, quindici giorni, come mi aveva detto: "Sì, adesso vediamo, aspetta un attimo. Dammi altri dieci, quindici giorni". Insomma, temporeggiava, ma non capivo esattamente perchè stesse temporeggiando. Alla terza, alla quarta volta che andai a chiedergli lavoro: "Ah sì" gli ho detto "tu lavoro non me ne vuoi dare?" Questo prende e mi fa, tipo cenno con la testa, 'nzh [come per dire no, onomatopea tipica del sud].

“No!” “Ah, no?” Gli ho detto! Allora là, ricordando, essendo memore di quello che mi era stato detto, gli ho detto “Ah sì? Tu mi dici così? Allora facciamo che mi dai, gli ho detto un tot di soldi al mese!”. (...) E questo qua mi fa “Come?” E io “sì, mi devi dare i soldi! O u lavuru o i soldi. E se lavoro o non me ne vuoi dare mi paghi 5.000 €”, mi pare che gli chiesi. Così, ma io volevo solo quei soldi, per mettermeli in tasca e andare a fare stupidaggini. Cioè, a me non, io ero estraneo a determinate dinamiche. Se non mi fossero state insegnate, insegnati determinati atteggiamenti, io neanche quelli conoscevo (B.no, 7:46, ¶34–39).

La denuncia dell'imprenditore vittima dell'attività estorsiva di Davide innescò un'indagine che confermò non solo le accuse specifiche, ma mise anche in luce una serie di episodi in cui Davide aveva esercitato pressioni simili su altri imprenditori. Questi reati, insieme ad altre manifestazioni di violenza, fornirono ai giudici che lo valutarono un quadro complesso della figura di Davide, come attore significativo nella violenza giovanile legata alla 'ndrangheta. Il profilo emergente di Davide, descritto nel dettaglio dal Giudice, era quello «di un ragazzo duro, spavaldo, che si era addirittura scattato, compiaciuto, un selfie con il passamontagna, insieme ai suoi compagni prima di assalire un tabaccaio» (Iusi, 175, ¶1).

Ancora più allarmante per il giudice fu il materiale raccolto durante le indagini, in particolare un video trovato sul cellulare di Davide. Questo video mostrava scene di crudeltà e disumanità estreme: «un giovane viene malmenato e umiliato, mentre Davide incita alla violenza: il giovane stava così male che vomitava, arrivava a bagnarsi i pantaloni, ma Davide sembrava impermeabile alla sua sofferenza, continuava a spronarlo, perché si rialzasse e combattesse» (Iusi, 175, ¶1).

Sebbene Davide collegava le sue azioni e un contesto criminale più ampio, i giudici hanno interpretato i suoi atti di vandalismo e violenza come elementi significativi del suo ruolo all'interno dell'organizzazione criminale. I reati attribuitigli, quali associazione a delinquere di stampo mafioso, estorsioni, pestaggi e intimidazione, sono stati considerati dai giudici la prova della sua attività nella 'ndrangheta:

Questa interpretazione giudiziaria mette in luce Davide come un individuo dall'atteggiamento aggressivo, il cui comportamento violento rifletteva il suo coinvolgimento nell'ambito criminale. Tuttavia, la narrazione personale di Davide fornisce un punto di vista differente:

Io venivo mandato per la rappresentazione del nome... Mi sfruttavano affinché loro potessero trarre dei vantaggi (B.no, 7:43, ¶32).

Questa dicotomia tra l'interpretazione delle autorità giudiziarie e la percezione personale di Davide sottolinea la complessità nell'attribuire significati univoci agli atti criminali. Mentre per i giudici le azioni di Davide rappresentano una chiara manifestazione di un ruolo attivo nell'organizzazione criminale, la sua stessa percezione indica una realtà più sfumata, dove egli si sente uno strumento nelle mani di altri.

L'affermazione di Davide offre una rappresentazione di sé che sfida l'immagine stereotipata del "principe ereditario" o del capo della 'ndrina, rivelando invece la percezione di essere stato più un mezzo nelle mani altrui che un agente autonomo di azioni criminali. Questa narrazione svela la figura di un giovane la cui partecipazione ad atti criminali sembra essere stata più il risultato di pressioni esterne e di un contesto familiare assente e un contesto sociale coercitivo, piuttosto che una scelta personale maturata in piena libertà e consapevolezza.

Tutti quei traumi che io ho vissuto in precedenza mi hanno portato a essere senza una guida, facile preda di chiunque volesse sfruttarmi e per com'è andata la mia vita, col senno di poi, posso dire che io mi sono fatto sì quattro anni di carcere, ma alla fine io facevo soltanto quello che le persone in quel preciso istante mi dicevano fosse giusto fare. Io non avevo coscienza della gravità delle mie azioni, io le facevo. Che poi era giusto, era sbagliato, boh (B.no, 7:39, ¶30).

Questa dinamica di sfruttamento e manipolazione, emersa nella storia di Davide, mette in luce questioni significative riguardanti il concetto tradizionale di responsabilità nei contesti di criminalità organizzata. Sebbene Davide sia responsabile delle sue azioni, la sua narrazione rivela che la sua partecipazione agli atti criminali fosse in larga misura condizionata dalle aspettative sociali imposte. Similmente a molti suoi coetanei, Davide si trova a incarnare i ruoli di carnefice e vittima contemporaneamente (Cascini e Di Bella, 2017, p. 188).

Per Davide la notte del suo arresto rappresentò una svolta decisiva: un momento cruciale, che segnerà la cesura tra un "prima" e un "dopo" nella sua traiettoria di vita. Prima dell'arresto, il suo percorso sembrava essere irrevocabilmente legato alla criminalità e alla violenza, un percorso quasi inevitabile per la storia familiare e l'ambiente sociale in cui era

nato. Dopo l'arresto, tuttavia, inizia per Davide un periodo di crescita, scoperta di sé e di trasformazione.

“Dobbiamo fare la perquisizione”. “E perquisisci, quando arriva il turno del letto me lo dici che mi alzo, ti faccio perquisire e me ne torno a dormire” gli dicevo io. “Dai Davide, alzati”; “E non mi alzo” gli facevo io. “Dai alzati che ti dobbiamo arrestare”. Quando mi ha detto così, mi so tolto le coperte e gli ho detto: “E ci voleva tanto per dirlo? Mannaia la miseria, mamma mia, quanto ci girate intorno!” gli facevo io, in dialetto. “Dai, sbrigati”, “Sì, n’attimo”. Allora, gli facevo io “Voi dovete avere calma. Io mi devo fare una doccia, mi devo lavare i denti e poi ce ne andiamo dove vuoi tu”. “Sì, Davide, ma non ci mettere tanto”. Io chiudevo la porta del bagno, e loro me l’aprivano. “Allora Davide, ti ho detto che devi lasciare la porta aperta”. (...) “Non mi viene la pipì se ti lascio la porta aperta, possiamo stare così due ore” gli ho detto io. “Mettiti davanti alla finestra che non me ne vado da nessuna parte”. Però mi ricordo che all’epoca non sono stato ovviamente, sempre per il fatto del rispetto del più grande, non fui in nessun modo maleducato con loro. Tant’è vero che apprezzarono la mia educazione e la mia calma nel fare tutto che l’unica cosa che gli chiesi fu “perfavore, non mi mettete le manette davanti a mia sorella, che è l’unica cosa che non voglio che veda”. E mi dissero “va bene, non ti preoccupare, visto che ti stai comportando così” dice “stai tranquillo non te le mettiamo davanti a lei”. Me le misero in commissariato, poi. Andiamo in questura, feci le fotografie, le impronte digitali, CPA (...), centro di prima accoglienza. Due giorni, convalido del fermo, vengo trasferito il giorno della convalida all’Istituto Penale per i Minorenni. E niente da là non mi sono mosso per quattro anni. Quattro lunghi e interminabili anni. Sedici, diciassette, diciotto, diciannove e venti (B.no, 7:123, ¶139-143).

Nel 2013, la vita di Davide attraversa una fase di trasformazione radicale. Accusato di reati gravissimi e uscendo dall’ombra di invisibilità che aveva dominato la sua infanzia, affronta un cambiamento significativo. Condannato con rito abbreviato a “cinque anni e due mesi di reclusione”. Durante il processo d’Appello, il secondo grado di giudizio nel sistema giuridico italiano, la sua pena viene ridotta di un anno. Questa riduzione è seguita da un’ulteriore riduzione di alcuni mesi, concesso in riconoscimento della sua ‘buona condotta’.

Con la presa in cura da parte dell’Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni, il percorso di Davide intraprende una direzione nuova nell’Istituto Penale Minorile. Questo cambiamento segna il passaggio da una vita di apparente libertà, a un tempo liberato dall’oppressione della violenza e della cultura mafiosa.

In questo nuovo contesto, Davide si trova in una situazione di restrizione fisica, ma

contemporaneamente viene liberato dall'ambiente oppressivo che aveva finora condizionato la sua esistenza. Questa distanza dall'influenza mafiosa e dalle dinamiche di violenza che avevano definito la sua quotidianità gli offre l'opportunità di riflettere criticamente sulle sue scelte passate e di considerare alternative per il futuro.

Nel momento in cui Davide entra nell'Istituto Penale Minorile (IPM), il suo profilo emerge come quello di un giovane la cui traiettoria di vita sembra irrimediabilmente segnata dalla criminalità. Le riflessioni del giudice che lo ha condannato offrono una prospettiva profonda su questa percezione. Durante il processo, Davide si presenta come soggetto "irrecuperabile", con un atteggiamento di freddezza e distacco, particolarmente evidente nel suo rapporto con la madre, presente in aula al momento della sentenza.

Quando lo arrestarono, quando lo giudicai, io pensai che era irrecuperabile... La madre piangeva tutto il tempo, ma lui non si voltò neanche per degnarla di uno di uno sguardo... pensai che non, che purtroppo eravamo arrivati troppo tardi, che non c'era più niente da fare perché il ragazzo era molto freddo, molto (n.c.), conteneva le emozioni (Iusi, 2:5, ¶7).

La percezione del giudice di Davide come un giovane "irrecuperabile" trova una sorta di eco nella reazione del padre di Davide all'arresto del figlio. Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, il padre esprime un senso di sollievo all'arresto del figlio, quasi come se vedesse nell'arresto un'ancora di salvezza da un destino peggiore.

Mio fratello quando è stato arrestato, quando viene arrestato il figlio, forse si sorprenderà, e lui l'ha scritto dice: "Penserai che sono un padre snaturato, io sono contento che l'hanno arrestato". (...) Dice, io sono contento"! Dice, "sai perché, adesso sarà lì batterà. Non ha sentito nessuno, non ha ascoltato nessuno. Io non gli ho potuto parlare, sbatterà la testa al muro tante volte, dice, quando esce avrà un'altra età, un'altra maturità, in quel momento potrà scegliere quello che fare. Se vuole stare lì a continuare a battersi la testa o se capisce. È nel momento in cui doveva stare lì dice ha salvato, lui ha salvato sua madre perché sta morendo di crepacuore, salvo io, perché tutto il pensiero, dico, gli succede qualcosa? non tanto l'arrestano, ma non so cosa può fare, che alla fine mi arriva qualche notizia che è morto da qualche parte, perché, o chissà che cosa. Dice al male, al male peggiore, preferisco questo. Considero quello dell'arresto un male minore. Intanto che sia lì e fermo, danno non ne può fare. Dice gli fanno del male, lo vivrà drammaticamente, traumaticamente, soffrirà? Pazienza! È la sofferenza minore. È una sofferenza necessaria". Anche se io dico che la sofferenza non è mai necessaria. Non si giustifica mai (Fo, 8:73, ¶19-21).

9.5 L'Istituto Penale Minorile

L'Istituto Penale per i Minorenni (IPM) dove Davide ha scontato la sua pena è noto per la sua eccellenza nel contesto delle istituzioni di rieducazione minorile in Italia. L'associazione Antigone³ lo ha descritto come uno dei migliori per la qualità dei suoi programmi educativi e di formazione professionale pensati per preparare i giovani detenuti per il loro ritorno nella società dopo la detenzione.

Situato in un'area centrale e facilmente accessibile, l'IPM si distingue per la sua buona integrazione con il territorio e la possibilità di svolgere attività lavorative, sia interne sia esterne all'istituto. La maggior parte dei detenuti partecipa al lavoro interno, riflettendo un forte impegno dell'istituto verso la formazione professionale e l'occupabilità post-detenzione.

L'edificio dell'IPM, che ha una capacità di 36 unità, è strutturato in due sezioni separate su due piani, con sezioni dedicate per le persone minori di età e i giovani adulti. La recente emergenza sanitaria ha portato a un riadattamento temporaneo di queste sezioni, ma l'intenzione è di proseguire con un'organizzazione che permetta un regime detentivo più flessibile e umano.

Le celle, dotate di servizi igienici e di comfort come il riscaldamento e la TV, ospitano al massimo tre persone. I detenuti partecipano attivamente alla pulizia e alla manutenzione degli spazi comuni e degli uffici, un'attività che rappresenta una forma di lavoro interno. L'Istituto si distingue anche per i suoi spazi dedicati alle attività trattamentali, come aule luminose e ampie, una palestra ben attrezzata e una sala colloqui per familiari minori, riflettendo un approccio attento e rispettoso dei bisogni dei giovani detenuti.

Durante la detenzione nell'IPM, Davide e gli altri detenuti seguivano una giornata tipo ben strutturata, che includeva attività educative, trattamentali e momenti di tempo libero. Tuttavia, la percezione di Davide di queste attività differiva notevolmente dalla loro intenzione originale. Per lui, gli orari fissi e le attività programmate si trasformavano in costrizioni piuttosto che in opportunità.

Ti dicono quando uscire, ti dicono quando mangiare, ti dicono quando

³Antigone è un'organizzazione impegnata nella promozione dei diritti e delle garanzie nel sistema penale. Fondata negli anni '80, svolge un ruolo attivo nel dibattito sulla legalità penale e processuale, e monitora le condizioni nelle strutture carcerarie (Antigone, 2023).

dormire, ti dicono quando puoi guardare la TV... per me i carceri minorili andrebbero aboliti! (B.no, 7:129, ¶155-156).

Questa discrepanza tra la routine strutturata dell'istituto e la percezione di Davide esprime un senso di frustrazione e di oppressione. Anche i momenti di formazione e tempo libero venivano vissuti da lui più come restrizioni che come momenti di crescita: «come diceva lui, uno in carcere è libero di fare quello che ti viene detto» (Psi, 1:58, ¶30).

Giornata Tipo

- 07.30: Sveglia
- 08.15: Colazione
- 08.30 – 12.30: Attività trattamentali (scolastiche, di formazione, lavorative)
- 12.30: Pranzo
- 13.15 – 15.00: Pulizia (igiene personale e camere)
- 15.00 – 18.00: Attività trattamentali (laboratoriali, di formazione, lavorative)
- 18.00 – 19.00: Aria
- 19.15: Cena
- 20.30: Chiusura celle
- 24.00: Spegnimento TV

All'interno dell'Istituto Penale per i Minorenni, Davide si trovò di fronte a sfide e realtà complesse. Racconta di notti insonni, interrotte da grida e pianti dei suoi coetanei, un quadro che illustra la profondità della sofferenza e disperazione che si viveva all'interno delle mura dell'istituto.

L'ambulanza veniva una volta ogni 6 mesi, più o meno... Qualcuno aveva provato ad ammazzarsi o s'era mangiato un pacco di batterie, intere per intere... Uno, una volta, s'è mangiato i rasoi (B.no, 7:129, ¶155-156).

Un ragazzo di quindici anni (...), che non riesce a stare senza la mamma, perché gridava di notte chiamando “mamma”, “mamma”, me lo mandì là. Quello mentre si tagliava la barba gli è venuto in mente di ingoiarsi il rasoio. Cioè ha staccato le lame dal rasoio e se l'è ingoiato. (B.no, 7:206, ¶156)

Persone che, sofferenti per la situazione che stanno vivendo, prendono il cappio e te li trovi “BUM” attaccati là, che poi mi toccava a me alzarli dalle gambe che si sbattevano come i pesci quando li tiri fuori dall'acqua (B.no, 7:128, ¶53).

Nonostante queste difficoltà, l'esperienza in IPM ha rappresentato un periodo di crescita significativo per Davide. Lontano dall'ambiente familiare e sociale abituale, iniziò un percorso di introspezione e sviluppo personale. In questo contesto, la lettura divenne per Davide uno strumento fondamentale per la sua trasformazione.

In galera... In galera... Io là ho cominciato a leggere. Eh, e rimarrà sempre il mio primo libro preferito uno di Balzac. Honoré de Balzac, Le memorie di Sanson (...) Quel libro, mi ha insegnato che non esiste un, un destino già segnato. Quelle caselle che vengono create per alcuni, piuttosto che per altri, alla fine, non è detto che debbano essere utilizzate, sei tu a scegliere cosa fare della tua vita. Se seguire il filo del fato, oppure se creare una nuova tela, con un filo tutto tuo, e quindi essere una persona diversa rispetto a quella che tu sei destinato ad essere. Poi, sai, quando leggi acquisisci tante capacità che possono essere culturali, che possono essere lessicali, che possono essere emotive. Leggere, poi, alla fine, perché la lettura non è come tanti dicono, vabbè leggi, guardi un film è la stessa cosa. Io non la vedo in questo modo, io penso che comunque leggere ti trascini all'interno di un mondo da te creato con le parole di qualcun altro, perché tu stai proiettando tutto quello che leggi nella tua mente. Io, ad esempio, tante volte mentre leggevo senza rendermene conto, come se stessi creando un film all'interno della mia testa. Cioè leggevo, ma per me, io era come se fossi ad occhi chiusi oppure se stessi guardando il televisore vedevo proprio le scene mentre venivano raccontate. Le immaginavo, non era solo lettura. Era quel leggere e proiettare. (B.no, 7:205, ¶67-68)

Quando Davide varcò la soglia dell'IPM, era pervaso da una profonda rabbia e frustrazione. La sua percezione di essere stato ingiustamente giudicato e la non accettazione della condanna ricevuta segnarono le sue prime esperienze all'interno dell'Istituto. Questa reazione era radicata nella convinzione che ci fosse stato un pregiudizio nei confronti della sua famiglia e che l'accusa per reati associativi fosse stata l'espressione di un condizionamento dalla magistratura. Rimase tale finché non ebbe modo di confrontarsi direttamente con il giudice che l'aveva condannato.

Nel mentre che ero detenuto incontravo spesso il giudice che mi condannò, che era, è Roberto Di Bella. Non so, non so se lo conosci. (annuisco) Sì! E io con lui ho cominciato a instaurarci un dialogo. Perché sai io non ce l'avevo con lui. Aveva fatto il suo, mi aveva dato 5 anni e due. Vabbè, si è basato su quello che c'era scritto. Colpevole o innocente, non era colpa sua. Quindi ci trovavamo sempre a dialogare, a parlare, quando andavo per qualche altro processo, per qualche altra udienza, perché io ne avevo, quindi andavo spesso. Andavamo, parlavamo: "come stai? cosa fai in carcere? Cosa

pensi di fare un domani?” E io qualche volta mi è capitato: “Ma lei pensa veramente che sia stato colpevole di associazione [mafiosa]?” Perché io non mi reputo colpevole di associazione. “Ma secondo lei?” E lui mi ha detto “Per i dati e per i fatti che avevo la, in quel momento, tu per me eri colpevole e ti ho dovuto condannare, non ho subito”. Perché io avevo la fissazione che avesse subito influenze dalla Procura. E lui me l’ha tolta (...) “Non ho avuto influenze, non sono stato influenzato o pressioni da nessuno”, dice “Io ho agito liberamente, da persona libera, e ti ho dato” dice “quello che, ti ho condannato, per quello che secondo me tu avevi commesso, quello che meritavi poi di scontrare. Ti ho dato una pena che meritavi di scontare” (B.no, 7:207, ¶160–164).

Questo confronto diretto con il giudice divenne per Davide un momento di svolta. Fu l’opportunità per lui di sfidare le proprie convinzioni pregresse e di iniziare a vedere la sua situazione da una nuova prospettiva.

Sebbene la rabbia e la frustrazione non si dissiparono immediatamente, il confronto diretto con il giudice contribuì a un graduale processo di comprensione e accettazione.

Gli incontri sono stati sempre molto, molto belli. Molto caldi e ci siamo abbracciati alla fine. Il mio ruolo, purtroppo, implica a volte dover emettere sentenze di condanna. Queste sono necessarie, in quanto previste dal nostro ordinamento per garantire la convivenza civile. Tuttavia, c’è anche un altro aspetto dello Stato: quello pronto ad aiutare chi ha sbagliato e vuole redimersi. È importante far sentire che, nonostante le sofferenze inflitte, necessarie per la giustizia, lo Stato è anche un luogo di aiuto e redenzione (Iusi, 2:40, ¶29).

Il processo di adattamento di Davide all’ambiente dell’IPM fu contrassegnato da significative sfide emotive e psicologiche. La perdita di autonomia personale e la ‘rigida’ struttura della vita all’interno dell’Istituto rappresentarono per lui un ostacolo costante, alimentando un senso di oppressione e di angoscia che lo accompagnava quotidianamente. Per Davide la battitura delle sbarre è un simbolo potente delle restrizioni e dei limiti imposti dalla vita in detenzione. Questo suono, costante e ineludibile, rappresentava non solo una barriera fisica, ma anche metaforica tra lui e il mondo esterno.

- Alle sei, venite e mi svegliate; alle sette venite, “dundundundundundund-nudnudnud”! Facevano la battitura.
- Cos’è la battitura?
- Un pezzo, un pezzo di ferro che batte sul ferro, sulle inferriate delle finestre per vedere se qualcuno le aveva tagliate. Quindi ogni mattina alle sette, sette

e un quarto, la domenica alle otto, pigliavano co sto pezzo di ferro: “propopopopopon”, “popopoporporporprppopopon”! “Apposto, non avete tagliato le sbarre! Prossima cella!”. Tutte le mattine! Lo facevano tutte le mattine, e tutte le sere alle sei. Come tutte le mattine e tutte le sere: “È pronta la colazione, chi c’è, c’è; chi non c’è rimane in stanza”. Come tutti i giorni a mezzogiorno: “È pronto il pranzo, venite! Chi c’è, c’è, chi non c’è rimane in stanza!”. Come tutte le sere alle sette: “Venite, c’è la cena!” C’è, capisci? Non, zero potere decisionale, su tutto! Anche se vuoi decidere di mangiare in camera? No! Voglio mangiare in camera. Non posso stare per i fatti miei una sera? No! Come non puoi decidere di stare in una stanza solo (B.no, 7:164, ¶226–228).

Per Davide, nella vita quotidiana all’interno dell’Istituto non era solo una questione di adattarsi alle restrizioni fisiche ed alle regole della detenzione, ma comportava anche un costante confronto con le complesse dinamiche sociali e relazionali che emergevano dalla convivenza forzata con altri detenuti. Questa interazione rappresentava per lui una sfida notevole.

Sempre stesse facce, sempre stessi scemi, sempre le stesse cose. Le giornate sono monotone, grigie, senza senso. Ma tanti, mi ricordo che mi dicevano: “Eh, ma le giornate devi dare tu un senso”. Che senso vuoi che gli dia che sono chiuso in quattro mura? Ma che senso gli devo dare a ste giornate? E come come cominciano, finiscono gli facevo io (B.no, 7:162, ¶226).

La vita quotidiana per Davide era segnata da una monotonia soffocante. La ripetitività delle giornate in carcere pesava enormemente su di lui, contribuendo a un crescente senso di frustrazione. Davide si trovava a lottare con la sensazione di essere intrappolato in un tempo sospeso, un’esistenza priva di significato e progresso.

Tuttavia, nonostante questa realtà risultasse oppressiva, le attività lavorative e i programmi educativi proposti all’interno dell’IPM si rivelarono per Davide un’opportunità di crescita e di relazione. La sua partecipazione alla manutenzione ordinaria dell’istituto diventava un momento di responsabilità e di interazione positiva con il personale.

Mi hanno messo alla MOF, manutenzione ordinaria fabbricati. Quindi se c’era una lampadina o tagliare un pezzo di legno, fare una cosa piuttosto che n’altra, mi chiamavano. E quando facevo le pulizie negli uffici, mi chiamava il direttore: “Davide”; “Prego direttore, ditemi tutto”. In dialetto mi diceva: “U voi u gelatu”; “Bha”, “E camina, dai” (B.no, 7:146, ¶180–182)

Durante la sua detenzione, Davide trovò nella scuola e nei laboratori proposti dall'IPM occasioni di svago e apprendimento che gli offrivano una pausa dalla routine della vita carceraria. Tuttavia, il valore più significativo di queste attività per Davide era la possibilità di interagire con persone al di fuori dell'ambiente dell'Istituto. Queste interazioni rappresentavano per lui momenti preziosi di connessione umana.

- C'era la scuola e ogni tanto facevano qualche corso che, uscivi due ore, e facevi, imparavi a fare il pane.
- Imparavi a fare?
- Il pane.
- Quindi sai fare il pane?
- (*ridendo*) Non ti dico! Io mi sedevo là e facevo “ahh, adesso parliamo con qualcuno di nuovo”. Io disturbavo solo i volontari. Perché poi non vedi nessuno, quando li vedi c'hai voglia di parlare, figurati se ti metti là a fare il pane (B.no, 7:209, ¶191-197).

Questi momenti di dialogo con i volontari offrivano a Davide l'opportunità di esprimere sé stesso e di apprendere nuove competenze in un contesto più rilassato e meno strutturato. L'interazione con persone al di fuori del contesto carcerario gli offriva un senso di normalità e una fuga momentanea dalle restrizioni della vita in detenzione.

Inoltre, la lettura e la scrittura divennero per Davide strumenti fondamentali di crescita personale. Attraverso queste attività, trovava rifugio dai pensieri negativi e sviluppava la sua creatività e riflessività. La lettura gli permetteva di evadere mentalmente dalle mura dell'istituto, mentre la scrittura diventava un modo per articolare i suoi pensieri e sentimenti.

Tante volte mentre leggevo senza rendermene conto, come se stessi creando un film all'interno della mia testa. Cioè leggevo, ma per me io era come se fossi ad occhi chiusi oppure se stessi guardando il televisore vedevo proprio le scene mentre venivano raccontate. Le immaginavo, non era solo lettura. Era quel leggere e proiettare. Gli occhi leggevano, la mente proiettava (B.no, 7:51, ¶68-69).

Davide trovò nella scrittura un potente strumento di liberazione.

- Io scrivevo, scrivevo tantissimo.
- Scrivevi nel senso che facevi un diario o che scrivevi lettere?
- Entambe. A me piaceva tantissimo scrivere sia ciò che sentivo, sia i miei pensieri. Io scrivevo tantissime lettere. Ogni, ogni giorno veniva l'appuntato a prendersi le lettere. Si prendeva un mazzo di lettere così. “Ma quanto

scrivi” (*chiedeva l’operatore*) “Il giusto”.

- E a che scrivevi?

- Scrivevo a mia madre, mio padre, zii, cugini, a chi volevo sentire. Ma tan’era sentire qualcuno che non fosse lì, c’è. Qualcuno che non fosse lì, qualcuno che fosse, anche se erano in galera anche loro, sai? Sentivi qualcun altro, non avevi sempre gli stessi argomenti: io sparavo, io ammazzavo, io facevo... Oppure scrivevo con la mia ex ragazza con la quale mandavamo sempre un sacco di lettere. Sempre lettere, ehh parlavamo, per me l’importante era parlare di cose stupide. Che per altre persone sono insignificanti.

- Con cose stupide? Cosa pensi quando dici cose stupide?

- Mmm?! Come trascorri la giornata, cosa hai visto, cosa ti piace. Ma guarda parlavamo di sciocchezze! Cioè io le chiedevo veramente come lei trascorrevano le giornate, e lei mi scriveva come lei trascorrevano le giornate! Perché io in quel momento, quando ricevevo quelle lettere, no? Vedevo come una persona, che non ero io, che non era nella mia situazione trascorrevano le giornate. Mi raccontava tutto quello che faceva dalla mattina fino alla sera. Poi vabbè, mi scriveva quanto le mancassi, la metteva anche sul sentimentale, il che è sempre piacevole quando sei lì (B.no, 7:162, ¶226).

Contribuendo al giornale dell’istituto, scoprì un modo per esprimere sé stesso e condividere le sue idee, un’attività che gli conferiva una libertà interiore sorprendente. Questa trasformazione non passò inosservata: il Giudice e altri membri dello staff dell’IPM furono colpiti dalla sua capacità di articolare pensieri e sentimenti con tale chiarezza e profondità.

La cosa che mi, che mi fece, diciamo, che mi incoraggiò, fu la relazione del direttore dell’IPM, del carcere che mi diceva che il ragazzo aveva bisogno, stava soffrendo l’impatto con la struttura carceraria e aveva bisogno di un sedativo per dormire. Quindi pensai, anche lui è umano, anche lui ha le sue emozioni, sta soffrendo, sta pensando e questo fu un primo passaggio importante. L’altro passaggio importante quando lui cominciò a scrivere per il giornale del carcere. (...) Lì, allora, cominciai a capire che c’era veramente la possibilità di entrare a fondo e lavorarci (Iusi, 2:47, ¶7-9).

9.6 Guardare oltre

Nonostante le difficoltà di accettare le regole e le limitazioni imposte dalla vita in IPM, Davide aveva cominciato a mostrare segnali di apertura verso il mondo esterno. Questa sua nuova propensione si manifestava principalmente nella ricerca di connessioni con gli operatori dell’Istituto, come dimostrato dalle sue lettere e dagli articoli scritti per il

giornale dell'Istituto. Queste attività gli consentivano di esprimere una parte di sé finora nascosta.

Gli educatori e lo staff dell'IPM notarono questi segnali di cambiamento in Davide e iniziarono a riconoscere in lui un potenziale inespresso. I suoi scritti divennero finestre aperte sulle sue lotte interiori, sul suo desiderio di cambiamento e sulla sua capacità di introspezione.

Di fronte a questi sviluppi, il Presidente del Tribunale per i Minorenni decise di intervenire a sostegno di Davide. Per questo scopo, il Presidente contattò un giovane psicologo che aveva già contribuito al Progetto *Liberi di scegliere*.

Cominciai a capire che c'era veramente la possibilità di entrare a fondo e lavorarci. E il passaggio successivo fu poi mandare lo psicologo nella struttura carceraria uno psicologico (Iusi, 2:II, ¶9).

Il professionista coinvolto era specializzato nello studio delle variabili psicologiche legate alla personalità dei membri delle organizzazioni criminali, aveva acquisito esperienza lavorando con giovani provenienti da famiglie di 'ndrangheta e aveva approfondito i correlati dello psichismo mafioso durante il suo percorso formativo.

Il dottor Di Bella mi ha chiesto insomma di andare a incontrarlo. Insomma, di muovermi nei suoi, nei suoi confronti, nella sua direzione, dato che c'erano insomma questi tipo di segnali. Il dottor Di Bella, ovviamente, lo conosceva professionalmente, essendo lui insomma giudice e quindi già me ne aveva parlato più volte (...). Ho scritto, tramite Addiopizzo, l'associazione, ho scritto fondamentalmente una proposta progettuale, un progetto che prevedeva fondamentalmente degli incontri ogni 15 giorni *con me*, all'interno del carcere minorile. E così di fatto è stato, nel senso che, come dire, è stata scritta questa proposta progettuale, è stata presentata al Centro di Giustizia Minorile che ha dato un parere positivo. Stesso parere positivo è stato dato dall'Istituto Penitenziario *in cui era ospitato* per poter, insomma, avviare e sfruttare diciamo, nel senso buono del termine, insomma, questi presupposti positivi che c'erano (Psi, 1:6, ¶4).

L'iniziativa a favore di Davide si inseriva in un contesto più ampio di collaborazione tra l'Associazione Addiopizzo e la Giustizia Minorile. Questa collaborazione era stata formalizzata il 13 maggio 2013 con la firma di un Protocollo Operativo tra l'Associazione e l'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Messina (Dipartimento della Giustizia Minorile).

[Il Protocollo aveva] l'obiettivo di favorire un'operatività integrata nell'elaborazione e/o realizzazione di progetti individualizzati per i minori entrati nel circuito penale. Detto Protocollo è stato reso immediatamente operativo per la presa in carico di alcuni minori appartenenti a famiglie di 'ndrangheta oggetto dei provvedimenti emessi dal Tribunale dei Minori di Reggio Calabria che, per provare ad "offrire loro almeno una chance di conoscere un modo diverso di vivere e di pensare (...) e sottrarli a un altrimenti ineluttabile destino mafioso", ha sperimentato l'allontanamento degli stessi dal proprio nucleo familiare (in situazioni di riscontrato pregiudizio psico-fisico), con affidamento ai Servizi Sociali Minorili competenti, fuori dalla regione Calabria. come obiettivo principale di favorire un'operatività integrata nell'elaborazione e nella realizzazione di progetti individualizzati per minori coinvolti nel circuito penale. La sua attuazione immediata ha permesso la presa in carico di alcuni minori appartenenti a famiglie di 'ndrangheta, oggetto dei provvedimenti del Tribunale dei Minori di Reggio Calabria. L'obiettivo era di offrire loro almeno una possibilità di conoscere un modo diverso di vivere e pensare, sottraendoli a un destino che altrimenti sarebbe stato inevitabilmente mafioso. Questo si traduceva nella sperimentazione dell'allontanamento di questi giovani dal loro nucleo familiare, in situazioni in cui era evidente un pregiudizio psico-fisico, con un successivo affidamento ai Servizi Sociali Minorili competenti" (LS,3).

Il progetto, a cui fu dato il nome "Liberio Dentro", intendeva «proporre a Davide i valori di Libertà e Giustizia attraverso un percorso psico-educativo individualizzato avente l'obiettivo di fornirgli una valida alternativa al contesto mafioso da cui proviene e offrirgli la chance di sperimentare il supporto psicologico e sociale necessario all'elaborazione autonoma di un progetto di vita libero e sganciato da dinamiche criminali» (LD, 3).

I principali obiettivi del progetto "Liberio dentro" includevano:

- fornire contenimento e sicurezza alla sofferenza sperimentata dal ragazzo;
- agganciare i bisogni e le esigenze rimasti soffocati sotto il peso dei condizionamenti ambientali;
- promozione di valori opposti rispetto a quelli su cui si fonda la cultura mafiosa;
- valorizzazione delle potenzialità e risorse di cui il ragazzo è portatore;
- sperimentazione di forme valide di vita fondate su percorsi di individuazione e scoperta del sé;
- offerta di esperienze e opportunità formative/lavorative che rendano concreti i nuovi valori proposti.

(LD,3)

Il Progetto “Liberi dentro” offriva a Davide uno spazio protetto dove poter rileggere la propria storia e esplorare aspetti della sua personalità fino a quel momento soffocati o inespressi.

Attraverso il progetto “Liberi dentro” e il sostegno dello psicologo, lo Stato dimostrava la sua volontà di non limitarsi a punire, ma anche di aiutare e sostenere coloro che, pur avendo sbagliato, mostrano il desiderio di redimersi e di costruire un nuovo cammino di vita (Iusi, 2:40, ¶29).

Il percorso di Davide all’interno del progetto iniziò con un incontro di gruppo, organizzato per introdurlo al lavoro terapeutico in modo meno diretto e potenzialmente meno stressante.

Ho organizzato un incontro di gruppo con un gruppo di ragazzi, tra cui Davide. Egli era informato riguardo al mio ruolo e agli obiettivi del progetto, come io ero consapevole della sua storia. Ci siamo quindi incontrati in un contesto di gruppo, dove ho guidato delle dinamiche di gruppo. Questo è stato il primo incontro, volto a prevenire possibili dinamiche negative all’interno del carcere (Psi, 1:47, ¶28).

Questo approccio di gruppo consentiva a Davide di partecipare in un ambiente supportivo, dove poteva interagire con altri ragazzi che condividevano esperienze simili. Ciò facilitava il suo inserimento nel progetto e lo aiutava a sentirsi parte di una comunità, mitigando il rischio di isolamento o resistenza che avrebbe potuto incontrare in un contesto più individualizzato. In questo modo, Davide iniziava il suo viaggio di guarigione e di crescita personale, aprendosi a nuove opportunità di apprendimento e trasformazione.

L’approccio metodologico dello psicologo enfatizzava l’importanza di posizionare la storia di Davide all’interno del più ampio contesto socio-culturale della ’ndrangheta, riconoscendo l’influenza di questo ambiente sulla sua personalità e comportamento. L’obiettivo era di aiutare Davide a comprendere e ristrutturare la sua storia personale in un modo che potesse favorire la sua emancipazione dalle strutture criminali che lo avevano fino ad allora definito.

METODOLOGIA (Scheda progetto, cit. LD, 3)

Vista la complessità del tema, le molteplici sfaccettature che esso presenta, come anche la pluralità delle situazioni che esso chiama in causa, complesse e composite sono anche le strategie che verranno utilizzate per l’intervento con un soggetto, (...), coinvolto nelle dinamiche di una famiglia di ’ndrangheta. Bisognerà pertanto, inseri-

re la singola storia di *Davide* dentro il più ampio contesto in cui essa ha preso origine, tenendo conto della pluralità dei fattori che convergono nel determinarne continuità o nel dar luogo a quei punti di svolta, quelle fratture che potrebbero indirizzare una svolta nel suo futuro.

Importante sarà, per questo, collocare il focus esplorativo su una dimensione etnografica (presso contesti, ambienti, stili di vita, credenze, linguaggi) e intra-inter-familiare (presso i legami più significativi, i loro contenuti, le dinamiche criminali), in quanto la soggettività del ragazzo sarà anche strettamente legata alle caratteristiche della singola 'ndrina di provenienza e dalle esigenze legate al momento storico che sta vivendo.

Gli incontri a cadenza quindicinale si rivelarono spazi di riflessione e di libertà per B.no permettendogli di discutere apertamente di argomenti personali e intimi che lo riguardavano.

Una settimana sì, una settimana no. Ci sedevamo là, in una sala. (...) E parlavamo, di tutto. Gli parlavo di, della mia ex, di quella che mi ha lasciato in carcere, di una ragazza alla quale avevo, ero riuscito a toccare mentre era venuta, che lei voleva, che le piaceva, queste cose. Uscivo dal carcere tre ore rimanendo con i piedi in carcere. Poi, quando se ne andava, mi guardavo intorno, e facevo “cazzo però, questo adesso se ne sta andando, se ne va a casa, vede a sua mamma. Se gli viene voglia di andare a letto con una ragazza se ne va a letto con una ragazza, e io resto qua” (B.no, 7:159, ¶219–220).

Queste conversazioni rappresentavano per Davide delle occasioni preziose, momenti in cui poteva sperimentare la sensazione di libertà oltre le restrizioni fisiche dell'Istituto e riflettere sulla sua vita attuale e futura. In questo modo, il Tribunale per i Minorenni e l'*équipe* psico-educativa lavoravano per accompagnare Davide verso una nuova comprensione di sé, esplorando possibilità di vita al di fuori delle logiche criminali a cui era stato esposto.

In questo momento, la famiglia di Davide, finora non coinvolta nella sua presa in cura né beneficiaria di programmi di supporto alla genitorialità, fu invitata a partecipare allo sviluppo del suo percorso di cambiamento. Davide, con l'incoraggiamento dello psicologo incaricato del progetto “Libero Dentro”, cercò modi per coinvolgere la sua famiglia nel suo percorso. Questo sostegno familiare, sebbene limitato dalle circostanze, divenne un elemento chiave nella decisione di Davide di impegnarsi pienamente nel programma. I familiari di Davide, nonostante la loro storia e i loro legami con la 'ndrangheta e la loro stessa detenzione, riconobbero l'importanza di questa opportunità per lui, offrendo il lo-

ro sostegno morale e supporto emotivo, per quanto possibile, nel suo cammino verso un cambiamento positivo.

Nel momento in cui, ricordo, lui aveva quasi non, paura di ferire qualcuno, se avesse accettato o meno il colloquio con *lo psicologo*, questo percorso, questa proposta. Diceva, ma zio, ma questo? Cosa pensi? cosa fai? (...) Gli ho detto, non ascoltare nessuno, né quello che ti dico io né quello che ti dice tuo padre. Innanzitutto, quello che vuoi fare. Se tu ti senti di incontrare questo ragazzo, dice: “ma è un ragazzo giovane” dico “tu, incontralo, ascolta, senti quello che ha da dirti e non temere. Non ti preoccupare se io approvo o non approvo, se tuo padre approva o non approva, non te lo porre questo problema. Tu ascolta cosa viene. Quando viene questo ragazzo, parlaci, fai il colloquio con lui, vedi quello che ti propone, e tu, poi, fatti la tua idea. Senza ascoltare nessuno” (Fo, 8:78, ¶21).

Il coinvolgimento della famiglia nel percorso di Davide fu fondamentale.

Ho una corrispondenza con Davide in quel periodo - ecco dove il punto di riferimento, alle volte serve - dicendo: Davide non ascoltare nessuno, non sentire nessuno, tu ascolta solo quello che vuoi fare, quello che intendi fare, quello che ti sembra che sia più utile per te. Intanto, mentre sei lì studia, leggi, vai a scuola e cerca di capire quello che c'è fuori, che il mondo non è fermo lì. Non è quello che hai immaginato e che hai pensato di conoscere, il mondo è altro. Tu devi avere la possibilità di essere come tutti gli altri ragazzi che sono fuori, devi pensare di poter andare a scuola, di poter diventare una qualsiasi persona, quello che vuoi. Ma adesso approfittane di questo momento che hai che sei fermo lì per costruire la tua vita. Perché questo è un momento in cui tu la tua vita la puoi salvare o la puoi rovinare per sempre (...). In quelle lettere, in quella corrispondenza io gli dicevo sempre: non impedirti, non precluderti niente. Tu parla, guarda, osserva, vivile le esperienze e poi giudica, e poi eventualmente scegli cosa fare, ma almeno lo fai consapevolmente. (Fo, 8:75, ¶21).

Mentre la madre era già seguita dal servizio sociale, il padre, detenuto sotto il rigido regime del 41-bis o.p., rimaneva una figura distante da qualunque azione di supporto alla genitorialità. Tuttavia, la relazione tra padre e figlio fu salvaguardata e potenziata attraverso un'iniziativa innovativa e non convenzionale: la corrispondenza tra lo psicologo e il genitore.

Con una lettera lo psicologo ha iniziato a tessere il legame con il genitore del ragazzo. «Entro in contatto scrivendo una lettera alla direzione carceraria, il carcere in cui era detenuto e questa lettera in cui mi presento dico chi sono, la mia richiesta, io non immaginavo andasse così. L'hanno poi girata direttamente a lui» (Psi, 1:31, ¶16).

L'interazione epistolare tra lo psicologo e il padre di Davide, nonostante le restrizioni del regime 41-*bis* o.p., si è rivelata fondamentale nel sostenere il percorso di Davide all'interno dell'Istituto Penale per i Minorenni (IPM). Questo scambio di lettere non ha soltanto permesso di mantenere e rinforzare il legame tra padre e figlio, ma anche di evidenziare e valorizzare l'impegno del genitore nell'accompagnare il figlio lungo il suo percorso.

La corrispondenza ha innescato una trasformazione nel padre, il quale ha cominciato a comprendere l'importanza dell'intervento dello Stato e degli operatori impegnati a favore del figlio, riconoscendo il loro lavoro come un elemento chiave nel processo di cambiamento e miglioramento di Davide.

Molti dei pregiudizi che c'erano, sia da una parte che dall'altra, sono caduti. È inevitabile: la diffidenza e il pregiudizio esistono in tutti noi. Mio fratello ha iniziato a sentirsi più rassicurato: ha capito che il dottor Di Bella aveva buone intenzioni e teneva a sua figlio. E anche il dottor Di Bella ha riconosciuto che il padre di Davide voleva davvero percorrere quella strada e offrire al figlio delle opportunità. (Fo, 8:88, ¶23).

Il rapporto tra il giudice e il padre di Davide è stato caratterizzato da un'evoluzione significativa. Inizialmente, il padre di Davide era diffidente e accusava il giudice di aver voluto nuocere a suo figlio. Tuttavia, con il tempo, questa percezione si è trasformata:

Col padre, devo dire che, superata una prima fase in cui lui mi accusava di aver voluto infierire sul figlio, poi ha capito che noi volevamo aiutare il ragazzo, non c'era nessun'altra finalità. Alla fine, dopo un'interlocuzione epistolare, mi ha ringraziato per quello che abbiamo fatto. Inizialmente era molto diffidente, pensava che io volessi strumentalizzare Davide, magari per indurlo a una collaborazione o ad altro. Quando si è accorto invece che il nostro fine era soltanto quello di tutelare ragazzo, di aiutarlo a stare fuori da quei contesti, quando lui l'ha capito ha cambiato completamente atteggiamento. C'è voluto del tempo.

Io credo che la persona che ho conosciuto è una persona che vuole il bene dei suoi figli. Vuole tenerli di fuori. Lui ha sbagliato, lo sa, però, diciamo, si è trovato da ragazzo anche lui in quel contesto, non era facile. La famiglia era in faida con un'altra famiglia. È stato tolto da scuola quando era piccolissimo, non era facile sottrarsi a quel contesto (...). Io ho sentito un signore intelligentissimo, come Davide. Vuole che i figli stiano fuori da quel contesto. Io sono convinto che anche lui sta soffrendo, non poco e, bisogna poi tendergli una mano. (Iusi, 2:33, ¶21).

Queste riflessioni mostrano la trasformazione nel rapporto tra il giudice e la famiglia di Davide, mettendo in luce un percorso di comprensione reciproca e di supporto. La storia

evidenzia l'importanza dell'empatia e della volontà di vedere oltre i pregiudizi, riconoscendo le complesse dinamiche familiari e personali che influenzano le scelte delle persone. Questa apertura ha anche segnato l'accettazione del ruolo costruttivo che le istituzioni possono giocare nella vita di coloro che sono coinvolti nel sistema giudiziario.

Mi sono reso conto che lavora con passione per aiutare i ragazzi che per loro sfortuna hanno avuto problemi (specie di tipo giudiziario) ed è una persona che già per ciò solo merita rispetto e persino ammirazione. Inoltre ha dimostrato di non avere particolari pregiudizi e pertanto avere un'apertura mentale che mi consentisse di superare i miei (che c'erano, non lo nego minimamente) era il minimo che potessi fare (Lettere dal carcere).

L'evoluzione della relazione tra Davide e suo padre, supportata dalla continua corrispondenza, ha giocato un ruolo significativo nel fornire al giovane una base di sostegno morale ed emotivo. Il progetto di supporto psicologico, che includeva incontri quindicinali con lo psicologo, ha contribuito ad accompagnare Davide verso l'uscita dall'Istituto, offrendogli uno spazio sicuro dove poter discutere e riflettere sui suoi comportamenti, sulle sue relazioni e sulle sue prospettive future.

9.7 La scarcerazione di Davide e l'adesione al Progetto

Liberi di scegliere

Con la conclusione del suo periodo di detenzione, Davide si trovò di fronte a una scelta cruciale per il suo futuro. Alla fine della sua pena, gli fu offerta l'opportunità di unirsi al Progetto *Liberi di scegliere*, un'iniziativa che simboleggiava la fiducia nel suo potenziale di cambiamento e un invito a intraprendere un nuovo percorso di vita.

Ehm, alla fine parlando con lui [il Presidente del Tribunale] mi ha detto: "Sai, noi vorremmo che tu entrassi a far parte di un progetto, vorremmo che tu cambiassi un attimo, vedessi altro oltre a quello che hai visto e noi ti vogliamo dare una mano, ti vogliamo aiutare affinché tu possa vedere altro". Quindi, nel mio caso non si è giocato in anticipo, si è giocato in post. Non solo successivamente al fatto, anche successivamente la detenzione. "E di cosa si tratta?" Mi ha spiegato che c'è questo Progetto che si chiama *Liberi di scegliere*, che mi avrebbe dato l'opportunità di capire cosa c'era al di fuori della Calabria, e come vive una persona al di fuori di determinati contesti. Non mi è stato chiesto nulla in cambio. Mi ha detto "tu, sentiti libero di

comportarti come credi. Non vogliamo obbligarti nel dirti, non devi frequentare determinate persone, oppure: devi andare per forza a scuola, devi per forza lavorare qua, pim, pim, pa. Noi però ti vogliamo aiutare” (B.no, 7:134, ¶164–166).

Il progetto era una continuazione del percorso intrapreso in Istituto e rappresentava anche la fiducia nel suo potenziale di rinnovamento. Era un invito a esplorare nuovi orizzonti, a mettersi in gioco secondo regole e valori socialmente condivisi, un compito che Davide a quel punto era pronto ad affrontare. Nel tempo in cui Davide era in IPM, il Progetto aveva già coinvolto altri membri della sua famiglia: la madre e la sorella di Davide, che si erano trasferite in una città del nord Italia per iniziare una nuova vita.

Mia sorella fu la prima a entrare in questo progetto. Successivamente viene proposto anche mia madre, mia madre dice “sì, vabbè, sto vicino a mia figlia” (...). Nel 2015 mia madre esce. Esce e dopo 3 o 4 mesi fa una richiesta al magistrato perché lei aveva la sorveglianza, quindi non poteva uscire dal comune, fa una richiesta al magistrato, il quale le concede di *raggiungere mia sorella* tramite il Progetto *Liberi di scegliere* e porta su mia nonna, sua madre. Perché era malata e giustamente doveva starle vicino (B.no, 7:211, ¶238–255).

L’adesione al Progetto *Liberi di scegliere* offrì a Davide un supporto materiale e logistico, ma anche un accompagnamento psicologico e sociale, fondamentali per ambientarsi in un nuovo contesto sociale e culturale. La collaborazione con il privato sociale gli fornì risorse e opportunità che non aveva avuto prima.

All’uscita dal carcere, Davide si trovava al bivio tra il ritorno a una vita di abitudini passate e l’ingresso in un mondo nuovo, pieno di promesse e sfide. La libertà ritrovata era accompagnata dal peso delle decisioni, ma anche dall’eco rassicurante di una proposta che poteva indirizzare il corso della sua esistenza verso orizzonti inesplorati.

Una volta uscito, sono stato *libero di scegliere* se entrare o meno nel progetto. (B.no, 7:132, ¶157–160).

Il ruolo dell’Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni (U.S.S.M.), insieme al supporto di figure come don Carmelo, un sacerdote del posto, e i volontari di Libera, si è rivelato fondamentale nel percorso di Davide dopo la scarcerazione. Queste figure hanno avuto un impatto significativo nel suo processo educativo e di reinserimento sociale, offrendogli

la possibilità di costruire una nuova identità lontana dalle dinamiche criminali. Con il loro aiuto, Davide ha potuto riscoprire il proprio potenziale e orientarsi verso un futuro diverso.

L'obiettivo nostro è quello di aiutare, i ragazzi, gli adulti, i ragazzi ad assumersi un ruolo di responsabilità, di cittadini che poco a poco comprendono quello che è la responsabilità di essere cittadini dalle azioni invece che portano un cittadino ad essere un cittadino non trasparente, non attento alla legalità. (VI, 5:51, ¶32)

Don Carmelo, in particolare, con il suo approccio empatico e propositivo, ha offerto a Davide un modello di riferimento positivo, diverso da quelli che aveva conosciuto nella sua vita precedente. Accogliendo Davide nella città dove già vivevano la madre e la sorella, don Carmelo ha contribuito a facilitare il processo di riunificazione familiare. Il cammino verso la riunificazione familiare non è stato semplice, caratterizzato da tensioni, incertezze, e la necessità di confrontarsi con un passato difficile e con dinamiche familiari complesse. Tuttavia, grazie all'accompagnamento di don Carmelo, Davide e la sua famiglia hanno avuto l'opportunità di ricostruire i loro rapporti su basi più solide, affrontando insieme le sfide e aprendosi a nuove prospettive di vita.

La situazione del ricongiungimento familiare di tre adulti comportava delle difficoltà. Era il punto di ricongiungimento di tre persone che per anni non si erano frequentate. Al di là del desiderio della madre e dei fratelli di ritrovarsi, c'era incertezza e timore per tutto quello che non s'erano detti o non avevano vissuto insieme in modo coerente. Nel momento in cui dopo anni ci si rivede, era normale che ci fosse tensione oltre alla gioia. Ma poi ho assistito anche a uno stringersi nei legami tra i fratelli con la madre. Quindi, dopo il primo momento faticoso, la famiglia ha avuto una ulteriore preziosa possibilità per rivedere, ripensare e ricostruirsi (VI, 5:82, ¶45).

Il supporto di don Carmelo in questo processo ha svolto un ruolo cruciale, non solo nell'organizzare il ricongiungimento fisico, ma anche nel facilitare il dialogo e la comprensione reciproca tra i membri della famiglia, permettendo loro di superare le barriere create dalla distanza e dal tempo.

Il supporto dell'U.S.S.M. e il coinvolgimento della comunità attraverso l'associazione Libera hanno creato un ambiente che ha permesso a Davide di riscoprire il proprio potenziale e di iniziare a costruire una vita all'insegna della responsabilità e dell'autonomia. Questa rete di supporto ha svolto un ruolo cruciale nell'aiutare Davide a navigare le

complessità della vita post-carcere, offrendogli gli strumenti necessari per affrontare con successo le sfide quotidiane.

I primi sei mesi non volevo sapere niente di di lavoro, di scuola, ma niente! Io non vado a lavorare, non vado a scuola, non vado da nessuna parte, io mi devo un attimo godere la situazione. Fatemi, devo un attimo capire dove sono, se, perché esisto al mondo e perché esiste un mondo (sorride, rievoca felicità mentre racconta). (B.no, 7:212, ¶255).

Il ritorno in libertà non fu un percorso semplice. I primi tempi furono contraddistinti da un'inevitabile fase di adattamento e riambientamento, dove ogni aspetto della normalità quotidiana rappresentava una sfida.

Arrivo, insomma mi trovo un attimo. Già il fatto che io fossi uscito dal carcere un attimo un po' mi creava qualche disturbo avere a che fare con il mondo in generale. Io ero segregato in casa e uscivo accompagnato, solo non uscivo di casa, e mi venivano i sudori. Magari fuori c'era 1°? Temperatura 1°, neve che scende, io, appena uscivo di casa, che mettevo un piede fuori casa, sudavo. Perché non ero abituato. Ero abituato, ho fatto quattro anni, nel carcere sono uscito solo tre volte, tre volte (B.no, 7:140, ¶168).

Per Davide, la difficoltà più grande non fu solo quella di adattarsi a un nuovo ambiente e a un nuovo modo di vivere, ma quella di radicarsi in esso, di trovare un equilibrio tra il desiderio di esplorare la libertà ritrovata e la necessità di costruire una nuova realtà stabile e produttiva.

Dopo qualche mese cominciai a lavorare in una fabbrica. Dopo il primo periodo sabbatico, cominciai a lavorare in una fabbrica, mi iscrissi a scuola (B.no, 7:180, ¶255).

Davide, dopo essere uscito dal carcere, ha dovuto affrontare la realtà di prendere decisioni concrete riguardo alla sua educazione e carriera, un compito che si è rivelato più complicato di quanto inizialmente previsto. Le sue ambizioni e idee, pur essendo un segnale positivo della sua voglia di riscatto e cambiamento, hanno incontrato la complessità e le sfide del mondo reale. Il supporto dei volontari del Progetto *Liberi di scegliere*, come don Carmelo, è stato fondamentale in questo processo. Hanno aiutato Davide a comprendere meglio le sfide pratiche

La grande fatica con Davide è stata quella di fargli mettere i piedi per terra. Nel senso che venuto fuori a un'esperienza di detenzione, dove indubbiamente il ragazzo è stato anche riconosciuto nelle sue capacità, no? Ma anche

incoraggiato a coltivare la sua dimensione intellettuale, di approfondimento sulla vita, su sé, sulla sua esperienza. Mentre l'esperienza della riabilitazione, chiamiamola così, dal punto di vista intellettuale e anche verbale si è sviluppata molto, dal punto di vista pratico non ha avuto la possibilità di farsi presente. Tanto è vero che nel momento in cui è venuto là, i progetti, le fantasie sono state le più: farò questo, farò quell'altro, studio? No, non studio! Lavoro, è stato quasi un anno di grossa fatica. In questom, in certi momenti anche forti di confronto, sono stati anche, sono stati dovuti alla difficoltà da parte sua di comprendere le complessità di una libera professione o di un'autonomia, autonomo ingresso nell'ambito imprenditoriale, qualsiasi esso sia (...). La fatica a fargli cogliere che non tutte le idee, perché belle idee, potevano avere poi un riscontro concreto (V1, 5:39, ¶20).

Davide ha beneficiato anche del supporto concreto fornito dal progetto, che ha incluso aiuto nell'iscrizione a corsi formativi, assistenza nel trovare un lavoro e un alloggio, e supporto per la sua famiglia nei primi tempi difficili. Questo supporto ha facilitato il suo percorso di reintegrazione nella società, permettendogli di concentrarsi sul suo sviluppo personale e professionale senza doversi preoccupare immediatamente delle questioni logistiche e finanziarie.

Mi hanno aiutato magari pagandomi i corsi per la patente, per il diploma, anche per l'università. Mi hanno aiutato a trovare un lavoro, con la casa, hanno aiutato mia madre, soprattutto i primi tempi, quando è arrivata, perché, non avevamo un lavoro, un po' figli del destino. (B.no, 7:208, ¶165–166)

Con l'adesione al Progetto *Liberi di scegliere* arrivò anche il coinvolgimento nella realizzazione di un film che raccontava proprio l'esperienza vissuta dai giovani nel Progetto⁴. Questa opportunità aprì per Davide una finestra su un mondo prima inesplorato, quello del cinema.

Liberi di scegliere è un film per la televisione andato in onda su Rai 1 il 22 gennaio 2019. Questo progetto è stato un *TV movie* su *Liberi di scegliere*, l'idea era che dovesse essere qualcosa in cui si riconosceva chi non aveva scelto, chi stava per scegliere, forse anche chi non avrebbe scelto mai. L'idea, come dicevo prima, era quella di raccontare, di avere un racconto in cui si desse spazio al dolore di chi sta dentro i contesti mafiosi (V2, 6:18, ¶7).

Davide ha contribuito al film come consulente, portando la sua unica prospettiva e esperienza personale sulle dinamiche mafiose. Questo ruolo gli ha permesso di utilizzare la sua

⁴Il film a cui si fa riferimento è *Liberi di scegliere*, diretto da Giacomo Campiotti, RAI: 2019

attenzione ai dettagli e la sua comprensione del mondo criminale in un contesto creativo e costruttivo.

Essere stato un adulto precoce, abituato a guardare i dettagli, anche se vuoi con quella, quell'attenzione ai dettagli che tu devi avere anche quando commetti un reato, detto brutalmente, poteva avere una conversione positiva (V2, 6:63, ¶56).

Rispetto alla consulenza noi gli chiedevamo: direbbero questo di un giudice? il padre latitante, come lo incontrerebbero? gli chiedevamo cose molto specifiche. E so che poi l'ha fatto anche per altri due film e poi lui ha lavorato sui set, anche nella produzione (V2, 6:68, ¶36).

Lavorare sul set cinematografico ha rappresentato per Davide non solo un'esperienza professionale, ma anche un importante percorso di crescita personale. Ha potuto esplorare nuovi modi di esprimersi, lontano dalle costrizioni del suo passato. Il set è diventato un luogo di vita e di espressione, dove Davide ha potuto respirare e raccontare la vita da una prospettiva diversa.

Riguardo al film, Davide ha svolto una consulenza che ho molto apprezzato, poiché stavamo affrontando un sistema, un mondo che era anche parte del suo mondo affettivo. È stato molto interessante, soprattutto quando lui raccontava della 'ndrangheta. Perché lui assolutamente serio, raccontava cose assolutamente, assolutamente terribili. Noi a un certo punto avevamo, in una in una versione della sceneggiatura, la ragazza restava incinta fuori dal matrimonio "se vabbè", lui nella prima fase mi sembra che non la desse per possibile. Poi ho detto "Davide, queste cose accadono" e allora lui disse "Ah bhe, in questo caso..." E lui raccontò con totale naturalezza un protocollo di tipo medievale, cioè la ragazza chiusa in camera, che non può vedere nessuno, che si doveva sposare entro un certo numero di giorni. (...)Per cui diciamo lì ci fu grande leggerezza nel modo in cui lui raccontava della 'ndrangheta. Lui lo raccontava anche seriamente. Poi, lui ha fatto delle esperienze di lavoro, altre anche nel mondo del cinema. (V2, 6:69, ¶34)

Noi gli chiedevamo: direbbero questo di un giudice? il padre latitante come lo incontrerebbero? gli chiedevamo cose molto specifiche. E so che poi l'ha fatto anche per altri due film e poi lui ha lavorato sui set anche nella produzione. (V2, 6:68, ¶36)

Questa esperienza ha rafforzato il desiderio di Davide di perseguire ulteriori obiettivi educativi e professionali, spingendolo a studiare e conseguire il diploma, e successivamente ad iscriversi all'università. La partecipazione al progetto e l'esperienza sul *set* cinematografico hanno aperto nuovi orizzonti per Davide, dandogli la possibilità di guardare oltre il suo passato e di proiettarsi verso un futuro diverso e promettente.

Il set cinematografico divenne per lui un laboratorio di vita, un ambiente dove poter esplorare nuove identità e nuovi modi di essere, lontano dalle costrizioni che avevano definito la sua esistenza precedente.

Quello che io ti dico, che io ho amato sono stati quei momenti in cui lui avevo la sensazione che lui respirasse la vita e che avesse bisogno di raccontarla (V2, 6:62, ¶54)

Questa esperienza di crescita e sviluppo non si esaurì sul set, ma continuò nella vita quotidiana, alimentando il suo desiderio di scoprire nuovi orizzonti e di studiare, conseguire il diploma per poi iniziare l'università.

Nella lotta di Davide contro i fantasmi del passato e le incertezze del futuro, emerge la tensione tra la nostalgia di una terra lasciata alle spalle e l'accettazione di un nuovo contesto di vita. Il Sud Italia, con la sua spontaneità, i suoi legami, e la sua informale gioia di vivere, rimangono ricordi dolci e amari che continuano a influenzare il suo presente.

- Cos'è che ti manca?

- Ma le amicizie più che altro. Perché lì abbiamo un altro modo di vivere, lo puoi dire anche tu che è completamente diverso, non è come si vive al 'Norde'. Al Nord si vede diversamente, noi siamo più, siamo anche più per lo svago. Sotto certi aspetti siamo anche più per lo svago, con meno pensieri, meno preoccupazioni. Non ci passa niente per l'anticamera del cervello. Qua invece: sì, bello divertirsi, svago e tutto, però poi, non è la stessa cosa. Puoi fare, hai tante libertà diverse, che quì non puoi neanche pensare di avere.

- Ad esempio?

- Ad esempio! Non vedo nessun, un esempio stupido, ma è così stupido e così pratico che che è il più facile esempio che mi viene. Qua se ti metti ad esempio a farti un giro con la moto, no? Te lo puoi anche fare tranquillamente. Ma non è come giù, che io mi faccio un giro con la moto, magari mentre sto facendo il giro con la moto, prendo quello per strada lo guardo: "sai che fai? sali, che ci facciamo un giro insieme", qua se fermi uno "sali che ci facciamo un giro insieme". "Guarda, no, ma mi devo organizzare"! Ma vaffan! Organizzati... mi devo organizzare. Qua, sono organizzati per tutto. Qua non gli puoi chiedere 10 minuti prima, usciamo! "Noo fra, me, lo dovevi dire prima, fra! Eh, bro! Eh! Tu me lo dici dieci minuti prima". Io giù non è che glielo dico 10 minuti prima, vado a casa e gli suono, sali che ce ne andiamo? Cioè è diverso, è proprio il modo di vivere. Per questo sto meglio giù, ma per il resto qua c'hai tutto. Qua c'hai lavoro, c'hai l'università. Qua il lavoro, non manca mai, ti piaccia o non ti piaccia quello che fai, ma se hai bisogno di lavorare trovi sempre qualcosa da fare. Le università sono ottime università. Alle persone non gli interessa chi sei stato, ti guardano

per quello che sei oggi, se non glielo vai a raccontare tu il tuo passato non te lo vengono a chiedere, non ti chiedono neanche come mai ti sei trasferito qua. C'è io ho notato sta cosa, che è bellissimo. Noi siamo pettegoli, là no, qua no. Non gli interessa niente. Ti guardano se sei un bravo ragazzo, bene, sennò ti tengono lontano (B.no, 7:184, ¶261).

È nella determinazione di Davide, nella sua capacità di guardare oltre le difficoltà e di valorizzare le opportunità che si dispiegano davanti a lui. Il lavoro, gli studi universitari, la nuova comunità che lo accetta per ciò che è oggi, senza pregiudizi o curiosità sul suo passato, sono i pilastri su cui Davide sta costruendo la sua nuova vita.

9.8 Lezioni apprese

La storia di Davide ci invita a una profonda riflessione sulla complessa e grave realtà che affrontano i bambini e le loro famiglie nei contesti dominati dalla criminalità organizzata. La vicenda di Davide, in particolare, evidenzia come l'ambiente in cui un bambino cresce possa profondamente influenzare la sua percezione della normalità e del proprio ruolo nella società. In contesti dove l'illegalità e la violenza sono aspetti quotidiani della vita, come quello in cui è cresciuto Davide, i bambini si trovano immersi in dinamiche familiari e sociali che sono strettamente legate alle strutture e alle attività criminali.

Queste situazioni, spesso celate agli occhi della società e non viste dai sistemi di protezione dell'infanzia, presenta sfide uniche sia per i bambini coinvolti sia per le Istituzioni preposte alla loro tutela. La vicenda di Davide, marcata da relazioni familiari complesse e un ambiente sociale avverso, mette in risalto le lacune nei sistemi di protezione dell'infanzia e la necessità di adottare politiche di intervento più mirate ed efficaci.

Attraverso l'approfondimento della storia di Davide, emerge con chiarezza la necessità di sviluppare strategie mirate a riconoscere e intervenire efficacemente nelle realtà di vulnerabilità mafiosa. Queste strategie, per essere veramente efficaci, dovrebbero essere progettate per offrire supporto e protezione mirati ai bambini e alle loro famiglie, affrontando direttamente le sfide uniche imposte da questi contesti complicati e spesso pericolosi.

Un elemento critico che emerge è l'invisibilità di bambini come Davide nei meccanismi di tutela dell'infanzia, in particolare in situazioni di vulnerabilità legate alla criminalità organizzata. Il suo percorso, segnato dall'arresto dei genitori e da un'insufficiente atten-

zione dei servizi sociali, mette in luce una problematica più ampia: la mancanza di sistemi di protezione efficaci per i minori in tali contesti. Questa situazione di invisibilità, esacerbata da un vuoto normativo, sottolinea la necessità di politiche e pratiche più incisive e consapevoli.

L'esperienza di Davide, inoltre, rivela come la lacuna normativa nell'articolo 609 *decies* del Codice Penale italiano, che non include il reato di associazione mafiosa tra quelli che richiedono una comunicazione immediata alla procura dei minorenni, possa contribuire a questa invisibilità. La mancata comunicazione tra gli uffici giudiziari, come evidenziato nel caso di Davide e sua sorella, ha impedito un intervento rapido e adeguato, aggravando la loro vulnerabilità.

Il decreto Caivano rappresenta un importante passo avanti, introducendo l'obbligatorietà della comunicazione alle procure minorili in indagini relative ai reati di associazione mafiosa e traffico di stupefacenti. Tuttavia, è cruciale che questa evoluzione normativa sia implementata in modo efficace e che si sviluppi una collaborazione tra le procure minorili e quelle ordinarie, per garantire una protezione effettiva dei minori in situazioni di vulnerabilità mafiosa. Il protocollo adottato nel 2013 tra gli Uffici Giudiziari del Distretto della Corte d'Appello di Reggio Calabria è un esempio di come sia possibile colmare il vuoto normativo, facilitando la collaborazione tra diverse agenzie giudiziarie. Questa iniziativa ha permesso di portare all'attenzione della Procura minorile le informazioni sul contesto familiare pregiudizievole per i minori, attivando i provvedimenti di tutela necessari.

Da questa analisi emerge l'importanza di un sistema di protezione dell'infanzia integrato e sensibile alle specifiche sfide presenti in contesti di criminalità organizzata. La storia di Davide sottolinea la necessità di politiche e pratiche che garantiscano i diritti e la protezione dei bambini in queste situazioni, offrendo loro un sostegno adeguato e opportunità per un futuro migliore.

Nella storia di Davide, l'arresto, è il momento di rottura con il suo passato e con le dinamiche familiari e sociali che lo avevano condotto su un sentiero di criminalità, la "ferita" che ha innescato un processo di presa in cura. Il Progetto *Liberi di scegliere* è intervenuto in questo contesto critico, offrendo a Davide non solo una rete di supporto, ma anche una direzione e delle opportunità per riscrivere la sua storia personale.

L'esperienza formativa e l'accompagnamento psicologico personalizzato vissuti da Davide durante il suo soggiorno nell'Istituto Penale per i Minorenni hanno giocato un ruolo decisivo nel suo percorso di crescita e trasformazione. Questi interventi hanno messo in evidenza il ruolo fondamentale dell'istruzione e del supporto psicologico come strumenti di emancipazione, in sintonia con le teorie di Amartya Sen (1999) sulla libertà come capacità di agire e sulla necessità di accesso a risorse adeguate per esercitare tali capacità.

Sen, nel suo approccio allo sviluppo, sottolinea che per superare le barriere dell'oppressione e della limitazione, è essenziale eliminare le principali fonti di non libertà, quali la povertà, la tirannia, le scarse opportunità economiche, la privazione sociale sistematica, la negligenza delle strutture pubbliche. Nella situazione di Davide, l'accesso a un programma educativo su misura, progettato per soddisfare le sue esigenze specifiche, ha giocato un ruolo cruciale nell'aprirgli nuove strade per il futuro. Questo approccio ha permesso a Davide di immaginare e perseguire una vita oltre i limiti e le influenze della 'ndrangheta.

Questa fase del viaggio di Davide mette in evidenza l'importanza di interventi educativi mirati e personalizzati in contesti di vulnerabilità. L'educazione, in questo senso, non è solo un mezzo per acquisire conoscenze e abilità, ma diventa un potente strumento di emancipazione e trasformazione personale, in grado di aprire nuovi orizzonti e possibilità ai giovani che crescono in contesti segnati dalla vulnerabilità mafiosa.

Le attività del progetto "Liberi dentro", in particolare, hanno svolto un ruolo fondamentale nel processo di trasformazione di Davide. Queste esperienze, che si inseriscono nel quadro dell'educazione trasformativa descritta da Mezirow (1997), hanno permesso a Davide di sviluppare un pensiero critico e di esplorare nuove forme di espressione e autorealizzazione.

La corrispondenza diretta tra lo psicologo e il padre di Davide, così come l'interazione diretta del giudice con il padre, sono esempi significativi di un approccio innovativo al sostegno alla genitorialità in contesti estremamente difficili come quello del regime carcerario 41 *bis* o.p. Queste interazioni rappresentano una risposta all'impossibilità di fornire un supporto tradizionale ai genitori detenuti sotto un regime di detenzione così severo.

Gli scambi diretti tra gli operatori e il padre di Davide hanno permesso di esplorare e comprendere in maniera più approfondita le sfide uniche poste da questa situazione.

Hanno offerto una visione dall'interno su come l'intervento possa essere adattato alle circostanze specifiche del regime 41 *bis* o.p, dove le opportunità di interazione genitore-figlio sono estremamente limitate.

Questo tipo di approccio mette in luce l'importanza di "tendere la mano" in situazioni dove i metodi convenzionali di supporto sono inadeguati o impraticabili. Dimostra come un intervento mirato e sensibile possa apportare cambiamenti significativi nelle dinamiche familiari, anche nelle circostanze più sfidanti. Il sostegno alla genitorialità in questo contesto va oltre la semplice comunicazione: si tratta di un tentativo di mantenere e rafforzare i legami familiari nonostante le barriere fisiche e regolamentari imposte dal contesto carcerario.

Il coinvolgimento dell'associazione Libera, che rappresenta il settore privato sociale in questa vicenda, ha assunto un'importanza fondamentale dopo la liberazione di Davide e la sua adesione al Progetto *Liberi di scegliere*. Il ruolo di Libera, complementare a quello del servizio pubblico, è stato cruciale nell'offrire a Davide le cure e il supporto di cui aveva bisogno. Attraverso il sostegno economico, l'implementazione di iniziative formative, e l'accompagnamento nel processo di reinserimento sociale post-detenzione, Libera ha svolto un ruolo chiave nell'aprire un nuovo capitolo nella vita di Davide.

La storia di Davide e il suo percorso attraverso il Progetto *Liberi di scegliere* illuminano un obiettivo più ampio e profondo di innescare un cambiamento che non si limiti alla sfera familiare ma si estenda a una trasformazione sociale complessiva (Lacharité et al., 2020; Soulet, 2014). Si tratta di modificare le condizioni che impediscono la costruzione di una 'buona vita', così come le persone la definiscono per loro stessi. La storia di Davide diventa, quindi, non solo un racconto di rinascita personale ma anche un esempio illuminante di come le azioni a livello individuale possano avere ripercussioni nel tessuto sociale più ampio.

Capitolo 10

Claudia

10.1 Presentazione del caso studio

Il caso studio di Claudia è rappresentativo di una delle tre direttrici di intervento individuate dal Progetto *Liberi di scegliere*. Questa categoria riguarda i bambini che subiscono un concreto e diretto pregiudizio a causa dell'adesione a modelli culturali e comportamentali criminali trasmessi dai genitori. In particolare, riguarda i bambini e gli adolescenti figli di persone coinvolte in procedimenti giudiziari, imputate o condannate per reati che destano un elevato allarme sociale. Nel caso di Claudia si osserva come l'ambiente familiare legato alla criminalità organizzata abbia influito sulla sua crescita e sul suo sviluppo, portando alla necessità di un intervento mirato e specifico.

Claudia, la protagonista di questo studio, è cresciuta in una famiglia legata alla 'ndrangheta. Questo ha segnato profondamente la sua vita e il suo sviluppo, influenzando ogni aspetto del suo ambiente familiare e sociale. La posizione di rilievo occupata dalla sua famiglia nell'ambito della criminalità organizzata locale ha reso ancora più complesse e delicate le dinamiche a cui Claudia è stata esposta fin da bambina.

Questo studio di caso si concentra sulla domanda: "Come possono gli interventi sociali, educativi e di protezione trasformare positivamente le traiettorie di vita di bambini nati in famiglie implicate in attività criminali, guidandoli verso un futuro autonomo e positivo, lontano dalle influenze negative del loro ambiente familiare?" L'analisi del percorso di Claudia offre spunti significativi per riflettere su questa domanda.

Il percorso di Claudia all'interno del Progetto *Liberi di scegliere* è emblematico del-

l'importanza di un intervento personalizzato. Nel suo caso, infatti, l'intervento non solo ha tenuto conto delle sue esigenze individuali, ma ha anche compreso la complessità del contesto familiare e sociale in cui è cresciuta. L'intervento, sostenuto da un *network* di supporto attento e competente, si è dimostrato efficace, sul quadro ecologico (Bronfenbrenner, 1979) influenzando positivamente non solo la vita di Claudia, ma estendendosi anche a quella della madre. Questo caso illustra potentemente come, anche nelle famiglie segnate dalla criminalità, sia possibile percorrere una strada di crescita personale e familiare, emancipandosi da situazioni di vulnerabilità.

L'efficacia di questo approccio personalizzato apre la porta a una comprensione più profonda del ruolo attivo di Claudia nell'“inventare con gli altri, in modo organico, il proprio futuro” (Dolci, 1969). Questa prospettiva mette in luce l'importanza della partecipazione e del coinvolgimento attivo, non solo per i giovani come Claudia ma anche per le loro famiglie. In particolare, nel caso di Claudia, si osserva come, con il supporto del progetto, abbia iniziato a plasmare un futuro promettente per sé e per la sua famiglia.

Attraverso l'analisi della traiettoria biografica di Claudia, utilizzando il disegno della linea della vita, si possono identificare una serie di eventi cruciali e interventi di supporto che hanno caratterizzato e influenzato il suo percorso di crescita e sviluppo. Ogni tappa rappresenta un momento significativo nella sua vita, contribuendo in modo decisivo al suo sviluppo personale e sociale. Questi eventi, come rappresentati nella figura 10.1, offrono una visione comprensiva della complessità delle circostanze e degli interventi che hanno plasmato la vita di Claudia. Claudia è cresciuta in una famiglia profondamente immersa nell'ambiente della 'ndrangheta, e la sua infanzia è stata inevitabilmente segnata dall'influenza del crimine organizzato. L'arresto di entrambi i suoi genitori, avvenuto quando aveva solo 9 anni, rappresentò un punto di svolta nella sua vita, pur lasciandola in una situazione di grande vulnerabilità.

Durante quel periodo di cambiamenti, Claudia si ritrovò coinvolta nelle attività criminali della sua famiglia. La sua partecipazione, come emerso nel suo racconto ai giudici, fu più una conseguenza delle difficili circostanze in cui si era trovata che una scelta deliberata, evidenziando la complessità dell'ambiente sociale in cui era cresciuta.

Accusata di estorsione ed associazione mafiosa, Claudia, essendo minorenne al momento dei fatti, non fu ritenuta imputabile secondo l'articolo 97 del Codice Penale ita-

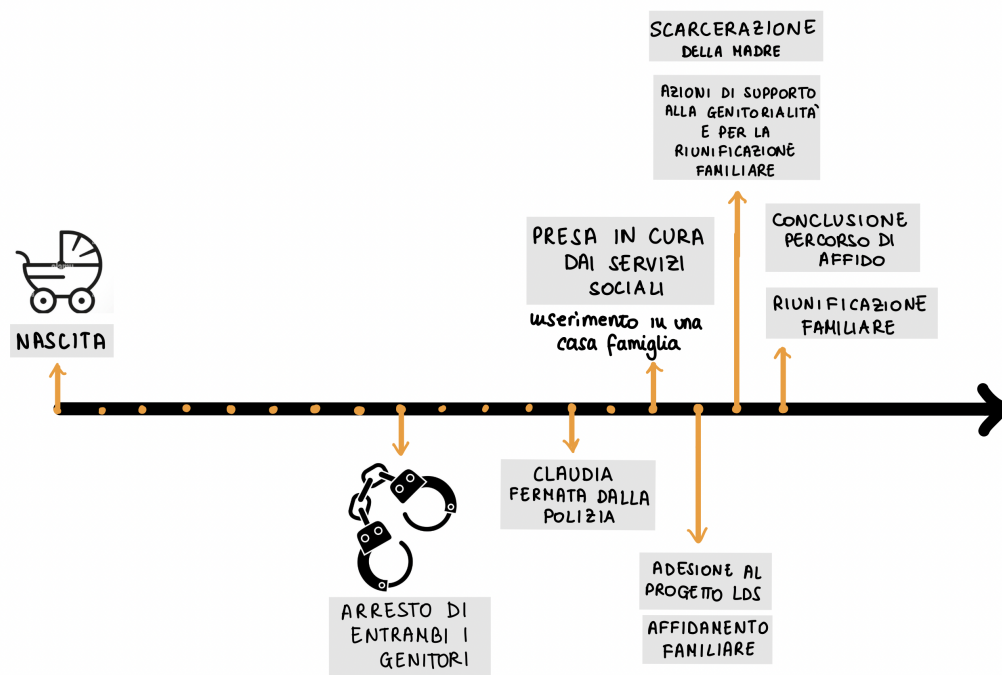


Figura 10.1: Linea della vita di Claudia

liano, che esclude dalla imputabilità penale i minori di quattordici anni. Di conseguenza, invece di affrontare il sistema giudiziario penale, fu inserita nel sistema di protezione minorile.

La sua collocazione in una comunità protetta all'età di 15 anni segnò un importante punto di svolta nella sua vita, offrendole l'opportunità di intraprendere un percorso di riflessione e crescita personale. In questo periodo cruciale, il sostegno di sua madre, Nadia, fu determinante. Nonostante il suo precedente coinvolgimento nell'ambiente criminale del marito, Nadia, originaria di un contesto non associato a dinamiche mafiose, riuscì a intravedere un futuro diverso per sé e per Claudia. La decisione di Nadia di allontanarsi dalla 'ndrangheta durante la detenzione non fu solo un atto di coraggio personale, ma anche una dimostrazione del suo impegno a favorire il cambiamento e la crescita di sua figlia.

Dopo un periodo trascorso in comunità, Claudia manifestò il desiderio di allontanarsi dalla Calabria. Proprio in questo frangente le venne proposto di aderire al Progetto *Liberi di scegliere* che le offriva l'opportunità per iniziare una nuova vita in un ambiente diverso, lontano dalle sfide del suo passato.

Accogliendo la proposta di aderire al Progetto *Liberi di scegliere*, Claudia venne af-

fidata a una famiglia nel Nord Italia. Questo trasferimento rappresentò una svolta fondamentale nella sua vita, offrendole un nuovo inizio. Sebbene dovesse affrontare inizialmente le difficoltà legate all'adattamento in un ambiente completamente nuovo, queste sfide non fecero altro che rafforzare il suo spirito e la sua determinazione.

In questa nuova realtà, Claudia trovò un ambiente salutare e costruttivo che le permise di frequentare la scuola e di continuare il suo percorso educativo in un contesto sereno e stimolante. Lontana dalle influenze negative del suo passato, ebbe l'opportunità di concentrarsi sui suoi studi e sul suo sviluppo personale.

Al termine della sua pena, la madre di Claudia si rivolse al Tribunale per i Minorenni, chiedendo aiuto per prendere le distanze dalla 'ndrangheta e per riacquisire la responsabilità genitoriale che le era stata sospesa. Questa azione segnò l'inizio del percorso di riunificazione familiare, durante il quale l'intervento dell'associazione Libera, dei servizi sociali e del Tribunale per i Minorenni fu determinante. Queste agenzie fornirono il supporto e le risorse di cui Claudia e sua madre avevano bisogno.

Una svolta significativa in questo processo fu la decisione di consentire il trasferimento della madre di Claudia nel Nord Italia. Questo passo fu fondamentale per facilitare la loro riunificazione e offrire alla madre l'opportunità di iniziare una nuova vita in un ambiente più favorevole. Il trasferimento non solo permise la riunificazione fisica di parte della famiglia, ma aprì anche la strada per la ricostruzione del loro rapporto e l'inizio di un nuovo capitolo della loro esistenza insieme.

Contesto

In collaborazione con gli *stakeholders* del Progetto "Liberi di scegliere", abbiamo deciso di analizzare il caso di Claudia, considerandolo emblematico delle sfide e delle opportunità nate dalle misure di protezione e tutela implementate dal Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria con il Progetto *Liberi di scegliere*.

I momenti salienti dell'accompagnamento di Claudia attraverso interventi sociali, educativi e di protezione, che hanno contribuito a trasformare in modo positivo la sua traiettoria di vita, sono stati:

1. **Intervento del Tribunale per i Minorenni:** questa azione è scaturita a seguito

del fermo di Claudia da parte della Polizia, all'età di 13 anni, per il suo coinvolgimento nelle attività criminali legate alla sua famiglia.

2. **Inserimento in Comunità Protetta:** A 15 anni, Claudia viene collocata in una casa famiglia, un passo fondamentale nel suo percorso di riflessione e crescita personale.
3. **Adesione al Progetto *Liberi di scegliere* e affidamento familiare:** La partecipazione di Claudia a questo Progetto ha comportato il suo affidamento a una famiglia nel Nord Italia, un importante cambiamento per la sua vita.
4. **Scarcerazione della madre e inizio delle azioni di supporto alla genitorialità:** questo periodo segna l'inizio di un nuovo capitolo nella vita di Claudia, con la madre che, una volta scarcerata, inizia a ricevere supporto per rafforzare il suo ruolo genitoriale.
5. **Conclusione del percorso di affido e riunificazione familiare:** Al compimento dei 18 anni si è concluso il percorso di affido di Claudia, culminando nella riunificazione con la madre e nella costruzione di una nuova vita familiare.

Dati raccolti

Nella costruzione del nostro caso studio riguardante Claudia, abbiamo iniziato il lavoro identificando i partecipanti chiave attraverso consultazioni con gli *stakeholders* del Progetto. Abbiamo incontrato difficoltà nel coinvolgere direttamente i soggetti principali: Claudia e sua madre Nadia. Nonostante questa evidente limitazione, il caso è stato ritenuto eleggibile secondo i criteri di inclusione stabiliti. Questi criteri prevedevano infatti l'eleggibilità di un caso anche nei contesti in cui la partecipazione diretta non fosse stata possibile per ragioni di sicurezza. In tali situazioni, erano considerati accettabili contributi supportati da documentazione alternativa adeguata, purché fornisse approfondimenti rilevanti e significativi.

Le fonti di documentazione che abbiamo utilizzato per il nostro studio includono:

- Corrispondenza tra servizi formali e informali;

- Relazioni del servizio sociale;
- Decreto di allontanamento e sospensione della responsabilità genitoriale emesso dal Tribunale per i Minorenni;
- Protocollo “Buone Prassi Minori” per la valutazione multidimensionale e la definizione di progetti integrati rivolti a minori in situazioni complesse;
- Capitoli di libro contenenti interviste a Claudia, non citabile per ragioni di *privacy*.

Dopo aver stabilito l'eleggibilità del caso di Claudia per il nostro studio, abbiamo iniziato il processo di identificazione e coinvolgimento dei partecipanti. La selezione mirava a includere più prospettive ed esperienze, essenziali per arricchire la nostra comprensione del caso. Questa fase ha comportato il contatto di potenziali partecipanti tramite email e chiamate telefoniche in cui abbiamo fornito una presentazione dettagliata degli obiettivi e del contesto dello studio, oltre a spiegare il ruolo atteso dai partecipanti.

Nel corso di questa fase, abbiamo contattato sette persone che avevano svolto un ruolo significativo nell'accompagnamento del nucleo familiare di Claudia, oltre a Claudia e alla madre. Di queste, quattro hanno espresso il loro consenso a partecipare allo studio, dimostrando interesse e disponibilità a condividere le loro esperienze e riflessioni.

Si è presentata una situazione particolare con un'operatrice che esprimeva preoccupazioni riguardo alla registrazione dell'intervista. Per rispettare le sue esigenze e garantire la massima riservatezza, abbiamo adottato il metodo “carta e penna” per documentare la conversazione.

L'analisi del corpus di dati raccolti con le interviste (tabella 10.1), che include 126.361 caratteri e 3 ore, 5 minuti e 34 secondi di registrazioni di interviste, ha offerto una comprensione delle sfide incontrate e delle strategie adottate dai diversi attori coinvolti nel caso di Claudia. Questa analisi ha evidenziato le complesse dinamiche all'interno del sistema di protezione minorile e di assistenza sociale, sottolineando l'importanza di un approccio collaborativo e multidisciplinare nel fornire un supporto efficace ai bambini e alle famiglie in situazioni di vulnerabilità.

Soggetti intervistati	N° interviste	Durata interviste	Corpus
Assistente sociale (AS1)	1	1.13.39	45475
Assistente sociale (AS2)	1	NA	10780
Volontario Libera (V1)	1	0.45.53	30093
Volontario Libera (Psi)	1	1.06.02	40013
TOTALE	4	3.05.34	126361

Tabella 10.1: Quadro riassuntivo interviste della storia di Claudia

10.2 Storia della famiglia

Il nome di Claudia, che fa eco a quello dello zio Claudio, caduto in una faida mafiosa, è in sé un simbolo delle radici e delle tensioni che hanno pervaso la sua vita sin dall'inizio. Questo nome rappresenta un legame tangibile con un passato caratterizzato da violenza e conflitto, un'eredità complessa per una bambina.

All'inizio di questa ricerca il padre della ragazza, una figura di rilievo nella 'ndrina che porta il nome della loro famiglia, era detenuto in carcere sotto il regime del *41-bis*, una misura speciale per reati di associazione mafiosa.

La madre Nadia, cresciuta in un ambiente familiare distante dalle dinamiche criminali, si è ritrovata immersa nelle attività illecite del marito dopo il matrimonio.

Ed era una signora che era capitata lì per caso, perché era una bella ragazza, ma la signora è una signora semplice, molto semplice come persona (AS1, 5:3, ¶17).

Nonostante gli sforzi compiuti dai genitori di Claudia per mantenere un'apparenza di vita "normale", il loro arresto per associazione mafiosa, avvenuto quando Claudia aveva nove anni, sconvolse profondamente la loro esistenza. Questo evento non solo rivelò pubblicamente il coinvolgimento della loro famiglia nella 'ndrangheta, ma rappresentò anche un punto di svolta decisivo nella vita di Claudia.

Dopo l'arresto dei genitori, Claudia rimase a vivere con una zia sottoposta alle restrizioni degli arresti domiciliari, invisibile ai servizi sociali fino a quando un controllo di routine della polizia la trovò con una notevole somma di denaro, proveniente dalle attività estorsive della famiglia.

Questo episodio attirò l'attenzione del Tribunale per i Minorenni, che si pronunciò due anni dopo evidenziando una profonda preoccupazione per il benessere di Claudia e mettendo in luce la sua vulnerabilità in un contesto familiare considerato pregiudizievole.

Il Tribunale affidò il caso al servizio sociale competente per il territorio, con il mandato di fornire la necessaria vigilanza, assistenza e supporto psicologico in collaborazione con i servizi sanitari locali, e di inserire la giovane in una idonea struttura comunitaria (Decr. TM R.C.).

10.3 Storia del rapporto della famiglia con il servizio sociale prima dell'adesione al Progetto *Liberi di scegliere*

La storia della famiglia di Claudia prima dell'adesione al Progetto *Liberi di scegliere* mette in evidenza le difficoltà affrontate dai servizi sociali nel riconoscere e intervenire in contesti di vulnerabilità, specialmente in quelle famiglie segnate dalla criminalità organizzata. Prima del suo fermo, la vita di Claudia e le circostanze familiari in cui si trovava rimasero in gran parte invisibili ai servizi sociali.

Un'espressione di questa invisibilità fu l'inosservanza del diritto di visita e relazione dopo l'arresto dei suoi genitori. In particolare, la detenzione del padre di Claudia in un carcere del Nord Italia rendeva impossibile per lei recarsi a fargli visita. L'assistente sociale ha così descritto la situazione:

il padre era detenuto, non, ricordo in quale delle carceri italiane, comunque sicuramente lontano, al Nord Italia (...) *fino a* quando è stata qui non è mai andata a trovare il padre perché non c'era praticamente non poteva essere accompagnata da nessuno, dei familiari (ASI, 4:29, ¶49).

La vita di Claudia subì un significativo cambiamento dopo essere stata fermata dalla polizia in compagnia di adulti affiliati alla cosca mafiosa che porta il cognome della sua famiglia, mentre aveva con sé una notevole somma di denaro di provenienza illecita. Questo evento cruciale, avvenuto due anni prima, segnò l'avvio di un intervento mirato e consapevole da parte dei servizi sociali, che fino ad allora non erano al corrente dell'esistenza della ragazza.

Da quel momento, si intensificò l'attenzione sulle specifiche esigenze di Claudia, prendendo in considerazione i rischi e le limitazioni imposti dal suo ambiente socio-familiare.

Sono andata a conoscere questa ragazza, consapevole che non potevo avere contatti con i familiari (...) a causa della loro situazione giudiziaria. E quindi, per poter parlare con la zia o con altri parenti che erano in quel momento in casa, avrei dovuto ottenere delle autorizzazioni particolari (AS, 4:16, ¶17).

Questo intervento rappresentò un punto di svolta per Claudia, poiché i servizi sociali iniziarono a svolgere un ruolo attivo e informato nel suo caso. L'obiettivo era non solo di proteggerla e garantire il suo benessere, ma anche di fornire un supporto adeguato che considerasse le complessità e le sfide associate al suo contesto di vita.

La presa in cura di Claudia da parte dell'Ambito Territoriale Sociale, e la successiva decisione del Tribunale per i Minorenni di collocarla in una comunità protetta rappresentano una svolta cruciale nel suo percorso di vita. Questo cambiamento spostò l'attenzione dalla sua esposizione a un ambiente privo di adeguate figure di riferimento familiare, a causa dell'assenza dei genitori e delle restrizioni imposte all'unico adulto intrafamiliare, verso la creazione di un contesto più propizio per il suo sviluppo.

Il complesso delle situazioni riassunte [dal provvedimento] impone l'adozione - d'urgenza e *inaudita altera parte*, di un provvedimento limitativo della responsabilità genitoriale e l'inserimento della giovane in una idonea struttura comunitaria (Decr. TM R.C.).

Il collocamento di Claudia in una comunità protetta fu una risposta misurata alla complessa situazione in cui si trovava, mirata a garantirle un ambiente sicuro per il suo sviluppo.

Le reazioni della famiglia a questa decisione, come riferito dall'assistente sociale, furono diverse, ciascuna rifletteva proprie preoccupazioni o speranze riguardo al futuro della ragazza.

Il padre di Claudia, detenuto in regime di 41 *bis*, non ebbe l'opportunità di esprimere direttamente un parere sulla proposta relativa alla figlia, a causa delle restrizioni imposte dalla sua detenzione. Tuttavia, attraverso le lettere inviate dal carcere, traspariva chiaramente la sua preoccupazione per il futuro che attendeva Claudia.

Per Nadia, la madre di Claudia, il periodo di detenzione divenne un'occasione per riflettere e rielaborare la propria storia, oltre che un momento per cercare aiuto e superare la vulnerabilità legata alla sua vita nell'organizzazione mafiosa.

Nadia durante il periodo di detenzione provava un grande dolore per la mancata tutela dei suoi figli da parte del servizio: «Io ho ancora nel cuore e nelle orecchie quello che la signora Nadia mi ha detto. È venuta a cercarmi in lacrime dicendomi voi non avete fatto niente» (AS, 5:2, ¶14–16).

La zia di Claudia, invece, si mostrò da subito favorevole all'intervento.

Il servizio sociale dovette così navigare tra le varie posizioni assunte dai familiari e le reazioni di ciascuno, cercando di bilanciare il bisogno di protezione di Claudia con le preoccupazioni e le speranze della sua famiglia.

10.4 Coinvolgimento in *Liberi di scegliere*

Fin dal suo arrivo nella comunità, Claudia manifestò il desiderio di un cambiamento più radicale nella sua vita. Questa esigenza fu riportata all'attenzione del Tribunale per i Minorenni da un'operatrice della comunità in sede giudiziaria, che riferì:

Claudia appena è entrata nella nostra casa famiglia mi ha detto che vorrebbe andare via dalla Calabria; un giorno mi ha espresso la sua paura di finire in carcere come tutta la sua famiglia» (Decr. TM R.C.).

Mentre la comunità forniva a Claudia un ambiente sicuro e supporto continuo, fu la stessa Claudia a rendersi conto della necessità di un distacco radicale dall'ambiente in cui era cresciuta. Vivere in un territorio influenzato dalle dinamiche criminali che l'avevano già vista protagonista rappresentava per lei un ostacolo.

Per l'assistente sociale del territorio d'origine, questa presa di coscienza da parte di Claudia evidenzia la sua forte determinazione a superare le circostanze sfavorevoli e a perseguire una vita migliore, nonostante le sfide e le influenze negative del suo passato.

Claudia ha un carattere molto forte, pur essendo donna ha un carattere molto forte (ASI, 4:31, ¶85).

Il commento dell'assistente sociale non solo mette in evidenza la resilienza e la determinazione di Claudia nel superare le difficoltà della sua vita, ma riflette anche la presenza di una cultura patriarcale, come dimostra l'espressione “pur essendo una donna”. Questo commento pone in rilievo come le aspettative di genere possano ancora influenzare

la percezione di forza e carattere, specialmente in contesti fortemente influenzati dalla cultura mafiosa «in cui il potere patriarcale ha assunto forme esasperate di violenza e prepotenza» (Siebert, 1998, p. 54).

La determinazione trova conferma nelle dichiarazioni di Claudia al Procuratore della Repubblica per i Minorenni, come riportato nel Decreto del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria.

La giovane ha chiaramente espresso la sua preoccupazione di seguire il destino dei suoi familiari in carcere e ha richiesto urgentemente un provvedimento per allontanarsi dalla Calabria: “Riguardo il mio futuro, ribadisco la speranza di allontanarmi dalla Calabria”.

Dopo aver ascoltato attentamente Claudia e aver valutato la sua situazione, il Tribunale per i Minorenni le suggerì di seguire il percorso delineato dalle iniziative di tutela dei diritti dell’infanzia, attuate nel Progetto *Liberi di scegliere*. Questo progetto avrebbe facilitato il suo allontanamento dal territorio, grazie alla collaborazione con enti del privato sociale.

Con il sostegno del Tribunale per i Minorenni e, in modo decisivo, quello della madre, Claudia scelse di aderire al Progetto *Liberi di scegliere* e di lasciare la Calabria. L’assistente sociale sottolineò l’importanza del supporto materno in questa scelta.

La mamma è stata, la figura della mamma è stata determinante. Perché ha preso, ha vissuto in maniera, era molto provata dalla detenzione in carcere e poi la ha superato solo per amore di questa figlia (AS, 4:15, ¶15).

Quello che mi è, che mi ha colpito moltissimo è stato, di questa donna, è stata la determinazione a rifare, a rifare una vita per la figlia (AS, 4:27, ¶39).

Il coinvolgimento di Claudia nel Progetto *Liberi di scegliere* segnò l’inizio di una nuova fase della sua vita, un periodo caratterizzato da un significativo distacco dal suo passato in Calabria. Questo passaggio fondamentale non era solo un cambiamento geografico, ma rappresentava anche un momento di profonda trasformazione interiore e di rinnovamento. Il Progetto le offriva non solo un rifugio fisico lontano dalle sue esperienze passate, ma anche un ambiente supportivo dove poteva ricevere l’aiuto necessario per affrontare e curare le ferite lasciate dal suo passato.

Il Decreto del Tribunale per i Minorenni, in linea con le disposizioni del Protocollo *Liberi di scegliere*, stabilì con chiarezza le direttive per garantire il benessere e lo sviluppo

futuro di Claudia. Con questa decisione, il Tribunale manifestò il suo impegno a fornire un sostegno concreto e continuativo fino al raggiungimento della sua maggiore età, focalizzandosi sulla crescita personale e sul benessere complessivo di Claudia.

[Il Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria] affida in limitazione della responsabilità genitoriale (...) la minore (...) all'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni in sede per la necessaria attività di assistenza, sostegno psicologico e vigilanza, da espletarsi con il Servizio Sociale del comune *di residenza* e i servizi socio-sanitari del territorio in cui la giovane sarà collocata. Demanda all'U.S.S.M. (...) il compito di inserire immediatamente la ragazza in un nucleo familiare da reperirsi in una Regione del Nord Italia, con ricerca da esperirsi nell'ambito delle associazioni di volontariato accreditate e professionalmente qualificate nel trattare problematiche simili a quelle riscontrate nella giovane. (Decreto Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria).

Con l'inizio del percorso in *Liberi di scegliere* e l'affidamento familiare, il servizio sociale territoriale che aveva supportato Claudia fino ad allora passò il testimone all'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni (U.S.S.M.) e all'Ambito Territoriale Sociale del territorio ospitante.

E lì il servizio sociale è uscito fuori di scena, come si suol dire, perché è giusto così. (...) Per rendere più libera una persona bisogna non conoscere la destinazione che hanno i minori, la stessa cosa. (...) Il servizio sociale territoriale è il primo step in queste situazioni, dopodiché deve dimenticarsi, anche se non si dimentica. Si vorrebbe conoscere la situazione, però deve dimenticarsi proprio per dare la possibilità anche, non facendo parte, come si suol dire, non producendo atti, non deve dare la possibilità a nessuno di sapere dove sono, (...) dove sono i minori, che cosa hanno fatto. (AS, 31-33, 4:33)

10.5 L'affidamento familiare

In ottemperanza alle direttive del Tribunale per i Minorenni, l'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni (U.S.S.M.) iniziò a collaborare con le associazioni partner del progetto al fine di trovare una famiglia idonea ad accogliere Claudia. Il processo di selezione fu gestito con massima cura, ponendo particolare enfasi sulla sicurezza e sulla protezione dell'anonimato di Claudia, considerando la complessità e la delicatezza del suo caso.

Una famiglia, facente parte della rete di un'associazione impegnata, rispose positivamente alla richiesta di aiuto dei servizi sociali, i quali accettarono con favore la sua candi-

datura. La famiglia, composta da una giovane coppia con una figlia, era già nota ai servizi sociali locali per precedenti esperienze di accoglienza. Tuttavia, per loro, l'affido familiare vero e proprio rappresentava una nuova sfida.

In previsione dell'arrivo di Claudia, gli affidatari parteciparono a un corso di formazione offerto dal servizio sociale locale. Questo programma mirava a fornire alla famiglia gli strumenti necessari per intraprendere questo nuovo percorso.

Non ci aspettavamo una situazione così estrema. Eppure non ci siamo tirati indietro. (Relazione dei servizi sociali).

L'arrivo di Claudia fu un evento carico di emozioni e aspettative. L'affidatario ricorda il momento dell'accoglienza in aeroporto, un gesto simbolico di benvenuto che segnò l'inizio del loro viaggio insieme. Questo momento rappresentò un passo importante nel percorso di inserimento di Claudia in un nuovo ambiente familiare e sociale.

L'ambientamento di Claudia nella famiglia affidataria e nel nuovo territorio non fu tuttavia privo di ostacoli. Come sottolineato dall'assistente sociale, Claudia, in piena adolescenza, si trovò a dover navigare un contesto con regole e routine familiari che erano nuove per lei.

La presa in carico è proseguita con andamento tutto sommato positivo, le criticità erano legate a scontri [nome], [per la prima volta usa il nome della ragazza] era in fase adolescenziale ed era inserita in un contesto in cui c'erano delle regole, una routine. Momenti di criticità sono sempre stati affrontati... Ricordo ad esempio rispetto a qualche uscita e all'orario di rientro concordato. La famiglia era una famiglia in cui non era l'unica minore presente, quindi anche la gestione familiare influiva (AS, 2:12, ¶18).

Dal canto suo, la famiglia affidataria si impegnò attivamente per costruire un rapporto di fiducia con Claudia, supportata dalla consulenza di una psicologa del servizio sociale. Tale supporto si rivelò cruciale per orientare la famiglia nelle dinamiche dell'affidamento, per monitorare e accompagnare il progresso di crescita della relazione tra gli affidatari e la ragazza.

Per favorire l'inserimento di Claudia nel nuovo territorio, la famiglia affidataria si dedicò a trovare opportunità di socializzazione per lei. Una di queste fu la partecipazione a un campo estivo, esperienza che, sebbene inizialmente accolta con resistenza da Claudia, si rivelò positiva, permettendole di connettersi con altri ragazzi della sua età. Tuttavia,

il suo passato continuava a influenzare le sue esperienze, portando con sé paure e ansie legate ai temi di sicurezza e identità.

La famiglia affidataria ha segnalato che, nonostante i momenti positivi, Claudia ha continuato a confrontarsi con paure profonde legate al suo passato. Queste ansie si manifestavano in modo particolarmente acuto durante le gite scolastiche, con Claudia che esprimeva timori di essere seguita o che il suo passato possa in qualche modo raggiungerla. La famiglia affidataria ha sottolineato che queste preoccupazioni rappresentano una sfida continua nel loro impegno di supporto a Claudia, e che si stanno sforzando di affrontare queste problematiche nel modo più efficace possibile. (Relazione s.s.)

Queste sfide non riguardavano solo Claudia e la sua famiglia affidataria, ma anche gli operatori coinvolti nella sua tutela. Come sottolineato dall'assistente sociale:

La paura più grande non era per noi operatori, ma per la capacità di garantire i diritti e la protezione del minore coinvolto. (AS, 2:4, ¶10)

Inizialmente, la risposta di Claudia all'inserimento in una famiglia affidataria fu caratterizzata da resistenza e diffidenza. Secondo l'assistente sociale, questa reazione era comprensibile, considerando il suo passato. Claudia aveva vissuto esperienze negative che avevano influenzato profondamente il suo atteggiamento verso gli adulti e i nuovi ambienti.

Non aveva vissuto bene questo inserimento nella famiglia. Riconoscendo che anche lei era stata un po' ostinata su alcune cose, riconoscendo anche i suoi limiti, però anche oggettivamente un po' sfiduciata dalla capacità di questi genitori, lei così si esprimeva! Aveva quindi formulato un giudizio (V1, 1:15, ¶12).

Col passare del tempo, l'esperienza di affidamento si trasformò in un percorso positivo per Claudia.

La famiglia affidataria ha fatto la differenza, permettendole di sperimentare un sistema valoriale diverso. L'esperienza è stata assolutamente positiva (AS, 2:23, ¶25).

Stesura del Progetto Quadro e del Progetto di Affido

In seguito all'arrivo di Claudia nell'ambito territoriale sociale ospitante, fu attivato quasi immediatamente il protocollo "Buone prassi minore" pensato e utilizzato dall'Ambito

Territoriale Sociale per gestire situazioni di elevata complessità, come quella di Claudia. Questo protocollo prevedeva la formazione di un'equipe interdisciplinare, composta da professionisti dei servizi sociali e sanitari, oltre alla famiglia affidataria.

Viene attivato questo protocollo che prevede la presa in carico integrata tra servizi sociali e sanitari. Un progetto con compiti e azioni chiare e verificabili, di cui sono indicati dei responsabili (AS2, 2:5, §11).

Durante l'incontro dell'unità valutativa, le informazioni relative al caso di Claudia furono condivise con grande cautela, assicurando la massima protezione dei suoi dati personali.

Diversamente da altre situazioni la preoccupazione è stata che non venissero digitalizzati i dati e, omesso il nome del minore e degli affidatari (AS2, 2:6, §13).

Il Progetto Quadro, elaborato dall'equipe, stabiliva gli obiettivi e le azioni specifiche per l'affido di Claudia, delineando con precisione i ruoli e le responsabilità di ogni membro coinvolto. Importante fu la scelta di condividere questo progetto con Claudia, coinvolgendola attivamente nel processo.

Il progetto è stato restituito alla famiglia affidataria e alla ragazza. Lei ha accolto il progetto. Non sempre condividiamo il progetto con il minore...in questo caso sì (AS2, 2:9, §16).

La collaborazione tra i servizi sociali e sanitari permetteva una valutazione e un monitoraggio congiunti e continui, garantendo il successo dell'intero progetto.

Alla fine di ogni progetto andiamo a verificare e segnare la data della successiva. Il lavoro di rete è il punto di forza (AS2, 2:25, §27).

La comunicazione tra il servizio sociale inviante e quello ospitante seguiva una prassi mirata a tutelare l'anonimato di Claudia, pur con qualche rischio di identificazione involontaria.

Nel caso delle comunicazioni con il servizio sociale inviante la prassi prevedeva l'omissione del nome della minore, indicata con le iniziali, in documenti stampati su carta intestata del servizio ospitante. Ciò rendeva, sebbene non sembra vi fosse consapevolezza da parte dell'operatrice, facilmente rintracciabile la minore (AS2, 2:26, §29).

L'approccio multidisciplinare e l'attenzione alla privacy e alla sicurezza di Claudia furono elementi fondamentali nella stesura e nell'attuazione del Progetto Quadro e del Progetto di Affidamento, garantendo un percorso di sostegno efficace e rispettoso delle sue esigenze.

La situazione economica legata all'affidamento di Claudia evidenzia un'importante criticità del Progetto *Liberi di scegliere* e del sistema di welfare pubblico, soprattutto nei casi di affidamento che coinvolgono minori trasferiti tra diverse Regioni italiane. La famiglia affidataria di Claudia, sebbene fosse motivata da un sincero desiderio di aiutare e non da interessi economici, si è trovata a fronteggiare notevoli ritardi nei pagamenti del contributo di affidamento previsto.

La famiglia affidataria si è dovuta far carico economicamente. Ci sono stati problemi sull'erogazione del contributo (AS, 2:14, §19).

Tali ritardi erano principalmente dovuti alla complessità burocratica e alla mancanza di coordinamento tra le Regioni. Sulla carta la Regione d'origine di Claudia aveva delle tempistiche entro le quali erogare il contributo per l'affidamento ma, a causa di alcune inefficienze, il trasferimento dei fondi ha subito significativi ritardi. Questa situazione ha imposto un onere finanziario sulla famiglia affidataria, che ha dovuto sostenere i costi relativi all'accoglienza e al benessere di Claudia senza ricevere il supporto economico nelle modalità prestabilite.

Diritto di visita

Nel caso di Claudia, il Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria ha adottato misure specifiche per regolamentare il diritto di visita, al fine di tutelare il suo benessere in un contesto familiare complesso. Il Tribunale ha riconosciuto significativi conflitti di interesse tra Claudia e i suoi genitori, nonché la loro inadeguatezza nel promuovere il rispetto delle "regole civili" e nel fornire un ambiente protettivo. In risposta a queste preoccupazioni, è stata presa la decisione di limitare i contatti telefonici con la madre e di vietare gli altri contatti familiari, con l'obiettivo di salvaguardare Claudia da pressioni indebite e influenze potenzialmente nocive.

Per il conflitto di interessi evidenziato tra la minore e i genitori, incapaci di indirizzarla al rispetto delle regole civili e tutelarla, deve confermarsi la

nomina del curatore speciale, che ha espresso parere favorevole per l'allontanamento della ragazza dal degradato contesto socio-familiare; che al fine di consentire alla giovane di consolidare nuove abitudini di vita e di evitarle inopportune pressioni, appare opportuno vietare - al momento - ogni contatto tra la medesima e i suoi familiari (...) ad eccezione di quelli telefonici con la madre, che saranno modulati dalle agenzie territoriali delegate in funzione delle preminenti esigenze psicologiche della minore e della sua collocazione territoriale, con mandato di assicurare il dovuto controllo e di sospendersi in caso di pregiudizio (Decreto del Tribunale per i Minorenni di RC).

Questa delicata situazione richiedeva un'attenta valutazione per assicurare che qualsiasi contatto con la famiglia fosse gestito in modo da proteggere Claudia e allo stesso tempo rispettare i suoi diritti.

Claudia dimostrò maturità e una chiara comprensione delle circostanze, riconoscendo l'importanza di procedere gradualmente nell'attivazione dei contatti con la sua famiglia. La sua disponibilità a intraprendere questi passaggi ha facilitato il ruolo dei servizi nel gestire il processo.

Abbiamo dovuto spiegare che era necessario far dei passaggi per attivare contatti. Ha capito che eravamo in un sistema complesso di situazione e di servizi. La ragazza ha dato disponibilità perché venissero fatti i passaggi dei servizi. Aveva già avviato contatti telefonici con la mamma, telefonate che si svolgevano sotto il controllo degli affidatari. Era stato attivato un numero preciso, per i contatti con la madre. All'inizio la ragazza aveva un suo telefono personale con il quale faceva le chiamate. Successivamente era stata attivato un numero preciso per i contatti con la madre; non sapevamo che tipo di messaggi e di contenuti potessero passare (As, 2:11, ¶17).

In un secondo momento, vennero autorizzati i contatti telefonici tra Claudia e gli altri membri della famiglia. Fu anche organizzato un incontro con il padre.

Si è arrivati ad un incontro con il papà (...). C'è stata una richiesta di potersi recare a trovare la mamma. Nel mentre ci sono stati dei rientri della ragazza a casa, tutto avvenuto in accordo con gli affidatari» (AS2, 2:16, ¶20).

La gestione del diritto di visita di Claudia fu attentamente pianificata per garantire la sua sicurezza e il suo benessere emotivo. Un momento significativo in questo processo fu la visita al padre in carcere, descritta come una «grande conquista» per Claudia, considerando che per molti anni le era stato precluso questo tipo di contatto. La decisione di Claudia di incontrare il padre in carcere rappresentò un passo importante nel suo percorso di

crescita e di elaborazione delle sue esperienze familiari. Come sottolineato dall'assistente sociale:

Fu una grande conquista che lei andò dopo tanti anni a trovare suo padre in carcere (AS2, 3:8, ¶8).

10.6 Ri-partenza: la scelta di Nadia

Dopo il completamento della sua pena, Nadia si trovò di fronte a un bivio significativo, con decisioni che avrebbero avuto un impatto sostanziale sia sulla sua vita che su quella di sua figlia, Claudia. Con una determinazione radicata nel desiderio di proteggere Claudia e di fornire alla sua famiglia un nuovo inizio, Nadia si avvicinò ai servizi sociali per cercare il supporto del Tribunale per i Minorenni e dell'associazione Libera. Questa mossa era una chiara indicazione della sua intenzione di prendere le distanze dalla criminalità organizzata e di perseguire un percorso di legalità per ricongiungersi con sua figlia.

La signora Nadia si è presentata, io non la conoscevo, si è presentata al servizio, ha chiesto di me. Perché io non la conoscevo, né l'avevo mai conosciuta né lei conosceva me. Però probabilmente dalle carte sapeva che ero io che mi ero occupata di sua figlia. E il primo incontro è stato quello che la signora è venuta, diciamo, arrabbiata nei confronti del servizio sociale che non era riuscito a tutelare sua figlia che non l'aveva protetta. E quindi la signora aveva ragione perché praticamente il fatto della sua detenzione non permetteva il contatto diretto con lei, no? Perché lei aveva chiesto più volte di poter parlare col servizio che si occupava di sua figlia, però non è stato possibile questo, che io andassi in carcere (ASI, 4:23, ¶31).

Dopo aver esternato la sua rabbia, Nadia comprese che nonostante le difficoltà del passato, aveva ancora la possibilità di prendersi cura di sua figlia Claudia, e i servizi sociali sarebbero stati un supporto cruciale in questo processo.

Io debbo chiedere, voglio chiedere, voglio qualcuno, me ne voglio andare. (...) Non sono una pentita, perché non ho niente da pentirmi, perché la mia, quello che faceva la famiglia di mio marito, io non ne sono a conoscenza, però voglio salvare mia figlia (ASI, 4:25, ¶31).

Uscita dal carcere, si è allineata e si è agganciata a Libera, così è riuscita ad andare al Nord Italia per allontanarsi perché voleva salvare la figlia e voleva allontanarsi dal contesto mafioso che c'era qui (ASI, 4:8, ¶12).

Il primo incontro tra Nadia e i servizi sociali, avvenne in una casa disabitata, fu un momento di dialogo profondo

Si guarda il primo incontro ricordo che è stato fatto, la signora ha voluto che lo facessimo in una casa dove non c'era nessuno di una sua parente, una casa chiusa che gli ha dato le chiavi. Lei era sottoposta pure a dei provvedimenti penali (...), aveva degli orari, ma poteva uscire. Comunque, questa cosa mi pare che allora l'avevamo comunicata ai carabinieri. Esattamente non mi ricordo come sono state le cose. Comunque, ha voluto che non ci fosse nessuno, neanche la propria madre. (...) Ci siamo incontrate in questa casa, questa casa chiusa, disabitata, che una sua parente le aveva prestato per fare questo colloquio con me. E qui abbiamo parlato proprio tanto, tanto, tanto (ASI, 3:71, ¶39).

Mi trovo davanti una donna che erano anni che stava in carcere, una donna che aveva la figlia in una famiglia affidataria. Una donna con la quale bisognava parlare, bisognava affrontare la situazione (...). E direi che fin dal primo momento la signora è stata disponibile, sensibile e ha espresso qual è la sua volontà, il suo desiderio per la figlia, quello di fargli fare delle scelte. Insomma, nella legalità e garantirgli un futuro. Un futuro tranquillo, sereno. E per questo lei manifestava la volontà di volersene andare, pure lei, e voler raggiungere Claudia quando lei fa, una volta che la ragazza fa, avrebbe compiuto 18 anni (As, 3:59, ¶34).

L'incontro con l'assistente sociale segnò l'avvio di un percorso, non formalmente strutturato, di supporto alla genitorialità per Nadia. Era un percorso costellato di incontri regolari e momenti dedicati all'ascolto attento. «La signora veniva in comune, ai servizi sociali, spontaneamente, per parlare con me. Questa donna ha creduto nei servizi» (As, 3:73, ¶39). Questo comportamento di Nadia evidenziava la sua fiducia nei servizi sociali e la sua determinazione a intraprendere un cammino di legalità e benessere per la propria famiglia.

Circa un anno dopo la sua scarcerazione, il trasferimento di Nadia al Nord Italia, reso possibile grazie al sostegno dell'associazione Libera, fu il passo decisivo nel suo percorso. Il trasferimento dal territorio di origine alla città in cui si trovava Claudia è stata una scelta estremamente importante, non soltanto perchè significava allontanarsi da un passato legato al crimine, ma anche perchè era il primo passo per costruire un ambiente nuovo e sicuro per sua figlia. Il trasferimento era un atto coraggioso e pieno di speranza, un passo avanti nel suo sforzo di creare un futuro migliore sia per sé stessa che per Claudia.

Azioni per il processo di riunificazione familiare

Nel processo di riunificazione familiare tra Claudia e sua madre Nadia, l'associazione Libera ebbe un ruolo fondamentale come *partner* del Progetto. In questa fase, un volontario di Libera fu “contattato dal giudice Di Bella perché Claudia era già nel territorio” (VI, 1:1, ¶4).

La ricerca di un’abitazione adatta a ospitare madre e figlia rappresentò il primo passo essenziale nel processo di pianificazione del trasferimento di Nadia al Nord Italia. Questo incarico fu assunto dall’associazione Libera, che si impegnò attivamente nel sostenere la riunificazione familiare.

Nonostante la determinazione di Nadia «a ripensare la propria vita in un contesto differente, soprattutto per la figlia» (VI, 1:2, ¶4), il percorso verso la riunificazione non fu esente da sfide.

Da una parte c’era il sogno di famiglia felice che Nadia coltivava (...) un sogno che non aveva fatto i conti, oppure non voleva fare i conti con, con un recente passato in cui la figlia non erano stati realmente, concretamente nello spazio relazionale normale, insomma quotidiano (...) Io esco, io ricomincio in un altro contesto, ricomincio con i miei figli, e tutto riprende in maniera in maniera bella, no, lineare. Ecco, un sogno, un po’ adolescenziale! Però, comprensibile. Di una madre che aveva fatto anche delle scelte importanti per poter dare vita a questa realtà. Però, un sogno che non aveva fatto i conti, oppure non voleva fare i conti con un recente passato in cui madre e figlia non erano state realmente, concretamente nella, nello spazio relazionale normale, insomma quotidiano (VI, 1:8, ¶5).

In questo contesto, l’intervento dei servizi sociali e di Libera fu cruciale per fornire il supporto e la guida necessari a madre e figlia. Il loro impegno nel facilitare la riunificazione fu imperniato su una comprensione profonda delle loro esigenze individuali e del delicato equilibrio tra le aspettative di Nadia e la realtà concreta della loro situazione.

Il primo incontro tra Claudia e il volontario di Libera fu segnato da un’atmosfera di sospetto, che rifletteva le incertezze e le preoccupazioni di Claudia nell’affrontare una realtà nuova per lei

L’incontro con Claudia è stato sospettoso, il primo, e complesso. Nel senso che Claudia si ritrovava a dover assimilare una situazione per lei nuova. Aveva sentito sicuramente la madre, però la preoccupava in maniera abnorme, ecco direi così, la convivenza con la madre perché per lei era stata una madre

che aveva vissuto poco negli ultimi anni, ovviamente, perché veniva dall'esperienza del carcere la madre, quindi erano anni che non c'erano rapporti di convivenza (V1, 1:6, ¶5).

Il volontario affrontò questa situazione con un approccio empatico e non giudicante, ponendo al centro l'obiettivo di favorire l'incontro tra Claudia e sua madre, considerando questo aspetto più rilevante di qualsiasi altro dettaglio.

Non avevo chiesto alcuna informazione, proprio perché l'obiettivo per me era chiaro, era quello di favorire l'incontro tra figlia e madre e quello era molto più importante rispetto a qualsiasi altra cosa. E qualsiasi altra cosa sarebbe eventualmente stata presa in considerazione in un secondo, in un secondo momento. C'era ben più in gioco, cioè il futuro rispetto al passato, insomma (V1, 1:17, ¶12).

Una volta che ho capito di avere superato la barriera della diffidenza, ecco, ho giocato molto anche l'aspetto la Carta della fiducia (V1, 1:20, ¶17).

Il volontario di Libera, nel suo ruolo di mediatore e supporto, era pienamente consapevole delle sfide emotive e psicologiche che Claudia stava affrontando nel suo percorso di riunificazione con la madre. Pertanto, suggerì a Claudia di intraprendere un percorso terapeutico. Da parte sua, il volontario riteneva che questo sostegno psicologico fosse fondamentale per aiutare Claudia a elaborare le sue esperienze passate e a costruire un nuovo rapporto con sua madre.

Inizialmente, Claudia mostrò resistenza all'idea di intraprendere un accompagnamento terapeutico. Tuttavia, il volontario di Libera riuscì a guadagnarsi la sua fiducia, dimostrando pazienza e comprensione.

Lei non aveva accettato subito volentieri l'accompagnamento terapeutico e io ho detto: in questo devi darmi fiducia (V1, 1:13, ¶6).

Il lavoro con Claudia fu essenzialmente sulla costruzione della possibilità di fidarsi e anche in parte di affidarsi e senza timore che dietro l'affidamento ci siano fantasie di controllo che lei aveva. Devo dire che è stata bravissima. È sembra venuta puntuale [agli appuntamenti] (Psi, 3:10, ¶8).

Questo lavoro sulla fiducia è risultato fondamentale, sempre alla luce delle dinamiche di riunificazione familiare. Con il tempo, ha iniziato a vedere il volontario e il percorso terapeutico come risorse positive e non come minacce o strumenti di controllo. Questo cambiamento di percezione aprì la strada a un miglioramento della possibilità di entrare in relazione con la madre e a un maggior senso di sicurezza e stabilità nella sua vita.

La multi-problematicità dal punto di vista proprio della situazione delle singole persone, una famiglia che non era una, cioè che era una famiglia, ma che di fatto da diversi anni non si vedeva, non si frequentava perché la mamma era stata in carcere perché Claudia, la figlia, era stata presa in affido familiare, sotto i servizi sociali, e l'avevano collocata qui, nella provincia in cui vivo, (...), e quindi nel momento in cui cominciano a vivere insieme la figlia non aveva grandi trasporti verso la madre, la madre si sognava un ritorno alle origini, no? Ehh, da mulino bianco, cosa che non era possibile! E quindi io incontro la figlia che comincia a dire no con mia madre non vado a vivere, no? (Psi, 3:4, ¶2)

All'inizio si guardava in giro come se ci fossero in giro telecamere e microfoni nascosti da tutte le parti. E adesso invece quella è una ragazza che si fida, può fidarsi in modo sano, adeguato (Psi, 3:14, ¶16).

Il percorso di Claudia ne evidenzia una notevole evoluzione: da ragazza diffidente e pre-occupata a persona capace di fidarsi di chi la circonda e di aprirsi ad esperienze nuove. Nonostante le difficoltà iniziali, Claudia iniziò a considerare un possibile ricongiungimento con la madre.

Ha talmente fatto sue le indicazioni i messaggi impliciti ed espliciti che poi ha pensato ad un ricongiungimento con la madre qui, di riscrivere una nuova storia della sua famiglia. (AS2, 2:20, ¶21)

Rientro in famiglia e sostegno dopo il rientro

La riunificazione familiare tra Claudia e sua madre Nadia è l'ultima tappa di quest'accompagnamento. Questo processo è stato reso possibile grazie all'impegno dell'associazione Libera, che ha lavorato attivamente per trovare una casa adatta alle esigenze di madre e figlia, contribuendo a creare le condizioni per una nuova vita insieme.

Stavamo lavorando con risorse di Libera, con qualche aiuto della Conferenza Episcopale, non era ancora stato fissato nulla (VI, 1:4, ¶4).

L'intervento di Libera nel progetto *Liberi di scegliere*, sostenuto economicamente dalla Conferenza Episcopale Italiana (CEI), fu determinante nel superare gli ostacoli logistici e burocratici che si presentarono nel processo di riunificazione di Claudia e sua madre Nadia. Grazie a questo sostegno, fu possibile garantire che madre e figlia potessero avviare una nuova fase della loro vita in un ambiente sicuro e stabile.

La decisione di cercare una casa nello stesso territorio dove Claudia aveva trascorso il periodo dell'affido familiare aveva lo scopo di facilitare la continuità delle relazioni che Claudia aveva costruito nel corso del tempo.

Questa scelta aveva lo scopo di garantire a Claudia un senso di stabilità e familiarità, permettendole di mantenere i legami importanti che aveva sviluppato durante il suo periodo di affido.

Con il sostegno psicologico fornito a Claudia e la proposta di supporto alla genitorialità offerta a Nadia dai servizi sociali del territorio d'origine, madre e figlia furono adeguatamente preparate per il loro rientro in famiglia. Al termine del suo affidamento familiare, come riportato dall'assistente sociale: «la presa in carico si è conclusa con la maggiore età [di Claudia], prendiamo atto degli esiti positivi di accompagnamento della minore» (AS, 2:19, §21), si aprì una nuova fase nel loro percorso. Nadia si trasferì nella città dove Claudia si era già stabilita da qualche tempo, segnando l'inizio della loro vita insieme.

Chiusa la presa in carico di Claudia, noi ci rendiamo disponibili a continuare ad esserci a supporto della famiglia con il servizio di consulenza del servizio sociale adulti (AS2, 2:22, §24).

Dopo la conclusione della presa in carico formale di Claudia da parte dei servizi sociali, la famiglia si trovò in una nuova fase del loro percorso. Nonostante non beneficiassero più direttamente del servizio sociale, un evento significativo in questo processo fu l'incontro tra Nadia e l'operatrice che aveva seguito Claudia.

C'è stato un incontro con la mamma. La ragazza aveva piacere di farmela conoscere. Un momento emotivamente importante in cui la mamma si è mostrata grata. Immensamente riconoscente per quello che abbiamo fatto. Tutto quello che era possibile rispetto ai limiti. Quello è stato il momento in cui abbiamo raccolto, dal desiderio di farci conoscere anche alla mamma, di far conoscere alla mamma gli operatori dei servizi (AS2, 2:21, §22).

Questo incontro rappresentò non solo un'opportunità per Nadia di esprimere la sua gratitudine per il supporto ricevuto, ma anche un momento di riconoscimento e apprezzamento per il lavoro svolto dai servizi sociali. Fu un'occasione per celebrare i progressi fatti da Claudia e dalla sua famiglia, e per sottolineare l'importanza del supporto continuativo e dell'impegno degli operatori nel loro percorso di crescita e riunificazione.

10.7 Lezioni apprese

Il caso di Claudia dà voce alla problematica dell'invisibilità di alcuni bambini che vivono in contesti permeati dalla mafia, specialmente rispetto ai sistemi di protezione dell'infanzia. Il fatto che Claudia fosse rimasta invisibile ai servizi di protezione, nonostante la detenzione dei genitori per reati gravi legati alla criminalità organizzata e l'assenza di altri membri della famiglia in grado di prendersi cura di lei, evidenzia una lacuna significativa nella rete dei servizi formali e informali destinati a proteggere e garantire i diritti dell'infanzia e della scuola.

La condizione di Claudia, caratterizzata dall'intrecciarsi di molteplici vulnerabilità e dall'influenza della criminalità organizzata nel suo ambiente familiare e sociale, non è stata adeguatamente riconosciuta né affrontata fino al suo fermo da parte della Polizia. Questo ritardo nell'identificazione e nell'intervento mostra le difficoltà intrinseche nel riconoscere e proteggere i bambini in situazioni complesse e rischiose, dove le dinamiche di criminalità e abuso possono essere profondamente radicate.

La storia di Claudia enfatizza l'importanza di adottare interventi personalizzati che considerino le esigenze specifiche del bambino all'interno del suo contesto familiare e sociale. In questo caso, si è andati oltre la semplice risposta alle necessità immediate di Claudia, promuovendo un percorso di crescita personale e di sviluppo. Tale approccio ha mostrato come un intervento personalizzato e strutturato possa non solo aiutare il bambino a crescere, ma influire positivamente anche sul contesto familiare.

Questo esemplifica il valore di un intervento familiare integrato, che considera il bambino non come un'isola, ma nel suo quadro ecologico (Bronfenbrenner, 1979). La storia di Claudia sottolinea come un tale approccio possa essere fondamentale per garantire non solo la sicurezza e il benessere del bambino, ma anche per costruire un ambiente familiare sano e supportivo. Inoltre, emerge in modo significativo come la collaborazione inter-servizi, promossa dal Progetto *Liberi di scegliere*, sia fondamentale nel supportare le famiglie in situazioni di vulnerabilità mafiosa. Il caso di Claudia evidenzia in modo significativo il ruolo cruciale della collaborazione inter-agenzia promosso dal Progetto *Liberi di scegliere* per supportare le famiglie in situazioni di vulnerabilità mafiosa. Questa sinergia tra i vari enti e organizzazioni del pubblico e del terzo settore, che include i servizi

sociali, il Tribunale per i Minorenni e associazioni del privato sociale come Libera, è stata determinante nel garantire un accompagnamento multidisciplinare e multidimensionale a Claudia e alla sua famiglia.

La collaborazione tra diverse istituzioni e professionisti ha permesso di creare un piano di intervento olistico, che ha tenuto conto delle diverse sfaccettature della situazione di Claudia. Questo tipo di approccio ecologico è fondamentale in situazioni complesse, dove le questioni legali, sociali, educative e familiari sono strettamente intrecciate e richiedono un'attenzione coordinata e multidisciplinare.

Il caso di Claudia illumina l'importanza di un lavoro di rete ben strutturato nella protezione dell'infanzia, dove ogni agenzia o organizzazione contribuisce con la propria esperienza e risorse, collaborando per il migliore interesse del bambino e della sua famiglia. La collaborazione efficace tra i soggetti coinvolti ha infatti permesso di affrontare in modo più efficace le sfide presentate dalla situazione di Claudia, culminando in un esito positivo.

Nel caso di Claudia, l'affidamento è stato interpretato non come un semplice allontanamento da un contesto familiare in difficoltà, ma piuttosto come un'opportunità di crescita e sviluppo personale, in linea con gli obiettivi del Progetto *Liberi di scegliere*. La prima fase dell'affidamento è stata concepita come un'occasione per "dilatare il campo dell'esperienza" di Claudia, permettendole di scoprire una nuova cultura e un contesto sociale e relazionale diverso da quello di origine. Questo approccio ha consentito a Claudia di ampliare i suoi orizzonti, di sviluppare nuove competenze e di acquisire una maggiore consapevolezza di sé e del mondo che la circonda.

La scarcerazione della madre ha poi rappresentato un momento fondamentale per preparare il terreno per la riunificazione familiare. L'intervento coordinato del servizio sociale e dei *partner* del Progetto *Liberi di scegliere* ha mirato a creare le condizioni per un ambiente familiare più sicuro per Claudia. Questo processo ha incluso un lavoro con la madre per affrontare e superare la situazione di vulnerabilità legate all'influenza della 'ndrangheta nella loro vita, oltre a rafforzare le sue competenze genitoriali e la capacità di offrire un ambiente stabile e supportivo per la figlia.

Il caso riflette l'intenzione della legislazione sull'affidamento familiare, che, pur essendo limitata in termini di contenuto, sottolinea il carattere temporaneo dell'affidamento e

l'importanza di preservare i legami affettivi e familiari con la famiglia d'origine. (Thiene, 2022, p. 300).

In questo contesto, il periodo di allontanamento «può diventare un *kairos* (Me e Tuggia, 2009), un tempo propizio per permettere ai genitori di riprendere in mano, con il supporto adeguato da parte dei servizi, la loro vulnerabilità, la loro identità ferita di adulti e di genitori» (Serbati e Milani, 2013, p. 50).

Infine, la storia di Claudia mette in evidenza una criticità significativa del sistema di protezione promosso dal Progetto *Liberi di scegliere*: la gestione della privacy e della sicurezza. La mancanza di una normativa per proteggere l'identità e i dati personali di Claudia sottolinea l'esigenza di rafforzare le politiche di sicurezza e privacy per coloro che per superare la situazione di vulnerabilità mafiosa si affidano alle Istituzioni.

Le lezioni apprese dal caso di Claudia evidenziano aspetti critici come l'invisibilità dei minori in situazioni di rischio, la necessità di un intervento tempestivo e personalizzato, e l'importanza di una collaborazione efficace tra diverse agenzie e organizzazioni. Il caso di Claudia dimostra inoltre come l'affidamento possa essere utilizzato non solo come misura di protezione, ma anche come opportunità per il crescita personale e sviluppo del bambino e del genitore.

Questo studio sottolinea l'importanza di un approccio olistico e integrato, che consideri il bambino all'interno del proprio contesto familiare e sociale, e che miri non solo a rispondere all'immediato bisogno di protezione, ma anche a costruire un percorso di crescita e di emancipazione. La gestione della privacy e della sicurezza emerge come un'area che necessita di ulteriori sviluppi e rafforzamenti nelle politiche di protezione dell'infanzia. La storia di Claudia, rafforza la consapevolezza che per trasformare positivamente le traiettorie di vita dei bambini che vivono in contesti difficili è fondamentale un impegno costante, risorse adeguate, e un'attenzione particolare ai loro bisogni, diritti e legami familiari.

Capitolo II

Stefano

II.1 Presentazione del caso studio

La storia di Stefano segna un capitolo significativo nella storia della giustizia minorile italiana, essendo il primo caso in cui il Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria ha valutato l'uso della sospensione della responsabilità genitoriale. Questa decisione, presa in concomitanza con l'allontanamento del ragazzo dal suo ambiente socio-familiare, aveva l'obiettivo di prevenire il possibile coinvolgimento del ragazzo in attività legate alla criminalità organizzata. In questo contesto, il Progetto Liberi di scegliere assume un ruolo fondamentale, proponendosi di intervenire con azioni di presa in cura mirate a offrire alternative di vita lontane dall'influenza della criminalità organizzata. La domanda di ricerca che guida questo studio è: In che modo le azioni di presa in cura implementate dal Progetto Liberi di scegliere possono influenzare e trasformare positivamente la traiettoria biografica di giovani inseriti nel circuito penale e provenienti da contesti familiari legati alla criminalità organizzata? Questo caso studio intende quindi esplorare l'impatto di tali interventi sulla vita dei giovani coinvolti, offrendo una prospettiva critica sulle politiche di promozione, prevenzione e protezione dei diritti dell'infanzia, sugli interventi di reinserimento sociale e sulla loro efficacia nel reindirizzare percorsi di vita segnati da condizionamenti negativi.

L'analisi della storia di Stefano, attraverso l'uso del disegno della linea della vita (figura II.1), permette di identificare i momenti chiave e gli eventi decisivi che hanno segnato il suo percorso di crescita e sviluppo. Questo strumento grafico mette in evidenza le con-

nessioni tra i diversi eventi e comprendere come ciascuno di essi abbia contribuito a definire la traiettoria biografica di Stefano. Di seguito sono dettagliati gli eventi ritenuti più significativi:

- **Perdita del padre:** la morte violenta del padre quando Stefano aveva solo un anno e mezzo segna il primo evento traumatico della sua vita, influenzando profondamente il contesto familiare e sociale in cui cresce.
- **Arresto dei fratelli:** L'incarcerazione dei fratelli maggiori durante l'infanzia di Stefano rafforza il legame tra la sua identità familiare e il mondo della criminalità, influenzando le sue prospettive e relazioni sociali.
- **Arresto per danneggiamento:** A 15 anni, Stefano viene arrestato per danneggiamento. Sebbene venga assolto, la sentenza stabilisce, in chiave preventiva, il suo allontanamento dal contesto familiare e il suo collocamento in una struttura fuori regione.
- **Mancata esecuzione del provvedimento:** il provvedimento di allontanamento non viene eseguito tempestivamente, lasciando Stefano in un ambiente già definito dal Tribunale per i Minorenni “pregiudizievole per il suo sviluppo”.
- **Coinvolgimento in una rissa:** A 16 anni, Stefano è coinvolto in una rissa, un evento che trasforma la sua situazione in una vicenda penale con ulteriori conseguenze legali.
- **Allontanamento e sospensione della responsabilità genitoriale:** A seguito di questo evento, viene presa la decisione di allontanare Stefano dalla famiglia e dal territorio di origine, collocandolo in una comunità minorile in Sicilia.
- **Supporto educativo e psicologico:** durante il suo soggiorno in comunità, Stefano riceve un supporto educativo e psicologico mirato, che lo aiuta nel suo processo di crescita personale e sociale.
- **Messa alla prova:** A 17 anni, Stefano richiede la messa alla prova, un percorso che gli offre la possibilità di dimostrare il suo impegno verso un cambiamento positivo.

- **Conclusione della presa in cura e della messa alla prova:** con il raggiungimento della maggiore età, termina il percorso di presa in cura e la messa alla prova con il raggiungimento degli obiettivi prefissati.
- **Ritorno alla comunità di origine:** Dopo la fine del suo percorso di accompagnamento, Stefano decide di tornare nella sua città natale, affrontando le sfide del suo ambiente originario.
- **Arresto:** l'arresto di Stefano, dopo dieci anni dalla conclusione del suo percorso, evidenzia le sfide a lungo termine nel distaccarsi da contesti di criminalità organizzata e nella costruzione di un percorso di vita autonomo.

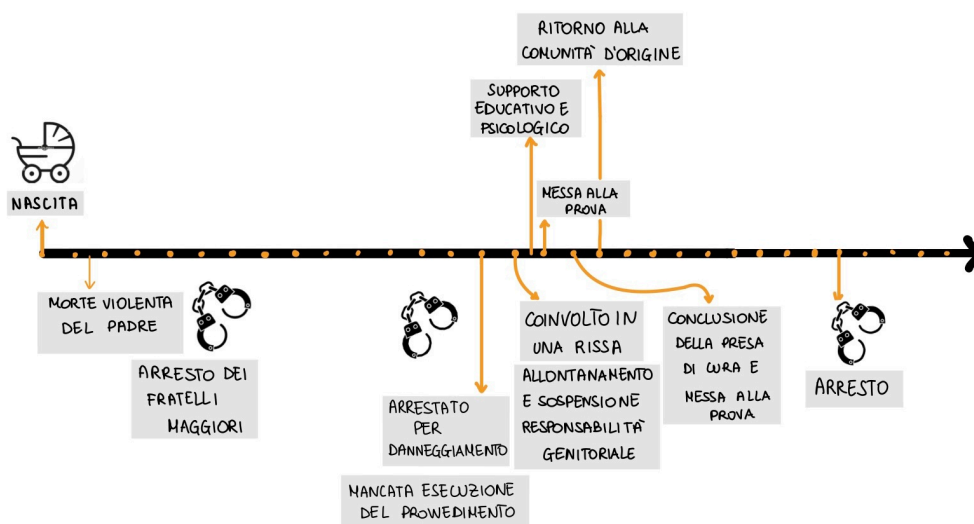


Figura II.1: Linea della vita di Stefano

Cresciuto come il più piccolo di cinque fratelli in una famiglia profondamente legata alla mafia locale, la vita di Stefano è stata segnata fin dalla tenera età da esperienze traumatiche. Ha vissuto la tragica perdita del padre, ucciso in circostanze violente quando aveva solo un anno e mezzo, e ha visto i suoi fratelli maggiori finire in carcere durante i suoi primi anni di vita.

I drammatici eventi che hanno segnato l'infanzia di Stefano hanno oscurato il suo percorso di crescita, spingendo i giudici a prefigurare per lui un destino inesorabilmente intrecciato con quello della sua famiglia.

Questa visione si è ulteriormente consolidata quando Stefano, all'età di 15 anni, è stato coinvolto in un caso di danneggiamento. Sebbene fosse stato assolto, la sentenza stabilì, come misura preventiva, il suo allontanamento dal nucleo familiare e la sua sistemazione in una struttura situata in un'altra regione. L'intento di questo provvedimento era quello di sottrarlo ai condizionamenti del suo ambiente familiare offrendogli l'opportunità di intraprendere un nuovo percorso di vita.

Il Tribunale per i Minorenni aveva incontrato i fratelli di Stefano nel corso della loro adolescenza, ma, purtroppo, non era riuscito a proteggerli adeguatamente. Con Stefano, sembrava esserci una seconda possibilità per un intervento tempestivo. Tuttavia, nonostante l'urgenza, l'esecuzione del provvedimento di allontanamento subì ritardi significativi. In questo periodo di attesa, Stefano si trovò coinvolto in una rissa, un incidente che trasformò radicalmente il suo caso.

Ciò che era iniziato con un provvedimento civile, nel caso di Stefano si trasformò in una vicenda penale, con l'ulteriore conseguenza della sospensione della responsabilità genitoriale.

È importante sottolineare che il provvedimento non si basava esclusivamente sul suo singolo atto di danneggiamento, per il quale era stato assolto, né sulla rissa per cui era stato denunciato. La decisione di sospendere la responsabilità genitoriale era invece teneva conto della complessità del *mondo del bambino*. Tale valutazione prendeva in considerazione le potenziali traiettorie future di Stefano e i condizionamenti esercitati dalla sua storia familiare, così come dalle influenze sociali e culturali.

Per garantire che l'azione fosse sia efficace sia tempestiva, l'esecuzione del provvedimento fu affidata alla Questura locale. Questo passo era essenziale per implementare rapidamente le misure necessarie a proteggere Stefano, mirando a un intervento immediato che potesse sviare il suo percorso da possibili ulteriori deviazioni negative.

Con l'attuazione del provvedimento, la vita di Stefano subì una trasformazione radicale. A 16 anni, si ritrovò trasferito dalla sua città natale a una comunità minorile fuori dalla sua Regione d'origine. In questo nuovo ambiente, distante dai condizionamenti socio-familiari e dai pregiudizi del suo contesto originario, Stefano cominciò a esplorare un mondo finora a lui sconosciuto.

In questa nuova comunità, Stefano si trovò immerso in un ambiente che lo incorag-

giava a rivedere la sua storia personale sotto una luce diversa, a scoprire nuovi aspetti di sé e a ripensare il suo rapporto con gli altri. Per la prima volta, ebbe l'opportunità di interagire con il servizio sociale e le Istituzioni in una relazione di sostegno e cura, un'esperienza che sfidò le sue precedenti percezioni e aprì la strada a nuove possibilità di crescita e sviluppo personale.

Affrontare e accogliere queste novità rappresentò per Stefano una sfida notevole. Durante questo periodo critico, il ruolo dei professionisti – assistenti sociali, psicologi e volontari di associazioni antimafia – si rivelò fondamentale. Grazie al loro impegno e supporto continuo, Stefano poté gradualmente ambientarsi nel nuovo contesto in cui era stato inserito.

Grazie alla guida e al sostegno dell'assistente sociale, Stefano, all'età di diciassette anni, maturò l'idea di richiedere la messa alla prova per il procedimento penale a suo carico. La sua richiesta venne accolta, segnando un passo significativo nella sua traiettoria biografica e fornendogli l'opportunità di dimostrare il suo impegno verso un cambiamento positivo e duraturo.

Nonostante le premesse incoraggianti e gli sforzi congiunti del ragazzo e degli operatori, alla fine del suo percorso di presa in cura con il raggiungimento della maggiore età, Stefano scelse di ritornare nella sua città d'origine.

Questa scelta sollevò interrogativi e preoccupazioni tra gli operatori che lo avevano accompagnato nel suo viaggio di crescita personale. Erano emerse speranze che, attraverso il percorso intrapreso, Stefano avesse acquisito gli strumenti necessari per affrontare e resistere alle tentazioni e alle pressioni dell'ambiente mafioso della sua città.

Dieci anni dopo la conclusione del progetto di accompagnamento, durante la nostra fase di raccolta dati per questo studio, giunse una notizia inaspettata: l'arresto di Stefano, accusato di più reati, tra cui l'associazione mafiosa. Questo evento si verificò molto tempo dopo il completamento del suo percorso con la giustizia minorile, un periodo in cui Stefano sembrava aver intrapreso una direzione di vita completamente diversa. L'accusa a lui rivolta di essere il capo di un gruppo di giovani coinvolti nel traffico di sostanze stupefacenti e altre attività criminali nella sua città d'origine, solleva nuovi e urgenti interrogativi sull'efficacia a lungo termine degli interventi del Tribunale per i Minorenni e sulle sfide intrinseche nella prevenzione della criminalità.

Contesto

Questo studio di caso è riconducibile ai casi di intervento con ragazzi e giovani adulti coinvolti nel circuito penale o in misure alternative alla detenzione. La scelta di questo caso studio, concordata con gli *stakeholder*, si basava sull'ipotesi che la storia di Stefano fosse un esempio di successo. Dopo dieci anni dalla conclusione del suo percorso di presa in cura, gli operatori che l'avevano accompagnato consideravano il suo caso un buon esito, un esempio di come un intervento mirato potesse effettivamente cambiare la traiettoria di vita di un giovane a rischio.

Dopo le prime interviste con questi operatori, e in accordo con il nostro disegno di ricerca, emerse la possibilità di coinvolgere Stefano nello studio. Il suo coinvolgimento avrebbe contribuito a dare voce ai protagonisti delle esperienze di accompagnamento, arricchendo significativamente il nostro studio.

Tuttavia, la situazione si rivelò più complessa e imprevedibile di quanto inizialmente si fosse pensato. Una mattina, mentre ero in viaggio verso l'università, ricevetti un messaggio inatteso dall'assistente sociale che aveva seguito Stefano.

Hanno arrestato Stefano.
Mi ha chiamata sua madre disperata.
(Messaggio Whatsapp dall'assistente sociale)

L'arresto di Stefano rappresentò una svolta inattesa nel corso del nostro studio. Questo evento ci ha portato a riconsiderare le nostre interpretazioni precedenti e a rivedere il focus del caso studio. Ciò che inizialmente appariva come un percorso di successo e di trasformazione per Stefano, con il tempo, si rivelava una realtà più complessa e sfumata.

Il suo coinvolgimento, dopo anni dall'intervento del Tribunale per i Minorenni, sollevava domande profonde sull'efficacia delle strategie di prevenzione e riabilitazione adottate e sulle dinamiche che influenzano le scelte di vita delle persone che vivono in contesti ad alto rischio.

Subito dopo l'arresto di Stefano, e ancora prima che la notizia diventasse pubblica, sua madre contattò l'assistente sociale che lo aveva accompagnato nel suo percorso. Fu una telefonata carica di emozioni, che mise in luce l'impatto immediato dell'arresto non solo su Stefano, ma anche sulla sua famiglia. In preda alla disperazione e alla ricerca di

risposte e supporto, la madre di Stefano si rivolse all'unica persona e professionista che, nel corso degli anni, era riuscita a costruire un legame di fiducia con la famiglia.

Questa interazione mise in evidenza la profondità del legame tra l'assistente sociale e la famiglia di Stefano, un rapporto che andava oltre il mero contesto professionale. Il dolore e la confusione di sua madre, così come il suo bisogno di trovare conforto e comprensione in un momento così critico, riflettevano le sfide che la madre si trovava ad affrontare. Dall'altra parte, l'assistente sociale, di fronte a questa situazione, dovette affrontare sia la complessità emotiva sia le difficoltà pratiche. Era chiamata a gestire la reazione emotiva della famiglia di Stefano, ma anche a riflettere sulle implicazioni professionali del suo ruolo nel percorso del ragazzo.

Dopo aver scambiato alcuni messaggi su WhatsApp, quella stessa sera ricevetti una chiamata dall'assistente sociale, che desiderava condividere le difficoltà che stava affrontando. Nel corso della nostra conversazione, mi sforzai di mantenere la postura del ricercatore, nonostante il peso della situazione si facesse sentire. Mi sentivo coinvolto, partecipe di quel senso di fallimento, di quella soffocante sensazione di "un'altra vita persa".

Questo sentimento di frustrazione e delusione non era solo mio, ma risuonava tra tutti gli operatori coinvolti nel caso di Stefano e tra coloro che avevano lavorato nel Progetto *Liberi di scegliere*.

Nelle settimane successive all'arresto di Stefano, il dialogo tra gli operatori e la madre si rivelò più complesso del previsto. Inizialmente aperta alla conversazione, la madre di Stefano manifestò ben presto un interesse primario nel cercare supporto per dimostrare l'innocenza del figlio. L'assistente sociale, pur affrontando questa sfida, non perse la speranza. Mantenne un atteggiamento cauto, ma ottimista, credendo nella possibilità di supportare la signora, di accompagnarla in una rilettura degli eventi e, possibilmente, di coinvolgerla come previsto nella costruzione di questo caso studio.

Tuttavia, durante una successiva conversazione, emersero ulteriori tensioni. La madre di Stefano, arrabbiata per la situazione del figlio, interruppe bruscamente la chiamata non appena capì che l'assistente sociale non avrebbe sostenuto il suo tentativo di dimostrare l'innocenza di Stefano. Si trattava di un momento delicato, in cui le aspettative della madre, di essere supportata nella difesa giudiziaria del figlio, si scontravano con la realtà dei fatti di cui era accusato.

Dati raccolti

Per la realizzazione del caso studio di Stefano, abbiamo coinvolto diversi attori chiave che hanno avuto un ruolo significativo nel suo percorso. Tra questi, il giudice Di Bella, l'assistente sociale e lo psicologo che hanno seguito Stefano durante il suo accompagnamento e una volontaria del Progetto *Liberi di scegliere*.

Le interviste, iniziate prima dell'arresto di Stefano e proseguite successivamente, sono state condotte sia di persona che a distanza, adattandosi alle necessità e disponibilità dei partecipanti. Queste interviste ci hanno permesso di esplorare in modo approfondito le pratiche di accompagnamento adottate nel caso di Stefano. Ci siamo concentrati sulle sfide, sia quelle vissute in passato che quelle attuali, affrontate da Stefano e dagli operatori che l'hanno accompagnato, cercando di comprendere le dinamiche e le complessità di questi interventi nel contesto della prevenzione della criminalità minorile.

Per la costruzione di questo caso studio, sono state realizzate quattro interviste, i cui dettagli sono riassunti nella tabella 11.1.

Soggetti intervistati	N° interviste	Durata interviste	Corpus (caratteri spazi inclusi)
Assistente sociale (AS)	1	1.12.09	55.860
Psicologo (Psi)	1	0.58.30	44.660
Volontario (VI)	1	1.31.43	58.137
Giudice (Ius)	1	0.10.12	7.432
Totale	4	3.52.34	166.089

Tabella 11.1: Quadro riassuntivo delle interviste della storia di Stefano

Le interviste, che comprendono sia registrazioni audio che video, hanno generato un totale di 3 ore, 52 minuti e 34 secondi di materiale registrato. Questo ammontare di dati ha prodotto un corpus di 166.089 caratteri, offrendo una ricca fonte di informazioni qualitative e quantitative da analizzare.

Per arricchire e supportare ulteriormente l'analisi del caso di Stefano, oltre alle interviste, sono stati integrati alcuni documenti messi a disposizione dai partecipanti alla ricerca. Questi includono:

- **Decreto di allontanamento del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria:** questo provvedimento giuridico è fondamentale per comprendere la decisione iniziale di allontanare Stefano dal suo contesto familiare e territoriale, come misura preventiva per proteggerlo dalle influenze negative.

- **Proposta progettazione socio-educativa, ai sensi dell' art.28 DPR 448/88**
Udienza Dib: questo documento fornisce informazioni sulle strategie educative e sui piani di reinserimento sociale pensati specificatamente per Stefano. Descrive il percorso di accompagnamento, gli obiettivi educativi da raggiungere e le modalità attraverso le quali reintegrarlo positivamente nella società.
- **Progetto di educazione alla legalità:** elaborato dall'assistente sociale dell'U.S.S.M., questo piano si concentra sul rafforzamento delle conoscenze e del rispetto di Stefano verso i principi di legalità e giustizia sociale.
- **Relazione fine art. 28 DPR 448/88:** questo documento contiene una valutazione approfondita del periodo di messa alla prova di Stefano, offrendo una panoramica dettagliata degli esiti e dei progressi realizzati nel corso del tempo.
- **Diario di un volontario:** le note personali di un volontario offrono uno sguardo unico e personale sulla quotidianità dell'accompagnamento e sulle interazioni di Stefano durante il suo percorso.

L'analisi di questi documenti, trattati con la massima riservatezza nel rispetto della privacy di tutti i soggetti coinvolti, ha arricchito significativamente il nostro studio. La gestione attenta e conforme alle normative sulla protezione dei dati personali ha garantito che tutte le informazioni sensibili fossero maneggiate con il massimo rigore. L'integrazione dei documenti ci ha permesso di comparare le informazioni raccolte durante le interviste con le testimonianze e le osservazioni documentate, delineando in modo più completo il percorso giudiziario e di accompagnamento di Stefano.

II.2 Storia della famiglia

Stefano, «il più piccolo, con [cinque] fratelli più grandi (...) è cresciuto come il piccolino di casa» (Psi, 8:20, ¶28), in una famiglia segnata dalla perdita del padre e da legami con la 'ndrangheta. La sua infanzia e la crescita sono state fortemente influenzate dalla perdita del padre e dai legami della sua famiglia con la 'ndrangheta. Questi fattori hanno lasciato un'impronta significativa sulle dinamiche e le relazioni familiari, definendo in modo profondo il contesto socio-culturale in cui Stefano è cresciuto.

La madre di Stefano, che si era sposata in giovane età, si è presto ritrovata vedova, affrontando la sfida imponente di crescere i figli da sola. La sua storia con il marito, iniziata quando entrambi erano molto giovani e caratterizzata da un profondo legame d'amore, è stata tragicamente interrotta dalla sua morte violenta.

Lei conobbe suo marito a 14 anni e lei era innamorata di suo marito. Lei ancora oggi è innamorata di suo marito. Lei non dirà mai che suo marito era di 'ndrangheta, sono gli altri che lo dicono (AS, 7:36, ¶32).

Il padre di Stefano, descritto come un uomo rispettato e autorevole, è rimasto una figura enigmatica e complessa nella loro vita familiare.

La madre del marito ne ha sempre parlato bene dicendo, non ha mai alzato le mani né su di me né sui figli. Veniva l'elogio di un uomo che pensava molto alla famiglia che aveva dato tutto alla famiglia, la bella casa, i pensieri per i ragazzi. Poi però, laterale, non verbale, parlando d'altro, lei raccontava il periodo di vita col marito come un tempo in cui era sempre in ansia» (VI, 5:18, ¶46).

Lei ad esempio del marito, non ha mai detto, non c'era rispetto al marito, un'elaborazione vera di quello che era stato. (...) Nel caso del papà di Stefano non c'erano sentenze vere di condanna. Cioè quello che viene raccontato, ma è letteratura, non è sentenza penale. Lui si è stato anche al confino, cioè, non è che lo Stato un po' non gli sia stato addosso, ma non ha avuto ergastoli, non ha avuto dei 41 *bis*, non ci sono sentenze che dicono. È morto prima probabilmente che arrivasse quella stretta giudiziaria che l'avrebbe data, però di fatto non ci sono, per cui sia lei, che uno dei fratelli (...) mi ha detto: "in fin dei conti mio padre cosa ha fatto? Niente" (VI, 5:10, ¶29).

La famiglia di Stefano si è trovata ad affrontare una realtà particolarmente aspra, «sono rimasti orfani da piccolissimi con uno Stato contro» (VI, 5:15, ¶37). La loro esistenza è stata caratterizzata da un conflitto persistente con le Istituzioni e una lotta continua per mantenere un senso di normalità in un contesto di tensioni e sfide continue.

La condizione di essere "orfani", non solo in senso fisico ma anche in termini di mancanza di supporto e protezione da parte dello Stato, ha gravato enormemente sulla madre di Stefano. Crescere i figli in queste circostanze ha segnato profondamente sia lei che i suoi bambini.

Il figlio, il primogenito di questa famiglia è entrato in carcere a 19 anni. L'hanno mandato al 41 *bis* quasi subito e continuano a reiterarglielo, quando, fino a che io sono stata in contatto con la famiglia, lo reiteravano (VI, 5:26, ¶54).

L'arresto di quest'ultimo a soli 19 anni, seguito dal trasferimento in un regime di carcere duro (41-*bis* o.p.), ha portato la famiglia di Stefano a confrontarsi con una delle realtà più dure del sistema penale italiano.

Le condizioni di detenzione del fratello maggiore di Stefano, descritte con vividezza e dettaglio nei colloqui con gli operatori, evidenziano le innumerevoli difficoltà affrontate dalla madre durante il lungo periodo di separazione dal figlio. La sua espressione di dolore è palpabile: «Io mio figlio (...) non lo tocco da 12 anni» (Psi, 8:29, ¶41).

Le descrizioni delle celle, «così calde... così umide... con luci sempre accese...» (VI, 5:28, ¶54), non solo offrono un quadro realistico delle severe condizioni carcerarie, ma svelano anche la profonda angoscia e il dolore incessante della madre. Nonostante queste difficili circostanze, Stefano ha conservato ricordi di un'infanzia felice, condivisi con gli operatori che l'hanno accompagnato. Momenti trascorsi a giocare nel cortile con i cugini offrivano a Stefano attimi di normalità e felicità, in netto contrasto con gli altri aspetti più difficili della sua vita familiare.

Stefano e la sua famiglia vivevano in un complesso residenziale chiuso, posizionato poco fuori dal centro abitato. Caratterizzato da un muro di confine tipico delle costruzioni del sud, questo complesso veniva percepito dagli operatori come un simbolo delle barriere emotive e sociali affrontate dalla famiglia di Stefano. All'interno, le case a due piani, una accanto all'altra, ospitavano Stefano, la sua famiglia, gli zii e i cugini, condividendo un cortile comune e creando così un ambiente familiare e comunitario. Uno dei partecipanti alla ricerca ha riflettuto su questo modo di vivere, notando la cura per gli spazi personali all'interno delle case, in contrasto con la minore attenzione dedicata agli spazi collettivi:

Un'altra cosa che mi colpì era l'idea di assenza dello spazio collettivo. Le loro case sono molto belle, ciascuno col proprio gusto, ma loro avevano un bel gusto. Non erano quelle cose che dicono gli *scarface*, la vasca di conchiglia, assolutamente no! Era gente con un gusto, con un buon gusto. (...) Non so come dire però con un'idea dell'abitare bella. Però questa è casa tua. Poi già il cortile che divideva tutta la famiglia non era estetico: era comodo, tenuto bene, ma era un grado 'b'. Fuori dal muro, non me ne frega niente (VI, 5:23, ¶52).

Per Stefano, il cortile di casa era un'isola di libertà e spensieratezza, un luogo dove i giochi con i cugini creavano momenti di normalità, intervalli preziosi dalle preoccupazioni degli adulti.

Questo spazio rappresentava una bolla di innocenza e serenità nella sua vita. Tuttavia, questa tranquillità veniva periodicamente interrotta da eventi che lo riportavano alla real-

tà complessa e a volte dura che lo circondava: le visite in carcere ai fratelli e le perquisizioni notturne in casa effettuate dalle forze dell'ordine. Questi momenti lo costringevano a confrontarsi precocemente con un mondo adulto e complesso, molto distante dall'innocenza e dalla semplicità del cortile in cui amava giocare.

II.3 Storia del rapporto della famiglia con il servizio sociale prima dell'adesione al Progetto *Liberi di scegliere*

Prima che Stefano fosse coinvolto nelle misure preventive del Tribunale per i Minorenni, la sua famiglia affrontava situazioni comuni a molte famiglie che vivono in situazioni di vulnerabilità associate alla mafia.

Nonostante il supporto offerto dalla loro estesa rete familiare, la madre e i suoi figli sono rimasti a lungo invisibili ai servizi sociali. Al margine della comunità, la loro vita quotidiana era caratterizzata da un marcato isolamento sociale.

Rimase vedova e abitava in un comprensorio, in un cortile, con tutte le case della sua famiglia allargata: suocera, cognata. Erano tutte donne vedove, o con i mariti detenuti con il regime del 41-bis (AS, 7:34, ¶32).

L'esperienza narrata dalla madre di Stefano all'assistente sociale diventa emblematica delle difficoltà affrontate da molte famiglie, dalle madri che vivono in situazione di vulnerabilità mafiosa. La sua testimonianza non solo riflette le sfide personali di crescere cinque figli da sola dopo la perdita del marito, ma evidenzia anche una realtà di isolamento e di mancanza di supporto istituzionale.

Lei mi raccontava sempre, ed è vero, che quando è morto suo marito (...): "Da noi non è mai venuto nessuno a dirci come stiamo? Se abbiamo bisogno di aiuto! Quando hanno ucciso l'onorevole, non mi ricordo il cognome, tutti sono andati dalla famiglia che era già ricca di suo, a dire, se avevano bisogno. Anche l'arcivescovo Brigantino andò, faceva omelie. "Ma lo Stato a noi non c'ha mai chiesto". (...) "Ma lei, Signora! Perché quando è morto suo marito non ha preso i suoi figli che erano tutti ragazzi e se lì è portati via in un'altra città?" Adesso io le rispondo che ci conosciamo: "ma io andavo, D O V E? Chi avrebbe aiutato io anni fa la moglie di uno morto ammazzato di morte violenta con il cognome di mio marito? Banditi dalla Chiesa, banditi

dal Comune. Chi ci avrebbe aiutato? Dove andavo io con la terza media? (AS, 7:33, ¶30).

Questa narrazione personale offre uno sguardo sulle dinamiche complesse con cui queste famiglie si confrontano, affrontando le difficoltà quotidiane e la negligenza istituzionale. Le parole della madre di Stefano mettono in luce il netto contrasto tra il loro urgente bisogno e l'assenza di adeguati interventi sociali, un tema ricorrente che enfatizza l'importanza di identificare e affrontare le specifiche vulnerabilità delle famiglie esposte alla criminalità organizzata.

Prima del coinvolgimento di Stefano nel Progetto *Liberi di scegliere*, i rapporti tra la sua famiglia e i servizi sociali erano circoscritti a questioni burocratiche, quali la gestione dei permessi per i fratelli detenuti. Queste interazioni ridotte e meramente formali non fornivano un autentico sostegno o una reale comprensione delle esigenze della famiglia.

Lui nella sua famiglia, dopo la morte del padre, era piccolo. Tutti gli anni che si erano succeduti non aveva visto mai un interesse dello Stato a favore. Ecco, lui percepiva questo Stato come comunque un nemico e la sua esperienza di servizio sociale, era l'esperienza di servizi sociali che governavano sui permessi o meno dei fratelli. Erano servizi sociali che quasi quasi gestivano la vita, facevano il bello, il buon e cattivo tempo sui suoi familiari (As, 7:10, ¶14).

Questa situazione ha avuto ripercussioni profonde anche sugli altri membri della famiglia.

La sorella di Stefano, che aveva iniziato gli studi universitari, si trovò costretta ad abbandonarli a causa dello stigma associato al cognome della famiglia. Questa esperienza riflette le difficoltà incontrate dalla famiglia in un contesto sociale dove il peso del cognome e le percezioni collegate influenzavano fortemente la loro vita quotidiana e le opportunità. La legge non scritta del «nomen atque omen»¹ rimaneva una realtà pervasiva e limitante.

Una volta diplomata, la sorella di Stefano andò a studiare al nord Italia. Si era iscritta in giurisprudenza, ma ha dovuto lasciare l'università a causa dell'ostracismo legato al suo cognome (AS, 7:38, ¶37).

L'interruzione degli studi universitari da parte della sorella di Stefano segna un momento critico, non solo per lei ma anche per l'intera famiglia. Questo evento rappresenta un

¹Plautus, T. M. (2 d.C.). *Mostellariam; Persam; Poenolum compectens*. Editio stereotypa. Lipsiae: B. G. Teubneri, 1859.

esempio concreto del circolo dello svantaggio sociale che affligge le famiglie in contesti di vulnerabilità mafiosa. Tale situazione, che va oltre le difficoltà individuali, ha rafforzato il senso di isolamento e incomprensione vissuto dalla famiglia di Stefano.

L'esperienza della sorella di Stefano offre una chiara visione delle barriere sistemiche e della marginalizzazione che le famiglie in situazioni di vulnerabilità mafiosa spesso affrontano in una società che tende a emarginarle. La sua decisione di lasciare l'università, scaturita dalla reazione ostile dei compagni di corso dopo aver scoperto il passato della sua famiglia, va ben oltre una semplice risposta a una situazione specifica. Quest'evento aiuta a comprendere come i pregiudizi e gli stereotipi legati alla famiglia possano seriamente compromettere le opportunità di crescita e affermazione personale, evidenziando la necessità di un cambiamento più profondo nelle dinamiche sociali e nella percezione delle famiglie che vivono situazioni di vulnerabilità mafiosa.

II.4 Coinvolgimento in *Liberi di scegliere*

Dopo l'arresto, Stefano fu trasferito al Centro di Prima Accoglienza del Tribunale di Reggio Calabria, per poi essere accolto in una comunità minorile. Il processo si concluse con la sua assoluzione, ma sollevò preoccupazioni riguardo l'ambiente familiare in cui era cresciuto e il suo impatto sullo sviluppo del ragazzo. In risposta alla situazione di Stefano, i giudici presero una decisione che andava oltre la semplice risoluzione del caso specifico. Essi riconobbero l'importanza di un intervento più ampio, volto a garantire la tutela dei diritti di Stefano ed offrire un'alternativa al modello culturale mafioso. Questa decisione rifletteva una profonda comprensione del fatto che le circostanze in cui si era trovato Stefano richiedevano un'attenzione che superasse il fatto specifico.

I giudici, analizzando attentamente la situazione familiare e personale di Stefano, decisero di adottare misure preventive oltre la pena. Queste erano intese a offrire a Stefano un ambiente positivo e costruttivo per il suo sviluppo, un luogo dove potesse crescere lontano dalle influenze negative che avevano caratterizzato la sua vita fino a quel momento.

Il tribunale riconobbe che per sostenere la crescita e lo sviluppo di Stefano era essenziale un ambiente che potesse offrirgli nuove opportunità ed esperienze, distanti dalle

influenze negative della sua realtà familiare. Fu questa decisione a gettare le basi per il Progetto *Liberi di scegliere*, un'iniziativa pionieristica destinata a trasformare la vita di molti giovani come Stefano, offrendo loro un'alternativa al modello familiare legato alla criminalità organizzata.

Stefano è stato il primo, il primo provvedimento emesso ormai nel lontano 2012. Eh, devo dire che abbiamo fatto tanti sforzi. (...)Gli abbiamo parlato in maniera chiara di quello che è la sua famiglia, di quello che ha fatto nel suo paese e illustravo quelle che sarebbero state, che sarebbe stata la sua fine nel caso in cui avesse aderito a quel modello. L'obiettivo era quello di tirarlo fuori da lì (Ius, 6:8, ¶20).

Nonostante la sentenza definitiva del Tribunale per i Minorenni, si verificò un ritardo significativo nell'esecuzione del provvedimento relativo a Stefano. La mancata attuazione del provvedimento rivelò una lacuna critica nel sistema di *welfare* sociale, lasciando Stefano in un contesto vulnerabile dove continuò ad essere esposto a influenze e situazioni pericolose. La permanenza in questo ambiente, senza un sostegno strutturato e senza un cambiamento significativo nella sua vita, creò probabilmente un terreno fertile per ulteriori problemi, culminati nel suo coinvolgimento in una rissa che portò a una nuova denuncia dopo pochi mesi.

Questo incidente segnò un punto di svolta nel caso di Stefano determinando una risposta più decisa da parte del Tribunale per i Minorenni. La nuova sentenza limitava la responsabilità genitoriale della madre di Stefano e lo affidava ai servizi sociali e il collocamento in una comunità minorile fuori Regione. Questo passo, diversamente dal precedente provvedimento, vide l'assegnazione dell'esecuzione alle forze dell'ordine, assicurando così un intervento più rapido nella gestione della situazione di Stefano.

Premesso che il minore in oggetto ha dato luogo manifestazioni di irregolarità della condotta e del carattere, culminate nella frequentazione di soggetti pregiudicati e in orari notturni non consoni ad un adolescente (...), in denunce del medesimo alla Autorità Giudiziaria per vicende ancora non definite e nella reiterata assenza scolastica (...); ritenuto che lo stile di vita stigmatizzato, il mancato riscontro di reali segnali di resipiscenza e l'assenza (...) di un serio progetto di vita e lavorativo (...), lo espongono a grave rischio di devianza; che, per contro, la madre non appare idonea a contenerne la segnalata pericolosità, come del resto comprovato dalla sorte degli altri figli, tutti tratti in arresto e condannati per gravissimi reati (associazione a delinquere

di stampo mafioso, omicidio e altro), nonché dall'atteggiamento passivo palesato in ordine alla negativa condotta del minore; che neppure il contesto parentale allargato offre garanzie per l'educazione del giovane, in quanto il quadro complessivo evidenziato (...) lascia desumere in maniera chiara che la famiglia appartenga alla criminalità organizzata presente sul territorio di residenza; che, a riprova di quanto argomentato, deve ancora osservarsi che la natura dei reati per i quali i familiari del minore sono stati condannati e la modalità con cui il padre è stato ucciso (in un plateale agguato in stile mafioso) non lasciano spazio a conclusioni alternative; che, pertanto, ricorrono le condizioni per emettere – d'urgenza e *inaudita altera parte* - un provvedimento limitativo della potestà genitoriale e, nel contempo, ai sensi dell'art. 25 del R.D.L. n. 1404 del 20.7.1934; che, a corollario della superiore statuizione, appare indispensabile affidare il *ragazzo* al Servizio Sociale competente per territorio e all'U.S.S.M. in sede per la necessaria attività di assistenza, sostegno e vigilanza, con mandato di inserirlo immediatamente in una struttura comunitaria adeguata alle sue esigenze e da reperirsi fuori dalla Regione Calabria (con la precisazione che la stessa abbia operatori professionalmente qualificati nel trattare problematiche simili a quelle evidenziate nel giovane e a fornire al medesimo una seria alternativa culturale); che tale soluzione appare l'unica percorribile per sottrarre il minore ad un destino altrimenti ineluttabile e, nel contempo, per consentire al medesimo di sperimentare contesti culturali e di vita alternativi a quello deterioro di provenienza; che, parimenti, deve demandarsi alle agenzie territoriali indicate (con supervisione ad opera dell'U.S.S.M. in sede) il compito di elaborare un programma di educazione alla legalità per il giovane e di recupero delle competenze genitoriali per la madre; (...) che il paventato conflitto di interessi tra il minore e la madre impone la nomina di un curatore speciale (...).

(Decreto di allontanamento del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria).

Il provvedimento del Tribunale per i Minorenni, dettagliato e incisivo, rifletteva una profonda comprensione delle difficoltà affrontate da Stefano. Il Tribunale riconobbe che le sue azioni non erano isolate, ma piuttosto il risultato di un contesto familiare problematico e di una vita segnata da influenze negative. La decisione di allontanare Stefano dalla sua Regione d'origine e di inserirlo in una struttura comunitaria fuori dalla Calabria fu presa per offrirgli un'opportunità di sperimentare un ambiente diverso, lontano dalle influenze della sua vita precedente.

Il provvedimento enfatizzava la necessità di un programma di educazione alla legalità per Stefano, nonché di un percorso per il recupero delle competenze genitoriali per la madre. Questa decisione sottolineava l'importanza di un intervento olistico, che tenesse conto sia delle necessità individuali di Stefano sia del contesto familiare più ampio.

11.5 Il provvedimento

L'allontanamento di Stefano dalla sua famiglia e dalla Calabria fu un'azione innovativa nel trattamento dei giovani in situazioni di vulnerabilità legate alla criminalità organizzata come la 'ndrangheta. Questo passo rappresentava un tentativo coraggioso di interrompere un ciclo di influenze negative e di offrire a Stefano la possibilità di un percorso di vita diverso.

Il progetto era ambizioso nel suo intento di ampliare l'orizzonte conoscitivo di Stefano, di presentargli un mondo diverso da quello che aveva sempre conosciuto. L'obiettivo era di offrirgli nuove esperienze e opportunità, fornendogli gli strumenti e il supporto per sviluppare autonomia, competenze e una visione di vita più ampia. Tuttavia, la realizzazione pratica di questi obiettivi presentava delle incertezze significative.

Il progetto era ancora ai primordi, non c'era, non c'era ancora libera. Ci siamo mossi soltanto con l'U.S.M.M. Non c'era ancora Libera (Ius, 6:4, ¶14).

Come avrebbe reagito Stefano a un ambiente radicalmente diverso? Come sarebbero state affrontate le sue esigenze emotive e psicologiche in questa nuova fase della sua vita? E, soprattutto, come si sarebbero misurati e valutati i progressi di un intervento così innovativo e senza precedenti?

Queste domande riflettevano la complessità di intraprendere un percorso mai sperimentato prima, con la consapevolezza che ogni passo avrebbe potuto avere un impatto profondo sul futuro di Stefano.

La Sicilia fu strategicamente scelta come luogo di collocamento per Stefano. Nonostante la sua vicinanza geografica alla Calabria, rappresentava un contesto culturale e sociale significativamente diverso, offrendo a Stefano l'opportunità di immergersi in una realtà nuova e lontana dalle influenze e dai condizionamenti del suo ambiente di origine.

Il provvedimento per Stefano richiedeva il coinvolgimento di «operatori professionalmente qualificati nel trattare problematiche simili a quelle evidenziate nel giovane e a fornire al medesimo una seria alternativa culturale» (Decreto di allontanamento del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria). Con l'inserimento di Stefano in comunità, fu coinvolta un'assistente sociale dell'U.S.S.M. locale.

Abbiamo conosciuto questo ragazzo solo dopo il suo inserimento in comunità. Non ho avuto la possibilità di incontrarlo prima, per pianificare insieme il percorso. Il mio rapporto con lui iniziò quando era già inserito nella struttura (As, 7:2, §3).

Nei primi tempi in comunità, Stefano attraversò una fase di adattamento, caratterizzata da un'osservazione reciproca con gli operatori e gli altri residenti. La sua natura riservata e la riluttanza a parlare apertamente furono una sfida iniziale per tutti.

C'è stata una fase di lunga osservazione in cui ci siamo fiutati vicendevolmente. Cioè noi studiavamo lui e lui studiava noi. Questo te lo dico perché è così! Noi ci sentivamo studiati, questo pensava: mi fido? non mi fido? (As, 7:42, §43).

Stefano è di natura poco loquace. Probabilmente ha imparato a tacere con le istituzioni, avendo una vita segnata da arresti, 41 bis, perquisizioni, intercettazioni, latitanze (As, 7:16, §14).

All'inizio, ha manifestato la sua rabbia e frustrazione attraverso uno sciopero della fame (As, 7:11, §14).

L'incontro con l'assistente sociale rappresentò una svolta decisiva per Stefano. La domanda diretta dell'operatrice – “Cosa vuoi fare?” – lo colse di sorpresa. Era la prima volta che gli veniva chiesto di esprimere la propria opinione e partecipare attivamente al Progetto proposto. Questa modalità, per lui nuova, di interazione, inaspettata e stimolante, lo incoraggiò a indagare le proprie aspirazioni.

L'approccio partecipativo adottato dall'assistente sociale aprì un canale di comunicazione basato sulla fiducia tra Stefano e l'operatrice, permettendogli di esprimere liberamente i suoi pensieri e i suoi desideri. Questo incoraggiò Stefano a riflettere sulle sue scelte personali e sulle possibili direzioni per il suo futuro. In questo quadro, l'operatrice non si limitò a fornire direzioni, ma invitò attivamente Stefano a esplorare e a prendere decisioni consapevoli riguardo alla sua vita.

Qui era “nessuno”! E abbiamo lavorato su questo concetto: il valore di essere “nessuno”, e la libertà che ne deriva (AS, 7:20, §15).

In un secondo momento, per facilitare la sua frequenza scolastica e fornire un piano educativo più completo, l'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni (U.S.S.M.), in collaborazione con un'associazione del privato sociale, propose a Stefano il trasferimento in una comunità più vicina al centro urbano.

Questo cambiamento aveva l'obiettivo di inserire Stefano in un contesto maggiormente stimolante, che potesse offrirgli maggiori stimoli e opportunità.

Questa nuova sistemazione offriva a Stefano l'opportunità di vivere in un ambiente più stimolante, con accesso a risorse educative e sociali che erano state limitate nella comunità precedente. Era un passo verso l'espansione del suo mondo e delle sue esperienze (As, 7:44, ¶34).

Il trasferimento in città non fu solo un cambio di luogo, ma anche un cambio di prospettiva per Stefano. Lo mise in contatto con una realtà diversa, offrendogli la possibilità di interagire con persone e situazioni nuove, contribuendo al suo sviluppo personale e sociale.

II.6 Messa alla prova

Mentre Stefano stava facendo progressi significativi nel suo percorso in comunità, era ancora in corso il procedimento penale a suo carico. Di fronte a queste situazione, l'assistente sociale propose a Stefano di considerare la possibilità di richiedere la messa alla prova.

La MAP, come definita nell'art. 28 del D.P.R. 22 settembre 1988, n. 448, rappresenta un'alternativa significativa al tradizionale processo penale minorile. A differenza della probation, che in altri sistemi giuridici richiede una sentenza di condanna preliminare, la MAP permette la sospensione del processo a condizione che il minore partecipi attivamente a un programma di osservazione, sostegno e controllo gestito dai Servizi della Giustizia Minorile, in collaborazione con i Servizi degli Enti locali. Se la MAP viene superata con esito positivo, il giudice può emettere una sentenza che «dichiara estinto il reato». In caso contrario, ossia se l'esito della prova non è soddisfacente, il procedimento penale può riprendere, come stabilito nell'art. 29 del D.P.R. 448/88.

Dopo aver accettato la proposta dell'assistente sociale, Stefano presentò una formale richiesta al Tribunale per i Minorenni per sottoporsi alla messa alla prova. L'udienza, convocata per valutare la sua richiesta, si concluse con un esito positivo: il Tribunale approvò la richiesta di Stefano, delineando obiettivi specifici per il suo percorso di messa alla prova per «avviare il processo elaborativo dell'evento reato in un contesto che abbia spirito riparativo» (Proposta progettazione socio-educativa, ai sensi dell' art.28 DPR 448/88). Gli obiettivi stabiliti da decreto per la messa alla prova di Stefano includevano:

- attivare percorsi di responsabilizzazione, nonché di sostegno nello sviluppo della propria autostima;
- rinforzare la sua capacità di differenziarsi in maniera autonoma rispetto alla realtà familiare, parentale e sociale;
- stimolare modalità relazionali e comportamentali più autentiche, superando stereotipi e ritualità tipiche della cultura di appartenenza;
- sviluppare la costruzione di progettualità volte alla fase dell'adultizzazione, sostenendo il ragazzo nell'acquisizione di congrui strumenti e congrue risorse;
- orientare il ragazzo in attività di “aiuto per gli altri”.

(Proposta progettazione socio-educativa, ai sensi dell' art.28 DPR 448/88)

Questa esperienza ha permesso a Stefano di intraprendere azioni riparative all'interno della comunità, determinando un significativo cambiamento nel suo atteggiamento e nel modo di relazionarsi con gli altri. La sua partecipazione a queste iniziative gli ha consentito di esplorare nuovi modi di interagire e di contribuire in modo positivo alla società.

Stefano è stato inserito presso *un centro giovanile*, dove si è distinto per il suo impegno e la capacità di inserirsi positivamente nel contesto (As, 7:45, ¶25).

Ha intrapreso attività di doposcuola per bambini delle scuole elementari e ha giocato a calcio con i ragazzi adolescenti, frequentando il centro due volte alla settimana (AS, 7:40, ¶41).

Ha iniziato un'attività di volontariato in un centro di aggregazione giovanile per bambini, situato in un contesto a rischio del territorio, sfruttando l'opportunità di interagire con bambini, che, a differenza degli adulti, hanno minori filtri nell'esprimere affettività ed emozioni in modo diretto (Psi, 8:21, ¶28).

Dopo il ritorno in Calabria, Stefano ha proseguito la sua attività di pubblica utilità in un Centro Giovanile vicino a casa, rafforzando così il suo impegno verso gli altri e contribuendo al suo processo di crescita personale (As, 7:46, ¶26).

Dall'analisi delle interviste con i partecipanti coinvolti, nell'ambito della MAP, sono emersi alcuni nuclei tematici di particolare rilevanza. Questi includono il dispositivo psicologico, le attività di studio e gli interventi con la famiglia, che esploreremo in dettaglio nei paragrafi seguenti.

Dispositivo psicologico

Per affrontare la complessità del caso di Stefano, l'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni instaurò una collaborazione con un'associazione antimafia locale. Questa collaborazione mirava a fornire a Stefano un supporto psicologico specializzato, adeguato alle sue esigenze specifiche di un giovane come lui, proveniente da un ambiente familiare e sociale segnato dalla cultura mafiosa e dalla violenza. L'obiettivo era sviluppare un percorso terapeutico personalizzato, che permettesse a Stefano di rileggere la sua storia e di intraprendere un percorso di cambiamento e crescita personale.

L'associazione, impegnata nella promozione di un'economia etica e di valori di legalità, lottando contro l'influenza mafiosa e inserendosi nel movimento più ampio di contrasto al racket. La sua missione si concentra sulla diffusione di principi di giustizia e legalità, con l'obiettivo di combattere la criminalità organizzata e sostenere le vittime e le famiglie colpite da queste problematiche.

Nel caso di Stefano, l'associazione ha offerto un contesto stimolante per il suo percorso, sostenendolo attraverso un programma di supporto psicologico mirato alla «scoperta di un 'mondo altro' e alla capacità di esplorare ambiti fino ad allora sconosciuti», come indicato nella Proposta di Progettazione Socio-Educative ai sensi dell'art. 28 DPR 448/88. Questo approccio ha offerto a Stefano l'opportunità di aprirsi nuove prospettive e di avviare un processo di cambiamento e crescita personale, lontano dalle influenze negative del suo ambiente di origine.

L'approccio non convenzionale adottato dallo psicologo dell'associazione ha dimostrato di essere particolarmente efficace nel costruire un rapporto di fiducia con Stefano. Basando gli incontri non su sessioni formali in uno studio, ma su attività quotidiane e colloqui in contesti informali, tale approccio ha consentito a Stefano di esprimersi più liberamente.

Lo psicologo, evitando la formalità tipica degli ambienti terapeutici, propose a Stefano un *setting* destrutturato come passeggiate o uscite serali.

La classica uscita di sabato sera, che possa essere bersi una cosa in centro, piuttosto abbiamo fatto anche una capatina in locali notturni, insomma, di divertimento, o incontri poi che hanno utilizzato la cosiddetta sponda educante, che in quel momento era l'associazione (Psi, 8:12, ¶26).

Il lavoro dello psicologo con Stefano non si limitò solo all'ascolto, ma comprendeva anche l'accompagnamento verso nuove esperienze e contesti culturali. L'obiettivo era quello di ampliare gli orizzonti di Stefano, offrendogli la possibilità di guardare il mondo con uno sguardo diverso, nuovo.

Il rapporto tra Stefano e lo psicologo si sviluppò gradualmente, grazie a un approccio attento e rispettoso da parte del professionista. Consapevole delle dinamiche autoritarie che caratterizzano la cultura mafiosa, lo psicologo si astenne dall'adottare un ruolo direttivo troppo invadente. Invece, preferì costruire un legame basato sull'ascolto attivo, sulla connessione emotiva e sull'empatia.

Questa scelta metodologica permise di stabilire un rapporto di fiducia e di rispetto reciproco. Lo psicologo riconobbe l'importanza di consentire a Stefano di esprimere liberamente i propri pensieri e sentimenti, in un ambiente privo di giudizi e preconetti. Questo ambiente supportivo e accogliente ebbe un ruolo chiave nel consentire a Stefano di affrontare e elaborare le sue esperienze in modo costruttivo.

Attraverso questa relazione terapeutica, Stefano ebbe l'opportunità di esplorare aspetti del suo vissuto in un modo completamente nuovo per la sua esperienza, aprendo nuove vie per la sua crescita personale e lo sviluppo della sua identità.

È stata una relazione, che è stata, è andata costruendosi molto gradualmente, molto delicatamente, sicuramente con la certezza di non contrapporre il ruolo direttivo, al ruolo direttivo che già l'*habitus* e la cultura mafiosa impone. Sicuramente quello il più possibile di aprirsi e stimolare quindi all'ascolto, e, veramente a fare percepire l'interesse proprio affettivo, soprattutto nella sfera emotiva, affettiva, nei suoi confronti (Psi, 8:7, ¶21-22).

Gli incontri tra Stefano e lo psicologo furono contraddistinti da un approccio che ricordava quello di un "compagno adulto" o di un "amico esperto", piuttosto che quello di uno psicologo in senso tradizionale. Questa figura meno formale fornì a Stefano un supporto psicologico profondo e significativo, favorendo un contesto più rilassato e aperto.

Questa modalità di interazione si rivelò particolarmente efficace, permettendo a Stefano di affrontare le sue sfide personali in un ambiente supportivo e comprensivo. L'atmosfera meno convenzionale e più informale degli incontri incoraggiò Stefano a esprimersi più liberamente e a sviluppare una maggiore consapevolezza di sé e delle sue potenzialità.

Questa relazione, basata sulla fiducia e sull'empatia, si dimostrò fondamentale nel processo di crescita di Stefano, offrendogli l'opportunità di esplorare e riflettere sulle sue esperienze e sulle sue scelte di vita in un contesto supportivo.

Un ascolto che sicuramente molto libero da pregiudizi; cosa che non è, appunto, scontata. Ehm e anche un modo di accompagnare il ragazzo fuori un po' dagli schemi. Abbiamo a che fare appunto con ragazzi anche molto schematici, rigidi. E allora quello di poter utilizzare dei *setting* destrutturati. Quindi un ascolto che non era in studio, l'orario, l'appuntamento: ok ci vediamo la prossima seduta. Ma fondamentalmente quello, un lavoro, all'apparenza più simile a quello di un lavoro che si chiama di *compagno adulto*, di *amico esperto*. Una figura che possa essere l'uscita insieme, usciamo un pomeriggio, ci facciamo una passeggiata, ti passo a prendere col motorino, ma di fatto poi il mio è stato un lavoro strettamente psicologico, fatto di colloqui in forma destrutturata (Psi, 8:II, ¶24).

La scuola

La scelta di riprendere gli studi, fortemente voluta da Stefano, venne sostenuta e valorizzata dal giudice, che valutò positivamente questa sua presa di coscienza dell'importanza di riprendere la scuola nel suo percorso di reinserimento sociale.

“Mi piacerebbe riprendere la scuola”. Ma anche lì è stato impegnativo perché abbiamo dovuto spiegare alla scuola chi era Stefano, mantenendo il riserbo sul ragazzo (As, 7:46, ¶47).

È stato importante anche il rapporto con la scuola, è stato importante preparare la scuola e anche lui.(...) Stefano non disse mai ai suoi compagni di classe chi era, i suoi compagni non lo sapevano la sua storia familiare; però sapevano che era in comunità. Questo glielo disse, me lo disse lui. Non disse mai perché, però ecco l'ha detto lui ai suoi compagni di classe. E con la scuola abbiamo investito su altre relazioni. Quindi le relazioni con i professori che a titolo gratuito gli facevo ripetizioni. Lui si meravigliava, ecco lui ogni volta si meravigliava che persone a titolo gratuito si occupassero di lui (As, 7:47, ¶47).

In questo nuovo ambiente scolastico, Stefano ha trovato una realtà molto diversa da quella del suo contesto d'origine. Questo spazio gli ha offerto la possibilità di affrontare le sfide quotidiane dell'istruzione in un ambiente dove il suo cognome non influenzava il trattamento ricevuto da insegnanti e compagni.

Perché, andare a scuola nel suo contesto, avere il cognome che portava significava che se arrivava in ritardo nessuno gli diceva niente, se era impreparato, nessuno diceva niente, non veniva bocciato, perché comunque il suo cognome (...) Quindi per lui incontrare me significava entrare in un contesto di normalità che per lui era difficile, perché non aveva la strada spianata, come invece succedeva nel suo territorio (As, 7:17, ¶14).

L'esperienza scolastica di Stefano divenne un pilastro nella sua crescita, permettendogli di costruire una nuova identità basata sull'impegno, sulla responsabilità e sull'acquisizione di competenze. Questo percorso lo ha aiutato a vedere oltre il contesto limitante del suo ambiente socio-familiare e a intravedere possibilità di un futuro costruito sulle proprie capacità e aspirazioni.

Il percorso scolastico di Stefano, seppur iniziato con delle difficoltà, si trasformò gradualmente in una fondamentale esperienza di crescita e integrazione. All'inizio, il suo isolamento in classe rifletteva la sua difficoltà nel confrontarsi con un ambiente nuovo e sconosciuto.

Lui all'inizio stava sempre seduto in un banco da solo. Stava solo, poi invece no. Ha avuto insomma. Poi ho scoperto che nella sua classe c'era un ragazzo di città, del mio paese. E mi diceva proprio questo. E mi raccontava che Stefano era un buontempone, voluto bene da tutti, scherzava, era aperto, era contento, studiava, ripeteva, sì, sì. Quindi poi avevo oltre lui, avevo un ritorno, da un suo compagno di classe (As, 7:47, ¶47).

L'ambiente scolastico, inizialmente vissuto come caotico e irrequieto, divenne un luogo dove Stefano poté sperimentare relazioni positive e costruire un nuovo significato del senso di appartenenza. Il suo progressivo adattamento all'ambiente scolastico e la sua capacità di stabilire connessioni significative con i compagni di classe e gli insegnanti furono passaggi cruciali nel suo processo di reinserimento sociale.

La scuola, quindi, non solo offrì a Stefano l'opportunità di apprendere e acquisire conoscenze, ma anche di sviluppare competenze sociali e relazionali. Il suo impegno e il suo progressivo successo scolastico riflettevano la sua determinazione a costruire un futuro diverso, lontano dal contesto familiare e sociale che lo aveva definito fino a quel momento.

Al concludersi del suo periodo di messa alla prova, Stefano manifestò il desiderio di trasferirsi in una scuola più vicina a casa sua per completare il secondo semestre del ciclo di studi. Questa decisione segnò un ulteriore passo verso la sua autonomia e l'affermazione del suo percorso individuale.

Nella sua routine quotidiana, Stefano gestiva autonomamente i suoi impegni scolastici e le attività extra-scolastiche, dimostrando una crescente indipendenza e responsabilità. Sebbene risiedesse ancora in comunità, passava molto tempo esplorando la città e impegnandosi in attività che contribuivano alla sua crescita personale (Ius, 6:7, ¶14).

L'impegno di Stefano nell'ambito educativo e nelle attività extracurricolari è stato percepito dagli operatori come un segno del suo sviluppo personale. La sua capacità di prendersi cura in maniera indipendente degli impegni scolastici e di impegnarsi in progetti al di fuori della scuola è stata un indicatore della sua autodeterminazione in crescita e della sua maturazione. Questo periodo ha messo in luce i significativi passi avanti fatti da Stefano nel distanziarsi dalle complessità del suo ambiente familiare e nel percorrere un cammino verso una vita guidata dalle sue proprie decisioni e aspirazioni.

Supporto alla genitorialità

Nel contesto della messa alla prova di Stefano, è stata data particolare importanza al rafforzamento delle competenze genitoriali della madre, un aspetto già sottolineato nel decreto di allontanamento.

Si prescrive *alla madre di Stefano* di attenersi, a pena di più drastici provvedimenti, alle disposizioni impartite per il recupero delle competenze genitoriali e per un corretto approccio con il figlio minore (Decreto di allontanamento del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria).

Quest'attenzione dei giudici rifletteva la consapevolezza del ruolo fondamentale della madre nel contesto familiare di Stefano e la sua rilevanza nel suo sviluppo e benessere personale.

Il primo incontro tra la madre di Stefano e l'assistente sociale fu un momento chiave. Questo incontro, segnato da un confronto diretto e a tratti aspro, pose le basi per un dialogo costruttivo.

In udienza, prima dell'udienza, fuori dal cortile, ho conosciuto tutta la famiglia di Stefano, la famiglia che era libera, che non era in carcere, tra cui la mamma. E di primo acchito io ho avuto un diverbio molto importante con la mamma, ecco questo me lo ricordo. Mi ricordo che ho avuto, insomma, fu veemente, è stata discussione, proprio lei ci accusava che era colpa nostra, che erano stati accondiscendenti, perché ci sono i giudici (n.c.), che

era colpa nostra. Le ho detto guardi signora, è colpa nostra? È colpa sua! Cosa gli ho detto. Perché lei apre le carceri ai suoi figli, perché ne ha tre in carcere in questo momento e Stefano dobbiamo fare in modo che non vada in carcere. Perché gli altri erano a casa quando sono stati arrestati, hanno commesso reati. Quindi perché vuole anche questo figlio di nuovo a casa? Perché succeda quello che è successo? Quindi signora non glielo consento che lei ci accusa, perché potrei dire io stessa cosa di lei che è lei ha aperto le porte del carcere ai suoi figli? Non bastava già suo marito? non bastava, già nome primo al 41 bis, anche gli altri? Perché? quindi Stefano signora, ci devo lavorare! Suo figlio Stefano si deve salvare! io sono stata molto diretta. Manco io so come ho avuto, quell'ardire, manco mi riconoscevo neanch'io, però mi sono resa conto che era un modo, io avevo il dovere (As, 7:12, ¶14).

Per l'assistente sociale, il confronto con la madre di Stefano fu un punto di svolta, spingendola a riflettere sulla propria responsabilità e sull'importanza del suo ruolo nel processo di cambiamento del figlio. Inizialmente resistente, la madre gradualmente mostrò una maggiore apertura e disponibilità.

Probabilmente, siccome sono stata molto diretta, è stata un'occasione per riflettere (...) Anch'io ho avuto la possibilità e la licenza di essere diretta perché non abito in Calabria (As, 7:29, ¶27).

La madre iniziò a partecipare attivamente agli incontri organizzati dal Consultorio Familiare della sua città.

La madre di Stefano, (...) è stata indirizzata al Consultorio Familiare *della città d'origine*, dove ha partecipato a colloqui di sostegno (...), mostrandosi disponibile e proattiva nel percorso (Psi, 8:15, ¶26).

Si impegnò in confronti telefonici e incontri regolari con gli operatori che seguivano Stefano, mostrando un impegno crescente nel percorso di sostegno.

Siamo andati più volte nella città d'origine (...) e più volte la signora, insomma, la mamma è venuta anche qui sul territorio (Psi, 8:15, ¶26).

Abbiamo dato la possibilità di diventare dei punti di riferimento (...) che ci sentivamo al telefono con la signora (Psi, 8:25, ¶37).

Gli interventi programmati includevano incontri regolari con i referenti dei servizi sociali, nonché colloqui di sostegno e verifica. L'obiettivo era duplice: fornire alla madre gli strumenti necessari per comprendere e gestire le complesse dinamiche familiari

e, al contempo, stabilire un dialogo costruttivo che supportasse il percorso di crescita di Stefano.

Le azioni di supporto offrirono alla madre di Stefano una preziosa opportunità: quella di essere ascoltata e compresa per la prima volta. Questa esperienza rappresentò per lei un'occasione per aprirsi e interagire in modo costruttivo con lo Stato e le Istituzioni.

Il dialogo costruttivo instaurato tra la madre di Stefano e gli operatori permise di superare le iniziali diffidenze, creando un ambiente basato sulla fiducia reciproca e sulla collaborazione. Questo approccio partecipativo facilitò la comprensione, da parte della madre, del contesto e delle sfide che Stefano stava affrontando, apportando un contributo significativo al suo processo di crescita e cambiamento.

Sia la madre che i fratelli di Stefano, costantemente aggiornati sui progressi del ragazzo, hanno rivisto la propria idea sull'intervento della Giustizia nella vicenda penale di Stefano (Psi, 8:15, ¶26).

È questa la famosa frase che mi porto sempre dietro, che per me, appunto, è un po' una chiave in cui, appunto dice, "ma è stato un bene o no allora che l'hanno portato lì?", appunto lui [il fraletto] ha detto, "non è stato un bene, ma gli ha fatto bene" (Psi, 8:36, ¶71).

II.7 Conclusione della presa in cura

Il processo di accompagnamento di Stefano attraverso i servizi sociali e le comunità che lo hanno ospitato si è rivelato una sfida complessa e ricca di sfumature.

Prendere in carico un ragazzo di 'ndrangheta non è come prendere in carico un adolescente non di 'ndragheta. Non perché non ha il giubbotto con le borchie, o non si fa i *pearcing* o i tatuaggi. Il ragazzo di 'ndrangheta usa abiti che lo coprono per intero, per passare inosservato. Si trincerava dietro un atteggiamento rigido, evidente anche nella postura, che lo costringe a non lasciarsi andare agli slanci, ad avere un controllo su tutto, a voler rimanere "invisibile".

Baronello e Interdonato, 2016, p. 190

Gli operatori si sono trovati di fronte alla necessità di sviluppare strategie di intervento innovative e personalizzate, in un contesto privo di modelli di riferimento consolidati. Questo percorso sperimentale si è basato sull'importanza della relazione, costruita giorno

dopo giorno, all'interno di un contesto in cui l'istituzione pubblica si intrecciava con il settore privato-sociale, creando una sinergia efficace.

Il percorso avviato non garantiva certezze né circa la buona riuscita né circa il raggiungimento degli obiettivi. Troppe le variabili, poca la letteratura di settore, non un modello di intervento a cui fare riferimento. Unico motore una scelta giuridica, sociale, morale. Allora si è puntato tutto sulla relazione, costruita giorno per giorno, sperimentata all'interno di una cornice semi-strutturata, dove l'istituzione pubblica si congiunge e coniuga con il privato sociale, in una sinergia che ha funzionato. (Dal documento Relazione fine art. 28 DPR 448/88)

Nel corso dell'accompagnamento educativo, Stefano ha avuto l'opportunità di vivere esperienze nuove, che hanno stimolato la sua curiosità e l'interesse per un mondo diverso, contribuendo alla sua crescita personale.

Seguito dagli operatori, ma con margine di avvio ad una autogestione monitorata, il ragazzo negli ultimi mesi ha fatto rientri a casa, concordati con gli Operatori, sempre più frequenti, che hanno visto il ragazzo sereno nella condivisione degli affetti familiari e nella sua partecipazione alle attività domestiche, ma altrettanto sereno nel tornare *in comunità* e riprendere la quotidianità ,fatta di scuola, studio, incontri, volontariato, amicizie (Dal documento Relazione fine art. 28 DPR 448/88).

La conclusione del percorso di Stefano si è concentrata sul suo reinserimento nella comunità di origine, un processo non esente da tensioni e sfide.

Diventato maggiorenne e avvicinandosi alla fine della messa alla prova, Stefano ha espresso con determinazione il suo desiderio di tornare a casa. Questa scelta si è posta in netto contrasto con la visione degli operatori che lo avevano accompagnato fin lì.

Mentre Stefano aveva fatto il suo percorso, la sua comunità di provenienza non aveva vissuto lo stesso processo di evoluzione. Questo ha creato una tensione tra la sua nuova identità e le aspettative preesistenti della comunità (AS, 7:51, ¶52).

Il contrasto tra Stefano e gli operatori, i quali esprimevano preoccupazione per la prematura conclusione di un intervento, sottolinea la complessità del suo percorso. La storia di Stefano non era solamente un racconto di trasformazione individuale, ma anche una rappresentazione delle dinamiche collettive della sua comunità d'origine.

II.8 L'arresto

All'inizio della nostra ricerca, che si colloca circa dieci anni dopo la conclusione del percorso di accompagnamento di Stefano, la sua vita appariva normale e distante dalle problematiche del suo passato. Questo periodo di apparente tranquillità, che seguiva la fine della messa alla prova, era stato interpretato come un indicatore positivo del suo cambiamento e del distanziamento dalle sue precedenti connessioni criminali.

A distanza di, insomma, di 9 anni è il fatto che lui, insomma, le informazioni che abbiamo sono che lui, comunque, abbia una vita tranquilla. Ci sono state operazioni antimafia *nella sua città*, in cui hanno arrestato suo fratello, lui non l'hanno arrestato. Lui ha avuto un D.A.SPO.(...). Però diciamo, ad oggi, le informazioni che abbiamo e che lui insomma, comunque non è, non è stato arrestato (Psi, 8:33, ¶49).

Nel periodo seguente il suo rientro a casa, Stefano ha compiuto importanti passi nella sua vita personale: si è sposato ed è diventato padre. La vita di Stefano sembrava essersi stabilizzata, mostrando segni di normalità quotidiana e impegno nel condurre una vita nella legalità. Le osservazioni dell'assistente sociale all'inizio della ricerca riflettono questo quadro di normalità e stabilità nella sua vita. Le osservazioni dell'assistente sociale all'inizio della ricerca riflettevano un quadro di normalità.

È tornato *nella sua città*, e sta aggiustando con suo suocero, che è un manovale, cioè è in pensione, ma ne capisce di cantieri edili, sta rifinendo l'ultimo piano del palazzo di famiglia. E nel frattempo abita nella casetta di campagna del suocero, però la sua casa è quasi finita. Stanno mettendo gli infissi e si trasferirà nell'ultimo piano del palazzetto di famiglia (As, 7:54, ¶54).

La sera lavora su questo ristorante pizzeria che ha anche un lido. Quindi l'estate è ancora più affannato perché ha anche il lido. Per adesso la mattina porta i bambini al mare. Mi sono sentita ieri, ho detto, mi sembra che stai facendo un buon lavoro come papà, mi ha scritto "speriamo", gli ho scritto: "dipende da te". Perché ha *due figli adesso* (As, 7:55, ¶54).

La realtà di Stefano si è rivelata notevolmente più complessa di quanto si potesse immaginare. La sua battaglia per allontanarsi definitivamente da un passato fortemente ancorato nella 'ndrangheta si è dimostrata particolarmente ardua. A meno di un mese dall'intervista con l'assistente sociale, Stefano è stato arrestato di notte, coinvolto in un'operazione antimafia.

Questo arresto ha segnato un capitolo inaspettato nel cammino di vita di Stefano. Malgrado il suo impegno nel periodo di prova e un'interludio di calma apparente, Stefano è stato di nuovo catturato dalle maglie della 'ndrangheta.

Lo Stato ha fatto tutto quello che era nelle sue possibilità, abbiamo provato a immettere un po' di cultura nella testa di questo ragazzo, di fargli fare un'esperienza diversa. Siamo intervenuti forse un po' tardi, il ragazzo era già strutturato, però devo dire che nel percorso fatto, lui ha fatto bene (Ius, 6:2, ¶14)

Questa svolta mette in evidenza le sfide intrinseche del processo di affrancamento dal contesto del crimine organizzato. La storia di Stefano non è solo una testimonianza delle difficoltà personali nel tagliare i legami con un passato complicato, ma anche un promemoria della necessità di un sostegno continuo e a lungo termine.

11.9 Lezioni apprese

Il caso di Stefano si distingue come un'esperienza di fondamentale importanza nel contesto della giustizia minorile italiana. La sua storia non è solo un episodio singolare, ma rappresenta il precursore di un approccio innovativo e mirato nell'ambito della tutela e prevenzione della criminalità organizzata tra i giovani.

Questo percorso ha posto le fondamenta per lo sviluppo del Progetto *Liberi di scegliere*, un'iniziativa rivolta specificamente all'accompagnamento di giovani coinvolti o a rischio di coinvolgimento in strutture mafiose.

Il caso di Stefano mette in risalto la complessità e le sfide nel distaccarsi da un contesto di criminalità organizzata, specialmente quando vi sono legami familiari e comunitari radicati. La sua storia dimostra che anche dopo un periodo di apparente normalità e cambiamento, le influenze profonde di un tale contesto possono riemergere, richiedendo un impegno continuo e un monitoraggio a lungo termine.

Gli studi di Bjørge e Horgan (2009) supportano questa visione, sottolineando che il processo di emancipazione da contesti criminali può essere costellato di ambivalenze e possibili ricadute. Questi autori evidenziano la complessità del processo di *disengagement*, mostrando come non sia un percorso lineare, ma possa essere caratterizzato da

momenti di incertezza e da una lotta interna tra il desiderio di cambiare e le pressioni dell'ambiente di origine.

La storia di Stefano evidenzia l'importanza di un approccio multidimensionale e personalizzato nell'accompagnamento di giovani coinvolti in contesti criminali. Risulta fondamentale non soltanto fornire un supporto immediato e intensivo durante il periodo di presa in cura, ma anche garantire un monitoraggio costante e una rete di supporto che possano assistere il ragazzo e la sua famiglia nelle diverse fasi del loro percorso.

Gli operatori che hanno seguito Stefano hanno considerato il ragazzo nella sua interezza, come soggetto in relazione con la madre e con il suo ambiente di vita, creando opportunità esperienziali che lo hanno incoraggiato a sperimentare e a riflettere sulla scelta di una vita migliore. (Serbati e Milani, 2013, p. 93)

L'approccio utilizzato in questo caso riflette l'importanza di un intervento integrato e centrato sulla persona, in linea con quanto sostenuto dalla letteratura nel campo del lavoro sociale e della tutela minorile (P. Milani, 2009a)

Il coinvolgimento della famiglia e il supporto alla genitorialità sono stati aspetti cruciali in questa esperienza di accompagnamento. Si è sviluppata una nuova percezione dello Stato, cominciando a essere visto non solo "come un nemico", ma anche come un soggetto capace di prendersi cura e di offrire sostegno. Questo cambiamento è stato evidenziato dalla continuità del rapporto tra la famiglia d'origine di Stefano e l'assistente sociale, che è diventata un punto di riferimento fondamentale per la madre di Stefano, la quale si è rivolta a lei senza esitazione dopo l'arresto del figlio.

Concorda la lettura che «includere la famiglia di origine nel progetto di intervento è una questione cruciale che va affrontata a partire dall'atteggiamento verso i genitori naturali per aumentare, concretamente, le capacità di coinvolgimento dei genitori nei processi decisionali, nelle scelte che riguardano la vita di ogni giorno dei figli (...), partendo dal rivisitare il mandato istituzionale che pesa sulla tutela, il quale spesso frena sul lavoro con i genitori in favore di un lavoro sul solo bambino» (Serbati e Milani, 2013, p. 47).

La storia di Stefano, che culmina con la sua carcerazione, non segna la fine del suo percorso, ma evidenzia piuttosto l'urgenza di un impegno costante e la necessità di un rinnovato senso di speranza. Come evidenziato da Hannah Arendt, spesso il nuovo emerge contro le tendenze prevalenti delle leggi statistiche e delle loro probabilità (Arendt, 1964,

p. 131). Questo sguardo sull'umanità ci invita a sfidare l'idea che il circolo dello svantaggio sociale e della vulnerabilità mafiosa sia inevitabile o insuperabile, stimolando invece una riflessione sul supporto offerto a Stefano dopo l'arresto, sulla rilettura possibile di questo evento e sui programmi dedicati ai detenuti, in particolare a quelli coinvolti in reati di mafia. Tali programmi dovrebbero mirare a mantenere e rafforzare positivamente i legami familiari, offrendo opportunità educative e formative in carcere per un reinserimento post-detenzione efficace e sostenibile.

La carcerazione di Stefano dovrebbe incoraggiare una riflessione profonda su come interrompere il circolo dello svantaggio sociale per le persone e le famiglie che vivono in situazioni di vulnerabilità mafiosa. È cruciale riflettere su come possiamo continuare a supportare Stefano per aiutarlo a emergere da questa situazione di vulnerabilità. È necessario che queste persone e le loro famiglie non vengano trascurate dai sistemi di *welfare* e dalla comunità, come è accaduto a Stefano fino al raggiungimento dei 16 anni.

Capitolo 12

Analisi e discussione dei casi studio

In questo ultimo capitolo, ci dedichiamo a una lettura trasversale e comparativa dei quattro casi studio analizzati finora. Nei capitoli precedenti abbiamo riportato le esperienze di Elena e dei suoi figli Leandro e Stefano, insieme a quelle di Davide, Claudia e Stefano, a partire dai nuclei tematici esplorati e documentati attraverso le interviste e l'analisi dei dati raccolti. L'obiettivo ora è individuare elementi costanti tra i diversi casi ed evidenziare le caratteristiche specifiche e peculiari di ciascuno di essi. La lettura trasversale ci permette di rileggere le traiettorie biografiche incontrate ed esplorare le modalità di presa in cura implementate per la tutela dei bambini in situazioni di vulnerabilità mafiosa.

I casi selezionati emergono dal campionamento della popolazione di studio, definita attraverso un'analisi quantitativa dei provvedimenti del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, relativi al Progetto *Liberi di Scegliere* nel periodo 2012-2020. Questa selezione ci ha permesso di esaminare e documentare alcune delle esperienze dei soggetti direttamente coinvolti nel Progetto.

Nel corso della realizzazione dei casi studio, abbiamo condotto 38 interviste con un gruppo eterogeneo che includeva bambini, adolescenti, le rispettive famiglie, i tutori legali, i professionisti del sistema giudiziario, gli operatori dei servizi sociali e i volontari del terzo settore. Come dichiarato nel disegno di ricerca presentato nel capitolo 5, abbiamo adottato una pratica di ascolto attivo, impegnandoci a creare uno spazio in cui la voce di ciascun partecipante potesse emergere in modo autentico, rispettando al contempo il metodo e gli strumenti di ricerca individuati.

Adottare una postura di ascolto attento e inclusivo si è dimostrato fondamentale per

raccogliere una molteplicità di prospettive soprattutto perchè tale approccio ha contribuito significativamente alla leggibilità e alla comprensione del fenomeno studiato.

La figura 12.1 illustra anche visivamente come sono state distribuite le 38 interviste tra le varie categorie di partecipanti. Ad un primo sguardo viene chiaramente evidenziato il numero di interviste condotte per ciascuna categoria, e ciò mette in luce le differenze nella frequenza di intervista tra i vari gruppi.

Queste variazioni vanno attribuite principalmente alla natura dei gruppi coinvolti: infatti le categorie di operatori, operatori della giustizia, curatori speciali, servizi sociali e volontari, contano un numero più elevato di soggetti rispetto alle famiglie.

Tipologia di soggetti intervistati	Numero intervistati	Numero interviste
Bambino/a	3	3
Famiglie d'origine	2	4
Famiglie affidatarie	2	2
Operatori della giustizia	4	4
Curatore Speciale	3	3
Operatori	12	12
Volontari	11	10

Tabella 12.1: Distribuzione delle interviste per tipologia di soggetti intervistati.

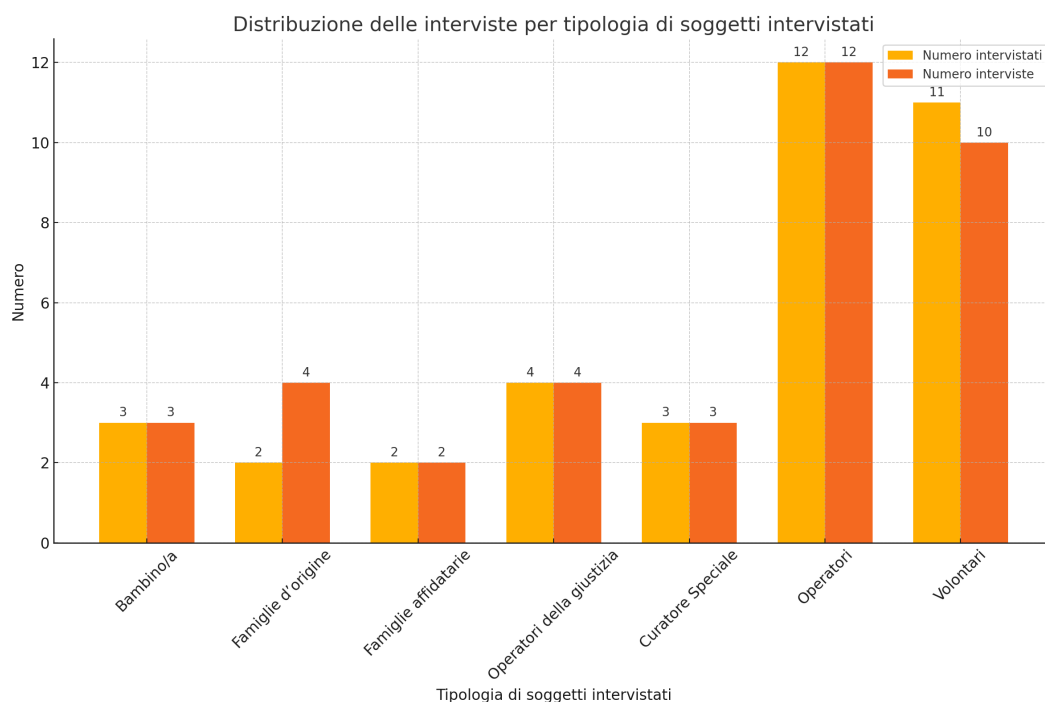


Figura 12.1: Distribuzione delle interviste per tipologia di soggetti intervistati.

L'analisi delle interviste ha rivelato diverse tematiche ricorrenti, e queste hanno aiutato a identificare caratteristiche comuni tra le famiglie coinvolte e a esplorare l'impatto della criminalità organizzata sullo sviluppo dei bambini, elemento centrale di queste narrazioni. Proprio l'approfondimento di questi temi ha portato alla definizione del concetto di "vulnerabilità mafiosa" nel nostro studio, delineato attraverso l'analisi delle storie raccolte, delle interviste condotte e della letteratura esistente, come presentato nel capitolo 2. Questa definizione ci ha permesso di approfondire i rischi specifici e le sfide che bambini e famiglie affrontano sotto l'influenza della criminalità organizzata. L'analisi ha evidenziato come le condizioni di vita di queste famiglie e bambini siano il risultato di una serie di fattori sociali, economici e culturali che vanno oltre il semplice contesto familiare.

Aver proposto il concetto di vulnerabilità mafiosa, ci ha permesso di meglio riconoscere l'influenza della cultura e della violenza legata al fenomeno mafioso che permea il contesto familiare e le interazioni al suo interno. In questo senso, l'approccio bioecologico allo sviluppo umano (Bronfenbrenner e Morris, 2006) si è rivelato essenziale, poiché ci ha guidato verso un'analisi più profonda che supera la semplice esposizione all'ambiente mafioso, esplorando come i bambini interagiscono e reagiscono a questo contesto complesso.

Questo sguardo multidimensionale al "Mondo del bambino" (P. Milani, 2022a) ha permesso di considerare le risposte, sia presenti che assenti, offerte dal contesto stesso, dai sistemi di protezione e dall'ambiente scolastico.

In questo capitolo abbiamo scelto di utilizzare citazioni dirette come titoli per i paragrafi di questo capitolo per rafforzare la volontà di dare voce ai diretti protagonisti di questa ricerca: i bambini, le loro famiglie, e gli operatori e volontari che li hanno accompagnati nel loro percorso. Queste "citazioni memorabili" non solo catturano efficacemente i temi emergenti, ma racchiudono anche in modo vitale e autentico le lezioni apprese, offrendo una finestra diretta sulle esperienze e sulle percezioni di coloro che in diverso modo hanno fatto esperienza dell'influenza della criminalità organizzata nelle loro vite.

- *"Da noi non è mai venuto nessuno a dirci come stiamo? Se abbiamo bisogno di aiuto!"*: esplora la tematica dell'invisibilità dei bambini in contesti familiari influenzati dalla 'ndrangheta. Attraverso le storie di Elena, Davide, Claudia, Leandro e Stefano, viene messo in luce come i bambini, nonostante si trovino in evidenti situazioni

di rischio e vulnerabilità, rimangano spesso invisibili alle istituzioni. In particolare, i servizi sociali e le scuole sembrano non riuscire a intercettare e supportare adeguatamente questi bambini e le loro famiglie, lasciandoli invisibili e senza il sostegno necessario per affrontare e superare le sfide del loro ambiente.

- *“Sai che è il male e lo difendi!”*: affronta la complessa questione dell’identità individuale nelle donne coinvolte nell’ambiente mafioso, come Elena e Nadia, madre di Claudia. In questo paragrafo, si esplora come l’ambiente criminale influenzi profondamente il modo di pensare e di agire di queste donne, portandole a difendere e giustificare comportamenti che consapevolmente riconoscono come dannosi o malvagi. La narrazione si concentra su come la loro vita all’interno dell’organizzazione criminale modelli il loro modo di guardare il mondo e il bene comune, creando un conflitto interiore tra la consapevolezza del male e la necessità di difenderlo come parte della loro realtà quotidiana.
- *“Ho preso la terza media non lo so neanche io come”*: esplora la problematica dell’assenza della scuola nelle vite dei bambini cresciuti in ambienti familiari influenzati dalla criminalità organizzata. L’analisi dei casi studio illustra una significativa disconnessione tra il mondo scolastico, i sistemi di protezione e i bambini stessi. Nelle narrazioni raccolte emerge come frequentemente la scuola non sia riuscita a riconoscere né a rispondere in modo efficace alle esigenze specifiche e alle situazioni di rischio che questi bambini affrontano quotidianamente.
- *“Non è stato un bene, ma gli ha fatto bene”*: esplora l’ambivalenza e la complessità dei percorsi intrapresi dalle famiglie e dai genitori coinvolti nel progetto *Liberi di scegliere*. Il paragrafo riflette su come l’accompagnamento e la vicinanza alla famiglia, unitamente all’apertura di un dialogo con i genitori e altre figure familiari, possano sfociare in risultati positivi inaspettati per la crescita e lo sviluppo dei bambini.
- *“Stavamo lavorando con risorse di Libera”*: mette in luce come la cooperazione con il settore del privato sociale, in particolare con l’organizzazione Libera, abbia contribuito all’implementazione e consolidamento del Progetto *Liberi di scegliere*.

- “*Nel percorso fatto, lui ha fatto bene*”: quest’ultimo paragrafo propone una riflessione sulle dinamiche e le sfide che caratterizzano i contesti influenzati dalla presenza mafiosa. Utilizzando il modello bioecologico dello sviluppo umano come lente interpretativa, questo paragrafo esamina gli esiti del Progetto Liberi di scegliere come indicatori di cambiamenti più ampi nei contesti di vita dei partecipanti.

Questa analisi ha rivelato una complessa rete di influenze reciproche e interdipendenti tra i bambini e il loro ambiente circostante. Abbiamo osservato come le azioni e le reazioni dei bambini siano profondamente condizionate dall’ambiente in cui vivono, inclusi i sistemi di supporto e le opportunità educative a loro disposizione. Questa lettura ci ha permesso di comprendere in profondità come il contesto sociale, familiare e scolastico modella attivamente le esperienze dei bambini, influenzando le loro risposte alle varie situazioni che affrontano nella vita quotidiana.

Sulla base di queste comprensioni, la nostra indagine ha esteso il suo focus ben oltre le sfide e i rischi associati alla situazione di vulnerabilità dei bambini e delle loro famiglie nel contesto mafioso, esplorando anche le possibili aree di supporto, intervento e crescita. Riconoscendo l’importanza di considerare tutti gli elementi del sistema bioecologico in cui i bambini crescono e si sviluppano, la nostra analisi ha cercato di offrire una visione completa del loro percorso di vita per rispondere efficacemente ai loro bisogni.

In quest’ottica, poniamo al centro la domanda fondamentale:

“Di cosa ha bisogno questo bambino per crescere bene?” Questa domanda richiama ai diritti dei bambini di crescere in un ambiente capace di rispondere ai loro bisogni e interpella gli adulti a mettere in campo azioni di risposta. Tali azioni possono essere dirette, attraverso interventi mirati sul bambino, o indirette, attraverso il meso ed ecosistema, promuovendo nella famiglia e tra coloro che si prendono cura del bambino la possibilità di agire in tal senso. Questa domanda diventa uno stimolo alla riflessione affinché il bambino possa portare la sua voce ed essere ascoltato a partire dal suo punto di vista, dai suoi desideri e dalle sue aspirazioni. Gli adulti (genitori, familiari, insegnanti, educatori, assistenti sociali, psicologi, ecc.) sono invitati a mettersi nei suoi panni, a sentirsi interpellati da tale domanda e a portare il proprio

contributo riflessivo. *In primis*, e soprattutto, essi devono agire affinché il bambino possa trovare risposta ai suoi bisogni.

P. Milani, 2022a, p. 23.

Questo approccio ci permette di andare oltre la tradizionale focalizzazione sui servizi forniti ai margini del contesto sociale, spostando invece l'attenzione sui bisogni dei bambini come questione centrale e integrata nella struttura della società. In tal modo, sottolineiamo l'importanza di un approccio olistico e centrato sul bambino, che tiene conto non solo delle esigenze immediate, ma anche del contesto più ampio in cui i bambini vivono e si sviluppano.

Questa domanda riflette una visione secondo la quale non è sufficiente difendere i diritti dell'infanzia, ma è necessario renderli effettivamente esigibili.

L'ipotesi di fondo di questo studio, ispirata dalle riflessioni di Malaguzzi (1969), è che i diritti dell'infanzia dovrebbero essere visti come centrali nella costruzione di una società equa.

La nostra ipotesi cerca ancora - nella dimensione dell'uomo - i possibili guasti, le possibili ingiustizie che egli può soffrire nei primi e decisivi anni della sua vita: verificare se tutti avvertiamo le violenze, le distorsioni, gli abbandoni di cui può essere oggi vittima il "bambino" e l'appello che da lui nasce di riconoscergli e concedergli di vivere compiutamente la sua vita.

Ancora, la nostra ipotesi è che **solo una società che si costruisca sulla primarietà dei diritti dell'infanzia è una società che riconquista la misura umana dell'uomo e che si pone al servizio dei suoi valori e della sua liberazione.**

Malaguzzi, 1969, 27 ss.

Possiamo dire perciò che l'analisi dei casi studio ha aperto un piccolo varco sulle complesse dinamiche familiari all'interno del contesto dominato dalla 'ndrangheta. Le narrazioni esaminate, pur uniche nei loro specifici sviluppi, presentano un tratto comune: l'implicazione dei genitori nell'organizzazione criminale e l'impatto significativo che questa associazione ha non solo sul tessuto relazionale familiare, ma anche sull'identità individuale e sulle scelte personali delle persone coinvolte.

Proprio perchè cresciuti in un ambiente pervaso dall'influenza della 'ndrangheta, i bambini protagonisti di questi casi studio hanno sperimentato una realtà segnata da disuguaglianze sociali, economiche e "geografiche" (Putnam, 2015).

Questo ambiente limita fortemente l'accesso a opportunità educative e lavorative esponendoli all'influenza ed ai rischi della criminalità organizzata, plasmando così le loro identità in modi profondi e spesso invisibili.

Il concetto di *habitus* di Bourdieu (Bourdieu, 1988), che abbiamo introdotto nel primo capitolo, si rivela fondamentale per decifrare come le influenze ambientali siano assorbite e trasformate in componenti dell'identità personale. Bourdieu descrive l'*habitus* come un sistema di schemi di percezione, pensiero e azione duraturi e trasferibili, che gli individui acquisiscono attraverso le loro esperienze in un dato contesto sociale. Questo *habitus* plasmato dall'ambiente mafioso influisce radicalmente su come i bambini interpretano il mondo e reagiscono ai suoi stimoli. Essi assimilano schemi di comportamento e una mentalità che normalizza la violenza e la lealtà criminale come valori impliciti, integrando questi elementi nella loro identità in formazione. L'*habitus mafioso*, quindi, non solo configura le reazioni immediate e le decisioni quotidiane dei giovani, ma getta anche le basi per la loro visione del mondo e per le loro future interazioni sociali. L'*habitus mafioso* li predispone a percepire la partecipazione all'organizzazione non tanto come una scelta, ma come un'espressione naturale e inevitabile della loro vita.

Possiamo intravedere ciò nell'esperienza di Elena e dei suoi figli, di Davide, Claudia e Stefano costretti a confrontarsi con una società in cui la criminalità organizzata penetra ogni aspetto della vita comunitaria e personale.

La storia di Elena è particolarmente significativa: pur cercando di proteggere i suoi figli dall'influenza mafiosa, il suo passato coinvolgimento nell'organizzazione criminale invade più volte il suo presente e quello dei suoi figli.

Anche Davide, Claudia e Stefano rappresentano casi di coinvolgimento precoce nelle attività della 'ndrangheta; il coinvolgimento non deriva da una loro scelta consapevole, ma piuttosto da un processo di adesione a uno stile di vita che avviene in modo scontato e automatico nel contesto in cui vivono. Secondo Bertolini, questa dinamica è il risultato dell'assorbimento di «uno stile di vita inscritto in un modello condiviso della realtà» (Bertolini e Caronia, 1993, p. 43). La loro crescita, in un ambiente dove la criminalità organizzata è la norma, ha comportato l'assimilazione e la ripetizione di schemi comportamentali osservati, spesso senza alcuna consapevolezza di ciò o la possibilità di scegliere un'alternativa.

La situazione di Davide poi è resa ancor più critica dall'assenza dei genitori, entrambi in carcere, e dall'assenza di un efficace intervento da parte dei servizi sociali e del sistema di protezione dei diritti dei bambini. Questa negligenza dei servizi ha contribuito al coinvolgimento di Davide nelle attività criminali. Davide, riflettendo sulla propria esperienza, sottolinea l'invisibilità dei servizi di supporto nella sua vita: «io non sapevo neanche che esistessero gli assistenti sociali fino ai miei 13 anni». La sua testimonianza evidenzia una lacuna nel sistema di *welfare* sociale e protezione. Lo stesso accade a Claudia, invisibile al sistema di protezione fino ai 15 anni.

In modo diverso, la storia di Stefano è profondamente segnata da tragici eventi familiari: la morte violenta del padre, ucciso in un agguato di mafia quando aveva solo un anno, e l'incarcerazione dei suoi fratelli durante i suoi primi anni di vita. Questi eventi hanno lasciato la madre da sola a gestire un peso enorme, privata delle risorse e del sostegno necessario per aiutare i suoi figli a crescere in un contesto così difficile. La sua situazione riflette non solo le sfide personali incontrate da molte famiglie in contesti simili, ma anche la mancanza di supporto da parte dei servizi del *welfare* istituzionale.

Come esplorato nel secondo capitolo, nell'area dell'educazione familiare e della promozione del sostegno genitoriale è importante ricordare che «non esistono genitori “adeguati” che riconoscono i bisogni dei bambini, e genitori inadeguati che non li riconoscono: i genitori diventano “adeguati” quando possono partecipare alla vita di servizi organizzati secondo principi di etica istituzionale, che permettono a tutti i professionisti di riconoscere ogni cittadino garantendogli equità di accesso, rispetto ed efficacia» (P. Milani, 2022b, p. 73).

In conclusione, analizzando i casi di Elena, Davide, Claudia e Stefano, emerge come non solo l'associazione mafiosa, ma anche l'assenza di un adeguato sostegno istituzionale e professionale abbia ostacolato in modo significativo la capacità dei genitori di rispondere efficacemente ai bisogni dei loro figli.

In un contesto fortemente influenzato dalla 'ndrangheta, l'importanza di un supporto istituzionale solido e attento diventa ancor più importante. Le esperienze di questi soggetti illustrano le implicazioni della “lotteria del codice postale”, un concetto illustrato da Milani (2022b, p. 23), che riprendendo Putnam (2015), evidenzia come il contesto geografico e sociale influenzi in modo decisivo le opportunità e i servizi disponibili, so-

prattutto in condizioni di vulnerabilità. Nelle aree dove la 'ndrangheta è radicata, la scarsità di risorse istituzionali e la fragilità delle reti di solidarietà informali accrescono queste difficoltà.

12.1 “Da noi non è mai venuto nessuno a dirci come stiamo; se abbiamo bisogno di aiuto!”

Le storie di Elena, Davide, Claudia, Leandro e Stefano aprono lo sguardo sull'invisibilità dei bambini nei contesti familiari dominati dalla 'ndrangheta. Nonostante le evidenti situazioni di rischio e vulnerabilità, dettate dal coinvolgimento dei genitori nell'organizzazione criminale, i bambini protagonisti dei casi studio sono rimasti a lungo *non visti* delle istituzioni, in particolare dei servizi sociali e delle scuole.

Questa trascuratezza, delineata nel capitolo due, riflette l'origine etimologica della parola “negligenza”, derivata dal latino *nec-eligere*. Questo termine evidenzia come questi bambini, vivendo in situazioni di vulnerabilità, siano stati non visti, non scelti e non inclusi in un legame sicuro e protettivo (Milani, 2014).

Le iniziative per tutelare i diritti dei bambini e promuovere una genitorialità responsabile e responsiva sono state notevolmente assenti nelle storie di questi bambini e delle loro famiglie fino all'intervento dell'autorità giudiziaria. Nei casi studiati, abbiamo registrato che i servizi sociali hanno tardato ad intervenire, una trascuratezza che ha reso i bambini “invisibili” due volte: una volta dalla loro famiglia e una dal sistema dei servizi.

Questa doppia invisibilità emerge chiaramente dalla storiadi Davide, dove, nonostante l'arresto dei genitori abbia catturato l'attenzione dei media, l'esistenza del ragazzo e di sua sorella è rimasta marginale agli occhi della società e delle istituzioni. Nel corso dell'intervista per la costruzione del caso studio, l'assistente sociale responsabile del caso ha dichiarato:

Cioè io non sapevo proprio che esistessero questi due ragazzi che avessero che, insomma. Il fatto dell'arresto, che avevano arrestato tutti, era uscito sui giornali, si sapeva, eccetera. Aveva fatto scalpore, ma l'esistenza di questi due minori, no.

Questa situazione sottolinea il profondo disallineamento tra l'attenzione pubblica ver-

so gli eventi legati alla criminalità e la consapevolezza delle realtà quotidiane dei bambini coinvolti. Come abbiamo osservato nel primo capitolo, questi bambini rimangono invisibili alle istituzioni finché non si trovano coinvolti in attività criminali, talvolta estremamente gravi.

Davide racconta come l'irruzione della polizia e l'arresto dei suoi genitori abbiano bruscamente interrotto la sua "normalissima" infanzia, svelando una realtà familiare ben più complessa e turbolenta: «ero immerso nel mio mondo fantastico, dei miei 3, 4, 5 anni». Tuttavia, nonostante la gravità di questi eventi, la sua esistenza e quella di sua sorella sono passate quasi inosservate, essendo stati entrambi lasciati senza il supporto necessario in anni critici della loro vita.

La situazione di Stefano è altrettanto significativa nel delineare le difficoltà incontrate dai bambini e dalle persone coinvolte in contesti familiari in situazione di vulnerabilità mafiosa. Durante uno dei colloqui di supporto alla genitorialità, prescritto dal decreto di allontanamento dal contesto familiare e territoriale, la madre di Stefano ha espresso una profonda frustrazione e un senso di abbandono, lamentando la mancanza di sostegno e attenzione: «Da noi non è mai venuto nessuno a dirci come stiamo; se abbiamo bisogno di aiuto!» Questa esclamazione non solo riflette il dolore personale della signora, ma mette anche in luce una più ampia problematica sistemica. Anche lo zio di Davide, nell'intervista raccolta per il caso studio, ha messo in luce la contrapposizione tra l'invisibilità dei bisogni delle famiglie in questi contesti e una visibilità che spesso le marginalizza ulteriormente. Durante l'intervista, ha sottolineato come la comunità sia gravata dal peso dei pregiudizi verso le famiglie associate alla criminalità organizzata. La sua critica punta sull'incapacità della società di vedere oltre le etichette imposte, ostacolando una comprensione più umana e profonda dei soggetti coinvolti: «Il padre è il padre, soltanto il padre, come qualsiasi altro padre, non un boss». Queste parole enfatizzano la sfida di riconoscere e rispondere adeguatamente ai bisogni reali, spesso nascosti dietro i ruoli stigmatizzanti attribuiti alle persone. Un pregiudizio che si riflette profondamente sulla vita dei ragazzi, dei bambini e delle famiglie che vivono in situazioni di quella che abbiamo definito "vulnerabilità mafiosa". Anche se gli eventi legati alla criminalità organizzata catturano frequentemente l'attenzione pubblica, le esigenze quotidiane e i bisogni dei bambini all'interno di queste famiglie rimangono spesso trascurati o mal interpretati dalle istituzioni.

ni. Questa mancanza di comprensione e supporto adeguato riflette una problematica più ampia di visibilità selettiva e di risposta istituzionale insufficiente.

Un ulteriore spunto di riflessione emerge dalla storia di Leandro e Stefano, i figli di Elena. L'intervento dei servizi sociali, innescato dall'arresto di entrambi i genitori, non ha adeguatamente compreso o affrontato la specificità della loro vulnerabilità legata alla 'ndrangheta. Nonostante la gravità della situazione e l'evidente compromissione dell'ambiente familiare, i due bambini sono stati affidati alla nonna. Questa scelta solleva interrogativi sulla capacità del sistema di valutare e gestire le situazioni di rischio in contesti di criminalità organizzata. Il decreto di affidamento, mancante di un'analisi approfondita sul coinvolgimento della famiglia estesa nella 'ndrangheta, non ha considerato la possibilità che anche la nonna fosse implicata nelle attività dell'organizzazione criminale. Infatti, pochi mesi dopo, si è verificato l'arresto della nonna per reati di associazione mafiosa, complicando ulteriormente la situazione dei bambini e mettendo in luce le carenze nel sistema di protezione minorile.

La situazione descritta mette in luce con urgenza la necessità di bilanciare i diritti dei bambini con quelli dei genitori, enfatizzando l'importanza di progettare interventi che non si limitino a rispondere alle sfide immediate, ma che sostengano e accompagnino la genitorialità anche nei contesti segnati dalla criminalità organizzata. Allo stesso tempo, è necessario condurre un'accurata analisi del contesto socio-familiare e progettare interventi capaci di sostenere, accompagnare, curare e supportare la genitorialità, anche quando si è di fronte a famiglie legate alla criminalità organizzata. Come discusso nel capitolo 2, questo approccio è necessario per migliorare le condizioni dell'ambiente familiare e offrire un supporto concreto alle famiglie che vivono in situazioni di vulnerabilità al fine di promuovere il benessere dei bambini all'interno del contesto familiare (Durning, 2011).

Per rendere più tangibile questa invisibilità, la seguente tabella illustra i periodi durante i quali questi bambini sono rimasti invisibili alle istituzioni e ai servizi di supporto, nonostante le evidenti situazioni di rischio e vulnerabilità.

Nome del bambino	Evento critico	Età di inizio invisibilità	Età di fine invisibilità
Leandro e Stefano	Arresto dei genitori	dalla nascita	ai 9 anni
Davide	Arresto dei genitori	dai 5 anni	ai 15 anni
Claudia	Arresto dei genitori	dalla nascita	ai 14 anni
Stefano	Morte violenta del padre	1 anno	ai 16 anni

Tabella 12.2: Inizio e fine dell'invisibilità con la presa in cura

12.2 “Sai che è il male e lo difendi!”

Le storie di Elena e Nadia, la madre di Claudia, mettono in luce la loro invisibilità come madri e donne coinvolte nell'organizzazione criminale, sottolineando il mancato supporto alla loro genitorialità in un contesto segnato dalla criminalità organizzata. Queste narrazioni offrono un'opportunità per esplorare come le strutture patriarcali e le aspettative di genere modellano l'*habitus* mafioso e influenzano profondamente le interazioni individuali all'interno di tali ambienti.

Durante l'intervista realizzata per il caso studio, Elena riflette sulla sua esperienza, evidenziando il potente impatto dell'ambiente mafioso sul suo modo di pensare e agire: «Oggi si fa fatica a ragionare sul passato, ragionando oggi così come era prima. Certo, capito, quindi non, ci sono tante cose che veramente mi sembrano banali, ma nel frattempo gravissime, no? Perché, se mi dovessero capitare oggi, dico, ma cavolo, come ho potuto? Come ho fatto? Oggi sono proprio... mi sento molto ribelle, no? Cioè, se mi viene uno davanti, io sono capace di dirgli, di ribellarmi. All'epoca, vedi, *vivevo nella paura*. Perché? Perché non so (...) però vedi, non ti ribelli, cioè sai che è il male e lo difendi. Difendere un mafioso, già che taci, è comunque essere complice di un mafioso. Sì, sai che è male, però alla fine non fai niente per impedirlo, no?»

Il senso di fatalismo e complicità implicita espresso da Elena non è solo una riflessione personale, ma illumina anche le intricate dinamiche di potere e di genere che permeano le organizzazioni mafiose. In queste strutture, il potere non è solo una questione di forza fisica o di autorità esplicita, ma si intreccia profondamente con questioni di genere.

Studi come quelli di Renate Siebert (2003) e Ombretta Ingrasci (2007) hanno esplorato come le questioni di genere influenzano la vita all'interno delle mafie. Siebert discute come le donne nelle organizzazioni mafiose siano spesso invisibili, svolgendo ruoli che,

pur essendo centrali al sostegno logistico e operativo delle attività criminali, raramente vengono riconosciuti come parte attiva del potere mafioso. Questo le relega a una posizione di vittime silenziose del dominio patriarcale, sottoposte non solo alla violenza fisica, ma anche a quella psicologica e emotiva.

Ingrasci, d'altra parte, evidenzia la doppia natura del ruolo delle donne nella mafia: se da un lato sono sottomesse ai modelli patriarcali che le vedono come mere esecutrici passive di volontà altrui, dall'altro lato, ci sono figure femminili che emergono con una forte autorità, manipolando le strutture patriarcali a loro vantaggio. Queste donne, utilizzando la loro "invisibilità" come vantaggio strategico, riescono a esercitare forme di potere significative all'interno dell'organizzazione, orchestrando attività criminali e talvolta ponendosi anche al comando dell'organizzazione.

L'esperienza di Elena e Nadia, riletta attraverso il concetto di *habitus* di Pierre Bourdieu introdotto nel primo capitolo, rende visibile il processo di interiorizzazione delle strutture sociali che condizionano gli individui, influenzando i loro modi di percepire, pensare e agire nel mondo. In contesti come quelli descritti, la violenza assume una valenza simbolica. Bourdieu afferma che attraverso questo meccanismo, i rapporti di dominio vengono trasformati in relazioni affettive, trasfigurando così il potere bruto in carisma. Questo tipo di potere simbolico è particolarmente insidioso poiché rimane invisibile, in quanto non viene riconosciuto come una forma di dominio e si basa sulla complicità, spesso inconsapevole, di chi lo subisce.

Nelle organizzazioni mafiose, questo fenomeno si manifesta quando il controllo e la manipolazione vengono mascherati da legami di lealtà, onore e protezione. Questo rende particolarmente difficile per coloro che sono coinvolte, come Elena e Nadia, riconoscere la realtà oppressiva della loro situazione. La manipolazione subdola dei legami affettivi ostacola la capacità di vedere e contestare le dinamiche abusive all'interno dell'organizzazione.

L'espressione di dolore con cui Elena rilegge la sua storia rivela la complessa interazione tra l'identità individuale e l'ombra opprimente dell'ambiente criminale, che a lungo ha influenzato la sua percezione delle possibilità di cambiamento.

Il percorso di vita di Nadia, madre di Claudia, rappresenta un ulteriore esempio di come l'*habitus mafioso* influenzi profondamente e determini i condizionamenti che portano

all'adesione a un sistema di valori, culturali e sociali specifici. Originaria di una famiglia distaccata dalle attività criminali, Nadia subisce una trasformazione significativa nel suo modo di percepire, pensare e agire a seguito del matrimonio con un uomo a capo di una *locale* di 'ndrangheta. Questa unione non solo cambia la sua posizione sociale ma anche le sue strutture mentali e cognitive, esemplificando il processo di interiorizzazione descritto da Pierre Bourdieu con il concetto di *habitus*.

Infatti, entrando in un ambiente dominato da norme e aspettative mafiose, Nadia inizia a vedere il mondo attraverso il filtro di queste strutture, adottando progressivamente valori e comportamenti che prima le erano estranei. L'*habitus mafioso* non solo regola le sue azioni quotidiane, ma anche le sue reazioni emotive e decisioni morali, plasmando così la sua comprensione delle relazioni, del potere e della lealtà. La sua storia diventa un chiaro riflesso di come l'ambiente mafioso possa ristrutturare l'identità individuale, rendendo le norme del gruppo criminale parte integrante della propria identità.

Il periodo di detenzione ha rappresentato per Nadia ed Elena un cruciale momento di rottura. Questa esperienza ha offerto loro l'opportunità di distaccarsi fisicamente e mentalmente dall'ambiente mafioso, consentendo una profonda introspezione e la riconsiderazione delle proprie vite.

Per Nadia, la reclusione è stata un tempo di significativa riflessione personale. Ha esaminato le scelte passate e le circostanze che hanno guidato la sua vita fino a quel momento, avviando un processo di rielaborazione e di cambiamento del proprio ruolo all'interno della famiglia e della società.

Similmente, Elena ha trovato nella sua incarcerazione un potente catalizzatore per il cambiamento. Raccontando la sua esperienza, Elena ha riconosciuto come i momenti di vulnerabilità estrema si siano trasformarsi in opportunità per una nuova presa di coscienza: «la carcerazione a me ha fatto bene perché in quel momento veramente mi sono resa conto (...) ai miei figli devo fare tutto di tutto e di più, pensando a delle alternative per andare lontano».

In questi momenti di isolamento e riflessione, entrambe le donne hanno avuto l'opportunità di interrompere il circolo di complicità e dipendenza con il crimine e di iniziare a immaginare un futuro diverso per sé stesse e per i loro figli. Questo processo ha marcato una svolta significativa, spingendole a riconsiderare le proprie priorità e a scegliere

percorsi di vita.

12.3 “Ho preso la terza media non lo so neanche io come.”

Negli ultimi decenni i documenti europei e le leggi nazionali e regionali hanno sviluppato e declinato ulteriormente i diritti dell'infanzia, in particolare il diritto all'educazione, radicato in Italia nella Costituzione. L'articolo 34 della Costituzione Italiana stabilisce chiaramente:

La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso.

A tal proposito, la legge n. 296 del 27 dicembre 2006 ha esteso l'obbligo scolastico a dieci anni, prevedendo che l'istruzione sia obbligatoria fino ai 16 anni di età. Tuttavia, nonostante queste robuste garanzie, l'analisi comparativa dei nostri casi studio rivela una realtà ben diversa: l'assenza della scuola nelle vite dei bambini coinvolti. La distanza tra il mondo scolastico, i sistemi di protezione i bambini stessi e le loro famiglie contribuisce ad aumentare la loro invisibilità. Questi bambini rimangono spesso fisicamente assenti durante l'orario scolastico e invisibili anche al di fuori di esso, dimostrando una preoccupante mancanza di integrazione e supporto effettivo.

Nel caso di Davide, Claudia e Stefano, la situazione di negligenza in cui si trovavano non sembra essere stata riconosciuta o affrontata adeguatamente dalle scuola o dai servizi di tutela.

Un esempio emblematico è l'esperienza di Davide e sua sorella. Nonostante vivessero da soli in casa mentre i loro genitori erano in carcere, le difficili circostanze familiari e il loro evidente bisogno di supporto e attenzione non sono stati riconosciuti dalla scuola. La situazione dei due fratelli rimase invisibile agli occhi di tutti fino a quando Davide non fu denunciato per reati molto gravi all'età di 14 anni.

L'esperienza di Stefano, come raccontata dall'assistente sociale che lo ha accompagnato, mette in luce una triste realtà nel sistema educativo: «Andare a scuola nel suo conte-

sto, avere il cognome che portava, significava che se arrivava in ritardo nessuno gli diceva niente, se era impreparato, nessuno diceva niente e non veniva bocciato». Questa testimonianza riflette non solo un mancato intervento nel caso specifico di Stefano, ma anche un più ampio fallimento del sistema scolastico nel riconoscere e rispondere proattivamente alle esigenze individuali degli studenti, soprattutto di coloro che vivono in situazioni di vulnerabilità.

Questo fallimento del sistema scolastico evidenzia la necessità urgente di adottare un approccio più inclusivo e supportivo nei confronti della crescita e della tutela dei diritti dell'infanzia. È essenziale non considerare la crescita di un bambino come una responsabilità esclusivamente familiare, ma piuttosto come una sfida collettiva che coinvolge l'intera società. Questa visione richiede un cambiamento nel modo in cui le comunità vedono e interagiscono con i bambini, riconoscendo che ogni bambino, a prescindere dal suo contesto sociale e culturale di origine, ha il diritto di beneficiare delle migliori condizioni di vita che promuovano il suo benessere integrale.

L'approccio ecosistemico, descritto nel secondo capitolo, e gli studi sulla resilienza dimostrano la necessità di considerare la scuola un attore prioritario nella promozione, prevenzione e protezione dei diritti dell'infanzia. Lo studio, infatti, può essere un fattore protettivo di enorme impatto nel percorso di crescita di bambini che vivono in situazioni di avversità (P. Milani, 2018, p. 238).

Anche Gesualdo Bufalino, scrittore siciliano, ha evidenziato l'importanza dell'istruzione primaria come strumento fondamentale nella lotta contro la mafia:

Credo che siano i maestri elementari la nostra arma segreta, quelli che riusciranno, se riusciranno, a curare l'analfabetismo morale, quel brodo di coltura da cui la mafia trae le sue linfe

Bufalino, 1997, p. 106.

Questa consapevolezza si riflette anche nelle parole dello zio di Davide: «il primo intervento va fatto nelle scuole. Nelle scuole, dalle scuole, dall'inizio e far conoscere ai ragazzi anche le diverse possibilità che hanno di scelta e di scegliere, di sentirsi liberi». Questo approccio posiziona l'istituzione educativa al centro di un processo più ampio di trasformazione sociale, in cui la scuola collabora attivamente con altri soggetti impegnati in iniziative socio-educative per rifondare le comunità, le culture e i tessuti sociali.

Jean-Louis Sanchez (2008) evidenzia come il futuro della tutela dei diritti dei bambini sia strettamente legato alla nostra abilità di integrare gli ambiti educativo, sociale e comunitario. In questa prospettiva, il contributo della scuola è indispensabile nell'«aiutare il singolo a portare al massimo il potenziale umano che ha in sé, mediante rapporti umananti, perché a sua volta il singolo renda e conservi umananti i rapporti della convivenza» (Ducci, 1993, p. 246). È una scuola che non solo insegna, ma vive attivamente il legame tra conoscenza e democrazia, diritti e doveri, individuo e collettività.

La scuola, quindi, si trasforma in una palestra di democrazia, dove ogni giorno sorge un'opportunità per gli studenti di imparare a navigare e influenzare il mondo attorno a loro in modi significativi e responsabili. L'istruzione diventa un processo collaborativo e trasformativo, essenziale non solo per l'istruzione, ma anche per il sostegno alla crescita civica e sociale di ogni bambino. In questo modo, la scuola contribuisce non solo alla formazione di soggetti capaci e competenti, ma anche alla creazione di cittadini attivi e consapevoli, pronti a partecipare e migliorare la società in cui vivono.

Gli insegnanti, in particolare, assumono un ruolo determinante in questo processo. Essi sono chiamati non solo alla trasmissione di conoscenze, ma a incarnare la scommessa educativa che ha, come posta in gioco, il *diventare uomo* (Ducci, 1979). La loro abilità nel riconoscere e affrontare le sfide radicate nei contesti socio-familiari influenzati dalla presenza della 'ndrangheta è cruciale, poiché la scuola diventa un campo di battaglia contro le disuguaglianze e un punto di partenza per la costruzione di un futuro migliore.

La relazione educativa quotidiana tra insegnanti e bambini costituisce un elemento fondamentale per promuovere cambiamenti significativi. Ogni giorno, attraverso l'interazione quotidiana, si gioca la scommessa del diventare uomini. Questa scommessa comporta rischi, ma è un rischio positivo, intrinsecamente legato a una grande speranza per il futuro.

Attraverso questo rapporto dinamico e continuo, è possibile costruire insieme nuovi orizzonti di senso, orientati alla scoperta di sé e del mondo. In questo senso, la scuola è vista non solo come un'istituzione educativa, ma come il cuore pulsante della comunità civile e della democrazia. Questa visione trasforma la scuola in un luogo di incontro, di scoperta e di cura, dove ogni interazione contribuisce alla crescita e alla rigenerazione continua della comunità.

Partendo dai bambini, gli insegnanti possono instaurare un ambiente che valorizza la curiosità, il rispetto e l'empatia. È attraverso questi incontri quotidiani che la scuola può effettivamente contribuire alla creazione di un contesto dove i bambini non solo apprendono alcune competenze, ma modellano il loro sguardo sul mondo.

Parlare ai bambini a scuola, ci insegna don Lorenzo Milani, «è come mettere un alto-parlante sul campanile, è piuttosto come averci un filo di comunicazione diretta con centro del cuore dei loro babbi e delle loro mamme» (Milani, 1957/2017, p 264). La scuola, quindi, non è solo un luogo di apprendimento, ma la prima palestra di democrazia, motivo per cui è necessario scommettere su una scuola fragile, ma resiliente, capace di andare oltre i propri confini per farsi laboratorio collaborativo di cittadinanza democratica.

Il 'Filo di Arianna' è una metafora del grande e fondamentale ruolo svolto dall'insegnante, dagli insegnanti (...); una metafora del compito dell'insegnante di dare orientamento, significato e valore all'esperienza della scuola e dei bambini (una via d'uscita dal 'labirinto'). Gli insegnanti sono visti come coloro che tengono il filo, che costruiscono e costituiscono gli intrecci e le connessioni, la trama delle relazioni, per trasformarle in esperienze significative di interazione e comunicazione.

Rinaldi, 2006, p. 41.

12.4 “Non è stato un bene, ma gli ha fatto bene”

Nelle storie documentate dai casi studio analizzati, l'intervento del Tribunale per i Minorenni con il progetto *Liberi di scegliere* ha rappresentato una svolta significativa nel modo in cui lo Stato interagisce con i giovani e le loro famiglie in contesti di criminalità organizzata. Tradizionalmente improntato a un approccio repressivo, incentrato sul contrasto e la soppressione della criminalità, questo progetto ha inaugurato una nuova fase di intervento, concentrata sulla cura e la relazione.

Presentato nel capitolo due, *Liberi di scegliere* si propone di «assicurare una concreta alternativa di vita ai soggetti minorenni provenienti da famiglie inserite in contesti di criminalità organizzata o che siano vittime della violenza mafiosa e ai familiari che rifiutano le logiche criminali».

Questo nuovo orientamento della giustizia minorile, esaminato nel corso di questa tesi, ha aperto una nuova prospettiva per l'intervento sociale con le famiglie legate alla

criminalità organizzata, riconoscendo questa connessione come una specifica espressione di vulnerabilità familiare. Tale sguardo amplia la tradizionale comprensione della criminalità organizzata, trattandola non solo come un problema di legalità, ma come una complessa questione sociale che interseca più dimensioni della vita umana e richiede pertanto una risposta olistica e multidimensionale.

Il progetto *Liberi di scegliere* rappresenta un esempio innovativo di come l'intervento sociale possa trasformarsi, passando da un approccio prettamente punitivo a uno più inclusivo, preventivo e riparativo (Patrizi, 2019). Questa trasformazione permette di offrire nuove prospettive di vita a coloro che sono stati vittime delle circostanze familiari e sociali. Tale cambio di prospettiva riflette un crescente riconoscimento della responsabilità collettiva e politica della cura delle relazioni familiari in contesti di vulnerabilità (Thiene, 2022, p. 301).

Nelle storie di Elena, Claudia, Stefano e Davide, il coinvolgimento nel Progetto *Liberi di scegliere* ha rappresentato una svolta decisiva. Attraverso questo progetto, è stata riconosciuta e messa in luce la situazione di vulnerabilità in cui ciascuno di loro viveva, permettendo l'avvio di interventi di cura personalizzati che rispettavano l'unicità e le esigenze specifiche di ciascuno.

Un tratto distintivo comune a tutti questi casi è stato l'allontanamento dalla loro città d'origine, una misura adottata per garantire ai soggetti coinvolti un ambiente sicuro, lontano dalle influenze della cultura criminale. Questa decisione, sebbene difficile, ha caratterizzato gran parte degli interventi legati al progetto *Liberi di scegliere*, come documentato nel capitolo 5 dall'analisi quantitativa. L'intuizione dei giudici reggini ha orientato questa scelta verso la creazione di condizioni che permettessero una dilatazione del campo dell'esperienza dei soggetti coinvolti, offrendo loro la possibilità di vivere in un contesto diverso e più sano. In questo modo, si è riusciti a coniugare misure legali e giuridiche con interventi di carattere sociale ed educativo.

L'obiettivo principale del progetto *Liberi di scegliere*, come delineato dall'omonimo protocollo discusso nel capitolo 3, è quello di «assicurare una concreta alternativa di vita ai soggetti minorenni di tali 'famiglie' e ai loro congiunti che dimostrino di rifiutare le logiche criminali, aspirando a una nuova vita conforme ai principi costituzionali e della civile convivenza, anche senza assumere lo status di collaboratori o testimoni di giustizia».

In quest'ottica, *Liberi di scegliere* si è proposto di dare a questi giovani e alle loro famiglie la possibilità di riscrivere le proprie storie in ambienti che promuovessero la loro crescita personale e sociale, liberi dalle restrizioni e dalle minacce del loro ambiente precedente.

Questa strategia di intervento, sviluppata attraverso questa nuova progettualità, ha avuto un impatto profondo, permettendo ai partecipanti di vivere una realtà “liberata”, dove le loro scelte e le attenzioni che ricevevano non erano costantemente soggette all'influsso del crimine organizzato. Nella nuova città, il potere legato al cognome della loro famiglia svaniva, rendendo possibile una libertà prima inimmaginabile.

L'assistente sociale che ha accompagnato Stefano durante la sua partecipazione al progetto *Liberi di scegliere* racconta un aspetto fondamentale dell'esperienza dei giovani nella città ospitante: «Qui nella città accogliente, il cognome era nessuno! Per cui abbiamo lavorato su questo: ‘nessuno’. Di quanto era bello essere ‘nessuno’ e lavorare sulla libertà di essere ‘nessuno’». Questa riflessione evidenzia l'impatto trasformativo dell'allontanamento dai contesti di criminalità organizzata, dove i cognomi sono spesso carichi di pesanti connotazioni e aspettative.

La libertà di essere “nessuno” ha dato a Stefano e agli altri giovani coinvolti nel progetto *Liberi di scegliere* una preziosa opportunità di riscoperta di sé e autodeterminazione. Questa condizione ha aperto la strada per esplorare un mondo e un'identità non più confinati alle aspettative e ai limiti imposti dalle loro origini familiari o dal territorio di nascita, che spesso sembrano predeterminare un destino ineluttabile legato alla criminalità organizzata.

Tuttavia, è fondamentale riconoscere che il progetto si pone come uno strumento di intervento e non come un antidoto definitivo contro l'impatto della criminalità organizzata sulle giovani vite. Il caso di Stefano è emblematico: nonostante il successo iniziale della messa alla prova durante il progetto, una volta concluso, egli è tornato ad essere coinvolto nelle attività della 'ndrangheta. Questa ricaduta sottolinea la difficoltà di sradicare completamente l'influenza di un ambiente criminale radicato, specialmente quando i legami familiari e comunitari continuano a esercitare la loro forza.

L'impatto del Progetto *Liberi di scegliere* sulle famiglie coinvolte ha innescato una profonda riflessione sui ruoli e sulle responsabilità che genitori e fratelli maggiori detengono nel garantire un futuro migliore ai propri cari. Le parole del fratello di Stefano:

«Non è stato un bene, ma gli ha fatto bene», catturano perfettamente la complessità e l'ambivalenza del percorso intrapreso che, nonostante le sue numerose sfide, è volto a interrompere i cicli negativi e a costruire una base solida per il futuro, affrontando non solo le manifestazioni esterne della criminalità, ma anche le sue radici profondamente radicate nelle relazioni familiari.

È fondamentale a tal proposito richiamare la Legge n.184 del 1983, intitolata “Diritto del minore a una famiglia”, che disciplina l'istituto dell'affidamento familiare riconosce che il sistema di protezione dei bambini e il sostegno alla genitorialità non sono ambiti separati; piuttosto, enfatizza la necessità di un'azione concertata che renda la famiglia protagonista dell'intervento di protezione. Questo si realizza attraverso la promozione di forme diffuse di co-educazione e accompagnamento alla funzione educativa genitoriale, favorendo la creazione di legami e di coesione sociale.

La storia di Davide mette in luce una delle sfide affrontate dal progetto *Liberi di scegliere*: lo sviluppo di strategie efficaci per supportare la genitorialità, particolarmente nei casi di genitori detenuti sotto il severo regime del 41 bis o.p., una condizione che limita significativamente le interazioni familiari. In questa situazione complessa, la corrispondenza epistolare tra il padre di Davide e lo psicologo del progetto ha rappresentato un esempio significativo di come si possano superare ostacoli apparentemente insormontabili. È stata proprio questa interazione epistolare ad innescare una significativa trasformazione nel padre di Davide, il quale ha iniziato a riconoscere l'importanza e il valore dell'intervento dello Stato e degli operatori coinvolti nel Progetto. Questo ha comportato un cambiamento nella sua percezione del Progetto: da un'azione imposta dall'esterno a un'opportunità per il miglioramento della vita e per la crescita del figlio; insomma ha aperto un varco tra “i pregiudizi che c'erano, sia da una parte che dall'altra”. In questo modo, la corrispondenza è diventata un canale efficace per mantenere e rafforzare il legame tra padre e figlio, nonostante le restrizioni fisiche e normative imposte dal regime di detenzione.

Tuttavia, il Progetto *Liberi di scegliere* non è sempre riuscito a coinvolgere completamente le famiglie d'origine. Le notevoli sfide incontrare sono particolarmente evidenti in situazioni dove un genitore, come nel caso del padre di Leandro e Stefano, non ha rifiutato le logiche criminali dell'organizzazione malavitosa né ha accettato il provvedimento

giudiziario di allontanamento dei figli. Queste circostanze pongono interrogativi fondamentali sulla tutela dei diritti dei bambini in contesti familiari contrassegnati dalla cultura mafiosa, sulle azioni che possano garantire la tutela e i diritti dei bambini in assenza di forme neppure minime di consenso o di coinvolgimento dei genitori.

12.5 “Stavamo lavorando con risorse di Libera, con qualche aiuto della Conferenza Episcopale”

Il progetto *Liberi di Scegliere*, come descritto nel capitolo tre, ha beneficiato della partecipazione attiva di numerosi soggetti del terzo settore, tra cui l'associazione Libera. Firmataria dell'omonimo protocollo, Libera ha assunto il ruolo di coordinatore tra le varie associazioni coinvolte, svolgendo un'azione decisiva nell'implementazione delle attività del progetto. L'impegno di Libera, sia sul territorio nazionale che locale, ha facilitato l'inserimento dei bambini e delle loro famiglie in contesti territoriali diversi da quelli d'origine. Questo processo ha beneficiato della vasta rete sociale dell'associazione, capillare su tutto il territorio nazionale, e dedicata alla promozione dei valori di giustizia sociale e nella lotta alle mafie che si è unita in un grande *abbraccio sociale* dando conforto e presenza fattiva in ogni occasione.

Tre dei nuclei coinvolti nella ricerca hanno beneficiato del supporto e dell'accompagnamento diretto dell'associazione Libera, ma in tutti e quattro i casi studiati il privato sociale è stato attivamente coinvolto. Il caso di Stefano da cui il Progetto *Liberi di scegliere* ha mosso i primi passi «ha evidenziato la necessità di costruire delle stabili reti di supporto per garantire l'efficacia degli interventi e l'accompagnamento dei giovani sino al raggiungimento di un'autonomia esistenziale e lavorativa. La rete pubblica ordinaria non sempre è stata in grado di garantire con efficacia gli interventi programmati dal Tribunale per i Minorenni che, per la peculiarità e complessità del fenomeno, necessitano di un diverso e più intenso approccio, da realizzarsi secondo una strategia mirata che preveda un rafforzamento delle risorse pubbliche o un'integrazione delle stesse con quelle del privato sociale. In sostanza, l'esperienza ha evidenziato che l'apporto del volontariato qualificato (...) è irrinunciabile» (Di Bella e Surace, 2019, p. 174).

Le storie documentate attraverso la ricerca rivelano anche come la rete dei servizi, in

alcune circostanze, non fosse completamente preparata a rispondere alle complesse esigenze portate dalle famiglie coinvolte. Queste vulnerabilità dei servizi, che spesso sono «sistemiche, organizzative, relazionali e individuali», ha reso evidente la necessità di un sostegno esterno (P. Milani, 2018, p. 182).

In situazioni come quella di Elena, l'associazione Libera, sostenuta economicamente dalla Conferenza Episcopale Italiana, ha assunto un ruolo fondamentale. L'intervento di volontari specializzati ha permesso un'efficace accoglienza e cura del nucleo familiare nel territorio ospitante, con una dinamica che ha visto una sorta di delega al privato sociale, anziché una coprogettazione attiva con i servizi istituzionali. Questo approccio ha garantito una risposta pratica e immediata alle esigenze del nucleo familiare di Elena, mettendo in luce la flessibilità e l'adattabilità del sostegno privato.

Gli operatori volontari, supportati nella comprensione delle vicende e sulle peculiarità emotive ed affettive dei destinatari (...) hanno accolto e sostenuto le donne che si sono dissociate dalla realtà criminale di appartenenza. (...) Le situazioni di smarrimento per il cambio drastico di dimora, le paure legate alla loro storia e quelle dettate dall'incertezza di cosa accadrà, unitamente a un profondo senso di solitudine, avvolgono l'orizzonte temporale ed emotivo di queste mamme e di questi bambini. In questi casi l'accoglienza materiale diventa calore e sostegno nei momenti di sfogo e di forte sgomento. La presenza che si offre con i volontari non è solo quella formale degli interventi specialistici istituzionali e non, ma una parte condivisa di vita quotidiana. Molti di loro, infatti, diventano amici e parte significativa dell'esistenza di queste donne e dei loro bambini.

Di Bella e Surace, 2019, 185ss.

L'esperienza di Claudia, analogamente, mette in evidenza l'importanza di questo tipo di supporto. In questo caso il servizio sociale ha supportato Claudia fino al raggiungimento della maggiore età con un approccio coordinato di lavoro di *équipe*. Al termine di questo percorso, Libera ha preso il testimone, garantendo la continuità dell'accompagnamento precedentemente offerta dai servizi formali. Questo passaggio di testimone ha assicurato che il supporto a Claudia non subisse interruzioni, facilitando un accompagnamento graduale verso l'autonomia, dimostrando in questo caso l'efficacia di una sinergia tra servizi pubblici e privati.

12.6 “Nel percorso fatto, lui ha fatto bene”

L'analisi dei casi studio ci offre un'occasione unica per riflettere sulle dinamiche e le sfide presenti in contesti fortemente influenzati dalla presenza mafiosa.

Questo tipo di vulnerabilità, che va al di là delle mere implicazioni giudiziarie e responsabilità penali, pone i bambini e le loro famiglie al centro di un condizionamento socio-ambientale profondo, dove la riproduzione sociale all'interno delle famiglie rischia di sovrastare le potenzialità di cambiamento e trasformazione, e di compromettere in modo significativo lo sviluppo dei bambini e la piena esigibilità dei loro diritti.

Considerare la mafia come una forma di vulnerabilità è un contributo che permette di cambiare l'approccio al fenomeno. Questa prospettiva sposta il focus dall'intervento puramente repressivo ad azioni di prevenzione e sostegno; riconoscere la mafia come una vulnerabilità implica comprendere come essa si estenda ben oltre le manifestazioni di illegalità. Infatti, come abbiamo visto nel primo capitolo, le attività mafiose sono profondamente radicate nei tessuti sociali e culturali delle comunità, influenzando la vita quotidiana di individui e collettività.

Un approccio che vede la mafia come vulnerabilità suggerisce che la lotta contro questo fenomeno richieda non solo azioni giudiziarie e di contrasto, ma anche politiche sociali e educative che mirino a rinforzare le comunità dall'interno.

Ancora, attraverso il prisma della vulnerabilità mafiosa, abbiamo esplorato non solo le storie delle famiglie coinvolte, ma anche il tipo di supporto che la comunità può offrire per rispondere in modo efficace ai bisogni dei bambini. Adottando questa prospettiva, abbiamo potuto esplorare e valorizzare le potenzialità nascoste all'interno della vulnerabilità. Ciò ci ha permesso di riconoscere come, anche nei contesti più complessi e sfidanti, possano emergere opportunità significative per la crescita, il cambiamento, e il rafforzamento delle relazioni familiari e comunitarie.

L'analisi delle azioni implementate nei casi studiati dal Progetto *Liberi di scegliere* mette in luce un approccio centrato sulla persona, riconosce e risponde al meta-bisogno fondamentale dell'essere umano, «in quanto permette agli altri bisogni di esprimersi ed essere a loro volta riconosciuti (Martin-Blanchais, 2017): essere amati è prima di tutto essere visti e riconosciuti per ciò che si è, nella singolarità della propria identità» (P. Milani, 2022b,

p. 72). Questo principio guida l'intervento del Progetto, offre strumenti e percorsi che non solo contrastano il circolo dello svantaggio sociale, ma promuovono anche una trasformazione positiva a livello individuale e collettivo. In questo contesto, la valutazione degli esiti degli interventi richiede un'ottica ampia che superi la mera considerazione dei risultati immediati e tangibili.

Secondo Saleebey (1996), gli esiti in un contesto di lavoro sociale indicano miglioramenti nella capacità degli individui di affrontare le proprie sfide, elevare la qualità della loro vita e sviluppare competenze e relazioni gratificanti. Anche Saleebey sottolinea l'importanza di guardare oltre la mera riduzione dei sintomi o dei problemi, focalizzandosi invece sul potenziamento delle capacità e delle risorse degli individui. Payne (2005) amplia questa visione sostenendo che gli esiti devono essere considerati in termini di benessere generale, *empowerment* e miglioramento della qualità della vita; cioè enfatizza l'importanza di valutare come le persone si sentono riguardo alla loro vita e le loro circostanze, oltre che il loro funzionamento effettivo in varie aree della vita.

Ritornando al modello bioecologico di Bronfenbrenner, possiamo arricchire ulteriormente la comprensione degli esiti degli interventi documentati.

Nel modello bioecologico, lo sviluppo è definito come il fenomeno della continuità e del cambiamento delle caratteristiche biopsicologiche degli esseri umani, sia come individui che come gruppi. Il fenomeno si estende lungo il corso della vita, attraverso le generazioni successive e attraverso il tempo storico, sia passato che futuro.

Bronfenbrenner e Morris, 2006, p. 793.

Utilizzando il modello bioecologico dello sviluppo umano di Bronfenbrenner come cornice teorica, possiamo guardare più da vicino come le diverse aree, o "nicchie ecologiche", in cui i bambini crescono, influenzino e siano influenzate dalle dinamiche familiari, comunitarie e sociali. Questa prospettiva ci permette di interpretare gli esiti del Progetto *Liberi di scegliere* non solo come risultati isolati, ma come indicatori di cambiamenti più ampi nei contesti di vita dei partecipanti.

Attraverso questo modello, gli esiti osservati, quali miglioramenti nell'istruzione, nell'impiego, nelle relazioni sociali e nella distanza dalle attività criminali, sono interpretati come il frutto dell'interazione dinamica tra i soggetti coinvolti e i loro ambienti. Questi

miglioramenti non sono solo risultati individuali, ma riflettono anche ambienti familiari e scolastici più supportivi, stimolanti e liberati.

Inoltre, la capacità dei giovani di costruire relazioni sociali positive e di distanziarsi dalle attività criminali può essere interpretata come il risultato di un contesto comunitario rinnovato che offre alternative valide al modello culturale mafioso. Questo approccio è coerente con il modello bioecologico, che enfatizza l'importanza delle interazioni positive tra diversi sistemi (microsistema, mesosistema, esosistema, macrosistema) nella promozione dello sviluppo umano.

Pertanto, interpretiamo gli esiti del Progetto *Liberi di scegliere* non solo in termini di successi o insuccessi individuali, ma come la manifestazione di un processo di cambiamento sistemico, dove le modifiche a livello individuale, familiare e comunitario si intersecano per promuovere un percorso di crescita e di emancipazione dai condizionamenti della 'ndrangheta. Questa interpretazione ci consente di apprezzare la complessità e l'ampiezza dell'impatto del Progetto, evidenziando come esso abbia contribuito a ristrutturare le "nicchie ecologiche" in modi che facilitano lo sviluppo positivo dei giovani coinvolti.

Di seguito, la tabella riporta l'analisi degli esiti relativi ai casi di Elena, Davide, Claudia e Stefano, organizzata su cinque livelli secondo il modello ecologico di Bronfenbrenner:

Casi studio / Livello	Microsistema	Mesosistema	Esosistema	Macrosistema	Cronosistema
Elena	Trasferimento in condominio solidale. Trova lavoro. I figli frequentano scuola e Parrocchia.	Integrazione nella comunità. Supporto di Libera. Rafforzamento legami familiari. Interruzione contatti con padre detenuto.	Supporto del condominio abitato da professionisti del sociale. Continuità di cura da parte di Libera.	Distacco dalla cultura criminale. Integrazione in contesto legale. Adesione ai valori della democrazia.	Nessuna ripresa di attività criminale. Continua a vivere fuori regione.
Davide	Trasferimento e ricongiungimento con madre e sorella. Consegue licenza superiore e iscrizione universitaria.	In IPM, riceve supporto psicologico e aderisce a LdS. Supporto alla genitorialità del padre detenuto. Mantenimento dei contatti familiari via lettera.	Accesso al lavoro e al cinema. Iscrizione all'Università. Apertura culturale della città ospitante.	Partecipazione a iniziative di Libera. Distacco dalla cultura mafiosa. Adesione ai valori democratici.	Nessuna ripresa di attività criminale. Continua a vivere fuori regione.
Claudia	Affidamento a una famiglia nel Nord Italia. Ripresa del percorso scolastico. Riunificazione con la madre post-affido.	Presa in cura del servizio sociale e adesione a LdS. Supporto alla genitorialità della madre. Mantenimento dei contatti con il padre detenuto.	Disponibilità dei servizi sociali della città ospitante. Supporto di Libera. Apertura culturale della città ospitante.	Percorso terapeutico per rilettura di sé. Apertura a nuove possibilità relazionali.	Nessuna ripresa di attività criminale. Continua a vivere fuori regione.
Stefano	Conclusione della MAP e rientro a casa. Consegue licenza superiore, lavoro part-time. Si sposa e ha figli, vive a casa fino all'arresto.	Conclusione positiva del percorso in Liberi di scegliere. Supporto alla genitorialità della madre. Mancata continuità dell'intervento.	Mancato supporto post-accompagnamento. Rientro nella città d'origine.	Ripresa dell'azione criminale. Sfide nell'implementare azioni trasformative.	Arresto segna una discontinuità. Interrogativi sulla sostenibilità degli interventi.

Tabella 12.3: Esiti raggiunti nei casi di Elena, Davide, Claudia e Stefano secondo il modello bioecologico di Bronfenbrenner.

L'analisi degli esiti derivanti dalle azioni implementate dal Progetto *Liberi di scegliere* mette in evidenza punti di forza e di debolezza nell'attuazione del Progetto nei casi studio analizzati. Questi aspetti vengono definiti a partire dall'obiettivo generale del Progetto, ovvero garantire ai bambini e alle loro famiglie, coinvolti in ambienti di criminalità organizzata o esposti alla violenza mafiosa, la possibilità di perseguire un'esistenza alternativa e più sicura. Dall'analisi dei casi studio si delineano i seguenti punti di forza e di debolezza:

Punti di Forza

- **Visibilità e riconoscimento della vulnerabilità:** il progetto ha contribuito a rendere visibili le situazioni di vulnerabilità spesso nascoste o trascurate, assicurando che i bambini e le loro famiglie ricevessero l'attenzione e il supporto necessari.
- **Personalizzazione degli interventi:** la capacità di adattare gli interventi alle specificità di ciascun caso ha permesso di affrontare le diverse sfide, sottolineando l'importanza di un approccio individualizzato.
- **Rafforzamento delle reti di supporto:** il progetto ha contribuito a costruire o rafforzare le reti di supporto intorno ai bambini e alle loro famiglie, promuovendo un ambiente di crescita positivo e supportivo.
- **Promozione dell'integrazione sociale ed economica:** attraverso l'accesso a opportunità educative e lavorative, il progetto ha facilitato l'integrazione sociale ed economica dei partecipanti, offrendo loro gli strumenti per costruire un futuro migliore.

Punti di debolezza e orientamenti per le pratiche

- **Interventi tardivi:** l'implementazione del Progetto *Liberi di scegliere* è stata intrapresa quando i bambini coinvolti avevano già sperimentato periodi di esposizione a contesti di vulnerabilità e negligenza. Questa constatazione sottolinea l'importanza di adottare approcci proattivi che permettano di riconoscere e accompagnare i bambini e le loro famiglie in maniera tempestiva implementando programmi di prevenzione e presa in cura precoci.
- **Marginalità della scuola:** il ruolo marginale della scuola nel processo di cura e nel riconoscimento delle situazioni di invisibilità e vulnerabilità dei bambini coinvolti rappresenta una criticità significativa. Questo aspetto è particolarmente rilevante considerando il ruolo centrale che l'istituzione scolastica dovrebbe svolgere nell'ambito dell'educazione e della prevenzione del rischio sociale e nella lotta alla dispersione scolastica. È essenziale quindi rafforzare la collaborazione tra scuole, famiglie e servizi sociali per creare una rete di supporto integrata e efficace.
- **Sostenibilità e continuità degli interventi:** la vulnerabilità dei servizi, evidenziata sia dalla mancata cura dei bambini prima dell'implementazione del Progetto *Liberi di scegliere* sia dalla gestione delle iniziative, spesso affidate al settore privato sociale durante l'implementazione del Progetto, mette in luce diverse carenze nel sistema attuale dei servizi. Questo scenario sottolinea l'importanza di rafforzare le strutture e le strategie di intervento, con l'obiettivo di garantire non solo una risposta immediata, ma anche la continuità dell'accompagnamento, attraverso politiche pubbliche sostenibili e a lungo termine. È necessario stabilire finanziamenti stabili e adeguati per i servizi di accompagnamento e presa in cura, nonché sviluppare piani di intervento aperti alle diverse esigenze della comunità.

Queste riflessioni trovano eco nelle parole del giudice Di Bella, che nel raccontare la storia di Stefano, ha sottolineato: «siamo arrivati un po' tardi, il ragazzo era già strutturato, però devo dire che nel percorso fatto, lui ha fatto bene». Questa osservazione solleva questioni importanti riguardo alle dinamiche di responsabilità sociale e individuale. Sottolinea in particolare la necessità di un'azione preventiva piuttosto che reattiva, mettendo in luce le conseguenze di una "mancata presa in cura" nei momenti decisivi dello sviluppo del bambino.

L'importanza di un intervento precoce non può essere sottovalutata. Attendere che le situazioni di vulnerabilità raggiungano un punto di crisi prima di intervenire significa spesso che le azioni intraprese, per quanto efficaci nel breve termine, potrebbero non essere sufficienti a modificare traiettorie di vita già ben consolidate. Questa riflessione critica sulla tempistica degli interventi sollecita un cambiamento nell'approccio alle politiche sociali e di intervento. Richiede uno sforzo congiunto per identificare e supportare i bambini e le famiglie a rischio in una fase molto più precoce, prima che le dinamiche negative diventino troppo radicate.

Riconoscere l'importanza della prevenzione richiede un ripensamento delle strategie attuali e un impegno verso un sistema di protezione dei diritti dell'infanzia più integrato e attento. Ciò comporta la collaborazione tra le diverse agenzie: servizi, scuola, comunità e organizzazioni del terzo settore per creare un tessuto di sicurezza sociale che agisca ben prima che le situazioni di rischio evolvano in crisi. Solo così è possibile influenzare significativamente le traiettorie di vita dei bambini cresciuti in contesti di vulnerabilità, offrendo loro opportunità concrete di sviluppo e integrazione sociale positiva.

Questo tipo di intervento, orientato non tanto alla correzione, ma alla costruzione di resilienza, opportunità e alternative al modello culturale mafioso, assume un ruolo fondamentale nel determinare la traiettoria di vita di quei bambini che nascono in contesti familiari e sociali segnati dalla vulnerabilità mafiosa.

Risulta quindi imprescindibile la creazione di esperienze di dialogo ricco e creativo con le famiglie, pur consapevoli della difficoltà di interagire con famiglie che vivono situazioni di illegalità e che agiscono modalità violente. È fondamentale vedere, riconoscere e mettere in primo piano la distinzione tra l'identità di genitore e quella di "mafioso". Questo dialogo, che va oltre il semplice scambio informativo, deve aprirsi a una comprensione

riflessiva e inclusiva delle esperienze di vita, facilitando così l'emergere di nuove possibilità e percorsi di cambiamento. Il dialogo trasformativo, che stabilisce legami di interdipendenza positiva, diventa il fondamento su cui costruire una vita quotidiana arricchita per i bambini e le famiglie, liberandoli dall'essere schiavi dell'*habitus mafioso* e consentendo loro di essere:

portatori e costruttori di proprie culture e pertanto partecipanti attivi dell'organizzazione delle loro identità, autonomie e competenze attraverso relazioni e interazioni con i coetanei, gli adulti, le idee, le cose, gli eventi veri e immaginari di mondi comunicanti.

Malaguzzi, 1995, p. 2.

12.7 P.I.P.P.I.: Un approccio integrato per il supporto alla genitorialità e alla protezione dell'infanzia

Nello stesso periodo in cui il Progetto *Liberi di scegliere* prendeva forma in Italia, un'altra iniziativa significativa stava emergendo: il Programma P.I.P.P.I., già presentato nel secondo capitolo di questa tesi. Il Programma P.I.P.P.I. rappresenta una svolta nel campo della prevenzione, promozione e protezione dei diritti dell'infanzia e del supporto alla genitorialità in Italia. Questo programma si distingue per il suo approccio integrato e olistico al sostegno delle famiglie con bambini che vivono in situazioni di vulnerabilità.

P.I.P.P.I. si basa su un approccio di intervento che promuove la creazione di ecosistemi intersettoriali, capaci di integrare vari servizi essenziali: dall'assistenza sociale ai servizi per la salute mentale e fisica dei bambini, fino all'educazione prescolare e scolastica. Questo approccio non si limita a focalizzare l'attenzione su singoli bambini o famiglie, ma punta a costruire una rete di supporto che considera ogni bambino nel contesto delle sue relazioni familiari e sociali, facilitando il coinvolgimento dei diversi attori coinvolti.

P.I.P.P.I. - come la maggior parte dei programmi sviluppati nel mondo a sostegno dei bambini vulnerabili e delle loro famiglie - risponde alla multidimensionalità del problema con la multidimensionalità dell'intervento, ossia non centrando l'attenzione sul singolo bambino, sulla singola famiglia, ma sull'opportunità di generare ecosistemi intersettoriali, in grado di integrare servizi sociali, servizi per la salute fisica e mentale dei bambini, servizi educativi e quindi servizi zerotre e scuola, che siano, loro stessi, in grado di generare una attenzione focalizzata su ogni bambino compreso e osservato nel suo mondo di relazioni familiari e sociali.

L'efficacia di P.I.P.P.I. si riflette nel modo in cui il programma riesce a trasformare le politiche e le pratiche locali. Gli interventi proposti sono progettati per prevenire l'istituzionalizzazione dei bambini, un obiettivo che viene perseguito attraverso il rafforzamento delle capacità genitoriali e la promozione di un ambiente familiare sicuro e stimolante. Tale trasformazione, radicata in un approccio che valorizza la resilienza e la proattività, è essenziale per affrontare sfide complesse e spesso invisibili come quelle emerse dalla nostra ricerca.

L'analisi delle storie raccolte illumina due aspetti importanti. Da un lato, evidenzia la difficoltà di far emergere e riconoscere il fenomeno della vulnerabilità mafiosa, spesso nascosto o sottovalutato; dall'altro, sottolinea l'importanza di un intervento che non sia episodico, ma che si estenda lungo un *continuum* di prevenzione e protezione per i bambini coinvolti. Questa necessità apre un campo di riflessione profondo su come bilanciare la protezione dei bambini con il mantenimento e la cura dei legami familiari.

L'obiettivo diventa quindi quello di attuare un approccio di intervento che sia partecipativo e preventivo, non solo per i bambini, ma per l'intera famiglia e la comunità d'origine. Un approccio così strutturato permetterebbe di affrontare in modo più efficace la complessità delle relazioni tra genitori e figli, andando oltre la semplice logica del solo allontanamento dal nucleo familiare. Questo faciliterebbe un intervento precoce, volto a mitigare gli effetti dannosi della violenza e della criminalità sulle traiettorie di vita dei bambini, sia prima, sia durante, sia dopo l'intervento.

Questa modalità di intervento non solo protegge i bambini in situazioni di immediato pericolo, ma si prefigge anche di trasformare il contesto sociale e familiare, promuovendo una cultura di rispetto, legalità e sostegno reciproco. In questo modo, si mira a creare un ambiente più sicuro e salutare per lo sviluppo e la crescita dei bambini, dove i diritti fondamentali e il benessere di ogni soggetto sono al centro.

Il Programma P.I.P.P.I., essendo riconosciuto dal 2022 come Livello Essenziale delle Prestazioni Sociali (LEPS), gioca un ruolo cruciale in questa visione. Con l'approvazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) da parte della Commissione Europea il 30 aprile 2021, e il successivo riconoscimento da parte della Rete della protezione e dell'inclusione sociale, P.I.P.P.I. non si configura più semplicemente come un'azione di

ricerca, ma assume un ruolo centrale e strutturato nel panorama delle politiche e nella programmazione sociale nazionale.

L'estensione del Programma P.I.P.P.I., soprattutto nelle aree con forte influenza mafiosa, offre una possibilità significativa di modificare l'approccio alla vulnerabilità tipica di questi territori. Adattando il programma alle specificità dettate dal fenomeno mafioso, si possono sviluppare metodi più efficaci per comprendere e rispondere ai bisogni di bambini e famiglie, spostando la prospettiva da una cultura dominata da omertà e controllo verso un modello basato su ascolto, relazione, e metodologie specifiche di accompagnamento a una genitorialità consapevole e positiva.

Le esperienze documentate dai casi di studio evidenziano una sfida significativa per i servizi sociali: stabilire un contatto efficace con le famiglie spesso percepite come pericolose piuttosto che vulnerabili. La difficoltà di accesso è accentuata dalla diffidenza di queste famiglie verso le istituzioni, il che può scoraggiarle dal cercare aiuto e dissuadere gli operatori dal fornire supporto efficace. Ciò solleva questioni relative agli strumenti a disposizione degli operatori, alla necessità di una maggiore collaborazione con le forze dell'ordine e alla sfida di avvicinare queste famiglie in modo costruttivo e collaborativo.

È allora fondamentale avere un'autorità giudiziaria in grado non solo di avanzare ma anche di sostenere in modo efficace le iniziative come quelle avviate dal progetto *Liberi di scegliere*, così come è stato fatto dal Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria. Tuttavia, le storie documentate mostrano la predominanza del settore del privato sociale nel sostegno a quest'iniziativa, sottolineando la necessità di irrobustire la rete dei servizi pubblici e l'efficacia di risposte concrete ai bisogni dei cittadini.

In questa direzione, il programma P.I.P.P.I. rappresenta una risorsa poiché è orientato non verso un cambiamento delle famiglie, ma verso una trasformazione delle comunità. P.I.P.P.I. si propone di ristrutturare l'infrastruttura dei servizi adottando una prospettiva ecologica che integra efficacemente i servizi formali con le reti informali nell'intento di creare una rete di sostegno più resiliente e accessibile, che si estenda oltre i confini tradizionali dei servizi sociali.

Il ruolo di P.I.P.P.I. come infrastruttura supporta una visione preventiva e proattiva nei servizi, facilitando l'approccio delle famiglie ai supporti disponibili e promuovendo l'implementazione di dispositivi a bassa soglia d'ingresso nel tessuto quotidiano del-

le comunità. Ciò è essenziale per garantire che i bisogni emergenti siano prontamente identificati e gestiti, prevenendo situazioni di crisi prima che queste esplodano.

Per implementare questa visione, riteniamo utile valorizzare i dispositivi di intervento caratteristici del Programma P.I.P.P.I., che enfatizzano un approccio ecologico centrato sulla relazione tra soggetto e ambiente. La strategia di P.I.P.P.I. è quella di sviluppare un progetto individualizzato per ogni bambino e con ogni famiglia, che parta dall'analisi dei suoi bisogni e che sia costruito con la collaborazione di vari soggetti, inclusa l'autorità giudiziaria, consolidando così una metodologia di valutazione partecipativa e trasformativa

Questa metodologia non si focalizza esclusivamente sul sostegno individuale a bambini o genitori ma mira a consolidare la relazione reciproca e l'integrazione nel contesto sociale e familiare. La riuscita di questo approccio dipende dalla capacità di integrazione e dalla prontezza dei servizi, dal loro essere capaci di fornire risposte adeguate e tempestive alle complesse esigenze delle famiglie coinvolte.

Riteniamo che per operare in modo efficace all'interno di questi contesti sia fondamentale che i dispositivi di intervento siano alla portata di tutti, consentendo una partecipazione più ampia e inclusiva. In pratica, ciò significa strutturare servizi che siano facilmente accessibili non solo attraverso canali formali, come il servizio sociale, ma anche tramite punti di contatto meno convenzionali, come gruppi di supporto comunitario, attività scolastiche o iniziative locali.

1. **Percorsi intensivi di educativa domiciliare (home visiting):** questi percorsi si concentrano sul rafforzamento delle relazioni all'interno della famiglia, esplorando le dinamiche genitori-figli e l'interazione con l'ambiente sociale più ampio.
2. **Gruppi con i genitori e con i bambini:** forniscono uno spazio per l'ascolto reciproco, lo scambio e il supporto, promuovendo la condivisione di esperienze e il rafforzamento delle competenze genitoriali e sociali.
3. **Collaborazione tra servizi educativi per la prima infanzia, scuole, famiglie e servizi sociosanitari:** questa collaborazione crea una rete di sostegno integrata che supporta il bambino e la sua famiglia, offrendo un continuum di cura dall'infanzia all'età scolare.
4. **Famiglie d'appoggio e vicinanza solidale:** questi dispositivi promuovono la creazione di reti di supporto comunitario, offrendo livelli aggiuntivi di sostegno e accompagnamento.

Un'accessibilità a bassa soglia permetterebbe di rendere i servizi visibili e disponibili direttamente nei luoghi di vita quotidiana delle persone, come parchi, scuole e altri spazi pubblici, rendendo l'intervento meno intimidatorio e più accogliente. Questo tipo di accesso facilitato aiuta a superare le barriere di diffidenza e paura che molte famiglie in contesti di vulnerabilità mafiosa possono avere nei confronti delle istituzioni e viceversa.

Per tradurre in pratica questa visione, consideriamo l'adattamento dei dispositivi di intervento del Programma P.I.P.P.I. come un punto di partenza essenziale.

Partendo dalle lezioni apprese nei casi studio e da questo approccio ecologico, proponiamo una prima traccia di declinazione dei dispositivi di P.I.P.P.I. rispetto ai bisogni delle famiglie che vivono nei contesti mafiosi.

Queste proposte di adattamento sono pensate per facilitare l'implementazione del Programma P.I.P.P.I. a situazioni di vulnerabilità mafiosa. L'obiettivo è fornire risorse concrete che possano essere efficacemente integrate nella presa in carico dei bambini e delle loro famiglie, rispondendo così alle complesse dinamiche che caratterizzano questa specifica espressione della vulnerabilità familiare. Inoltre, è essenziale che tutte le risorse messe a disposizione dal LEPS, inclusi l'equipe multidisciplinare, il metodo e i dispositivi, siano effettivamente fruibili dagli operatori dei servizi pubblici nei territori fortemente

segnati dalla presenza mafiosa.

- **Educativa domiciliare e territoriale:** questo dispositivo offre agli operatori l'opportunità di entrare nella quotidianità del bambino e della sua famiglia, permettendo di aprire nuovi spazi di dialogo e incontro che supportano la genitorialità. Attraverso l'educativa domiciliare e territoriale l'intento è di promuovere una cultura democratica e a superare i legami di dipendenza e subordinazione tipici dei contesti mafiosi. Una possibile declinazione di questo dispositivo potrebbe includere pratiche come l'educativa di strada o al parco, che permettono di abbassare la soglia del servizio e intercettare i bambini e le loro famiglie nei luoghi che abitualmente frequentano. Operando al di fuori dei canali formali, queste modalità possono facilitare l'accesso alle risorse educative e promuovono un senso di comunità e appartenenza, contrastando l'isolamento dovuto dalle dinamiche mafiose. Queste attività trasformano parchi, spazi pubblici, luoghi di incontro delle associazioni, comunità religiose, oratori e associazioni sportive in vere e proprie arene educative. Qui, gli operatori supportano lo sviluppo relazionale e sociale dei bambini, incoraggiando al contempo i genitori a partecipare attivamente alla vita della comunità. Inoltre, come possibile adattamento, il dispositivo può estendersi oltre i confini del quartiere di residenza, facilitando l'esplorazione e la scoperta di nuovi territori. Questo è particolarmente rilevante per i bambini che vivono in aree con pochi servizi, guidando le famiglie verso l'accesso a risorse in altre parti della città e promuovendo la mobilità e l'integrazione sociale. Organizzando escursioni culturali ed educative e collaborando con enti locali per agevolazioni nei trasporti, si migliora l'accesso a servizi essenziali e si contribuisce a rompere l'isolamento, stimolando la curiosità e il desiderio di esplorare nuovi ambienti. Questo non solo arricchisce la vita quotidiana dei bambini, ma costruisce una rete di supporto estesa che promuove la crescita personale e di comunità, integrando le famiglie in un tessuto sociale più ampio.
- **Gruppi dei genitori e dei bambini:** la dimensione comunitaria positiva che il dispositivo propone si contrappone al falso spirito comunitario che contraddistingue l'organizzazione mafiosa. La gratuità dell'incontro con l'altro, l'esperienza del-

l'ascolto, ovvero dell'ascoltare e dell'essere ascoltati, rappresentano, nel caso di genitori che vivono in contesti mafiosi, un'importante risorsa per acquisire consapevolezza della visione che ciascuno ha di sé e del mondo. L'attenzione del gruppo allo sviluppo e alla crescita delle abilità relazionali e sociali dei partecipanti può trasformarsi in occasioni di confronto sulle scelte educative in cui chiedere/offrire l'aiuto per rispondere ai bisogni evolutivi del bambino. Questi gruppi di genitori e bambini, organizzati a livello territoriale, possono rappresentare dei punti di accesso al servizio sociale che non si limitano alla presa in cura da parte dell'assistente sociale, ma offrono anche un'apertura più libera e meno formale. In tal modo, essi diventano spazi e luoghi di parola aperti nel territorio dove, semplicemente perché si sa che c'è un gruppo, un genitore può decidere di parteciparvi. Questa facilità di accesso promuove una partecipazione più ampia e inclusiva, sostenendo così la costruzione di una comunità solidale e resiliente che sostiene la crescita personale e collettiva, cruciale per rompere i cicli di isolamento e dipendenza dalle strutture mafiose.

- **Vicinanza solidale:** è una risorsa chiave per aprire spazi di relazione e incontro che aiutino a superare i legami di dipendenza e subordinazione tipici del vivere mafioso e rompere le resistenze all'integrazione sociale delle famiglie legate alla criminalità organizzata. Attraverso questo dispositivo la famiglia, genitori e bambini, possono fare esperienza di 'ben-essere', di 'essere bene', 'stare bene' con sé e con gli altri. La scoperta dell'altro, di stare bene insieme ad altri nella comunità potrebbe generare la curiosità, l'interesse, lo slancio per avviare un processo di cambiamento. Nel contesto del Programma P.I.P.P.I., la vicinanza solidale si manifesta come costruzione di reti informali che supportano le famiglie e i bambini che vivono in situazione di vulnerabilità, fornendo un supporto alternativo ai canali di aiuto formali, percepiti spesso come distanti o stigmatizzanti. Inoltre, in ambienti segnati dalla presenza mafiosa, la vicinanza solidale offre un modello alternativo di relazioni, basato sulla reciprocità e il mutuo supporto, essenziale per rompere i cicli di dipendenza dalla criminalità organizzata e favorire una comunità che sostiene la crescita personale e collettiva. Questa vicinanza è incarnata dall'azione di *famiglie che aiutano altre famiglie* e dalla consapevolezza collettiva dei membri della comunità.

Ad esempio, se un genitore nota l'assenza di un bambino a scuola, può intervenire per portare all'attenzione la situazione, agendo come un vero e proprio punto di forza per il tessuto sociale. In tal modo, la vicinanza solidale non solo rappresenta un'infrastruttura di supporto ma diventa anche un veicolo per la promozione di un cambiamento culturale profondo, che contrasta l'isolamento e la paura spesso imposti dalla criminalità organizzata. Attraverso queste azioni quotidiane e una rete di supporto basata sulla solidarietà, si generano nuove dinamiche relazionali che stimolano l'interazione positiva e il sostegno reciproco, fondamentali per costruire una comunità resiliente e coesa.

- **Partenariato scuola/nido-famiglia-servizi:** il dialogo, il confronto e la condivisione del progetto educativo tra scuola, servizi educativi 0-6, famiglia e altri servizi possono assumere un ruolo cruciale nei contesti dove la cultura mafiosa è predominante. In queste aree, la scuola e i servizi educativi possono trasformarsi in preziosi punti di incontro tra due mondi contrapposti: quello democratico e quello mafioso. Le istituzioni educative, talvolta le uniche presenze di legalità, hanno il potenziale di accogliere la vulnerabilità mafiosa e di fornire risposte positive ai bisogni di sviluppo dei bambini e dei ragazzi. Pertanto, il partenariato scuola/nido-famiglia-servizi rappresenta per il bambino l'occasione di "saltare il muro" e andare oltre le ombre che le mafie portano nelle loro vite.

In questo scenario, la scuola, insieme alle famiglie e ai servizi, può diventare un luogo cruciale dove l'influenza limitante e oppressiva dei clan mafiosi può essere intercettata e trasformata. Qui, i bambini avrebbero la possibilità di esplorare e sviluppare la propria identità e autonomia. L'istituzione scolastica potrebbe emergere non solo come un luogo di trasmissione di nozioni, ma come un promotore attivo delle potenzialità dei bambini, dei loro diritti e stabilendosi come il centro educativo della comunità per un cambiamento sociale possibile.

Conclusioni

Quali azioni di presa in cura sono state implementate per la tutela dei diritti dei bambini che affrontano situazioni di vulnerabilità mafiosa in seguito ai provvedimenti del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria riferibili al progetto Liberi di scegliere tra il 2012 e il 2020? È stata questa la domanda che ci ha guidati nella ricerca e attraverso cui è stato possibile fornire una nuova interpretazione dell'esperienza delle famiglie intrappolate nella rete della criminalità organizzata, con particolare attenzione al ruolo del sistema giudiziario e dei servizi di protezione dell'infanzia.

Attraverso la combinazione di metodi quantitativi e qualitativi, è emersa una comprensione più approfondita di questa complessa realtà sociale. In particolare, è stato evidenziato il ruolo delle misure di protezione nell'affrontare l'invisibilità dei bambini esposti a rischi derivanti dalla vicinanza con la criminalità organizzata. Negli anni presi in considerazione, l'implementazione delle misure di protezione per i bambini in situazioni di vulnerabilità mafiosa è stata supportata dalla firma di protocolli governativi e accordi quadro. Questi accordi hanno favorito non solo la visibilità del progetto *Liberi di scegliere*, ma anche la sua replicabilità su scala nazionale, garantendo un approccio più sistematico e coordinato nella tutela dei diritti dei bambini coinvolti.

Questi interventi preventivi e riparativi hanno contribuito in alcuni casi a spezzare o rallentare il circolo dello svantaggio sociale e a far emergere situazioni di invisibilità, contrastando l'influenza della cultura mafiosa e promuovendo, prevenendo e proteggendo i diritti dell'infanzia.

L'analisi dei quattro casi studio - Elena, Davide, Valentina e Stefano - ha permesso di comprendere in modo più approfondito la complessità delle dinamiche familiari e sociali che caratterizzano queste situazioni. Le azioni di presa in cura hanno riguardato l'individuazione e l'accompagnamento diretto dei bambini e delle loro famiglie, attraverso diverse

strategie. In particolare, sono state implementate misure di allontanamento dal contesto familiare e territoriale per proteggere i bambini dai rischi legati alla criminalità organizzata e garantirne i diritti. Inoltre, laddove possibile, sono stati promossi interventi di supporto a favore delle competenze genitoriali, per aiutare i genitori a sviluppare competenze educative positive.

Ad esempio, sono stati istituiti colloqui regolari con assistenti sociali e consultori familiari, offrendo un accompagnamento specifico alle mamme, come Elena, che hanno chiesto aiuto al Tribunale per i Minorenni per prendere le distanze dalla criminalità organizzata. Questi interventi hanno fornito supporto concreto e continuativo, aiutando le famiglie a creare un ambiente più sicuro e favorevole per la crescita dei bambini. Nel caso di Davide, la corrispondenza epistolare tra il padre e lo psicologo del progetto ha permesso di superare le barriere di diffidenza di un uomo condannato per associazione mafiosa verso le istituzioni. Nel caso di Claudia, è stato possibile il ricongiungimento della madre con la figlia precedentemente allontanata, grazie a un percorso di supporto e accompagnamento che ha ricostruito i legami familiari.

Il programma di messa alla prova ha offerto ai ragazzi coinvolti l'opportunità di partecipare ad attività educative e sociali alternative, favorendo il loro reinserimento in un contesto di legalità e allontanandoli dalle dinamiche criminali. Tuttavia, l'esperienza di Stefano evidenzia anche i limiti e le sfide di tali interventi. Nonostante la partecipazione al progetto e il raggiungimento degli obiettivi prefissati, dopo dieci anni dalla conclusione del progetto, Stefano è stato arrestato per reati di associazione mafiosa. Questo caso sottolinea la necessità di un supporto continuativo e di lungo termine per garantire un'effettiva integrazione sociale.

L'intervento del Tribunale per i Minorenni ha giocato un ruolo fondamentale nel coordinare le risorse pubbliche e del privato sociale per garantire un sostegno adeguato e una protezione efficace ai bambini coinvolti. Tuttavia, è emerso anche che le misure di allontanamento dal contesto familiare e territoriale rappresentano solo una parte della risposta a queste complesse sfide sociali.

Questa osservazione si collega direttamente all'interpretazione che a noi pare coerente con i dati raccolti dalle famiglie coinvolte in questo studio: le disuguaglianze sociali e le condizioni di marginalità non sono fenomeni esterni o estranei alle dinamiche familiari,

ma si configurano e si consolidano proprio all'interno del nucleo familiare, influenzando in modo significativo le traiettorie di vita dei suoi membri (Piketty, 2014, p. 109).

Nel primo capitolo, abbiamo esaminato alcuni episodi chiave della storia italiana, caratterizzati da violenza e soprusi perpetrati dalla criminalità organizzata. Attraverso un'analisi pedagogica e sociale, abbiamo delineato la progressiva presa di coscienza di un fenomeno che, un tempo considerato esclusivamente italiano, rappresenta oggi una sfida globale. Sebbene radicata in contesti locali specifici, è ormai noto che la criminalità organizzata ha esteso la sua influenza ben oltre i confini nazionali, dimostrando la capacità di adattarsi e infiltrarsi in diverse strutture sociali ed economiche globali.

Partendo dall'esperienza di protezione e promozione dei diritti dell'infanzia che, come abbiamo esaminato nel secondo capitolo, sono a rischio nei contesti dominati dalla cultura mafiosa, abbiamo scelto di focalizzarci sulla 'ndrangheta. Questa decisione è stata guidata dal progetto che ha ispirato questa ricerca, *Liberi di scegliere*, il primo in Italia a implementare in modo strutturato percorsi di tutela per affrontare la specifica vulnerabilità delle famiglie legate o vicine alla mafia e «assicurare una concreta alternativa di vita ai soggetti minorenni provenienti da famiglie inserite in contesti di criminalità organizzata o che siano vittime della violenza mafiosa e ai familiari che si dissociano dalle logiche criminali». Presentato nel terzo capitolo e successivamente analizzato attraverso uno studio quantitativo e qualitativo, questo progetto rappresenta un punto di svolta nella lotta alla mafia, offrendo sostegno e nuove opportunità ai bambini nati in famiglie legate o vicine alla criminalità organizzata.

Nei contesti culturali caratterizzati dall'influenza della mafia, i bambini sono spesso "educati" attraverso un processo di socializzazione profondamente radicato nei valori e nella cultura dell'organizzazione criminale, un fenomeno che la letteratura descrive come "pedagogia mafiosa" (Francesco, 2020; Panizza, 2017; Schermi, 2010). Questo tipo di educazione coinvolge i giovani in percorsi di crescita e sviluppo che portano inevitabilmente all'accettazione delle regole del gruppo e al graduale coinvolgimento nelle attività criminali e illegali. Un'educazione in cui la violenza, quando non è esplicita, "può ugualmente essere esercitata mediante il canale dei gesti e degli oggetti. Pensiamo, in particolare, ai rituali (gesti), o agli spazi architettonici (oggetti), che costituiscono altrettante imposizioni, le quali operano a nostra insaputa e ci appaiono normali, senza costrizioni visibili"

(Pourtois, Desmet, 2005, 16). In una sempre viva tensione tra protezione ed obbedienza, i bambini e le bambine crescono all'interno di "un gruppo chiuso, asfittico e autoreferenziale" (Di Bella, Surace, 2019, 27) la cui sopravvivenza è garantita dalla chiusura a ciò che è fuori, che risulta 'nemico', appunto. Questi comportamenti sono percepiti come la normalità del "mondo vissuto" descritto da Habermas (1981), come lo sfondo di presupposti impliciti e risorse condivise su cui si basa la comunicazione quotidiana. L'ambiente culturale e sociale modella le interazioni e le percezioni degli individui senza che essi ne siano pienamente consapevoli, trasformando i valori e le pratiche criminali in una parte accettata e normalizzata della vita quotidiana.

Adottando, nel nostro studio, un approccio socio-costruttivista, abbiamo scelto di guardare ai bambini non come soggetti passivi di queste dinamiche, ma come soggetti attivi, competenti e vitali, capaci di esplorare e trovare significato nel loro ambiente. Quest'immagine del bambino competente e costruttore del proprio futuro, ispirata all'approccio pedagogico reggiano (Edwards et al., 2017, p. 169), riconosce nei bambini non solo la capacità di adattarsi, ma anche quella di trasformare attivamente la loro realtà. Essi, quindi, sono visti come risorse preziose nella costruzione di una società resiliente e capace di resistere e rinnovarsi di fronte alle avversità.

Il richiamo di Hannah Arendt a un nuovo inizio è particolarmente forte in questo scenario. Citando Agostino d'Ippona, ella afferma: «initium ut esset, creatus est homo» — «affinché ci fosse un inizio, è stato creato l'uomo» (Arendt, 1948). Ogni nuova nascita rappresenta un'apertura verso possibilità non ancora esplorate dell'esistenza umana e un'opportunità per rompere le catene della criminalità organizzata. Questo sottolinea la necessità di proteggere i bambini e garantire condizioni che favoriscano il loro pieno sviluppo.

Questa prospettiva trasforma la lotta contro la mafia in un impegno non solo per sconfiggere un nemico, ma per costruire un futuro dove ogni bambino possa essere liberato e libero dal potere mafioso. Proprio attraverso la valorizzazione di questa novità e l'implementazione di politiche e pratiche volte a supportare la genitorialità, a migliorare la qualità dei servizi educativi e scolastici, a contrastare la povertà infantile, a concretizzare la prospettiva dei diritti dei bambini (delineati nella Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia), che si può sperare di curare l'"analfabetismo morale" di cui si nutrono

le mafie, come auspicato anche dallo scrittore siciliano Gesualdo Bufalino.

La domanda di ricerca che ha guidato questo studio si è dunque concentrata sulle azioni di presa in cura messe in atto dal Progetto Liberi di scegliere nel Distretto giudiziario di Reggio Calabria tra il 2012 e il 2020. Data la complessità delle dinamiche di tutela dei diritti dei bambini in contesti mafiosi, è stato adottato il “metodo misto esplicativo con fasi sequenziali” (Trinchero e Robasto, 2019, p. 83), descritto nel disegno di ricerca presentato nel quinto capitolo della tesi.

Nella prima fase, presentata nel sesto capitolo, lo studio quantitativo ha costituito un passo fondamentale nel delineare l'ampiezza e le caratteristiche delle azioni di tutela attuate nel contesto del Progetto. L'uso di metodi statistici descrittivi ha permesso non solo di quantificare l'impatto diretto delle attività del progetto, ma anche di mappare per la prima volta le diverse misure implementate. Sono stati evidenziati elementi chiave come il numero di bambini e famiglie che hanno beneficiato degli interventi, la frequenza delle attività di supporto e le aree geografiche più significativamente impattate. Questa rilevazione iniziale ha gettato le basi per la successiva analisi qualitativa, offrendo una visione quantificabile e dettagliata delle dimensioni del fenomeno.

Nella seconda fase qualitativa di questo studio, mirata ad approfondire i risultati ottenuti dallo studio quantitativo, ci siamo immersi nei contesti individuali e nelle dinamiche familiari dei partecipanti alla ricerca. Questa fase è stata condotta combinando il metodo del caso studio multiplo (Stake, 2006) con l'approccio di indagine biografica (Merrill e West, 2012) per documentare l'esperienza di quattro nuclei familiari: Elena, Davide, Claudia e Stefano. Presentati nei capitoli dal settimo all'undicesimo della tesi, questi studi di caso hanno permesso di esplorare in profondità le risposte individuali alle azioni di presa in cura. Attraverso le interviste semistrutturate, l'analisi di documenti e le osservazioni sul campo, è stato possibile catturare un quadro complesso delle trasformazioni personali e collettive avvenute grazie alle azioni implementate dal progetto. Questo ha permesso di rendere visibili le specifiche necessità di ciascun nucleo familiare e di valutare come il progetto abbia contribuito a migliorare la loro qualità di vita e promuovere percorsi di emancipazione da contesti di vulnerabilità mafiosa, pur riconoscendo le numerose criticità presenti.

Il concetto di “vulnerabilità mafiosa”, definito in questa tesi come una condizione di

rischio multidimensionale influenzata da fattori sociali, economici e culturali, rappresenta il cuore dell'indagine. Questa vulnerabilità ostacola lo sviluppo individuale e l'esercizio dei diritti fondamentali, sottolineando l'importanza delle iniziative mirate a contrastarla.

La riconsiderazione della criminalità mafiosa come "vulnerabilità mafiosa" rappresenta una svolta fondamentale nella percezione del fenomeno. Questo nuovo approccio non solo cambia la narrazione intorno alla criminalità organizzata, vedendola non solo come un atto criminale ma come l'espressione di una profonda situazione di vulnerabilità. Sottolinea inoltre l'importanza di riconoscere l'umanità di coloro che sono spesso etichettati soltanto come mafiosi e la necessità di una risposta che non sia solo punitiva, ma anche preventiva, riparativa e trasformativa.

Lo sguardo socio-costruttivista adottato in questo studio e la visione pedagogica umanistica introducono un nuovo prisma attraverso cui osservare e accompagnare le famiglie coinvolte nella criminalità organizzata ci permette di vedere queste famiglie non come complici di un sistema, ma come soggetti vulnerabili e quindi potenzialmente capaci di cambiamento.

La profondità di questo concetto richiede che esso sia centralmente posizionato non solo nella descrizione accurata della criminalità organizzata, ma anche nelle strategie di intervento e nelle politiche pubbliche, per affrontare efficacemente le radici e le manifestazioni del fenomeno mafioso. Le implicazioni di questa visione sono profonde, spingendo verso politiche che non solo puniscono, ma anche prevengono e trasformano, offrendo percorsi di riscatto e inclusione.

L'analisi delle storie di Elena, Davide, Claudia e Stefano, coinvolti nel Progetto Liberi di scegliere, ha fornito spunti significativi per comprendere come la vulnerabilità mafiosa possa influenzare lo sviluppo dei bambini e limitarne i diritti. Queste storie, nella loro unicità, sono state approfondite nel dodicesimo capitolo della tesi e illuminano aspetti comuni che richiedono attenzioni specifiche e azioni mirate.

Le storie di Elena, Davide, Claudia e Stefano hanno messo in evidenza l'urgenza di interventi capaci di interrompere il circolo di svantaggio sociale alimentato dal fenomeno mafioso. Quest'analisi trasversale ha permesso di identificare temi comuni e ricorrenti tra i vari casi che rendono visibile come la vulnerabilità mafiosa pervada e condizioni profondamente la vita dei bambini e delle loro famiglie.

Collaborare per creare un ambiente che sostenga e promuova i diritti e la crescita di tutti i bambini, a prescindere dal loro contesto familiare, rappresenta non solo una sfida ma anche una prospettiva fondamentale da cui partire. Questo impegno collettivo deve estendersi oltre il trattamento dei sintomi superficiali del problema, per affrontarne le cause profonde attraverso l'educazione, il supporto comunitario, e un impegno costante verso la giustizia sociale e la parità di accesso alle opportunità per tutti i bambini.

È necessario che scuole e agenzie educative, a cui è affidato il compito di garantire il diritto ad un'educazione di qualità, rispondano con azioni di supporto precoce e continuativo. Se capace di riconoscere la complessità e l'ambivalenza delle situazioni vissute dai bambini e dalle loro famiglie, l'ambiente scolastico può trasformarsi in un luogo protettivo e stimolante. Una scuola capace di guardare il bambino con le sottodimensioni in cui si articola il mondo che lo circonda diventare un ambiente che non solo protegge, ma anche valorizza il loro potenziale, offrendo opportunità di crescita e sviluppo. Questa trasformazione richiede un impegno condiviso e coordinato per garantire che ogni bambino possa crescere, indipendentemente dalle sfide imposte dal contesto sociale, territoriale e familiare.

Lo studio dell'esperienza di *Liberi di Scegliere* ha confermato l'importanza dell'integrazione del terzo settore nella costruzione di una rete di supporto che superi i limiti del sistema pubblico di *welfare*. Le organizzazioni non governative e le associazioni di volontariato hanno nel nostro Paese un ruolo fondamentale nell'offrire risorse e supporto personalizzato che possono affiancare e completare gli interventi statali, contribuendo significativamente alla promozione del benessere e allo sviluppo dei bambini che vivono in situazioni di vulnerabilità.

Tuttavia, è necessario sottolineare che il ruolo del privato sociale non deve trasformarsi in una delega delle responsabilità del servizio pubblico. Il contributo del settore privato sociale è complementare e non sostitutivo, integrando i servizi esistenti e colmando le lacune dove le risorse pubbliche sono insufficienti o meno efficaci.

Tra le sfide emerse dallo studio delle azioni di tutela del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, si evidenziano criticità significative nel bilanciamento dei diritti dei bambini, in particolare nei casi in cui i genitori, coinvolti in organizzazioni criminali, non hanno aderito alle misure di protezione disposte dall'autorità giudiziaria. Questa situa-

zione solleva questioni complesse riguardo la relazione con la famiglia d'origine; la stessa Convenzione sui diritti dell'infanzia lo indica all'articolo 9, trattando il tema della separazione del bambino dai genitori. La sfida diventa particolarmente ardua quando i genitori rifiutano l'intervento delle istituzioni, o quando uno o entrambi i genitori sono detenuti per reati di mafia, rifiutano di dissociarsi dal proprio passato criminale, o non accettano le decisioni giudiziarie che prevedono l'allontanamento dei loro figli.

È proprio di fronte a questi contesti che dobbiamo chiederci: come possiamo supportare efficacemente la genitorialità in situazioni di tale vulnerabilità? E come possiamo garantire che i diritti dei bambini non siano soffocati dalla cultura mafiosa che è accettata e perpetuata all'interno della famiglia? La sfida sta nel coinvolgere e contattare queste famiglie, aiutandole ad abbracciare l'opportunità di costruire un progetto condiviso insieme ai servizi. Solo attraverso un impegno attivo possiamo guidare un cambiamento significativo e duraturo per il bene di tutte le persone coinvolte.

In questo scenario, le parole di Hannah Arendt sulla capacità dell'uomo di realizzare l'improbabile e di agire contro le tendenze prevalenti ci offrono una luce di speranza e una direzione per il cambiamento.

Il nuovo si verifica sempre contro la tendenza prevalente delle leggi statistiche e della loro probabilità, che a tutti gli effetti pratici, quotidiani, corrisponde alla certezza; il nuovo, quindi appare sempre alla stregua del miracolo. Il fatto che l'uomo sia capace d'azione significa che da lui ci si può attendere l'inatteso, che è in grado di compiere ciò che è infinitamente improbabile.

(Arendt, 1988, p. 131).

La ridefinizione della mafiosità alla luce della nozione di bisogni e diritti dei bambini offre un nuovo spazio di dialogo, inclusione e transizione dalla pedagogia mafiosa alla pedagogia dell'ascolto, della relazione e della genitorialità positiva.

Rompendo il *cliché* della mafia soltanto come fenomeno criminale e della repressione come unica strategia di contrasto al fenomeno mafioso, il paradigma dell'intrinseca educabilità della persona umana permette di ampliare lo sguardo dell'intervento sociale con le famiglie che vivono in contesti mafiosi proponendosi non «di fornire modelli indiscussi e indiscutibili ma di costruire con l'altro unità di senso che siano significative per lui e compatibili con il mondo che lo circonda» (Bertolini, Caronia, 1993, p. 75). Si

tratta piuttosto di mettere al centro del processo di intervento i bambini e i loro genitori, creando un ambiente accogliente in cui sia possibile garantire loro il riconoscimento di cui possono avere bisogno. Si tratta cioè di creare uno spazio in cui bambini e famiglie si sentano valorizzati e ascoltati, consentendo loro di partecipare attivamente al progetto che li riguarda.

Guardare al fenomeno mafioso attraverso il prisma della vulnerabilità familiare trasforma questa vulnerabilità in un punto di partenza per un dialogo costruttivo e per lo sviluppo di strategie innovative. Questo approccio pone al centro il bambino e la sua famiglia, sfruttando le potenzialità dell'ambiente circostante per promuovere, prevenire e proteggere i diritti dell'infanzia. È fondamentale valorizzare la “forza della vulnerabilità” – quella capacità gentile di scoprire opportunità anche negli scenari più sfidanti, dove la cultura mafiosa sembra predominare.

La prospettiva ecologica, che mette al centro il bambino, la sua famiglia e le risorse dell'ambiente, ci spinge a riflettere sull'importanza cruciale del sostegno alla genitorialità come mezzo per interrompere questo circolo. La presenza di genitori coinvolti in organizzazioni mafiose, spesso in latitanza o attivamente impegnati nella trasmissione di una cultura criminale, richiede servizi con competenze specifiche ed un'organizzazione ben strutturata che garantiscano equità di accesso, rispetto ed efficacia nel rispondere ai bisogni di ogni famiglia.

In questo spirito, la prospettiva che si è aperta con l'implementazione del Programma P.I.P.P.I. come L.E.P.S. rappresenta un avanzamento significativo verso un'azione più mirata e capillare. Questo Programma che non si limita a contrastare le problematiche già manifestate, ma mira a un intervento precoce e su misura, prevede la costruzione di ponti di dialogo e comprensione con le famiglie, indipendentemente dalla loro situazione attuale.

Questa nuova prospettiva operativa implica un impegno costante nel raggiungere attivamente i genitori, specialmente di bambini in tenera età, ponendo l'accento sul fatto che la prevenzione rappresenta la chiave per liberare i bambini dalle catene della vulnerabilità mafiosa.

È attraverso le azioni di prevenzione che possiamo riscattare i bambini che nascono in situazione di vulnerabilità, attenuare le disparità, garantendo la

libertà, nella traiettoria biografica, di **andare contro il destino** assegnato loro dal fatto di essere nati in una certa condizione familiare, piuttosto che in un'altra.

P. Milani, 2018, p. 176.

In ultima analisi, la sfida per il Programma P.I.P.P.I. è quella, in quanto LEPS, di assumere un ruolo cruciale in questa nuova strategia di tutela da rendere fruibile in molti Ambiti Territoriali Sociali, non solo del Sud del Paese, ma in tutti quei territori profondamente segnati dalla presenza mafiosa. L'adattamento del Programma al concetto di "vulnerabilità mafiosa" delineato in questa ricerca è necessario per affrontare le peculiarità delle sfide imposte da questo fenomeno e per aprire nuove prospettive di lavoro. Un primo passo in questa direzione è la creazione di una rete di supporto più forte e accessibile, che sia capace di intervenire efficacemente nelle complesse dinamiche familiari di questi contesti perchè capace di stringersi in un'alleanza effettiva, pragmatica e metodologicamente definita tra Autorità giudiziaria, servizi sociali, socio educativi del pubblico e del privato sociale e scuola. Sarà allora possibile affrontare la vulnerabilità mafiosa mobilitando un doppio intervento: da un lato rafforzando le relazioni intrafamiliari per superare le dinamiche di negligenza e trascuratezza e dall'altro lavorando per reintegrare le famiglie nel tessuto sociale, in modo da contrastare l'isolamento e la marginalizzazione che spesso accompagnano l'adesione a modelli culturali criminali.

La ridefinizione della mafiosità, interpretata attraverso la lente dei bisogni e dei diritti dei bambini, apre nuovi spazi per il dialogo, l'inclusione e la transizione da una pedagogia mafiosa a una pedagogia basata sull'ascolto, sulla relazione e sulla genitorialità positiva.

Allegati

Allegato 1: Autorizzazione lavoro di ricerca



Ministero della Giustizia

DIPARTIMENTO PER LA GIUSTIZIA MINORILE E DI COMUNITÀ CENTRO PER LA GIUSTIZIA MINORILE PER LA CALABRIA CATANZARO

AREA II-Attuazione dei Provvedimenti Giudiziari
Fasc.: Autorizzazione Lavoro di Ricerca

Alla Prof.ssa Paola Milani
Università di Padova

Al dott. Faustino Rizzo
UNIMORE Dipartimento di Educazione e
Scienze Umane
MODENA REGGIO EMILIA
faustino.rizzo@unimore.it

OGGETTO: Ricerca di dottorato sulla “tutela e protezione dei bambini e delle bambine nati in contesti familiari e sociali segnati dalla presenza della cultura mafiosa”.

Gentile, professoressa Paola Milani in riferimento alla richiesta pervenuta dal dott. Faustino Rizzo che sta svolgendo un dottorato presso l'Università di Modena-Reggio Emilia, per la realizzazione della ricerca in oggetto nominata, di cui lei è Supervisore la informo di essere disponibile, dopo un preventivo approfondimento della documentazione trasmessa ed incontro da remoto con lo stesso, ad accogliere l'istanza avanzata. La collaborazione si potrà realizzare attraverso uno scambio di reciproco rapporto di condivisione di metodo e di contenuti atteso l'importante e delicato obiettivo che si pone la stessa Ricerca, ovvero quello di osservare e studiare best practice nei percorsi di accompagnamento educativo dei minori e giovani coinvolti dai provvedimenti dell'A.G. che prevedono un allontanamento da contesti familiari e sociali segnati dalla presenza della cultura mafiosa nello specifico del protocollo Liberi di Scegliere.

Le circolari in materia, consentono l'autorizzazione delle tesi e delle attività di ricerca subcondizione del pieno rispetto della legge sulla privacy, imponendo il totale anonimato della documentazione raccolta, l'assenza di qualsiasi riferimento a fatti specifici inerenti ai minorenni, a qualsiasi titolo coinvolti nel procedimento e vincolando l'utilizzo di detta documentazione ai soli fini didattici. Questa Amministrazione, dovrà altresì prendere preventiva visione delle interviste e/o questionari che saranno utilizzati quali strumento della ricerca e laddove dovranno essere somministrati ai soggetti autori di reato coinvolti in un procedimento penale non ancora concluso, potranno riguardare solo i maggiorenni consenzienti, realizzati alla presenza del personale del Servizio e previo parere favorevole dell'AG competente. La somministrazione di questionari o interviste agli operatori dei Servizi Minorili è autorizzata con i vincoli relativi alla legge sulla privacy.

Lo studio dei casi avverrà secondo una selezione e modalità condivisa con questa Direzione che dovrà essere coinvolta nella coprogettazione delle varie fasi di avanzamento della ricerca nonché nelle attività di monitoraggio della stessa. L'elaborato finale di cui copia dovrà essere fornita a questa Amministrazione, dovrà infine indicare quale fonte di dati, il Dipartimento Giustizia Minorile e di Comunità, Centro per la Giustizia Minorile per la Calabria.

Auspicio nella possibilità di attivare paralleli percorsi di studio e supporto pedagogico alla nostra utenza anche attraverso le attività del Laboratorio di Ricerca e Intervento da Lei diretto le invio cordiali saluti.

Il Direttore
Dott.ssa Isabella Mastropasqua
Firma autografa omessa ex art. 3 d.lgs. 39/93

Allegato 2: Consenso informato



UNIMORE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI
MODENA E REGGIO EMILIA

Dipartimento di Educazione e Scienze Umane

Faustino Rizzo

Dottorando in "Reggio Childhood Studies"

Via Bligny, 1/a - 42124 Reggio Emilia

+39 3394080022

faustino.rizzo@unimore.it

unimore.it

Oggetto: Consenso informato per la pubblicazione e utilizzo di materiale testuale audio e videoregistrato a soli scopi di ricerca, studio e formazione.

Gentile _____,

con la presente le chiediamo il consenso per pubblicare, sempre in forma anonima e senza alcun riferimento a dati sensibili, in tesi di dottorato o su riviste che trattano tematiche legate all'oggetto della ricerca, e utilizzare, in occasioni quali percorsi di formazione, convegni, seminari, lezioni accademiche e simili, unicamente a scopi di ricerca, studio e formazione, il materiale testuale audio e video registrato in sede di intervista.

Ringraziandola per il prezioso contributo fornito la salutiamo cordialmente.

Faustino Rizzo

Io sottoscritto/a _____ (nome e cognome), nato/a _____,

il __/__/____, autorizzo il dott. Faustino Rizzo, a utilizzare, a soli scopi di ricerca e formazione:

a) il materiale audio e videoregistrato che mi riguarda e ottenuto in sede di intervista SÌ ☐ NO ☐

b) il testo trascritto dell'intervista in forma anonima SÌ ☐ NO ☐

Appongono la mia firma come previsto dal Regolamento UE 2016/679 GDPR nonché dal D.Lgs. 30 giugno 2003, n. 196, intitolato Codice in materia di protezione dei dati personali e ss.mm.ii.

_____, li _____

Firma

Allegato 3: Dichiarazione di impegno al rispetto delle disposizioni di legge



Palazzo del Capitano
piazza Capitanato, 3
35139 Padova, Italy
Tel. +39 049 8274534
fax +39 049 8274719
dip.fisppa@unipd.it
www.fisppa.unipd.it
dipartimento.fisppa@pec.unipd.it
CF 80006480281
P.IVA 00742430283

Alla Direzione dell'USSM di
Reggio Calabria

E, p.c. Al Centro per la Giustizia
Minorile di Catanzaro

Padova 23.05.2022

Oggetto: Dichiarazione di impegno al rispetto delle disposizioni di legge.

Facendo seguito all'autorizzazione per la ricerca di dottorato sulla "Tutela e protezione dei bambini e delle bambine nati in contesti familiari e sociali segnati dalla presenza della cultura mafiosa", i sottoscritti Prof.ssa Paola Milani, docente supervisore della ricerca e Dott. Faustino Rizzo si impegnano con la presente a rispettare le disposizioni di legge richiamate nella nota del Dipartimento Giustizia minorile e di Comunità del 19.5.2022.

Cordiali saluti,

Prof.ssa Paola Milani

Dott. Faustino Rizzo

Allegato 4: autorizzazione di divulgazione del Report di ricerca



Ministero della Giustizia

DIPARTIMENTO PER LA GIUSTIZIA MINORILE E DI COMUNITÀ
CENTRO PER LA GIUSTIZIA MINORILE PER LA CALABRIA
CATANZARO

Area II – Attuazione provvedimenti giudiziari
Fasc.: Richieste autorizzazioni al DGMC

Al Dipartimento Giustizia Minorile e di Comunità
Ufficio I del Capo Dipartimento
Roma

e, per conoscenza:

Al dott. Faustino Rizzo
Università di Padova
faustino.rizzo@unimore.it

OGGETTO: richiesta autorizzazione di divulgazione del Report di ricerca – Tesi di dottorato dott. Faustino Rizzo -Unimore Dipartimento Scienze Umane.

In ossequio a quanto disposto da codesto Superiore Ufficio con la Circolare n. 1\2010, si trasmette in allegato la richiesta di divulgazione del rapporto di ricerca di cui all'autorizzazione concessa da questo C.G.M. il 24/2/2022.

Il rapporto di cui all'oggetto contiene, nella parte conclusiva, un riferimento specifico alla possibilità di proseguire con metodi qualitativi l'attività di ricerca svolta nell'ambito del Distretto di Reggio Calabria e riguardante i provvedimenti dell'A.G. minorile riferiti all'Accordo quadro "Liberi di scegliere" con il supporto dell'Ufficio di Servizio sociale per i minorenni e dei Servizi sociali competenti territorialmente.

La prosecuzione dell'attività di studio e la divulgazione dei risultati appare di particolare rilevanza, non circoscritta al solo ambito regionale, in riferimento agli interventi di "tutela e protezione dei bambini nati in contesti familiari e sociali segnati dalla presenza della cultura mafiosa", pertanto appare opportuna una valutazione di codesto superiore Dipartimento sia in ordine alla possibilità di proseguire la ricerca, sia in riferimento alla possibile estensione dello studio nel Distretto giudiziario di Catanzaro, con il supporto dei Servizi sociali locali.

Lo studio del dott. Rizzo si iscrive nell'ambito della metodologia del progetto P.I.P.P.I. (**P**rogramma di **I**ntervento **P**er **P**revenire l'**I**stituzionalizzazione) in corso di svolgimento nell'intero territorio nazionale e rivolto alla sensibilizzazione degli operatori del welfare locale. Il Programma, di titolarità del Ministero del Lavoro è attualmente finanziato con fondi del P.N.R.R., e interviene *"con percorsi di protezione e prevenzione tesi ad accompagnare il bambino con il genitore e la relazione che li unisce, all'interno dell'intero sistema familiare e del loro contesto di appartenenza (Milani, 2018, 215)...accompagnando le famiglie al superamento della situazione di vulnerabilità in cui si trovano a vivere, delle condizioni sociali, economiche e culturali che contribuiscono alla*

vulnerabilità sperimentata dai bambini e dalle famiglie coinvolte direttamente o indirettamente nelle organizzazioni criminali di stampo mafioso.

Si allegano per le opportune valutazioni di codesto superiore Ufficio:

- richiesta di divulgazione del rapporto di ricerca pervenuta con nota n. 6366 del 5.6.23;
- autorizzazione n. 2069 di prot. del 24.2.2022 ;
- report quantitativo dello studio sulla tutela e la protezione delle bambine e dei bambini nati in contesti familiari e sociali segnati dalla presenza della cultura mafiosa. (a cura di dell'equipe di ricerca del dott. Faustino Rizzo e della prof.ssa Paola Milani);
- istanza di autorizzazione n. 797 del 24.1.22 n. 797.

Si resta in attesa di riscontro e si porgono cordiali saluti.

Il DIRETTORE
Santo Ippolito



Ministero della Giustizia

DIPARTIMENTO PER LA GIUSTIZIA MINORILE E DI COMUNITA'

UFFICIO II DEL CAPO DIPARTIMENTO

Al Dirigente del Centro
per la Giustizia minorile
Catanzaro

Oggetto: Richiesta autorizzazione alla divulgazione del Report di ricerca – Tesi di dottorato dott. Faustino Rizzo – Unimore Dipartimento Scienze Umane.

Con riferimento alla nota n. 6646 del 12.06.2023, questo Ufficio ha esaminato la documentazione pervenuta in relazione al *report* di ricerca del dott. Faustino Rizzo, di cui in oggetto.

Nel merito, considerato che il lavoro di tesi di dottorato era stato autorizzato nella sua fase preliminare dalla Direzione di codesto Centro, si esprime n.o. alla sua divulgazione.

Codesta Direzione dovrà visionare l'elaborato al fine di verificare che non presenti riferimenti a dati sensibili e che le informazioni in esso contenute rispettino le disposizioni previste dalla normativa vigente.

Riguardo alla richiesta di valutazione relativa al prosieguo dell'attività di studio, si rappresenta l'opportunità di acquisire il progetto di ricerca e di trasmetterlo a questo Ufficio con parere motivato.

Cordiali saluti.

Il Magistrato Direttore dell'Ufficio
Cristiana Rotunno

Ringraziamenti

Agli invisibili dedico il mio lavoro e ringrazio chi in questi anni mi ha insegnato a sentire e a gustare che in ogni volto, in ogni storia, in ogni desiderio c'è *di più*.

Il mio più sincero ringraziamento va alla Fondazione Reggio Children e all'Università di Modena e Reggio Emilia. La vostra intuizione nel potenziale di questa ricerca ha permesso a una piccola scintilla di crescere e diventare un fuoco ardente al servizio della comunità.

Un ringraziamento speciale alla prof.ssa Paola Milani che è stata per me maestra e guida. La sua fiducia e il suo supporto costante mi hanno aiutato a orientare il mio sguardo e ad apprendere la postura della ricerca. Con lei, ringrazio la dott.ssa Marcelle Padovani, il cui ascolto attento e la presenza gentile nei colloqui romani e nella corrispondenza sono stati un supporto prezioso.

Grazie ai compagni del Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare dell'Università di Padova per avermi accolto e aperto nuovi orizzonti. Le esperienze di formazione e la sfida di camminare al fianco delle famiglie vulnerabili e di coloro che se ne prendono cura sono stati preziosi segnava di questo cammino.

Alle Università di Aarhus e Paris Nanterre, e in particolare al professor Gilles Seraphin e al gruppo E.F.I.S., esprimo la mia gratitudine per aver condiviso con me la curiosità e la passione per la ricerca, arricchendo il mio percorso accademico con nuove prospettive.

Ringrazio il Centro per la Giustizia Minorile per la Calabria, il Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, l'U.S.S.M. di Reggio Calabria, le assistenti sociali, tutti gli operatori, i volontari e le persone che hanno partecipato alla ricerca, mettendo a disposizione la loro conoscenza ed esperienza.

Grazie ad Elena, Leandro, Stefano, Davide, Valentina e Stefano senza i quali tutto ciò non sarebbe stato scritto, per avermi permesso di entrare nelle vostre storie e di

raccontarle.

Un sincero ringraziamento va anche all'associazione Libera e a tutti coloro che per primi hanno battuto questa strada. Ai compagni di viaggio che hanno accolto con disponibilità il confronto, il dialogo e il dissenso, arricchendo il mio percorso con la loro esperienza e il loro impegno.

Infine, ma non per ordine di importanza, ringrazio la mia famiglia. La vostra disponibilità e capacità di dare sempre spazio alla mia creatività, a volte poco comprensibile, è stata un sostegno fondamentale.

Ringrazio le comunità che mi hanno accolto e accompagnato in questo triennio e nel mio percorso di studi: i padri Agostiniani di Bologna, la comunità del Poggeschi e, da ultimo, la comunità dell'Antoniano. Con voi ho appreso l'insegnamento del cavaliere Basco, ad *agire come se tutto dipendesse da me, sapendo poi che in realtà tutto dipende da Dio*.

Con la preghiera che mi è cara, ringrazio tutti coloro che con pazienza hanno riletto e revisionato le tante bozze di questo lavoro: Annachiara, Stefano, Luca, Giuseppe, Giuliana, Giulia, Dario, Beatrice, Sergio, Claudia, Tommaso, Verdiana, Andrea, Misia, Irene, Julia. A tutti coloro che mi hanno sostenuto in questo percorso, la mia gratitudine e preghiera:

Prendi, o Signore, e accetta tutta la mia libertà, la mia memoria, il mio intelletto, la mia volontà, tutto quello che ho e possiedo. Tu me lo hai dato; a te, Signore, lo ridono. Tutto è tuo: tutto disponi secondo la tua piena volontà. Dammi il tuo amore e la tua grazia, e questo solo mi basta.

Bibliografia

- Adamo, G. (2019). *Save the Mafia Children: Liberi di Scegliere: Un Modello Italiano nella Lotta Contro la Criminalità Organizzata* [Prefazione di Nicola Gratteri e Antonio Nicaso]. Castelvechi.
- Adorno, T. W., et al. (1950). *The authoritarian personality*. Harper & Brothers.
- Agresti, A., & Finlay, B. (2009). *Statistical Methods for the Social Sciences* (4th). Pearson Education.
- Antigone. (2023). *Antigone - Associazione per la promozione e la difesa dei diritti umani*.
<https://www.antigone.it/>
- Aranda, K., & Hart, A. (2015). Resilient Moves: Tinkering with Practice Theory to Generate New Ways of Thinking About Using Resilience. *Health*, 19(4), 355–371.
- Arendt, H. (1948). *The origins of totalitarianism*. New York.
- Arendt, H. (1964). *Vita activa*. V. Bompiani.
- Arlacchi, P. (1980). *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale: le strutture elementari del sottosviluppo*. Il Mulino.
- A.R.S., C. A. (2022). *INCHIESTA SULLA CONDIZIONE MINORILE IN SICILIA*. Regione Sicilia.
- Ayala, G., et al. (2018). *Giovanni Falcone: l'uomo, il giudice, il testimone* (E. Ciconte & G. Torre, Cur.) [Formato PDF - Accesso riservato]. Edizioni Santa Caterina.
- Banfield, E. (2010). *Le basi morali di una società arretrata*. Il Mulino.
- Barazzoni, R. (2018). *Mattone su mattone: dall'asilo del popolo di Villa Cella alla Scuola dell'infanzia comunale 25 aprile* (Nuova ed. italiana-inglese). Reggio Children.
- Baronello, M., & Interdonato, E. (2016). La presa in carico dei minori di 'ndrangheta. *Minori Giustizia: Rivista Interdisciplinare di Studi Giuridici, Psicologici, Pedagogici e Sociali sulla Relazione fra Minorenni e Giustizia*, 3, 190–196.

- Bassey, M. (1999). *Case Study Research in Educational Settings*. Open University Press.
- Bateson, G. (1976). *Verso un'ecologia della mente*. Adelphi.
- Bauman, Z. (2005). *Globalizzazione e glocalizzazione* (P. Beilharz, Cur.) [©2005 (stampa 2004)]. Armando.
- Bertolini, P., & Caronia, L. (1993). *Ragazzi difficili: pedagogia interpretativa e linee di intervento*. La nuova Italia.
- Bessin, M. (2012). Chapitre 18. La présence sociale et les temps sexués du care pour repenser la solidarité. In R. Castel (Cur.), *Changements et pensées du changement. Échanges avec Robert Castel* (pp. 261–273). La Découverte. <https://doi.org/10.3917/dec.caste.2012.01.0261>
- Bourdieu, P. (1972). *Esquisse d'une théorie de la pratique*. Librairie Droz.
- Bourdieu, P. (1980). *Le sens pratique*. Les Éditions de Minuit.
- Bourdieu, P. (1988). *La domination masculine*. Éditions du Seuil.
- Bouregba, A. (2005). *I legami familiari alla prova del carcere*. Bambinisenzasbarre.
- Braithwaite, J. (2002). *Restorative Justice and Responsive Regulation*. Oxford University Press.
- Bramanti, D. (2021). L'infanzia una generazione di figli al centro di una trama di relazioni. In D. Bramanti & M. Bosoni (Cur.), *Famiglie, infanzia e servizi educativi* (pp. 9–41). Vita e Pensiero. <http://hdl.handle.net/10807/197302>
- Bronfenbrenner, U. (1979). *The Ecology of Human Development: Experiments by Nature and Design*. Harvard University Press.
- Bronfenbrenner, U., & Morris, P. A. (2006). The Bioecological Model of Human Development. In R. M. Lerner & W. Damon (Cur.), *Handbook of Child Psychology: Theoretical Models of Human Development* (6th, pp. 793–828). John Wiley & Sons, Inc.
- Brown, B. (2015). *Daring Greatly: How the Courage to Be Vulnerable Transforms the Way We Live, Love, Parent, and Lead*. Avery.
- Bruner, J. S. (1991a). La costruzione narrativa della “realtà”. In M. Ammanniti & D. Stern (Cur.), *Rappresentazioni e narrazioni* (pp. 17–38). Laterza.
- Bruner, J. S. (1991b). The Narrative Construction of Reality. *Critical Inquiry*, 18, 1–21. <https://doi.org/10.1086/448619>

- Bruner, J. S. (1993). *Acts of Meaning: Four Lectures on Mind and Culture*. Harvard University Press.
- Bufalino, G. (1990). *La luce e il lutto*. Sellerio.
- Bufalino, G. (1997). Conversazioni Gesualdo Bufalino con Piero Chiambretti. *Panta, Quadrimestrale* 1997, 15.
- Candida, R. (1960). *Questa Mafia*. Salvatore Sciascia.
- Casabona, S. (2016a). Decadenza della responsabilità genitoriale nei confronti del latitante di mafia. *Questione Giustizia*.
- Casabona, S. (2016b). *Pedagogia dell'odio e funzione educativa dei genitori: uno studio di diritto comparato su mafia e radicalizzazione jihadista*. Giuffrè.
- Casaburi, G. (2016). Responsabilità genitoriale e 'ndrangheta: il Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria per una scelta di vita (Nota a Trib. min. Reggio Calabria, decr. 17 maggio 2016 e 6 ottobre 2015) - Parte I. *Il Foro italiano*, 141(11), 3669–3670.
- Cascini, F., & Di Bella, R. (2017). Minori e mafie.
- Catino, M. (1997). La mafia come fenomeno organizzativo [Online dal 30 novembre 2015, consultato il 13 novembre 2023]. *Quaderni di Sociologia*, 14. <https://doi.org/10.4000/qds.1533>
- Cava, A. (Cur.). (2020). *Il Gioco del Killer. Culture mafiose e minori*. Franco Angeli. <https://series.francoangeli.it/index.php/oa/catalog/book/476>
- Cederna, G. (2015). *Atlante dell'Infanzia a Rischio: Bambini senza*. Save the Children.
- Center on the Developing Child. (2023). *Resilience* [Consultato il 12 gennaio 2024]. Harvard University. <https://developingchild.harvard.edu/science/key-concepts/resilience/>
- Chirico, F. (2013). *Io parlo: donne ribelli in terra di 'ndrangheta*. Castelvechi.
- Ciappi, S., Masin, S., Mastropasqua, I., Padovani, A., & Regoliosi, L. (2008). *Mafia minors: procedure d'intervento*.
- Ciconte, E. (1992). *'Ndrangheta dall'Unità a oggi* [Prefazione di Nicola Tranfaglia]. La terza.
- Ciotti, L. (2023). *Contro i Boss: La Terza Via delle Donne*. https://www.libera.it/schede-95-contro_i_boss_la_terza_via_delle_donne
- Cirrincone, D. (2019). *Figli dei boss: vite in cerca di verità e riscatto*. San Paolo.

- Cobianchi, A., & Filippi, F. (2016). *Appunti di antimafia: breve storia delle azioni di Cosa Nostra e di coloro che l'hanno contrastata*. ARCI. <https://www.arci.it/documento/appunti-di-antimafia-cosa-nostra/>
- Cohen, L., Manion, L., & Morrison, K. (2000). *Research Methods in Education*. Routledge Falmer.
- Concoran, P. B., Walker, K. E., & Wals, A. E. J. (2004). Case Studies, Make-Your-Case Studies, and Case Stories: A Critique of Case-Study Methodology in Sustainability in Higher Education. *Environmental Education Research*, 7–21.
- Corbetta, P. (2003a). *I paradigmi di riferimento*. Il Mulino.
- Corbetta, P. (2003b). *L'analisi dei dati*. Il Mulino.
- Corbetta, P. (2003c). *Le tecniche qualitative*. Il Mulino.
- CRC. (2022). *I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia : 12° rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza in Italia*. Gruppo di Lavoro per la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza. <https://gruppocrc.net/wp-content/uploads/2022/07/CRC-2022-12rapporto.pdf>
- Creswell, J. W., Hanson, W. E., Plano, V. L. C., & Morales, A. (2007). Qualitative Research Designs: Selection and Implementation. *The Counseling Psychologist*, 35(2), 236–264.
- Creswell, J. W. (2012). *Educational Research: Planning, Conducting, and Evaluating Quantitative and Qualitative Research* (4th). Pearson.
- Creswell, J. W., & Plano-Clark, V. L. (2007). *Designing and Conducting Mixed Methods Research*. SAGE Publications.
- Cunningham, H. (2006). *The Invention of Childhood*. BBC Books.
- Daigneault, P. M., & Jacob, S. (2014). Unexpected but Most Welcome. Mixed Methods for the Validation and Revision of the Participatory Evaluation Measurement Instrument. *Journal of Mixed Methods Research*, 8(1), 6–24.
- Dalla Chiesa, C. A. (1970). *Commissione Parlamentare Antimafia* [Presented on 4 novembre 1970].

- Dalla Chiesa, C. A. (1982). *Lettera agli studenti del Liceo Garibaldi di Palermo*. https://tribunale-palermo.giustizia.it/cmsresources/cms/documents/Dalla_Chiesa_al_Liceo_Garibaldi.pdf
- Dalla Chiesa, N. (1990). *Storie di boss, ministri, tribunali, giornali, intellettuali, cittadini*. Einaudi.
- Dani, Amza, Sami & Amin. (2023). Non siamo i reati che abbiamo commesso. *La via Libera*, 21.
- del Lavoro e delle Politiche Sociali - MLPS, M. (2021). *Piano Nazionale degli Interventi e dei Servizi Sociali 2021-2023*. <https://www.lavoro.gov.it/priorita/Documents/Piano-Nazionale-degli-Interventi-e-dei-Servizi-Sociali-2021-2023.pdf>
- dell'Istruzione e del Merito, M. (22 Novembre 2021). *Linee pedagogiche per il sistema integrato zero-sei*. Decreto Ministeriale 334.
- Di Bella, R. (2016). Le potenzialità della Giustizia minorile nel contrasto ai sistemi criminali familiari. *Minori Giustizia*, 3, 14–15.
- Di Bella, R., & Surace, G. M. P. (2019). *Il progetto Liberi di scegliere: la tutela dei minori di 'ndragheta nella prassi giudiziaria del Tribunale per i minori di Reggio Calabria*. Rubbettino.
- Di Bella, R., & Zapelli, M. (2019). *Liberi di scegliere*. Rizzoli.
- Di Lello, G. (2018). Il metodo Falcone. In *Giovanni Falcone: l'uomo, il giudice, il testimone* (pp. 15–22). Edizioni Santa Caterina. <https://doi.org/10.1400/269377>
- Di Maria, F., et al. (1989). *Il sentire mafioso: percezione e valutazione di eventi criminosi nella pre-adolescenza* [23 cm.]. Giuffrè.
- Di Maria, F., & Lavanco, G. (1995). *A un passo dall'inferno: sentire mafioso e obbedienza criminale*. Giunti.
- D.I.A., D. I. A. -. (2017). *Relazione Semestrale II 2017* (rapp. tecn.).
- Dichiarazione di Ginevra 1924. (1924, marzo). *Lega delle Nazioni*. http://images.savethechildren.it/f/download/CRC/Co/Convenzione_1924.pdf
- Dolci, D. (1969). *Inventare il futuro* (2^a ed.). Laterza.
- Ducci, E. (1979). *L'uomo umano*. La scuola.

- Ducci, E. (1993). La scuola. In F. Occhiogrosso (Cur.), *Ragazzi della mafia: storie di criminalità e contesti minorili, voci dal carcere, le reazioni e i sentimenti, i ruoli e le proposte*. F. Angeli.
- Durning, P. (1995). *Education familiale : acteurs, processus et enjeux*. PUF.
- Durning, P. (2011). Pour une approche socio-éducative des familles maltraitantes. In *Enfance maltraitée et éducation familiale: Textes 1991-2010* (pp. 193–201). L'Harmattan.
- Edwards, C., Gandini, L., & Forman, G. (Cur.). (2017). *I cento linguaggi dei bambini: l'approccio di Reggio Emilia all'educazione dell'infanzia*. Junior.
- Elia, G. (2014). *A scuola di cittadinanza: Costruire saperi e valori etico-civili*. Progremit.
- Eurochild. (2015). Prise de position d'Eurochild sur l'évaluation des politiques et pratiques de soutien à la parentalité et à la famille fondées sur des analyses méthodologiques. http://www.eurochild.org/fileadmin/public/05_Library/Thematic_priorities/03_Family_Parenting_Support/Eurochild/Eurochild_policy_position_on_evidence_base_FINAL_FR.pdf
- Europol. (2021). *Europol Main Reports* (rapp. tecn.). Europol. <https://www.europol.europa.eu/publications-events/main-reports>
- Falcone, G., & Padovani, M. (1991). *Cose di Cosa Nostra* [23 cm]. Rizzoli.
- Falcone, G., & Turone, G. (1982). Tecniche di indagine in materia di mafia. *Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata, Cross Vol.1 N°1* (2015).
- Farina, P. (2015). Mafia, Stato, Mercato: l'habitus mafioso tra crisi della Democrazia e nuovo spirito del Capitalismo. *Rassegna Economica. Studi e ricerche per il mezzogiorno*, 1, 177–206.
- Francesco. (2020). *Fratelli tutti: sulla fraternità e l'amicizia sociale*. Libreria editrice Vaticana.
- Freire, P. (1973). *L'educazione come pratica della libertà* (L. Bimbi, Cur.). A. Mondadori.
- Freire, P. (2002). *La pedagogia degli oppressi* (EGA, Cur.).
- Gage, N. (1989). The Paradigm Wars and Their Aftermath A "Historical" Sketch of Research on Teaching Since 1989. *Educational Researcher*, 18(7), 4–10. <https://doi.org/10.3102/0013189X018007004>
- Gambetta, D. (1992). *La mafia siciliana: un'industria della protezione privata*. Einaudi.

- Gianturco, G. (2005). *L'intervista qualitativa: dal discorso al testo scritto* (Nuova ed. riv. e ampliata). Guerini.
- Giunta, S., Mannino, G., Bizzarri, C., & La Fiura, G. (2018). Being Mafia Children: an Empirical Transgenerational Research. *Mediterranean Journal of Social Sciences*, 9(1). <https://doi.org/10.2478/mjss-2018-0018>
- Gopnik, A. (2017). *Essere genitori non è un mestiere: cosa dice la scienza sulle relazioni tra genitori e figli* (G. Olivero, Trad.). Bollati Boringhieri.
- Grasso, G. (2014). *Piersanti Mattarella: da solo contro la mafia*. San Paolo.
- Gratteri, N., & Nicaso, A. (2009). *Fratelli di sangue: storie, boss e affari della 'ndrangheta, la mafia più potente del mondo*. Mondadori.
- Guba, E. G. (1990). The alternative paradigm dialog. In *The paradigm dialog* (pp. 17–27). Sage Publications, Inc.
- Guigue, M. (2005). Les Dynamiques de la familiarité dans les démarches de recherche. *Les Sciences de l'éducation - Pour l'Ère nouvelle*, 38(1), 93–108. <https://doi.org/10.3917/lse.381.0093>
- Hartman, A. (1995). Diagrammatic assessment of family relationships. *Families in Society*, 76, 111–124.
- Heckman, J. J., & Masterov, D. V. (2007). The Productivity Argument for Investing in Young Children. *Applied Economic Perspectives and Policy*, 29(3), 446–493.
- Heller, Á. (1975). *Sociologia della vita quotidiana* (A. Scarponi, Trad.). Editori Riuniti.
- Hinkle, P. (1991). A School Must Rest on the Idea That All Children Are Different. *Newsweek*, 17.
- Horkheimer, M. (2005). La teoria critica ieri e oggi. In E. Donaggio (Cur.), *La Scuola di Francoforte. La storia e i testi* (pp. 370–386). Einaudi.
- Horwath, J. (2010). *The Child's World: the Comprehensive Guide to Assessing Children in Need*. Jessica Kingsley Publishers.
- Hoyuelos Planillo, A. (2014). *Il soggetto bambino: l'etica pedagogica di Loris Malaguzzi*. Junior : Spaggiari.
- Hoyuelos Planillo, A. (2020). *Loris Malaguzzi: una biografia pedagogica* (2ª ed.). Junior.
- Iantosca, A. (2016). Bambini a metà: quale futuro possibile. *MINORIGIUSTIZIA*, 3, 197–202.

- Ingrascì, O. (2007). *Donne d'onore: storie di mafia al femminile*. Mondadori.
- Ius, M. (2020). *Progettare resiliente con bambini e famiglie in situazione di vulnerabilità. RPMonline: uno strumento per il lavoro d'équipe*. Padova University Press.
- Jean-Jacques, R. (1966). *Emile ou de l'éducation* [Chronologie et introduction par Michel Launay]. Garnier-Flammarion. (Data di prima pubblicazione 1762)
- Katrin, H., Boelsbjerg, H. B., Allen, C., Beek, M. V., Suhr, C., Lübbert, A., & Petitmen-
gin, C. (2023). The lived experience of remembering a 'good' interview: Micro-
phenomenology applied to itself. *Phenomenology and the Cognitive Sciences*, 22(1),
217–245. <https://doi.org/10.1007/s11097-022-09844-4>
- Kuhn, T. S. (1962). *The Structure of Scientific Revolutions*. University of Chicago Press.
- La Spina, A. (Cur.). (2020). *Piersanti Mattarella: la persona, il politico, l'innovatore*. Il
Pozzo di Giacobbe.
- Lacharité, C., Goupil, E., Gagnier, J.-P., Lafantaisie, V., Baker, M., Rasmussen, H., &
Déziel, N. (2020). Vulnérabilité et familles : enjeux conceptuels liés au dévelop-
pement d'une activité de formation professionnelle. In M. Boutanquoi & C. La-
charité (Cur.), *Enfants et familles vulnérables en protection de l'enfance* (pp. 81–
95). Presses Universitaires de Franche-Comté.
- Lacharité, C., Éthier, L. S., & Nolin, P. (2006). Vers une théorie écosystémique de la né-
gligence envers les enfants. *Bulletin de psychologie*, 484, 381–394. <https://doi.org/10.3917/bupsy.484.0381>
- Landenna, G. (1994). *Fondamenti di statistica descrittiva* (Nuova ed.). Il Mulino.
- Lauricella, D. (2019). *Il codice del disonore*. Giulio Einaudi Editore.
- Libera. (n.d.). libera-who-we-are. www.libera.it. https://www.libera.it/schede-6-libera_chi_siamo
- Linarello, V. (2023). *Manuale dell'etica efficace*. Edizioni GOEL.
- Lo Verso, G. (Cur.). (1998). *La mafia dentro: psicologia e psicopatologia di un fondamen-
talismo*. FrancoAngeli.
- Lune, H., & Berg, B. L. (2017). *Qualitative Research Methods for the Social Sciences*. Pear-
son.
- Lupo, S. (1993). *Storia della mafia: dalle origini ai giorni nostri* (2^a ed.). Donzelli.

- Malafarina, L. (1986). *La 'ndrangheta: il codice segreto, la storia, i miti, i riti e i personaggi*. Gangemi.
- Malaguzzi, L. (1969). Incontro con i cittadini per una presenza democratica nella gestione e nella conquista di una moderna scuola dell'infanzia per tutti i bambini. *Incontro con i cittadini. Comune di Modena*, 60–64.
- Malaguzzi, L. (1994). Your Image of the Child: Where Teaching Begins. *Child Care Information Exchange*.
- Malaguzzi, L. (1995). Una carta per tre diritti. In A. (i bambini stessi) (Cur.), *In viaggio con i diritti dei bambini e delle bambine*. Reggio Children.
- Mantovani, S. (1998a). *La ricerca sul campo in educazione: i metodi qualitativi*. Mondadori.
- Mantovani, S. (Cur.). (1998b). *Nostalgia del futuro: liberare speranze per una nuova cultura dell'infanzia*. Junior.
- Marchese, A. (2020). La tutela (civilistica) dei “figli di mafia” tra istanze protezionistiche e prospettive di intervento. In A. Cava (Cur.), *Il Gioco del Killer. Culture mafiose e minori*. Franco Angeli. <https://series.francoangeli.it/index.php/oa/catalog/book/476>
- Mastrobuoni, G., & Patacchini, E. (2010). Understanding Organized Crime Networks: Evidence Based on Federal Bureau of Narcotics Secret Files on American Mafia. *Carlo Alberto Notebooks*, 152, 1–58.
- Mastropasqua, I., & Branchi, M. G. (2012). *Svincolarsi dalle mafie. Pratiche educative con i minori coinvolti nella criminalità organizzata*. Gangemi.
- Me, S., & Tuggia, M. (2009). *Tra krònos e kairòs: il tempo del contrasto alla istituzionalizzazione nelle comunità per minori*. Regione del Veneto. Osservatorio regionale nuove generazioni e famiglia.
- Merriam, S. B. (1998). *Qualitative Research and Case Study Applications in Education*. Jossey-Bass.
- Merriam, S. B. (2009). *Qualitative Research: A Guide to Design and Implementation*. Jossey-Bass.
- Merrill, B., & West, L. (2012). *Metodi biografici per la ricerca sociale*. Apogeo.

- Mezirow, J. (1997). Transformative learning: Theory to practice. *New Directions for Adult and Continuing Education*, 74, 5–12. <https://doi.org/10.1002/ace.7401>
- Milani, L. (2017). *Tutte le opere: Tomo I* (A. Melloni, F. Ruozzi, A. Carfora, V. Oldano & S. Tanzarella, Cur.). Mondadori. (Data di prima pubblicazione 1958)
- Milani, P. (2009a). Bambini e ragazzi in comunità: dimensioni dell'educare e formazione degli educatori. In P. Bastianoni & A. Taurino (Cur.), *Le comunità per minori: modelli di formazione e supervisione clinica*. Carocci Faber.
- Milani, P. (2009b). La formazione e la ricerca in educazione familiare. Stato dell'arte in Italia. *Rivista Italiana Di Educazione Familiare*, 4(1), 17–35. <https://doi.org/10.13128/RIEF-3331>
- Milani, P. (2018). *Educazione e famiglie. Ricerche e nuove pratiche per la genitorialità*. Carocci.
- Milani, P. (Cur.). (2022a). *Il Quaderno di P.I.P.P.I. Teorie, metodo e strumenti del Programma di Intervento per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione - LEPS Prevenzione dell'allontanamento familiare*. Padova University Press.
- Milani, P. (2022b). *Nelle stanze dei bambini, alle nove della sera: contrastare e prevenire le disuguaglianze sociali* (F. Folgheraiter, Cur.). Erickson.
- Milani, P. (2023). Formazione dei genitori [In press]. In D. Simeone (Cur.), *Dizionario di pedagogia generale e sociale*. Scholé.
- Milani, P., Ius, M., & Serbati, S. (2013). Vulnerabilità e resilienza: lessico minimo. *Studium Educationis*, 14(3).
- Milani, P., & Pegoraro, E. (2011). *L'intervista nei contesti socio educativi: una guida pratica*. Carocci.
- Milani, P., Santello, F., Bello, A., Ius, M., Serbati, S., & Petrella, A. (2021, settembre). La double invisibilité des enfants dans les 1000 premiers jours de vie : résultats et défis de l'intervention avec des familles d'enfants de 0 à 2 ans impliquées dans le programme P.I.P.P.I. en Italie. In L. Carl & M. Tristan (Cur.), *Vulnérabilités et familles* (pp. 245–269, Vol. 8). Les Éditions CEIDDEF/UQTR.
- Miles, M. B., & Huberman, A. M. (1994). *Qualitative Data Analysis: An Expanded Sourcebook* (2nd). Sage Publications, Inc.
- Miller, A. (1987). *La persecuzione del bambino: le radici della violenza*. Boringhieri.

- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. (2017). *Linee di Indirizzo Nazionali sull'Intervento con Bambini e Famiglie in situazione di vulnerabilità. Promozione della genitorialità positiva* [Accesso online: [Data di accesso]]. <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/infanzia-e-adolescenza/focus-on/sostegno-alla-genitorialita/Documents/Linee-guida-sostegno-famiglie-vulnerabili-2017.pdf>
- Morin, E. (2001). *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*. Cortina.
- Moro, C. A. (2003). Diritti e doveri dell'infanzia. In A. Erbetta (Cur.), *Senso della politica e fatica di pensare*. CLUEB.
- Mortari, L., & Ghirotto, L. (Cur.). (2019). *Metodi per la ricerca educativa*. Carocci.
- Mulley, C. (2009). *The Woman Who Saved the Children: A Biography of Eglantyne Jebb: Founder of Save the Children*. Oneworld Publications.
- Newman, I., & Benz, C. R. (1998). *Qualitative-Quantitative Research Methodology: Exploring the Interactive Continuum*. Southern Illinois University Press.
- Nimal, P., Lahaye, W., & Pourtois, J.-P. (2000). *Logiques familiales d'insertion sociale*. De Boeck.
- Occhiogrosso, F. (Cur.). (1993). *Ragazzi della mafia: storie di criminalità e contesti minorili, voci dal carcere, le reazioni e i sentimenti, i ruoli e le proposte*. FrancoAngeli.
- ONU. (1989). *Convenzione sui diritti dell'infanzia*. Comitato italiano per l'UNICEF.
- Ordine dei Giornalisti e Federazione Nazionale della Stampa Italiana. (1990). *Carta di Treviso*. Ordine dei Giornalisti.
- Padovani, M. (2009). *Mafia, Mafie*. Gremese.
- Panizza, G. (2017). *Cattivi maestri: la sfida educativa alla pedagogia mafiosa* [Prefazione di Goffredo Fofi]. EDB.
- Paoli, L. (2003). *Mafia Brotherhoods: Organized Crime, Italian Style*. Oxford University Press.
- Patrizi, P. (Cur.). (2019). *La giustizia riparativa: psicologia e diritto per il benessere di persone e comunità*. Carocci.
- Payne, M. (2005). *Modern Social Work Theory* (3rd). Palgrave.
- Petitmengin, C. (2006). Describing One's Subjective Experience in the Second Person: An Interview Method for the Science of Consciousness. *Phenomenology and the Cognitive Sciences*, 5(3-4), 229–269.

- Philippe, A. (1962). *Centuries of Childhood: A Social History of Family Life* (R. Baldick, Trad.). Jonathan Cape.
- Piketty, T. (2014). *Disuguaglianze* (2^a ed.). Università Bocconi.
- Piper, R. V., et al. (1989). *Carteggio 1926-1969: filosofia e politica* (A. D. Lago, Cur.; Q. Principe, Trad.). Feltrinelli.
- Piselli, F., & Arrighi, G. (1985). Parentela, clientela e comunità, in collaborazione con Giovanni Arrighi, in 'La Calabria', per la serie 'Le regioni dall'Unità a oggi', In F. Piselli (Cur.), *La Calabria*. Einaudi.
- Pitrone, M. C. (1984). *Il sondaggio*. FrancoAngeli.
- Pourtois, J.-P., & Desmet, H. (2005). *L'educazione implicita: socializzazione e costruzione dell'identità*. Del Cerro.
- Protocollo d'intesa Liberi di scegliere [Protocollo siglato al Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca da Fioramonti, Lorenzo and Bonafede, Alfonso and Bonetti, Elena and De Raho, Federico Cafero and Bombardieri, Giovanni and Di Bella, Roberto and Latella, Giuseppina and Ciotti, Luigi]. (2019, novembre). *Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca*.
- Pubblico, A. (2023). *Scioglimento delle amministrazioni locali infiltrate dalla mafia: Scheda sintesi della normativa* [Consultato il 13 novembre 2023]. <https://www.avvisopubblico.it/home/home/cosa-facciamo/informare/documenti-tematici/comuni-sciolti-per-mafia/scioglimento-delle-amministrazioni-locali-infiltrazioni-mafiose-successiva-incandidabilita-scheda-sintesi-della-normativa/>
- Putnam, R. D. (2015). *Our Kids: The American Dream in Crisis*. Simon & Schuster.
- Ravveduto, M. (Cur.). (2010). *Strozzateci tutti* [A cura di Marcello Ravveduto; con la collaborazione di Bruno De Stefano, Sergio Nazzaro e Claudio Pappaianni]. Aliberti.
- RE & PZ. (2011). *Making Learning Visible: Children as Individual and Group Learners* (C. Giudici, C. Rinaldi & M. Krechevsky, Cur.). Reggio Children.
- REPSSI. (2016). *Tree of Life: A workshop methodology for children, young people, and adults*. www.repssi.org
- Rinaldi, C. (2006). *In Dialogue with Reggio Emilia: Listening, Researching, and Learning*. Routledge.

- Ripamonti, F. (2007). La difficile realtà minorile nel distretto di Catania: una lettura del territorio. *MINORIGIUSTIZIA*, 1, 138–148.
- Rurka, A., & Séraphin, G. (2022). Chapitre 2. Apprivoiser l'espace intime du sujet : des questions de recherche empreintes d'éthique et ferment d'un renouvellement méthodologique. In B. Albero (Cur.), *Enquêter dans les métiers de l'humain: Traité de méthodologie de la recherche en sciences de l'éducation et de la formation. Tome II* (pp. 185–197). Éditions Raison et Passions. <https://doi.org/10.3917/rp.alber.2022.02.0185>
- Rutschky, K. (Cur.). (2015). *Pedagogia nera: fonti storiche dell'educazione civile* [Edizione italiana a cura di Paolo Perticari]. Mimesis. (Data di prima pubblicazione 1977)
- Saleebey, D. (1996). The Strengths Perspective in Social Work Practice: Extensions and Cautions. *Social Work*, 41(3), 296–305. <http://www.jstor.org/stable/23718172>
- Sanchez, J.-L. (2008). *Pour une République des maires! : le vivre-ensemble à l'épreuve de la crise*. L'Harmattan.
- Santello, F., Bolelli, K., Di Masi, D., Ius, M., Maci, F., Petrella, A., Salvò, A., Serbati, S., Sità, C., & Milani, P. (2023). *Rapporto di Valutazione. Sintesi 2020-2022. Nona implementazione di P.I.P.P.I. Programma di Intervento per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione*. Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Padova University Press.
- Santino, U. (2006). *Dalla mafia alle mafie: scienze sociali e crimine organizzato*. Rubbettino.
- Saraceno, C. (2016). *Coppie e famiglie: Non è questione di natura*. Feltrinelli Editore.
- Saviano, R. (2016). *La paranza dei bambini*. Feltrinelli.
- Scalisi, V. (2005). La 'famiglia' e le 'famiglie'. In V. Scalisi (Cur.), *Categorie e istituti del diritto civile nella transizione al postmoderno*. Giuffrè.
- Schermi, M. (Cur.). (2010). *Crescere alle mafie: per una decostruzione della pedagogia mafiosa*. FrancoAngeli.
- Sciascia, L. (1978). *L'affaire Moro*. Sellerio.
- Sciascia, L. (2014). *Il giorno della civetta* (17^a ed.). Adelphi. (Data di prima pubblicazione 1961)

- Séraphin, G. (2016). *Religion, guérison et forces occultes en Afrique le regard du jésuite Eric de Rosny*. Karthala Presses de l'UCAC.
- Serbati, S., & Milani, P. (2013). *La tutela dei bambini : teorie e strumenti di intervento con le famiglie vulnerabili*. Carocci.
- Sergi, A. (2018). Widening the Antimafia Net: Mafia Behaviour, Cultural Transmission, and Children Protection in Calabrian Mafia Families. *Youth Justice*. <https://doi.org/10.1177/1473225418791420>
- Sergi, A. (2020). La trasmissione intergenerazionale dei comportamenti mafiosi: una prospettiva socioculturale e criminologica su 'ndrangheta e minori in Calabria. In A. Cava (Cur.), *Il Gioco del Killer. Culture mafiose e minori*. Franco Angeli. <https://series.francoangeli.it/index.php/oa/catalog/book/476>
- Siebert, R. (1998). Donne in terra di mafia: i riflessi del processo di emancipazione femminile. *il Mulino*, 47(1), 53–62.
- Siebert, R. (2003). Donne di mafia. Affermazione di un pseudo-soggetto femminile. Il caso della 'ndrangheta. In G. Fiandaca (Cur.), *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*. Università degli Studi di Palermo.
- Slife, B. D., & Williams, R. N. (1995). *What's behind the research? Discovering hidden assumptions in the behavioral sciences*. Sage Publications.
- Soulet, M.-H. (2014). *Vulnérabilité et enfance en danger. Quel rapport ? Quels apports ?* (L. Lardeux, Cur.). La documentation française.
- Southwick, M., Bonanno, G., Masten, S., Panter-Brick, C., & Yehuda, R. (2014). Resilience Definitions, Theory, and Challenges: Interdisciplinary Perspectives. *European Journal of Psychotraumatology*, 5.
- Stake, R. E. (1995). *The Art of Case Study Research*. Sage Publications.
- Stake, R. E. (2006). *Multiple Case Study Analysis* [XXV, 342 p. : ill. ; 23 cm.]. Guilford.
- Stake, R. E. (2010). *Qualitative Research: Studying How Things Work*. Guilford Press.
- Sturzo, G. (2006). *Mafia e questione meridionale nelle analisi di don Luigi Sturzo*. Rubettino.
- Sturzo, L. (1959). La Sicilia non è Milazzo. *L'Ordine*.
- Tarsi, T., & Albano, M. (2020). Domande di ricerca e saperi professionali nel metodo di lavoro di «Liberi di scegliere». In A. Cava (Cur.), *Il Gioco del Killer. Culture*

- mafiose e minori*. Franco Angeli. <https://series.francoangeli.it/index.php/oa/catalog/book/476>
- Tashakkori, A., & Teddlie, C. (2010). *SAGE Handbook of Mixed Methods in Social & Behavioral Research* [<https://doi.org/10.4135/9781506335193>]. SAGE Publications, Inc.
- Thiene, A. (2022). Gli affidamenti [XV, 395 p. ; 24 cm]. In A. Cordiano & R. Senigaglia (Cur.), *Diritto civile minorile* (pp. 299–324). Edizioni scientifiche italiane.
- Tizian, G. (2018). *Rinnega tuo padre*. Laterza.
- Tomasi di Lampedusa, G. (1958). *Il Gattopardo* (Le comete) [2002]. Feltrinelli.
- Trinchero, R., & Robasto, D. (2019). *I mixed methods nella ricerca educativa*. Mondadori.
- Vannoni, G. (2017). L'interesse del minore ad un'educazione conforme ai valori fondativi della Costituzione. *CONSULTA ONLINE*, 2, 298–309.
- Vermersch, P. (2011). *L'entretien d'explicitation* (7e). ESF (Collection Pédagogies).
- Yazan, B., & Vasconcelos, I. (2016). Three approaches to case study methods in education: Yin, Merriam, and Stake. *Meta: Avaliacao*, 8, 149–182.
- Yin, R. K. (1989). *Case Study Research: Design and Methods*. Sage.
- Yin, R. K. (2018). *Case Study Research and Applications: Design and Methods*. Sage.
- Zehr, H. (2002). *The Little Book of Restorative Justice*. Good Books.